Y

E

494
345

VITE

DE'

PITTORI E SCULTORI

FERRARESI

SCRITTE DALL' ARCIPRETE

GIROLAMO BARUFFALDI

CON ANNOTAZIONI

FERRARA
COI TIPI DELL' EDITORE DOMENICO TADDEI
1846

DALLA DEVOLUZIONE

DELLO STATO DI FERRARA ALLA S. SEDE

SINO ALL' ANNO 1733

CON BREVE APPENDICE DELLO STESSO

BARUFFALDI

DOMENICO MONI

DOMENICO MONA PITTORE (*)

Famiglia chiara ed illustre fu in Ferrara quella de' Mona, ultimamente rimasta estinta in un causidico reso noto nei tribunali, e fattosi conoscere nei pubblici maneggi per ottimo cittadino. Trasse da questa l'origine Domenico Mona, giocondo, onorato, ed avuto in pregio a' suoi giorni da tutti quelli che vissero alla fine del secolo sesto decimo. La sua giovinezza in verità non si può dire in quale esercizio fosse occupata, ma cresciuto negli anni più ragionevoli, diedesi a correre varie strade. Sovrapreso da uno spirito melanconico si risolse ad abbandonare le umane lusinghe, e ritirarsi ne' chiostri solitarj della Certosa vestendo quell' abito monastico, ma durando pochi mesi in quella solitudine gli convenne uscirne. Vestì però l' abito di chierico, il quale pure dopo pochi mesi depose, ed elesse lo stato conjugale: ma conoscendo che se non era di qualche scienza adorno, sarebbe la sua vita anche in quello stato di poca felicità, diedesi nell' età di

(*) Fu ancor nominato *Monio*, *Moni*, e per sino *Mora* dall' Orlandi, ma con errore troppo manifesto.

dieciotto anni allo studio della filosofia, e medicina sotto gl' insegnamenti di un maestro de' primarj che fiorisse in questa università. Anche in questo stato non mostrò Domenico gran fermezza, perocchè, fosse l' amore che lo divertisse, o fosse altra interna disposizione, diede un calcio alla medicina ed entrò negli studii delle leggi con animo risoluto di fermarsi in quella sorte d' applicazione. E pur è vero che se nemmeno nello studio legale diede saggio alcuno di costanza d' animo, convien dire che la Divina provvidenza non lo volesse nè monaco, nè prete, nè medico, nè legista, perchè giunto all' anno vigesimo prese tale abborrimento alla giurisprudenza che il solo nome gli dava pena.

Toccò all' amorevolezza di Giuseppe Mazzuoli detto il Bastarolo a fissare codesto mercurio. Era egli, come in addietro si è veduto, e pittore eccellente, e valentuomo discreto. Questo avea destinato Iddio per guida e lume della mente tanto traviata di Domenico: che però presoselo a cuore pel titolo che seco avea di spiritual parentela, avendolo levato al santo battesimo, tolselo nella sua stanza per vedere se lo studio della pittura potea per sorte allettarlo, e fare che piegasse l' animo a qualche esercizio con fermezza. Nè fu vano il pensiero: conciossiacosachè entrato nella stanza del suo padrino, sentissi come tutto mutato e rinnovato d' animo, tale fu l' inclinazione che a quest' arte liberale lo prese, onde il Bastarolo che conobbe colla sua avvedutezza esser questo il mestiero al quale Iddio lo chiamava, sempre più crebbe nell' amore verso di lui assistendolo con particolari ed assidui insegnamenti ogni giorno. Fu bene che in Domenico

nascesse un certo riverenziale timore verso del maestro, dal quale venisse frenato, se mai licenza alcuna giovanile prendere si volesse, ricevendo da lui documenti non solo circa la pittura necessarii, ma eziandio morali quanto al rettamente vivere da galantuomo cristiano.

Di giorno in giorno Domenico andava acquistando nuovi lumi nella cominciata professione, talmente che il maestro diceva di non poter far tanto ad insegnargli quant' egli subito apprendea. Dai primi disegni minuti e puerili ben presto sbrigossi, e venne alle parti maggiori che instradano al ben dipingere quanto al disegno, e quanto al colorito in maniera che, non essendo più fanciullo, incominciò ad arrischiarsi d' imbrattar tele, e coprirle colle prime idee che gli destava la mente; ma il maestro volle principalmente che si avvezzasse a ben copiare le opere de' più insigni pittori, le quali in Ferrara si rinvenissero; e quando non ne avesse, a studiare sui buoni intagli di maestri eccellenti: e così facea Domenico, obbedientissimo a quanto venivagli comandato.

Non fu breve lo spazio del tempo che consumò Domenico nel provarsi a riuscire con qualche lode, e ben più di sei anni impiegò a stare sotto la disciplina magistrale nè vi si sarebbe certamente così tosto distolto, se la morte non avesse impensatamente rotto il vincolo, e d' amore, e di parentela, e di scuola che tanto armoniosamente passava fra d' essi. Morì il Bastarolo nel 1589 in quella disgraziata maniera che già si descrisse a suo luogo, e finì di fare più da padre che da maestro a Domenico: nè si può dire che tralasciasse fatica per

allevarlo buon pittore se pel corso di que' sei anni che idropico penò vivendo non ebbe a peso l' assisterlo con gl' insegnamenti (1).

La mancanza pertanto del maestro fu quella che invogliò i suoi concittadini a prevalersi di lui ne' quadri che si andavano di tanto in tanto esponendo. La prima opera adunque nella quale di sua invenzione egli da se stesso adoperasse il pennello fu quella de' due quadroni laterali nella cappella della immacolata Concezione in s. Francesco. Sopra d' uno espresse la presentazione di Maria Vergine al Tempio, e sull' altro non so qual diversa azione della medesima. Per essere la prima uscita fu veramente quasi di soverchio ardita, e ben si comprende al solo vederle, tanto sono dure le pieghe, ed aspre le carnagioni; col discapito poi del sito molto basso, e che può toccarsi colle mani, ogni difetto agevolmente apparisce, e sa dire qualunque professore o dilettante esser queste le puerizie del Mona troppo ancora scolare (2). Da queste passò ad altre opere di simil fatta come nella chiesa di Ogni Santi il quadro di molte sante donne che vedesi ad un altare (3), e in s. Paolo certe cose a fresco nella prima cappella, le quali esprimono le anime del Purgatorio, tutte con tal crudezza di contorno, e durezza di pieghe espresse che ben mostrano la sua prima età nella pittura (4).

(1) Il riformatore non troppo persuaso di que' *sei anni* lasciò la cosa in incertezza.

(2) Il testo fu alquanto cambiato, e vi fu aggiunto che questi quadri vennero posti in sagristia, uno de' quali mostra la Presentazione, e l' altro la Visita a s. Elisabetta, sapendosi dall' archivio del convento di s. Francesco che sono delle prime opere del Moni.

(3) La chiesa fu distrutta nè si ha più notizia di questo quadro.

(4) Questa cappella, alla metà circa del secolo scorso, fu rimodernata, e

Però il tempo il quale è padre del disinganno, se non furono le lingue umane, cominciarono a fargli usare studio maggiore e a non risolvere così di fuga ad abbracciare grandi imprese. Quindi è che pentito e' delle sopraccennate e d'altre opere che gli sfuggirono di mano, stette qualche tempo mortificato e ritirato, addestrandosi quanto mai potè per purgare la presa maniera dai difetti che gli erano stati notati, e de' quali s'era ben esso accorto, e con questa cautela opportunamente usata finalmente riuscì a lui di migliorare molto sebbene non ad un punto ma col tratto del tempo, come ben si vede da chi diligentemente esamina i suoi dipinti: toltone che non potè mai vincer se stesso nel cambiare gli aspetti delle figure: sì che l'una all'altra nella faccia molto non s'assimigliasse. Anderemo intanto descrivendo le opere sue secondo che pur esso andò avanzandosi nella professione sintanto che giunse a possedere una maniera affatto lodevole e che gli guadagnò molta riputazione.

Fra le prime sue cose è da notarsi l'immagine del Salvatore di grandezza naturale nella chiesa parrocchiale di questo titolo, e dirimpetto per frontale d'una immagine di Maria Vergine le due sante vergini e martiri Agata e Lucia molto ben disegnate ed espresse sulla maniera del Bastarolo (1).

ridipinta in quanto alla quadratura ed all'ornato da Massimo Baseggio ferrarese, ed in quanto alle figure da Gio. Battista Ettori pur ferrarese, il quale nel catino sostituì a fresco al dipinto del Monio l'immagine del Redentore, e quella della Vergine Madre, e ne' pennacchj quattro sibille. Degli autori di queste pitture vien dato ricordo dal P. Gius. Maria Maffei carmelitano in un suo ms. sulle pitture di Ferrara esistente nella libreria Costabili, favoritoci dall'amico sig. Girolamo Negrini bibliotecario della medesima.

(1) La chiesa è da non poco tempo ridotta ad altr'uso, ma la tavola colle

Alli Padri della Compagnia di Gesù colorì alcune tele per gli altari di quelle scuole, cioè l'Annunciazione, la Presentazione di Maria Vergine al tempio, e per l'altare dove al presente sta il quadro de' santi Luigi Gonzaga, e Stanislao Kostka del celebre Spagnuolo di Bologna, dipinse la missione dello Spirito Santo, che sta in oggi appesa nel refettorio di quel collegio (1).

Nella chiesa di s. Nicola da Tolentino dipinse la tavola dell' altar maggiore con Maria Vergine, s. Agostino, e s. Nicola, figure alquanto eccedenti di misura pel sito dove sono collocate (2).

Migliore è assai il quadro che era all' altare della famiglia Cestarelli nella cattedrale, dove si vedeano li santi Pietro e Paolo in colloquio, ed in lontananza la caduta di Simon Mago.

Studio e lavoro suo fu la maestosa s. Caterina vergine e martire, genuflessa e rivolta al cielo nella chiesa della Rosa, fatta con qualche emulazione della s. Barbara espressa all' altar contiguo e dipinta con tanta maestria dal Bastarolo. Ora però non comparisce più questo quadro essendovene stato rimesso uno dipinto dal Cozza. Con la medesima occasione fece egli pure con molto maggior diligenza per altro altare Cristo crocifisso compianto dalla Vergine Madre, da s. Giovanni, e dalla Maddalena. Ora sta appeso al muro nella sagristia.

Nella chiesa delle monache di Cabianca (3) ad un altare, oltre due santi in mezze figure, ritrasse la

sante Agata e Lucia viene costantemente dagli altri scrittori tenuta opera del Bastarolo, ed ora sta nella quadreria Costabili.

(1) Più non si vede alcuna di queste pitture.

(2) Manca, dopo l'atterramento di quell' oratorio.

(3) La chiesa da molti anni è demolita.

Vergine Annunziata, quasi nella medesima idea di quella da lui fatta nella chiesa della SS. Trinità per parte dell'altar maggiore, e delle altre da esso lui dipinte l'una in s. Lucia, ed una in s. Francesco all'altare della Concezione. Fra queste si dee la palma alla seconda come tinta di assai miglior gusto dell'altre, con un panneggiamento del suo solito, avendo egli quasi sempre avuta qualche durezza nel vestir le figure. Nè valse il tentar di correggersi, perchè il fondamento delle sue pieghe era sempre falso, usando egli di modellarle col cartone su d'un bamboccio, cosa che sempre gl'insegnava durezza, perchè il cartone non è mai di quella flessibilità ed arrendevolezza di cui sono i drappi de' quali con tanto profitto fanno uso i buoni pittori. Si disingannò bensì nella varietà delle faccie umane, studiato avendo di ritrarre quanti volti pittoreschi vedea dal vivo d'uomini e di donne: codesto suo studio io lo scopersi anni sono, allorchè mi capitarono in vendita circa venti tra carte e cartoni, sopra de' quali di sua mano stavano effigiati varii visi sì d'uomini che di donne colpiti di fuga, come potea meglio afferrargli, e ve ne sono veramente di quelli, de' quali poi fece uso col tratto del tempo, dipingendo quadri di molto intreccio: specialmente avvi il ritratto del card. Bonifacio Bevilacqua molto vivacemente colorito.

Prima d'uscire dalla chiesa di s. Francesco, non debbo tralasciare alquante delle migliori opere di Domenico ivi lasciate per l'immortalità del suo nome. Nel coro si veggono alzati tre quadroni d'egual misura, nell'uno de' quali sta dipinta la deposizione di Cristo dalla croce, in quello di mezzo

l' Ascensione di nostro Signore Gesù Cristo, e la sua Resurrezione nel terzo. I due laterali furono fatti circa l' anno 1580 per ordine del P. Agostino Righini Min. Conventuale e predicatore, anzi insigne benefattore di quella sontuosissima chiesa già guastata dal gran terremoto l' anno 1570, e ristaurata poi l' anno 1580 a forza di limosine e di provvisioni ducali; quello di mezzo poi fu ordinato al Mona da' Padri dopo la morte del detto Padre Righini, cioè dopo il 1583, levando via l' Ascensione del Roselli di sopra mentovato come pittura inferiore; quindi è che al di sotto del quadro di mezzo nell' ornato vi sono cinque santi in mezze figure, in una delle quali è ritratto al vivo il detto P. M. Righini vestito in abito vescovile sotto la figura di s. Agostino: ma i Padri non contenti di questo, lo vollero effigiato dalla medesima mano nel prospetto della sagristia accompagnato da un s. Francesco e dall' Eterno Padre con Cristo morto fra le braccia, e tutto questo per segno di gratitudine agli innumerevoli beneficii fatti da quel dotto religioso a quel suo convento. Il ritratto è cavato da un originale fatto già di mano del Bastarolo, e che ho veduto io in una stanza superiore del detto convento.

Nella chiesa di s. Paolo quattro operazioni del Mona sono osservabili; la prima si è il quadro nella facciata del coro con l' adorazione de' Magi in figure assai ben disposte, e ciò d' ordine ed a spese di Giuseppe Palmiroli, onorato e ricco cittadino ferrarese, il quale dotò quella cappella, e si fece al di sotto del quadro ritrarre insieme con la moglie.

La seconda si è il baldacchino sovrapposto all' altar maggiore istoriato da esso lui colla espressione

bellissima del rapimento di s. Paolo al terzo cielo, fingendo che colà fosse trasportato da un numeroso stuolo di angioletti, quali per diversità delle attitudini sforzano gli occhi de' riguardanti a considerarli, tanto sono intricatamente ma con ingegno raggruppati tutti quei piccioli fanciullini in varie guise, e tutti con non meno bella disposizione.

Gli altri due quadri, e ben grandi, stanno collocati in ambedue i lati del presbiterio. In uno, che è in *cornu Evangelii*, piacquegli esprimere l'ammirabile conversione di s. Paolo, allorchè avanzandosi verso le mura di Damasco dalla improvvisa voce di Dio fu buttato e prosteso a terra (benchè fosse impropriamente a cavallo, non sembrando, secondo gli storici sacri, che Paolo come Fariseo cavalcasse), con intorno molti soldati parte in fuga smarriti, e parte che accorrono a sovvenire il loro abbattuto capitano, vedendosi intanto il cavallo del santo inalberato tentare la fuga.

Nell' altro a fronte di esso diede a vedere la decollazione di esso apostolo accaduta in Roma alla presenza di Nerone imperatore, che sul trono sta vedendo il carnefice in atto di alzare la scure, e non la spada, per troncargli il capo dal busto. Il santo in quel tempo sta genuflesso con le mani avvinte, e con la cervice piegata e scoperta, e questa è la più studiata figura che sia su quel quadro. Empie poi tutta la vastità di quel gran quadro molta gente accorsa al funesto spettacolo sì d' uomini che di donne; e fra le altre una se ne vede verso la fine del quadro la quale porge il petto ad un bambinello lattante, ed essa è, per quanto corre tradizione, l' effigie della sposa del pittore, della quale si servì in molte opere per modello.

Per l'oratorio della Concezione detto della Scala, luogo che non meno per le sacre supellettili, che per le rare pitture s'è reso de' più ragguardevoli di Ferrara, fu il Mona uno de' primi impiegati a lavorare alquanti di que' quadri che adornano quel sito. Vedesi adunque nel coro la natività di Maria Vergine, e l'Assunzione al cielo disponendo gli apostoli in varie forme d'intorno al sepolcro, non mancando di compier tutto col fregio al di sopra d'essi quadri sul muro con alcune sibille (1).

Facciamo passaggio ora a ciò che vedesi di sua mano nella bellissima chiesa di s. Maria in Vado. Veramente si può dire che questo pittore fosse fortunato per essergli stato dato dove sfogare il suo ingegno in siti di vastissima mole. Oltre il quadro di s. Girolamo nell'oratorio del primo chiostro, ora riposto nel refettorio dando luogo ad un nuovo dipinto di Pietro Sita centese, ed oltre all'altro all'altare de' Contughi rappresentante sant' Agricola crocefisso con varie forze di opportuni atteggiamenti, affrontò le due gran tele del presbiterio d'ordine di Gio. Battista Domenichi Canonico regolare di s. Salvatore. In una espresse la natività di Maria Vergine, la quale si vede bambina nel grembo dell'ostetrice con altre femmine intente al lavacro, ed altre a sovvenire la madre sant' Anna in letto giacente. Mostra l'altra la natività di Gesù Cristo nel presepio con la Vergine Madre, s. Giuseppe, e pastori. Viene questo quadro da' professori attentamente osservato per avere in esso il pittore dato saggio del suo intendere il chiaroscuro, avendo

(1) Si è altrove veduto che questa Confraternita fu soppressa nel 1772, e che le di lei pitture furono alienate.

espresse tutte le cose di quel vasto campo illuminato da varie facelle accese portate dai pastori, alle quali non cede punto lo splendore vivace che dal volto del santo Bambino traluce, e dagli angioli dal cielo non essendovi altro che illumini quell'oscurissima notte, nella quale mostrò egli tutto il suo valore con evidenza grandissima.

Nel soffitto del medesimo presbiterio vedesi un altro quadro e ben grande, il quale mostra l'Assunzione di M. Vergine al cielo accompagnata da varii angioli in diverse forme disposti; ed intorno al sepolcro sono compartiti gli apostoli alcuni de' quali mirano la gran Vergine portata al cielo, ed altri vi sono che mostrano discorrere come attoniti di quel gran miracolo. Sonovi di più in una proporzionata vicinanza non so se i ritratti, o le figure di alquanti abati di quella canonica, secondo che a lui fu comandato da chi malamente lo pagò, sicchè non tutta l'attenzione egli mise a fare quest'opera, non avendo nemmeno cercato di prendere il giusto, e vero punto del sotto in su come in quel sito parea necessario.

In s. Maria di Consolazione havvi un Cristo morto deposto di croce in grembo alla Madre Addolorata, ed evvi eziandio un altro simile quadro, quanto alla storia, e nell'ornato del medesimo il ritratto di chi lo eresse che io lo credo della famiglia Ferrini, o Fugaccia.

Chi poi veder volesse alcuna cosa di questo pittore in piccolo o in mezzana figura, essendo stato egli per lo più solito a fare quadri di gran mole, può osservare la tavola dell'altar maggiore de' Cappuccini. Molti sono stati di opinione essere sta-

to questo quadro dipinto dal Bambini scolare del Mona, del quale qui dopo parleremo, ma finalmente mi sono assicurato conchiudentemente essere opera del nostro Domenico fatta agli ultimi tempi del suo dimorare in Ferrara; così che non la potè vedere collocata al destinato luogo, dove fu poi innicchiata dal Bambini, il quale senza dubbio diedevi qualche tocco per riputazion del maestro dove la negligenza e la fretta l'avea reso poco corretto. Il quadro rappresenta molte figure, delle quali è pieno e nell'alto, e nel basso. V'ha la visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, s. Maurelio titolare della chiesa, s. Francesco d'Assisi, e s. Chiara. Nella custodia poi del capo di s. Adriano vi dipinse ancora la decollazione del medesimo santo in piccole figure contro suo costume.

Fu egli che dipinse la bellissima immagine di Maria Vergine col Bambino lattante sul muro della antica chiesa di s. Giovanni vecchio, la quale poi avendo gran concorso per le grazie che ne ricevevano i fedeli, fu per comandamento di Giovanni Fontana vescovo di Ferrara segata da quel muro, e processionalmente con molta solennità trasportata all'altare della chiesa di s. Giustina il giorno 23 ottobre 1599, come trovo scritto negli annali del Savonarola, del che il Mona ne trasse gran contento, avendo veduto lui vivo le sue pitture sacre essere in venerazione particolare.

Ma una delle più stimabili opere di Domenico, dalla quale si comprende veramente il suo valore pittoresco, e quanto altresì potea, e sapea fare, quando tutto il suo sapere volea usare, e deporre quella sua antica trascuraggine e negligenza, si è

il bel quadro che sta all' altare della sagristia capitolare del Duomo. Si stupisce chiunque vi si affaccia a contemplarlo, e confrontando le altre opere del pittore con questa, non sa capire come tanto sapesse egli, e non fosse poi amante della propria riputazione e credito, continuando in ogni opera sua dello stesso tenore: ma non ogni cervello umano è dello stesso talento, e Domenico il quale avea provate tante professioni per poco tempo, volle anche per poco esercitar bene quella del pittore. In questo quadro sta dipinta la deposizione di Cristo morto nel sepolcro, con quantità di figure molto ben disegnate e da maestro colorite (1).

Oltre la naturale trascuranza di lui, cagionava le negligenze, che abbiamo accennate, la numerosa quantità di opere che e pel pubblico, e pel privato ordinate gli veniano. Fa meraviglia il sapersi quanti quadri di questa mano siano sparsi per le case di Ferrara. Nelle stanze abbaziali del monastero di s. Francesca se ne veggono sei, nella casa Libanori fino a diecisette (2): quattro in casa del Pomatelli, otto nella casa Aventi, ed altri molti presso varie famiglie che non cade qui annoverare.

(1) Aggiunta del riformatore — *Di questo quadro e della spesa occorsa in farlo vi ha minutissimo conto al libro II. della fabbrica sotto l' anno 1576 §. 71, e sotto l' anno 1577 in cui sembra fosse compito, e trovandosi ivi un pagamento fatto ad Alberto Schiatti celebre architetto per sua mercede per aver fatto il disegno per il suddetto quadro, si deduce che di questa mirabil opera, che da alcuni vien creduta del Barocci, il disegno sia del suddetto Schiatti, ed il colorito del Mona, in quel tempo giovane nella pittura* —. S' ha qui per la prima volta la notizia che l' architetto Schiatti fosse disegnatore di figura: avrebbe egli piuttosto disegnata l' architettura dell' altare? Sembra difficile che il Bastarolo, in riguardo al suo discepolo, si avesse lasciato porre avanti le mani altrui.

(2) La casa Libanori, nella strada di Borgo nuovo N. 1717, forma parte del Seminario, e Collegio Arcivescovile.

Fuori di Ferrara poi, so specialmente che nella chiesa parrocchiale di Consandolo se ne contano diverse, tra le quali un s. Giacinto, ed una s. Apollonia.

Accadde che nell' anno 1598 devoluta questa città, e suo stato alla s. Sede, e volendo personalmente Clemente VIII portarsi a Ferrara, furono impiegati alcuni pittori a dipingere varie opere tutte indiritto a far pompa del suo disegnato e stabilito ingresso. A Domenico fu comandato di abbellire col suo pennello l' ingresso di questo castello dove soggiornar doveva il Pontefice. Era il pittore allora impiegato a dipingere nel regio palazzo *de' diamanti* il suffitto d' un camerone con ben nove suoi quadroni (1); convenne perciò che imperfetta lasciasse da finirsi

(1) Il palazzo Estense, detto *de' diamanti*, fu acquistato per provida cura del nostro Municipio nell' autunno del 1842, formandosi di quel magnifico edificio un patrio Ateneo. Nell' appartamento nobile che guarda sul Corso di Porta Po, o sia sulla strada di s. Benedetto, fu collocata la pubblica pinacoteca, e la terza stanza di questa è la sola in tutto il palazzo fornita d' una soffitta a nove cassettoni rappresentanti le varie fasi della umana vita, colla aggiunta d' un fregio contenente una storia non ben nota, descritta dall' erudito amico sig. Luigi Cittadella a pag. 29 delle sue *Notizie sul palazzo de' diamanti ecc. (Ferrara. Taddei 1843)*. Convien dire che il Baruffaldi abbia avuta qualche particolare ragione onde assegnare queste pitture al Monio, mentre sembrano ricordare piuttosto la scuola de' Dossi. Teste considerabili e vaghe per l' amore con cui sono state trattate, nel che il Moni non era talvolta troppo gentile, acconciature di capo femminili da rammentare il Parmigianino, ed il Carpi, vestimenta condotte con larghe e variate pieghe, lontane dalla monotonia del Monio, non ci avvicinerebbero tanto alla asserzione del Baruffaldi, se non pensassimo che avendo Domenico colla riflessione degli anni ingrandito il proprio carattere, siasi avvicinato di più al grandioso modo del Bastarolo suo istitutore che sortiva dalla scuola de' Dossi. Dovè poi in questa circostanza il Moni esser preso da stimolo di riputazione, e gareggiamento, in quanto che dipingeva in un palazzo della Corte di Ferrara in tempo che per li stessi principi Estensi in consimili casi eransi segnalati i migliori pittori della città e tuttora ne erano freschissime le operazioni. Manca il dipinto di mezzo di questa stanza, ed è con tutta probabilità quello che troveremo nominato dal nostro autore nella vita dello Scarsellino, che di poco fu posteriore al Monio, e può essere stato chiamato a compire l' opera tralasciata da quel pittore per la chiamata in Castello, e per la improvvisa sua fuga da Ferrara.

da altri pennelli quest' opera, e corresse in castello, dove precipitosamente dipinse a fresco sopra la porta del rivellino verso le vecchie pescherie diverse storie ed immagini (1), e a dir tutto senza particolare tediosa annoverazione quanto su quei muri e di fuori e di dentro è dipinto d' arme, di figure, e d' arabeschi o siano grotteschi, eccettuatene le figure del gran cortile, le quali sono opere del Faccini come già dicemmo, tutto è opera del Mona, chiamato a questo lavoro solo perchè era uomo di pennello sbrigativo e risoluto, nè faceva penare i padroni coll' aspettar anni ed anni le opere da essi comandate. Ben è vero che con tanto faticare nel detto castello e nelle stanze inferiori e superiori, e nelle loggie, e negli ingressi e nelle sale ne ricavò pochissima ricompensa. Tutti gli animi erano rivolti alla aspettativa del sommo Pontefice che a giornate attendevasi. Nessuno pensava a ricompensare le fatiche degli operai nemmeno a dar sovvenimento a chi se l' era guadagnato; tutti meditavano la solennità dell' incontro, e fra se ruminavano le grazie che dovevano addimandarsi al Sovrano in una occasione tanto fausta e pomposa.

Si mise egli subito dopo questo a servire il marchese Bevilacqua, dipingendo a guazzo tutta la nuova gran cappella del Rosario in san Domenico, dimostrando in essa nella volta Cristo sdegnato in

(1) Le pescherie vecchie erano nella piazza ora detta de' Pollajuoli. Le pitture accennate dal Baruffaldi, ancora esistono sufficientemente conservate, sopra la porta detta di s. Michele, che guarda questa piazza, e sono in tre scomparti dentellati, esprimenti una sacra Famiglia, s. Michele, e s. Giorgio, da taluno creduti del Carpi (*Scalabrini. Ms. de' Pittori nella pubb. Bibl.*, e *Petrucci nota 20 alla vita del Carpi in questo volume*): dipinti li quali per avventura più s' avvicinano, e per le sagome, e pel colorito, a quelli già descritti del palazzo de' Diamanti.

atto di fulminare il mondo, e la Vergine Madre in portamento supplichevole per intercederne il perdono accompagnata dalli due santi patriarchi Domenico e Francesco. In altro sito formò s. Anna, Maria Vergine e il Bambino Gesù, alcuni santi dell'ordine de' Predicatori, s. Gio. Battista e s. Giuseppe, s. Nicola da Tolentino, un Padre Eterno, con varii angioli, e al di fuori della cappella un gran padiglione, con sopra nel mezzo l'arme Bevilacqua e Bentivoglio. Di tutte queste cose ai giorni nostri presenti non ne appare più vestigio alcuno essendo stata distrutta ed atterrata la vecchia chiesa. Con fretta simile si sbrigò ancora di due quadri che avea da più di dieci anni tenuti cominciati nella stanza, e furono il s. Diego pel suo altare in s. Spirito, e la visitazione di Maria Vergine con li santi Biagio, e Francesco d'Assisi, ordinatigli dal dottor Biagio Monari da porre nella chiesa di collegiata di s. Biagio di Cento. Stava egli attorno ad un altro quadro ben grande destinato per la chiesa di s. Spirito, sopra del quale già avea abbozzata la crocifissione del Signore in mezzo a due ladroni, ma le vicende che cominciarono a tenerlo in agitazione ed in moto, sempre più lo distolsero dal perfezionare quest' opera, cosicchè lasciolla totalmente imperfetta, come tuttavia si può vedere nel coro di detta chiesa, e dovea questa riuscire la più tenera e graziosa che mai gli uscisse di mano; dalla sola prima abbozzatura conoscendosi quale fosse per divenire.

Avvenne in questo tempo che giunto Domenico all' età di 50 anni, mortagli la moglie con tal suo dispiacere, che dal dolore fu per perdere il senno

e disperarsi, tanto teneramente l'amava, abbandonò affatto i pennelli, e diedesi ad una vita oziosa e solitaria non meno che austera e minacciosa fino a trovare che dire co' proprii famigliari di casa per lievi e talvolta sospettate cagioni: non vi fu rimedio che l'animo tornasse alla prima calma per quanto s'adoperassero gli amici, i parenti, ed ancora l'arte della medicina: sempre più divenne fiero ed intrattabile con chiunque gli favellasse, tanto che si andava meditando di non dargli più libertà di uscire di propria casa. Ma questo fu l'ultimo pensamento: che se prima si fossero a questo appigliati gli amici suoi, non sarebbegli accaduto il deplorabile accidente, che affatto poi lo rese a tutti odioso. Avvenne pertanto che una mattina camminando per istrada astratto, e sopra di se nel voltare ad un canto d'una strada che porta alla chiesa de' Servi, fu accidentalmente urtato con qualche violenza da un abate di casa del card. Aldobrandini, primo legato di Ferrara. Non riflettendo però esso che quest'urto fosse venuto per accidente ed a caso, senza badar punto alla qualità del personaggio, sovrappreso da furiosa collera, dato di mano ad un pugnale che tenea: ti perdonerei, disse, se fossimo in Otricoli dove le strade sono anguste, ma siamo in Ferrara dove i pecorai per l'ampiezza delle strade si perdono, perciò prendi: e in così dire vibratogli un colpo, miseramente ferillo nel petto, sicchè morir gli convenne.

Lo spargimento del sangue fecelo tantosto rivedere, lo sanò della follia che tenealo, sicchè datosi alla fuga, precipitosamente così vestito com'era, uscì di Ferrara, e stette nascosto per tre giorni

ne' boschi della Sammartina, che allora si avanzavano fin sotto le mura della città. Nella quarta notte uscito fuori, portossi alla casa di un contadino, dove investigando se v' era alcuna nuova per la città, seppe la morte di quel cortigiano, dal che prese egli motivo di più allontanarsi, e perciò incamminatosi verso Bologna, non vedendosi colà nemmeno sicuro, passò a Modena, dove ricovrossi sotto la protezione del duca Cesare, già stato suo principe in Ferrara, e che lo conosceva, ed amava, e con buona sorte.

Appunto in quel tempo il duca Cesare dovea provvedere il duca di Parma d' un valente pittore, e parve che ivi appunto per questo opportunamente giungesse il Mona. Fu adunque subito inviato a Parma ben veduto da quel principe che subito lo incaricò di varie opere, delle quali non avendo io notizia non posso darne conto: ma poche conviene che fossero, poiche nell' anno 1600 era ancora in Ferrara, come abbiamo dall' archivio di s. Francesco, e nel 1602 sorpreso da acuta febbre ed insanabile, rese lo spirito a Dio in età di cinquantadue anni. Del luogo di sua sepoltura non ho potuto avere contezza, che se fosse morto in Ferrara, sarebbe senza dubbio stato sotterrato nella chiesa di s. Francesco, dov' è l' avello di sua famiglia con questa iscrizione

FRANCISCUS MONA SIBI AC
POSTERIS SEPULCRUM HOC
VIVENS POSUIT
MDL.

Sembra che il Moni abbia studiato sulle pitture de' Veneti, e specialmente su quelle del Tintoretto, e de' Bassani. Le di lui opere, tuttora rimanenti e

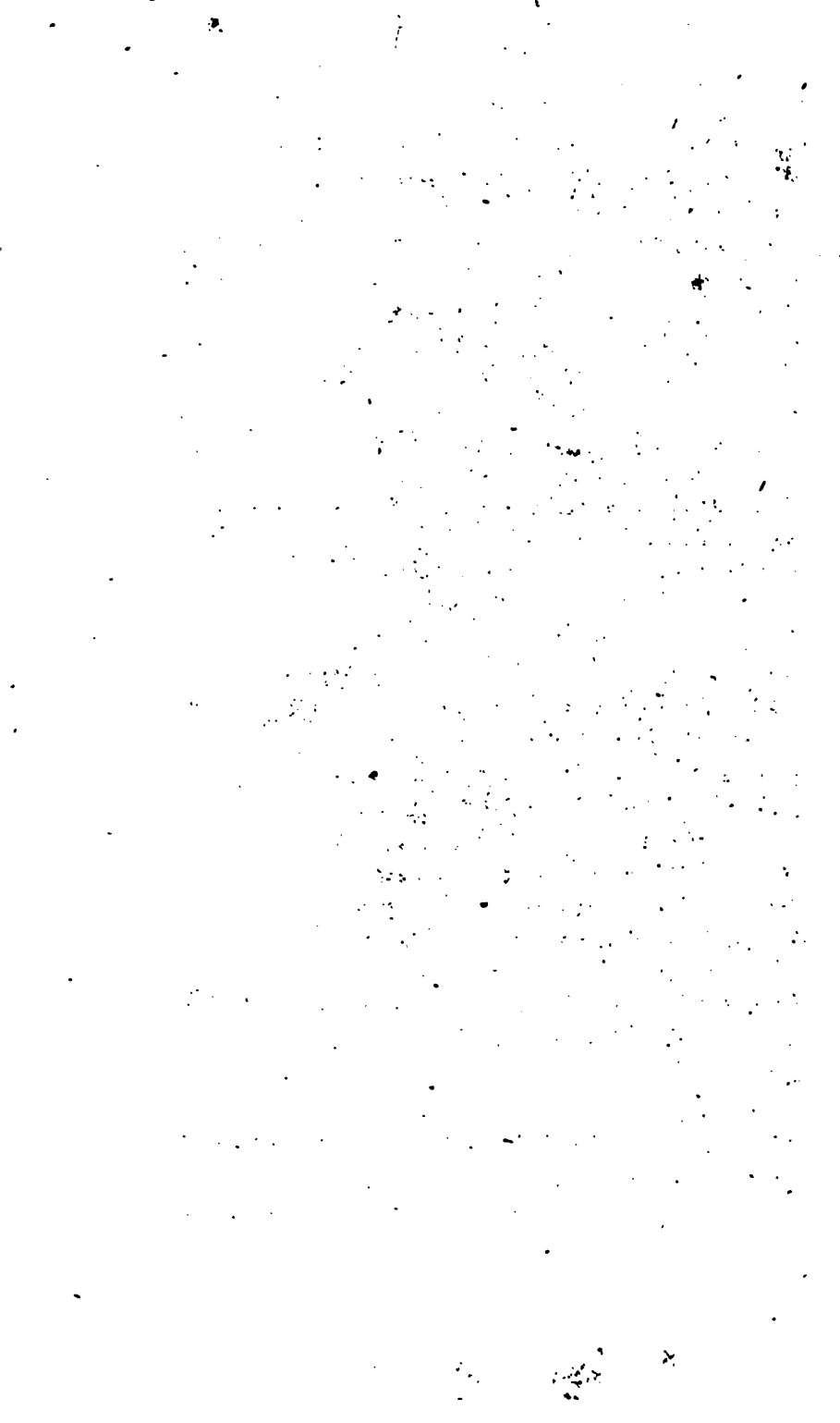
non ricordate dal Baruffaldi, sono le seguenti. In Ferrara nella chiesa delle Stimate, sull' altarino della sagristia la tela col Crocifisso, e la Maddalena vien creduta opera sua — In s. Martino, confraternita, vien dichiarata del Monio la pala della Concezione tanto dal Barotti, quanto dal Frizzi nelle loro Guide, ma deve piuttosto ascriversi al Bastarolo come pensò il nostro autore nella di lui vita, e confermò lo Scalabrini. Il Cittadella la credette del Mon colla assistenza del Bastarolo — In Argenta e in Massa Lombarda, qualche pezzo veduto dal Cittadella (*Catal. Tom.* a *pag.* 195). — A Rovereto, villa del ferrarese, due quadri dal medesimo ricordati — Nella quadreria Costabiliana: l'Ascensione del Signore, tela piuttosto grande — La deposizione di Croce — L'ultima cena del Redentore con gli Apostoli — S. Barbara con s. Francesco, ed in alto la Madonna col Bambino.

JACOPO BAMBINI PITTORE

Hanno le maniere di dipingere un carattere particolare tra di loro, che facilmente distingue l'origine dalla quale provengono, e può bene uno scolare eccellente cangiar maniera e stile, e migliorarlo ancora: nè più nè meno sempre traspare con tutto lo studio usato qualche barlume del maestro. La durezza che abbiamo antecedentemente divisato scorgersi in alcuni panneggiamenti di Domenico Mona, non v'ha dubbio che dovea dar nell'occhio a Jacopo Bambini suo scolare. Si studiò ben egli di addolcire quel tal difetto, ma non tanto potè ciò fare che onninamente correggesselo e non fosse portato talvolta anch'esso, benchè quasi insensibilmente a cadervi. Questo è quel testimonio che non può negarsi, e da cui si rileva esser egli stato della scuola di Domenico, quantunque dopo andato egli a Parma tentasse di scuotere con ogni sforzo da se questa mala impressione.

Fu Jacopo Bambini figlio di Carlo cittadino ferrarese (1), e giovine vivacissimo alla pittura talmente

(1) Secondo il Cittadella (*Catal. Tom. 3 pag. 1*) Jacopo Bambini nacque circa il 1582.

GIACOMO BAMBINI

inclinato che a nessun altro studioso esercizio potè dar mano. Sottoposto agli insegnamenti di Domenico Mona apprese tutto il fondamento dell' arte, tanto che valesse ad esprimere sulle tele il concetto de' suoi pensieri. Ma come che il maestro era uomo di poca o nessuna comunicativa, si avvide Jacopo che senza altro indirizzo non potea egli pervenire a quel grado che desiderava, e però radunati avendo molti preziosi disegni di pittori eccellenti, sopra di questi cominciò ad applicar l' animo, senza tralasciare di fare attenta osservazione sui dipinti migliori de' più eccellenti maestri che in Ferrara si conservassero.

Trovo notato in un libretto particolare delle cose domestiche di casa Naselli, avere un tal Francesco di questo cognome, che poi fu pittore come mostreremo, pagate lire 24 per sua porzione di spesa toccatagli nell' accademia del nudo che facevasi l' anno 1615 in casa di Jacopo Bambino nella strada di Mirasole, onde da ciò si comprende, che dopo la morte di Domenico Mona cominciò lo scolare a cercare le più sicure verità sul nudo, senza più badare nè ai disegni, nè agli insegnamenti del maestro avuti da prima. Questo documento dandomi a vedere in qual tempo cominciasse a fiorire in Ferrara l' accademia del nudo, mi fa conoscere eziandio come poi riuscissero eccellenti que' pittori che in Ferrara allora cominciavano a farsi credito e che mantennero in fiore la professione.

In questi principii adunque operò il Bambini, e tali veggiamo i quadretti fatti intorno all' icona di Maria Vergine di rilievo in s. Stefano, tutti di sua invenzione fatti, ad esclusione della sola Visitazione che è di mano moderna.

In s. Gio. Battista de' canonici lateranensi vedesi una Madonna di Reggio nella solita guisa che si dipinge, cioè adorante il diletto suo figlio, con un s. Carlo Borromeo grande al naturale in atto di fare orazione.

Per l' oratorio della Crocetta contiguo alle stanze della santa Inquisizione colorì sette quadri, sopra de' quali rappresentò alcuni fatti della passione dolorosa di Cristo.

Una poi delle opere che diano maggior saggio del suo valore e della sua maniera, fu il quadro di s. Ignazio al suo altare nella chiesa del Gesù dove figurò il detto santo genuflesso, cui appare Cristo portante la croce sulle spalle con l' ornamento di varii angioletti, e il ritrovamento d' un bel paese. Ma quest' opera al presente è ritirata nello stanze del collegio (1), avendo ceduto il posto ad un nuovo quadro più maestoso, modernamente fatto dal Parolini, del quale a suo luogo si parlerà. Tale fu l' unione ch' egli prese co' padri della Compagnia di Gesù pel quadro sovraccennato, che per essi lavorò il Bambini pel corso di cinque anni continui, onde non è meraviglia poi se molte sue opere in quadri sparsi per quella chiesa e per quel collegio si veggono. Anzi tanto era esso in grado ai

(1) Di questo quadro era amantissimo il Cittadella, il quale ne fa grandi lamenti a pag. 4 del terzo volume della sua opera, dicendo che fu trasportato nel convento e posto nel corridore del refettorio, dopo d' essere stato in parte guasto da imperita mano che impastricciò una barba rossiccia al s. Ignazio, trasformandolo in un s. Girolamo Emiliani, cambiando la SS. Trinità che sta in alto (non un solo Cristo portante la croce come vuole il Baruffaldi) in una rupe, e le gettate armi dal santo in ceppi e catene. Al ripristinamento del Governo Pontificio, per mano del pittore Alberto Mucchiati furono levati felicemente tutti li cambiamenti praticati nel quadro che ora nuovamente si osserva integro alla primiera sua sede.

medesimi, che quei padri lo impegnarono ancora a fare tre quadri d' altare per la chiesa del Gesù di Mantova. Espresse in essi il patriarca s. Ignazio, s. Luigi Gonzaga, e s. Francesco Saverio, il quale vien riputato per una delle sue migliori operazioni, per avere eziandio migliorata la maniera di prima (1).

Abbiamo nella chiesa de' padri Minimi della Croce la santissima Annunziata di Firenze compiuta con molta diligenza, alla quale, quantunque di sua invenzione poco aggiungesse per dover stare fisso all' originale, pure seppe accordare tanta grazia, che ancor questa viene annoverata fra le migliori sue opere.

Nel tempo della devoluzione di questa città al governo ecclesiastico, cioè l' anno 1598, era egli uno de' professori che in Ferrara operassero, e perciò come tale fu impiegato a ricopiare varie preziose pitture di maestri eccellenti per poterne mandare a Roma gli originali desiderati dalla corte Pontificia che qui trovavasi. Di due certamente io posso darne sicuro conto, e sono la tavola della Ascensione di Cristo in s. Maria in Vado (2), e l' altro di s. Margherita nella chiesa della Consolazione. Quest' era dell' Ortolano, e l' altra di Benvenuto da Garofalo.

Infermatosi poi nel più bel fiore dell' età sua per cagione del suo disordinatissimo vivere pel troppo

(1) Il Cadioli (*Descr. delle Pitture ecc. di Mantova pag. 42*) non conobbe l' autore di questi quadri, e perciò li dichiarò di *buon artefice che mostra aver studiato sull' opere di Paolo Veronese.*

(2) La copia dell' Ascensione in s. Maria del Vado è tenuta del Bononi, l' altra della chiesa della Consolazione, manca.

dilettarsi che facea d' andare a caccia, e faticare la vita senza risparmio, cadde a poco a poco in una insanabile idropisia, e si ridusse a vivere assai poveramente, non potendo più dipingere e conseguentemente procacciarsi il vitto. I conoscenti, gli amici, i benevoli verso la sua virtù non gli mancarono di soccorso in ogni genere, e specialmente di farlo medicare, così che prolungò la sua vita non pochi anni più di quello che parea poter durare, e anche lo rese in qualche modo abile a poter maneggiare il pennello, sedendo però sempre dinanzi alla scaletta. Perciò gli furono comandati molti lavori, avendo le stanze piene di tele, ed egli coraggiosamente andavasi industriando di soddisfare a tutti, e però ad istanza de' Confrati di s. Maria del buon Amore colorì su d' una tela la immagine della Madonna di Reggio, e sotto di essa disposti in varii atteggiamenti li santi Girolamo, Francesco d' Assisi, Francesco di Paola, Nicola da Tolentino, Raimondo, Giacinto, ed un s. Rocco, forse avvocati di chi comandò il quadro, il quale presentemente sta appeso al corno del vangelo presso l' altar maggiore.

In s. Francesca Romana si vede la tavola dell' altare a parte destra, dove sono dipinti diversi santi dell' ordine monastico Benedettino vestiti tutti da Olivetani. Parimenti nella chiesa della nobil confraternita delle sacre Stimate all' altare Bevilacqua colorì Maria Vergine, s. Carlo Borromeo, e s. Francesco Saverio.

Inoltre nel soffitto della chiesa di s. Margherita due quadri dipinse. Nel maggiore espresse la s. Vergine e martire in una caldaia d' acqua bollente,

stuzzicando alcuni ministri il fuoco sotto d' essa con mantici e legna. Nell' altro figurò una maestosa donna al naturale vestita di verde nella stessa guisa che dipingesi la virtù della speranza.

Nella chiesa ancora di s. Apollinare colorì il quadro a destra, il quale serve di frontale ad una divota immagine di Maria Vergine fatta di rilievo, ed in esso colorì li santi Domenico, Francesco d' Assisi, Francesco di Paola, Nicola da Tolentino, e Bartolomeo apostolo.

L' ultima opera poi sulla quale, così angustiato dal male com' era, pose egli la mano, fu un quadro con dipinto il santo titolare per la chiesa di s. Giuliano toltasi ad ufficiare dall' arte degli osti: ma crebbe in tal tempo la indisposizione del misero Bambini, che affatto reso immobile di tutta la vita non potè più nè operare nè vivere. Il quadro di s. Giuliano rimase imperfetto, e se ora si vede compiutamente coperto di colori fu Cesare Croma quello che le veci di Bambini soddisfece, e lo compiè.

Da quante opere di questo pittore, che qui si sono annoverate, bastevole fondamento si ricava di chiamarlo chiaro pittore, come lo attesta il Superbi (*Apparat. pag.* 128). Altre ancora se ne possono vedere in case particolari, e specialmente in casa Canonici alquanti ritratti d' uomini illustri di quella nobile famiglia, e specialmente di quel Roberto raccoglitore del museo che alle stampe si vede descritto. Di più un paradiso aperto con picciole figure, nelle quali fu diligentissimo, ed un giudizio di Salomone, disegnato anzi colorito a chiaroscuro da Giuseppe Salviati, e poi d' ordine

del mentovato Roberto Canonici coperto di colori dal nostro Bambini.

Finalmente morì Jacopo, stato a sedere immobilmente su di una scranna pel corso di venti mesi affatto inutile a se stesso, ed a qualunque altro, con molta rassegnazione al divino volere, nel giorno quinto di decembre dell' anno 1629 con molto dispiacere di chi conoscevalo, e degli eredi suoi, li quali furono la moglie e due figliuoli (1). Fu fatto seppellire nella chiesa di s. Maria degli Angeli nel sepolcro già preparatosi sette anni prima sopra del quale leggesi tuttavia questo titolo (*Borselli And. pag.* 240)

D. O. M.
IACOBVS . BAMBINUS . PICTOR . SIBI
SVISQ . HAEREDIBVS . HOC . SEPULCRVM.
FIERI . FECIT . ANNO . DOMINI . MDCXXII.

(1) D' uno de' di lui figli si ha memoria nel Necrologio ferrarese, intitolato *Libro delle Bollette.* Lett. C. — 7. *Aplis* 1678. *Caroli f.*[i] *Jacobi Bambini de cura s. Stephani cadaver humatum fuit in ecclesia S. M. Angelorum* —, il quale non devesi confondere con altro Carlo che fu parente di Jacopo, e forse discepolo nell' arte, di cui fa menzione lo stesso libro — 1673. 18. *Octobris. M.*[i] *Caroli Bambini pictoris de cura s. Stephani in ecclesia S. M. Angelorum humatum fuit cadaver.* —

Nella galleria Costabili si vedono cinque suoi dipinti — Un s. Francesco in orazione — Una adorazione de' pastori al presepio, piccola ma buona copia della bella tavola del Garofalo, già nella chiesa di s. Spirito, ora in Roma presso il cav. Camuccini — Un s. Giorgio a cavallo in atto d' uccidere il drago — La B. V. con seguito di donne in movimento di rendersi protettrice di malati in una sala alle preghiere d' un santo domenicano inginocchiato — La B. V. col Bambino, e sotto il ritratto d' un devoto.

GIULIO CREMER (1) DETTO IL CROMA PITTORE

Similmente dalla scuola di Domenico Mona ricevette i documenti nella pittura Giulio Cremer, detto popolarmente il Croma, pittore anch' esso di qualche conto in quei tempi. L' origine di costui fu dalla Slesia (2), e perciò alcuni a' suoi giorni lo chiamavano il tedesco, siccome trovasi in una investitura di una casa concedutagli l' anno 1609 in Ferrara per rogito del notaro Ercole Piganti. La sua prima inclinazione fu alla architettura, e parecchi anni vi consumò. Ma fatta stretta amicizia con Jacopo Bambini, di cui abbiamo parlato antecedentemente, si lasciò introdurre nella stanza del Mona pittore, e vedendo, che ivi l' amico s' approfittava ben presto di molto, come giovinetto voglioso e capriccioso, cambiò genio, ed abbandonato lo studio e l' esercizio della architettura, alla pittura

(1) Il Baruffaldi dà a Giulio il cognome di *Cremer* in tutti e tre i suoi autografi, e così il continuatore dell' Abecedario dell' Orlandi, quantunque gli altri scrittori lo chiamino *Cromer*, e così pure s' intitolò in due fedi battesimali de' libri di s. Maria del Vado l' una del 1586, l' altra del 1589, ove compariscono un Ercole-Giovanni, ed un Girolamo *filii Julii et Bartholomeae de Cromer de Parocchia S.^li Vitalis.*

(2) Nacque nel 1572, secondo il computo che in appresso fa il nostro autore.

per via del disegno si diede; ma il Mona poco avea tempo di badare ad esso lui per le molte opere che avea per le mani, ed anche pel naturale che avea di poca comunicativa e meno pazienza, ed intanto al Bambini assisteva con qualche parzialità in quanto che questi s' interessava anche nelle cose sue domestiche, fino a fargli da provveditore di quanto occorrevagli comprare pel proprio vitto. Ma il Cremer non volea questa briga alle spalle, e perciò poco o nessun profitto ne ricavò dal frequentarne la stanza. Che però nella maggior parte appoggiossi al Bambini, il quale essendo anche scolare, convenne che gli facesse da maestro, siccome succedette, e ben ne avea il talento, perchè avea già acquistato credito, e l' aperta scuola del nudo gli diede tutto il campo di sempre più allettarlo, cosicchè di tal maniera vi si immerse che a viva forza pittore divenir volle, e così mescolando que' pochi documenti che trarre potuti avea dal Mona, con quelli dell' amico Bambini, formò una maniera sua propria che dell' una e dell' altra partecipava, ma più dell' amico che del maestro.

In tutte le sue cose ben si conosce palesemente il suo proprio modo ricercato alquanto e studiato, adorno di certe tinte cariche con carnagioni vive e sanguigne, e come sparse di verecondia. Dove occorrea poi dipingere qualche membro d' architettura, come che era stata questa la prima sua applicazione, facea pompa del suo sapere, e mostrava anche forse troppo studiatamente il suo gusto.

Nel copiare le cose de' buoni maestri fu diligentissimo, solendo dire èsser quella una scuola sicura e che non inganna. Anzi non ebbe ritegno di farsi

conoscere buon copiatore se avendo copiato la bella e graziosa tavola dell' Ortolano, la quale nella chiesa della Madonnina si è per molti anni veduta, e rappresentava Cristo deposto dalla croce, non si ristette dal marcarla col proprio nome, scrivendovi sotto queste parole — *Io Giulio Cromer copiai la presente opera dell' Ortolano del mese di novembre del* 1607.

Ma per dire dell' opere di sua invenzione, visiteremo la chiesa di s. Maria in vado, e vedremo la tavola del secondo altare a mano destra, dov' è effigiata s. Gertrude in atto di offerirsi a Gesù Cristo che le mostra le piaghe. Ma più alta io richieggo la contemplazione de' dilettanti. Il primo quadro della soffitta della chiesa è tutta opera sua. Ivi sta colorito col punto di sotto in su la presentazione di Maria Vergine al tempio. Molte sono le figure ben attive e disegnate, ma forse per l' altezza del sito riescono troppo minute, e l' architettura parmi che vada con soverchio precipizio: questo è il difetto che in esso quadro notano i professori, il quale s' accresce dalla vicinanza del prodigioso quadro di Carlo Bononi col Paradiso aperto.

Il primo quadro entrando nell' oratorio della Concezione, o sia della Scala, è lavoro del Croma. Vi si vede la presentazione al tempio fra le braccia del vecchio Simeone, il quale mostra palesemente il giubilo nel ricevere un' offerta tanto aspettata. Per compimento, siccome si vede in tutti gli altri quadri, v' aggiunse il fregio al di sopra dipingendovi una maestosa sibilla. Altri quattro pezzi dipinse nel coro del medesimo oratorio, sebben minori, nulla però meno studiati, e mostrano la presenta-

zione di Maria al tempio, la morte della medesima, ed alcune sibille.

Per l'oratorio dedicato a s. Croce presso le stanze del s. Uffizio dipinse l'ultima cena del Signore, il lavarsi de' piedi, e l'orazione nell'orto con la presa fatta da giudei.

Nella parrocchiale di s. Andrea due volte comparisce la sua mano sopra quegli altari, cioè nella tavola della b. Rita da Cassia orante con una spina fitta in fronte dinanzi ad un Crocifisso, e nell'altra rappresentante la Madonna di Reggio adorante il Bambino, e nella base di sotto due ritratti, credo della famiglia Ariosti, i quali fondarono la detta cappella, uso che ne' tempi passati era frequentissimo per così tenere viva la ricordanza de' loro benefizj (1).

Lo stesso svantaggio ch' ebbe il pittore, del quale parliamo, nella sua tavola collocata nel soffitto di s. Maria in Vado, ebbelo ancora nell' altro soffitto della chiesa di s. Margherita. L' avere in vicinanza il terrore de' pittori ferraresi, cioè Carlo Bononi, con opere di prima linea, fa sì che poco si considerino i quadri vicini: e pure quella del Cremer che in s. Margherita si vede al di sotto in su non è dispregevole. Rappresentasi in esso, anzi in essi, che quattro sono i pezzi, varii fatti di quella santa vergine e martire, cioè quando guidando e custodendo la greggia, viene dal presidente Olibrio guar-

(1) Questo quadro non è di Giulio Cromer, e viene dallo Scalabrini creduto di Camillo Ricci, ma deve ascriversi allo Scarsellino, il quale lo compì per ordine del nob. Antonio Ariosti, e di Virginia sua moglie, li quali eressero e dotarono questa cappella nel 1611, come si ha dal Frizzi (*Mem. Stor. della fam. Ariosti nel Vol. III. della Raccolta d' Opuscoli del Meloni pag. 167*), e dalla Guida di Ferrara dello stesso Frizzi pag. 127.

data con amorosa inclinazione: poi allora quando viene condotta alla di lui presenza, e finalmente quando rinchiusa in prigione viene travagliata dagli infernali demonii apparsi a lei in varie orribilissime guise (1).

Nella sagristia di s. Francesca Romana compiè il quadro rappresentante il presepio con Cristo nato fra varii pastori che lo adorano.

L' ospitale di s. Anna avea una volta un addobbo o di camera o di chiesa, e in varii luoghi vi fu dipinta l' immagine di s. Anna con Maria Vergine e il fanciullino Gesù. Questo addobbo, reso poi deforme ed inutile, fu tagliato, ma le immagini furono riservate e formatine varii quadri tutti eguali, come che le immagini sono fatte con uno stesso spolvero e distribuite per quelle stanze, talvolta restando esposte al pubblico in occasione di processioni.

L' età di questo pittore, la quale non contò meno di 60 anni, dà a vedere che molte, e molto maggiori cose potesse operare delle quali non avvi contezza precisa, forse stando elleno sepolte in case private, come la bella Diana colorita in un soffitto del palagio de' diamanti (2): o pure saranno

(1) Il nostro autore dimenticò di descrivere il quarto scomparto, ed ora è inutile farne ricerca, poichè quella chiesa fu ridotta a magazzino a' tempi repubblicani, poi fu consunta da un incendio la notte delli 15 Gennajo 1832.

(2) Questa figura potè esser dipinta nella stanza d' angolo, o del poggiolo, il cui soffitto è ripartito in quindici cassettoni, dieci de' quali erano coloriti dallo Scarsellino con altrettante deità, come vedremo. Tutti ora mancano, essendo stati, non molti anni sono, venduti dagli eredi Villa (*Cittadella. Notizie del palazzo de' diamanti pag. 26 e seg.*).

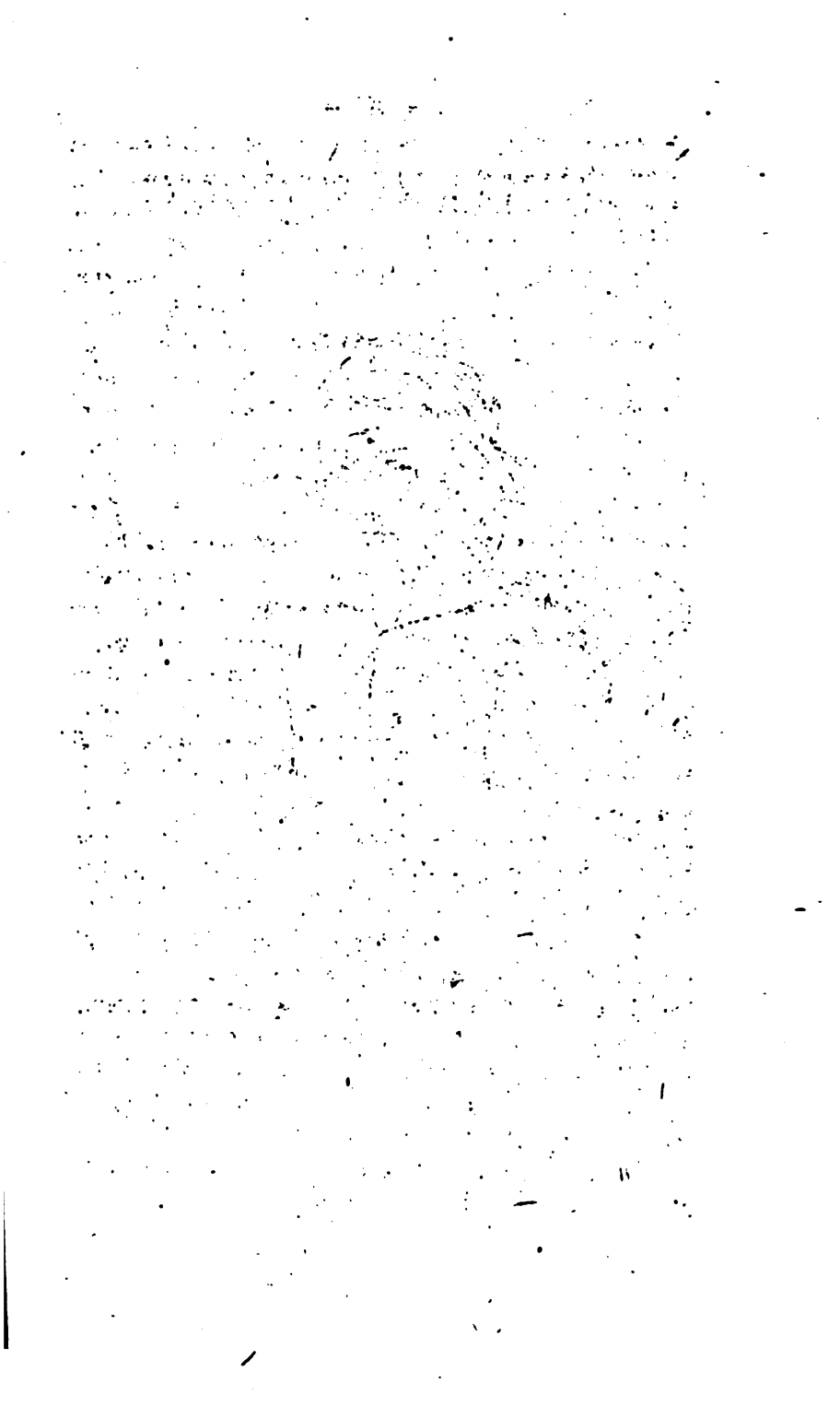
Oltre i dipinti registrati dal nostro autore, Giulio Cromer dipinse due buone tele, che ancora scorgonsi affisse ai muri laterali del presbiterio della chiesa di s. Andrea, rappresentanti due fatti del s. apostolo, e fra le opere che conservansi dai particolari, è noto un Gesù legato presentato a Caifas, nella galleria Costabili.

in luoghi lontani da Ferrara, come so essere nella chiesa di s. Francesco d'Argenta la tavola della purificazione di Maria Vergine, nella città di Comacchio alcune tavole per le chiese, e nella villa d'Occhiobello un s. Carlo Borromeo orante dinanzi ad un Crocifisso.

Di grande stima, e considerabili vengono le opere del Cremer riputate (*Superbi Apparato pag.* 128), perchè al vero, più che all'idee, stette egli attaccato, e in quel tempo non erano ancora in fiore que' forzosi pennelli, che poi nacquero, e se stati erano, non si trovavano a quel tempo nell'auge della loro estimazione. Il credito di costui fu in ogni tempo eguale, e pieno d'esso morì nel giorno 27 settembre 1632, restando sepolto il suo corpo in s. Maria in Vado. Rimase di lui Cesare suo figlio, a cui per passatempo diede qualche documento circa la pittura, ma poco approfittatosene, quantunque poi dipingesse, non oltrepassò mai la linea di coloritore (1).

(1) Cesare Cromer dipinse il quadro, non molto felice, della s. Caterina martire al primo altare a destra entrando nella chiesa di s. Andrea, ma, al veder questo, sembra che non abbia avuto tanto valore onde dipingere, secondo altri, li due quadri or ora avvertiti del presbiterio del tempio di s. Andrea, e gli altri pure in s. Maria del Vado, che il nostro autore novera fra i lavori di Giulio di lui padre. A Cesare viene attribuito il quadro dell'altar maggiore della chiesa della confraternita di s. Martino, ove il santo titolare, e s. Beatrice martire; e nella galleria Costabili una deposizione dalla croce.

Dai libri battesimali di s. Maria del Vado si ha notizia d'un Sebastiano-Carlo figlio di Cesare *de Cromeris*, il quale nel giorno 28 Marzo 1619 fu tenuto a battesimo da Leonello Bononi e da Barbara Nigrisoli, lo che fa supporre che la famiglia de' pittori Cromer avesse relazione col celebre Carlo Bononi.

FRANCESCO NASELLI

FRANCESCO NASELLI PITTORE

Alla chiarezza del sangue accompagnò il fregio d' una nobile ed illustre professione Francesco Naselli, nato di molto antica famiglia di Ferrara. E sebbene rimane ancora presso degli intendenti occulta la scuola dalla quale egli il disegno apprendesse, la comune opinione però si è, che portato dalla inclinazione, a dipingere si addestrasse nella professione a forza di un faticoso, lungo, e diligente copiare le migliori tele che a' suoi tempi fossero colorite. Il testimonio di questa opinione è chiaro, e da tutti si può vedere per diverse chiese di Ferrara, dove tanti bei quadri, e di gran mole appariscono, tratti da originali di prima sfera.

Avea egli stretta amicizia con un abate del monastero di s. Giorgio dell' ordine Olivetano. Questi cercò ogni via per secondare il genio di Francesco, e comechè vedealo inclinato a dipingere, studiò il modo di farlo operare. Avvenne perciò che volendo adornare l' abate i muri di quella chiesa monastica dove erano vuoti, pensò che Francesco potesse dargli tanta materia di farlo, e sebbene

di sua invenzione pochissime e non considerabili cose erano uscite, si persuase che copiandone delle eccellenti potesse riuscire con credito. Coll' occasione adunque d' un capitolo d' abati che teneasi nel monastero di s. Michele in Bosco di Bologna, seco volle colà condurre il Naselli affinchè con gli occhi proprii vedesse le meraviglie de' pennelli bolognesi nel famoso chiostro di quel monastero, e nel mentre che l' abate era occupato nelle funzioni capitolari e colà tratteneasi, potesse egli sciegliersi que' pezzi che più gli fossero a grado, e copiarli, per poscia portarli seco a Ferrara, e nella chiesa destinata collocarli. E così in fatti avvenne la cosa. Portò seco Francesco le misure de' siti e non altro: del rimanente, cioè tela e colori sarebbesi provveduto in Bologna. Colà giunto, esaminate le belle e preziose pitture del chiostro divisato, due delle migliori ne fermò coll' occhio e stabilì di copiarle; nè s' ingannò perocchè sono delle più famose che colà si ammirino, l' una essendo di Lodovico Caracci, e l' altra di Guido Reni, soggetti li quali possono ragionevolmente chiamarsi le due colonne della pittura bolognese. Il padre abate acconsentì al genio del Naselli, tanto più che due fatti insigni di s. Benedetto rappresentano: cioè la storia di molti doni offerti al santo patriarca nel deserto, ed è di Guido: l' altro della fuga del demonio aggravante colla sua mole un sasso, mentre gli operai tentano a viva forza di rimoverlo, ed è opera di Ludovico Caracci. Il capitolo non durò tanto quanto bastasse di tempo per terminare le due copie, e il padre abate non volea vederle imperfette, ed avea gran desiderio di portarle seco a Ferrara; sollecitò

il Naselli ad affrettarsi, ma la dimora non potè esser minore nè più breve di due mesi. In due mesi adunque restò l'opera compiuta, e perciò affrettatolo l'abate a ritornar seco a Ferrara, tutto si mise all'ordine pel viaggio, e le due tele, involte in due subbii, legaronsi alla coda d'un calesse e per quelle sassose vie correndo le poste, non avendo aspettato che asciutte perfettamente fossero le dipinte tele, a Ferrara si giunse. Non potè aspettare un momento l'ansietà dell'abate, nè trattenersi di vedere come fossero giunte a salvamento le pitture. Sciolti i subbii, purtroppo vide il mal governo che ne aveva fatto il precipitoso correre per le poste, e il non aver aspettato che perfettamente asciutte fossero le dipinte tele. Tutto si scoperse scrostato, scancellato, ed attaccata tela con tela, tanto che difficilmente e con gran pena aprire si poterono. Se al pittore, ed all'abate dispiacesse questa mala avventura toccata ai desiderati, ed aspettati quadri non abbisogna di esagerazione. Le cose di piacere contristano a vederle ruinate. Nulla di meno fu fatto ad essi coraggio che si potesse agevolmente ridurre il tutto al pristino segno, e il pittore, che aveva in mente ancor fresche e vive le idee degli originali, non penò gran fatto a ricoprire ben presto, e ridurre a buon segno i luoghi ruinati, ma non tanto perfettamente, che s'accostassero del tutto come prima ai dipinti di quei valorosi maestri. Le fisonomie de' volti non si possono dire quelle del Caracci e di Guido: sono queste tutte simili e grossolane, com'era il fare del copista materiale sempre nelle sembianze de' volti umani dipinti di sua invenzione. Così rifatti furono

questi due gran quadri, e collocati nella chiesa appendendoli a' lati dell' altare de' Re Magi.

Questa occasione aperse il campo a Francesco di fare di propria invenzione il quadro per l' altare di s. Francesca Romana coll' angiolo suo custode, figura ben disegnata e molto correttamente dipinta (1).

Così continuando il suo studio di copiare, si mise a contraffare le famose opere del Guercino da Cento, celebre sino dalla sua gioventù, che giovinetto era egli ancora, e quante opere a Ferrara perveniano, tante ne volea copiare: ond' è che vediamo di sua mano ne' chiostri de' padri Teatini sopra la porta del coro, il David che presenta la testa di Golia a Saule, e nella Certosa un san Girolamo in atto di suggellare una lettera. La casa delle Orsoline ha i quattro Evangelisti: altrove è un s. Sebastiano medicato dalle ferite. È parimenti nella Certosa il famoso san Girolamo comunicato da un venerabile sacerdote, secondo l' insigne originale di Agostino Caracci nella Certosa di Bologna. Similmente la flagellazione di Cristo nella chiesa de' Battuti bianchi, originale di Ludovico Caracci, e la Coronazione di spine nella chiesa di s. Luca in borgo, originale del medesimo: nelle quali cose tutte si ravvisa bensì la maniera del loro primo maestro, ma il Naselli v' aggiunse un impasto assai carico e bronzino, come l' usò poi sempre nelle altre cose sue che cominciò a lavorare di propria invenzione.

Ed era ben tempo che incominciasse, dopo aver ricevuti insegnamenti così segnalati, ed in vero fi-

(1) Sta appunto in questa medesima chiesa presso la porta del campanile.

nalmente si arrischiò a porsi in carriera di pittore, e veramente con fondamento e con buona fortuna, come si vede dalle pitture fra noi qua e là rimase e per le chiese e per le case de' particolari. Nè si consideri già una tavola con s. Francesco il quale riceve le stimate, fatta per la chiesa parrocchiale di s. Stefano, perchè questa fu la prima scappata ch' egli fece da se solo colla pura inclinazione, e conoscendo esso che poco fondamento avea di cominciare ad aver credito, prese a battere il sentiere de' grandi maestri nel copiarne le opere loro: e ne ricavò fortuna, perchè veramente indovinò la buona via, di maniera che di lì a qualche anno potè assicurare la sua mano a fare opere degne.

Ben si può veder ciò nel maestoso s. Agostino dipinto al suo altare nella chiesa di s. Andrea. Accenna egli con l' indice della mano destra la regola da esso lui data a' suoi religiosi in un gran libro aperto che tiene sulle ginocchia, vestito essendo alla pontificale con un pluviale di grandiose forme. In lontananza fecevi s. Monaca, ed altre figurette, le quali non corrispondono al composto di tutto il quadro. Di simil lavoro è l' altro quadro di s. Bonaventura nella chiesa di s. Francesco, con altre figure di santi diversi e Maria Vergine assunta al cielo (1).

Abbiamo nella cattedrale un quadro a semicircolo, il quale già stava in uno degli archi della cappella maggiore prima che fosse mutata d' architettura, e di poi passò all' altare del Sagramento, e mostra il presepio dove nacque Cristo bambino. Fra li pastori

(1) *Quale quadro* (aggiunse l' anonimo) *però da molti credesi opera del Bastarolo. Ad esso pure è attribuita l' Assunzione di Maria Vergine appesa lateralmente al muro nella cappella della b. Solomea in s. Francesco.*

ve n' è uno rivolto colla schiena a chi lo mira, il quale veramente è sul gusto caraccesco (1).

In molte maniere dipinse l' ultima cena del Signore per diverse persone che la ordinarono. Una se ne vede assai ben fatta nella sagristia de' Servi, un' altra presso gli eredi Canani, ed un' altra ancora in casa di Nicola de' Bianchi, e di qua si conosce quanto varia fosse la sua invenzione: e lo dimostrò ancora in altre mense e conviti da esso lui dipinti sempre con nuova capricciosa invenzione, come si può vedere ne' chiostri de' monaci Cisterciensi detti di s. Bartolo fuori delle mura di Ferrara, i quali sono adorni di tre bellissimi quadri del Naselli: l' uno mostra la cena del Fariseo con la Maddalena a' piedi del Redentore, l' altro le nozze di Cana Galilea, ed il terzo il famoso convito di Baldassare.

La confraternita di s. Maria della Scala non ebbe ritegno di ornare la gran sala dell' oratorio con opere del Naselli, e perciò si veggono in essa tre quadri frapposti agli altri di eccellenti maestri, e non fanno pentire nè l' autore, nè chi gli ordinò. Il primo si è la tavola dell' altare della visitazione di Maria Vergine bizzarramente espressa, l' altro è situato sopra la porta, per cui s' entra nell' oratorio, ed è il riposo nella fuga in Egitto. Chi esce non può a meno di non contemplare quest' opera: qualcheduno dà eccezione al bambino che riposa in grembo di Maria, come un po' troppo grandicello, ma non tutti i pittori sanno quanti anni si avesse Gesù allorchè succedette la fuga in Egitto. La sibilla

(1) Il riformatore osserva, che questo quadro fu distratto nel fare la nuova cappella del Santissimo. Ora non si vede più.

poi che è sopra il quadro, ed è il terzo pezzo, può veramente dirsi che è formata di tutte le buone parti che si richiedono ad un eccellente pittore.

Finalmente ne' chiostri e nelle camere del convento di san Giuseppe, dove stanno gli Agostiniani scalzi, diversi quadri si annoverano fatti da Francesco, ma specialmente deve avere il primo luogo fra di essi il s. Girolamo nella solitudine. E così pure la chiesa della confraternita della Madonna di Loreto in s. Antonio vecchio ha nella sagrestia una bella tavola del Purgatorio.

Cose tutte le quali con altre molte, che sono sparse per le case de' ferraresi si veggono, mettono in considerazione di buon pittore il Naselli (1), la cui vita ebbe il suo termine intorno agli anni del Signore 1630, ed il suo corpo ottenne l'onore di sepoltura nella chiesa della Rosa, dov'è l'antico avello della famiglia Naselli.

(1) Dalla di lui maniera di dipingere non è difficile scoprire ch'egli ebbe indirizzi dal Bastarolo, col quale si è talvolta confuso, come abbiamo veduto in un quadro tuttora esistente nella chiesa di s. Francesco. Ebbe egli il difetto di trascurare la finitezza specialmente nelle estremità, così che le opere sue, più che dappresso, sembrano maggiormente dignitose in lontananza.

Oltre le pitture del Naselli ricordate dal Baruffaldi, rimane un s. Girolamo seduto nella chiesa di s. Maurelio de' Cappuccini — altro nella sagristia delle Cappuccine — nella chiesa della Consolazione la B. V. sulle nubi, e sul piano li beati Angelo Porro, e Francesco Patrizi dell'ordine de' Servi — nella galleria Costabili un Davide ignudo.

GASPARO VENTURINI PITTORE

Trovato avendo io nella serie de' valenti pittori ferraresi fatta menzione d' un Gasparo Venturino, da nessun altro autore ricordato fuorchè da Agostino Superbi nel suo Apparato (pag. 128), ragion vuole che io pure lo stesso facendo, benchè più amplamente, che già da questo autore fu fatto, non tralasci di nominarlo, e per ciò fare con qualche fondamento emmi convenuto rinvergar molte carte, nelle quali ho pensato qualche memoria poterne trovare.

E secondo che mi venne fatto leggere che il presente pittore l' anno 1589 lavorava in casa di Cornelio Bentivoglio, mi assicurai degli anni circa del suo vivere, ma non peranche della sua maniera io avea potuto trovare tal conto che le sue operazioni mi potesse indicare (1). Quando rinvergando nell' archivio della arciconfraternita della morte, ricavai essere opera sua il bel quadro collocato nella chiesa di detta arciconfraternita all' altare di s. Apolli-

(1) Secondo il Cittadella, nacque nel 1570 da parenti veneti stabilitisi in Ferrara fino dal 1550.

nare, comandato a lui dal superiore di quella pia ed esemplare unione l'anno 1594 (1). Certamente dalla vista di tal quadro apparisce esserne stato autore un eccellente artefice, franco disegnatore, e copioso inventore, e l'opinione che a' miei giorni correa presso de' dilettanti, e de' professori si era, che autore ne fosse stato Bernardo Castelli insigne pittor genovese. Questa opinione dovea del sicuro avere il suo fondamento, nè io posso giudicare provenire da altro se non che Gasparo Venturini, il quale veramente lo dipinse, fosse del Castelli scolare, e che lo lavorasse in Genova sotto gli occhi del maestro, talmente che poi corresse voce essere opera del Castelli, e non del suo discepolo. Comunque la cosa sia io non ho più ragione di dubitare sopra l'autore, nè sopra la maniera da lui tenuta in dipingere, tanto che poi agevole cosa riesce il conoscere altri quadri del medesimo pittore sparsi per le chiese di Ferrara.

Osservando io perciò l'inventario delle tante pitture conservate in casa Canonici, e trovato avendo annoverarsi un quadro rappresentante s. Francesco di Paola in atto di dar la vista ad un bambino nato cieco, volutolo io ravvisare ed esaminare ocularmente, ho con tutta sicurezza fatto il confronto colla maniera del santo Apollinare, ed ho bene assicurata la mia opinione essere egli stato il pittore d'entrambi, nè a torto darglisi il nome di artefice assai eccellente, ritrovandosi ne' suoi dipinti un

(1) Questo quadro, che rappresenta s. Apollinare in atto di resuscitare la figlia di Ruffino, sta ora nella chiesa della Certosa addetta al Cimitero Comunale, ufficiata dalla Arciconfraternita della Morte, che le depositò nella penultima cappella a mano sinistra di chi entra. Il Cittadella ed il Barotti lo dicono compito nel 1617, epoca che sembra troppo distante dall'anno in cui fu ordinato.

buon intendimento, un vivace colorito, ed una maniera diligente e dilicata, la quale necessariamente buona chiamar si deve.

Da questo ancóra io ebbi lume essere stato egli il coloritore delle due portelle del reliquiario esistente nella chiesa de' Cappuccini posto a sinistra della cappella Bentivoglio; nelle quali rappresentò l' Annunciazione di Maria Vergine, santa Chiara, e s. Francesco d' Assisi (1).

Su questa medesima scorta si arriva eziandio a capire essere opera di Gasparo l' altra Annunziazione di Maria Vergine dipinta sopra le porte dell' organo nella chiesa degli Angioli in figure di naturale grandezza.

Parimenti non si può a meno, da chi ben lo considera, di non attribuire alla sua invenzione ed al suo pennello il quadro esistente all' altare dell' oratorio interiore del Rosario nella terra di Cento, dove sta colorita l' immagine intiera di Maria Vergine del Rosario col bambino Gesù nelle braccia, e varii angioletti al di sopra, li quali mostrano più chiaro

(1) Anche li santi Bonaventura ed Antonio di Padova, sulle sportelle delle finestre che guardano in coro, vogliopsi suoi dal Barotti, dallo Scalabrini, e dal Cittadella.

Viene pure attribuita alla di lui mano la tavola del primo altare a sinistra di chi entra nella chiesa di s. Giovanni Battista, rappresentante li santi Agostino, ed Ubaldo, con grandiosi e bei piviali maestrevolmente eseguiti. Serve essa di frontale ad una Madonna di rilievo, e da altri fu creduta opera del Bastarolo. La Guida di Ferrara del sig. con. Aventi ascrive al Venturini una Madonna in gloria, ed una incoronazione di Maria, quadri appesi ai muri laterali della cappella a sinistra della maggiore nella chiesa detta della Madonnina.

Nella quadreria Costabili vedesi la B. Vergine col s. Bambino sulle ginocchia, s. Giovannino, s. Anna, s. Giuseppe e s. Caterina.

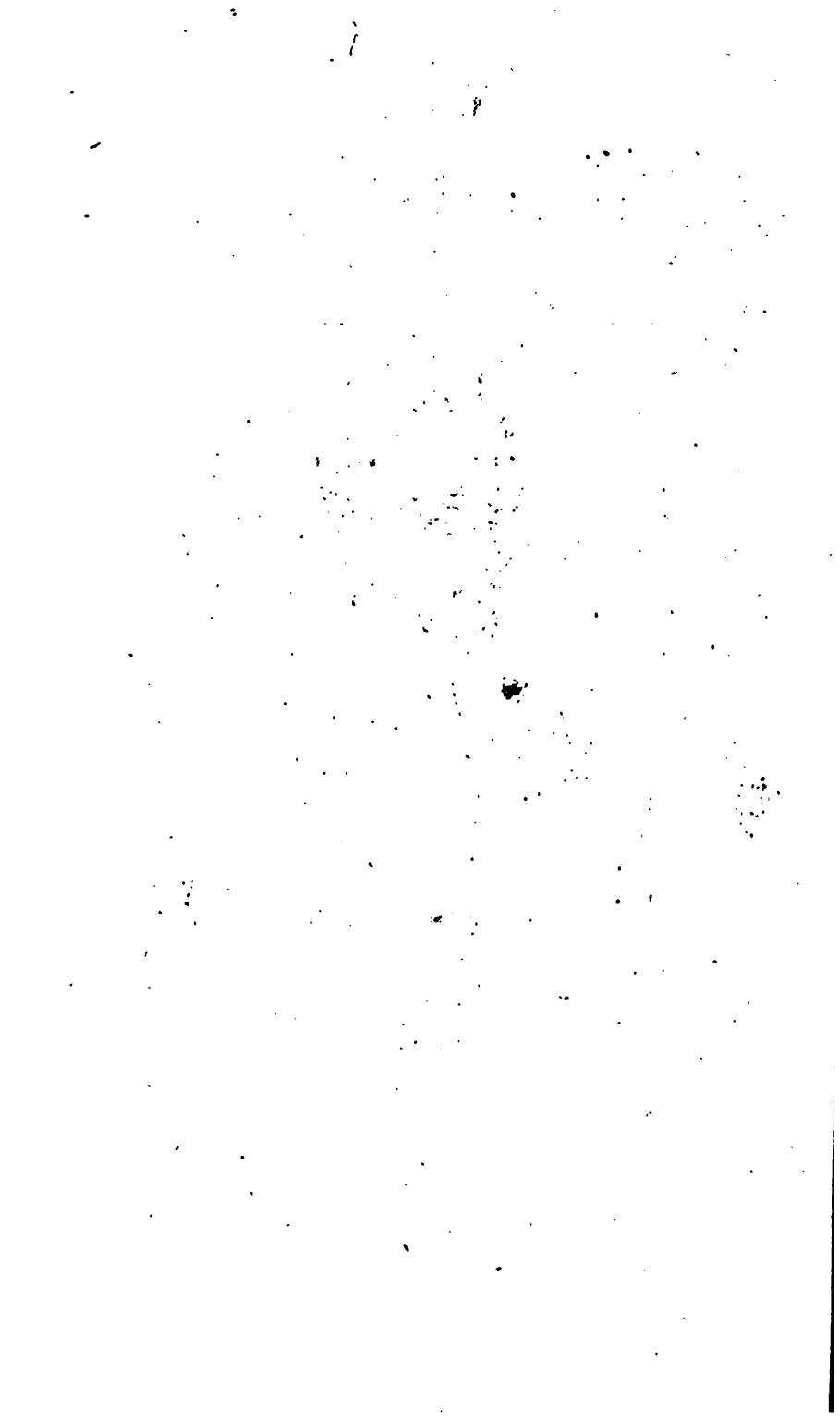
Termineremo col dire che di questo pittore il sig. Filippo Pasini teneva due quadri, l' uno colla immacolata sulle nubi assistita da numeroso coro di angeli, l' altro rappresentante Erminia che ritrova Tancredi moribondo, unico quadro col nome del pittore — 1599 a *di* 20 *Ottob.* CASP. V.NT. —

d'ogni altra cosa il carattere dell' autore. Ben è vero che li due mezzi busti di s. Domenico, e di s. Rosa di Lima dipinti al di sotto verso il termine del quadro, hanno, e specialmente s. Domenico, un non so qual gusto della scuola del Mona per la durezza delle pieghe, e d' altro, ma può essere che Gaspare Venturini, prima d' andarsi a sottoporre agli insegnamenti di Bernardo Castelli, frequentasse la scuola del Mona e n' apprendesse i primi principii, com' è facilissimo per la concorrenza degli anni non meno che della patria.

Li quindici misterj però del Rosario dipinti in altrettanti quadretti intorno al quadro principale non sono dipinti dal Venturini, ma da Gio. Antonio Comarini da Cento il quale cercò quanto potè nelle poche cose che di lui abbiamo di accostarsi al tingere del Guercino.

GIO. PAOLO GRAZZINI PITTORE

Ridottasi l' arte degli orefici in Ferrara sotto la protezione di s. Eligio vescovo di Noyon in Francia, e tolta per loro chiesa, dove alzare alla pubblica venerazione l' immagine di quel santo, quella di s. Giuliano martire, già fondata dalla nobile famiglia Avogari fin dall' anno 1406; cercossi dai capi di quell' arte il modo di erigere un altare ad onore del detto santo. Viveva a quel tempo, cioè verso la fine del secolo XVI, in Ferrara un Gio. Paolo Grazzini figlio di Pier Francesco onoratissimo cittadino, nato circa gli anni della Redenzione 1560, il quale fino dagli anni suoi più teneri mostrato avea inclinazione alla pittura, ma non avea fermato il suo piacere sotto verun maestro particolare. Quanti pittori viveano in Ferrara, tutti furono suoi precettori, e da ciascuno qualche documento ricavato aveva: e perciò da' suoi dipinti non si può fare sicuro giudizio, se più l' una che l' altra maniera tenesse, perchè non fu questo il suo principale esercizio al quale s' applicasse. Era egli di professione orefice, e per fare il quadro rappresentante san-

GIOVANNI PAOLO GRAZINI

l' Eligio limosiniere e dispensatore de' suoi beni e delle facoltà sue ai poveri, non dovette cercare fuori dell' arte sua chi lo dipingesse: ma egli da se stesso si esibì, e gli uomini dell' arte, i quali avevano veduto di sua opera altre cose e specialmente il proprio ritratto, e l' orazione di Cristo nell' orto, che si conservano presso gli eredi Leccioli provenienti dai Grazzini, di buona voglia acconsentirono che di sua mano fosse il quadro titolare di s. Eligio. A questo s' accinse Gio. Paolo, ma la riputazione quantunque grand' animo gli presentasse, non gli diede però tutta quella velocità ch' esso seco persuadevasi. Otto furono gli anni impiegati in questo lavoro, perchè mai contentavasi del già fatto senza rifarlo. Pure alla fine si terminò, e con universale compiacimento fu alzata la pala al luogo destinato, dove concorsero non solamente tutti quelli dell' arte sua, ma tutti della città, e specialmente i dilettanti di pittura ed i professori, i quali ne restarono oltremodo ammirati. Espresse egli sulla tela il santo vescovo in atto di dispensare a numerosa turba di poveri le proprie facoltà. Il ritrovamento de' siti, la disposizione delle figure, l' intendimento delle proporzioni, il disegno in somma ed il colorito, e tutt' altro che compone il detto quadro, fu da esso lui molto lodevolmente messo in opera. Onde ne trasse, oltre la ricognizione di 25 scudi d' oro, un ben giusto applauso, non tanto perchè avesse egli superato il comun desiderio (*Guarini Compend. pag.* 137), quanto per l' aspettativa che aveasi col tempo di cose maggiori, e di tutta maestria.

L' aver egli appresa la pittura in gioventù, non

fu sufficiente a fargliela professare così presto; allora quando si arrischiò di comparire in pubblico con questa unica tavola da altare, gli anni cominciavano già a pesare sulle spalle, e ne contava più di cinquanta, tanto che poi gliene avanzarono pochi altri per più operare, ed infatti nessun altro quadro si vede in Ferrara che sicuramente suo lavoro chiamar si possa. Le memorie che presso gli eredi Grazzini ho io trovate, ci assicurano che finisse egli di vivere l' anno 1632, e che lasciasse alcuni figliuoli in tenera età, e fra d' essi una femmina, la quale poi adulta vestisse la rigorosa osservanza nelle Cappuccine di questa città, e lasciasse di vivere in età decrepita l' anno 1684 con fama di buona serva del Signore.

Era questo esercizio ancora divertimento del canonico Giulio Cesare, germoglio di questa stessa casa, chiaro sopra tutto nella poetica facoltà, come dalle cose da lui stampate si può comprendere, e già direttore de' miei primi studj poetici. Pur esso, come ho detto, dilettossi di pitture, e di suo lavoro tengo io stesso il mio ritratto in profilo fatto nella villeggiatura di Fossanuova l' anno 1696. Morì egli in Roma, dove vivea in molto credito, l' anno 1732 a dì 28 febbraio e giace sepolto nella chiesa di s. Salvatore delle copelle. Di questa famiglia stessa fiorì Angelo vescovo di Polignano nell' Apulia, morto ivi l' anno 1572 (1). Ora è estinta, e delle

(1) *Ughelli. Ital. Sac. Vol. 7 pag. 1028. — Libanori. Ferrara d' oro. Part. 1 pag. 88.* Nell' esemplare Barottiano, che abbiamo sott' occhio, leggesi aggiunta questa memoria — *Alcuni furono di parere che il Grassini fosse giojelliere, e come capo di detta arte in Ferrara facesse colorire il s. Eligio protettore della medesima per il Pordenone, e che sotto vi facesse mettere il suo nome come quello che l' avea procurato, e fatto fare —*

A dir vero, sembra difficile che un pittore, capace di fare simile rispettabile

sue facoltà rimase erede la onorevole famiglia de' Leccioli.

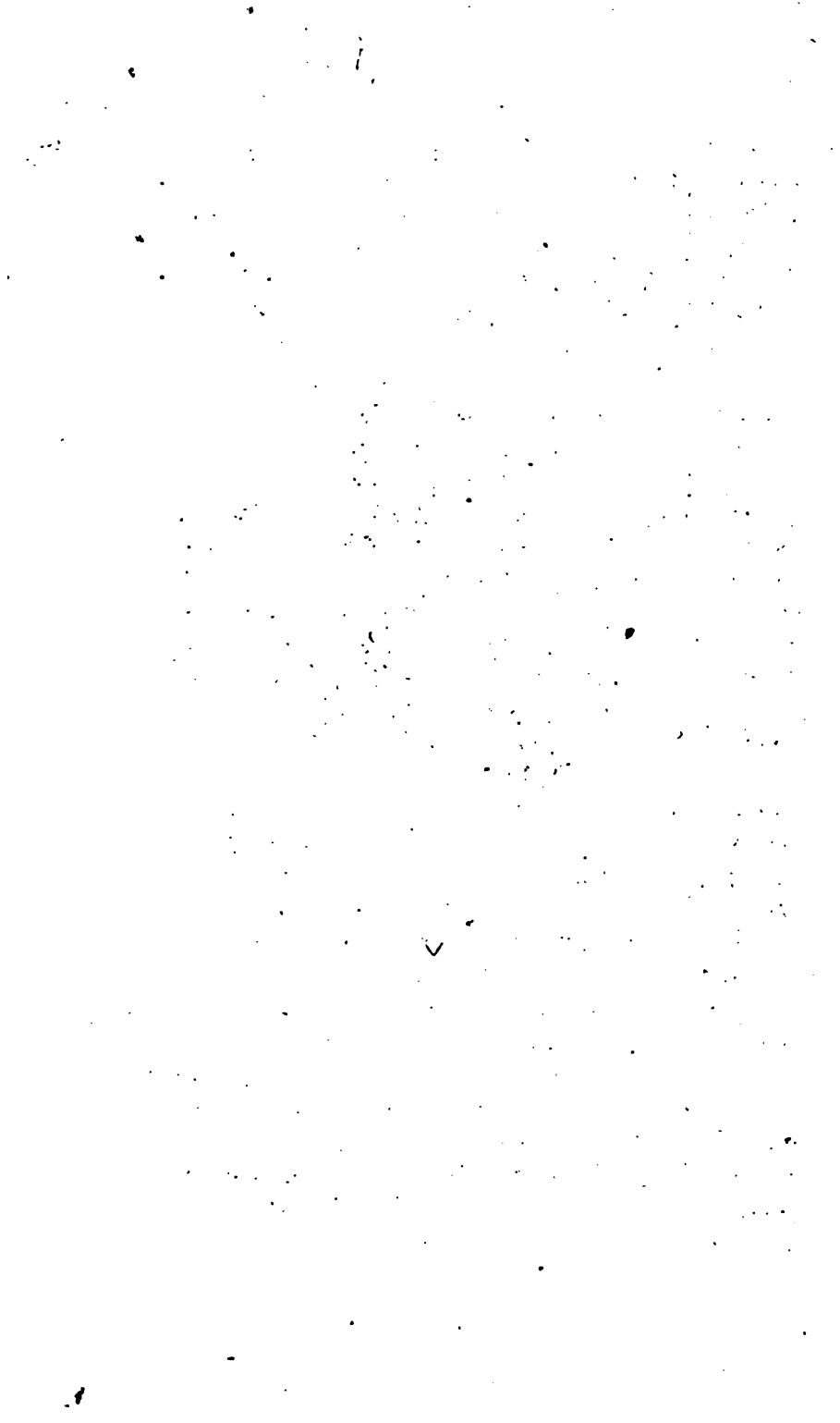
quadro, non abbia lasciata altr' opera pubblica, mentre certamente allorchè coleri questa tela era autore consumato nell' arte. D' altronde non comprendiamo a qual Pordenone, secondo la sentenza d' altri, il Grazzini possa averne data ordinazione, mentre di quattro Pordenoni che si conoscono, Gio. Antonio Licinio o Regillo morì in Ferrara nel 1540, venti anni circa prima della nascita del Grazzini; Bernardino, che gli era coetaneo e parente, non si sa in qual anno morisse; Giulio figlio di Gio. Antonio morì in Augusta nel 1561, uno o due anni soltanto dopo la nascita del Grazzini; nè vi resterebbe che Gio. Antonio giuniore che morì nel 1571, in tempo che l' orefice ferrarese aveva undici o dodici anni; colla osservazione del Lanzi che non si trovano opere dell' ultimo Pordenone in queste parti, quando non se n' abbia a Como dove morì.

Aggiungeremo che il ritratto del Grazzini, fatto da lui stesso, possedevasi dal Cittadella com' egli stesso conferma a pag. 46 del tomo terzo del suo *Catal. de' Pittori* ecc., e troveremo in seguito come lo stesso Grazzini diede considerabili ajuti al celebre Bononi nelle sue disgrazie.

GIO. ANDREA GHIRARDONI PITTORE

Oltre ogni comparazione avveduto ed industrioso mercadante fu Giovanni Andrea Ghirardoni, ed assai più chiaro pel cumulo di centomila scudi da lui in pochi anni ammassato, che per quanto mai adoperasse pennelli e stendesse colori. Tuttavia è di mestieri annoverarlo fra i lodevoli pittori ferraresi, benchè non eguale a tanti altri di lui migliori senza comparazione, anzi talvolta inferiore anche ai mediocri. Alcune sue fatiche portano in fronte un non so che di grande, che mostra buon gusto e miglior pensamento, se si guarda l' invenzione, il disegno, e il colorito, ma altre sono talmente precipitate, che non meritano considerazione alcuna, ed un peccato universale si è dell' opere di costui, che per quante cose si veggano, quantunque coi colori proprii sieno dipinte, pure sembrano a semplice chiaro scuro condotte. Può però darsi che ciò sia provenuto dalla patina presa dal tempo, o che le tele abbiano assorbiti i vivi colori.

Nèi tempi primi de' suoi studi di pittura lavorò per i padri Domenicani nella chiesa degli Angioli sei quadri con alcuni santi di quell' ordine, cioè

G. ANDREA GHIRARDONI

s. Domenico, s. Tommaso d' Acquino, s. Pietro martire, s. Antonio, s. Giacinto, e s. Raimondo. Nella chiesa delle Stimate dipinse un quadro votivo sopra la porta laterale al di dentro coll' immagine della Madonna di Reggio, san Francesco d' Assisi, s. Ignazio Loiola ed un ritratto. Parimenti per li padri della Rosa colorì quattordici quadri con le immagini di varii santi di quell' ordine, li quali si veggono appesi nel refettorio, e talvolta ancora si espongono in chiesa.

Per mons. Mori vescovo di Comacchio dipinse all' altare della sua famiglia in s. Paolo di Ferrara tutto il catino della cappella dedicata a s. Sebastiano, con una mezza figura di detto santo nel paliotto dell' altare. In s. Spirito si vede il Crocifisso da lui dipinto, con lateralmente in due finte nicchie li santi Francesco e Domenico, in supplemento d' altra tavola, la quale, come altrove si è detto, fu da Domenico Mona lasciata imperfetta.

Nella chiesa de' mendicanti ai lati dell' altar maggiore fece li santi apostoli Pietro e Paolo, e per li Cappuccini in tre quadri colorì l' Annunciata di Maria Vergine distribuendo in uno il Padre Eterno, in un altro l' arcangelo Gabrielle, e nel terzo Maria Vergine in atto di ricevere il grande annunzio.

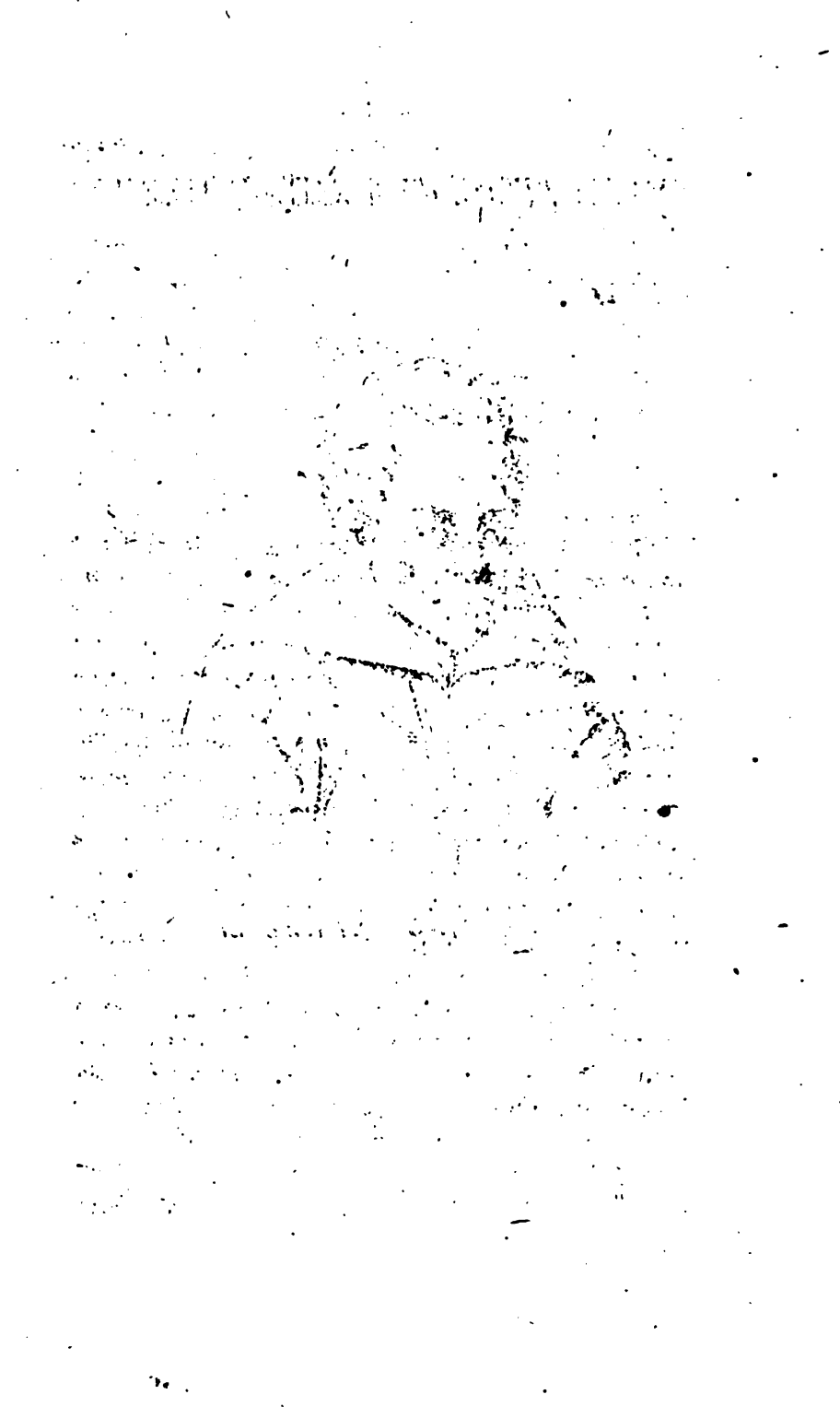
Lodevolissimo è poi, e più conservato degli altri il Cristo in mezza figura con la croce in spalla nel paliotto dell' altare di Maria Vergine assunta in s. Benedetto. Vedesi pure nel soffitto della chiesa di s. Margherita, frammezzato alle opere del Bononi, dello Scarsellino e del Croma, un comparto, sopra del quale espresse la santa vergine e martire Margherita in carcere molestata dal demonio in

sembianza d' orrendo dragone, ed in un quadro più piccolo dipinse una donzella con corona e scettro sotto de' piedi.

Per la confraternita di s. Croce in s. Domenico dipinse il quadro con s. Pietro martire, che può dirsi opera ben eseguita più d' ogni altra, ed al pari delle cose dal medesimo fatte a fresco sui muri, e sono una Annunziata di Maria Vergine sulla strada degli Angioli al muro del palazzo del principe Pio, ed una pietà con un san Francesco d' Assisi sul muro della clausura esteriore delle monache dette di Mortara.

Non si deve mettere in conto di sue opere nè l' altare della porziuncola in s. Spirito, nè il quadro di s. Antonio arcivescovo di Firenze in s. Domenico, nè la santa Caterina da Siena con la beata Osanna Andreasi nella medesima chiesa, perchè queste furono le primizie del suo pennello fatte in tempo di gioventù, allora quando nessun discernimento aveva del buono dal cattivo, nè sapea ciò che dir volesse esporre al pubblico un' opera, sopra della quale cader dovesse il giudizio degli intendenti (1).

Vivea negli anni 1620, come appare dalla memoria che ne fa Agostino Superbi nel suo Apparato, come vivente al suo tempo, e certamente se questo scrittore non lo annoverava fra i pittori di vaglia, io non so se mi avessi tolta la pena di farne memoria, perchè le opere sue vengono poco dai professori considerate.

(1) Nella quadreria Costabiliana si vedono del Ghirardoni dodici tavolette, ove sono rappresentati li santi apostoli in mezze figure.

SIGISMONDO SCARSELLA

SIGISMONDO SCARSELLA, DETTO MONDINO, PITTORE

Non altro significar vuole il nome di Mondino, che quello di Sigismondo, secondo l' idioma usato popolarmente nelle città di Lombardia: siccome Masino Tomasino, Tonino Antonio, e simili; de' quali nomi le città della stessa provincia sono piene. In questa guisa avvenne che Sigismondo Scarsella si chiamasse fin da fanciullo Sigismondino o Mondino, onde comunemente, senz' altro nè nome nè cognome, al vedersi le opere da lui dipinte, dicono quelli che ne hanno pratica essere di Mondino. Nacque egli pertanto in Ferrara l' anno di nostra salute 1530: furono suoi genitori Ludovico Scarsella e Mattea Cittadini consorti di raro amore e di rara bontà, i quali vedendo la inclinazione del figlio tutta proclive alla pittura, e non d' altro curante per quanto si studiassero di volgerlo all' esercizio delle lettere, vedendo infruttuosa ogni cura, lasciarono che vi si immergesse quanto mai amava, perchè essendo questo un lodevole ed onorato studio, poteano sperare di ricavare quel profitto che altri per strade diverse ricercano. Tanto più in essi

si accrebbe il motivo di secondare la sua inclinazione, quando lo videro sconsigliatamente impegnato ancor giovinetto, e si può dire fanciullo, a metter colori sulle tele ed arrischiarsi di esporle al pubblico, come fece nella parrocchiale di s. Gregorio allorquando dipinse all' altare della B. Vergine quel quadro che in diversi comparti lo circonda, e rappresenta le immagini di s. Gregorio Papa, s. Carlo Borromeo, s. Caterina martire, s. Bartolomeo apostolo, s. Francesco d' Assisi, con Cristo crocifisso che dalle parti ha la Vergine Madre addolorata e s. Giovanni vangelista.

Questo primo coraggioso, se non vogliamo dire temerario parto del giovinetto Mondino, quantunque non gli acquistasse credito di buon pittore, perchè sarebbe stata una nocevole adulazione il dirlo, in chi però conoscendolo, e di suo padre era amico, partorì un desiderio grande di fare in modo, che se buon pittore non era ancora, tale però divenir potesse col tempo. La migliore strada per venire a questo fine si stimò che fosse quella di lasciarlo in libertà scorrere varii paesi e città cospicue dell' Italia dove la pittura fiorisse col credito di eccellenti pittori. Operava a quel tempo nella città di Venezia Paolo Caliari, detto il veronese, miracolo dell' arte a' suoi giorni, i quali furono i più belli della pittura. La fama di questo celebre dipintore avea già piena tutta l' Italia, e ciascheduno che si dilettasse di sì bell' arte, amava di vedere le opere di lui, che o disegnate, o dipinte andavano uscendo alla luce. Il gusto del dipingere allora in Ferrara, si può dire che languisse, perocchè si maneggiavano bensì i pennelli da diversi pittori, de' quali

antecedentemente abbiamo fatta memoria per ordine cronologico, ma nessuno di essi potea dirsi gran maestro, perchè questa sublimità di nome da pochi al mondo degnamente si acquista.

Che però consigliato fu Lodovico, e da parenti, e dagli amici a dare comodità a Sigismondo di poter trarre qualche buon documento da cui veramente con fondamento dargliene potesse, e in questa guisa impegnarsi a continuare il suo esercizio, ma nello stesso tempo cercare d'uscire fuori della mediocrità e riuscir valentuomo. Nessuna scuola più al proposito fu giudicata che quella del Veronese, al quale fu caldamente a forza di potenti raccomandazioni appoggiato con gran piacere del giovinetto, il quale in tal modo giudicò d'aver campo di meglio addestrarsi a secondare la natura, dove lodevolmente inclinavalo fino dai primi suoi giorni.

A Venezia adunque fu dal padre accompagnato, e per mezzo d'una gran gentildonna introdotto nella stanza di Paolo, la quale quantunque a molti s'aprisse per vedere le pitture che nascendo andavano, a pochissimi però il pittore volea la pazienza di far da maestro: pure furono così valide le intercessioni di chi proteggeva Mondino che impegnarono il gran veronese a guardarlo d'occhio parziale ed insegnargli con amorevolezza. E così avvenne in fatti: la buona docilità del discepolo mansuefece l'ariosità del maestro, e comecchè Mondino era figliuolo di poche parole, cominciò a fare il fatto suo senza cercarne di più, apprendendo i buoni documenti non solo dalla viva voce del maestro, ma dai morti colori, di maniera che ben prestamente avanzò di profitto qualunque altro suo condiscepolo.

Nello stesso tempo fece buon' uso della compagnia d' un certo Parentini, abitante nella stessa casa dove esso Mondino avea preso soggiorno, il quale Parentini era assai eccellente nell' architettura, non per pubblicamente esercitarla, ma per propria dilettazione. Così a due scuole badando lo Scarsella venne in istato di farsi conoscere con qualche particolare sua opera per le case de' gentiluomini veneziani, e passando ad altri paesi con le medesime accreditarsi per pittore intelligente d' architettura, ricco d' invenzione ed eccellente disegnatore, scorgendosi nelle sue pitture una maniera soda e vivace, traspirante un non so che di maestà forestiera non più usata in Ferrara da' suoi concittadini antecessori. Da Venezia passò il nome di Sigismondo a varie altre parti d' Italia, e vengo assicurato che non pochi furono que' paesi, dove la sua appresa maniera non fosse nota e stimata, e perciò, col ricercare opere sue, desiderata (1).

Non ho trovato per quanti anni soggiornasse Sigismondo in Venezia, ma non già tutti nella scuola di Paolo. Il maestro era uomo di troppa soggezione per un giovane quieto e ritirato com' era Mondino, quindi è che più di tre anni stette dalla stanza di Paolo lontano, senza però intermettere lo studio; ma con grande assiduità applicando sulle tele che andavano per que' luoghi pubblici uscendo colorite e sempre meravigliose e stupende, da esse apprese tutto il buono che potè mai, e facea prova ogni giorno se riusciagli di ben imitare, tanto che mandato una volta un quadro, rappresentante la presa

(1) Il Superbi (*Apparato degli uom. ill. di Ferrara pag.* 127) oltre *Vinegia*, nomina *Trevigi et altre città, avendo quasi sempre dipinto fuori.*

di Sansone, a Ferrara, e suo padre mostratolo a' professori, e dilettanti che allora fiorivano in questa città, tanto se ne compiacquero, che sospirarono la sua venuta alla patria per dargli occasione di operare e sempre più innalzare il concetto acquistato.

Così in fatti avvenne. Lodovico suo padre, fatto vecchio, lo chiamò presso di se, ed il figlio, benchè di malavoglia, prontamente ubbidì alla chiamata, e giuntovi fu ricevuto con segni d'allegrezza e di stima, non solo da quelli di casa, ma eziandio dagli amici e da conoscenti, i quali subito subito vollero vedere in effetto il valore del suo pennello, e l'acquisto fatto alla scuola di Paolo e su i dipinti del medesimo gran pittore. La prima occupazione pertanto che a lui fu data, non fu per la città di Ferrara, ma per la terra di Cento (1), e piacque così di far credito al pittore anche fuori di patria. Erasi rimesso in divozione l'antico e mirabile non meno che bel Crocifisso esistente in quella chiesa di s. Biagio, e Sebastiano Novi primo arciprete di quella insigne pontificia collegiata studiava di adornare quella immagine nel miglior modo che mai potesse. Perciò nel corso di ben cinque anni, cioè dal 1575 fino al 1580, fu compito a quanto esso non meno che quel divoto popolo desiderava, per l'architettura di Francesco Giraldini centese architetto che tutto l'ornamento ne fece, come vedeasi nella fronte di quel coro. Solo ricercavasi chi un quadro

(1) Nel tempò che il Baruffaldi scriveva queste vite, Cento non era ancora città, mentre venne onorata di questo titolo da Benedettto XIV con Breve de' 18 decembre 1754, avendone appunto il maggior merito il nostro autore, che allora ne era Arciprete.

facesse, sopra del quale si potesse poi collocare la statua di quel mirabile Crocifisso. I Consoli di quel tempo, i quali erano Bernardino Baruffaldi e Zaccaria Pasqualini, appoggiaronsi a Ferrara al march. Onofrio Bevilacqua conte della Macastorna affinchè trovar volesse un pittore che imprendesse questo lavoro. Era poco tempo come si è detto che Sigismondo era ripatriato, e la sola voce correa del suo valore: ma nissun'opera erasi veduta: essendo però egli conoscente di Ludovico padre di Sigismondo, non volle trasandare questa occasione di provare questo nuovo pennello e ne riuscì. Intraprese l'opera Mondino e studiatamente la condusse al suo fine, e benchè l'angustia della tela assegnatagli non gli permettesse sfogare la sua fantasia quanto desiderava, con tutto ciò in due figure magistrali e primarie, che empiono quella tela e rappresentano Maria Vergine e s. Gio. Evangelista addolorato disposti in piedi lateralmente alla croce, fece bastevolmente conoscere il suo buon gusto, vedendovisi dentro una gran intelligenza del contorno, una bella e maestosa proprietà nelle pieghe, ed un colorito assai forte e carico resistente a tutte le ingiurie degli anni, come infatti ancora si può vedere.

Così soddisfatto colla prima sua comparsa al pubblico desiderio, non gli fu difficile acchetar l'animo ed abbracciare altre occasioni di farsi conoscere valentuomo nella sua patria. Quindi è che fabbricandosi la nuova chiesa de' Cappuccini in borgo s. Luca, il march. Enzio Bentivoglio volle nella propria cappella un quadro di Sigismondo, sopra del quale dipinse li santi Pietro e Paolo apostoli, Maurelio martire vescovo e protettore di Ferrara,

Caterina, Chiara, Elena, e Lucia, colla Vergine santissima sulle nuvole assunta al cielo dagli angeli, il tutto con colori di gran forza e valore disegnati. Dalla antica chiesa in Borgo, passò questo quadro a quella de' Mendicanti, e finalmente all' altra sulla via di s. Benedetto, dove finalmente i Cappuccini hanno fermato il loro soggiorno. Ed è sempre quest' opera stata considerata per la migliore di questo artefice, ma al presente non è più in caso d' essere considerata, perchè da un fulmine desolatore caduto nella detta cappella la notte delli 6 Luglio 1702 è stata miseramente arsa e distrutta, rimasi essendo per miracolo illesi i due preziosi reliquiarii che adornavano quell' altare.

Corre opinione ne' più vecchi uomini da me conosciuti, che fin dal medesimo tempo Mondino lavorasse per l' altare de' Brentadori in s. Paolo il quadro di s. Alberto, con all' intorno in tanti quadretti divisati gli atti meravigliosi di quel santo: e questi veramente hanno una tal grazia nelle picoole figure che li rappresentano, sì che vi apparisce a chi ben intende un qualche lume di Paolo veronese.

Di maggiore studiatezza è la s. Caterina martire fra le ruote che si vede all' altare di questa santa nella chiesa della confraternita di s. Gio. Battista dipinta in così bella attitudine che mostra nel solo aspetto l' intrepidezza. Simile è la tavola che si conserva nella chiesa de' PP. Minimi, detta della Croce, sopra della quale colorì la visitazione di M. Vergine a s. Elisabetta, e qui sì che furono egregiamente espressi tanto i movimenti del corpo, quanto quelli dell' animo in quello affettuosissimo incontro. Nè minore di franchezza d' arte è il qua-

dro dell' altare della chiesa di s. Bartolo extra muros de' Monaci Cisterciensi, dove si vede la deposizione di Cristo dalla croce sostenuto dalla Vergine Madre presso il sepolcro, e li santi Maria Maddalena e Giovanni con altre figure vicine, e lontane molto ben degradate secondo le proporzioni de' siti, aggiungendovisi ancora gli altri quadretti dell' ornamento fatti con gran maestria e con vivezza d' espressione.

Rimangono poche cose ancora da accennarsi perchè poco per verità egli operò stante una debolezza grande sopravvenutagli negli occhi e nella vista per cui cagione poco fissar poteva lungamente su d' un oggetto, ed i rimedj ben molti adoperati per guarirne, più sempre, invece di corroborare la visiva potenza, la debilitarono. Così diremo solo che nella chiesa delle monache di s. Guglielmo sopra l' altare a mano sinistra colorì il quadro, dove si veggono effigiati Maria Vergine col Bambino fra le braccia, e di sotto, cioè sul piano, li santi Francesco d' Assisi e Antonio di Padova, e nella parrocchial chiesa di s. Stefano il quadro che serve per fronte ad una immagine di Maria Vergine di rilievo, e li santi Giovanni evangelista e Paolo apostolo in due maestose figure.

Ed è osservabile, che alcune delle accennate pitture, comecchè sono in qualche modo simili di disegno e di colorito a quelle d' Ippolito suo figlio, vengono piuttosto a quest' ultimo attribuite, che al padre. Egli è però questo un apertissimo inganno, sebbene si vuole avvertire al modo più carico, e di sbattimenti più offuscato usato da Sigismondo, il che non appare nelle pitture d' Ippolito più belle e vivaci, e d' un' aria direi quasi celeste.

Giunto all' età d' ottanta e più anni rimase privo di padre, mortogli nel giorno undecimo di maggio del 1614 in età più che decrepita, il che facea sperare anche a Sigismondo una fedele imitazione, ma essendo spesso fallace questa speranza, non si potè avverare nel figlio, il quale nè meno un mese intiero gli sopravvisse, cadendo improvvisamente morto mentre pranzava addì 8 giugno dell' anno medesimo in età d' anni 84, ond' è che era cosa di molta meraviglia, e che tenea molti in discorsi, il vedersi in Ferrara un padre ed un figlio decrepiti d' età ambedue e pure prosperamente viventi. Fino dall' anno 1600 però, comecchè Sigismondo da Francesca Galvani sua moglie avea due figliuoli avuti, cioè Ippolito e Girolamo, non potuti vivere insieme per cagione del diverso loro tenore di vita, avendo voluto Girolamo separarsi, e mutar paese col desiderio di abitare in lontanissime parti, e fuori anche d' Europa, succedette che fra di essi due si fece una anticipata divisione de' loro beni, con rinunzia vicendevole della sperata paterna eredità, come appare dallo strumento scritto dal notaio Ippolito Calcetta addì 18 febbraio 1600.

Giace il suo corpo, con insieme quello del padre, e della moglie sua, nella chiesa di s. Maria di Bocche nel sepolcro più vicino alla porta di quella parrocchiale, dove leggevasi il seguente epitaffio da me più volte letto, e copiato prima che scancellato fosse, e passasse in dominio della famiglia Peverati (1).

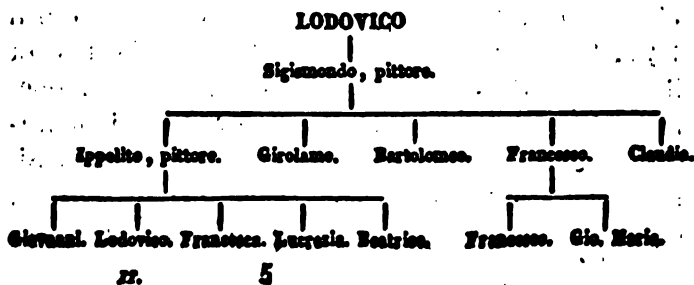
(1) Il sig. co. Laderchi (*Quadreria Costabili. Continuazione della Parte II. pag. 23*) corregge il Lanzi, che disse essere rimasto in Venezia il Mondino per lo spazio di sedici anni; difatti è da riflettere, collo stesso sig. Laderchi,

SIGISMUNDO . SCARSELLAE . PICTORI
HYPPOLITUS . FILIUS . FERRARIEN . GRATI . ANIMI
GRATIA . PARENTI . OPTIME . MERITO . SIBI . PRAEMORTUO
CUM . LACRYMIS . P . ANNO . MDCXIV

che Sigismondo avea soli ventun anni, quando era già ripatriato, ed in Ferrara gli nacque Ippolito nel 1551, e quindi non ne poteva prima avere spesi sedici a Venezia ad una scuola di pittura, qualvolta non voglia credersi che ciò sia succeduto ad intervalli anche dopo la nascita del figlio. Il riformatore aggiunse che il sepolcro degli Scarsella, dopo d' essere stato della famiglia Peverati, venne *poi in possesso di Gio. Battista Lupi bottegaio*, e sia pizzicagnolo, lo che poco importa, nè ciò avremmo ripetuto se non fosse notato anche dal Baretti, e dal Cittadella. Questi registra varie altre opere di Sigismondo le quali sono smarrite. Resta però, fra le ricordate da lui, in un capitello unito al muro di recinto del monastero di s. Guglielmo, sulla strada di questo nome, una di lui tela, che dà luogo nel mezzo ad una antica immagine della Madonna, ove lateralmente stanno li santi Rocco e Sebastiano: gli altri quadri ch' erano in questa chiesa, compreso il quadro di Scarsella nominato dal nostro autore, furono levati e trasportati nel palazzo Arcivescovile nel 1832 allorchè di questo convento fu fatta una caserma. Esiste ancora a suo luogo il quadro in s. Stefano, ove gli angeli in gloria possono attribuirsi a Mondino, ma ne' due santi Giovanni, e Paolo apparisce visibilmente la mano di Scarsellino. In s. Maria Nuova vedesi presso la cappella a sinistra dell' altar maggiore una B. Vergine allattante il Bambino in un ovato, che non fu nota al nostro autore. Nella Galleria Costabili si conservano li seguenti dipinti dello Scarsella, cioè una tela piuttosto grande ove il martirio di s. Caterina fra le ruote — Altra tela per traverso, ove i ritratti l' un presso l' altro dipinti de' sei duchi di Ferrara, Borso, Ercole I, Alfonso I, Ercole II, Alfonso II, e Cesare — S. Elena che trova la Croce — La Madonna in gloria con diversi santi al di sotto.

IPPOLITO SCARSELLINO

IPPOLITO SCARSELLA DETTO SCARSELLINO PITTORE

Poco avrebbe fatto Sigismondo Scarsella per vivere in memoria onorata nel mondo, se delle sole sue pitture contentato si fosse di lasciare la ricordanza; nè affidata avesse la rimembranza del suo nome a' suoi figli. Fra d' essi però il più caro e come primogenito, e come inclinato fortemente alla pittura, fu Ippolito, del quale ora con molto piacere prendiamo a scrivere. Ma come che nel trattare di lui mi conviene parlare di alquanti accidenti accaduti ad Ippolito co' suoi fratelli, ho giudicato espediente, prima d' ogni altra cosa, formar l' albero della sua famiglia, per non aver poi da ripetere cento volte i gradi delle loro attinenze.

Di quattro figliuoli maschi e d' una sola femmina, ottenuti da Francesca Galvani sua moglie, non ebbe Sigismondo motivo di consolazione che da Ippolito suo primogenito. Nacque egli alla luce del mondo l' anno 1551, per aggiungere maggior credito allo studio della pittura, ed alla sua patria; imperocchè con quella puerile imitazione colla quale tutti nasciamo, datosi a maneggiar carboni, gessi, matite, pennelli, e colori, de' quali abbondava la stanza di suo padre, tale amore prese alla professione della pittura, che non fu possibile a farlo distogliere: anzi molto godendone il padre suo, studiavasi d' allettarlo di giorno in giorno dandogli nuove cose da osservare e da imitare nel modo che l' età sua tenera gli concedeva: l' esser egli pronto e vivace d' ingegno fu cagione, che in pochi anni salì alla pretensione di dar qualche saggio del proprio valore; e da Sigismondo si condiscese che s' accordasse a fare alcuni quadri per la chiesa parrocchiale di s. Gregorio, dove appunto anch' esso avea (come s' è detto) esposte alcune ardite primizie del suo ingegno; e perciò lasciò che corresse il suo talento ad abbracciare questo primo invito fattogli dal parroco di quella chiesa, allettato non dal valore del pennello, ma dalla misura del prezzo: e pure quantunque non possano questi quadri chiamarsi nè rari nè preziosi nè in sostanza ben fatti, hanno un non so qual carattere, che mostra il buon gusto e l' ottima disposizione. Chi desiderasse conoscerli guardi la fuga in Egitto, l' adorazione de' Magi, e alcune storie della vita di s. Simone da Trento, e della passione del Redentore, e conoscerà la verità di questo debole sì, ma av-

venturoso principio, che dava speranza di considerabile avanzamento; tanto più che non avea egli da cercare il maestro fuori di casa propria (1).

Da questo felice cominciamento venne a Sigismondo in animo di prender cura anche maggiore del figlio: e come che sapea per esperienza quanto giovato avesse a lui l'uscire della patria, e il cercar cose non più vedute per potersi agevolmente disingannare, come avea fatto egli sotto la scorta di Paolo veronese; così non gli fu difficile accordare al figlio, ancor giovinetto di soli diecisette anni, che facesse un giro per le città di Venezia e di Bologna: la prima perchè provata da lui buona madre; la seconda perchè ricca assai di singolari pitture. Disposto in questa guisa l'animo del padre, non provò gran fatica a disporre il figliuolo ad abbandonarlo pel naturale talento, che hanno i giovani di vedere nuove cose ad ognora: fu per tanto ben accompagnato con denaro, e con raccocomandazioni sì in Venezia come in Bologna. Nella prima città erano ancora vivi parecchi di quei valorosi professori già conosciuti e trattati da Sigismondo, e questi volontieri unirono amicizia col giovinetto; anzi gliene accrebbero di nuove, e sempre con uomini di buon credito. Altro non desiderava il padre, nè altro era necessario ad Ippolito; il quale molto ben seppe approfittarsi del tempo e dell'occasione: conciossiachè stato ventidue mesi in Bologna, e vedute le celebri opere di quella scuola, ch'erano già nate e andavano dalle mani

(1) Nella chiesa di s. Gregorio non si vedono più questi quadri; nè si conosce dove siansi trasportati. PETRUCCI.

di quelli che allora viveano nascendo e specialmente i miracoli de' Caracci, e d'altri insigni professori (1); volendo vedere se più al suo genio s'uniformava la maniera veneziana, e specialmente quella di Paolo veronese, a Venezia portossi, e vi piantò in un certo modo casa e stanza da pittore; lavorando sempre sulle maravigliose pitture di Paolo, ed imbevendosi di quella maniera, la quale più s'accostava al suo genio.

Se non fosse stata una malattia assai perniciosa colà sovraggiuntagli a cagione di giovanili disordini, forse avrebbe stabilita affatto la sua permanenza in quella gran metropoli dell'Adriatico: ma avvisatone suo padre, il quale teneramente lo amava, richiamollo sollecitamente alla patria presso di se; e in questa guisa rimase troncata la strada ad Ippolito d'approfittarsi più sulle opere del veronese. Cinque anni e dieci mesi durò la lontananza d'Ippolito dalla patria, e questo tempo non fu infruttuosamente impiegato; perocchè venn' egli ricco, se non di denaro, al certo d'un gran capitale di sapere nella sua professione, cominciando a farsi subito conoscere, così nelle figure grandi come nelle piccole, abbondante d'invenzioni, spedito e franco nel terminare le opere con maniera gustevole vaga e dilicata; vedendosi trasparire ne' suoi dipinti un non so che del Parmigianino, ma piucchè altro, di Paolo, detto da lui il suo *muro maestro:* onde continuando poi sempre in questa maniera ottenne, e mantiene

(1) Non a torto è stato notato dal sig. Laderchi nella Quadreria Costabili (*Continuazione della Parte II pag.* 25) che lo Scarsellino in età di 17 anni non potè vedere i miracoli de' Carracci, se Ludovico, il più vecchio di questi, era nato cinque anni dopo di lui.

fino al giorni presenti, il nome del Paolo de' ferraresi. In questa guisa venn' egli al merito di superare Sigismondo suo padre, e di essere invitato ad opere grandi, le quali veniano da lui ben prestamente eseguite; essendo egli molto facile nell' apprendere, e molto tenace de' documenti già ricevuti. Del che suo padre provava gioia e contento indicibile, prendendolo talvolta in ajuto a compiere qualche quadro già ordinatogli, e quindi avvenne poi che diverse opere, veramente eseguite da Sigismondo, vengono riputate d' Ippolito, perchè la mano d' Ippolito non fu oziosa su d' esse, ma qualche segno vi lasciò del proprio valore, che produsse ragionevolmente questo equivoco e questa varietà d' opinioni. Da Roma, da Mantova, da Modena, e da altre città cominciarono a darglisi commissioni frequenti e onorevoli; per l' adempimento delle quali venne tal frutto nelle sue mani che presto si vide fatto ricco, e valse in questa maniera a soccorrere generosamente il proprio padre, il quale per l' impotenza, in cui era caduto, s' era ridotto a vivere, se non poveramente, al certo molto ristretto nel trattamento.

In quel tempo fu che di commissione d' uno de' Mastellari della Pieve di Cento lavorò la maravigliosa tavola della natività di Maria Vergine, alzata all' unico altare dell' oratorio di s. Maria. Per vero dire, chi non ha notizia d' Ippolito Scarsella in vedere la bellezza di questo quadro, la maestà e la verità delle figure, il tingere così manieroso, e la sincerità tutta dell' opera dirà che Paolo veronese o l' ajutò, o la disegnò, o la colorì: ma nessuna di queste cose potè far Paolo, perchè il quadro fu

in Ferrara dipinto nei primi anni che Ippolito da Venezia avea fatto ritorno, e le memorie conservate in quell'oratorio chiaramente testificano essere opera dello Scarsellino, che tale nomavasi Ippolito, con un nome diminutivo per cagione che il padre ancora vivea, e prendevasi questo dire per distintivo dell'uno dall'altro. Similmente per la chiesa maggiore della medesima terra colorì il quadretto del s. Michele arcangelo con un ritratto al disotto, il quale all'altare del Venerabile sta collocato; ma non è questo sul gusto magistrale dell'eroico quadro dell'oratorio accennato (1).

Proseguiremo a dar ragione d' alquante altre onorevoli fatiche da Ippolito fatte nel tempo, che viveva ancora suo padre. Ed in primo luogo; colorì nella parrocchiale di s. Tommaso la tavola con li santi Bartolommeo apostolo, e Lorenzo martire, e nella chiesa delle monache di s. Agostino ad un altare in picciole figure l' Annunziazione, e due angioli sopra un' immagine di Maria Vergine di rilievo (2).

La picciola chiesa canonicale de' santi Simone e Giuda ha l' unico altare con un quadro d' Ippolito, che mostra li due santi apostoli titolari. Quella delle Convertite mostra all' altare maggiore Maria Vergine col figlio in grembo, e dinanzi a lei genuflessi li santi Pietro, Francesco, e Maria Maddalena, con alcuni ritratti di quelle monache al

(1) Nel libro — *Le pitture di Cento di Orazio Dondini*; Ferrara stamperia Camerale 1768 — non vedesi indicata alcun' opera dello *Scarsellino* in quella città esistente. PETRUCCI.

(2) La chiesa di s. Tommaso fu atterrata nel 1836, quella di s. Agostino col cenovento venne pure demolita; nè sappiamo quale destino abbiano avuto questi quadri. PETRUCCI.

naturale; il tutto con molta grazia dipinto, coll' invenzione assai galante d' un certo padiglione, o velo, che copre insieme e fa dignità alla grandezza della santissima Vergine (1). Le monache parimenti di s. Guglielmo tengono nella loro chiesa l' immagine di Maria Vergine di Reggio, con sotto le sante Caterina senese e Chiara d' Assisi (2), all' incontro della tavola colorita da Sigismondo suo padre; il

(1) Il quadro de' ss. Simone e Giuda non è più al suo luogo. La chiesa poi col convento delle Convertite fu già soppressa e distrutta: ma questo bellissimo quadro, alto metri 2, 80, largo metri 1, 60, adorna di presente le sale del nobil uomo sig. marchese Gio. Battista Costabili, seniore; il quale quanti più ha potuto con vera carità di patria salvò dei preziosi capo-lavori delle nostre arti. E poichè stiamo parlando dello *Scarsellino*, e della *quadreria* di questo benemerito nostro concittadino, indicheremo ancora qui appresso le altre opere ch' egli possiede di quell' eccellente pittore.

Una Giuditta, tela per traverso con molte figure, alta m. 0, 93, larga m. 1, 18.

Uno sposalizio di s. Caterina con s. Francesco, s. Luigi, s. Ignazio e s. Chiara; in tela per traverso alta m. 1, 02, larga m. 1, 41.

S. Apollonia figura in tela grande più del vero.

S. Lucia egualmente.

Un altro sposalizio di s. Caterina con s. Giuseppe e s. Giovannino; tela alta m. 0, 55, larga m. 0, 70.

S. Caterina in atto di pregare; tela alta m. 0, 88, larga m. 0, 60.

Maria Vergine col bambino Gesù in gloria, e sul piano s. Caterina e s. Giorgio; tavoletta alta m. 0, 44, larga m. 0, 20.

La disputa dei Dottori; tela alta m. 0, 32, larga m. 0, 40.

L' Orazione nell' orto; magnifica tavola alta m. 0, 68, larga m. 0, 80.

Riposo in Egitto; piccola tela alta m. 0, 30, larga m. 0, 38.

La B. V. mezza figura al naturale in tela.

Sei paesi con macchiette allusive alla storia di Gesù bambino in tela alti m. 0, 50, larghi m. 0, 77.

Un ritratto di Nicolò III estense; mezza figura di grandezza naturale in tela.

Altro ritratto di un individuo di casa Costabili, mezza figura al naturale in tela.
PETRUCCI.

(2) Ora questo quadro si possiede dal sig. Ubaldo Sgherbi, negoziante: il quale ha pure nella sua collezione dello *Scarsellino* una grandiosa tela per traverso rappresentante l' *ultima cena di G. C. con gli apostoli*, figure al naturale: la quale era nel refettorio dell' ex convento di s. Guglielmo; un quadretto con lo *sposalizio di s. Caterina*, alto m. 0, 43, largo m. 0, 31; una *Madonna col bambino Gesù*, mezza figura di grandezza più del vero; e qualche altro *quadretto* di squisito lavoro.
PETRUCCI.

quale per uscire sollecitamente da questa fatica, la incaricò all' ingegno del figlio.

Avea egli dipinte nella chiesa di san Paolo due tavole egregiamente riuscitegli, cioè, la Natività di s. Gio. Battista all' altare dell' arte de' fruttaroli, con idee di paradiso, e la venuta dello Spirito Santo nel cenacolo per l' altare Brusantini, abbozzato per altro da Sigismondo suo padre, e n' era riuscito con tanto applauso di tutti, che ciascheduno desiderava d' impiegare quelle stesse mani in qualche altro lavoro. Questa buona riuscita mosse perciò l' animo del conte Giulio Estense Tassoni a procurare per quella stessa chiesa un ornamento distinto, il quale era molto necessario, e si fu la cupola del coro, la quale si dovesse dipingere da Ippolito. Fu perciò stabilito l' accordo nel modo che segue in privata scrittura di questo tenore.

Al Nome di Dio. Addì 13 luglio 1595 in Ferrara.

Sarà noto come M. Ippolito Scarsella si obbliga, e promette all' illustrissimo sig. conte Giulio Estense Tassoni di dipingere a pittura a guazzo tutta la cuppola del coro maggiore della chiesa degli RR. Frati di S. Polo di Ferrara, facendogli il ratto d' Elia, con le figure ordinategli dal M. R. P. Priore, ed altri di S. Polo. Qual lavoriero detto M. Ippolito promette d' incominciarlo subito fatta l' armatura; ed il sig. conte promette di dargli per sua mercede scudi duacento ottantacinque da soldi 76, ed una castellata di vino, e stara quattro di frumento in questo modo. Scudi 135 alla mano, scudi 30 come comincia l' opera; ed altri scudi 50 a mezzo dell' opera, e il restante che sarà altri scudi 50, come sarà finito: e del vino, e frumento al raccolto. Ed in fede del

vero Io Modesto Modesti a prieghi delle parti ho fatto il presente, che sarà affermato di loro mano, presenti li sottoscritti PP. li quali hanno proposto il detto pittore al detto illustrissimo sig. conte dichiarando che oltre il ratto d' Elia, che sarà dipinto nella cuppola sino alla fascia del coro, che da detta fascia sino all' altar grande il detto Scarsella sia obbligato empiere quel vuoto di pittura a genio di detti RR. PP. purchè non passi a fargli otto mezze figure. Dopo di che seguono le sottoscrizioni degli accordati e di diversi religiosi di quel convento.

Fatta pertanto immediatamente l' armatura, s' accinse Ippolito all' opera, dipignendo la storia accordata nella cupola, ossia catino del coro: l' invenzione fu quale si volea, ma non così tutto il compimento di quell' ampio sito; non già perchè Ippolito non avesse capacità d' istoriarlo, ch' era uomo copioso nelle sue idee e prontissimo, ma perchè le pretensioni nei frati s' andavano aumentando di tratto in tratto, e voleano che più fosse la giunta che la sostanza del contratto: in somma ogni giorno visitando il pittore sull' armatura, andavano essi nuove cose chiedendo e dilatando la misura dell' accordato sito. Quindi è che Ippolito non volendoli disgustare, ma insieme desiderando di non accrescere la propria fatica, fece appunto come un astuto sartore, il quale con poco panno voglia un uomo grande vestire: tira tanto al meschino le pieghe che l' abito bensì resta compiuto, ma senza garbo e fuori d' ogni moda, mancando nell' attillatura ciò che abbonda nell' estensione. Nel modo medesimo condusse Ippolito l' opera sua. Al sentire che i frati ogni giorno dilatavano le misure del sito

prescrittogli stimò opportuna cosa rimediare alla maggior briga collo scarseggiare delle figure; ed in fatti riuscì l'opera come la necessità lo costrinse: un vano ben grande pieno d'aria, con la desiderata sacra storia, ma di figure assai scarsa: lo che non avrebbe fatto se la molestia degli assessori fosse stata minore. E ben richiedevalo il sito, capace d'un'assai più copiosa invenzione. Espresse il profeta e patriarca Elia nel mezzo, sopra d'un carro infuocato, il quale lascia cadere il proprio palio al profeta Eliseo, accompagnandovi poche altre figure in diversi atteggiamenti tutti risguardanti quello strano prodigio. La giunta poi fatta sopra l'arco del presbiterio fu Maria Vergine col Bambino, e tre santi Carmelitani dalle parti, conforme l'accordato nella scrittura; cui aggiunse ancora tutte le mezze figure a guazzo, le quali si veggono nella crociera, dipingendo ancora la cupola col lanternino dalla cornice in su, tanto di quadratura quanto di figure, a chiaroscuro di tinta gialla. Fu il lavoro compiuto nel settembre dell'anno che venne 1596, e puntualmente ne ricevette la convenuta ricompensa, con eziandio una ricognizione più vantaggiosa; laonde preso coraggio diedesi a soddisfare altri pretendenti, i quali aveangli comandate diverse operazioni di qualche considerazione.

Ma pervenuto l'anno 1598, e devoluti la città e ducato di Ferrara alla sede apostolica; convenne ad Ippolito lasciar imperfetti molti lavori per impiegarsi a preparare gli ornamenti che apprestando si andavano all'ingresso solenne, che si doveva fare in questa città dal sommo pontefice Clemente VIII, per prenderne il personale possesso. Io non farò

uso di molte parole in descrivere gli archi e le colonne alzate per questo trionfale ingresso in tutte le piazze, e quasi tutte le strade di Ferrara; trovandosi tutto questo bastevolmente descritto da Agostino Faustini, storico ferrarese: mi ridurrò solamente a dire, che in tutte quelle dimostrazioni Ippolito per esser franco e sollecito di mano mise l' opera sua. Fra gli altri luoghi dove fosse più lungamente impiegato fu al rastello della montagnuola in capo alla *Ghiara*, dove a chiaro scuro colorì un gran quadro, collocato sopra l' arco trionfale maggiore, rappresentante una vaga matrona con corona turrita in capo, in atto di porgere la destra ad un venerabile vecchione, il quale, sdrajato in terra, coronato di giunchi il crine, sopra un' urna senz' acqua si riposava: sotto del quale in un gran cartellone si leggevano questi versi.

CLEMENTI VIII P. O. M.
FERRARIA RECUPERATA

EXANIMUM CLEMENS FLUVIORUM RESPICE REGEM
QUO SINE SPES VITAE ME QUOQUE NULLA FOVET.
HIC ME ALUIT, GENUITQUE: ILLI DA FUNDERE LIMPHAS:
VIVERE DA NATAE POSSE PARENTIS OPE.
SIC ARMIS QUIA VICTA TUIS REDIVIVA VIGEBO,
ALDOBRANDINO MUNERE TUTA PADO.

La donna rappresentava la città di Ferrara, e quel vecchio sull' urna mostrava d' essere il fiume Po, il quale impetrava ajuto nella sua corrente arrestata nel ramo del ponticello presso le mura della città.

Alla venuta di papa Clemente succedette quella

ancora di donna Margherita d'Austria regina di Spagna, la quale veniva a marito: ed in tal guisa alla prima occupazione d'Ippolito s'aggiunse l'altra di dovere molte cose inventare e dipingere per questo nuovo incontro: e puntualmente eseguille con ricavarne lode non solo, ma premio. Dal che nacque verso di lui molta invidia negli animi di quanti altri pittori allora in Ferrara si esercitavano, quasi tutti lasciati come dimentichi in una tanto solenne e fruttuosa occasione. E non avvenne già ciò perchè chi comandava queste tali operazioni non avesse considerazione del merito e del valore degli altri; fu ciò per la già disopra adotta ragione, d'essere Ippolito fertile d'invenzione, e sbrigativo d'esecuzione, non avendo mai amato di far sospirare anni ed anni il compimento de' quadri a chi li avea comandati: sicuro essendo egli che se nel primo metter il pennello sulla tela non colpiva nel buon pensiero e nella facilità di condurlo a fine, per quanto vi fosse stato sopra pestando e ripestando con nuovi pennelli, non avrebbe mai migliorata l'opera sua: solendo dire (come tante volte ho udito ripetere dal Brisighella) che molti muoiono presto in questo mondo, perchè nascono tardi (1). Parea questa una giocosa facezia dell'accorto Ippolito, ma a bene smidollarla, era una sentenziosa verità: e voleva inferire che il troppo tardare a partorire i frutti della mente, sebbene a maturezza s'attribuisca, ella è però una dormigliosa e direi

(1) *Carlo Brisighella* era un buon intelligente di belle arti, e nipote di *Carlo Bononi*, altro celebre pittor nostro. L'A. lo consultava spesso, ed abbiamo di lui nella patria nostra biblioteca una *descrizione delle pitture e sculture di Ferrara e sua diocesi*, tuttavia inedita. PETRUCCI.

quasi cadaverica pigrizia; dalla quale deriva, che le opere dell' intelletto nascono poi non mancanti, ma abbondanti troppo e confuse per cagione del soprapensamento, che vi si fa coll' aprir l' adito a nuova superfetazione, la quale confonde il primo concepimento e mostruoso lo rende. Un giusto tempo è convenevole per pensare, ma il concepire non si fa mai che in un solo momento. Male è di chi nulla pensa e pretende di ben fare senza aver pensato; ma il pretender di meglio far col pensar molto altro non è che il confondere il primo pensiero, il quale difficilmente si dissipa, e rendesi deforme, appunto come il feto naturale, il quale se si manca nella generazione, resta difettuoso per scemamento di parti; e se si abbonda, mostruoso per moltiplicità: nel primo manca, nel secondo si moltiplica qualche membro. La semplicità in somma, ch' è tanto desiderabile nella pittura, proviene da un giusto ma primario pensamento: e la confusione, ossia *l' ingaligliamento* (se può dirsi) deriva dal troppo rifinire il bamboccio nella mente; perchè non potendo questa, se non difficilmente, acchetarsi, altri pensieri insorgono e battagliano insieme senza prender partito.

Questa prestezza d' operare d' Ippolito gli guadagnò non solamente credito, ma eziandio gli accrebbe il patrimonio imperocchè molte e molte furono le operazioni a lui incaricate per vari luoghi della città. Le monache di s. Silvestro vollero da lui dipinto l' ornamento della finestrella per la quale ricevono l' Eucaristia santissima, ed egli in picciole figure rappresentanti la Triade augustissima, e li ss. Pietro e Paolo d' assai buon gusto, con alcuni

angioletti, prestamente se ne sbrigò. Indi s' accinse per ordine delle vicine monache di s. Bernardino a dipingere la tavola dell' altar maggiore per la loro chiesa, e vi colorì li quattro ss. Dottori Bonaventura, Gio. Crisostomo, Atanasio, e Tommaso d' Acquino, come in congresso disputanti sopra forse i pregi di Maria Vergine, la quale si vede colorita al disopra nel medesimo quadro, riuscito assai patinoso e carico più del consueto (1).

Ma la tavola, che sta esposta nella chiesa di s. Maria del Buon-amore supera ogni credibilità come e presto, e perfettamente fosse dipinta. Le figure certamente non sono poche, e tutte ben disposte, ed attuose. Nel dimostrarsi che vi si fa la natività di Maria Vergine vedesi la gran Bambina nelle braccia delle ostetrici, tutte operanti in varie guise, la madre s. Anna in letto con molta grazia, e varie offiziose donne che l' assistono: il vecchio Gioacchino poi pare colorito da Paolo veronese tanto è vivace e ben accordato coll' altre figure. Nè quì fermossi il lavoro; n' accompagnò eziandiò l' ale dell' altare, come allora era in costume, e vi dispose sopra li quindici misterj del Rosario; li quali ora separati in tanti quadretti si veggono appesi alle mura del coro (2). Per la chiesa interiore delle monache di s. Antonio colorì quattro quadri d' onesta grandezza, distribuendovi altrettanti fatti della passione di Cristo.

Così operando sempre con profitto e con lode pervenne Ippolito all' anno 1614, per lui veramente

(1) Soppressi e demoliti quei monasteri, andò distratto nè sapremmo dir dove, il dipinto che stava a s. Silvestro, ma il quadro della chiesa di s. Bernardino passò a Milano, come in fine vedremo. PETRUCCI.

(2) La chiesa del Buon amore restò chiusa per molti anni, e frattanto quelle pitture sparirono di là. PETRUCCI.

fatale e pieno di guai; per cagione de' quali fu di mestieri sospendere la mano dai pennelli, e tutto nelle domestiche cure occuparsi: in meno d'un mese vide la propria casa funestata ben due volte dalla morte nelle persone del decrepito suo avo, e del vecchio suo padre, i quali quantunque poco atti fossero a tenerne diritta la condotta, colla loro sola autorità molto valevano. Al dolore adunque per la perdita de' suoi antenati s'aggiunse l'incarico d'aver cura di Girolamo e di Bartolommeo, suoi fratelli, non meno che di Claudia, sua sorella in età ancora da marito; con la giunta di Francesco e Gio. Maria, nipoti, figli di Francesco, suo fratello già premorto; i quali unitamente con Giovanni, Beatrice, Lodovico (1), Francesca, e Lucrezia, tutti suoi figli, gli accrebbero la famiglia non meno di numero che di fastidj; senza recargli alcun sollievo di guadagno. In fatti egli se ne dolea acerbamente con gli amici, ma senza frutto; perocchè ora conveniagli pagare una sicurtà d'uno, ora le perdite dell'altro, ora dotare una femmina, ed ora prestare gli alimenti ad un'altra. La sua buona fortuna volle che Bartolomeo fu tolto dal mondo ben presto da un improvviso colpo di spada. Non è però che non gli si affollassero ben tosto d'intorno molti creditori

(1) Nacquero allo Scarsellino due figli col nome di Ludovico, ma di madri diverse. Ciò si conosce dai Libri battesimali di questa Cattedrale, ove si nota — 24 *Aprile* 1592. *Lodov.° Giorgio di M.r Ippolito Scarsella, e di Mad.a Isabella sua moglie* —, il quale morì nel giorno 11 maggio 1613. Frattanto Ippolito, mortagli la prima moglie, se ne era condotta da Venezia una seconda. La circostanza della disgrazia del figlio Ludovico avrà fatto sì, che egli ne rinnovasse il nome nell'altro che gli nacque in quest'anno medesimo, come si ha dai medesimi Libri del Duomo n. 587, pag. 157 anno 1613. — *Ludovico e Sigismondo figlio di M. Hyppolito Scarsellini pittore e di Matthia Belli. Comp.i furono M. Giulio Billoni pittore, e M. Margherita Nasella* —.

per esser pagati, ed a tutti convenne che Ippolito soccombesse. In oltre collocò presto in onorevole matrimonio Claudia sua sorella, costituendo a lei una dote onorevole, sebbene l'avo e il padre vivessero: accadde ciò nel giorno 12 giugno 1599, secondo che si trova registrato ne' rogiti di Bernardo Marcelli. Morta dappoi la moglie di Girolamo, convenne restituire, conforme ordina il nostro Statuto, la metà della dote ai parenti di lei, essendo morta senza figliuoli; e questo peso toccò pure ad Ippolito.

Durò per molti anni questo aggravio, mantenendo il fratello di vitto e di vestito, per non aver esso alcun esercizio che gli portasse guadagno. L' anno poi 1600 il mentovato Girolamo, vinto da un occulto rimorso di coscienza, si ridusse spontaneamente a fare per via di pubblico documento, rogato Ippolito Calzetta, 8 febbrajo, un' ampla rinunzia a favore del fratello Ippolito, di tutto ciò che potess' egli mai pretendere nell' eredità paterna, confessando d' aver ricevuti per tanto tempo da esso lui gli alimenti, e d' essergli stati pagati molti debiti, i quali sono tutti in lista notati nella fine dell' instrumento. In virtù di questa rinunzia s' obbligò Ippolito di mantenergli gli alimenti per fino a tanto che vivesse sì in Ferrara, che in Bologna, Modena, Mantova, Venezia, e Padova, e nulla più avanti. Anche quì ebbe Ippolito le sue spine, perchè il fratello sopravvisse ancora nove anni, mancando il nono giorno di novembre del 1609: ed in questa guisa si cominciò a diminuire il numero della sua famiglia. Già due fratelli, come dicemmo, aveano terminato il loro corso di vita; ed avea eziandio la sua figliuolanza

cominciato a cedere, perocchè Beatrice era già morta fanciulla, e Claudia era passata a marito.

Questo decrescimento sarebbe a lui bastato, ma Dio lo volle ancora per suo dolore più sminuire; conciossiachè il suo più diletto figlio, Giovanni, benchè in età ancor tenera, gli fu involato violentemente per esser caduto vivo in una sepoltura della chiesa parrocchiale di s. Giacomo, mentre s'era affacciato a veder seppellire un fanciullo; e benchè vivo ancora foss'egli ricavato, con tuttociò, contaminato nel sangue per la paura, gli convenne morire nel giorno 29 ottobre del 1610. Rimasegli ancora Lodovico, ma essendo questi di vista assai debole, per attacco avuto dal vajuolo, non era per riuscire di consolazione nè al padre, nè alla famiglia; anzi allora quando finalmente Iddio lo tolse, si protestò Ippolito d'averne provata più consolazione che rammarico. Accadde ciò nel giorno undecimo di maggio del 1613.

Così rimase egli con due sole figlie avute dalla medesima moglie; e queste, a vero dire, per sentimento comune avevano seco tutta quella dote di bellezza, che poteva loro dare la natura. Se ne compiaceva però il buon padre anche fatto vicino alla vecchiaja, ed amava di fare i loro ritratti qualunque volta gli occorrea dipignere alcuna giovine o in guisa di santa o in altra maniera; laonde avea pieno il paese di quelle rarissime sembianze, e venja loro fatta la caccia da più d'uno innamorato. Ippolito perciò da uomo risoluto ch'era sempre stato, e che non si perdea nella folla, nauseato e piuttosto attediato d'una tal soggezione, che tenevalo a tutte l'ore in vigilanza, ottenute le debite permissioni, le chiuse improvvisamente nel monastero del Corpus

Domini, affine d'esser così più sicuro del loro contegno, nulla però sforzandole ad eleggere più uno stato che un altro di vita: ma Iddio per ricompensare questa buona risoluzione del padre mosse talmente il cuore alle figlie, che amendue in poco tempo, provata la natura del vivere religioso, abbracciarono l'abito regolare vestendosi in quel monistero, e stabilendo d'ivi perpetuamente servire all'Altissimo; essendo poi state per la lunga e decrepita età che vissero esemplarissime religiose.

Un altro fratello, nomato Francesco, era restato ad Ippolito, del quale poca contezza avea per essersi assentato da Ferrara nella sua prima gioventù, e datosi alla vita militare, ma con poca fortuna; perchè s'era ridotto finalmente per rossore a non aver più ardimento di lasciarsi vedere in patria, ma a starsene nella villa di Francolino a menar vita rusticale, con di più l'accompagnamento della moglie e di due figli maschi, l'uno nomato Francesco, e l'altro Giovanni Maria: il primo di buona indole e di molto spirito, e l'altro tutto dedito alla libertà villereccia.

Francesco, penetrata la morte de' fratelli, supponendo di poter entrare nella divisione de' beni rimasti, portossi coraggiosamente a Ferrara, vincendo la propria rusticità, e investendosi d'animo torbido e risoluto: ma la divina provvidenza, la quale non volea maggior inquietudine nel cuore d'Ippolito, fece sì che appena arrivato a Ferrara, sopraggiunto da una gagliarda infiammazione di petto, se ne morì nel giorno 29 dicembre, poco dopo la morte di Girolamo, suo fratello; sicchè Ippolito accolse presso di se il nipote Francesco con quell'amorevole cura,

che usata avrebbe ad un proprio figlio. Durò questa tutela per sette anni continui, provvedendolo di quanto era necessario fin tanto che nell'anno 1617, dovendo portarsi a Roma il co. Gio. Ippolito Giglioli, deputato dai ferraresi per ambasciatore al pontefice, chiamò al suo servigio Francesco, il quale allora era nell'età di vent'anni. Ippolito condiscendendo a questa chiamata, lo accompagnò con denari e raccomandazioni; anzi gli donò tutto un non picciol credito che avea col detto conte per alcuni quadri già per lui lavorati, siccome appare da instrumento di cura e d'assoluzione a favore d'Ippolito rogato per Giulio Cesare Cataneo notaro ferrarese a' 3 dicembre 1617 nelle stanze dove dipignea, le quali erano situate nella piazza comune.

Così d'ogni impaccio privo il valoroso Ippolito, a null'altro rivolse l'animo più che a quietamente proseguire i lavori comandatigli da vari suoi concittadini: e la prima sua opera si fu il quadro per frontale d'un'immagine di Maria Vergine fatto per la chiesa di santa Maria di Bocca (1), dove giaceano l'ossa dell'avo suo, e di suo padre; anzi per gratitudine non ne volle alcun pagamento. Il numerare però quante pitture intraprendesse egli a fare nel rimanente della sua vita così agevole cosa non essendo per la loro moltiplicità, verrò a far ragionamento delle sole principali, dalle quali il suo credito fu accresciuto e divulgato per fino dopo la morte, di tal maniera che vien'egli dai professori, e dai dilettanti compreso ne' primi lumi avuti dalla città di Ferrara nello studio, e nell'esercizio della pittura.

(1) Anche di questo quadro ignorasi il destino, che si ebbe dopo la distruzione di quella chiesa. PETRUCCI.

Fra gli altri quadri, che adornano la sala, od oratorio, di s. Crispino in piazza, avvi la Natività di Maria Vergine, l'Assunzione, l'Annunziazione, molto gentilmente espresse. Nella chiesa di s. Caterina martire figurò una madonna di Reggio contemplata dalla b. Giovanna della Croce; e per la chiesa di s. Caterina da Siena dimostrò in un mediocre quadro lo sposalizio di detta santa col Bambino Gesù, assiso nel grembo alla madre Vergine; dove pure sono li santi Pietro, Paolo, Domenico, s. Maria Maddalena, e li due Giovanni. Dipinse nell'oratorio della Crocetta, contiguo alle stanze della santa Inquisizione, all'altare principale Maria Vergine in aria col figlio nelle braccia molto graziosamente, e nel piano del quadro l'imperatore Eraclio portante la croce. In altri quadretti poi, che secondo l'uso di quel tempo adornavano l'altare, colorì li santi Tommaso d'Aquino, Giacinto, Pietro martire, Lodovico Bertrando, e Raimondo di Pennafort, tutti dell'ordine de' predicatori. Nell'antica parrocchiale di s. Biagio, ora distrutta, si vedea in picciolo ad un altare di Maria Vergine, l'Annunziazione, la Visitazione, e l'Assunzione della medesima, fatta a competenza d'un'opera assai lodevole, ivi vicina di Carlo Bononi (1). Richiedeano bene queste fatiche e le cure sofferte qualche respiro, anche per ristoro della propria salute; ma l'affollamento continuo di nuovi e nuovi comandi non gli permetteano prendersi un'ora di libertà; nè sapea trovarne il pretesto, che da gran tempo andava cercando: quando finalmente l'opportuna occasione gli si affacciò, mercè della

(1) Tutte le opere qui sopra indicate, meno quelle dell'oratorio di s. Crispino, dopo la soppressione di quelle chiese andarono disperse quà e là. PETRUCCI.

quale nessun valse a distoglierlo dal pensiero d'u-
scire, ed abbandonare la patria per qualche corso
di tempo senza logorarsi in fatiche. L'occasione gli
si presentò dal caso improvviso della morte di sua
moglie, accaduta con gran dispiacimento d'Ippolito:
per levarsi dalla mente la memoria della quale nul-
la più fu giudicato opportuno che lasciare Ferrara
e portarsi a Venezia. Già in quella gran metropoli
molti amici guadagnati si avea nella sua gioventù,
e se non conosciuti e trattati personalmente, al cer-
to ne avea ammirate le opere insigni, perchè tutti
pittori molto celebri; come a dire, Tiziano, Paolo
Veronese, Giacomo da Ponte co' suoi figli, France-
sco e Leandro, il Tintoretto, il Palma giovine, ed
altri, i quali o fiorivano, o erano fioriti intorno a
quo' giorni. Colà adunque portossi Ippolito con ani-
mo di viver in pace, e godersi per qualche tempo
quell' ammassamento di denaro, che operando in
Ferrara avea fatto, giacchè più bisogno non avea
di farsi credito, perchè già e nella patria e fuori
s' era reso bastantemente famoso.

Amò perciò egli di starsene per qualche tempo
incognito in quella gran città, e sempre osserva-
tore minuto e diligente dell' opera altrui: la qual
cosa se agevolmente può farsi in paese, che sco-
prir non possa l' esploratore, riesce di molto gaudio
a chi la prova o la tenta, come so per pratica a
qualcheduno essere riuscito. Ben è vero, che dif-
ficilmente si resiste alla lunghezza del tempo, per-
chè essendo la natura dell' uomo conversevole con
chi è specialmente della stessa professione, chè
ogni simile ama il suo simile, reca poi tedio la
solitudine, o il dover praticare chi mestiero tutto

diverso dal proprio professa. In una città grande, e di molta e varia popolazione non è difficile tanto il durare in questa vita per qualche tratto di tempo, ma poi anche qui, se si protrae lungamente il soggiorno, tal caso avviene, che l'essere scoperto o non piace, o non giova. Così Ippolito per qualche mese riuscì nella sua deliberazione; ma a lungo andare se ne annojò talmente che risolse di scoprirsi; ma con un artificio, che a lui ridondasse di giovamento, e di gloria. Per darsi adunque a conoscere in qualche maniera servissi d'un mezzo ricercato, e fu di ricopiare a puntino, e con molto studio le quattro stagioni dell'anno, già inventate dal Bassanese, e tenute in tanta riputazione in quella mirabil città. Usò egli nel copiarle tanta industria, ed avvedimento che, espostele vendibili per mero capriccio nella merceria, mossero una gran lite fra i professori ed i dilettanti, volendole altri sostenere per originali, altri per copie. Nessun miglior mezzo fu stimato opportuno alla decisione di questa controversia, che il ricorrere a Leandro, figlio del Bassanese: e questi, esaminato diligentemente il lavoro, non così prestamente cadde nella decisione; ma tanto ne squittinò le parti, che alla fine pronunciò (e disse il vero) non essere originali que' quadri, ma essere però in essi un non so che di grande, che innalzava chi li avea dipinti sopra il grado di semplice copiatore. A questa decisione s'accordarono il Palma giovine, e l'Aliense; e molto sospesi via più sarebbono stati que' valent' uomini se null'altro più avesse Ippolito fatto, e contentato si fosse di così tenerli alla corda senza impegnarli a cercarne di più. Ma rari essendo gli

uomini che si contentino d'un solo bel colpo, lusingandosi che meglio sia per riuscire anche la seconda volta, s'avanzò a fare di sua invenzione altri quadri, benchè mezzani, però pieni di quella grazia che scopriva la sua maniera chiaramente; e questi metteali in vendita nel luogo solito; tantochè, accorsi diversi dilettanti e professori, s'avvidero senza esitazione che il pittore delle copie cavate dal Bassano era lo stesso; e in questa guisa avvedutamente facendo pratica per conoscerlo, non potè Ippolito sfuggire d'essere scoperto e conosciuto da chi già in Venezia avealo trattato benchè giovinetto, e poi vedutolo in Ferrara, e sentito celebrare per l'eccellenza del suo dipingere.

Questa scoperta fu cagione che l'alleanza nuovamente si strinse fra d'essi, e fecero insieme tutti una geniale compagnia di buon tempo e di fatica; perchè sebbene era egli ito a Venezia per procacciarsi libertà e ozio, non potè la sua virtù tenerlo colle mani alla cintola. S'accordò per tanto a dipignere alcuni quadri per un monastero di monache; e già posta mano all'opera avea, quando gl'interessi domestici di Ferrara pel fallimento d'un mercadante, a cui prestata avea molta somma di denaro, lo chiamarono alla patria con buona riuscita; stantechè, riputato esso anteriore a tutti nel credito, fu se non in tutto, in gran parte però rimborsato. E già pieno di contento meditava di riportarsi a Venezia; ma convien dire che la patria non volesse; conciossiachè tali furono le dimande fattegli, e le incombenze addossategli per coprir varie tele, che sforzatamente fu costretto a fermarvisi, ed a cominciare a contentare chi ad esso lui ricorrea. Bastò

questo per levarlo da quel primo impeto, e dalla risoluzione fatta. Aperse nuovamente casa, e stanza di pittura (1); anzi l'esercizio pittorico incominciò ad essere non solo per lui, ma per molti scolari ancora; i quali, cominciando a dipendere dalla sua scuola, ed a prenderne insegnamenti, l'obbligarono a fermarsi anche per questo amoroso fine, di trasfondere in altri la propria virtù.

Una delle prime incumbenze nelle quali s' impegnasse fu ad istanza del conte Tassoni, il quale volle adornata dai colori d'Ippolito la finta cupola della maestosa chiesa di s. Spirito, rappresentandovi quattro profeti in grandezza più che naturale. Al disotto in su, e negli angoli, trovò sito da potervi esprimere in due figure l' Annunziazione di Maria Vergine (2). Per le monache di s. Rocco parimente dipinse il transito della santa casa di Loreto sopra il mare con angioli graziosissimi che la portano. Intorno alla qual opera ho inteso più volte insorta qualche critica circa il costume, per vedervisi li detti angioli fare il trasporto di quella santa casa mezzo immersi nell'acqua, e quasi natanti, quando essendo forniti tutti d' un buon pajo d' ale possono agevolmente mostrare la loro agilità, superiore a qualunque gran peso, senza portar a nuoto ciò che per aria avean valore di trasportare.

Nella chiesa di s. Gio. Battista de' Canonici Lateranesi vedesi la decollazione di s. Gio. Battista tanto

(1) Abitava egli *nella strada di mezzo a S.to Martino e S.to Salvatore* (ora iscritta *Fossato de' Buoi*) come si ha dal Lib. 80 n. 11 dell' Archivio del Comune di Ferrara intitolato *Compendio de tutte le case palazzi ecc. tolto in nota p. il tenir nella la città* (nel 1597), ove a pag. 56 dopo l' enumerazione di cinque abitazioni leggesi *M. Ippolito Scarsella una casa granda.*

(2) Nel 1845, nel generale ristauro di questo tempio, mancarono tutte le pitture dello Scarsellino.

con verità espressa, che muove orrore insieme e pietà: la testa del santo è già recisa, perchè il colpo è compiuto; ma non è ella ancora caduta in terra, e il tronco busto si sostiene ancora sulle ginocchia. Vicine sonovi alcune donne, fra le quali Erodiade, e la figlia: quella ansiosa di veder la morte del santo precursore, e questa timorosa, ma insieme audace, che mostra di volere e non voler vedere l' atto sanguinoso e crudele, ma intanto tiene apprestato il catino d' argento per ricevervi dentro la recisa testa. In lontananza poi per dare maggior evidenza al fatto espresse la cena d' Erode, con le medesime donne; le quali presentano all' incestuoso re la tronca testa. È questa un' opera molto bene studiata, e colorita con particolar diligenza, della quale molte e molte copie si veggono sparse per le case de' cittadini; non meno che dell' altra della cappella corrispondente, dove sta effigiato Cristo morto in grembo alla madre tramortita, e soccorsa dalle afflitte sorelle, tutte sparse d' un colore così pallido e gialliccio, che ben mostra la perturbazione dell' animo loro. Sotto di questo espresse eziandio in picciole figure alcuni fatti della passione di Cristo di finissimo gusto (1).

L' altar maggiore delle suore Cappuccine fu sua invenzione; diede a vedere in esso Maria Vergine in aria col figlio in grembo: alla destra collocò s. Francesco d' Assisi, alla sinistra s. Chiara con varj angioli in gloria; al piano v' ha dipinto un altare sopra del quale sta esposto l' Eucaristico Sacramento, adorato da alquante suore dell' abito

(1) Tre di queste storiette sono state vendute. PETRUCCI.

Cappuccino. In altro altare della medesima chiesa dipinse Maria Vergine in trono, ed il bambino Gesù scherzante con s. Gio. Battista, esibitogli da s. Elisabetta. Avvi parimenti s. Antonio abate, ed una graziosa s. Lucia vergine e martire sulla maniera di Paolo veronese; opera tutta d' un bel concerto, e d' un mirabile colorito che pare di fresco fatta.

Vollero nello stesso tempo i monaci di questa ducale Certosa arricchire il loro bellissimo tempio con qualche diligente opera del nostro Ippolito: nè essendovi campo d' alzare qualche nuovo altare, gli comandarono un lavoro da appendere al muro della crociera. Colorì egli adunque un gran quadro nel quale dimostrò s. Brunone co' suoi monaci nascosti e come sepolti in un' angusta grotta dell' eremo, sorpresi e scoperti con maraviglia da Ruggero, conte di Sicilia, e di Calabria, nel mentre che se ne giva alla caccia nel territorio di Squillaci, esprimendo il suddetto conte in atto di stupirsi, e di buttarsi ginocchioni alla vista di que' ss. Monaci. Sonovi alcuni servi che tengono il palafreno smontato con molta bizzarria, ed altri subalterni tutti operanti, e come necessarii per render sempre più viva l' espressione di quell' istoria tutta piantata in un paese boschereccio, e spirante maestà insieme e venerazione.

Tutte queste cose talmente ingolfarono Ippolito nell' occupazione pittorica, che neppur tempo avea di pensare a partirsi di propria casa, non che ad uscire della patria: onde calmato l' animo suo, conobbe esser questa la occupazione nella quale Dio volevalo per tutta la sua vita impiegato: nè più si sentì a dolersi delle faccende che attorno gli si affollavano, e con animo allegro dava mano a qualunque

impresa gli venisse raccomandata, sebben minuta...

.. La chiesa, ora distrutta, di s. Giobbe avea un bellissimo quadro del Dielaj; ma rimaso imperfetto per le ragioni, che si dissero nella storia di quel pittore, Ippolito ne compì il rimanente con angioli e simboli e storie confacenti; sicchè riuscì l'opera, mezzo antica e mezzo moderna, molto pregevole (1). In santa Giustina, dov'era l'antico seminario, dispose a maraviglia in picciole figure lateralmente ad un'immagine di Maria Vergine la detta s. Giustina vergine e martire, e s. Sigismondo re di Borgogna, per la insigne reliquia, che di detto santo conservasi in questa chiesa. Al disopra avvi il padre eterno, e al disotto la Natività del Signore, e la Purificazione. di Maria Vergine, in picciole figure molto bene, e magistralmente disegnate.

Non è dicibile quanta sia la bellezza d'un'Annunziazione di Maria Vergine, che ad un altare della chiesa di s. Andrea colorì; tanto che vive ancora la memoria d'essersi fermati a contemplarla pieni di stupore eccellentissimi pittori; e Giovanni Bonatti, detto *Giovannino di Pio*, del quale a suo luogo favelleremo, non si saziava di ammirarla pel gusto sopraffino e di colore e di disegno con cui è perfezionata. Nella detta chiesa all'altare della nobile famiglia Libanori espresse Maria Vergine nel mistero della Concezione con molti simboli mostrati da graziosissimi angiolini; e intorno all'altare li quindici misteri del Rosario, con due ritratti (2).

Erano parimenti nella vecchia chiesa di s. Domenico molte opere di suo lavoro, le quali saranno da

(1) Questo quadro del *Dielaj* è al presente nella lodata galleria Costabili.
(2) Ora mancano questi ritratti. PETRUCCI.

me qui esposte coll' ordine, che già tenevano pria che la detta chiesa fosse ridotta all' architettura moderna; essendosene molte trasportate altrove nella nuova riedificazione. In primo luogo nell' anno 1616 dipinse all' altare di casa Sacrati, ch' era prima dipinto da Cosimo Tura, un s. Carlo Borromeo genuflesso, fatto lavorare da un cavaliere di questa casa in iscarico d' avere non lodevolmente parlato de' meriti d' un sì gran santo. All' altar maggiore nel tabernacolo tre quadretti con istorie spettanti all' augustissimo Sacramento (1). Nella cappella contigua de' Bevilacqua Maria Vergine in atto maestoso col figlio al seno, ed angioli d' intorno, e nel piano li ss. Rocco, e Lodovico Bertrando. Alli due altari Perondoli, sotto l' organo, due bellissime tavole con Maria Vergine, santa Lucia, s. Paolo, s. Francesco, s. Domenico, santa Caterina da Siena, e s. Giacinto; e sopra tutti una santa Maria Maddalena penitente nel deserto disegnata con gran maestria, e valorosamente colorita. E finalmente ad un altro altare l' immagine di Maria Vergine di Loreto, la quale quantunque per ben imitarla convenga farla assai disadorna d' invenzione, con tutto ciò nelle belle e maestose pieghe, e risalti del manto, si fa conoscere il valore di chi la dipinse.

Le sole opere d' Ippolito, che si veggono nella monacale chiesa di s. Benedetto, e nel monistero, sono una scuola intera di pittura; perocchè ivi è il fiore veramente della sua migliore maniera; nè si sa capire come di tutte quante sono se ne sbrigas-

(1) Ignorasi dove ora siano questi tre quadretti, come l' altro, che vien dopo, della cappella Bevilacqua; il quale fu comprato nel 1828 dal signor Filippo Pasini, negoziante. PETRUCCI.

s' egli in così breve tempo, quanto si trova scritto nel registro di quel monastero; e non fu maggiore di ventisei mesi, ch' egli fra que' monaci fu sforzato a ricovrarsi per essere contumace della giustizia a cagione d' una calunnia datagli da certo pittore veneziano, che lavorava a pertiche in Ferrara. Dalla qual calunnia non avendo il buon Scarsella modo puntuale da giustificarsi fu di mestieri per isfuggire una esecuzione criminale, che si mettesse in salvo nel monastero de' Cassinesi, detto di s. Benedetto, per l' amicizia stretta che aveva coll' abate di quel tempo. Ben veduto e dall' abate e da que' monaci, che lo assicurarono, in quel monastero fu accolto e trattato splendidamente per tutto il tempo ch' ivi si ricovrò, in una stanza assegnatagli per suo servizio, di tutta libertà, e comoda per lavorare. E ben fu per quel monastero; perocchè essendo quel vasto tempio piuttosto scarso di quadri d' autori insigni, l' abate si prevalse dell' occasione d' un tal ospite per bene adornare gli altari ed il monistero; al che dovea corrispondere la gratitudine del pittore, tanto più che l' ospizio era gratuito, e senza ombra d' interesse veruno. In primo luogo nel refettorio fece il gran quadro del prospetto con le nozze di Cana in Galilea, copiosissimo di figure, e con un' architettura di gusto finissimo (1).

Per la chiesa poi lavorò cinque tavole d' altare; un s. Carlo Borromeo genuflesso in atto di adorare il Crocifisso (2); san Placido con la sorella Flavia,

(1) Disposto ad altro uso il monastero di s. Benedetto, questa grandiosa tela fu trasportata nella sagrestia della chiesa della Certosa. Ora è nella pub. Pinacoteca.

(2) Le *Guide* di Ferrara concorrono a ricordarci esser voce comune, che Ippolito abbia ritratto il santo Cardinale mentre alloggiava in quel convento nel 1580. Era questo con molta probabilità l' anno in cui il nostro pittore stava colà ritirato.

uccisi per la cristiana fede da una masnada di corsari; san Benedetto in maestosa attitudine, che risuscita un fanciullo morto, recatogli avanti da un villanello; nel quarto espresse, anche troppo vezzosamente, la vergine s. Caterina alessandrina condotta al martirio delle ruote, in atto d' essere da due manigoldi spogliata, con iscorcj, che nella pittoresca maniera sono inimitabili; ma non vanno immuni da qualche taccia, se si riguarda l' onestà del costume. Finalmente nel quinto superò, per vero dire, se stesso formando la Vergine Santissima assunta da un coro d' angioli al cielo, mentre stanno sul piano attoniti gli apostoli; alcuni de' quali fissano gli occhi nel cielo, ed altri guardano nel marmoreo sepolcro: il tutto è d' un così ben inteso disegno, e d' un sì vivace colorito, che rende maraviglia; non essendovi parte nel quadro la quale d' un punto discordi: il che fa difficile oltremodo il ricopiarlo; e perciò molti che vi si sono accinti, il pennello dovettero deporre.

Terminate quest' opere, ebbe termine ancora la sua contumacia nel foro criminale; imperocché ajutato e consigliato caritatevolmente da que' monaci fu conosciuta la sua innocenza, e perciò rilasciato all' antica libertà. La prima opera alla quale s' appigliasse dopo tornato a casa, fu una tavola d' altare per la chiesa de' Cappuccini ad instanza del cardinale Bevilacqua, sulla quale rappresentò la Vergine Santissima, che ritorna dall' Egitto in Betlemme col figlio e lo sposo, tutti d' un' idea, e d' un impasto maraviglioso. Altre opere fece egli ancora a fresco nell' orto de' detti padri; ma ridotte dal tempo a pessimo stato, oggidì si sono affatto perdute.

Ad istanza poi di monsignor Giovanni Fontana vescovo di Ferrara, dopo d' aver effigiato un san Sisto pontefice in un' anconetta, vicino al vecchio fonte battesimale colorì alla di lui cappella, chiusa di nobilissimi cancelli, una tavola d' altare, nella quale espresse li due santi Ambrogio, arcivescovo di Milano, e Geminiano, vescovo di Modena, in due figure naturali in piedi sotto una Maria Vergine che scorgesi in alto corteggiata da varj angioli (1). Quest' opera per essere d' un impasto gentilissimo viene molto commendata dai professori; se non che alcuni non lodano l' aver esso dipinta la faccia di s. Geminiano coll' effigie del vescovo Fontana: ma i pittori quando pagati sono da chi ordina loro i quadri, vendendo ancora la propria volontà, non che i colori, non meritano biasimo se tal cosa dipingano, la quale disconvenga, quando da chi la vuol pagare sia loro ordinata. Si vedeano eziandio intorno alla detta cappella sul muro diversi ornamenti e misteriosi quadretti, ora non più alla veduta d' alcuno per la nuova fabbrica della cattedrale. Solo nell' atterrare que' muri, e nello scalpellarli, fu considerata come ben conservata, assai degna da rispettarsi e custodirsi, una faccia di Maria Vergine Annunziata, la quale era dipinta sull' angolo al disopra della cappella in molta lontananza; alla quale avutosi riflesso dal cardinale Ruffo nel rinnovar questi muri, avvenne che, con diligenza tagliata fuori, fu ben di ferri circondata e nelle stanze vescovili portata, dove tuttavia vien custodita. Essendo che poi al tempo del medesimo vescovo

(1) Ora è nella cattedrale, appeso alla parete sinistra della cappella del Santissimo Sacramento. PETRUCCI.

Fontana era stato alienato il bellissimo quadro di Dosso che nella detta cattedrale vedeasi alla cappella di quelli del Sale, colle immagini de' santi Bartolomeo, e Giovanni vangelista, ed alcuni ritratti, Scarsellino fu incaricato di doverne trarre una copia molto bella e spiritosa, colla sola giunta d' alquanta maggior morbidezza, che nell' originale non era (1). Similmente ad inchiesta del medesimo prelato, nella cappella di palazzo dipinse il quadro dell' altare, esprimendovi l' orazione fatta da Cristo nell' orto, d' un finissimo gusto.

All' altar maggiore della chiesa di s. Margherita dipinse la detta santa sopra d' un palco di giustizia in atto di mirare il cielo, e d' aspettare il colpo, che il carnefice sta per iscaricarle sul collo; stando nel piano molto popolo spettatore della costanza di quella fedele donzella. Con questa occasione ancora compiè un pezzo di tavola per suffitto di detta chiesa, colorendovi una giovine di gentilissimo aspetto (2). Mirabile operazione si è ancora il Redentore risorto, il quale in abito d' ortolano si mostra alla Maddalena, nella chiesa di s. Nicolò all' altare de' Riminaldi; dove ho veduti spesso i moderni professori trarne copia, tanto al vivo sono espresse quelle due maestose figure (3).

Per maraviglioso eziandio vien tenuto il quadro da lui fatto per l' arciconfraternita della morte; nel quale secondo il comandamento avuto da que' con-

(1) Questa copia è adesso nella sagrestia della stessa cattedrale. PETRUCCI.

(2) Fu soppressa la chiesa, e il quadro della santa titolare fu alienato, e partì da Ferrara. Perì il dipinto della soffitta per l' incendio accaduto in fine del 1831. PETRUCCI.

(3) Chiusa la chiesa di san Nicolò, il quadro passò in casa del nob. uomo sig. conte Ippolito Saracco, erede Riminaldi. PETRUCCI.

fratelli (e non perchè la verità della storia lo porti) espresse il mortorio di Maria Vergine, la quale vedesi morta su nobil bara, ed all'intorno gli apostoli in atto pietoso e di dolore; e poco lungi una copiosa processione di confratelli della morte vestiti di sacco nero con torchj accesi nelle mani, parte de' quali sta genuflessa in vicinanza della bara, e tutti espressi col volto al naturale di que' confratelli, che allora viveano; fra li quali si sa esservi il vero ritratto del pittore medesimo, e quello di Paolo Zerbinato, che fu poi arciprete della cattedrale, in aria di giovinetto, com'era appunto in quel tempo. Al disopra poi senza star obbligato ai voleri d'alcuno diede campo alla propria idea, rappresentando spalancata l' ineffabile gloria del paradiso col Verbo incarnato, il quale in atto d'indicibile espressione di tenerezza viene ad incontrare l' anima della Vergine Madre, che sale al cielo, e contempla l' eterna beatitudine accennata a lei dal divino suo figlio (1).

Essendosi poi terminata per comodo delle soldatesche pontificie la nuova chiesa della fortezza alla spianata, perfezionata da Paolo V sommo pontefice, fu dato ad Ippolito da dipingere il quadro di quell'altare principale; e come che tutta la fortezza è dedicata all'Annunciazione di M. V., altro non vi si volle esprimere da Ippolito che quel gran mistero, dimostrandovi l' ambasciata fatta dall' angelo a Maria Vergine (2). Nella chiesa parrocchiale di

(1) Questo magnifico quadro è in Roma, ed ornava la galleria dell' eminentissimo signor cardinale Fesch. PETRUCCI.

(2) Del 1827 passò a Bologna per compra fattane dal signor Pederzani. PETRUCCI.

s. Maria Nuova vedesi all' altar maggiore una tavola, sulla quale è colorito il famoso prodigio della neve caduta sul monte Esquilino in Roma nel mese d' agosto, ed il disegno della chiesa fattovi dal pontefice Liberio, assistito da molto numero di sacri ministri; stando al di sopra l' immagine di Maria Vergine col bambino fra le braccia: il tutto in picciole figure, ma finite con molta diligenza. Copiò egli ancora di sua mano nella medesima chiesa il quadro di Benvenuto Garofalo all' altare de' Bonlei, alienato al tempo della devoluzione di questo stato; nello stesso modo, che fece l' altro di s. Francesco, dipinto da Girolamo Carpi, come s' è detto nella vita di questo egregio pittore. Ma la chiesa di san Francesco ha altro di Scarsellino, che questa copia! ha all' altare Romei la fuga in Egitto tanto gentilmente ed al vivo espressa, che ferma chiunque la mira, tanto è degna d' essere contemplata: ha la coronazione di Maria Vergine lateralmente all' altare della b. Salomea; e con queste non ha che invidiare a tante opere insigni d' eccellenti pittori, le quali adornano quel maestoso tempio.

Ho riserbato fra le ultime opere d' Ippolito fatte in Ferrara quelle che nel famoso oratorio della Concezione, detto *della Scala*, si veggono al pubblico esposte. Ha quest' oratorio il possesso d' essere fra li più considerabili che annoveri la città di Ferrara; perchè in verità si può dire una maestosa galleria di pitture. Tre sono i quadroni che di mano di Scarsellino ivi si ammirano, l' uno rappresenta la missione dello Spirito Santo sopra gli apostoli nel cenacolo; l' altro l' Annunziazione di Maria Vergine ove appare l' umile colloquio avuto dall' arcangelo

Gabriele con Maria, che non può esser espresso con arte migliore, scorgendosi veramente il soprafacimento, ch' ebbe la Vergine vedendosi madre senza saperlo (1). Ma la maggiore delle fatiche sue non solo apparente in questa chiesa, ma in tutte l' altre di Ferrara si è l' adorazione de' Magi fatta al bambino Gesù nel presepio. Ippolito nel far questo quadro sopravanzò il suo consueto modo d' operare, perchè è più vigoroso e carico di quanti mai altri facesse; e si vede che nel farlo usò ogni sforzo per comparire se non maggiore, non minore certamente d' Agostino Caracci, che con un quadro d' eguale grandezza, rappresentante la Circoncisione del Signore, occupa il sito vicino. Gran contrasto in vero fanno le due maniere così diverse, ma così eccellenti ancora, di due valorosi artefici posti in tanta vicinanza: l' una è soda e confacente alla venerabilità dell' azione rappresentata: l' altra vaga e sempre nuove cose dimostrante, e nel contemplarle amendue non può a meno, anche chi non è prevenuto della notizia, di non dire essere quell' opere di due valorosi maestri, l' uno fortunato per la patria d' antico e radicato concetto nella pittura; l' altro non trascendente gran fatto i limiti della patria pel concetto troppo universale degli stranieri. Questo bensì è notorio, che il quadro di Scarsellino, del quale parliamo, è stato chiesto a prezzo altissimo dagli oltramontani per trasportarlo in altri paesi, e più volte è stato ricopiato, e fino

(1) Di questo bel quadro, trasportato fuori d' Italia, si vede una copia, non troppo plausibile, nella Basilica di s. Maria del Vado all' altare della cappella che sta presso quella del Preziosissimo Sangue; copia eseguita da certo Giacomo Bartoli artefice di corami dorati (Barotti. Chiese, pag. 144. Scalabrini pag. 322).

intagliato in Francia, con altre di lui bizzarre invenzioni; le quali al sommo dilettano que' professori (7). Non è per questo che conosciuta e lodata non sia la maniera di questo gran pittore anche in Bologna ed in altre città. Bologna per quanto racconta il Masini avea un quadro nella chiesa del Corpus Domini, appeso al di dentro sopra la porta maggiore, rappresentante Maria Vergine in atto d' adorare il divino suo figlio. Il padre Moretti dell' oratorio molto considerava una cena di Cristo con apostoli, figure grandi al naturale, e bellissime, portata da Ferrara allora quando, soppresse alcune religioni di frati, furono messe in vendita le loro suppellettili anche più preziose. Li Gessi di strada maggiore si pregiano di molte di lui opere, e specialmente d' otto posate in Egitto, tutte differenti e tutte bellissime, essendovi alcune cose riputate di Simone da Pesaro da chi non conosce lo Scarsellino (8).

Il cavaliere Fulvio Testi fece fare ad Ippolito per un suo altare in Modena nella chiesa di s. Domenico un' immagine di Maria Vergine col figlio, assisi su d' una base di marmo; e nel piano li santi Francesco d' Assisi, e Giorgio martire, il quale tiene un piede sulla testa d' un estinto dragone. Per la prin-

(7) Del 1772 fu abolita la compagnia dell' oratorio di s. Maria della Scala, e quelle pitture furono vendute all' inglese Giovanni Uday: solamente si tennero le copie dei due famosi quadri, l' Epifania del nostro *Scarsellino*, e la Circoncisione del *Caracci*; le quali si collocarono nel presbitero della chiesa suburbana di s. Giorgio. PETRUCCI.

(8) Il nob. uomo sig. conte Luigi Salina di Bologna, non meno profondo giureconsulto e retto magistrato, che conoscitore ed amante di belle arti, tiene nella sua ricca collezione di pitture una bella tela del nostro *Scarsellino*, rappresentante una Epifania, con molte figure di grandezza metà del vero; la quale prima apparteneva alla collezione Mainardi di Ferrara. PETRUCCI.

cipale chiesa della Mirandola colorì il quadro dell' Annunziazione di Maria Vergine. In Ravenna nella chiesa di santa Maria in Porto de' canonici regolari Lateranesi dipinse s. Giacomo minore precipitato dal tempio, ed una s. Caterina vergine e martire per la sagristia. La città di Mantova anch' essa si gloria d' avere alcune opere del nostro Ippolito. Primieramente nella chiesa di s. Cristoforo sul corso vedesi una Natività di Cristo nel presepio, con figure graziosissime. Secondariamente nella chiesa delle zitelle di s. Anna avvi una Madonna assisa sulle nuvole col bambino Gesù in atto di porgere il cordone al serafico s. Francesco, e medesimamente Maria Vergine del Rosario a s. Domenico, con ornamenti di bellissimi e vivacissimi angioletti (1).

Nel maestoso palazzo in Ferrara (fabbricato già da d. Sigismondo d' Este, fratello del duca Ercole I, e dopo abitato dal cardinale Luigi, che ne fu padrone, e da d. Cesare duca di Modena, venduto poi dal duca Francesco per il prezzo di scudi diciottomila al marchese Guido Villa, il quale colla spesa di tremila scudi fece compiere il contorno della porta maggiore, ed ora dalla suddetta nobile famiglia abitato) dipinse Ippolito dieci quadri per il cardinale Luigi Estense da ripartirsi in un soffitto, messo a oro, fra molti altri di vari pittori ferraresi. Quelli d' Ippolito rappresentano Giove, Marte, Vulcano, Apollo, Cupido, Nettuno, Glauco, Pane, Giunone, ed Anfitrite. Pel soffitto eziandio d' altra camera più piccola colorì la figura d' un giovine

(1) Ci mancano sicure notizie per affermare, se ancora tutti questi lavori del nostro pittore esistano nelle indicate città. PETRUCCI.

misterioso coronato di lauro, e che stringe nelle mani un serpe (1).

Nelle nobili abitazioni de' Bevilacqua, Crispi, e Varani, non che d' altri ancora, si conservano preziosissime tele dipinte da questo insigne valentuomo; e sopra tutti la famiglia Canonici, come appare dall' inventario della galleria del fu con. Roberto, ne va ricca di dodici pezzi, de' migliori che Ippolito formar sapesse, e d' un intendimento grandissimo. Fra d' essi non può tacersi la mirabile s. Lucia, genuflessa colle mani giunte, e immobile al tirar che la fanno uomini e bovi per trascinarla al lupanare, esprimendo in giusta distanza il presidente, con uomini e donne attonite al gran prodigio, con alcuni fedeli cristiani ancora, i quali non possono a meno di non palesare il timore che la generosa eroina ceda alla stravagante violenza (2).

De' suoi quadri, che contengono espressioni laide e di mal costume, mi disimpegno di qui fare men-

(1) Estinta la famiglia Villa, furono levate molte pitture esistenti in questo palazzo, e divise fra gli eredi andarono distratte in varie mani. FRIZZI (?) FARAUCCI.

Propone accortamente il sig. Luigi Cittadella (*Notizie sul palazzo de' diamanti, ora Ateneo civico pag.* 27) che queste pitture fossero nel soffitto della camera d' angolo o sia del poggiolo, i cui cassettoni dipinti a graziosi rabeschi e figurette con profusione d' oro, contenevano nello sfondo maggiori e più interessanti figure che recentemente sono state levate, restando il nudo tavolato di fresco colore per non aver patito aria da prima. Essendo pertanto quella soffitta a quindici scomparti, ed avendo poi veduto nella vita di Giulio Cromer ch' egli dipinse una Diana in un soffitto di questo palazzo, ne viene la congettura ch' egli avesse colorite anche le altre quattro deità necessarie al compimento dell' opera. Giova a questo proposito rammentarsi che lo stesso Cromer ardì competere col terrore de' pittori ferraresi il Bononi nella soffitta del tempio di s. Maria del Vado, e col Bononi pure e collo Scarsellino operò in quella della distrutta chiesa di s. Margherita, e nell' oratorio di s. Maria della Scala, a confronto ancora del gran Ludovico Caracci.

(2) Ora le gallerie di queste nobili famiglie hanno cessato di esistere; e se pure alcuna di esse conserva qualche quadro passa inosservato. FARAUCCI.

zione; so che alcuno ne possiede, e so altresì che divisa è l'opinione, se peggior male facesse chi le inventò e le dipinse, o chi tenendole, ne fa pompa con metterle in mostra, ed invitar gente a vederle.

Parmi fin qui d'aver detto d'Ippolito Scarsella quanto basti per darne conto, e metterlo in quella veduta che merita la sua virtù, sempre dimostrata in tutto il tempo della sua vita; la quale non fu minore di settant' anni tutti affaticati nell' assiduo operare, coll' accompagnamento di molti disordini ancora; talmente che poi, ridottosi a non poter più reggere, improvvisamente assalito da un violento catarro soffocativo, restò morto nel mentre che in piazza nella bottega d' un barbiere facevasi radere la barba il giorno 23 ottobre del 1621 (1). Sopravvissegli la seconda moglie a lui sempre dilettissima, e di patria veneziana; la quale ebbe comodo col ritrovato peculio d' onorare il marito di degno funerale e sepoltura nella già detta chiesa di santa Maria di Bocca; dov' era l' avello del padre e d' altri suoi antenati (2). Fu Ippolito di piccola statura anzi che no, pingue, e corpacciuto, d' aspetto gioviale, e di lingua per lo più faceta; cosicchè teneva sempre allegre le conversazioni dove trovavasi. Piacquegli la lode oltre misura, e godea quando sentivasi onorare di titoli grandiosi. Poco amore portò al denaro, ed intanto su i principj del suo

(1) Qui conviene correggere l' asserzione del nostro A. e dobbiamo, (uniformandoci al Necrologio del notajo delle bollette citate dal Frizzi — *memorie per la storia di Ferrara Tom. V a facc.* 97 — una copia del quale si conserva nella Costabiliana), dobbiamo segnare in vece la sepoltura d' Ippolito Scarsella nel giorno 28 ottobre del 1620. PETRUCCI.

(2) Essendo stata atterrata questa chiesa, crediamo conveniente recar qui l' epigrafe perduta di quel raro pittore, traendola dal ms. di Cesare Barotti delle

guadagnare parea alquanto ritenuto, in quanto che avea molte cose della famiglia da accomodare: per altro, accomodati gl' interessi suoi, cominciò ad essere liberale, fors' anche di soverchio; non conoscendo chi avess' egli all' intorno, e chi gli facesse corte per buscar premj e regali. Le molte opere sue furono da lui abbracciate per desiderio più di gloria, che di premio e di guadagno; promettendosi di riuscir bene in tutto, nè rimandando indietro alcuno che soddisfatto non rimanesse. Ben vero è però, dovendo darsi alla verità il suo luogo, che non tutte l' opere sue sono d' un gusto medesimo, quanto all' esser finito. Il primo pennello spes-

Iscrizioni sepolcrali e civili della città di Ferrara, che inedito si conserva nella pubblica biblioteca di Ferrara al n. 290 della classe 1.

D . O . M .
Hippolyte . Scarsellae . Alias . Scarselline
Sigismundi . Architectoris . Filio
Eximio . Sua . Tempestate . Pictori
Hac . In . Ecclesia . Ad . Patris . Ossa
Avito . Tumulo . Recondito
Anno . MDCXX
XXIX . Octobris
Ne . Tanti . Viri . Memoria
De . Templis . Patria . Amicis . Exterisque
Optime . Merito
Deperiret
Quasi . Post . Saeculum
Sepulcro . Antiquo . Huius . Gentis . Nota
Destituto . Et . In . Alienae
Familiae . Comod . Mancipato
Ut . Qui . Sibi . Et . Reip . Laudem.
Immortalem . Comparaverat
In . Posteror . Oculis . Permaneret
Huius . Basilicae . Optantibus . Parochianis
Ioseph . Antenore . Scalabrini . Rectore
Sac . Lit . Pub . Interpret.
Procurantes
M . P .
A . MDCCXXXIII
XII . Kal . Iunias

se volte facea tutto, e pure lodevolmente ne riuscia; perchè sempre il disegno era buono e il colore persistente, nè mai s' è veduto alcuno de' suoi quadri a smontare: perchè sebbene presto si disbrigasse delle opere, il colore però non si stendea sempre col pennello, ma si buttava carico; sicchè sempre durasse.

Nel far ritratti fu eccellente, ed ebbe gran concorso sì perchè contrafacea a maraviglia le sembianze, sì perchè in poche ore levava di soggezione e di pena chi s' esponea a farsi ritrarre: cosa la quale fa che tanti s' astengono dal lasciar la sua effigie per non voler soggiacere (dicon' essi) a questa lunga tortura. Fra gli altri ho veduto il ritratto di lui medesimo, fattosi da se con tutta la sua numerosa famiglia in un solo quadro, presso del signor Claudio Ariosti, nelle facce bensì terminati, ma negli abiti semplicemente abbozzati; e d' esso mi sono servito per darne l' intaglio nel principio di questa vita (1).

(1) Anche di questo lavoro non sappiamo che sia avvenuto. PETRUCCI.

Oltre le pitture dello Scarsellino registrate dal n. A., e dal ch. Petrucci nelle note, trovansi ancora oggigiorno a lor luogo le seguenti.

FERRARA. Nella chiesa de' PP. Cappuccini una pala d' altare col Riposo in Egitto — Un Cristo steso sul sepolcro in un quadro per traverso.

Nella chiesa della Madonnina, nell' altare a sinistra del maggiore una Visitazione.

In quella della Consolazione, da alcuni viengli attribuito il quadro dell' altar maggiore ove la Natività della Madonna.

Nelle chiese parrocchiali della provincia ferrarese, vengono notati a Rero, e al Migliaro, varii di lui dipinti, così alle Papozze, villa ora non più appartenente a questo distretto, nella chiesa parrocchiale un quadro d' altare ove la B. V., s. Domenico ed altri santi, ed i quindici misteri del Rosario in quadretti separati, ed altre opere altrove.

ROMA. Nella galleria del Campidoglio: due sacre famiglie diversamente trattate — Il viaggio in Egitto — La caduta di s. Paolo — Gesù che fulmina i vizj, opera riguardevole.

Nella chiesa di Campo santo, presso la Basilica Vaticana, ad un altare la visita de' Magi.

Il suo nome per tanto vive in ricordanza di tutti, ed è lo Scarsellino uno di que' pittori, che con lode, [illegible]

Nella galleria Colonna, a' ss. Apostoli: una Crocifissione.

Nella galleria Borghese: un quadro rappresentante Gesù con un discepolo — Una Madonna col Bambino.

FIRENZE. Nella galleria Pitti, il chiar. sig. caval. Inghirami (*Description etc. pag. 68*) nota un' opera dello Scarsellino rappresentante la *naissance d'un enfant*, dicendo nella nota terza che questo pittore fu *dit aussi il Carlino ferrarese*; denominazione incognita in patria.

Nella galleria degli Uffizj: una sacra famiglia in piccole figure (*Bulgarini. Guida di Firenze* (1841) *pag.* 154).

MODENA. Nella chiesa di s. Pietro: s. Maria Maddalena penitente (*Sossai. Guida di Mod.* (1833) *pag.* 84).

MILANO. Nella I. R. pinacoteca di Brera viene notato un quadro, ove la B. V. ed il Bambino con gloria d'angeli, ed i dottori della chiesa con altri santi. Questo quadro assai pregevole è stato notato dal nostro Autore, e dalle varie Guide di Ferrara nella chiesa di s. Bernardino.

DRESDA. Nella Reale pinacoteca: la B. V. col Bambino, il quale presenta un ramo di palma a s. Barbara, essendo presenti s. Giuseppe e s. Carlo — Il ritorno d'Egitto — S. Giuseppe nella sua officina da falegname, aiutato nel travaglio dal giovinetto Gesù, sedendo la divina madre in disparte guardandoli attentamente — La Madonna col figlio in braccio adorato da s. Francesco e da altro santo incerto: all' indietro vedesi s. Chiara, e s. Caterina da Siena.

Gli scrittori d'arte fecero belli encomj alle opere di questo pittor delle grazie. Abbiamo veduto nella lettera premessa alle presenti vite, come lo Zanotti lo chiamò *pittore molto e molto aggiustato e di uno stile che nulla accresce alla natura, ma solamente aggiunge insieme belle doti che la natura suole a diversi soggetti partire*. Il Lanzi ne parlò con più metodo — *Alcuni de' suoi cittadini*, dic' egli, *lo nominan il Paolo della loro scuola, credo per la Natività di N. Signore a Cento, pel s. Brunone alla Certosa ferrarese, e per altre pitture in cui volle essere paolesco; ma il suo carattere è diverso. Vi si vede il riformatore del genio paterno; idee più belle, tinte più vaghe; e vi è chi crede ch' egli aprisse gli occhi a Gismondo, e lo mettesse per la sua strada. Paragonato con Paolo, si conosce che lo stile del Veronese è come il fondo del suo; ma che il suo è un diverso; misto di veneto e lombardo, di patrio e d'estero, figlio di un intelletto ben fondato nelle teorie dell' arte, d'una fantasia gaia e vivace, di una mano se non sempre eguale a se stessa, pronta sempre, spiritosa, veloce.* E nota il Lanzi essersi alle volte trovato a vedere nelle gallerie di Roma le pitture di Scarsellino *insieme con professori che non sapean finir d'encomiarlo. Vi notavano varie imitazioni di Paolo nelle invenzioni, e nella copia, del Parmigianino nella sveltezza e grazia delle figure, di Tiziano ne' nudi, e particolarmente in un baccanale di casa Albani, de' Dossi e del Carpi nel forte impasto, in que' gialli accesi, in quel vivace colore delle nuvole ancora e dell' aria.*

Le sue ciere sono angeliche, le espressioni piene di soavità e di dolcezza, stile facilmente da lui tenuto diremo ancora con Lanzi per opporlo a Bastiano

viene spesso rammemorato dai professori, non meno che dalli dilettanti della città di Ferrara.

Filippi, ripreso talora di sagome rozze e pesanti. I suoi orizzonti tendono sempre al purpureo; e le mosse delle figure, osserva il Barotti (*Chiese pag.* 21) sempre in azioni al soggetto convenienti, i piani ed i panneggiamenti ottimamente accordati, hanno lasciato una idea di quest' uomo singolare e sorprendente in tutto il suo operato. Avea aperta in patria una scuola degna di lui, riuscendone il migliore allievo Camillo Ricci di cui or' ora ci darà notizia il Baruffaldi.

CAMILLO RICCI PITTORE

Zaccaria Musi (1), Tommaso Chierici, Camillo Ricci, e Ludovico Lana, tutti ferraresi, furono quanti scolari avesse mai nella sua stanza Ippolito Scarsella per tutto il tempo che la pittura professò (2). De' primi tre ne trovo memoria su d' un famigliare libricciuolo scritto, e tenuto in casa da Ippolito dove notava di tratto in tratto ciò che gli occorreva nelle domestiche sue faccende, sì del dare come dell' avere, di provisioni di casa, di viaggi, di

(1) Dal Laderchi viene chiamato Masi, dal Cittadella Muzzio, ed in tal caso potrebbe appartenere ad un ramo della famiglia Muzzi, o Mucci di Cento, della quale alquanto più tardi sortì Gio. Francesco figlio d' una sorella del Guercino e di lui discepolo, il quale quantunque non arrivasse al merito dei Gennari suoi cugini, pure molte cose dal maestro copiò, e divenne lodevole incisore sui disegni dello stesso suo zio (*Dondini, Pitture di Cento e le vite in compendio ecc. Ferrara 1768 pag.* 66). Una famiglia Muzzi era certamente a questi tempi in Ferrara, mentre nella basilica di s. Maria del Vado prima del ristauro nel 1835 esisteva questa iscrizione

D. D. IVL.I CAESAR.S ET PAVL.I
F.RVM DE MVTIIS MARR.VM Q.
SVOR. A. D. MDCXIII. VIII. IVLII.

(2) Sortì dalla scuola dello Scarsellino anche Costanzo Cattani, che da questa passò a quella di Guido Reni; può anche pensarsi che gli fosse discepolo eziandio quel Giulio Billoni pittore che abbiamo veduto tenergli un figlio a battesimo.

spese e di guadagni, e fino de' peccati suoi per zelo forse di sua coscienza, benchè in verità non vi si annoverino nè di scandalo, nè tampoco di ostinata passione.

Delli due primi scolari non trovo altra memoria che quella del solo nome loro notato negli anni 1595 e nulla più; segno evidente che o non continuarono nell' esercizio, o mutarono paese, o morirono o che ad altro si diedero, com' è facile, per non sapersi alcuna notizia nè meno de' loro principj.

Di Camillo Ricci sì, di cui, oltre il nome, trovo notizie nel detto libro eziandio sugli avanzamenti e la compagnia fatta ad Ippolito maestro nelle operazioni più grandi, e più laboriose. Ed in vero la diligenza, e la cura amorevole usata dal maestro nell' istruire ed allevare in credito di buon pittore Camillo, come giovine di spirito vivacissimo, ben può apertamente comprendersi dalle belle di lui opere che al pubblico si veggono esposte. Nessuna d' esse uscì alla pubblica luce finchè visse Ippolito, la quale non ne avesse la magistrale approvazione; animandolo così sempre a cose maggiori: anzi tanto fu il concetto al quale arrivò presso del maestro che era solito dire che se Camillo fosse nato prima di lui, s' avrebbe recato a somma fortuna potergli essere discepolo.

La moltiplicità delle operazioni incaricate a Scarsella non gli permettevano un' ora di respiro, e quindi avveniva che fidavasi d' addossarne alcuna a Camillo, come quegli che da esso lui era riputato dovere occupare il suo luogo, che però non mancava di accreditarlo per giovane di gran talento, di molta attività, e di grandissima disposizione a

farsi uomo distinto nella professione, comecchè unicamente da esso lui appresi avea gl' insegnamenti, nè mai s' era da lui scostato, mantenendogli sempre una rassegnatissima soggezione.

Nacque Camillo circa gli anni del Signore 1580, ed inclinato dalla natura a dipingere trovò modo di secondare il suo genio sotto la direzione d' Ippolito Scarsella, fino a star seco a titolo di famigliare per tutto il tempo del suo vivere, che non fu lungo. Fu la sua maniera di dipingere vaga e tenera, se non quanto quella del maestro, il quale avea consumato molti anni di più nella professione, per certo poco discosta da quella, coll' accrescimento d' un impasto più riposato ed eguale. L' idea avuta nell' esprimere gli angeli fu vaghissima, come si può vedere nella chiesa di s. Francesca Romana all' altare di detta santa, la quale genuflessa riceve il Bambino Gesù dalle mani di Maria Vergine.

E per andare susseguentemente annoverando l' opere sue, soggiungerò che nella nostra cattedrale dipinse li santi Lorenzo e Margherita martiri, e sopra di essi due vaghi angiolini con corone e palme (1). Nella vecchia chiesa di s. Biagio il detto s. martire fra li santi apostoli Pietro e Paolo, e nella chiesa di s. Benedetto l' altare della Risurrezione di Cristo.

Per adornare poi il soffitto della chiesa di s. Nicolò, diviso in ottantaquattro compartimenti secondo

(1) Questo quadro, nel quale tutte le Guide di Ferrara assieme a Cesare Cittadella notano un s. Vincenzo invece d' un s. Lorenzo, è stato supplantato, non son molti anni, dalla bella tavola di Bastianino che stava all' altar maggiore di s. Caterina martire, assieme a tutta l' architettura di fini marmi.

l'uso di que' giorni, distribuì giusta l'ordine d'essi gli atti della vita e morte di quel santo arcivescovo in varie e diverse maniere per avere la soggezione d'esprimere in quasi tutti l'immagine di detto santo, secondo la storia che esprimer volea, e ne riuscì con molta estimazione tanto che chi vuole avere un saggio del dipingere di Camillo, meglio in questo luogo può vederlo che in altro per cagione della varia posizione delle cose (1).

In s. Domenico vedesi s. Luca vangelista in atto di dipingere espresso molto nobilmente, siccome in s. Giuliano la vita e le azioni eroiche di s. Eligio, e nel coro di s. Maria del buon Amore un quadro votivo con i ritratti di alcuni di que' confratelli (2).

Avendo poi in quel tempo una congregazione di fedeli fatto adunamento sotto l'invocazione e la protezione di Maria Vergine di Loreto e stabilito per luogo di loro uffiziatura la chiesa parrocchiale di s. Pietro per breve di papa Paolo V nell'anno 1618, essendo questi già stati provveduti d'un quadro per opera di Francesco Naselli, il quale si vede ora nella sagristia di s. Antonio vecchio, non rimanendone molto di esso soddisfatti, s'unirono e diedero il carico a Camillo, il quale dovesse dipingerne un nuovo da collocarsi in s. Pietro al destinato altare. Ciò che non rese aggradevole il quadro del Naselli si fu che, dovendo egli su d'es-

(1) La chiesa di s. Nicolò negli ultimi anni del secolo scorso fu chiusa, e ridotta ad uso profano, indi insieme al convento accomodata ad uso di caserma di cavalleria. Le pitture della soffitta essendo in tavole a tanti scomparti, furono levate e vendute per semplici materiali.

(2) Sta nella galleria Costabili, ove trovasi pure del Ricci un ritratto di giovane ignoto.

so esprimere l' immagine di Maria Vergine nel modo che si venera nella santa Casa di Loreto, ed al di sotto il purgatorio aperto con ivi varie anime tormentate dal fuoco, e varie liberate dagli angioli, tutta la sua industria pose il pittore nel dipingere quell' anime, e nel nudo ch' era il suo forte, facendolo veramente d' un gusto tutto caraccesco: ma poi nell' esprimere l' immagine di Maria Vergine che dovea essere la più cospicua figura del quadro, si lasciò condurre dal pennello a fare una stentata e piccola macchia, e di sì poco gusto, che nessun risalto dà al quadro nè merita particolare considerazione. Quella sì che dipinse Camillo, e che tuttavia si vede in s. Pietro, riuscì assai più plausibile, come ben disegnata e meglio colorita sul gusto dello Scarsellino con qualche fare più carico di sbattimenti, che il maestro soleva fare: ma l' aver tolto per lume principale il fuoco e le fiamme del purgatorio fu cagione che le ombre rimasero più simili al vero, e resero il luogo di quelle pene più terribile nella espressione (1).

Per la chiesa de' padri Teatini colorì la tavola di s. Andrea Avellino, dimostrando quel santo sostenuto da un maestoso angelo, nel mentre che cominciando la santa messa sta quel mirabile santo per isvenire colpito da una veemente apoplessia, vestito d' una ricca pianeta datagli da ricopiare da que' padri, e convenne per questa prescrizione che restasse alquanto dura la figura così vestita.

Il Cristo risorto che si mostra glorioso alla Madre su d' un altare nell' oratorio della Scala, è ri-

(1) Essendo stata questa chiesa trasformata in un fondaco per pietre e per calce, viene ad ignorarsi il destino di questo dipinto.

putato fra le più belle opere del Ricci, perchè fatto con grande studio, affine di non far disonore al maestro Scarsella, il quale ivi col più bel quadro, che mai uscisse dal suo pennello, viene ammirato (1).

Un' altra eziandio delle sue più lodevoli pitture si è la tavola d'un altare della chiesa dello Spirito Santo, dove colorì l' Annunziazione di Maria Vergine in due maestosissime figure molto ben disegnate, e vagamente colorite.

Alli confratelli di s. Lodovico re di Francia rappresentò pel loro oratorio in tre quadri alcuni fatti di quel santo monarca, e sono l' adorazione del santissimo chiodo, il ricevimento della Croce dalle mani d' un vescovo per andare con essa all' acquisto di Terra Santa, e l' imbarco dell' armata cristiana con belle e giudiziose disposizioni e bizzarri ritrovamenti (2).

Dipinse al Finale di Modena alquante cose nella sagristia de' padri Agostiniani, e fra le altre un bellissimo s. Carlo Borromeo, ed un' immagine di Maria Vergine. Alli padri Minori Osservanti la santissima Trinità, e li santi Andrea, e Francesco in una tavola per il coro, e per un' altra li tre arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele, e finalmente un s. Eligio in atto di distribuire l' elemosina ai poveri.

Nella villa di Zenzalino, territorio ferrarese dipinse per l' oratorio di casa Trotti una Madonna assisa in trono col Bambino, ed un s. Carlo Borromeo genuflesso dinanzi a quella.

(1) Tanto questa, quanto l' opera seguente, sono sparite colle chiese cui appartenevano.

(2) Questi quadri sono stati trasportati nella chiesa di s. Antonio abate, detto s. Antonio vecchio.

La villa di Baura tiene nella sua bellissima chiesa parrocchiale il martirio di san Lorenzo alla presenza di numeroso popolo bizzarramente disposto.

A Porto Maggiore terra onorevole dello stato di Ferrara e diocesi di Ravenna, per la chiesa de' padri Conventuali di s. Francesco un' altra immagine di Maria Vergine con s. Giuseppe e s. Carlo Borromeo, col ritratto dell' arciprete di quella collegiata, che sento essere uno di casa Contarini.

Infinite altre cose lavorò a monache, e regolari, ed a cittadini, che lungo sarebbe tutte ridirle. Dirò solo che in casa de' marchesi Trotti vedesi colorita da Camillo una misteriosa figura d' un giovane alato in bella positura con tavolozza e pennelli alla mano, ed a' suoi piedi carte ed istromenti musicali e due angioletti ajutanti in bizzarre attitudini, sopra del qual bizzarro quadro, avendo ricercato io dal marchese Antonio Trotti già arcidiacono di questa cattedrale che mi sapesse dire e spiegare il mistero di questo quadro, me lo spiegò egli assai cortesemente, dicendomi esser quello, per quanto dal suo avo avea egli inteso, il ritratto di Camillo Ricci pittore e famigliare di casa sua, il quale avea diletto della musica oltre il professare eccellentemente la pittura (1). Mi soggiunse di poi il cortese cavaliere essersi il Ricci dilettato di matematica, ed aver lasciati varj strumenti di questa nobile professione per esercizio d' un cavaliere di questa casa che se ne prendea diletto, e per testimonio

(1) Forse il Baruffaldi non sarà stato troppo persuaso della verità di questo ritratto, mentre d' altronde non saprebbesi dir la ragione per cui egli tralasciasse di farlo incidere avendone tanta opportunità.

mostrommi un compasso, assai diligentemente lavorato, una squadra, ed una bussola di metallo con sopra inciso il nome *Camillus Riccius*, quasi che, il che non oso dire, fossero da lui stati tali ordegni lavorati e composti.

Oltre di quest' opera, nell' oratorio di questo palazzo vedesi un quadro lavorato con molta grazia, nel quale si vede Maria Vergine circondata da un coro d' angeli, e nel piano s. Giuseppe, che ha per mano il fanciullo Gesù adorato da s. Francesco di Paola ivi genuflesso.

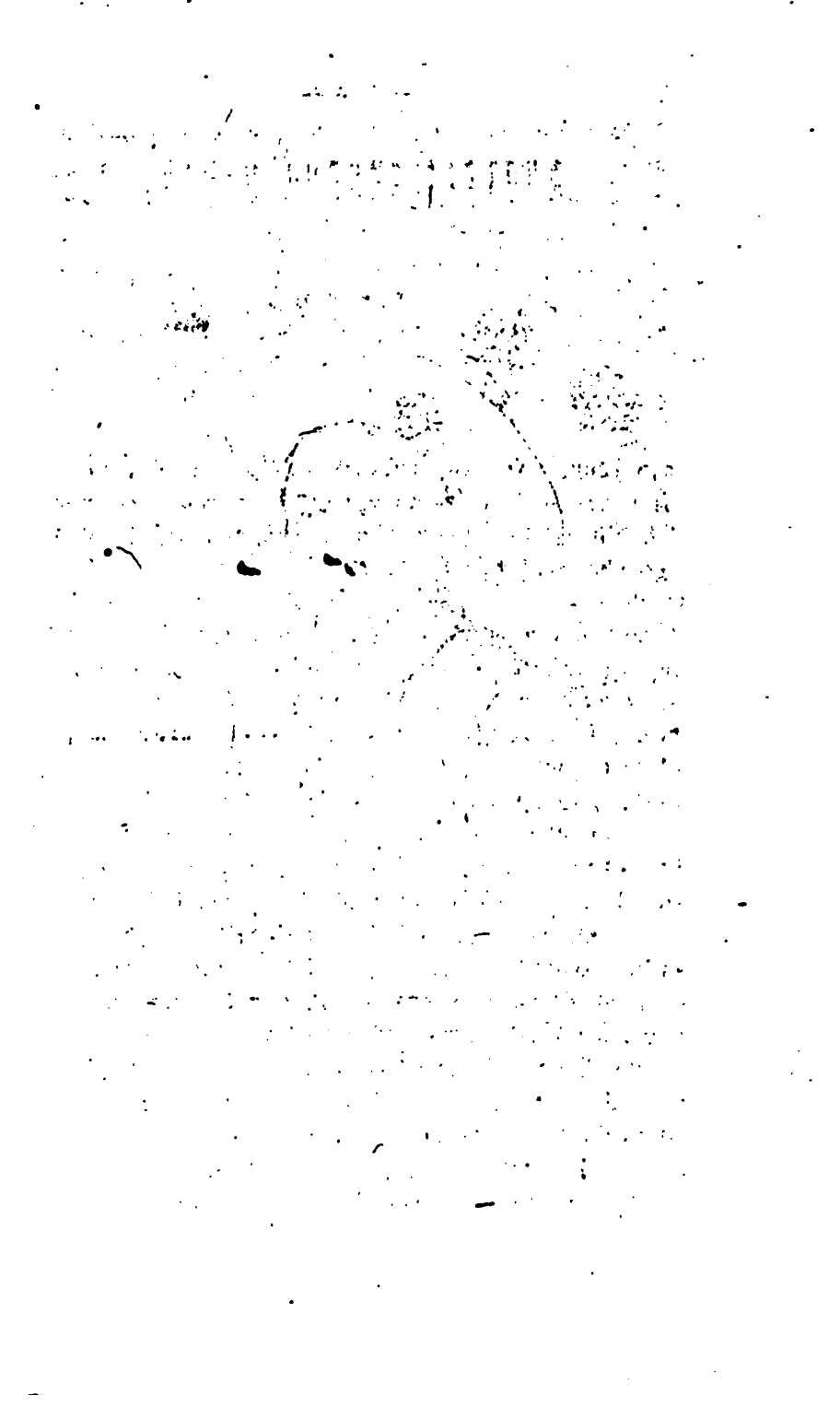
Quest' operare con tanta diligenza e prontezza per servigio de' cavalieri e concittadini gli fece acquistare un credito ed un' estimazione ben grande sicchè eziandio su gli occhi medesimi di Scarsellino suo maestro veniva con espressioni assai magnifiche commendato, e tenuto in riputazione.

Non ebbe tempo però questo gran credito d' avanzarsi gran fatto, perchè Camillo dato in una perniciosa indisposizione di petto, avuto uno sbocco improvviso di sangue, cominciossi a temere che poco più avanti potesse condurre i suoi giorni, pure a forza di medicamenti e di buona regola di vivere, tanto seppe usare di cautela, che per ben cinque anni prolungò il corso di sua vita, senza più applicare di sorta nè alla pittura, nè ad altro esercizio. Onde reso inutile a se stesso ed agli altri, dato in una estrema malinconia, nuovamente assalito da sbocco di sangue fu duopo che terminasse il corso di sua vita circa l' anno 1618 (1).

(1) In quest' anno non è notato verun individuo della famiglia Ricci nel *Libro delle bollette*; anzi il pittore visse ancora non poco, mentre dall' indicato libro si ha — 29 *Jul.* 1626. *D.° Camillus Riccius sepultus in ecclesia s. Hyeronymi*, ed in margine *era pittore boniss.°* —

Fu compianto da tutti, ma specialmente dal suo maestro che teneramente l' amava, e teneva per fermo che se più lungo tratto di vita avess' egli avuto, avrebbe senza dubbio pareggiato e superato ancora il suo concetto. Si ha per tradizione che fosse sepolto nella chiesa della Rosa (1) nell' avello di questa famiglia proveniente dalla terra di Lugo, ed aveva dato alla luce quel famoso Bartolomeo Riccio gran letterato de' suoi giorni, e maestro nella corte degli Estensi, nella famiglia de' quali onoratamente vivea in pregio, specialmente ad Alfonso II duca quinto di Ferrara, e vi morì l' anno 1569, dopo aver date alle stampe molte opere in purgatissima lingua latina (2).

(1) Un Camillo Ricci trovasi bensì notato sepolto in s. Maria della Rosa, ma essendo ciò accaduto li 18 gennajo 1587, non può confondersi col nostro pittore.

(2) La casa di Bartolomeo Ricci esiste ancora nella sua originalità sul canto della strada di Spazzarusco al Monte di Pietà, avendo la facciata sulla bella via de' Piopponi o sia degli Angeli al n. 707, avendosene notizia dallo stesso Bartolomeo nella epistola 44 del Lib. VI, e dal Faletti Poem. Lib. V pag. 42, ediz. Ald. 1557.

CARLO BONONI

CARLO BONONI PITTORE

Il solo nome di Carlo Bononi, del quale ora prendo a scrivere, è ben meritevole di trarre a se tutta l' attenzione del lettore e la maraviglia de' professori, essendo egli stato non solo uno de' maggiori pittori di Ferrara, ma eziandio l' esemplare della candidezza e dell' amabilità, per cui meritò in vita tutta l' estimazione degli uomini, e dopo morte le lodi ed il pianto. Per adeguare co' moderni il credito fattosi dagli antichi pittori di questa stessa patria, riserbò il cielo fino al decimo sesto secolo la venuta di questo gran professore, la cui mercè ravvivossi presso di noi una delle migliori scuole, che per l' avanti fiorissero, e meritò egli d' esser chiamato il *Tintoretto* de' ferraresi, il pittore delle opere grandi, il facile, il grandioso.

Nacque egli pertanto in Ferrara l' anno dell' umana salute 1569: fu suo padre Girolamo, onorato cittadino, al quale donò il cielo, oltre Carlo, due altri figli; cioè, Ippolito e Smeraldo; nell' educazione de' quali non è punto da dubitare, che non usasse tutta la diligenza. Conciossiachè, uscito Carlo dall' età puerile, fu applicato co' fratelli allo studio delle lettere, dalle quali la prima paterna intenzione

sperava che potesse nascere qualche frutto alla sua famiglia, ma comechè le prime inclinazioni sogliono ne' fanciulli dimostrare dove possa piegare la volontà, al vedere che puerilmente applicavasi a disegnare e tingere carte di qualunque sorta gli si presentassero, stimò bene suo padre di tentare la sua sorte, col secondare il genio ancor tenero del figliuolo.

Raccomandollo per ciò all' amorevole cura di Giuseppe Mazzuoli, detto il *Bastaruolo*, pittore il quale, come antecedentemente mostrato abbiamo, viveva in patria con grido. Fu ottima l' elezione, ma il tempo non fu propizio, perchè a que' giorni il maestro, a cagione delle varie infermità che lo tormentavano, poco applicare potea all' indirizzo del giovinetto: nulla di meno era tale e tanta l' acutezza dell' intelletto di Carlo, e la prontezza del suo talento, che in poco tempo apprese quanti precetti erano bastevoli a dargli coraggio da prendere in mano il pennello.

Per primo saggio di sua applicazione piacquegli di dare un' immagine di Maria Vergine col figlio in grembo, e lateralmente due santi, la quale per molti anni si vide affissa ad un muro in un nicchio nella pubblica strada de' Cappuzzoli. In questa guisa, sebben debolmente, mostrò egli d' esser giovine altrettanto spiritoso quanto divoto cristiano, consacrando le primizie del suo pennello ad onore di Maria Vergine.

Quindi nacque che, dopo mortogli nell' anno 1589, vigesimo dell' età sua, il maestro, non si ritirò dall' intraprendere nuove occupazioni con prontezza, e con alacrità, per servire chiunque a comandargli si presentasse. E perchè s' era stabilito nell' animo,

che per essere vero e buon pittore fa di mestiere imitar la natura, egli, così giovine com' era, cominciò da se solo a profittare su alquante teste naturali, che andava contrafacendo di giorno in giorno secondo che gli si affacciavano belle idee pittoresche, e d' esse si servì poi alle occorrenze di far opere studiate e d' invenzione, come si vede dalla raccolta, che ne fece e lasciò poi dopo morte; tanto che in oggi pervenute sono alle mani di Giuseppe Andrioli, il quale molte ne possiede, e tiene in conto di preziose gioje. Fra le sue prime cose è da considerarsi un quadro votivo appeso nella chiesa della SSma Trinità, fatto ad istanza d' uno di que' confratelli, il quale vi volle oltre l' immagine di Maria Vergine eziandio il ritratto suo e quello di sua moglie. Carlo tutto eseguì puntualmente, e con buon disegno: ma per colorire il sembiante della donna prese un certo lume straniero, il quale glielo fece riuscire carico assai, e fiero per lo sbattimento che adombravalo. Terminata l' opera, fu presentata al padrone, il quale se ne accontentò, ma non già la moglie, vedendosi ella così caricatamente colorita e per lo sbattimento con mezza faccia nera, che diede nelle furie, e si giudicò oltremodo offesa e burlata; comechè naturalmente tutta era la sua faccia d' uno stesso colore, senza considerare gli effetti del chiaroscuro. Non vi fu modo d' acchetare l' ira in esso lei conceputa, nè volendo il pittore rifarla tutta in lume, nè abbellirla neppure d' un pelo, convenne rimettersi al giudizio del tribunale de' Consoli, i quali, veduto il quadro, e chiamati al giudizio professori e dilettanti, pronunziarono dover così l' opera stare, perchè così portava il

gusto della pittura: s'appellò dalla femmina al giudizio di pittori forestieri, e convenne mandar il quadro a Bologna, città vera giudice di questa degna professione. Viveva allora in grado di gran pittore, anzi d'oracolo della pittura, nella città di Bologna il famoso Guido Reni, nè si potea dalle parti litiganti perciò desiderare il miglior giudice in quell'età: perciò fu rimesso a lui il giudizio, e il quadro, non molto grande, portato a Bologna nella stanza di Guido, dove nè Carlo Bononi, nè i padroni della pittura si presentarono per così lasciar libero al giudice il pronunciar la sentenza. Fecesi il contradittorio per procuratori, e furono due persone nobili di quella città: fu considerato da Guido il quadro, e la nuova maniera introdotta in Ferrara dal pittore, la quale in Bologna non era già nuova, perchè i Caracci, di nome immortale, l'avevano usata con franchezza e con applauso: quindi è che, riposato per alquanti mesi il fervore della lite, considerato avendo Guido, ed ammirato nel giovine Bononi un principio assai magistrale nel suo fare, e perciò lodevole, pronunciò la sentenza; e giudicò essere il quadro ben fatto, e quel tale ritratto appunto essere lodevole perchè così carico di sbattimenti. Perlocchè fu d'uopo che il pittore fosse pagato anche a misura maggiore di quanto sarebbesi senza lite accordato; ed in questa maniera per segno della ottenuta vittoria fu la pittura collocata nella destinata chiesa della santissima Trinità, dove anche in oggi si può da tutti vedere (1).

(1) La chiesa della Trinità fu già soppressa e demolita, ma il quadro si trova di presente nelle camere di abitazione del molto reverendo parroco di s. Stefano. PETRUCCI.

Questa sentenza fu di gran vantaggio a Carlo, il quale preso animo nella intrapresa via continuò i lavori, che con affollamento gli veniano commessi. Così sul medesimo gusto colorì alle monache di s. Caterina martire un'immagine della Madonna di Loreto, con le sante vergini Caterina ed Orsola; e li santi Francesco e Domenico, con una Vergine Annunziata nella cappellina dell' orto interiore. Per altri ancora dipinse s. Cristoforo e s. Antonio abate con Maria Vergine, che vedesi appesa nella sagristia delle Cappuccine (1).

Ma nel fiore degli anni suoi e nel tempo più proprio, in cui avesse bisogno Carlo d' aver pensieri liberi e di non dover pensare ad alcun interesse domestico, mancatogli Girolamo suo padre, e fatta la divisione dell' eredità con li due fratelli Ippolito e Smeraldo, fu di mestiero che dal dipingere s' astenesse, e pensasse al caso di vivere in pace con qualcheduno d' essi; stimò per lo suo meglio di tenersi in concordia con Ippolito, ch' era il maggiore; e sebbene era carico di figli, avendone cinque, cioè, due maschi e tre femmine, nulla di meno a titolo di ajutarli abbracciò l' occasione di seco stare per aver qualche ajuto da alcun nipote nella professione, siccome avvenne per aver tolto seco Leonello, al quale insegnò i principj della pittura, tanto che riuscir lo fece tollerabile professore.

Parve così a Carlo d' aver riacquistato il tenore della sua prima pace, e diedesi perciò al lavoro in-

(1) La chiesa il monastero ed ogni altra adiacenza, dopo la soppressione delle monache di s. Caterina martire, servono ad uso profano: sono anche scomparse queste pitture. Il quadro poi delle Cappuccine ora si vede nella loro chiesa pendente da una parete laterale all' altare maggiore in *cornu evangelii*.

PATAUCCI.

stancabilmente, perchè molte cose gli si andavano tutto giorno comandando, ed egli sempre più diveniva nella sua maniera maestro. Voglio perciò qui far qualche novero delle sue prime cose per aver campo nel fine di trattare di quelle, colle quali si fabbricò quell' immortal credito, che non sarà mai per mancargli. In una raccolta di pitture presso gli eredi Zanotti, veggonsi dipinti da Carlo alcuni quadri, e principalmente l' annunziazione di Maria Vergine, un s. Giuseppe in mezza figura, un Salvatore, una Concezione, una Susanna al bagno co' vecchioni lascivi, una Maria Vergine col Bambino nel grembo, la quale scherza con un augellino legato ad un filo, tutte cose di buon disegno e lavorate di forza, le quali molto vengono da' professori apprezzate (1).

L' ab. Giuseppe Marsilio, poi canonico della cattedrale, possedea due pezzi di gran conto: l' uno si era il Salvatore del mondo e Maria Vergine, adorni d' una maestà sovragrande; l' altro era il ritratto di Marco Antonio Guarini, storico ferrarese, in bizzarro scorcio sedente ed in atto di scrivere. Al presente l' originale si conserva tra le preziose pitture di monsignor arcivescovo Crispi, ed una copia, di mano del medesimo ab. Marsilio, nella sagrestia maggiore della cattedrale.

Per Lorenzo Trevisani figurò la gloriosa risurrezione di Cristo, la quale in oggi è nella chiesa delle Cappuccine (2), ed a contemplazione d' Ippolito suo fratello e delle nipoti sue colorì in un quadro per

(1) Delle opere le quali esistevano presso privati cittadini riesce ora presso-chè impossibile avere qualche sicura notizia. PETRUCCI.

(2) Ora è nella camera del confessore di quelle pie religiose. PETRUCCI.

sua casa un' immagine di Maria Vergine con li santi Domenico e Francesco: questo quadro per molto tempo stette in casa sua su d' un altarino, dinanzi al quale ogni sera il pittore suo fratello e le figlie recitavano il rosario; dopo la morte poi di Carlo fu venduto da Lionello suo nipote, ricavandone molto prezzo, non già perchè non lo stimasse assai, ma per pagare diversi debiti rimasi nella sua eredità. In oggi sta collocato nella sagrestia delle Cappuccine, e si considera come lavoro di finissimo gusto (1).

Per la chiesa del Ponte di Lago Scuro di quà dal Po; e cioè, dalla parte di Ferrara, dipinse un san Carlo Borromeo in piedi con sopra una gloria di angioli; e molti mesi dopo una Beata Vergine col bambino fra le braccia e li santi Teresa, Rocco e Sebastiano (2).

Alli padri Domenicani fece la tavola di s. Tommaso d' Aquino, orante dinanzi ad un Crocifisso con un angelo in gloria di bell' attitudine (3). Parimenti per la chiesa di s. Vitale dipinse un s. Michele Arcangiolo, il quale preme co' piedi Lucifero (4), ed eziandio per l' ornato d' una divota immagine di Maria Vergine di rilievo, posta nella vecchia ed ora distrutta chiesa di s. Biagio, colorì cinque quadretti

(1) Di presente sarebbe colà vana ogni ricerca; nè sapremmo altrove rinvenirlo. PETRUCCI.

(2) Il primo di questi quadri è appeso sotto l' organo, ed il secondo trovasi nella sagrestia di quella chiesa. PETRUCCI.

(3) Questa stupenda tela, e l' altra coll' immagine di s. Domenico portata in Soriano, di cui è fatta menzione più innanzi, si vedono nella chiesa a questo santo dedicata nel quinto altare a destra di chi entra: la prima serve di pala; e la seconda è appesa alla parete *in cornu epistolae*. PETRUCCI.

(4) Niuna memoria dopo la distruzione di quella chiesa si conserva di questo lavoro. PETRUCCI.

rappresentanti Maria di Loreto, s. Biagio, s. Cristoforo, san Lorenzo, e l' immagine della Madonna, detta di Reggio (1). Finalmente per s. Maria della Consolazione espresse in piccolo un' altra immagine di Maria Vergine di Reggio per supplimento d' altro quadro di diverso artefice fatto a caselle, come anticamente s' usava (2).

Queste ed altre opere sparse per le case de' cittadini in Ferrara furono le fatiche giovanili di Carlo, nelle quali, quantunque non appaja quel massiccio magistrale che nell' altre fatte nell' età sua più avanzata apparisce, tuttavia vengono tenute in gran conto, perchè la maniera del detto artefice è una di quelle che al mondo sono più applaudite dagl' intendenti, come seria e lontana da certe minuzie e stiticherie usate da altri pittori, valentuomini anch' essi, ma troppo minuti.

S' accorse Carlo, non ostante il comune buon concetto che guadagnato s' era, s' accorse, dissi, che per imparar molto, troppo angusto confine alla vasta sua idea era la patria, nella quale quantunque non mancassero opere d' eccellentissimi artefici, tuttavia nella maniera ch' egli aveva presa non eravi ancora opera tale che sicuro documento a lui recar potesse per fissarsi in quella, e dire, essere, o dover' esser quella la mossa maestra del suo pennello. Invogliossi egli per tanto di vedere le più singolari maraviglie dell' arte fuori della sua patria, affine

(1) Il s. Cristoforo ed il s. Biagio, dopo più passaggi presso diversi privati, ora si posseggono dal sig. Ubaldo Sgherbi. Degli altri quadri quivi indicati è mancata ogni traccia. PETRUCCI.

(2) Anche di questa immagine di M. V. s' ignora affatto l' esistenza presente. PETRUCCI.

d' approfittarsene ed aggiungere nuova maestria al suo modo di tingere. La città di Roma fu la prima che gli venisse in pensiero, e non s' ingannò, perchè in quella gran metropoli sono abbondanti gli sforzi dell' ingegno in ogni arte, e singolarmente nella pittura, scultura ed architettura.

Per dar luogo veramente ai documenti, che d' apprendere avea in animo, opportuna cosa stimò di spogliarsi affatto del primo suo fare, e di tutto ciò che avea guadagnato coll' esercizio, e che portavalo ad un eminente grado nel concetto degli uomini. Dirò perciò che sconosciuto affatto, e come semplice scolaretto entrò in Roma: ivi osservò la magnificenza in tutte le cose, ma specialmente nelle chiese e nei palagi la ricchezza delle pitture de' primi maestri del mondo: gli furono aperte le gallerie più rinomate, e le stanze de' più celebri pittori, che a quel tempo operassero in Roma; ed in tal guisa ebbe campo di osservare ciò che più abbisognavagli, per riuscire valente come desiderava. Ciò però che a lui più diede nell' umore fu l' accademia di pittura, che trovò aperta a profitto universale di chi voleva applicarsi a tal professione, per la diversità delle maniere, e delle opinioni, che correano e s' accordavano in belle dispute, ed in istudiati esemplari, che si vedeano. Il miglior comodo, ed il più utile insieme al suo bisogno, fu quello dell' accademia del nudo colà frequentata: in questa egli pose ogni studio di maniera che d' un tal capitale s' arricchì a forza d' osservazioni, che le sue opere fatte dappoi non possono desiderare in questo genere maggior perfezione. Fu eziandio attentamente da Carlo esaminata la notomia per ben

apprendere la misura e la struttura de' corpi umani, ed a qual segno possano arrivare le parti d' esso per bene e proporzionatamente piantare una figura ben accordata.

Due anni, e qualche mese di questo studio fatto in Roma, aggiunsero all' intendimento di Carlo un gran capitale, di maniera che, carico di belle notizie apprese, e fornito d' una quantità di disegni, e di pruove, e d' osservazioni fatte, non giudicò più necessaria la sua permanenza in quella metropoli; e perciò risolse l' animo a partirsene, ed a restituirsi alla patria; e prima di ripatriare valersi dell' occasione della vicinanza, nè ommettere di vedere Parma, Venezia, e Bologna; l' ultima delle quali tre città non invidia le altre nella moltiplicità e rarità delle eccellenti pitture. Osservò specialmente in questa la forte e magistrale maniera de' Caracci, e trovatala di tutto suo gusto, frenò i suoi desiderii di tornare per allora a Ferrara, fintanto che appresa avesse, non che osservata, tutta la radicale essenza del caraccesco disegno e colorito; di modo che allora s' accorse, come veramente la provvidenza divina alla fine condotto avealo dove trovar potesse cibo pel suo palato: essendo cosa naturale che taluno più gusti d' un cibo che d' un altro. Il tinger forte, e il risoluto disegno caraccesco talmente accostavansi ai principii parte appresi, e parte ritrovati da Carlo col frequente, ed assiduo studio, che null' altro voll' egli più vedere, nè gustare. Non fu perciò breve il tempo della sua permanenza in Bologna; più di un anno vi si fermò; ed intanto ebbe campo (giacchè l' età ancora fresca lo favoriva) di ricopiare molte di quelle insigni pitture, che

s' ammirano e per quelle chiese, e per quelle gallerie: quindi non è maraviglia poi, se chi non ha notizia nè di Carlo Bononi, nè della sua maniera (perchè la divulgazione della sua fama poco fuori di Ferrara passò per la preoccupazione, ed il concetto che avevasi a quel tempo d' altri gran maestri bolognesi, e specialmente di Guido Reni), non è maraviglia, dissi, se da chi non conosce il Bononi vengono alcune delle sue migliori opere riputate e credute de' Caracci. Nè già io mi fingo questi equivoci: ho io veduti e uditi professori, e dilettanti di pitture, piantati in faccia a quadri bellissimi di Carlo Bononi, attribuirli francamente a Lodovico Caracci, o ad Agostino, e volere ostinatamente tenerli per tali. Non ha molti anni, che io trovandomi in Bologna nello studio dell' avvocato Zocca, e fermatomi nell' anticamera a contemplare un quadro di qualche grandezza appeso ad un muro, sopra del quale in intere figure erano dipinti s. Maria Maddalena, e s. Lorenzo per mano del Bononi (del che io n' era certissimo, in primo luogo per la pratica da me fatta per tanti anni sulle pitture de' ferraresi pittori e poi per averlo veduto ad un altare demolito nella cattedrale di Ferrara alla cappella Bonalberghi, dove al presente è il magno battistero) mi si fecero attorno alquanti signori bolognesi, fra' quali un pittore, ivi per suo interesse trovatosi, e mi dissero tutti in modo d' esclamazione Gran Lodovico! gran Lodovico! intendendo essi del famoso Caracci; ed io accortomi dell' equivoco, ripigliai francamente nello stesso tuono: gran Carlo! gran Carlo! intendendo del mio Carlo Bononi, che n' era veramente l' autore; e dopo non breve, ed onesto piatire fra

di noi mi riuscì di disingannarli, e si disingannerà chiunque vegga tal quadro esistente in oggi presso gli eredi dell' avvocato Zocca, il quale ne fu il compratore in Ferrara allora quando quell' altare fu demolito.

Tutto ciò ho detto io per dimostrare quanto da Carlo si amasse la maniera de' Caracci, sicchè imitar la volle a tutto suo potere, e correre per quella strada magistrale, e manierosa da essi con tanto applauso battuta. Ma non per questo si trattenne dal proposto pensiero di vedere Venezia, Parma, e Verona. Vi si portò coraggiosamente, e vide maraviglie grandi di pittura nelle opere di Tiziano, del Palma, di Paolo Veronese, del Tintoretto, del Correggio, e d' altri; ma ne restò piuttosto confuso, che ammaestrato: cosicchè, non accostandosi codeste maniere a quella che s' era egli prefissa nell' animo, tornossene nuovamente a Bologna per ivi alcuna cosa di suo gusto lavorare. Se questo ritorno gli fosse di giovamento e di credito io non so decidere; perchè sebbene Carlo studiasse di divenir valentuomo, ed a parer tale ne' suoi lavori, tuttavia la mala sorte (convien così dire) talmente in Bologna lo perseguitò, che là dove si credeva trovare accrescimento alla sua riputazione, disgraziatamente e senza sua colpa non ve la perdette già, ma nulla l' accrebbe. Il caso fu che trovandosi in detta città gli venne comandata da uno della famiglia Pastarini una tavola di gran mole per un altare della maestosa chiesa di san Salvatore, e doveva rappresentare la misteriosa ascensione di Cristo al cielo (1). Carlo veramente con coraggio si mise al-

(1) In questo tempio, oltre quest' opera del Bononi, esiste un s. Girolamo appeso sotto l' organo dalla parte della porticella. PETRUCCI.

l' opera; e per quanto appartiene al pensiero, all' invenzione, e alle altre parti, che in un buon pittore si cercano, non può dirsi che male si adoperasse, tanto che poi fino a' giorni d' oggidì gli scrittori, parlando di questa tavola, chiamanla bizzarramente eseguita, e colorita. Solo la fretta dell' eseguire l' impresa si può dire che l' ingannasse; perocchè dal cominciare al finire questa gran tavola non passarono più che trentasette giorni; sicchè, essendo tutta coperta di primo colore, e si può dire senza fondo, ne avvenne che l' imprimitura, e la tela tutto l' assorbì, e le tinte rimasero crude e nere, e i principali lumi smarriti: danno solito ad avvenire a chi di prima stampa, e senza il dovuto intervallo vuol liberarsi da una fatica lunga e laboriosa nella pittura, come tutto giorno si vede. E non è già scusa mendicata quella de' pittori, i quali tengono nelle loro stanze per lungo tempo i quadri abbozzati; ella è un' utile necessità del mestiere, che così richiede per dare maggiore durevolezza al dipinto. Lo conobbe lo stesso Carlo allora quando terminata quest' opera si ridusse stabilmente a Ferrara, non tanto per l' amore che portava alla patria, quanto pel desiderio di rivedere i fratelli, e aprirvi la sua stanza, cominciando a lavorare molte cose, alle quali era stato chiamato dall' avviso precorso d' aver egli migliorata, ed assicurata la sua maniera a forza di studio fatto sull' opere de' più eccellenti maestri d' Italia. Più volte nel tempo della sua vita ebbe in pensiero di riportarsi a Bologna, e rimediare al danno recatogli dalla fretta col ricoprire il quadro di nuovi colori; ma non si trovò mai in comodo di poterlo fare tra per le molte faccende

che lo affogavano, e tra per non aver denaro in avanzo, e il dover stare in Bologna a spese proprie, e lavorar un' opera vasta e che richiedea molto tempo, senza speranza di ricavarne altro premio, che la riputazione: tanto più che vedea già come riuscivano le altre sue cose, che andava facendo, di maggior sussistenza, sull' esempio della già fatta in Bologna (1).

Questo difetto accidentale fu conosciuto, e confessato fino dal gran Guido Reni, il quale invitato a fare una tavola d' altare per Ferrara dal nobil uomo Ferrante Trotti l' anno 1639, non potutasi dipingere dal Bononi, che già n' avea tolta l' obbligazione, ma prevenuto dalla morte non potè adempirla, rispose al Trotti nella guisa seguente, come ho ricavato dall' originale d' una sua lettera, che presso il march. Francesco Rossetti si conservava.

Illmo. Signore.

Già mi fu scritto fino a Roma, alquanti anni sono, la morte del mio carissimo messer Carlo Bonone, che Dio lo tenga fra li beati, e ne provai quel rincrescimento che si deve avere per la mancanza d' un fedele amico, e d' un virtuoso qual era Lui. Dissi a quel punto, che molto era mancato alla città di Ferrara partendo dal mondo questo soggetto che io da molti anni avevo in amicizia. Ora V. S. Illma. vorrebbe, ch' io supplissi alle sue mancanze, dipingendo il quadro della Risurrezione di Cristo, che da lui fu lasciato appena comencio (sic)*: ma io sarei*

(1) In s. Gio. in Persiceto, castello del Bolognese, aveva dipinto all' altare dell' oratorio del Sacramento un quadro con la Fede, la Speranza e la Carità, indicato per opera pregevolissima, e degna di ristauro dal chiariss. sig. avv. Carlo Pancaldi, nell' Almanacco Statistico di Bologna. Anno 1832 pag. 146.

in verità temerario se ciò facessi, e non creda V. S. Illma. già questa una giattanza. Io ho conosciuto prima forse di lei M.r Carlo, il quale ad una bontà di vita onestissima accompagnava una sapienza grande nel disegno, e nella forza del colorito, che io non ho voluto seguitare per la difficoltà di ben fare, e perchè quella maniera non era il modo di piacere a tutti anche meno sapienti, e di far denari. Niente di meno nel suo fare era grande, e primario; del che ne fui sforzato a dar testimonianza per giudizio fino in sua gioventù sopra di un certo quadro votivo, nel quale era dipinta una donna assai caricata nel viso. E se ben il quadro quì di S. Salvatore ha perduto molto per cagione dell' imprimitura troppo corrosiva (perchè fatta forse di terra minerale) con tutto ciò da quello, che rimane ancora, benchè assai scaduto nelle mezze tinte si può da chi intende l' arte ben capire, che il pittore era non ordinario. Tutto questo mi fa risolvere di non mettermi all' impresa dopo un attentato così bello, del quale ne rimarrà la memoria presso di chi ha quella tela, quand' anche io facessi una cosa di paradiso. Ma più di tutto persuaderà V. S. Illma. la mia negativa se gli dirò, che io ho cominciato a non abbracciare più tante cose quante mi vengono comandate, e comincio a non piacere nemmeno a me stesso; sia l' età che comincia a esser grave: sia la molta fatica per tante cose fatte, o sia il viaggiare, non mi sento più in vigore, e farò molto e troppo, se finirò l' incominciato quasi dissi per dispetto. Sicchè V. S. Illma. vede che non ho modo di servirla, nè per suo, nè per mio onore: la onde è meglio che la si pensi non avermi comandato piuttosto, che comandandomi

non riuscirne; il che potrebbe facilmente avvenire principalmente perchè non credo di passare quest' anno. Non mancherà chi serva puntualmente a V. S. Illma, e se io sono sostituito a M.r Carlo Bononi, ella potrà sostituire a me quel Genga (vorrà dire Chenda) *che dicesi un così buono allievo di M.r Carlo. E resto baciandogli le mani con distinzione, e venerazione*

Li 11 Luglio 1639. Bologna.

Obblig.mo Servo.e e divotissimo

Guido Reno.

Mi sono io lasciato portare a dir tutto questo per comprovare sempre più quanto il Bononi della maniera, e de' pittori bolognesi amico si fosse, e come ricco d' una Caraccesca fantasia, portatosi a Ferrara, da gran maestro cominciasse a mettere in esecuzione gli appresi documenti ben presto. Erano fresche le memorie, che si aveano specialmente in Ferrara del vago dipingere dello Scarsellino, il quale avea a se rivolti gli animi di tutti a cagione d' un certo sorprendente allettativo, che aveano l' opere sue: Carlo ben sapea questa voga, e ne sentiva anche piacere per ragione della patria comune: e per ciò esaltavalo, e tutto l' applauso che gli si dava lo credea ragionevole, tanto più, che correndo egli una strada assai differente, non potea chiamarsi il suo fare emulativo dell' altro. Così mettendosi ad operare da maestro cominciò a ristabilire il proprio concetto, e per primo saggio del suo valore diede in luce una tavola assai pregiabile per la chiesa di s. Francesco de' Conventuali, esprimendovi il miracolo di s. Antonio da Padova, allora quando trovò il cuore dell' avaro morto nello scrigno delle monete,

e non nel di lui petto, che vedesi aperto nel cadavero giacente in terra (1). In tale occasione colorì egziandio per li detti frati le immagini d'alquanti loro santi nel parapetto dell'organo fino al numero di sei.

La chiesa de' Teatini anch' essa mostra un quadro mobile nella cappella dedicata a s. Giuseppe, sopra del quale sta dipinto il Bambino Gesù in atto d'esercitare l'arte del legnajuolo, nel mentre che s. Giuseppe sta favellando con la sua sposa (2).

Possiedono li PP. Gesuiti un' opera di gran disegno, e d'una grand' arte: è ella una flagellazione di Cristo alla colonna con due manigoldi tanto fieri e barbari, che muovono in chi li mira sdegno insieme, e compassione: per molti anni il quadro è stato in chiesa, ora è nel refettorio (3).

Molte cose poi gli furono comandate per la chiesa delle Sacre Stimmate. In primo luogo un Crocefisso spirato, con ai piedi la Maddalena in pianti, per l'altare del conte Mosti. Per l'altare de' Pii un Cristo deposto di Croce e prosteso in terra presso il sepolcro, con Maria afflittissima, la quale lo accenna al popolo, con una tal espressione e tanto uniforme al vero, che molti n'hanno tratta copia, ma sempre con gran difficoltà d'incontrare la bella, e propria giacitura di quel santo cadavero. Per far un volto afflitto rappresentante l'addolorata Maria si valse del modello di Lucrezia sua nipote, caricandola di più anni, ma al proposito suo mol-

(1) È tuttavia nella cappella dedicata a quel santo, pendente dalla parte a mano destra. PETRUCCI.

(2) È stata inutile ogni ricerca per iscoprire quando e dove siasi trasportato questo quadro. PETRUCCI.

(3) Adesso fa parte della quadreria Costabili. È segnato col n. 297 della descrizione Laderchi. Par. III e IV a facc. 11. PETRUCCI.

to propria, perchè solita era la detta donna di star sempre attristata (1).

Per li PP. Cappuccini, ai quali portava somma venerazione, fece il quadro di s. Felice di Cantalice, il quale sta in atto di ricevere dalle mani di Maria Vergine il Bambino Gesù, espresso con molta vivacità, e tenerezza (2).

Li due ss. Benedetto ed Antonio abate, laterali all' altar maggiore, nella chiesa monastica di s. Antonio, sono opere di Carlo, ma di quelle fatte con istudio e diligenza, come ben sapeva fare quando trattavasi di star a fronte di qualche opera d' insigne autore, come nel nostro caso, dove stava collocata nel mezzo a questi due quadri un' opera insigne di Benvenuto Garofalo (3).

Passiamo ora al maestoso tempio di s. Benedetto de' monaci Cassinensi. Nella prima cappella entrando a mano destra colorì il s. Gio. Battista in atto di riprendere Erode: sta questi in piè ritto, d' aspetto severo, di carnagione bronzina, seminudo se non quanto da ispida pelle è mezzo coperto, in età pressochè virile, con la destra in atto minaccioso verso Erodiade; la quale lascivamente abbigliata sta con Erode assisa a mensa sotto ricco baldacchino, in atto d' accarezzarlo, con una mano stringente la sinistra del re, tenendo l' altra graziosamente al petto: vedesi l' incestuoso Erode in aria grave, e pensosa; fiso gli occhi nel santo, si pulisce i den-

(1) Amendue queste tele si conservano in lodevole stato al loro posto.

(2) È nella terza cappella a destra di chi entra. PETRUCCI.

(3) Ora si conservano nella chiesa interiore. Il quadro del Garofalo, rappresentante una deposizione dalla Croce, è ora in Milano nella I. R. galleria di Brera. PETRUCCI.

ti: sonovi alquanti cagnoletti, che dal disotto dell' apparecchiata mensa sbucando s' avventano alle nude gambe del santo: all' indietro poi vedesi un coppiere di corte che curioso s' affaccia alla portiera di quella stanza, e ride. Pretese Carlo nella faccia di costui contraffare graziosissimamente il ritratto del Chenda suo scolare. L' estimazione in cui viene tenuto questo quadro, e ben degnamente, è molta, per conoscersi subito al primo incontro il valore di chi lo dipinse: se ne vede una diligente stampa intagliata dal vivente Andrea Bolzoni con molta maestria.

Alli PP. Domenicani, residenti nel convento degli Angeli, capricciosamente dipinse per un altare di quella chiesa Cristo nostro Signore risorto, il quale dà a baciare le sue sante piaghe a diversi santi dell' ordine de' predicatori: e per vero dire è tale la grazia colla quale fanno quest' atto di venerazione, che instillano pietà in chi li mira (1).

È parimenti sua opera il s. Sebastiano legato ad un tronco, dimostrato in un bellissimo nudo alquanto carico di sbattimenti, che si vede nell' oratorio intitolato a quel santo, siccome gli angioletti a chiaro-scuro nell' ornato dell' altar maggiore di s. Giuliano, e le varie sante Vergini, con Maria Madre di Dio, nella parrocchiale di sant' Agnese, in figure piccole nelle quali usò gran diligenza, eguale certamente a quella che usò nel dipingere il paradiso nella sagristia de' PP. Minimi detti della Croce, dove si vede una assai ben studiata degra-

(1) Al presente si vede nel grandioso tempio di s. Benedetto alla terza cappella, entrando a sinistra. FRIZZI.

dazione, la quale suol essere una delle più difficili cose della pittura (1).

Ad istanza poi di Sigismondo Carpi gentiluomo ferrarese, colorì un maestoso Angelo Custode, che accenna la gloria ad un fanciullo presso di lui genuflesso, nel mentre che il demonio tirandolo per le spalle procura di deviarlo dal buon cammino; il tutto con un'espressione vivissima. Il quadro è nella chiesa parrocchiale di sant'Andrea ad un altare sotto la cantoria dalla parte dell'epistola rispettivamente all'altar maggiore (2). Con questa occasione diede mano a varie altre opere per il detto Carpi, le quali si conservano nella sua casa; e furono un Crocifisso con la Vergine Madre, s. Giovanni, e la Maddalena sotto la Croce. Per un soffitto da camera colorì Giosuè nell' atto che con un suo potente comandamento arrestò sull'eclittica il Sole; e quantunque il punto sia tolto al disotto in sù, nulladimeno seppe Carlo così felicemente prenderlo, che le figure pajono ritte in piedi, e par vivo quel fatto (3).

In altro soffitto in casa de' marchesi Santi dipinse a guazzo nello stesso punto un Davide avente nelle mani la recisa testa di Golía palpitante (4).

(1) L'oratorio di s. Sebastiano più non esiste; e fu già demolita la chiesa col convento dei PP. Minimi detti *della Croce*: si sono per ciò anche perdute le dipinture del Bononi. Nè delle ss. Vergini e di Nostra Donna, ch'erano nella parrocchiale di s. Agnese, si conserva memoria alcuna. Degli angioletti di s. Giuliano si ha ragione di credere essere ora possessore il sig. Ubaldo Sgherbi, perciocchè acquistati dal fu don Girolamo canonico Azzolini: il quale avevali già comprati da un Alberto Mucchiati, pittore, che dipinse sul finire dello scorso secolo quella chiesetta, e forse se li ebbe in conto di sua mercede.

(2) Ora è nella sesta cappella di quella chiesa a sinistra. PETRUCCI.

(3) La casa Carpi è quella adesso posseduta dall' erudito nostro amico sig. Giuseppe Boschini; ma nulla di tutto ciò egli mai vi rinvenne. PETRUCCI.

(4) La famiglia Santi mancò in Ferrara sul finire del passato secolo. PETRUCCI.

Nella parrocchiale di s. Tommaso ad uno dei suoi altari si tenea in gran conto un' opera del nostro Bononi, nella quale stava dipinta una Maria Vergine col divino suo figlio su d' una base, ed a suoi piedi li ss. Carlo Borromeo, Ruffino, e Domenico. In tanta estimazione si tenea questo quadro per essersi in ogni tempo ben conservato, che contavasi fra le migliori opere di Carlo, per essere disegnato a maraviglia, e colorito con gran fortezza. Avvenne poi, che resasi quella chiesa bisognosa di risarcimenti pel minacciare che facea ruina, nè potendo soccombere alle spese il parroco per la meschinità della prebenda, nè il popolo per essere la parrocchia costituita quasi tutta di persone povere, si pensò di valersi di questo quadro, e secondare il desiderio del compratore. Avutane perciò la permissione dal card. del Verme, allora vescovo, fu venduto il quadro al marchese Sigismondo Gavassini in prezzo di scudi dugento (1), co' quali sufficientemente fu risarcita la detta chiesa: di più a spese del compratore fu fatta una copia del detto quadro per mano di Giuseppe Avanzi, e collocata al medesimo altare, dov' era l' originale. Nella stessa chiesa avvi pure dello stesso autore un s. Pietro e un san Gio. Battista, nei comparti dell' altar maggiore.

Se nessun pittore ferrarese avea ragione d' entrare nel novero di quelli, che adornarono la bella, e preziosa sala dell' oratorio della Concezione di Maria Vergine, detta della *Scala*, certamente Carlo potea ragionevolmente pretenderlo per l' eccellenza del suo operare; tanto più che come pio uomo era

(1) Questa tela fu comprata nel 1820, dal sig. Felice Cartoni, che poscia la vendette e passò nella galleria di M. Ivly. BARUFFALDI.

anch' esso aggregato a quella confraternita, e ne avea sostenuto il grado onorevole di ministro. Due quadri pertanto, e ben grandi, furono ad esso lui assegnati. Il primo fu compiuto col dipingervi sopra la natività del Redentor nostro in una capanna adorato da s. Giuseppe e dai pastori, uno de' quali porta ad offerirgli un agnello, restando illuminate tutte le figure e tutto il vano del quadro da un vivace splendore che si tramanda dal corpicciuolo del nato Bambino, nella guisa appunto della famosa notte del Correggio. In altra tavola della stessa grandezza dirimpetto a questa colorì la disputa avuta da Cristo coi dottori nel tempio; vi si veggono quegli ebrei caricati a misura, e quasi parlanti fra di loro, in modo di mostrare confusione per la dottrina celeste che traspariva dalle parole di Cristo: stanno in disparte Maria Vergine, e s. Giuseppe, in un' aria tra l' afflizione e il contento pel perduto, e ricuperato fanciullo. Per ornamento di queste opere conforme l' ordine dell' altre, compì tre sibille al di sopra con le tavole delle loro profezie, spettanti ai misteri espressi ne' quadri; i quali per verità rendono segnalato, e degno di gran lode il loro autore in una concorrenza d' opere cospicue d' altri ben insigni maestri. Tre quadretti eziandio colorì sul parapetto dell' altar maggiore pieni di sacre figure assai diligentemente colorite (1).

La chiesa poi nella quale venne invitato il Bononi a segnalarsi col suo pennello più che altrove fu quella di santa Maria in Vado de' canonici regolari

(1) Dopo la soppressione dell' oratorio della Scala, nel quale si raccoglievano stupendi lavori di pennello, furono questi presso che tutti venduti, e recati fuori di Ferrara: quelli del nostro Bononi si ebbero lo stesso destino. PETRUCCI.

di s. Salvatore. In questa chiesa si può dire che quanto egli mai sapesse tutto mettesse in comparsa con grande stimolo di riputazione; talmente che mi raccontavano i più vecchi ferraresi, che qualora trovavasi in Ferrara il celebre cav. Barbieri, detto il *Guercino di Cento*, celebre pittore della sua età, e portavasi nella chiesa di s. Maria in Vado, contemplando le pitture ivi lasciate dal Bononi, espandevasi in atti di ammirazione sovragrandi e non sapea partirsene. Nel catino del coro figurò egli in primo luogo l' ineffabile nome di Dio nel mezzo della gloria con le consuete lettere ebraiche, e poi tutti i patriarchi dell' antica legge, distribuiti per quel vano in atto d' additare in alto la contemplazione di quel gran nome. Stanno i patriarchi in varie guise tutti, coi loro simboli, disposti maestosamente, e l' aria è frammischiata d' angeli gentili e vivaci fra le nuvole ad imitazione del Correggio: opera in vero di molto studio, di gran maestà, ma dal tempo, e dall' intemperie delle stagioni essendo rimasa in molti luoghi scrostata, ha perduto molto del suo antico valore; e in questi ultimi anni è stata ritoccata, e ricoperta ne' luoghi mancanti per mano di Francesco Bazola, tantochè in lontananza le ruine più non appariscono: e buono pel ritoccatore, che la maniera del Bononi è piena di scuri e di sbattimenti, i quali coll' ombre vengono facilmente rimediati e coperti; nè si può conoscere il difetto se non da chi molto è intendente di pittura, o vi guardi col cannocchiale (1).

(1) Non sarà mai abbastanza raccomandato all' occhio dell' intelligente questo stupendo dipinto, ove regna tutta la maestà d' un tema che non poteva sciegliersi più augusto. Ammirabile è la quiete che vi trionfa a fronte del robusto

Di sotto poi, dalle parti delle due grandi finestre, distribuì per una la Vergine Maria, che nel suo ritorno d'Egitto riposa sedendo, e porge un frutto, recatole da un angiolo, al divino suo figlio, mentre il vecchio Giuseppe, espresso in un'aria assai robusta di volto, tolta certamente dal vero, sta in atto di legare l'asinello ad un albero; si vedon alcuni angeli in bellissime positure in alto fra le nuvole: dall'altra parte, benchè l'angusto sito desse poca libertà al suo grandioso pennello, espresse la disputa di Cristo giovinetto nel tempio fra i dottori in modo, che nulla si può dire che vi manchi, tanto bene è cavato tutto il dimostrabile in poco.

Dovrei qui giusta l'ordine di quelle opere, far menzione delle nozze di Cana in Galilea dal nostro Carlo espresse nel quadro unico suo, di maggior mole, che sia in quel coro: ma perchè quest'opera merita una particolar descrizione, e perchè fu l'ultimo lavoro col quale Carlo compariva in pubblico, almeno in quella chiesa, la riserberò nell'ultimo, e farò passaggio ad altro che, sempre

colorita. La circostanza d'aver patito, per umidità della volta, indiscreti ritocchi, e la mancanza d'una incisione che possa farne desiderare le bellezze, fanno sì che il viaggiatore non vi si ferma sopra gran fatto; ma egli è certo che più che questo dipinto viene osservato, sempre più cresce in magnificenza, e s'aumenta il rispetto verso l'illustre pennello operatore. Nella copia Barottiana di queste vite, che abbiamo sott'occhio, fu stranamente levata, nè sapremmo il perchè, la descrizione di questo catino, non che de' dipinti che vedonsi fra i vani delle finestre dello stesso coro, ed eziandio quella del gran quadro delle nozze di Cana. Ma l'illuminato can. Luigi Crespi di Bologna scrivendo a mons. Bottari (*Lettere pittoriche. Tom. VII pag.* 5 *ed.* 1822) nel giorno 2 luglio 1770, loda altamente questa bella opera delle nozze, l'altro simile soggetto alla Certosa nostra, ora alla Pinacoteca, ed il celebre convitto di Assuero in Ravenna, pubblicando una lettera del P. Pronti a Francesco Ferrari pittor ferrarese, che qui in seguito saremo per leggere, per le cure del nostro Baruffaldi medesimo.

maestrevolmente, dipinse; e massimamente nel soffitto, dove l'arte giunse a superare se stessa.

Entrando adunque in questa chiesa, alzati gli occhi al soffitto, vedesi nella nave maggiore al punto del mezzo dipinto un gran quadro al disotto in su, con espressavi dentro la gloria de' beati, rappresentata in un coro di santi di vario grado, e di varii ordini, mirabilmente disposti in giro, fra quali avvi un sant' Andrea apostolo, strignente la propria croce inalberata, colla quale senza alcun disordine, ma con un pittoresco interrompimento, viene ad occupare non poco spazio di quel luminoso vano di gloria: nel centro di cui il pittore, per così esprimere in qualche modo l'unità e trinità di Dio, colorì come tre globi di luce tutti e tre eguali, ma distinti, in modo però che formano un solo corpo di lume. L'altre figure sono tanto bene collocate ne' propri luoghi, senza confusione, e così bene s'accordano e degradano, che l'occhio umano non sa trovar cosa, che non l'appaghi; vedendosi, e intendendosi tutto nel tanto difficile punto del di sotto in su, che meno mostra di ciò che intender si dee.

Proseguendo avanti al terzo gran quadro (essendo già il primo stato dipinto dal Croma, come altrove s'è detto) vedesi la Visitazione di Maria Vergine a s. Elisabetta, la quale scendendo giù d'un poggio per accogliere la cognata fa stupire chiunque la mira, tanto sembra essa, come ogni altra figura, diritta in piedi e tendente all'in su con insieme una nobile architettura e alcuni alberi, i quali secondano la sua invenzione, e mostrano quanto egli intendesse questo difficilissimo punto di prospettiva.

Il terzo quadro situato nel mezzo della crociera, in un rotondo, mostra Maria Vergine coronata reina dall' eterno Padre, e dall' unigenito suo figliuolo molto graziosamente; ciò però che rende maggior stupore si è un gruppo di tre leggiadrissimi angioli in atto di suonare varii strumenti musicali, e sopra tutti quello che tocca il liuto e guarda all' ingiù è mirabilmente eseguito, di maniera che standolo a contemplare dal basso il famoso Guercino di Cento non potea frenar le lagrime in segno d' ammirazione, e di giubilo.

Espresse mirabilmente nel quarto il famoso miracolo accaduto l' anno 1171 in quella chiesa, allora quando un sacerdote all' altare, celebrando solennemente la messa, nell' atto di spezzare la sacrosanta Ostia, vide improvvisamente sboccare da quella molta copia di miracoloso sangue, dal quale restò spruzzato tutto l' altare, ed i muri, ed il contorno della cappella con molta ammirazione del popolo circostante: del qual miracolo vedesi ancora in oggi con molta venerazione la verità nella cappella contigua, chiusa di nobilissimi cancelli.

Nell' ultimo finalmente, ch' è verso l' organo, diede a vedere il medesimo sacerdote prostrato ai piedi di Guido arcivescovo di Ravenna, in atto di chieder perdono della sua incredulità, e di riceverne la solenne assoluzione.

Oltre di ciò per compiere l' ornato di questo tempio, dove fece Carlo i maggiori sforzi del suo ingegno, dipinse a guazzo negli angoli degli archi della navata maggiore in quattordici mezze figure altrettante immagini di santi canonici regolari, fra' quali in figura di s. Gelasio papa ritrasse al natu-

rale il P. D. Gregorio Fanti, abate di quel monastero, e ristauratore di quella chiesa, il quale al Bononi avea ordinate tante opere (1).

In oltre per proprio genio, dovendo dipingere l'immagine di s. Guarino cardinale, e prima canonico regolare, si servì del volto del cavalier Battista Guarino, insigne e memorabil poeta ferrarese, autore del Pastor fido; cosicchè chiunque desidera vederne la naturale effigie ricorre a vedere la quì dipinta; e molti ho io veduti in pittura ricopiarla.

Vedesi ancora nella sagrestia della medesima mano un quadro all'altare della cappellina, dove si rappresenta s. Agostino vestito da canonico regolare, il quale speculando l'ineffabile mistero della santissima Trinità sulla spiaggia del mare, viene persuaso essere impercettibile dal miracoloso fanciullino apparsogli, il quale tenta di vuotar il mare travasandolo in un'angustissima fossa.

È tempo quì di far capo alla descrizione del gran quadro delle nozze di Cana di sopra accennato, il quale per essere uno de' migliori lavori del Bononi in questa chiesa merita eziandio un particolare riflesso. Nel coro adunque, al lato dell'evangelo, vedesi esposto il gran quadro, del quale ora parliamo. La storia, che lo empie tutto quanto è grande, è quella che dal vangelista s. Giovanni al cap. 2.° ci viene descritta, delle nozze fatte in Cana di Galilea: storia comodissima ai pittori nati ad empiere tele majuscole con l'espressione delle più belle e difficili parti della pittura. Pertanto, vicino a nobile architettura di logge (luogo appunto dicevole per

(1) Le mezze figure che restano a destra di chi entra sono piene di ristauri, e quelle a sinistra furono affatto ridipinte nell' indispensabile ristauro del 1835.

un delizioso convito) sta disposta la mensa carica ed imbandita di varj trionfi, e di preziose vivande. Vedesi in capo alla medesima (come sito che non dee dal pittore dimenticarsi per lo più convenevole al personaggio più degno) vedesi, dissi, Cristo Signor nostro sedente, il quale mostra di rispondere alla santissima sua Madre; la quale da canto ad esso lui sta levata in piedi, e narra al figlio la mancanza del vino; quasi dicendo: *Vinum non habent.* Vicino a Maria Vergine sta la sposa, vagamente adorna il crine di fiori intrecciati con perle, ed altre gemme, secondo l'uso accennato da Anacreonte; nelle ghirlande sposerecce; le vesti nobilmente ricamate ed attillate accompagnano il rimanente della persona. Essa tiene la mano sinistra graziosamente sul fianco, e la destra appoggiata al proprio petto, e mira con tranquillità di volto un buffone vestito in foggia ridevole con collana d'oro al collo, che a lei viene accennato da una vezzosa donzella assisale al fianco, mentr' esso mostra a dito l'urne piene di vino, ch' erano già vuote. Paggi, e coppieri in copia servono all' intorno tanto a questa mensa, quanto ad un' altra contigua, dove altre persone assidono. Lo scalco è alla sinistra di Gesù Cristo, coronato anch' esso di vaghi fiori le tempia, sedendo presso di lui altri commensali, uno de' quali tiene in mano un vetro colmo di vino, e mostra di far brindisi ai convitati. V' ha chi appresta nuovi cibi, e principalmente bellissime frutta, e chi porta altrove gli avanzi: uno di questi pare che vada molto guardingo per cagione d' una zuffa nata in terra fra cani e gatti, per certi avanzi di tavola gittati ad un mendico mezzo nudo, giacente in

terra, e che ritira la nuda gamba per timore d'oltraggio dagli attizzati animali. Tutto questo è come l'innanzi del quadro; e come fondamento di quanto si vede nello stendersi della prospettiva al punto fatto con artificiosa degradazione. Finalmente termina al disopra con un delizioso terrazzo, sul quale sta disposto un pieno coro di musici, e suonatori; ad uno de' quali cade una carta di mano, ingegnandosi egli intanto d'afferrarla, come in aria giù steso. Altri poi da quel luogo medesimo spargono al basso sulla mensa a piene mani larga copia di fiori: ed il tutto è fatto con tal carattere e proprietà, che non si può a meno di non fermarsi lungamente a contemplarne le rare bellezze; ond'è avvenuto che il diligente bulino del vivente Andrea Bulzoni ferrarese ne ha ricavata una stampa in foglio, la quale gira con applauso, e maraviglia, per le mani de' dilettanti. Tanto avrebbe fatto il Bononi nell'altro quadro collocato dirimpetto a questo, se a lui fosse stato comandato per tempo; ma si volle aspettare alla sua ultima vecchiaja, e rimase tanto imperfetto, che appena era disegnato col gesso, e servì per regola al suo dilettissimo discepolo Alfonso Rivarolla, detto il *Chenda*.

Restano molte altre sue opere da accennarsi, ed in primo luogo la bella storia nel soffitto di santa Margherita al disotto in su, esprimendovi la detta santa, la quale d'ordine del presidente Olibrio seminuda sopra d'un palco, legata ad un palo, resta esposta alle battute delle verghe di ferro: è osservabile in quest'opera un soldato in bizzarra positura, il quale impugna uno stendardo, e impedisce la veduta di molto popolo, che solamente può

per ombra vedersi. Avvi ancora ne' medesimi comparti una s. Maria Maddalena con un angiolo, ivi coloriti per compiere l'ordine degli altri comparti di quel soffitto (1).

Volendosi poi dalli PP. Predicatori alzare nuova tavola particolare al loro s. patriarca Domenico, fu incaricato Carlo, che dipignesse quell'immagine, secondo che dicesi essere stata portata dal cielo in Soriano; e quella compiuta ne ottenne larga ricompensa, per avere con ogni diligenza espressa la loro intenzione, in poche figure, ma con molta maestria (2).

Alli PP. Carmelitani dipinse a guazzo su i muri della chiesa di s. Paolo venti mezze figure di santi della loro religione negli angoli, ossia nelle punte degli archi di ciascheduna cappella; e nella volta colorì mirabilmente cinque altri santi (3) col punto di sotto in su, i quali tanto sono stimati, che per loro cagione, affine di non iscancellarli, non s'è fin' ora mandato in esecuzione il disegno tante volte proposto d'imbiancare i muri di tutta quella maestosa chiesa per renderla più luminosa. Pei medesimi frati cominciò pure a olio un gonfalone di molta grandezza, con l'apostolo s. Paolo in piedi al naturale da una parte, e dall'altra l'immagine di Maria Vergine, la quale porge lo scapulare al beato Simone Stok. Per l'altare ancora de' Guare-

(1) La chiesa, già soppressa, di s. Margherita, fu distrutta da un incendio accaduto verso il finire del 1831; però anche prima di questo infortunio erano mancate le pitture del Bononi. PETRUCCI.

(2) È quella alla quale si accennò nella nota (3) a pag. 128. PETRUCCI.

(3) Non è maraviglia se questa notizia fu taciuta dal *Servitore di piazza* — Guida di Ferrara 1838 pel Tip. Pomatelli —. Ne ha taciute tante altre, e più rilevanti. PETRUCCI.

schi, dove Sebastiano Filippi dipinse la risurrezione di Cristo, colorì nel parapetto il Redentore apparso in foggia d' ortolano alla Maddalena ed ai due discepoli pellegrini che vanno in Emaus (1). Correndo poi l' anno 1612 per ordine delle monache di santa Caterina martire uscì fuori con due quadri di figure picciole, assai diligentemente espresse, quantunque questo non fosse il suo fare. In uno vedesi il martirio della santa al tormento delle ruote: sopra tutte le figure sono considerabili i soldati posti in fugà, e feriti dal colpo delle ruote spezzate. Nell' altro, ch' è al lato del vangelo dell' altar maggiore vedesi la pioggia della manna ai Giudei nel deserto, venendo quella da essi in varie guise raccolta: e quivi espresse molte graziose figure d' uomini e donne con vasi nelle mani, molto ben studiate, e ridotte al fine (2).

Coll' occasione che l' anno 1627 Urbano VIII, sommo pontefice, dichiarò beati tre religiosi della compagnia di Gesù martirizzati per la fede di Cristo nel Giappone, cioè, Paolo Miki, Giacomo Kisai, e Giovanni Goto, fu dato al Bononi uno stendardo d' ermesino, dove effigiò da amendue le parti li detti padri, tutti e tre confitti in croce, e lungamente fu esposto nella chiesa del Gesù pendente dal soffitto, come in bandiera trionfale; ed ora sarà forse in qualche stanza di quel collegio (3). Dipinse eziandio a fresco, a concorrenza d' Ippolito Scar-

(1) Nè del gonfalone, nè di quest' apparizione del Redentore si conserva ora memoria. PETRUCCI.

(2) Sono di presente nella quadreria Costabili — N. 298, e 299. Descrizione suddetta, a facc. 12. — PETRUCCI.

(3) Ignoriamo il destino di tale lavoro. PETRUCCI.

sella, alla porteria de' padri Cappuccini un san Francesco genuflesso abbracciato alla croce. Ho detto, a concorrenza dello Scarsella, perchè essendo quest' opera esposta alla libertà di chi passa diede campo ad una battaglia, la quale sarebbe stata strepitosa, se da alcuni cavalieri prudenti non fosse stata sopita. Di primo lavoro era stata quest' opera comandata a Scarsella, e Scarsella avea preso a dipingerla: ma aveva il pittore i suoi emuli, e quantunque avesse gran credito in que' giorni, però il Bononi anch' esso veniva tenuto in gran riputazione; talmente che eravi una truppa per parte, la quale non soffriva che l' uno s' alzasse sopra dell' altro, e se qualche o tela, o muro scopriasi da dipignere, guadagnava l' opera chi era più sollecito a prevenire. Il benefattore, o per meglio dire, i benefattori de' Cappuccini che voleano quel prospetto della porteria dipinto, erano due, amendue potenti e facoltosi: l' ordine fu impetrato prima allo Scarsella e dopo alquanti giorni da un altro benefattore al Bononi. Il primo fu sollecito a cominciarla, e già l' avea disegnata, ed in parte abbozzata: ma quanto nascea il giorno venia ruinato la notte, talmente che Scarsella era sempre da capo per cominciare. Il fuoco s' accese fra i benefattori, non già fra i pittori, alli quali non mancava da lavorare, e già il criminale facea le sue diligenze sì per per impedire nuovi attentati, come per castigare i già fatti. Se non che la prudenza, e la destrezza de' Cappuccini, i quali di malavoglia soffrivano che per una limosina (che tale poi era) fosse nato un litigio così caldo ed ostinato, il quale non solo potea ridondare in danno di chi vi s' era impegna-

to, ma eziandio in vano parlamento de' padri stessi, tanto si seppe adoperare, che riuscì di far ritirare dal lavoro sì il benefattore, che impiegare volea Scarsella, quanto Scarsella medesimo, il quale volentieri cedette l' impresa e ad altro lavoro si diede, di maniera che il Bononi potè poi liberamente proseguire l' incominciato lavoro dello Scarsella; facendogli quest' onore per una certa equanimità, che nell' animo suo allignava, di tenersi sul suo disegno medesimo, del quale con tutti gli scancellamenti, che vennero fatti, pure n' apparivano i freschi vestigj. L' opera riuscì lodevole e spiritosa, ma perocchè (secondo ciò che s' è detto disopra) stava esposta troppo alla discrezione di tutte le persone che a quella porta fermare si volessero, durò intatta per pochi anni, e presto cominciò ad essere segnata, graffiata, scolorita, e scrostata; laonde per mantenerla e ricuperarla, se fosse possibile, è poi stata più e più volte ritoccata, e ricoperta di nuovi colori, tanto che in oggi, essendo stata ritoccata per ultimo da fra Gabriele da Ferrara, cappuccino, s' è ridotta a non potersi più dire opera del Bononi. Nello stesso tempo, e colla stessa occasione, in una delle tre prospettive dell' orto di detto convento, e specialmente in quella dove oggidì è la s. Maria Maddalena, dipinse l' immagine di s. Felice di Cantalice, che riceve il Bambino da Maria Vergine, e questa gli riuscì assai meglio della tavola con simil santo dipinta all' altare di quella chiesa. Ma similmente queste operazioni come esposte all' ingiuria dell' aria, si sono col tempo affatto perdute.

Nella cospicua terra di Cento a richiesta d' un

abate della Canonica dello Spirito Santo per l' altare della famiglia Marani colorì la tavola, nella quale espresse al di sopra l' immagine della Madonna di Reggio, e al disotto li santi Iacopo Apostolo, e Cristoforo martire, di figura gigantesca, ma genuflesso, in atto d' uscir fuori del mare col bambino Gesù sulle spalle (1); e studiatamente ciò fece perchè se dipigneva questa gran figura in piedi era per occupare tutto il quadro per grande che si fosse e la figura di s. Iacopo rimanea assai piccola a proporzione dell' altra. In quel torso di s. Cristoforo così forzuto, e in quelle braccia così nerborute fece veramente spiccare la complessione gigantesca; onde quantunque per la metà, in certo modo solamente si vegga, non è però che il resto non vi s' intenda. Quest' opera ha il suo merito, ma scema di considerazione perchè collocata in faccia al mirabile quadro d' Ognissanti all' altare de' Bagni, che in prospetto sta alzato, ed è opera del famoso Guercino da Cento; del quale altrove si parlerà.

La terra di Trecenta, in Ferrarese, tiene nella chiesa maggiore la Visitazione de' Magi al nato Gesù, i quali ossequiosamente gli tribulano i varii, e ricchi loro doni. Per parte distintamente vi fece li due apostoli Pietro e Paolo in due figure molto bene disegnate, ed intese: vedendosi ancora in un capitello di detta villa una Maria vergine, un san Rocco, ed un s. Sebastiano: e parimenti nella villa di Bagnuolo la Natività di Maria V., esposta su d' un altare di quella chiesa parrocchiale (2).

(1) E tuttavia vi si conserva. PETRUCCI.

(2) La visitazione di Trecenta esiste ancora, ed è collocata all' ultimo altare a destra nel Duomo: ed in un oratorio pur tuttavia si trova l' altro quadro

Ad istanza de' confratelli della compagnia del Rosario della villa di Gambulaga, parimenti in Ferrarese, dipinse in un gran quadro Maria Vergine in atto di dispensare Rosarj a' suoi devoti, stando gli uomini da una parte, e le donne dall' altra in diversi ben disegnati atteggiamenti; ne' quali veramente fece giocare il valore del chiaro-scuro. La poca custodia avutasi di questo quadro ha cagionato che in molte parti è restato offeso, e perciò levatosi dall' altare sta appeso nella sagristia (1).

La terra di Porto maggiore anch' essa nella sua collegiata mostra di mano del Bononi un s. Carlo Borromeo d' una gran maestà, e la contigua villa di Ripa di Persico fa pompa d' una fuga in Egitto molto valorosamente eseguita: almeno io la vidi con meraviglia, alquanti anni sono, esposta in detta chiesa; ma non sono sicuro se più vi si conservi, sapendo quanto amasse d' acquistarla un personaggio ecclesiastico di gran portata, che in detta villa e chiesa avea autorità di padrone (2).

con M. V. ed i ss. Rocco, e Sebastiano. In Bagnolo la natività di M. V. è nella seconda cappella a destra. PETRUCCI.

(1) Il tempo e la negligenza degli uomini hanno fatto sì che si è del tutto perduto. PETRUCCI.

(2) La fuga in Egitto esiste ancora nella chiesa di Ripa di Persico, piccola villa vicina a Porto Maggiore. In questa grossa terra poi si venera anche al presente, ma non in figura principale, l' effigie di s. Carlo all' altar maggiore della chiesa collegiata, nella cui pala, tenuta per costante tradizione del Bononi, si vedeva in origine la medesima rappresentanza, che il nostro autore, e Cesare Cittadella che lo seguì, avevano descritta nella vita di Camillo Ricci nella chiesa di s. Francesco di quella terra (*v. addietro a pag.* 114). Ora però di quel quadro non si conserva di originale che la parte superiore, M. V. assunta in cielo alla quale è intitolata quella chiesa. La parte inferiore che ora si vede rappresentare i ss. Giuseppe, Giovanni Nepomuceno, e Carlo, è tutta mutata e rifatta da mano moderna. Erra poi il Baruffaldi, ed erra in conseguenza anche il Cittadella, attribuendola al Ricci. Questi, come ricorda il Baruffaldi medesimo, erasi reso impotente ad ogni sorta di lavoro per tutti gli

Molte altre sono le chiese nello stato di Ferrara, e nel Veneziano, nelle quali vengono tenute in considerazione le opere di Carlo, perchè hanno al solo vederle tale attrattiva che fermano i risguardanti (1).

Ma se in verun' altra opera giammai mostrò il Bononi la maestria del suo pennello, fu per vero dire nella gran tela, che dipinse per li Canonici

ultimi cinque anni di sua vita, che arrivò, come abbiamo veduto, al 1626; quindi non sembra probabile che potesse accettare ed eseguire quel quadro, di più figure, e di non piccola mole, nel 1624, nel qual anno per pubblico voto fu ordinato e pagato. Quanto all' epoca, toglie ogni dubbiò il sapersi che in mano dell' arciprete Contarini, quivi ritratto in mezzo alli due santi Giuseppe e Carlo, vedevasi un cartello, con questa iscrizione = *Voto nuncupato - Deo B. M. V. et s. Joseph - tempore terremotus* 1624 - *Caesar Contarenus archipresbyter - et populus Portuensis voti compotes comunibus expensis posuerunt* = Le quali parole fanno sospettare qualche equivoco e ci conducono a pensare che un troppo simile quadro del Ricci non potesse esistere nella vicina chiesa di s. Francesco, nel tempo stesso che un altro in tutto uniforme del Bononi vedevasi nella parrocchiale. La figura del buon arciprete fu fatta cancellare del 1778 da un Carlo Tebaldi assieme all' iscrizione, e vi fu sostituito s. Gio. Nepomuceno: allora furono pure rifatti i due santi laterali, e il pittore che ardì metter mano all' opera del Bononi fu quell' Alberto Mucchiati nominato nella nota (1) a pag. 136.

D' un s. Carlo, dipinto separatamente dal Bononi per questa chiesa, come sembra indicare il Baruffaldi, non si ha notizia veruna. PETRUCCI.

(1) Sono degne d' essere mentovate le due tele, l' una ch' era nella chiesa della Guarda ferrarese, ed ora si possiede dal rispettabile nostro amico, signor conte Antonio Mazza, rappresentante M. V. in gloria col Divin pargolo, e a' piedi i ss. Rocco e Carlo; l' altra rimarcabile per la semplicità del concetto: nostra Donna in trono, e al disotto i ss. Pietro e Giacomo eseguita per la chiesa di Marrara. Ora è nello studio del signor Gregorio Boari, che vi ripara i molti guasti prodottivi dalla umidità del luogo in cui era tenuto. Presso questo egregio nostro artista ammirasi pure una bellissima tela per traverso con le nozze di Cana, la quale era nel refettorio del soppresso convento di s. Guglielmo, e di contro ad altra di eguale dimensione rappresentante l' ultima cena di G. C. con gli apostoli, opera delle più distinte dello Scarsellino, ora posseduta dal menzionato sig. Ubaldo Sgherbi. Sarebbe a desiderarsi che l' uno e l' altro lavoro di questi due nostri celebri dipintori andassero ad ornare le pareti della comunale pinacoteca; ora che trovasi collocata, ad aggiungerle ricchezza e decoro, nel grandioso palazzo Villa, già dal Comune acquistato e disposto a *civico Ateneo*. PETRUCCI.

Regolari di s. Salvatore in Ravenna, collocata nel refettorio di s. Gio. vangelista (1). Ivi chiunque perviene, ed abbia gusto e pratica delle finezze dell' arte pittorica, non può a meno di non esclamare essere stato il pittore un molto valoroso maestro. Io ne rimasi sorpreso allora quando, come vicario generale di mons. Girolamo Crispi, arcivescovo zelantissimo di quella città, mi portai sul fatto, e posso dire con verità, che non mi seppi staccare dal considerarla se non dopo lunga dimora. Me ne presi tutta in mente l' idea per descriver quest' opera, col pensiero d' inserirla in questo mio libro; del che poi facendo parola in Ferrara con Francesco Ferrari, celebre pittore, del quale a suo tempo faremo menzione, trovai modo di sollevarmene per averne esso pittore una fedele descrizione fatta già dal padre Cesare Pronti agostiniano, pittore anch' esso celebre de' suoi giorni, com' è ben noto. Della qual descrizione ho stimato bene valermi per la considerazioae che dee aversi della molto maggior pratica nell' esporre le cose spettanti alla pittura, che avrà avuto un sì famoso pittore. La descrizione sta in forma di lettera esposta fin dall' anno 1695, ed è indiritta al mentovato Ferrari, del tenore seguente

Mlo. Illre. Sig. Pron. mio Ossmo.

Carissima al sommo mi è stata la cortesissima di V. S. per la riverenza, che ho sempre portata alla sua virtù, et al suo merito, e mi dispiace, che quel-

(1) Questa magnifica tela è ora collocata nella chiesa Metropolitana di quella città, sopra la porta d' ingresso, e a dir vero truppo in alto; poichè non possono godersi i pregi particolari pei quali si distingue. PETRUCCI.

lo che mi comanda sia cosa da nulla: dico da nulla, riguardo alla fatica, et applicazione; che del resto, se dovessi descrivere la perfezione del bellissimo Quadro del Bononi ch' è nel Refettorio de' PP. di San Giovanni Vangelista di questa città, mi sarebbe di gravissimo peso, e del tutto insopportabile per la mia niente d' abilità; dirò adunque solamente le particolarità, che V. S. desidera. Il soggetto dipinto è il convito del Re Assuero, il quale viene rappresentato sull' ingresso, o atrio d' un giardino. Quest' atrio viene formato da una bellissima architettura con un grand' arco in mezzo, che voglio credere che V. S. l' avrà in mente. Sotto quest' arco, o sotto la volta d' esso, stà posta la regia mensa, alla quale sono assise otto persone; cioè, il re ed altri sette personaggi signorili. Al re, ch' è vestito conforme la maestà del suo grado, viene presentata sopra d' una tazza la corona reale con perle ecc. ed egli con una mano addita dove rimandarla. La figura che presenta questa corona è genuflessa, e sembra un paggio d' età giovanile: quanto sia spiritosa, graziosa, e galante non si può dire, ed è una delle più belle figure che piacciano a me. Vi sono poi quantità di servi, e ministri, tutti variamente e bizzaramente vestiti, impiegati, ed affacendati in varie azioni di portare, e riportare vivande, di riempier vasi d' oro, e d' argento, e cose simili. Il capo, o comandante di que' ministri, vestito nobilmente con una collana pendente con medaglia d' oro al petto, in atto di comandare, additando con un bastone corto che tiene in mano, che si portino in tavola certe vivande, è pur una delle più belle figure che sieno al mio gusto. Ma quello, che in quest' opera

sommamente mi rapisce è un coro di musici, e suonatori posti in alto sopra l' arco, così graziosamente vestiti, e con attitudini così galanti, e graziose, che innamorano. Su per una scala nobile si vede un' altra figura saliente, che gli porta il rinfresco. La balaustra, sopra la quale stanno alcuni di detti suonatori a sedere viene coperta da un gran panno, che calando giù copre gran parte dell' architettura, e parte d' un' arma, ch' è in mezzo all' aria, finta di marmo, scherzando con pieghe sopra d' essa: non si può dire quanto sia cosa pittoresca, massime essendo il panno d' una bellissima tinta, che accorda mirabilmente bene con le altre cose. Nel quadro non v' è la regina, nè alcun' altra donna, eccettuatane una finta di marmo, che forma una fontana in un lato d' esso quadro, e che fa mirabilmente bene. M' era scordato: sotto il vôlto che dissi, e sopra la tavola regia, avendo il Bononi con grand' arte a mio parere preso il punto un poco alto, fa vedere altre tavole in distanza dentro il giardino; la qual cosa, dando sfogo all' occhio, dà eziandio uno sfondo mirabile al quadro, siccome parmi, che sia anche maraviglioso nell' arte che tiene di mandare le figure ed altre cose innanzi e indietro, conforme pareva a lui bene. In somma in tutto vedesi un' armonia, un accordamento, una nobiltà, una vaghezza unita con una gran forza, che non parmi si possa bramare di più. Nel corso di 45 anni, che io sto di stanza continua in Ravenna, ho avuta occasione di servire varj pittori, e maestri anche primarj, che sono passati di qui, con fargli vedere le pitture della città, e tutti l' hanno sommamente gradito, ed encomiato. Il che è quanto ho io saputo dire in risposta della

cortesissima sua; e pregandola in altra occasione di comandarmi cose maggiori resto sempre

Di V. S. M. Illustre.

Ravenna 3. Ottobre 1695.

Dev. et Obb.mo Ser.e F. Cesare Pronti Ag.o

Fin qui il lodato padre Pronti; nè mi pare poco pregio del nostro Carlo aver ottenuta una lode così distinta da un professore di tanta eccellenza. Nè io altro ho da aggiungere su questo proposito, se non che Carlo, allora quando prese l' assunto di servire i Regolari di quella canonica, avea pensiero di empiere quella gran tela con altra storia. Siccome il monastero era dedicato a s. Gio. Battista ebb' egli sul principio l' idea di dipingere la famosa decollazione del santo precursore, e già n' avea steso l' abbozzo, e dipinto il pensiero in un piccolo quadro, che ora sta presso del pubblico geometra Gio. Battista Benetti in Ferrara (1). e veramente se a mettere in grande questo suo disegno si fosse risoluto, non minor lode n' avrebbe l' autore ricavata, che dall' altro poi fatto: ma essendo che in un quadro grande per compiutamente istoriarlo fa di mestieri far vedere molte figure, e il fatto della decollazione accadde nella solitudine d' una prigione con pochi spettatori, avendo voluto il Bononi introdurvi molte persone intente allo spettacolo, tutte molto ben disposte e operanti, e perciò non avendo

(1) Questo è uno de' quattro quadretti della quadreria Costabili, indicati sotto i numeri 303, 304, 305, e 306 della citata descrizione a facc. 13. Osserviamo poi che il Baruffaldi qui si è messo in contraddizione con se stesso, e col fatto. Il monastero di s. Salvatore di Ravenna non s' intitola a s. Gio. Battista; ma a s. Gio. vangelista, come egli stesso avea detto poc' anzi. PETRUCCI.

espressa così la verità della storia, come dal sacro testo ci viene riportata, ne avvenne, che non essendo stata aggradita, fu d' uopo, che mutasse pensiero, e per questo alla cena d' Assuero più copiosa di figure necessarie rivolse l' animo, e con tanta maestria ne riuscì.

Passando alla terra d' Argenta, colorì per la chiesa di san Francesco Maria Vergine in atto di presentare il figlio Gesù nel tempio (1). In quella di s. Agostino della città di Comacchio lasciò un bellissimo Crocifisso, ai piedi del quale sta un san Nicola da Tolentino, e san Francesco d' Assisi. In altra chiesa ancora espresse su d' una tavola la decollazione del precursore di Cristo, lavorata d' un particolare suo gusto (2).

Degnamente posseggono altre città circonvicine, e lontane alcune delle più belle opere di questo valentuomo, tanto in pubblico, quanto in privato, non ricusando egli giammai per qualsifosse incomodo di portarsi personalmente dovunque fosse chiamato, nè volendosi contentare di stare alle relazioni altrui nella descrizione de' siti, dove collocar si dovessero le sue pitture; chè in persona amava d' esaminare tutti i lumi, e veri e falsi, che doveano percuotere il quadro per agevolmente riuscirne con lode, e non doversi poi pentire fuori di tempo. Il che se avessero fatto altri de' primi maestri

(1) La chiesa di s. Francesco di Argenta, già de' minori osservanti, è ora ufficiata dalla pia confraternita della *morte*; ed ivi si conserva tuttavia con molta cura l' opera del pittor nostro. PETRUCCI.

(2) La chiesa degli Agostiniani in Comacchio fu soppressa, e il Crocifisso fu traslocato in quella cattedrale nella cappella della Madonna del buon Consiglio. La decollazione di s. Gio. Battista è nella chiesa del SS. Rosario, nella cappella a quel santo consacrata. PETRUCCI.

d'Italia, non si penerebbe certamente tanto da chi si presenta dinanzi a' loro quadri a trovare il punto pacifico, e smorzato per ben vederli. Fano, città cospicua della Marca, fa pompa nella vaga chiesa di san Paterniano, e precisamente nel coro, d'un quadro sopra del quale è dipinto il medesimo santo titolare sulle nuvole sostenuto da vaghissimi angeli di prima grandezza. All' altare del SSmo poi se ne vede un altro di simile grandezza esprimente le rivelazioni avute dal medesimo santo per mezzo di un angelo. Nelle memorie però scritte dal medesimo Bononi, trovo, che in uno d' essi quadri dovea esprimersi l' invenzione del corpo di quel medesimo santo, e che n' era accordato in scudi cinquanta da paoli dieci; e che già n' avea ricevuta caparra (1).

Modena, città ducale, nella chiesa di s. Domenico, mostrava un quadro di questa mano, fatto per ordine della principessa di Venosa, nel quale dispose Maria Vergine col figlio Dio al seno sopra una maestosa base di marmo insieme con s. Giuseppe; e nel piano le sante vergini e martiri Barbara, e Lucia. Con tal occasione colorì ancora nella volta della cappella medesimo in cinque quadretti i fatti più cospicui di s. Barbara (2).

Pel ducato della Mirandola poi dipinse un s. Carlo Borromeo, e per la galleria ducale Tobia col pesce

(1) Manchiamo di riscontro alle ricerche colà fatte, e perciò non possiamo dire se vi si conservino ancora i quadri del Bononi. PETRUCCI.

(2) Nulla più trovasi presentemente in Modena di tutto questo. Nella cattedrale viene creduta opera del Bononi una pala d' altare con un Cristo flagellato, s. Mauro, e s. Francesco d' Assisi che accenna il maltrattato Redentore, e s. Carlo Borromeo in atto d' adorazione (*Sossai. Descriz. di Modena pag. 157*).

vicino, dal quale trar dovea per suo padre il rimedio della sua cecità (1).

Lungo tempo si sono veduti nelle stanze, dove risiedono i consoli alle vettovaglie di Ferrara, due quadri votivi: l' uno dimostrante li santi Giorgio e Maurelio, martiri; i quali raccomandano alla protezione di Maria Vergine, dipintavi al disopra, la città di Ferrara; l' altro rappresentante la peste accaduta in Ferrara l' anno 1630. Tutte e due quest' opere erano delle più insigni di questa valorosa mano. Al presente non ho certa notizia che più ivi si conservino, e dubito che sieno, o tutti e due, o uno almeno stati regalati dal pubblico ad un principe benemerito di questa città (2).

Toccò ancora al Bononi lavorare un quadro di gran portata per la chiesa di s. Orsola di Mantova, dove in oggi eziandio viene giusta il suo gran valore considerato. Per verità alle volte il pregio primo de' quadri suol provenire dalla fortuna della storia o cosa altra data a dipingere, la quale sia per sua natura fertile ed abbondante, nè il pittore debba lambiccarsi il cervello per esprimerla, e renderla grandiosa. Questa sorte ebbe Carlo nell' inventare il presente quadro: non potea nascergli occasione migliore, dove dare a conoscere la fertilità del suo ingegno. La storia del quadro mostra s. Chiara d' Assisi allora quando col solo svelare l' Ostia Sacrosanta nell' ostensorio pose in fuga, ed avvilì un esercito di Saraceni, i quali devastavano

(1) Anche alla Mirandola nulla più esiste del pittor nostro. PETRUCCI.

(2) Furono donati dal Magistrato ai principi Albani nipoti di papa Clemente XI. Certo Pietro Barbieri fece la copia del quadro della peste, e l' altro co' santi protettori fu copiato da Giacomo Parolini.

la città, e tentavano d' entrare nel monastero dov' essa santa stava rinchiusa. È vivamente espressa nel volto della santa e delle sue consorelle la fiducia ben viva in Dio: nei soldati abbattuti è al vivo caratterizzato il timore, lo spavento, la disperazione, ed i varii effetti d' un improvviso terrore, come di cadere, di rompere arme, di gridare, e d' altro; giocandovi la maestria del pennello in ischerzi naturalissimi, ed in nudi così veri, che migliori desiderar non si possono. Adornò poi il tutto d' un' architettura molto bene intesa, talora continuata, e talora interrotta da persone e da altro, che rende eccellente l' intenzione dell' artefice, e maestosissima l' opera (1). Così non minori cose di tutta perfezione sappiamo essere in Genova, in Reggio, in Milano, ed in Parma, che veder si possono agevolmente, e far attestato del valore di chi le dipinse.

Egualmente operò sempre Carlo con istimolo di riputazione tanto fuori di patria, che in Ferrara; sebbene pare che le opere lasciate in questa città superino di gran lunga le altre. Un' opera fra tutte, nella quale pose più in veduta la ricchezza del suo sapere, fu il gran quadro del refettorio di questo ducal monistero della Certosa: e veramente la riserbò per corona di tutte le sue fatiche, avendola termitata nell' ultimo anno della sua vita; cioè, nel 1632, in età di 63 anni. Rappresentasi adunque

(1) Ora questo quadro conservasi nelle sale dell' accademia. Il Cadioli — Descrizione delle pitture di Mantova 1753 — lo attribuiva al Possenti: ma documenti sicuri colà esistenti provano esserne veramento autore il nostro concittadino, se non bastasse quanto ne scrisse il Baruffaldi. Fa fede di questa verità il can. Luigi Crespi, scrivendo ad Innocenzo Ansaldi (*Lettere pittoriche Tom. VII pag. 87 ed. 1822*), recandone i documenti.

su questa vasta tela il fatto delle nozze di Cana di Galilea in modo tale e con tal arte dipinte, che chiama ogni dilettante a vederla, ed a celebrarla per cosa rara; nè io mi posso astenere dal darne minuta contezza, come uso antico di chi ha scritto in materia di pittura. Imbandita per tanto è la mensa con tutta la splendidezza dovuta ad un signorile convito. Nel mezzo d' essa sta assiso Gesù Cristo con grave e maestosa faccia presso alla sua carissima madre Maria, a richesta della quale mostra esso di benedire l' acqua nell' idrie, che gli vengono presentate da un leggiadrissimo paggio, il quale tenendo gli occhi fissi nella faccia venerabile del Redentore, si genuflette. Sta la sposa a canto di Maria vergine adorna di preziose vesti, d' una tranquillissima faccia, in cui gareggiano le grazie e gli amori, e tutta vezzo e leggiadria sta con un minuto stecco ripulendosi i denti, intendendo con questo il pittore di mostrare, ch' allora erasi al fine della mensa, quando Cristo operò il suo primo miracolo, e che l' Architriclino soggiunse le parole registrate in s. Giovanni al cap. secondo *Omnis homo primum bonum vinum ponit, et cum inebriati fuerint, tunc id quod deterius est: tu autem servasti bonum vinum usque adhuc* ecc. Sieguono dopo la sposa alcune vaghe donzelle vivacissimamente effigiate; una delle quali ascolta ciò che le vien detto dalla vicina in attenzione del miracolo fatto. Alla sinistra del Salvatore sta lo sposo d' aspetto di quattro in cinque lustri, con qualche segno di lanugine al volto, accompagnato da altri commensali di buon garbo, sedenti al banchetto. Per interrompere poi quest' ordine così seguente

dei convitati piantò all' innanzi sul principiare del quadro un servo di buona statura affaticato, e anelante nell' atto di raccogliere da terra alcuni piatti, li quali mostrano d' essere stati gettati ai piedi d' un personaggio gravemente vestito, d' aspetto serio, e d' idea placidissima, fattosi o spettatore, o ministro necessario di quelle nozze. Sotto le sembianze di questo personaggio colorì il pittore se medesimo per lasciare al mondo in qualche modo il proprio ritratto, almeno a titolo di sovrastante al convito: ed io ho pensato meglio a servirmi di questo per trarne una copia da intagliarsi in fronte di questa memoria, che dell' altro dipinto dal medesimo Carlo in sua gioventù, benchè assai bello, e molto bene caratterizzato con tavolozza in mano, e con la scaletta dinanzi, nell' uno de' rami della quale per diritto si leggono scritte le seguenti parole — QVANTVM RIMOR, TANTVM MIROR — alludendo forse alle critiche promosse contro di lui dai suoi emuli, de' quali fino dalla sua giovinezza ebbe qualche numero. E in questa guisa la voce *rimor* vorrà significare *scindere*, cioè *trinciare:* ma io amo più l' opinione di chi crede doversi prendere la detta voce *rimor* a significare *cercar diligentemente;* perocchè stando quel ritratto in atto di pensare, e non di dipignere, quantunque tenga in pugno la tavolozza, ed abbia la tela, e la scaletta dinanzi; con tutto ciò non fa opera alcuna; ma semplicemente mostra di cercar bene, e ben pensare ciò che debba sulla tela esprimere, e in questa guisa il motto vorrà dire: quanto più io sono diligente nel ben pensare o cercare le cose, altrettanto ne ricaverò maraviglia da chi sarà per vederle. Si con-

serva questo ritratto presso il sopra lodato Benetti dilettante, e raccoglitore di rare pitture (1). Ma tornando al quadro, vedesi poco discosto un etiope in abito e portamento di servo, il quale portando un piatto di vivande viene addentato nella veste da un attizzato cane, dalla molestia del quale volendosi liberare sembra che lo sgridi, tanto è espresso con vivezza, e con proprietà. Il siniscalco poi sta con bell' atteggiamento in piedi, ed addita ai risguardanti la mensa, mentre un altro servo vuota un vaso d' acqua in un' urna di bronzo. Fecevi pur anche per compimento un ricco apparecchio a parte d' argenterie; e dispose sopra eminente poggio adorno d' arazzi rossi un coro di musici, e suonatori, affinchè, come nota Plutarco, siccome il vino soverchio disordina l' animo, così la musica col suo ordine e la sua proporzione lo riconduce al suo grado. Questa è la descrizione delle più particolari cose da Carlo espresse in quel maraviglioso quadro, adorno di tutto ciò che richiedesi in un reale convito: e la buona riuscita dell' opera fatta dal pennello di un uomo carico di molti anni ben chiaramente dimostrò non essere sempre buono il consiglio di Raffaello Borghini, di dovere i pittori, fatti gravi d' età, ritirarsi dal fare opere pubbliche per la difficoltà di riuscirne con pregio (2).

Con la medesima occasione, nel capitolo de' monaci medesimi rappresentò in un quadro sopra l' altare il loro patriarca s. Brunone, il quale ge-

(1) Non sapremmo indicare dove ora si trovi il ritratto, di cui qui si parla.
PETRUCCI.

(2) Questa grandiosa tela è passata ad arricchire la patria pinacoteca.
PETRUCCI.

nuflesso in solitudine sta fisso con gli occhi nella Vergine santissima, la quale col figlio tra le braccia mostra di calare dal cielo verso di lui, vedendosi ancora in lontananza per que' deserti di Grenoble alquanti altri monaci in orazione. Nella chiesa poi colorì eziandio in due quadri di forma lunga il beato Stefano Maconi, ed il beato Pietro Petroni di quel medesimo ordine, amendue osservanti del rigoroso instituto di quel gran patriarca (1). Fra le ultime sue fatiche devono ancora considerarsi le due figure dei santi Bernardo, ed Idelfonso, laterali ad un' immagine di Maria Vergine nella chiesa di s. Nicolò, molto considerabili (2).

Altro non rimane che fare qualche superficiale ricerca per le case de' privati, e vedere se vi sia cosa di questo artefice, la quale degna sia di particolare ricordanza. E certamente chi le gallerie principesche e signorili penetrar potesse, non v' ha dubbio, che molte ne troverebbe, e forse non poche attribuite ai Caracci, o ai discepoli di quella scuola per la similitudine del loro operare, e per la grande attinenza, che mostrano nel contorno, e nel diligente disegno. Per Alessandro Brusantini io trovo, ch' egli lavorò alquante mezze figure, cavate dalla storia del vecchio testamento; cioè, Noè, che fabbrica l' arca; il sacrifizio d' Isacco; la visione di Giacobbe; Mosè che percuote la pie-

(1) I due beati tuttavia si vedono nel tempio della Certosa: ma il s. Brunone fu trasportato a Milano al tempo del Regno d' Italia, e colà si conserva nella I. R. pinacoteca di Brera, assieme ad una B. V. col Bambino, e s. Giuseppe, ed i ss. Carlo e Francesco, colle ss. Chiara e Lucia, ed un angelo.

In Firenze nella galleria *degli uffici*, s. Pietro con un angelo.

(2) Queste due figure ora si posseggono dal predetto signor Ubaldo Sgherbi.

PETRUCCI.

tra nel deserto; Giosuè in atto d' arrestare il sole; David con la testa di Golia; Giona ch' esce dal ventre della balena: altre ancora del testamento nuovo (1); cioè, la penitente Maddalena; Erodiade con san Gio. Battista; ed il figliuol prodigo. Di profano altro non fece che Cupido in atto di spezzar l' arco.

A Gio. Antonio Drappieri rappresentò in una figura spiritosissima il figliuol prodigo. Per altri un Noè briaco schernito da Cam, suo figlio. Per una monaca di santa Lucia il martirio di santa Caterina Alessandrina fra le ruote. La casa Obizzi si pregia d' avere un' immagine di Maria Vergine su d' una base di marmo col figlio fra le braccia, ed al piano un s. Sebastiano legato ad un tronco, fatto l' anno 1604. Presso gli eredi Guretti vedeasi un Nerone sonante la cetra a vista dell' incendio di Roma, un David coll' arpa, quattro paesi, un Sansone che fa macello de' Filistei, ed un s. Agostino, li quali essendo rimasi imperfetti per la morte di Carlo, furono da Lionello, suo nipote, ridotti a fine. Queste sono le cose, che privatamente si posseggono da particolari, e che da me si sono vedute: per altro moltissime senza dubbio ve ne saranno e nella patria, ed altrove, delle quali non si potrà dar conto, ma tutte saranno degne d' estimazione; perocchè la graziosità, e proprietà colla quale adornava Carlo le sue figure erano grandi: provenia questo dall' aver esso osservate profittevolmente le più pregevoli opere de' primari maestri, facendone come un erario per se da valersene alle occasioni.

(1) Fra queste forse anco la Cananea, che si conserva nella quadreria Costabili, segnata col n. 300 della citata descrizione. — PETRUCCI.

Trovato avea poi che il modellare molto vantaggioso riusciagli, e perciò effigiando diverse figure di creta, queste vestite di sottili drappicelli, ne ricavava quegli atteggiamenti, e quelle sicure pieghe, le quali tanto si considerano in tutte le opere di questo pittore. Nello studio di queste cose impiegava Carlo i giorni e le notti intere; ma più sempre le notti, e quindi avvenne che il suo fare apparve sempre piuttosto carico d' ombre, e di sbattimenti quasi per suo particolare carattere.

Fatto questo capitale non ischifò poi d' affrontare le più laboriose fatiche dell' arte, con questa onorata moderazione di non appigliarsi a cosa, che dispiacere potesse arrecare giammai ad alcuno. Specialmente in linea d' onestà non si può dire, che mai oltrepassasse i limiti del dovere in cosa, che offender potesse occhio modesto; e fino nelle accademie del nudo, da esso lui instituite, volle piuttosto apparire trascurato che diligente nel compiere quelle parti, che alla pittura poco giovano, ed al costume corretto recar possono alcun nocumento. Il suo buon esempio tali avea resi ancora quelli della sua scuola; ne' quali desiderava bensì profitto quanto all' arte del dipingere, ma più l' illibatezza de' costumi.

Giunto Carlo pertanto all' età di 63 anni, carico di fatiche dalla sua non forte complessione sofferte, cadde finalmente infermo d' una lenta febbre insuperabile da ogni sperimentato rimedio. Il male che più d' ogni altra cosa tormentavalo, era il poco governo che della sua persona, e degl' interessi di casa sua provava, stando egli bensì colle nipoti, ma in casa della matrigna loro, appellata Oliva

Festi, donna soverchiamente spiritosa, e poco del governo famigliare amorevole: si persuase perciò poter essere molto vantaggiosa risoluzione alla sua quiete, ed al suo buon governo, il levarsi dalla casa di sua cognata, e farsi portare presso della sua diletta ed amorosa Lucrezia, ch' erasi già due anni prima onorevolmente maritata con Girolamo Brisighella, ed avea pel zio un cuore tutto affetto e tenerezza, e onninamente opportuno pel bisogno specialmente che allora ne tenea, tanto più che di giorno in giorno, aumentandosi il male, e rendendosi irrimediabile, dava a temere, come pur troppo era vero, che fosse a lui vicina la morte.

L' unico sollievo temporale, che ricever potesse in quell' ultima sua malattia, fu la vista, e la conversazione coi suoi attinenti ed amici. Nel novero degli amici il maggiore, l' intimo, e il prediletto si era Cesare Grazzini, onoratissimo suo concittadino: oltre la continua dimestichezza passata fra d' essi in vita, si strinse più sempre il vincolo dalla frequente, e quotidiana visita che facea Cesare all' amico infermo, sovvenendolo non solo di parole, ma di denaro; perocchè essendo stato Carlo uomo oltremodo generoso, e limosiniero, non avea prese le misure di ciò, che occorrere gli potesse in caso di lunga malattia, per la quale non avesse più a maneggiare i pennelli. Finalmente un giorno, soprafatto Carlo da tante obbligazioni, vedendosi in caso di non potere a tanta bontà corrispondere per la morte che a gran passo affrettavasi, rivolto a Cesare con voce ed aspetto coraggioso, fecesi a così parlargli dal letto, dove languente giacea « Amico, « che tale posso veramente chiamarvi, io già sento

« imminente il termine de' miei giorni: ringrazio
« per primo l' altissima provvidenza, che nel tempo
« di mia vita m' ha instradato per onorevole sen-
« tiero, dove ho cercato nella mia riputazione tutta
« la maggior gloria di Dio: vorrei, che tutte le mie
« opere fossero vive, ed avessero lingua da esor-
« tare chiunque le mirerà a dar lode all' altissimo,
« ed a pregare per l' anima di chi le colorì: li
« miei amati fratelli, non so che dire di più (era-
no ivi presenti eziandio i fratelli, e le sorelle sue
fattevi invitare da Carlo), se non che s' amino
« vicendevolmente, e vivano in fraterna concordia,
« che valerà col divino ajuto ad avanzarli; piucchè
« altra cosa del mondo. Non mi rimane altro che
« prender da essi congedo, poichè mi veggo ridotto
« a fine del mio vivere. Questo anello d' oro, che
« ho in dito, affinchè nelle domestiche disavventure
« non vada perduto, a voi, o amico, sia conse-
« gnato; affinchè col denaro, che da esso pos-
« sa ricavarsi, abbiate il peso di farmi sovvenir
« l' anima mia con tanti sacrificj, tenendo io per
« certo, che non avrò altro suffragio dopo la mia
« morte: chè quanto al corpo, a me non cale di
« depositarlo più in questo, che in quell' altro luogo,
« nè con molto, nè con poco onore di funerale.
« Vi prometto bensì, che se per la misericordia
« infinita dell' Altissimo io passerò a luogo di sal-
« vezza, non mi dimenticherò di pregarlo per voi,
« essendo voi la cosa che più mi dispiaccia lasciare.
« Pregate adunque per me, ch' io vi lascio col-
« l' ultimo addio » e così detto, baciandosi l' un
l' altro teneramente con gli occhi grondanti di la-
grime levossi Carlo del dito l' anello, e consegnollo

all' amico. Consololllo il Grazzini nel miglior modo che seppe, e che gli fu permesso dai continui singhiozzi, che gli occupavano il cuore, promettendogli d' adempire puntualmente alla sua giusta dimanda. Tolto indi congedo ben doloroso per così dar campo all' amico di pensare alle cose eterne, a cui dovea tosto passare, partissi, benchè di mala voglia, e si disunì un vincolo così bello; non permettendogli l' affannoso suo cuore di vederne l' ultima divisione. Carlo intanto mostrando segni apertissimi d' interna compunzione, dopo essersi munito de' santi Sacramenti, scemandoglisi a poco a poco il vigor naturale, che fino a quel punto non l' avea abbandonato, lasciandogli però sempre libera e sciolta la mente e la favella, caduto in una soave agonia coll' assistenza di due religiosi Cappuccini, che gli raccomandavano l' anima, dopo breve spazio di tempo rese placidamente lo spirito al Creatore, come per la illibatezza de' suoi costumi è piamente da credersi. Avvenne ciò l' anno della nostra salute 1632, nel terzo giorno di settembre, in venerdì sullo spuntar del sole, correndo l' anno sessantesimo terzo dell' età sua, in quella casetta appunto ch' è situata dirimpetto alla chiesa de' Cappuccini; la quale fa angolo sulla via di s. Benedetto ed il secondo guasto (1).

Il ritorno del Grazzini, il quale pure avea fatto resistenza al proprio dolore, non fu così a tempo, che lo trovasse più vivo: lo compianse però teneramente, e per ultimo contrassegno della sua inalterabile amicizia, lo volle egli medesimo con le

(1) Sull' angolo delle strade *corso porta Po*, e della *Pica*. VERRUCCI.

proprie mani lavare, e vestirne il cadavere, alla presenza di molto popolo amico, accorso a farne condoglianza per essere egli da tutti amato distintamente. Il padre Don Tito Persiani, canonico di s. Salvatore, abitante nella canonica di s. Maria in Vado, suo gran benefattore, fece immediatamente premurosa inchiesta che il cadavero di Carlo ottenesse sepoltura nella sua chiesa, e non già altrove, sì perchè in essa il pennello di lui s' era oltremodo segnalato, sì perchè sapea come vivendo il padre don Gregorio Fanti, già priore di quella canonica, eragli da esso lui stata donata una sepoltura, già devoluta a quella chiesa, e ciò in ricompensa di tante sue preziose fatiche. E così infatti l' intenzione del defonto priore fu dapprima adempiuta; perocchè a quella chiesa fu il cadavero accompagnato solennemente coll' onore di molte confraternite, e di tutti gli scolari suoi con torchi accesi. I canonici Regolari di s. Maria in Vado non s' accordarono a farne l' accompagnamento, quantunque il merito, e la gratitudine dovuta al defonto, lo richiedesse, e non fosse cosa nuova presso de' medesimi Regolari, sebbene privilegiati, l' associare i cadaveri. Arrivato alla chiesa, e compiute l' esequie, immediatamente rimase sotterrato nell' arca, già benignamente concedutagli dal padre Fanti; ma non fu sera, che l' Abbate, a quel tempo di governo in quella canonica, penetrato questo sotterramento nell' avello devoluto alla chiesa, salì in pretensione di non volerglielo in alcun modo concedere, e per quanto il padre Don Tito s' adoprasse, e mettesse sotto gli occhi dell' Abbate il giusto titolo di gratitudine, non fu possibile a rimoverlo, se dagli eredi

di Carlo non si fosse comprato il sepolcro dove giacea: si comandò immediatamente dall' Abbate che fosse il cadavero dissotterrato, e riposto in uno dei comuni sepolcri della parrocchia senza distinzione veruna. L' autorità di lui valse tanto, che i beccamorti furono pronti e solleciti ad obbedirlo, e tratto il fresco cadavero dal primo avello, lo riposero immediatamente nel comune sepolcro. Non potè questa ingiuriosa traslazione passare tanto segretamente (quantunque fatta in tempo di notte) che non pervenisse all' orecchio del fratello Ippolito; il quale la mattina di buon' ora portatosi alla chiesa di s. Maria in Vado, e certificatosi dell' accaduto, tollerar non potendo questa ingiuria fatta al fratello, fatto uno sforzo coll' ajuto di Cesare Grazzini mentovato per soccombere alle spese, che fossero per occorrere, dichiarossi di non volere il cadavero del degno suo fratello accomunato così vilmente con gli altri. Il primo pensiero fu di trasportarlo in altra chiesa, ma non potè avere effetto, stante che la chiesa era già in possesso del cadavere: perciò si cangiò da lui sentimento, e si risolse di acquistare una posta, o sito separato, nella medesima chiesa, dentro del quale si riponesse solo quel corpo, e non altri; per non dare così la vittoria nè a chi avea negata la dovuta sepoltura, nè a chi l' avea riposto nella comune: fatto perciò lo sborso di lire cinque per tal sito, e d' altre quattordici e soldi tredici per li materiali occorrenti, e per il lavoro delle maestranze, fu nuovamente estratto il cadavero, quantunque cominciato ad infradiciarsi, dal secondo suo avello, e chiuso in una cassa d' abete ben impeciata, fu sotterrato nel

nuovo sito, ch' è presso l' altare della Visitazione all' ultimo arco della navata destra, all' entrare nel lato dell' evangelo. Ivi ottennero finalmente riposo queste onorate ossa, dopo tanti, per certo scandalosi, contrasti, ed in questa guisa la spesa de' funerali, e delle tre sue deposizioni costò lire 106 soldi 19 e denari quattro, come appare dalla lista, che di suo pugno ne fece Ippolito, sottoscritta da Gasparo Pannini beccamorto, da me originalmente veduta, dalla quale si comprende tutta la serie del fatto; quasi che le tante preziose memorie lasciate da Carlo in quella chiesa non equivalessero al vile, e mendicato prezzo di cinque lire e poco più. Pur tuttavia ha questa onorevolezza un uomo sì degno, di rimaner collocato vicino alle ossa di non pochi altri valentuomini compatrioti, eccellenti nella stessa professione, come un Garofalo, un Bastianino, un Dielaj, ed altri, che in questa storia son registrati. Rimasero imperfetti per la sua inopinata morte non pochi quadri, de' quali si avea ottenuta caparra. Fra questi era per riuscire celebre la tavola votiva ordinatagli dal Maestrato di Ferrara l' anno del contagio, e doveva alzarsi in s. Rocco: sopra d' essa avea già disegnato, anzi abbozzato il suo pensiero a chiaro-scuro, e con tal verità, che un angiolo solo in atto minaccioso sopra la città nostra valea le trecento lire pattuite, ma per non essere stata compiuta l' opera fu venduta con le altre sue masserizie, e fu acquistata da Antonio Guretti, il quale aggiustò il debito del morto Carlo colla cassa del pubblico. Un' altra opera imperfetta anch' essa sta esposta nella chiesa di san Paolo al di dentro sopra la porta maggiore, e mo-

stra la Vergine in gloria d' angioli, e un s. Francesco al piano, che fra le braccia tiene il Bambino Gesù. Abbozzovvi ancora un s. Carlo Borromeo, il quale poi per ordine del P. M. Scacchini fu trasmutato in s. Angiolo Carmelitano per opera di Leonello Bononi, nipote di Carlo, mettendo ancora il pennello nel s. Francesco. Rimase eziandio abbozzata una strage degl' Innocenti grande per un altare; è questa pure fu terminata da Leonello parecchi anni dopo, tanto che pervenne alle mani d' un tal M. Ottavio Antoniuzzi, ed in oggi la credo fuori di Ferrara. Molte, e molte teste dipinte su semplici carte secondo che gli era comodo di ritrarre dal vivo bei volti di vecchi, giovani, donzelle, e matrone, furono qua e là ad amici distribuite, non poche delle quali capitarono alle mani di monsignor Bagni, vicario del cardinal Cerri, che a Roma le mandò: altre pure ne posseggo io, ed altre si teneano in gran conto da Carlo Brisighella, pronipote del Bononi. Di tutti i crediti, che aveano molte persone per tanti quadri ordinati a Carlo, toccò il peso di rendere satisfazione a Leonello, compiendo col suo pennello i molti e molti pensieri dello zio, e tutti in una particolare vacchetta si trovano notati fino al valore di più migliaja di lire. Quindi avviene che in oggi alcuni pezzi compiuti da Leonello non tanto perfettamente quanto avrebbe potuto far Carlo, corrono presso di chi non sa, per opere dello stesso Carlo, e qualche difetto apparisce che ridonda in discredito del falsamente creduto autore: ma chi bene intende, e sa quale fosse il fondamentato sapere di Carlo, ben distingue l' originale suo fare dalle rappezzature di Leonello: e

fino a que' giorni si trovarono di tali creditori di buon gusto, i quali amarono piuttosto d' avere e conservare i semplici abbozzi di Carlo, così imperfetti com' erano, a guisa di preziose reliquie, che permettere che Leonello neppure vi desse sopra una pennellata.

È perciò notabile a questo proposito, che quantunque sotto nome di Leonello vada il bellissimo e maraviglioso quadro della Trasfigurazione, ch' è nella chiesa de' Mendicanti lavorato d' un gusto tutto Caraccesco, è da sapersi, che fu bensì quest' opera addossata a Leonello, ma Carlo suo zio, oltre avergliele disegnato tutto, lo ritoccò ancora nel suo compimento, anzi può fermamente dirsi, che quasi tutto lo ricoprisse per ajutare così la riputazione del nipote: e questo fatto è verissimo perchè lo stesso Leonello più volte l' ebbe a dire a chi me ne ha fatta la fedele narrazione. Per altro le opere di Leonello fatte senza l' ajuto dello zio non arrivano a fargli gran credito, non avendo egli mai studiato di buona volontà, come può chiaramente vedersi in alcuni suoi quadri nella chiesa de' Battuti bianchi, in quella della Consolazione, e ne' chiostri di s. Francesco di Paola, ed altrove; servendosi sempre de' disegni di Carlo, che seco tenea; appropriandoli al proprio bisogno, o pure cavando le invenzioni dalle carte stampate.

Quindi è che questi, sebben nipote, ed amato, non fu però il più diligente discepolo di Carlo: imperocchè assai migliori e senza paragone più corretti riuscirono altri tre giovani allevati nella scuola di lui, e furono Gio. Battista dalla Torre, Camillo Berlinghieri, ed Alfonso Rivarolla, detto il *Chenda*,

che fu l' ultimo a mancare, ed a tener viva la rimembranza di Carlo; come in appresso faremo vedere (1).

Ma per soggiungere qualche cosa delle qualità del nostro Carlo: visse egli per tutto il tempo della sua vita in onestissimo celibato, non avendo mai voluto acconsentire alle tante persuasioni degli amici, che al vincolo matrimoniale assoggettar lo voleano: in questa guisa egli si mantenne scapolo, non tanto pel suo naturale contragenio al matrimonio, quanto per l' amore che portava a suo fratello Ippolito, carico di famiglia; nella quale contava tre femmine; cioè Lucrezia che fu moglie di Girolamo Brisighella, Cecilia, e Angiola, le quali dopo la morte di Carlo, e d' Ippolito, furono maritate, l' una in Francesco Scaglianti, e l' altra in Antonio Maria Trevisani. V' erano poi li due maschi; cioè, Leonello, che applicò, ma con poco profitto alla pittura, e Girolamo, che in sua gioventù applicò all' arte dell' orefice, e poi si diede a servire in Modena, e Smeraldo altro fratello di Carlo, il quale numerava quattro figliuoli; cioè, Carlo che studiò i principii della pittura, uno che all' oreficeria s' applicò, e due femmine dedicate a Dio nelle Orsoline. Ciò non ostante, i guadagni di Carlo erano molti, e in virtù di questi piacquegli di trattarsi bene, e con civiltà, vestendo molto onorevolmente, e comparendo nel consesso

(1) Cesare Cittadella (*Catal. Tom. III pag.* 179) ne aggiunge altri due, cioè Antonio Lazzarini, chiamato Lazzari dal Barotti (*Chiese pag.* 125), e che da alcuni si crede autore del quadro dietro al pulpito della chiesa di s. Francesco, che il n. A. appropria con altri al Berlinghieri: l' altro è Giuseppe Ghellini, di cui lo stesso Barotti (*ivi pag.* 165) opina essere una Risurrezione nella chiesa della Consolazione, da altri attribuita al nominato Berlinghieri.

degli uomini ben attillato, e pulito. Il suo parlare era pesato, nè mai con isconci discorsi o parole contaminava l' altrui orecchio; nemmeno biasimando le altrui operazioni per cattive e vili che fossero.

Se men amoroso foss' egli stato verso de' suoi parenti, avrebbe goduta con maggior pace la mercede delle sue fatiche, nè allora quando gravemente infermossi gli sarebbe convenuto sospirare di poter esser atto al lavoro, essendo verissimo ciò che in proposito de' mali degli artefici scrive il dottissimo Bernardino Ramazzino; cioè, che quand' essi s' infermano o dovrebbero tosto risanarsi, o prestamente morire; non convenendo loro una lunga dimora nel male, che gli travii a differenza de' nobili, e ricchi de' quali dice Platone, che *opere nullo urgentur, a quo si quando vi arceantur, non amplius sit eis vivendum.* Alla fine rimasta la memoria di lui occulta per molti anni (cosicchè nessuno oramai più sapea dove si giacesse un sì valoroso uomo sepolto) fu con pietosa gratitudine isvegliata sessantacinque anni dopo da Carlo Brisighella suo pronipote, e figlio della tanto mentovata Lucrezia, figlia d' Ippolito, fratello di Carlo Bononi: del quale oramai abbiamo terminato di scrivere, null' altro rimanendo, che registrar qui la memoria sepolcrale alzatagli tanti anni dopo, a proprie spese, dall' accennato Brisighella; la quale fu piantata nella base dell' ultima colonna della navata destra all' entrare, presso l' altare della visitazione di Maria, e poco distante dal sito dove rimase il Bononi per la terza volta sotterrato nella detta chiesa di santa Maria in Vado.

CAROLO BONONO
FERRARIENSI
PICTORI EGREGIO
PIETATE STVDIIS MODESTIA
INSIGNI
QVI
ARÆ MAIORIS FORNICE
IN HOC TEMPLO DEPICTO
ET LAQVEATIS TABVLIS
ELEGANTISSIMIS EXORNATO
POST ALIA PASSIM
ARTIS RELICTA MONVMENTA
ÆTERNITATE SIBI COMPARATA
DECEDENS
VIX LOCVLVM HABVIT
III. NON: SEPTEMB:
ANNI MDCXXXII
CAROLVS BRISIGHELLA PRONEPOS
H. M. P.
ANNO MDCLXXXXVI

GIO. BATTISTA DALLA TORRE PITTORE

Uno de' più studiosi, anzi per dire la verità, il migliore fra i discepoli di Carlo Bononi fu Gio. Battista dalla Torre, il quale trasse l'origine dal Polesine di Rovigo, e fanciullino portato a Ferrara dai suoi parenti stabilì in questa città la sua permanenza. Lo spirito anche soverchiamente vivace, che nudriva, piegò e rese inclinato il di lui animo a cose di gran rischio e di difficile riuscita. Due furono principalmente le sue inclinazioni, la spada ed il pennello, la guerra e la pittura; per l'una avea le disposizioni più proprie, robustezza di forze, agilità di persona, risolutezza d'animo e fierezza d'aspetto. Per l'altra era capriccioso, buono inventore, sollecito, e ripieghevole, ma in amendue era baldanzoso, impaziente, ed ostinato. La mansuetudine però, che tanto riluceva in Carlo Bononi, valse ad ammansare ne' suoi principii almeno quell'anima torbida, così che a poco a poco gli prese tal dominio sopra, che in progresso di tempo raggiravalo come volea.

Accomodatosi pertanto Gio. Battista nella scuola di Carlo, e di giorno in giorno avanzatosi nella professione di pittura, coll' indirizzo autorevole del maestro, si deliberò di venir all' atto di maneggiar i pennelli da se solo, e tanto di genio si mise ad applicare sui disegni ch' erano in quella stanza, che venne in istato di molto esattamente imitare il suo prototipo a tal segno, che da qualcheduno non ben pratico, talvolta si confondono le giovanili opere sue con le veterane del Bononi. Ciò si può apertamente vedere nella chiesa di s. Domenico, dove il Torre colorì due quadri già laterali alla tavola del santo dipinta da Carlo, esprimendovi su d' essi due santi dell' ordine de' Predicatori molto ben disegnati, ma forse caricatamente coloriti (1). Lo stesso difetto si considera nel catino sopra il coro della chiesa di s. Nicolò, dove disegnò con grande intendimento, e colorì il Padre Eterno col Verbo incarnato alla destra, ed alla sinistra sulle nuvole Maria Vergine, e sotto li santi Gio. Battista, Giuseppe, Gio. Evangelista, e s. Nicolò da Bari, con varie altre figure molto bene intese.

Ma quest' opera, la quale facilmente dovea essere il fondamento della sua fortuna, mostrò chiaramente esser nato il di lei artefice per vivere e morir sfortunato. Imperocchè Carlo Bononi come suo maestro, stimando di fare al discepolo cosa grata, salito

(1) Questi due quadri, rappresentanti s. Ambrogio Sansedonio, ed il b. Giacomo Salomone, e che vennero ritenuti del Bononi da tutte le Guide di Ferrara, sono smarriti, nè siam certi quando cambiassero luogo, facilmente prima dei tempi repubblicani, mentre da non pochi anni, a nostra memoria, quivi si vedonò due eleganti tele del Gandolfi valentissimo e recente pittor bolognese, che v' impiegò un non so che di Tiepolesco, facendo con ciò conoscere quanto aveva egli ricavato dagli studj fatti in Venezia.

un giorno sul ponte del lavoro, e considerata diligentemente tutta la disposizione dell' opera, come da questa provenir dovea la base del suo concetto per l'avvenire, prevalutosi di quella autorità, che come maestro gli competeva sopra il discepolo, ebbe in bene di avvertirlo di alquante imperfezioni che vi apparivano, affinchè quelle rimediando e correggendo, perfettamente ne riuscisse. L' effetto di questi avvertimenti non fu quale speravasi da Carlo, e si sarebbe sperato da qualunque altro maestro, conciossiachè non ricevutesi tali correzioni da Gio. Battista pel loro dritto, ma credutesi effetto di malevolenza o parzialità verso degli altri due discepoli Camillo Berlinghieri, e Alfonso Rivarola detto il Chenda, diede luogo alla sua naturale passione, e preso fuoco diede in escandescenze contro il maestro: non esser quello il modo di far coraggio agli scolari; e che bisognava prima veder l'opera terminata ed accordata e poi giudicare; nè esser quello il luogo dove esaminarla, ma doversi aspettare che disfatto fosse il ponte e da terra vederla; finalmente che avrebbe scancellato il tutto; e che il compatire le altrui debolezze era il più bel pregio che ornasse l' animo de' valentuomini, e cose tali e sì fatte, le quali fecero restare di sasso il Bononi; sicchè sopraffatto da quest' empito, stringendosi nelle spalle senza fare altra parola, come uomo prudente ch' egli era, muto muto calò giù dal ponte, lasciando il discepolo in balìa del proprio bizzarro umore, supponendo per altro che sedati gli spiriti turbolenti fosse per far riflessione ai consigli, ed agli avvertimenti datigli dal maestro: ma tutto all' opposto avvenne, conciossiacosa-

chè scese anche il Torre dal ponte e dal lavoro; e fatto un fardello de' suoi pennelli, invece di mutare avvedimento e tornare il giorno dopo sull' opera, s' absentò non solo da quella chiesa, ma dalla scuola ancora di Carlo, senza mai più cercare occasione di vederlo, o rendergli saluto incontrandolo. Cosa la quale a chiunque ne avea contezza rendea nausea insieme e stupore.

Que' religiosi del convento, i quali gli aveano comandata l' opera, erano i frati di s. Lorenzo d'Alega ora soppressi (1), supponendolo o ammalato, o attento ad altro lavoro, come si suol fare da chi ha molte faccende, aspettarono per qualche tempo, sperando che dovesse tornare; ma rendendosi questa aspettazione nojosa, non s' arrestarono di cercarlo, e trovatolo, anche col consiglio del Bononi, lo pregarono a dar compimento all' opera intrapresa, com' era di dovere, tanto più che già in di lui mano era la maggior parte del denaro convenuto, ma il passo non riuscì felicemente come speravasi, perocchè salito nuovamente sulle furie Gio. Battista, venne alle cattive parole, ed a' fatti ancora maltrattando quel religioso che gliene parlava, d' onde avvenne poi che caduto in contumacia per le incorse censure presso del Fisco, se non volle soggiacere a rimaner carcerato, stimò miglior consiglio fuggire da Ferrara, e mettersi in salvo, ricovrandosi ben sollecitamente nella città di Venezia.

In questa guisa l' opera rimase imperfetta, senza almeno una prossima speranza di vederla compiu-

(1) Il riduttore cambiò il testo così — *erano i Frati della Congregazione Fesulana, o sia di s. Girolamo di Fiesole, osservanti della Religione di s. Agostino, ora soppressi.* —

ta (1), imperocchè vivendo ancora l'artista, nessuno vi volle metter le mani, se non per altro pel timore che saputosi ciò da lui, entrasse nuovamente nelle furie e venisse a Ferrara per far qualche strepitosa risoluzione. Per vero dire se l'opera fosse stata perfezionata e corretta in alcuna di quelle cose nelle quali, per mancanza di pratica nell'artefice, potea desiderarsi migliore col ridurre alla dovuta perfezione alcune figure che gli riuscirono alquanto grandi, n'avrebbe ricavata non ordinaria lode, e non poco profitto al suo avanzamento. Ciò non ostante da questa qualunque siasi fatica, bene si può comprendere l'attitudine del suo artefice, il forte e maestoso suo fare.

Avea egli coloriti varj quadri a persone particolari tanto belli e di buon contorno che da chi non è ben pratico vengono tuttavia riputati per opere di Carlo Bononi e sono stati a caro prezzo comprati e trasportati altrove. Presso la nobil famiglia de' Varani di Camerino, io so di sicuro che si conserva un' immagine di Maria Vergine al naturale col Bambino fra le braccia, e viene considerata per opera di ottimo gusto (2).

Ciò che egli si operasse in Venezia, e quale fosse il suo quotidiano impiego, non è ben chiaro.

(1) La chiesa, come si disse, fu ridotta ad altr' uso, ed il catino del coro da molti anni fu imbiancato, essendo già guasto fin dal tempo del Barotti, che ne fa parola a pag. 56 della sua Guida stampata nel 1770.

(2) Di Battista dalla Torre nulla rimane al presente esposto al pubblico in Ferrara. Annunziasi però dal Laderchi una di lui tela nella galleria Costabili, con Gesù Cristo legato, la B. Vergine, s. Francesco, ed altro Santo; e nella stessa raccolta sotto il nome del Rivarola, quel quadro colla B. V. ed il Bambino in gloria, e sul terreno li santi Francesco ed Andrea, che Cesare Cittadella crede opera del dalla Torre (Catal. Tom. III. p. 192).

So bensì che non fu gran fatto lunga la sua dimora in quella dominante: imperocchè, datosi ad una vita libertina anzichè no, con quella sua naturale focosità ed opinione d'incutere timore in tutti, una notte assalito improvvisamente da buon numero di gente armata con morte violenta perdè miseramente la vita nel più bel fiore degli studj suoi, e negli anni ancora della sua giovinezza, perlocchè fu deplorato da chiunque lo conoscea, e principalmente dal suo maestro Bononi, il quale da lui sperava cose grandi se fosse mai giunto a domare quella sua innata alterigia. Avvenne questo caso nel mese di decembre del 1631, cioè un anno prima che morisse il Bononi.

CAMILLO BERLINGHIERI PITTORE

Nella scuola medesima del Bononi apprese i principii della pittura Camillo Berlinghieri figlio d' Agostino nativo ferrarese, che con lo studio di questa nobile professione si seppe sollevare dal basso suo grado, nel quale l' avea collocato la natura; e comecchè l' emulazione è uno de' più efficaci stimoli che possa aver l' uomo per correre la via della virtù, potè egli, ch' era per altro uomo pigro ed irresoluto, vantarsi d' aver tratta la fortuna dall' aver per compagno nella scuola quel torbido cervellaccio di Gio. Battista dalla Torre già per l' avanti nominato, il quale come s' è detto era d' uno spirito di soverchio ruinoso e vivace. Quindi nacque fra d' essi una gara apertissima e costante, la quale se dal maestro non fosse stata moderata, non avrebbe avuto fine senza qualche grande sconcio dell' una delle due parti. In questo gareggiamento però amendue fecero gli ultimi sforzi,

CAMILLO BERLINGHIERI

e si diedero a vedere per giovani applicatissimi, e desiderosi di gloria.

E siccome al primo era toccato in sorte il catino del coro di s. Nicolò da dipingersi, così a Camillo fu assegnato uno de' due quadroni laterali del coro, vale a dire il comodo di potere nella propria stanza lavorare a suo agio senza la soggezione del ponte, e con quel tempo che permette aver l' opera sempre sotto gli occhi proprii per poterla comodamente esaminare ed emendare; cosa che non è tanto agevole ne' lavori sul muro e fuori della casa propria. Questa buona sorte punse oltremodo l' animo del Torre per la facilità colla quale il maestro Bononi potea accorrere a consigliare il Berlinghieri, dal che radicalmente nacque la dissensione fra i due discepoli, e fra Gio. Battista ed il maestro.

Con tutta pace però applicossi Camillo all' impresa della gran tela, e sopra d' essa disegnò la sacra storia della manna piovuta nel deserto agli Ebrei guidati dal condottiero Mosè. La storia per se stessa è capace d' impegnare con riputazione ogni più valoroso pennello, nè certamente Camillo fece ivi disonore alcuno al maestro, imperocchè vi si scorgono molte belle e graziose figure diligentemente disegnate e colorite d' uomini e donne, le quali raccolgono in varie guise la miracolosa pioggia, tutte ben collocate, e con attitudini propriissime e di colore ben forte. Il paese non può meglio essere espresso nella varietà de' monti e delle pianure che l' empiono, e vi si scorge insomma in tutto la scuola Bononesca, ed io mi persuado che ciò avvenisse pel valore bensí del discepolo, ma che eziandio molto operasse la direzione del maestro, di cui

Camillo era osservantissimo (1), il che sarebbe avvenuto eziandio all' opera del Torre, se meno fosse stato egli persuaso di se stesso, e si fosse lasciato condurre da chi veramente potevagli insegnare.

Si vuole da alcuni professori che il quadro degli sponsali di Maria Vergine collocato lateralmente in una cappella dietro al pulpito della chiesa di san Francesco sia opera di Camillo; comunque sia, è cosa evidente essere tal quadro uscito dalla scuola del Bononi, ed ha molta similitudine con quello che è nella chiesa di s. Nicolò (2).

Trasferitosi poscia Camillo a Venezia per mutare fortuna, essendo egli molto scaduto dopo la morte del maestro per voler tener in troppo alto prezzo le sue fatiche sul riflesso delle già pagategli onorevolmente in tempo che vivea il Bononi, colorì alcuni quadri per varii cittadini di quella dominante, e finalmente impegnatosi ad esprimere benchè in diverso disegno la storia della manna, già dipinta in Ferrara, appena ebbe campo d' abbozzarla nella maniera che vedesi nella chiesa di s. Domenico di Castello di Venezia (3), dov' egli venia comunemente chiamato il Ferrarese, imperocchè non dovendo egli forse correre miglior fortuna della già provata dal suo condiscepolo dalla Torre, quantunque violentemente non morisse, assalito però da

(1) Ci ricordiamo d' aver veduto questo quadro posto in commercio circa il 1815, ma non sappiamo dirne il destino.

(2) Questa tela è ancora a suo luogo, e vi si scorge veramente la scuola del Bononi: altri disse pure di Camillo il quadro con s. Brunone e varii suoi monaci, appeso dietro al pulpito di questa chiesa, ma il Barotti (*Pitture ecc. pag.* 125) osserva che altri lo supposero di quell' Antonio Lazzari, o Lazzarini, che abbiam veduto essere nominato dal Cittadella come scolaro del Bononi.

(3) Boschini. Ricche Miniere ecc. pag. 164.

un' ardentissima febbre in pochi giorni lasciò di vivere in quella metropoli circa l' anno 1635 in età di non ancora compiti gli anni 40 del suo vivere.

Negli ultimi anni si era invaghito d' intagliare in rame coll' acqua forte, coll' animo d' esercitarsi in quella professione, e dar luce così sulle carte alle opere del suo maestro, e ne fece prova in alcuni paesi fatti di suo studio, come gli eredi suoi mi hanno significato, mostrandomene alquanti (1).

(1) Il Cittadella (*Catal. T. III pag.* 211) si lamenta di non averne mai potuto vedere alcun esemplare. Del Berlinghieri nella galleria Costabili sta uno sposalizio di s. Caterina.

ALFONSO RIVAROLA DETTO IL CHENDA PITTORE

Passiamo ora al terzo, e più diletto discepolo di Carlo Bononi, il quale anche più d' ogni altro gli sopravvisse, quantunque per diversa strada conducesse gli addottrinamenti acquistati nella scuola del maestro. Fu questi Alfonso figlio di Francesco Rivarola detto per soprannome il Chenda per una eredità fatta collo stesso cognome, nato in Ferrara l' anno 1607 (1), e datosi fino dagli anni suoi più giovanili allo studio della pittura sotto la direzione e gl' insegnamenti del soprannominato maestro.

Le sue prime mosse diedero grande speranza d' ottimo proseguimento, imperocchè fattosi a colorire due quadretti per le monache di s. Agostino, cioè un s. Nicola, ed un s. Giovanni Battista laterali alla statua di quel santo, ora però riposta nella chiesa interiore di quel monastero, riusciti questi con molto pregio, non ebbe difficoltà poi ad abbracciare altra impresa per quella chiesa medesima

(1) D' un Alfonso Gio. figlio di Francesco Rivarola e di Giulia Panizza sua moglie si ha memoria ne' libri battesimali della cattedrale di Ferrara, ma si dice battezzato il giorno 1 giugno 1591.

ALFONSO RIVAROLA

talmente ben ridotta a fine, che alcuni la credono opera del medesimo Carlo Bononi, benchè altri vi siano, i quali con poco fondamento, e non minore ignoranza, l'attribuiscano a Carlo Borsatti nostro pittore moderno, il quale non valse in tutto il tempo di sua vita a compire un' opera che a questa s' assomigliasse. Questa è la tavola che nel soffitto della detta chiesa si vede col punto al di sotto in su rappresentante il battesimo di s. Agostino, di buon disegno e di forte colorito e carico all' uso del Bononi (1).

Sul medesimo gusto colorì due quadri ben grandi nel presbitero della chiesa di Quartesana, sei miglia di sotto da Ferrara, sopra de' quali in uno dipinse la pioggia della manna nel deserto, e nell' altro il famoso miracolo della moltiplicazione del pane e del pesce fatta da Gesù Cristo, nelle quali due opere apparisce eminentemente la maniera del Bononi, e non è fuori del credibile che siavi eziandio qualche sua pennellata. E maggior vantaggio certamente avrebbe tratto da una scuola tanto amorevole, se continuato avesse nel modo con cui cominciò, e che dimostrato avea non tanto nelle opere di sopra accennate, quanto nella chiesa di s. Nicolò, dove a persuasione del maestro, che molto lo amava, colorì il gran quadro laterale a concorrenza del Berlinghieri, e del Torre, sopra del quale espresse in maestose e ben disegnate figure gli ebrei uccisi dai serpenti del deserto, allora quando erano condotti da Mosè alla terra promessa, per cui rimedio

(1) Questo bel quadro, prima che fosse atterrata quella chiesa assieme al monastero, passò nelle mani del sig. Ubaldo Sgherbi, poi è passato ad ornare il Collegio de' RR. PP. della Compagnia di Gesù.

alzò su d' un eminente trave il serpente di bronzo (1).

Ma perchè Alfonso professava servitù strettissima col conte Borso Bonacossi cavaliere primario di Ferrara, e gran conduttore e maestro dell' arti cavalleresche di barriere, di giostre, di tornei, e di teatrali funzioni, essendo questi impegnato a rappresentare alla nobiltà una pubblica festa, fu indotto Alfonso a dipingere le scene, ed inventare e disporre le macchine, le quali, come che egli era di spirito vivacissimo, gli riuscirono a meraviglia; quindi fu che invogliossi a divenire ingegnero coll' esercitarsi in questa sorte di lavori, i quali a quel tempo erano in fiore, ed aveano tratta la prima loro origine da questa nobiltà, come si vide poi succedere nel conte Pinamonte, e nel conte Borso discendenti da Borso soprannominato.

Divulgatasi la maestria del Chenda in questo genere di cose per diverse città dell' Italia, guari non andò che ne ricavò buon frutto. La città di Parma fu tra le prime che lo chiamassero in occasione che da quel Duca fu fatta rappresentare una pomposissima festa, dalla quale ritornando Alfonso alla patria con riguardevole premio fu in tempo d' applicarsi ad inchiesta del lodato co. Borso suo mecenate nel torneo fatto nella sala de' giganti l' anno 1631 (2) in occasione delle nozze di Gio. Francesco Sacchetti fratello del Card. Giulio, allora nostro Legato, con donna Beatrice Estense Tassoni figlia del marchese Ferrante degno cavaliere ferrarese. Fu il torneo a

(1) Di questa pittura si è smarrita ogni traccia.

(2) La sala de' giganti guardava da un lato con finestre sulla piazza detta dei pollajuoli, e dall' altro sull' interno giardino estense della fontana, come si è veduto nelle annotazioni alla vita de' Dossi.

piedi tutto d' invenzione del detto co. Borso, rappresentante, con l' intendenza della macchina e scene del Chenda, l' *Alcina maga* favola pescatoria di Alfonso Fiornovelli, alla presenza di tre Duchi e Duchesse, e di due Cardinali, Sacchetti e Spada. Quanto rimanesse accreditato Alfonso per quell' opera può vedersi dalla descrizione d' esso torneo, fatta dall' *Aggirato Accademico Fileno*, cioè Francesco Berni ferrarese, gran letterato di quell' età, dal quale vien celebrato il Chenda fra i più giovani di questa città il più adulto nell' arte, contando egli allora soli 24 anni, e vivendo ancora il suo maestro, che poi morì nell' anno susseguente, e potè con giubilo vedere avanzato il discepolo, il quale per eterno testimonio del suo bell' operare avea lasciate intagliate ed impresse in rame le comparse di quel torneo (1).

Divenuto in questa maniera non solo pittore, ma eziandio architetto, tanta fu la compiacenza che sorse in Italia di queste teatrali comparse, e così pochi erano i pennelli che al lavoro delle scene s' appigliassero, o avessero quella necessaria sperienza di farle comparire al solo splendore del notturno lume, che il Chenda, fattosi come necessario, venne in istato di non aver più riposo nè di potersi impiegare in altro, come era il suo desiderio, poichè il primo studio suo essendo stato di figurista, coll' appigliarsi all' architettura ed alle scene molto

(1) Il titolo del libro è il seguente: *Il Torneo a piedi, e l' invenzione, ed allegoria, colla quale il signor Borso Bonacossi comparì a mantenerlo; e l' Alcina maga, favola pescatoria fatta rappresentare dal suddetto signore nella sala detta de' giganti ecc. Ferrara per Francesco Gironi, e Francesco Gherardi* 1631 *in* 4., edizione corredata d' incisioni non troppo felici ad acqua forte, sottoscritta A. R., che appunto scoprono l' autore Alfonso Rivarola.

s' allontanava dalla cominciata carriera, la quale, se non è frequentemente battuta, difficilmente a lodevol fine conduce. Ben cominciò egli a dimostrare di lasciarsi mal volontieri condurre fuori della patria, ma l' autorità e de' principi, e de' cavalieri, che a quel tempo tenevano in fiore i cavallereschi esercizj, essendo molta e potente, fu di mestieri che Alfonso cedesse, e si lasciasse condurre dovunque comandato gli fosse. Il marchese Pio Enea degli Obizzi allora fu che lo volle architetto della famosa festa fatta in Padova nel prato della Valle l' anno 1636, e nell' altro teatro e torneo che fu fatto in quella stessa città l' anno 1638 nella gran sala de' padri di Montartone nell' undecimo giorno d' aprile.

Dovendosi poi nell' anno medesimo, pochi mesi dopo ch' era venuto alla Legazione di Ferrara il card. Ciriaco Rocci, solennizzare con pompa magnificentissima la coronazione di M. Vergine del Rosario, reputandosi ogni vasto tempio angusto per la grandiosa funzione, fu eletto per comodo e capace sito la *piazza nuova*, veramente vasta ed atta a dar ricetto alla moltitudine delle genti, che s' aspettavano. In questa piazza pertanto dalla parte occidentale, dov' è il palazzo de' marchesi Bevilacqua, si piantò e s' alzò dal Chenda una mole d' altezza di piedi 80 geometrici, e di larghezza 70, nella quale furono introdotte varie sontuosissime macchine, conforme l' ordine inventato da don Ascanio Pio di Savoia, del quale tutta era l' invenzione. Tra le altre cose di maggiore cospicuità, narrasi che sopra l' antico piedestallo della colonna di detta piazza (la qual colonna non era in quel tempo per anche innalzata) formò Alfonso un' idra di gran

mole con sette capi, intendendo simboleggiare così le varie eresie insorte già contro la maternità e verginità di Maria, e questa rimase fulminata ed atterrata dall' arcangelo Gabriello ivi comparso sopra d' una nuvola, e fece talmente restare incenerito il detto mostro, che per l' eccessivo fuoco artificiato del quale era pieno, spezzossi la gran colonna ivi presso ancor giacente, senza lesione però d' alcuno degli astanti, che a migliaja erano concorsi a quella festa, la quale, tutta presa nel suo corpo, nullameno costò di undici mila scudi (1).

Da simili operazioni sempre più rimanendo accreditato Alfonso, continuò ad essere altrove chiamato con grande suo incomodo sì, ma eziandio con non minore utilità. Preparavasi l' anno dopo e fu nel 1639 dal march. Cornelio Malvasia in Bologna un torneo pomposissimo. Il marchese Obizzi fu l' intercessore per mandarvi il Chenda a disporre e perfezionare le cose necessarie secondo l' idea di quel generoso cavaliere; a lui pertanto fu incaricata la cura d' inventare, disporre, e colorire tutte le cose, nelle quali egli per certo non restò di mettere in opera tutto il suo intendere, e ben lo attesta la descrizione d' esso torneo fatta dal commendatore Gio. Battista Manzini, il quale secondo lo stile di scrivere in quel secolo, a proposito d' Alfonso uscì in queste parole registrate nel foglio terzo di quel libro — *fu condotto da Ferrara, la sempre ferace d' ingegni e d' ingenieri grandi, Alfonso Chenda,*

(1) Se ne ha per le stampe un libretto, il quale, come il superiore, non è molto facile a rinvenirsi; ha analoghe incisioni, ed è intitolato — *Ferrara trionfante per la coronazione ecc. Componimento dell' eccellentiss. sig. D. Ascanio Pio di Savoja, descritto dal Dottore Giovanni Bascarini ecc. Ferrara per gli eredi del Succi 1662 in 4.* —

che nuovo Archimede ha fatto vedere a questo secolo ciò che vaglia quella professione, alla quale non sono vanti moderni l'offerirsi a dilagare il mondo; quando riuscisse al Motore d'aver dove posare il piede fuor della machina che si avesse a muovere. Furono scelti e condotti da più maestrevoli Cori d'Italia molte delle voci più sapute, perchè dessero colla perfezione de' loro talenti concorrenza al diletto ch'erano per recare agl' occhi le nobilissime machine che si fabbricavano, onde sudando centinaia di fabbri sotto il Chenda, il Chenda sotto le vigilanze infaticabili del sig. march. Cornelio Malvasia in capo di ben pochi mesi si stabilì, ad istanza del caldo che venne d'aprire il Teatro; smascherare finalmente la scena, nella quale si fece calare dal cielo la Zona del Zodiaco, e dal mare sorgere su tre conchiglie li tre famosi fiumi d'Italia Arno, Tevere, e Reno ecc. — Così il Manzini e con molta giustizia, essendo che vive ancora in quella cospicua città la memoria di sì grand' opera. Ma perchè in quel nobile impiego non andò esente il Chenda da molti emoli per ragione di essere forestiero a concorrenza de' nativi di quella città, valorosi anch' essi nell' architettonica professione, ne nacque che infermatosi senza dubbio per le continue fatiche, nacque sospetto che l' emulazione avesse questo male partorito; e maggiormente crebbe il sospetto quando il male non conosciuto si rese irrimediabile, quantunque lentamente procedesse il danno del paziente, il quale portato alla patria, si vide a poco a poco ridotto a divenire uno scheletro, animato sì ma mal vivo; dal che crebbe sempre più il sospetto che la sua malattia naturale non fosse. Così penando finchè la vital fiamma lo resse, venne al-

l' estremo punto di morire, e rese l' anima a Dio nel giorno 8 di gennaio 1640 in età di soli 33 anni compianto dalle lagrime di tutti i virtuosi, che lo accompagnarono alla sepoltura nella chiesa dello Spirito Santo, e non in quella delle Stimate come ci vuol dare ad intendere Andrea Borsetti nel suo supplemento al Guarini, dove non distinse il Chenda muratore dal Chenda pittore ed architetto (1). Fu compianta la sua disgrazia come quasi da esso lui voluta per lo spirito molto brioso, e troppo persuaso del valore che avea, per cui non volea cedere ad alcuno anche con troppo d' apparenza e di vanto, il che suole produrre piuttosto odio che benevolenza.

Trammezzo alle sue molte opere teatrali, quando potea carpire un momento d' ozio, applicavasi riposatamente a colorire a olio varii quadri, de' quali qui daremo notizia, per mettere in chiaro al più che si possa la sua maniera. Dipinse egli adunque per li padri Chierici Regolari Teatini un s. Gaetano a' piedi del Crocefisso genuflesso, ed è sull' altare nella chiesa sua titolare collo svantaggio d' essere stato sminuito il quadro della sua grandezza per farlo capire nella cornice destinatagli. Per il prossimo oratorio ancora de' detti padri disegnò e dipinse a olio l' Eterno Padre, il quale invia l' arcangelo Gabriello a Nazarette, Maria Vergine nel suo concepimento col simbolo della Luna, Cristo sedente in trono, e due angioli con tavole scritte delle mirabili profezie concernenti l' incarnazione del Verbo. Queste pitture tutte ridotte in quadri

(1) Nel Necrologio ferrarese, o sia Libro delle Bollette leggesi 10 *Genn.* 1640. *Alfonsus Rivarola d. Chenda sepultus fuit in Ecclesia Confraternitatis Sancti Spiritus.*

si vedono oggidì in uno de' corridori terreni della casa de' detti padri poco lontano dalla sagristia.

Gran facilità egli trovava, e vi riusciva con maggior applauso sempre nelle cose lavorate a fresco ed a guazzo, più che in quelle a olio, per la consumazione di tanto tempo che avea fatto ne' teatri, dove tal modo di lavorare è il più usato, e perciò molte più opere del Chenda si veggono sui muri colorite che sulle tele. Si contano esposte a comune veduta questi lavori che io sono per dire in tal genere. In s. Paolo il mezzo catino della cappella di s. Maria Maddalena de' Pazzi con dipintovi un san Francesco in gloria (essendo già detto altare dedicato a questo santo) molto ben tolto nel punto del di sotto in su. Una prospettiva rappresentante Bersabea nel bagno fatta alli marchesi Trotti nella villa di Correggio in ferrarese, e tante varie storie tratte dal gran poema del Tasso, dal Pastor fido del Guarino, le quali sono sparse per le sale di varii palagi sì di città che di campagna in ferrarese, specialmente nel palagio Bonacossi presso Cabianca come di famiglia che sempre delle teatrali operazioni ha avuto diletto. Molti dipinti del Chenda veggonsi a fresco, e molti ne ho veduti io nella casa Boiardi, dove morì agli anni andati l' ultimo di questa insigne ed antica famiglia, che nomavasi Antonio, e delle cavalleresche materie era molto informato (1).

Per la morte di Carlo Bononi suo maestro essendo

(1) Il palazzo di questa nobile famiglia sta nella strada di *Ripa grande* presso la Madonnina al n. 4186, ed ora è posseduto dal sig. profess. Bartolomeo Ferriani. Pochi anni sono esisteva ancora a suo luogo nella porta principale un bel battente in bronzo, che figurava lo stemma Boiardi colla iscrizione GERDLI. BARSAN. OPA. LANNO 1410.

rimasto in mano del suo nipote Leonello il trattato e l' accordo di colorire il gran quadro degli sponsali di Maria Vergine per la chiesa di s. Maria in Vado per cui già Carlo n' avea ricevuta la caparra, e non valendo il corto talento di Leonello a dare a questa tela il compimento necessario per essere solamente rimasta disegnata e contornata, stimò bene incaricarla ad Alfonso il quale per aver piena la mente de' modi del maestro poteala a qualche competente perfezione ridurre. Al che fare s' indusse il Chenda, e il quadro si può dir finito, ma non con tutto il sapere del suo valoroso maestro, del che è facile avvedersene, tanto più che è collocato in faccia al gran quadro delle nozze di Cana, meraviglioso parto del Bononi (1).

Fu il Chenda uomo di poco rispetto a se stesso, non perdonando a veruna fatica per ricavarne onore. Delle ricchezze accumulate co' varii doni e premii avuti da' principi e cavalieri da lui serviti poche ne rimasero a Giovanni suo figlio, scialacquando esso con troppo lusso nel mantenersi ben in ordine, e consumando quanto acquistava in gozzoviglie ed allegrie, secondo la giovialità del suo giocondissimo aspetto, il quale ben si vede di lieto sembiante espresso dal Bononi di figura d' uno scalco, che serve alla mensa d' Erode nel quadro di san Gio. Battista fatto per la chiesa di s. Benedetto.

(1) Abbiamo veduto nella vita del Bononi, che Guido Reni propose il Chenda, da lui chiamato Genga, a compire altro quadro abbozzato dal maestro, e che era stato destinato a Guido medesimo.

Nella Quadreria Costabiliana dal Laderchi (Part. III. p. 14) si nota una tela con Gesù Cristo saziante le turbe con cinque pani e due pesci, ed altra tela oblunga con la B. V. in gloria col s. Bambino, ed à piedi s. Francesco, e s. Andrea, ma questa dal Cittadella viene assegnata a Giambattista dalla Torre.

LODOVICO LANA PITTORE

Quantunque si voglia da alcuni che Lodovico Lana nascesse in Modena l'anno 1597 in tempo che Giovanni suo padre erasi colà da Ferrara portato per affari mercantili e per la condotta di certe Gabelle a lui affidate, non è però che debbasi togliere il titolo di sua patria a Ferrara (1), nella quale fiorivano gli antenati suoi, o almeno almeno

(1) Gli autori che in appresso troveremo nominati dal Baruffaldi, lo additano modenese per patria, ma più s' innoltrò il Lanzi allorchè lo ascrisse alla terza epoca della scuola pittorica modenese, quando egli non fu allievo che della ferrarese e della bolognese. Incerta ci sembra la induzione del Tiraboschi (*Bibl. Mod. Tom. VI. p. 446*) in non crederlo ferrarese per la ragione di non essere stato chiamato tale dal Barotti (*Pitture di Ferrara p. 22*) allorchè lo unì alli discepoli dello Scarsellino. A noi pare che il Barotti abbia creduto superfluo chiamarlo tale, in quanto che se ne sarebbe trovata la patria nell' indice, tale essendo stato il suo costume in quell' opera per tanti altri artisti sì indigeni, che estranei. S' aggiunge che lo stesso Tiraboschi assicura non aver potuto trovar contezza della nascita di Lodovico Lana ne' registri pubblici de' nati in Modena, quindi dubitò che *forse ei nacque in qualche altra parte di questo ducato.* Restiamo mortificati del silenzio del Baruffaldi su quelle notizie ch' ei chiama sicure, colle quali torrebbesi facilmente le diversità delle opinioni. Sventuratamente sono riescite inutili le nostre nuove indagini nell' archivio parrocchiale della terra di Codigoro i cui libri furono manomessi negli scorsi tempi repubblicani. Osserveremo bensì, che nel caso che Ludovico fosse nato in quella terra del ferrarese di padre e madre indigeni, noi avremmo ben più ragione su questo pittore di quello che sul Cozza, sul Ferrari ecc. che divennero soltanto ferraresi per fisso e lungo domicilio e per vasta serie di opere.

LODOVICO LANA

all' onorevole terra di Codigoro distretto di Ferrara, trenta miglia dalla città discosta, e piantata sul Po di Volano dove ebbe lunga permanenza la sua famiglia, anzi dove io ho sicure notizie che Lodovico nascesse. Nella chiesa maggiore di detta terra si legge questa sepolcrale iscrizione

Sepultura di Pietro Goro
e Antonio Lana e suoi
eredi l' anno MDLXXIX
el dì 11 Marzo che non si possa
vendere ne impegnare.

Parimenti in Ferrara nella chiesa de' padri Minimi, detti della Croce, presso l' altare dell' Annunziata, si vede altra sepolcrale iscrizione, dalla quale evidentemente si ricava l' origine di questa famiglia dalla città di Brescia passata a Codigoro, e da Codigoro a Ferrara.

D . O . M .
Albertus . Lana . Mercator . Ferrariensis . A . Capite Gauri . Et . Civitate . Brixiae . Oriundus . Mortalitatis Memor . Monum . Hoc . Post . Obitum . Antonii . Ac Mariae . Realinde . Parentum . Dilectissimorum Construi . Curavit . In . Quo . Non . Tam . Eorum Quam . Haeredum . Suorum . Cadavera . Ac . Suum Cum . Et . Vitam . Cum . Morte . Comulare . Contigerit Reponi . Voluit . Anno . Salutis . MDCIII .

Alberto adunque d' Antonio fu il padre di Giovanni, dal quale nacque Lodovico di cui siam per trattare presentemente, e da cui fu mantenuta la

successione in Ferrara secondo la forma dell' albero seguente a me recato da chi vive ancora successore e erede di questa famiglia

1570
ANTONIO
che venne da Brescia a Codigoro

1590
ALBERTO
che da Codigoro si portò a Ferrara

1600
GIOVANNI

LODOVICO PITTORE 1646 — GIOVANNI
ANTONIO

Infatti i primi saggi di pittura che fossero dati da Lodovico dopo avere appresi i principii nella scuola di Scarsellino furono nella terra di Codigoro, dove per quella chiesa maggiore lavorò venti pezzi di quadri di competente grandezza rappresentanti il Salvatore con li dodici apostoli, gli evangelisti, li quattro principali dottori di s. chiesa, e s. Martino protettore di quella terra, i quali rimasero compartiti sopra gli stalli del coro, dove oggidì ancora si veggono.

Trasferitosi poi al Finale di Modena, ivi fece non breve dimora, e s' approfittò di varii celebri dipinti sparsi per le chiese di quella terra, ma invaghitosi di cose maggiori, non altrove giudicò espediente portarsi per secondare il suo genio tutto in-

clinato a riuscir valente, che a Bologna, dove uscivano alla giornata i miracoli di Guido, e del Guercino da Cento pennelli primarii di quella età, che però fermatosi su questi insigni esemplari, ne trasse a proprio favore un terzo modo e ad uso proprio il ridusse talmente, che nell'una e nell'altra maniera separatamente, ma amendue in qualunque sua pittura accordate appariscono, tanto fu egli studioso, e di ben intesa maniera alle sue cose.

Questa non è mia opinione sola, l'ebbero e la propalarono fino a' loro giorni lo Scaramuccia, lo Scanelli, il Vedriani (1), dal quale fra i pittori modonesi fu annoverato, forse pel lungo soggiorno, e per la morte accadutagli in Modena, dove per vero dire stante la diuturna dimora, Lodovico diede saggio del suo sapere. Ivi adornò le case de' cittadini, ivi arricchì le gallerie, ivi abbellì molte chiese. In primo luogo per la chiesa de' Gesuiti, detta san Bartolomeo, espresse sul rame alcuni angeli al naturale, i quali genuflessi sulle nuvole servono agli altari per ceroforarii maggiori: sopra le nicchie de' confessionali ripartì in molte tele i più illustri fatti di s. Ignazio di Loiola, e s. Francesco Saverio in piccole figure molto bene accompagnate da vaghi ed ameni paesi.

Avanzatosi poi a maggior credito, gli fu assegnata nella chiesa di s. Domenico la volta dell'ingresso alla cappella del Rosario, dove a olio sul muro colorì gli evangelisti, e per l'altare della famiglia Ingoni la Natività di Maria Vergine ador-

(1) Scaramuccia. *Finezze ecc*, pag. 180. Scanelli. *Microcosmo Lib.* 2 cap. ult. Vedriani. *Vite de' pittori ecc.* pag. 133.

nata con moltissime figure di graziose femmine attente al lavacro della s. Bambina spirante divinità fra le braccia delle ostetrici (1).

Ma con più di forza e miglior disegno dipinse per le monache di s. Chiara una immagine di Maria Vergine col Bambino assisa su d' un piedestallo, s. Carlo al piano in piedi, il p. Felice cappuccino in atto d' adorazione, ed un altro santo vicino con alcuni angioletti al di sopra, i quali sembrano di viva carne, avendovi quivi unito il pittore la delicatezza di Guido, e colla forza accompagnata al Guercino, sì che può dirsi con verità esser questa una delle migliori opere lavorate dal suo valoroso pennello, ma la disgrazia vuole, che scrostandosi a poco a poco l' imprimitura, vada un' opera tanto lodevole perdendosi.

Nella chiesa di s. Orsola di detta città, detta l' opera *milana*, dipinse per l' altar maggiore la medesima santa fra un gran numero di vergini martirizzate diritta in piedi, intrepida e costante con gli occhi rivolti al cielo verso d' una vaga gloria d' angioli, tenendo nella destra mano lo stendardo in segno di virile fortezza contro il furor de' barbari, i quali affaccendati in varie guise, tentano l' eccidio di quella schiera di verginelle, due delle quali in vario scorcio a piè della santa cadute e moribonde si veggono.

Possiedono li monaci Cassinensi nella loro chiesa dedicata al principe degli apostoli un gran quadro collocato lateralmente all' altare del Santissimo Sa-

(1) Perì questo dipinto per la nuova fabbrica di quella chiesa, come notò il Tirabeschi nelle citate memorie del Lana.

cramento il quale mostra il martirio di due santi:
uno è già decollato e prosteso in terra con la testa
poco lontana dal busto, e l'altro genuflesso rimira
il cielo, e sta aspettando che gli piombi sul collo
il colpo fatale.

Essendo poi stato decretato da quella comunità
ch' egli dipingesse per la chiesa della Madonna del
Voto il quadro votivo rappresentante la dolorosa
storia del contagio accaduto in Modena l'anno 1630,
gli furono per suo comodo assegnate alcune stanze
in quel pubblico palagio, dove egli dappoi aperse
l'accademia pittorica a pubblico beneficio. Accin-
tosi pertanto all' impresa, espresse sopra una gran
tela al vivo la funesta tragedia di que' giorni infe-
lici, ponendovi nel mezzo sopra le nuvole l'imma-
gine di Maria Vergine; come si venera nella città
di Reggio, e circondata dalli santi Geminiano, Rocco,
Sebastiano ed Omobuono, i quali in varie attitudini
implorano il padrocinio di lei a liberazione della
città, additandole sotto colorite le comuni miserie.
Nel primo piano si scopre una femmina sedente, la
quale tiene sulle ginocchia un fanciullino spirante,
mentre una vecchia nullameno addolorata dietro di
lei alza le braccia e le strida dirottissime al cielo.
Sta a mano sinistra un uomo già estinto, caduto,
ed in iscorcio, sopra del quale un robusto becchino
è in atto di levarlo da terra, e rovesciarlo sul car-
ro de' cadaveri poco distante, carico tutto di morta
gente in varie forme disordinatamente buttata. Alla
destra parte espresse un vecchio tormentato dal co-
mune malore, con un altro in buona positura die-
tro le di lui spalle in atto di sovvenirlo; da lungi
poi finse molti languenti e moribondi alli quali ven-

gono amministrati li Sacramenti da varii sacerdoti, ma il tutto con quell' ordine confuso e melanconico che si suol tenere in una tanto deplorabile occasione. Perciò comunemente dagli scrittori e da' professori viene questa acclamata per la miglior opera sopra della quale Lodovico affaticasse il proprio talento (1).

Dipinse poi al conte Ronca una B. Vergine al naturale col Bambino in grembo, la quale fu portata nella terra di Fiorano dodici miglia distante da Modena, rimanendone alquante copie nella città fatte da' suoi discepoli. Un' altra differente ne colorì pel dottore Frassoni suo medico in mezza figura della quale tanto Lodovico si compiacque, che s' indusse ad intagliarla di propria mano coll' acqua forte.

Per la chiesa di s. Francesco de' pp. Conventuali nella cappella a mano sinistra dell' altar maggiore, ch' è del march. Levizzani ritrasse a contemplazione del padrone l' immagine di s. Antonio allora quando ricevette fra le proprie braccia Gesù Bambino.

Conservasi nel ducale palagio di Sassuolo un quadro sopra del quale d' ordine del duca Francesco I. colorì gli sponsali di Bradamante e Ruggiero alla presenza dell' imperatore Carlo Magno e di molti paladini di Francia cavandone la storia dal Furioso (*Cant.* 46 *st.* 73).

Con tal occasione per ornamento di detto palagio dipinse un s. Sebastiano ferito, e medicato da alcune pietose donne, ed un altro legato ad un albero in positura diversa. Colorì un Seneca svenato

(1) S' ammira tuttora a suo luogo questo considerabile dipinto, ma non è il solo che ivi lasciasse il Lana, mentre vi si osserva pur anche una di lui tavola, quantunque non finita, ove sta rappresentato Cristo in croce, e l' Addolorata assistita dalle Marie e da s. Giovanni (*Sossai. Descr. di Modena* (1833) *pag.* 99).

per comandamento di Nerone, e si vede quel gran filosofo a poco a poco venir meno sensibilmente; questo quadro fu pochi anni dopo portato a Milano. A questi quadri riuscitigli con facilità toccò la sorte medesima d'essere intagliati in rame coll'acqua forte, e di più un Ercole che sbrana il leone, ed un s. Gio. evangelista in mezza figura.

Dà eziandio perpetua testimonianza del suo valore un altro quadro custodito in Roma nella galleria del principe Panfilio sopra del quale mirasi il prosontuoso Icaro allora che vola fuori del laberinto di Creta e precipita colle ali squagliate. Trasse dal sacro Genesi Lot ubbriacato dalle figlie, ed inoltre un Abramo sul monte Moria in atto di sacrificare il suo primogenito Isacco.

Dalla Gerusalemme del Tasso ricavò la bella Erminia fuggitiva, la quale smarritasi pel bosco, e trovato il vecchio pastore a tesser fiscelle sta fissa ascoltando la storia de' di lui casi; accompagnò egli l'espressione di questo lavoro con un ameno e vago paese, laonde meritò d'entrare nella raccolta d'eccellenti pitture fatta dal march. Capponi di Modena, non meno che molt'altre di lui belle pitture presso di Gio. Battista Tartaglioni amico intrinseco di Lodovico.

La città di Ferrara sua patria non ha cosa alcuna, almeno in pubblico che sia suo lavoro, e sebbene Andrea Borsetti (1) volle che la tenerissima s. Agnese posta all'altare di questa chiesa vicariale sia opera del suo pennello, nulla di meno secondo il computo degli anni, chiara cosa è che questo quadro nacque

(1) *Suppl. al Comp. Stor. del Guarini pag. 260.*

dopo la morte del Lana, e le notizie di questa chiesa mi danno, che d' ordine di mons. Scanarola, che era priore di questa chiesa, fu dipinto dal Marescotti scolaro del Lana (1).

Negli ultimi anni del suo vivere colorì la tavola per l' arte de' barbieri con li santi Cosma e Damiano, e sopra d' essi l' immagine di Maria Vergine col figlio nelle braccia. Quest' opera per parecchi anni stette nella chiesa di s. Sebastiano ed ora si vede in s. Giorgio di Modena.

Fra le altre cose, le quali per l' inaspettata morte di Lodovico rimasero imperfette, l' una si fu il Cristo crocifisso con la Vergine tramortita sotto la croce e sostenuta dalla Maddalena e da s. Giovanni. Dovea questo servire per la chiesa della Madonna del voto, dove eziandio per qualche tempo è stato appeso in faccia al quadro della peste accennato di sopra, ma di poi fattosi quell' altare di pietra viva in vaga architettura, fu levato il quadro abbozzato dal Lana, e trasportato nelle stanze di quella Comunità, sostituendo al detto altare un' altra tavola dipinta da Sigismondo Caula pittor modonese (2).

Visse il Lana per tutto il tempo di sua vita senza vincolo matrimoniale, stimando egli di non poter applicare di tutta mente allo studio coll' impaccio di una donna compagna. Fu di natura affabile e cortese, vestì attillato, e come che sovente praticava co' principi, non volle mai esser sorpreso nella sua stanza vestito alla famigliare, e come talora star si

(1) Il Barotti *Chiese di Ferrara* pag. 118 fu della stessa opinione; lo Scalabrini però, ed il Frizzi nelle loro *Guide* attribuiscono quest' opera a Francesco Strenghi, o Stringa pittor Modonese, che il Cittadella vorrebbe allievo del Lana.

(2) Vedi la nota (1) a pag. 204.

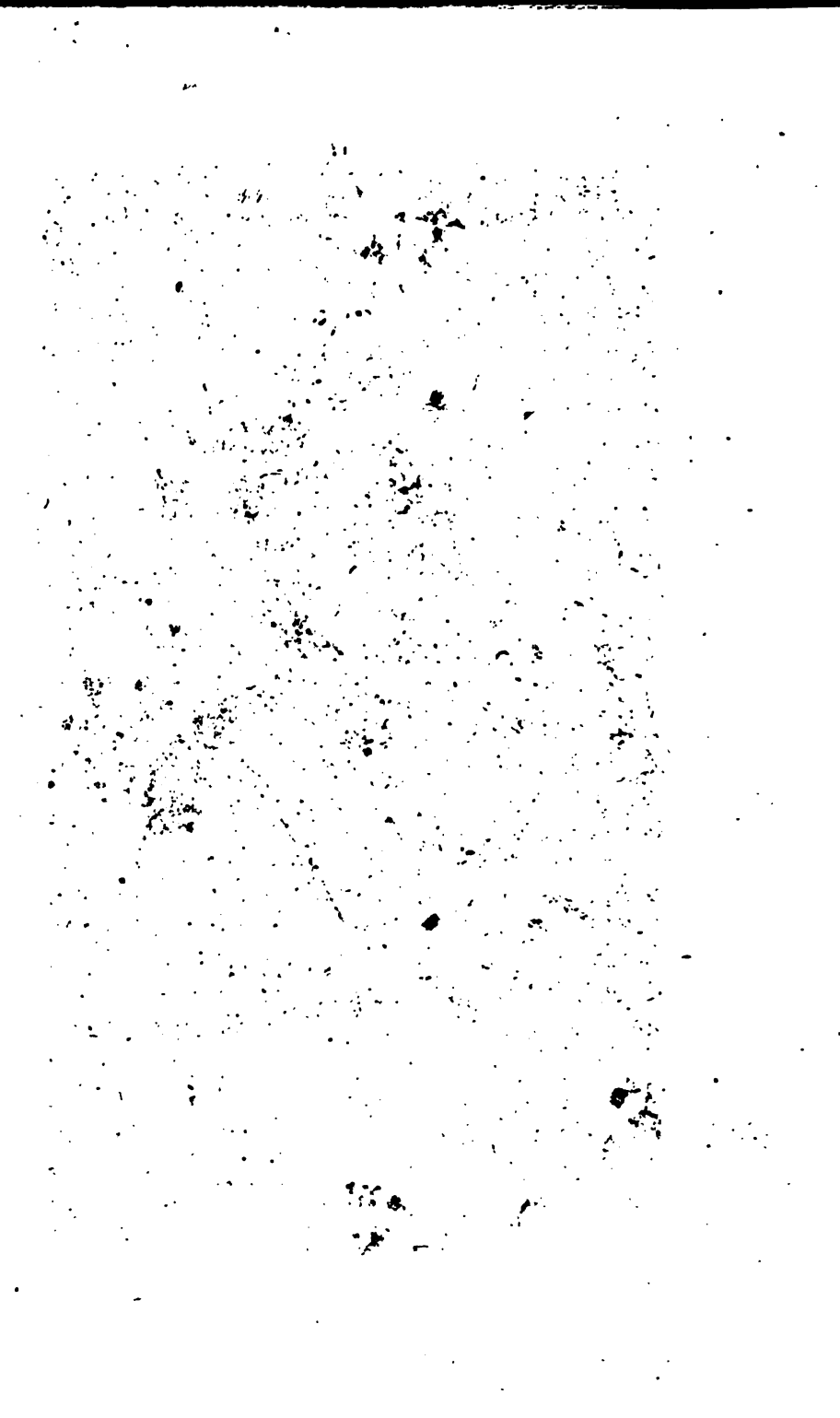
suolo con libertà, anzi se in casa o di principi, o di cavalieri operare dovéa, specialmente se talvolta gli occorrea fare alcun ritratto, stava in tal soggezione, che neppure il mantello deporre volea, se non ne era più che pregato. Insegnò con molta amorevolezza a' suoi discepoli, ed a quelli che frequentarono la sua accademia, fra' quali furono Francesco Stringa modonese che poi riuscì eccellentissimo pittore (1), Carlo Brisighella ferrarese da me conosciuto e trattato nella sua vecchiaja, uomo carissimo, di molta pietà e bontà di vita e dilettante oltremodo di pittura, raccolti avendo molti preziosi disegni di Carlo Bononi suo zio, e finalmente autor del libro delle chiese di Ferrara a me lasciato, e da me poi ampliato: siccome fu esso Brisighella ancor quegli che raccolse molte notizie de' pittori ferraresi, ed a me diede lo stimolo di comporre quest' opera. Fu ancora scolare del Lana Francesco Manzuoli modonese (2), impegnato da principi e cavalieri in opere segnalatissime di sua gran riputazione. Allo studio della pittura, nella quale istruì i discepoli, aggiunse Lodovico una singolare bontà di costumi, ed un gran timore di Dio, ch' è la fonte d' ogni sapere, così che da molti emoli, fra li quali principalmente s' annoverarono Annibale Passeri, e Gio. Battista Levizzani (3), non fu mai inteso ad uscire in iscandescenze, ó in parole mordaci o malediche contro d' alcuno.

(1) Altri lo credono allievo del Guercino (Lanzi). Non è probabile, come osserva il Tiraboschi ch' egli studiasse dalla viva voce del Lana, mentre alla morte di questi non aveva che undici anni, essendo nato secondo lo stesso Tiraboschi nel 1635, peggio se ci atterremo all' Orlandi che lo dice nato nel 1638.

(2) Vedriani pag. 141.

(3) Orlandi. Abeced.

Sperava gran profitto da suo nipote Giovanni vedendolo applicatissimo al disegno, ma non potè vederne buon esito, stantecchè Lodovico per non so qual disordine accadutogli in lauta cena fattagli da certi amici, guastò la propria salute e caduto infermo, convenne che lasciasse di vivere in Modena nel giorno 26 agosto 1646 in età di soli 49 anni (1). Il nipote, il quale era unico della sua agnazione che colà vivesse, compiangendo la perdita dello zio in tanta estimazione, gli fece dare onorevole sepoltura nella chiesa della confraternita dell'Annunciazione, alla quale era, vivendo, aggregato, ed ebbe il segnalato onore di venire da' suoi discepoli, e da quelli che fiorirono nella sua accademia accompagnato, avendo lasciata viva ed immortale memoria della sua virtù in tante opere al pubblico esposte. Giovanni poi abbandonati i pennelli ed i colori, si ridusse nuovamente a Ferrara, appigliandosi alla professione del barbiere da esso esercitata per tutto il tempo di sua vita.

(1) Delle pitture del Lana nominate dal Baruffaldi, e d'altre registrate dal Tiraboschi, dopo le scorse vicende, non saprebbesi darne contezza distinta. Si possono però rammentare quelle della ducale raccolta di Modena, e le altre delle chiese superstiti di quella città, cioè: il martirio de' ss. Pietro e Paolo, ed il passaggio del mar rosso nella chiesa di s. Pietro, la gran tela della peste nella chiesa del Voto, e l'altra non terminata del Crocefisso: varii quadretti sopra i confessionarii in quella del Gesù, e la tenda d'un organo nella cattedrale, opere tutte notate dal Sossai nella sua *Descrizione di Modena. Ivi* 1833 in 12. La pubblica Pinacoteca di Ferrara ha acquistata una tela per traverso ove a figure naturali il Lana dipinse Gesù deposto di croce in iscorcio, e la SS. Madre. Il giorno della morte di questo pittore indicato dal Baruffaldi viene poi confermato dal Tiraboschi per un memoriale col quale nel giorno 19 agosto di quell'anno Giovanni Poggi a nome dell'Accademia di pittura prega il Duca Francesco primo acciocchè dopo l'accaduta morte del Lana, nominasse un altro Direttore dell'Accademia.

GIUSEPPE GALETTI

DETTO IL CREMONESE

GIUSEPPE CALETTI DETTO CREMONESI PITTORE

Giuseppe Cremonesi, altrimenti detto de' Caletti (chè questo veramente dovea essere il suo cognome) nato in Ferrara ne' principii del secolo XVII (1), fu non v' ha dubbio dotato da Dio d' un gran talento nella professione della pittura, ma portò eziandio seco da' suoi natali una gran disamoratezza al suo buon nome ed al vantaggio suo proprio. Si può dire ragionevolmente che costui nascesse pittore, e che allo studio della pittura si appigliasse senza saperne il perchè. Il praticare co' professori dell' età sua lo istruì bastevolmente del modo col quale s' impastassero e si stendessero sulle tele i colori: del rimanente egli non ne volle altro di viva voce da alcuno, nè di magistrale insegnamento. Si prefisse nella mente di poter riuscire, non dirò gran-

(1) Alcuno dubitò se veramente fosse ferrarese di patria, o non piuttosto cremonese, non essendosi scoperto questo nome e cognome ne' registri battesimali della cattedrale e di s. Maria del Vado, nè trovandosi notizia in Ferrara di verun altro Caletti; al che s' aggiunge la discrepanza del suo metodo di dipingere da quello della scuola ferrarese. Noi rispetteremo le altrui opinioni, confessando di non aver mezzi di distruggere l' una o l' altra credenza, tanto più che gli storici ferraresi lo dichiarano concordemente proprio concittadino.

d' uomo, perchè non sapea ciò che si volesse dire con tal nome, ma tutto quello ch' ei si volesse, a vedere solamente le opere altrui. Ebbe però tanto di lume in queste tenebre, che essendo in atto di sciegliere, scelse bene.

Poche cose del gran Tiziano si vedeano in Ferrara a' suoi giorni, ma però quelle poche, come dall' ugne il leone, furono sufficienti a capacitarlo che quella era buona strada da correre. Con non minore attrattiva gli davano nell' occhio le opere de' Dossi più frequenti, e più conformi al suo genio, inclinato alle cose capricciose assai più che alle storie grandi ed al massiccio.

Su questi due sentieri si attenne Giuseppe, e consumò tanti colori, e imbrattò tante tele e tante tavole, che venne finalmente a farsi una terza maniera partecipante dell' uno e dell' altro. Fu il suo tingere un caricar forte d' impasto bronzino nelle carnagioni, cui aggiungea un antico ed un patinato tale che facea comparire i suoi dipinti per cose de' secoli passati. Nel vestire era minuto e trinciato come gli antichi, ma nelle pieghe grandioso. Lumeggiava a filetto e sottilmente con lumi acuti, quasi di pura biacca, e spessamente. Il restante era per lo più in isbattimento e caricatissimo. Nelle altre cose fu assai trascurato, se non vogliamo dire malpratico, e specialmente ne' paesi le cui case lumeggiava di bianco, e così le nuvole, che sembrano in tutti i suoi quadri di bambagia o di neve, onde facilmente da questo suo costume si conoscono le opere sue. Con tutto questo capitale, che per una parte era grande, nudriva in mente una presunzione così alta che arrivò a dire voler

essere riputato il più abbietto professore del mondo, e voler abbruciare i pennelli, se non arrivava a superare Tiziano.

In fatti le sue opere migliori al primo incontro sorprendono, e se vivente non potè giungere a far vedere che totalmente non parlava a caso, io so che dopo la sua morte non poche delle sue migliori tavole esistenti nelle gallerie signorili sono state riputate di Tiziano, essendomi incontrato io a voler ciò impugnare, e a dover per la meglio tacere, tanto ostinato era il concetto, che tali opere fossero di Tiziano. Ma conviene disingannarsi e credere che i migliori giudici delle pitture, quanto ai veri autori, sono i paesani e i compatriotti de' medesimi pittori per lo frequente vedere che si fanno le loro opere in quella città dove lavorarono. In Bologna nella galleria del senatore Isolani vi sono due quadri e non piccoli che ingannano i creduli, e, se male non mi ricordo, rappresentano la fuga di Lot, e la morte di Sisara. Similmente in Ferrara in casa Montecatini una decollazione di s. Gio. Battista, la quale fu poi intagliata in rame dal Bolzoni, un Salvatore in casa Libanori, ed altre appresso de' conti Aventi, tutte tenute in gran pregio dai professori per essere a dismisura sul gusto tizianesco, nè un male acquisto si pretese di fare Monsù Abmion scozzese allievo del gran Pietro da Cortona, allorchè portatosi circa l' anno 1665 a Ferrara colla sua famiglia per copiare alcuni freschi de' Dossi, e di Tiziano, che si veggono nelle stanze del Castello, ad istanza del card. Girolamo Bonvisi legato, comprò eziandio a caro prezzo quante cose potè trovare del Cremonesi sul miglior gusto: sicuro essendo,

come dicea; che, portandole a Roma avrebbe guadagnato ciò che mai avesse voluto spacciandole per opere se non vergini di Tiziano, che ciò era aperta fallacia, e soverchia pretensione, almeno delle migliori uscite dalla sua scuola, e de' suoi più eccellenti discepoli, dicendo che sperava più guadagno da quelle tavole vendendole che dai proprii pennelli (1).

Guai però del Cremonesi se vivendo non avesse avuto altro sostentamento che quello a lui dato dai proprii pennelli. Fu sua buona ventura che il pietoso amico Domenico Freguglia cittadino ed avvocato ferrarese chiarissimo lo prendesse in casa propria, e s' addossasse la cura di alimentarlo, onde ebbe agio d' empirgli tutte le stanze de' suoi dipinti tanto a olio quanto a fresco, operando egli tanto nell' una quanto nell' altra maniera francamente.

Poche cose si veggono da lui fatte nelle quali egli seriamente volesse stare a ciò che comandato veniagli. Incominciava un baccanale su d' una tela, indi un giuoco su d' un' altra, intraprendeva un ballo, una tresca, una bettola, una caricatura, un capriccio d' intrecci, di figure che egli solo intendea, d' ogni misura, d' ogni grandezza, e su dovunque gli accadesse di poter stendere il colore. Ora abbozzava un soldato a quartiere, ora una fantesca, ora un cacciatore, e presto presto dava loro il compimento dell' ultima mano.

S' invogliò di fare la sacra storia della uccisione di Golia, nè si contentò di esprimerla in un modo

(1) Ma il Lanzi ebbe a dire che *in Ferrara ch' è piena de' suoi dipinti, non è agevole a vendere queste fole.*

solo. Io so che più di trenta ne ho vedute, e molte d'esse intagliate da lui medesimo ad acqua forte contrassegnandole col proprio nome *Joseph Cremonen. inven. et sculp.*, talvolta aggiungendovi anche la patria colla parola *Ferrarien*. La storia poi di s. Gio. Battista, dal suo concepimento sino alla decollazione, non si può dire in quante diverse guise la esprimesse: e se ne può vedere un saggio nei venti quadri appesi nella chiesa della confraternita di s. Gio. Battista, i quali vanno correndo per tutte le chiese di Ferrara in occasione di festa.

Furono queste tutte giocolarie di Giuseppe; sapea però, quando gli occorreva, applicar l'animo con serietà ad opere grandiose e studiate; ma per indurvelo facea mestieri usare molte preghiere. S'avvezzò da prima alle mezze figure al naturale, molte delle quali di buon contorno e di perfetto disegno si vedono sparse per le case di Ferrara, tanto esprimenti storie sacre, quanto profane; indi rivolse l'animo ad appigliarsi a maggiori imprese di quadri grandi, e per gli altari, ne' quali più che altrove la riputazione de' pittori si mette all'esperimento, sì per lo sito nobile e venerando ove stanno, come pure per la frequenza e facilità degli occhi che ivi concorrono a considerare non meno che a venerare quelle sacre rappresentazioni. Così il s. Carlo Borromeo genuflesso avanti l'altare, che si vede appeso nella chiesa de' Cappuccini. La tela de' santi Cosma e Damiano all' altare de' Barbieri in s. Nicolò, collocatavi poi l'anno 1678 (1) e l'altra in faccia al medesimo colli santi Carlo Borromeo,

(1) La chiesa da gran tempo è stata ridotta ad uso profano.

Giuseppe, e Teresa, e finalmente l' ultima nella residenza de' consoli alle vettuaglie da lui diligentemente compiuta (1), mostrano quanto Giuseppe studiasse di farsi valentuomo nella professione. Ma vaglia la verità: tutte queste soprannarrate pitture debbono cedere di gran lunga al maraviglioso quadro di s. Marco vangelista da lui dipinto per la chiesa di s. Benedetto al primo altare di quel maestoso tempio a mano sinistra all' entrare. In fatti nè la più studiata nè la più corretta pittura si può ammirare di quel vecchione calvo e rugoso tutto intento a scrivere la storia evangelica, circondato, e si può dire sepolto in una farragine di libri confusamente distribuiti parte sulle ginocchia del santo, parte in terra buttati e mal conci sotto le branche del leone simbolo di quel vangelista, e tanto sul vero espressi che non può di vantaggio desiderarsi; onde il pittore dai libri da non pochi dilettanti viene appellato, perchè con tanta diligenza eziandio altrove gli ha espressi (2). Se altr' opera colorita non avesse il pennello del Cremonesi, basterebbe questa per comun sentimento per dar a lui il titolo di eccellente pittore, ed io mi persuado ch' egli la ricavasse dal vivo e dal vero. Nell' altare che segue questo sopraccennato colorì ancora li quattro dottori di s. Chiesa, ma non però del medesimo gusto. Bensì nella chiesa del Carmine di Massa Lombarda lasciò un' immagine di M. Vergine molto studiata e diligente, con un coro d' angioletti che sembrano vivi.

(1) Prese a soggetto di questa tela la B. V. con li santi protettori Giorgio, e Maurelio, e l' incendio del vicino teatro dell' accademia degl' *Intrepidi*.

(2) Al presente è passata a formar parte della pubblica Pinacoteca, venendo in suo luogo sostituita una copia.

Non ebbe Giuseppe nè scuola, nè discepoli, nè stanza, nè amici della professione, toltone Antonio Randa bolognese, uomo facinoroso, che in Ferrara molte cose dipinse, e specialmente il s. Filippo in s. Stefano, e l' altare della santissima Trinità nella chiesa delle monache di s. Antonio, ed alcuni santi Benedettini per la chiesa di s. Benedetto, avendo vestito egli negli ultimi anni di sua vita l' abito di monaco cassinense, dopo ch' ebbe il bando di vita da Bologna per aver ucciso un suo condiscepolo, il quale con altri scolari nel tempo che studiavano il nudo della notomia nella scuola del Massari, del quale il Randa fu scolaro, fece con artificio muovere un cadavere umano, e fuggire Antonio spaventato giù per le scale con pericolo della sua vita (1).

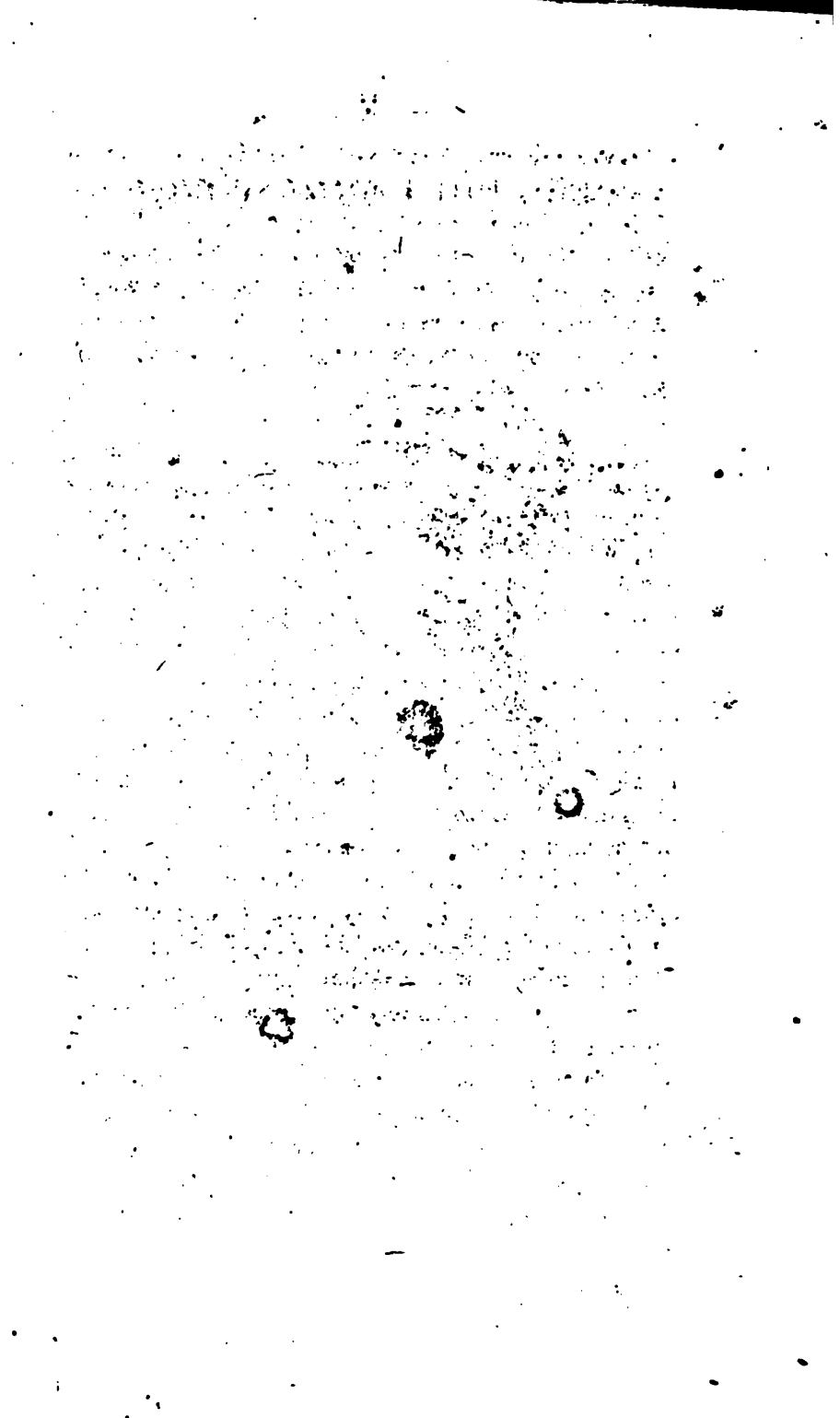
D' altro genere avea Giuseppe non pochi amici, e principalmente di beoni, con li quali facea compagnia giorno e notte dovunque vedeansi: il miglior vino era il suo quotidiano divertimento, essendo egli uomo allegro e libero, quale appunto lo dà a vedere il suo ritratto fantasticamente da lui medesimo dipinto, il quale con moltissimi altri suoi quadretti si è lungamente conservato in casa dell' avvocato Marc' Antonio Freguglia, ed oggi si vede in casa Agnelli (2).

(1) *Orlandi Abec. Pitt.*, *Masini Bologna perlustrata* pag. 614., *Malvasia Fels. Pitt.* Tom. I. pag. 559.

(2) Sta di costui nella ferrarese pinacoteca un quadro con s. Lorenzo in piedi, la cui testa è assai buona, ed in alto una gloria d' angioletti, ma il paese non corrisponde alla figura.

Nella quadreria Costabili vedesi il genio della pittura rappresentato in una giovanetta in mezza figura di naturale grandezza, seminuda in bianca camicia, e manto rosso, coronata d' alloro, in atto di disegnare alcune cose su una tavola retta da un fanciullo: era nella raccolta Meloni, ed è lodata dal Cittadella

Certamente se costui avesse con la prudenza accompagnato il bel dono datogli da Dio, avrebbe fatto nel mondo una lodevole comparsa fra i migliori valent' uomini della sua professione; ma o ch' egli nol conoscesse, o nol curasse, visse più di 50 anni con poca fama, e morì senza sapersi nè dove, nè come, miseramente, intorno agli anni 1660.

(*Catal. ec. Tom. III. pag.* 312.) — una bella adorazione de' Magi — la morte della Madonna — il giudizio di Salomone — Erodiade che presenta la testa del Precursore ad Erode seduto a mensa — un ritratto — tre paesaggi con figure allegoriche.

COSTANZO CATTANI

FRANCESCO COSTANZO CATANIO PITTORE

Dura ancora nella memoria degli uomini di provetta età la ricordanza di Francesco o sia Costanzo Catanio figlio di Giulio Cesare, e nato in Ferrara l' anno 1602, il genio ed inclinazione del quale non solo in giovinezza, ma per tutto il corso della sua vita, la quale fu di 63 anni, piuttosto si mostrò proclive al maneggio delle armi che de' pennelli, frequentando egli assai più sovente la scuola di scherma, che le stanze e l' accademia del disegno: nulladimeno le premure di suo padre, anzi le minaccie di diseredarlo se non applicava alla pittura, alla quale mostrava grande abilità, fecero tanto ch' egli, a dispetto della maggiore inclinazione, divenne pittore, lasciandosi vedere, come appunto la serpe all' incanto, nella stanza dove lavorar soleva il maraviglioso Scarsellino, il quale può dirsi essere stato il primo maestro del Catanio, da cui trasse forzatamente alcun buon documento. Fece pertanto egli di necessità virtù, e vedendo di non poter sfuggire la scuola, acchetò l' animo per qualche tempo, e si fece venire quella inclinazione, o per meglio

dire, quello stimolo che più alla pittura lo sollecitasse, disegnando sotto l' accennato maestro, che per lui prese un amore grandissimo.

Ma il solletico della primitiva inclinazione, sopito e non estinto, di quando in quando assalendolo, non facea che la pittura, almeno apparentemente, sembrasse l' unica sua meta. Una numerosa serie di compagni di genio armigero gli coloriva per assai più utile il trattar l' arme che il maneggiar i pennelli, come cosa lunga e sottoposta all' invidia e maldicenza di tutti, dove il valore del proprio braccio non soggiacea a queste eccezioni, e poteasi far largo in ogni occasione, tanto più che a que' tempi fioria in Ferrara di molto lo studio della spada, nel quale sono riusciti uomini segnalatissimi di valore.

L' ultimo rimedio che sapesse usare il padre di Costanzo per toglierlo da questa pericolosa piega, temendo di vederselo un giorno portare a casa ferito o morto intriso nel proprio sangue, fu il fargli mutar paese, e inviarlo a Bologna raccomandato al famoso Guido Reni, che tenea aperta una fioritissima scuola di pittura. Avvenne perciò che il profitto fatto nella scuola di Scarsellino sotto il nuovo maestro molto più avanzossi, e in Bologna apprese nuovi bellissimi documenti per sì difficile professione, di modo che finalmente arrischiossi d' uscire in pubblico con qualche sebben piccolo dipinto, riveduto dal suo nuovo maestro.

Il suo principale discapito fu la morte di suo padre accaduta in Ferrara dopo due anni soli di permanenza fatta da Costanzo in Bologna con somma sua soddisfazione, compiendo allora l' età di 23

anni. Per lo che mosso in parte dagli interessi famigliari e domestici rimasi in mano di Camillo suo fratello, che era dottore di leggi, in parte dal desiderio antico di rivedere gli amici e ripigliar il giuoco dell' armi, restituì se stesso con dispiacere di Guido alla patria. Quivi però giunto per dar a conoscere che la sua dimora in Bologna allo studio della pittura sotto un così eccellente maestro non era stata inutile, appigliossi ai pennelli, e colorì di primo salto la tavola dell' altare ch' è nell' oratorio de' padri Teatini, la quale mostra la natività di Maria Vergine, e dopo si mise a soddisfare ad altre incombenze, che immediatamente dai suoi concittadini gli furono incaricate.

Ma perchè egli era anche giovane, che vale a dire brioso ed instabile, accortosi di non aver più all' orecchio i rimproveri e i comandamenti del padre, abbandonossi di bel nuovo in balía de' suoi soliti divertimenti armigeri ed al giuoco della spada e dell' archibugio, professando la vita del cacciatore quotidianamente, ponendo in non cale i pennelli. Insinuatosi perciò nell' amicizia di parecchi cavalieri in Ferrara, i quali stavano sul diritto dell' arme e viveano di riguardo e circospezione, si mise a camminar con essi come uomo di spada, unito con altri sgherri, a guisa di bravo, giorno e notte, tanto nella patria quanto nelle ville, in riguardo ancora alla cacciagione, della quale, come s' è detto, dilettossi Costanzo oltre modo, tanto che fino nell' età più grave fu veduto sovente tirar d' archibugio con al naso gli occhiali.

Questo mestiere essendo, come dicemmo, rischioso non poteva a meno poi una volta di non apportar-

gli qualche pregiudizio, e tanto gli avvenne cimentatosi un giorno con alquanti soldati, co' quali avea avute parole nella scuola di scherma. Tanto seppe valersi di tutti gli artifizj e ripieghi dell'arte, che coraggiosamente combattendo, non solo da quanti erano contro di lui si difese, ma ne lasciò uno disteso e morto, ed un altro gravemente ferito. Affine per tanto di mettersi in salvo e difendersi dalla contumacia sopravvenutagli nel foro criminale, ritirossi nel convento di san Francesco, dove dimorando ritirato per tutto il tempo che trattavasi il suo accomodamento, diede mano ai pennelli per fare cosa grata a' religiosi di quel convento, e cominciò a dipingere a olio sotto la navicella del primo chiostro varii miracoli di s. Antonio di Padova, ma assai in fretta, perchè sperava di compirli in poco tempo, laonde solamente undici ne furono terminati allora quando, per mezzo d' un cavaliere suo amico, purgata e soddisfatta la querela, ottenne la libertà, lasciando detto alli padri del convento che sarebbe senza dubbio a terminare il rimanente dell'opera incominciata, quando nuovamente si ritirasse per la seconda volta, perchè sperava di vendicarsi ad uno ad uno di tutti i suoi nemici (1).

Nulla di meno quantunque sembrasse di non aver per nulla mutato il tenore del suo vivere, questo caso però gli mise il cervello a partito, e per qualche tempo lo acchetò, tanto che dato di mano alla tavolozza ricordossi d' esser pittore e s' accinse a

(1) Quest' opera non si vedeva più nè meno al tempo del riformatore, che assicurò essere stata *coperta di bianca calce.*

soddisfare chi da gran tempo gli avea comandata qualche opera. Ed in primo luogo per la confraternita di s. Giovanni Battista dipinse il s. Precursore d' una figura assai maggiore del naturale, genuflesso in atto di penitenza, il quale fu collocato nel soffitto di quella chiesa, la quale figura però quantunque lavorata sia di buon gusto non è però sulla regola del punto di sotto in su, come richiedea la natura del sito. Nell' oratorio di s. Sebastiano diede a vedere, in uno de' tanti quadri che lo coprono, il medesimo santo trafitto dalle saette, medicato da perita mano, anzi assistito da alquante pietose donne in atto di consolarlo; in questo quadro si manifesta la maniera ed il carattere di questo pittore dalla consuetudine che avea, oltre il disegno e il colorito, di vestire le sue figure nel taglio de' suoi tempi, cioè colle maniche e vesti trinciate ed aperte in varii luoghi, dove più giudicava spediente. Fece pure nel medesimo oratorio li santi Francesco e Bernardino in mezze figure nel coro, sotto la tavola di s. Sebastiano di Carlo Bononi.

Le opere però migliori del Catani, nelle quali veramente apparisce il pittore ed il bello dell' arte sua da lui condotto con molta maestria, sono nella chiesa di san Giorgio fuori di città, in due gran quadri laterali all' altare del Crocefisso, dimostrando in uno la coronazione di spine fatta sulle tempie di Cristo, assai sul vero rappresentata, vestendo quelle figure, e specialmente i manigoldi tutti nella maniera del Durero, e di Luca d' Olanda, su le carte de' quali maestri facea egli molto studio per intender la verità del disegno, riducendo poi ogni

cosa in maniera più pastosa e morbida. Nell' altro quadro espresse la flagellazione del medesimo Cristo alla colonna con vivacissimi atti di que' ministri, e coll' assistenza nel più innanzi del quadro d' un maestoso vecchio, capo forse o decurione di que' soldati, il quale ritto in piedi sta come attonito, appoggiato al baston di comando, tutto accigliato e come in atto di ammirare la segnalata costanza del tormentato Signore in così barbara carneficina; cosa tanto propria e giudiziosa e tanto ben condotta al punto ne' membri d' architettura, che ben dà a conoscere qual gran luogo avrebbe Costanzo occupato nel novero de' buoni pittori, se con maggior affetto ed assiduità avesse atteso alla professione (1).

Per Sigismondo dalla Pellegrina notaio camerale lavorò due figure di santi, cioè san Giuseppe, e san Girolamo, le quali furono appese lateralmente all' altare di questa famiglia nella chiesa de' Servi.

Aveva egli contratto stretta servitù con Don Carlo

(1) Nella copia che abbiamo sott' occhio manca tutto il seguente paragrafo, che leggesi nell' originale, e che forse non sarà stato creduto necessario.

Io so che questo quadro ultimamente accennato era l' opera prediletta, e l' oggetto delle meraviglie fra tant' altre del medesimo autore a Giulio Avellino diligentissimo pittor paesista, il quale da Messina sua patria, dov' era in grado onorevole la sua famiglia, portatosi a Roma frequentò la scuola del celebre Salvator Rosa, indi vagando per varie città primarie d' Italia, finalmente per parecchi anni fermatosi in Ferrara, lasciovvi di vivere l' anno 1700 a' 13 di agosto, dopo aver adornato le case cospicue di questa città colle sue belle pitture, dimostranti varie storie celebri in paesi di bella invenzione, con architetture in gran parte rotte bensì, ma molto però bene intese. Devo questa giusta memoria al merito di questo valent' uomo, ed alla cordiale amicizia con cui concordemente amammoci, da lui sempre nutrita e conservata con molta civiltà nelle particolari conversazioni, e nelle pubbliche accademie letterarie, e specialmente in quella degli Intrepidi, dov' era aggregato, per la particolare affezione che portava alla poesia, nella quale sovente il suo valore mostrava. Tornando al Catanio ec.

Pio di Savoja servendolo, e corteggiandolo come uomo d' armi e per compagno nella caccia. Assunto poi questi al cardinalato l' anno 1651, come che dilettavasi oltremodo della pittura, fatta una preziosa raccolta, chiamò a Roma Costanzo a lui già noto per eccellente nella professione in Ferrara, a fine di tenerlo nella sua corte; non ricusò egli l' invito, anzi colà prestamente portatosi e ricevuto con segno di grande amorevolezza da quel cardinale, ebbe campo di godere la beneficenza di quel padrone, e d' ammirare le magnificenze in ogni genere di quella metropoli. Più lungo tempo avrebbe soggiornato in Roma Costanzo, se la morte del dottor Camillo suo fratello non l' avesse mosso a ripatriare, ma ebbe in questa partenza anche fortuna, chè pure il cardinale medesimo poco stette a portarsi a Ferrara, destinatovi vescovo dal sommo Pontefice dopo la morte del card. Macchiavelli.

Giunto in patria ripigliò tosto i pennelli senza però lasciar di veduta l' esercizio dell' armi, facendosi anche sovente vedere nelle scuole di scherma, dove, benchè avanzato in età, facea stupire pel forte polso che avea nel trattare ogni qualunque sorta di armi, per cui qualora giocava traeva molta gente a vedere. Così dopo il gioco davasi riposatamente alla pittura satisfacendo ad ambo li genii suoi; amendue di suo piacere.

Essendosi in que' tempi ridotta a buon termine la nuova chiesa di s. Giuseppe degli Agostiniani scalzi, col trasporto in essa del pubblico voto della città fatto fin l' anno 1624 pel terremoto, volendosi e dal maestrato di Ferrara e da Padri di quel convento far esprimere in un gran quadro l' occasione

di questo voto, fu addossata l' impresa a Costanzo, ed egli l' adempì con esprimer su d' esso la santissima Trinità, la Vergine Maria, s. Giuseppe, sant' Agostino, e santa Monaca, supplicanti per la città di Ferrara, che ivi al di sotto disegnata in prospetto, ed in atto d'essere scossa dal terremoto, come dall' angelo che dal cielo minaccioso spiccasi ben si scorge. Sta questo quadro collocato nel coro ben visibile a tutti, sopra del quale in eminente sito tra varii ornamenti dipintivi modernamente dal gran frescante Francesco Scala leggonsi queste parole sopra una finta scrostatura di muro *Domine terraemotum comprime* (1).

A richiesta poi de' padri Gesuiti espresse in una tavola d' altare s. Luigi Gonzaga in atto di rinunziare al fratello la signoria di Castiglione, con buone figure ben disegnate e coll' ornamento d' una maestosa architettura. Lunga pezza stette questo quadro al suo altare nel Gesù, e sarebbevi ancora: ma guai a chi divien soggetto dell' altrui beffa, e qualche soprannome acquista! Come avvenne d' un bellissimo quadro, che trovavasi in una chiesa di Genova fatto da Francesco Spezzini, scolaro di Luca Cambiasi, rappresentante la fuga della sacra famiglia in Egitto, perchè eravi dipinto un bellissimo asinello, venia comunemente chiamato il quadro, o l' altare del bell' asino, convenne assolutamente levarlo e mutarlo: così questo quadro, per altro lodevole, del Catanio, caduto in proverbio del quadro del bel pasticcio, perchè porgendo san

(1) Questo ultimo dipinto, che in qualche modo interessava la storia locale, non comparisce più per intero.

Luigi la corona di governo a suo fratello; questa per essere di color giallo e rotonda avea qualche somiglianza con un pasticcio, fu di mestiero levarlo e riporvene un' altro di mano d' Alessandro Naselli, molto inferiore d' assai, sino a tanto poi che fu riempito quel luogo da una nuova tela colle immagini delli due santi Stanislao Kostka e Luigi Gonzaga, dipinti dal celebre Giuseppe Crespi, detto lo spagnuolo, decoro della scuola di Bologna. Il quadro del Catanio fu venduto per 50 scudi a Gio. Pietro Gavazzi, presso gli eredi del quale tuttavia si conserva (1); l' altro del Naselli scolaro del Catanio credo che si conservi tuttavia nel collegio de' Gesuiti.

Dipinse ancora il Catanio al march. Marco Antonio Giraldi un s. Carlo per la chiesa di Bondeno, e per un suo oratorio un s. Antonio da Padova, ed altri santi, come pure un David, una parabola evangelica, una Abigaille, ed altre non poche tele, non meno che un s. Antonio da Padova per la chiesa parrocchiale di Mizzana.

Nella chiesa di s. Spirito de' padri minori Osservanti vedesi la tavola della cappella Lupi dedicata a s. Matteo apostolo e vangelista; vedesi questo santo assalito da masnadieri armati, nell' atto ch' egli stava a celebrare il s. sagrificio, mettendosi in fuga tutto il popolo congregato nel tempio, con molte belle attitudini, e una molto nobile architettura. Per modello di quel fanciullino mezzo ignudo, che correndo spaventato trabocca a terra, si servì

(1) Il Cittadella (*Catal. Tom. III. pag. 220*) dichiara che questo quadro passò ad ornare *un nuovo altare disegnato e macchiato a meraviglia dal Baseggio nella chiesa di s. Stefano*, ove difatti tuttora si conserva.

dell'allora giovinetto Francesco Fantocci detto il Parma suo scolaro, il quale poi esercitando questa professione nel miglior modo che ha saputo, è morto in età decrepita pochi anni sono, ed a me ha più volte narrate varie vicende del suo maestro Catanio.

Aveva egli bastante fondamento di ben riuscire ne' suoi lavori per documenti avuti e dallo Scarsellino e da Guido: ma il suo genio lo portò ancora ad avanzarsi; per questo fine intraprese quantunque avanzato in età alquanti viaggi per varie città e provincie, fermandosi nelle più famose gallerie, e introducendosi per diletto nelle stanze de' più rinomati pittori per vedere non solo ma per apprendere eziandio i migliori modi imitabili, e così rendersi anch' esso immortale per quanto potea colle sue fatiche: nè tanto era il suo piacere di farsi conoscere valoroso pittore, quanto per essere riputato valoroso spadaccino. Per ciò non lasciava scuola d'arme famosa dove non s' introducesse e non dasse prova del suo valore. Infatti essendo in Parma col mentovato march. Giraldi per puro divertimento, trovatosi una notte soletto in un certo vicolo di quella città, assalito improvvisamente da alquanti sgherri, che rapir gli voleano il mantello, altro non fece Costanzo che fermarsi e ritirarsi un passo indietro e sviluppatosi dal mantello, quello si sfibbiò, e depostolo in terra: questo disse è il mio ferrajolo, chi lo pretende si faccia avanti, e sfoderata in quell' istante la spada da duello, si piantò in guardia, ma non vide che alcuno di essi s' avanzasse a rapirlo, quantunque d' armi forniti, poichè erano soldati, anzi sopraffatti da tale improv-

visa risoluzione videli prender tutti una precipitosissima fuga.

Ma tornando al novero delle pitture del Catanio, un quadro suo è nell' altare di san Gregorio alla chiesa de' Teatini, rappresentante genuflesso quel santo vescovo neocesariense, detto per li molti prodigj suoi il taumaturgo, implorante l' ajuto divino alla liberazione del suo popolo dalla pestilenza, mostrando nell' aria un' angelo con in pugno la spada sterminatrice; ma quel quadro non vi è più di presente, essendovi sostituito un devoto Crocifisso e al di sotto una piccola copia del quadro.

È parimenti opera di Costanzo uno dei quadri che si veggono nel parapetto della cantoria della chiesa dello Spirito Santo, ed è il David sonante il flauto, nel mentre che la sua greggia si pasce: e viene questo piccolo quadro tenuto in molto credito, non meno che li trenta altri fatti ad istanza de' padri Carmelitani di s. Paolo, ne' quali in mezze figure al naturale rappresentò varii santi di quell' ordine, i quali si sogliono esporre in pubblico nelle occasioni delle loro solennità. Pel loro refettorio parimenti colorì in quattro quadri alcuni fatti del profeta Elia, rimanendone altri abbozzati, e poi dopo la morte di Costanzo terminati da Carlo Borsatti ferrarese suo allievo.

Fuori di patria vive ancora la memoria di lui, mentre nella città di Mantova dipinse due gran quadri alli padri Gesuiti, esprimendovi alcuni fatti di s. Luigi Gonzaga, collocati lateralmente al suo altare.

Nella villa d' Ambrogio, territorio ferrarese e diocesi di Ravenna, lavorò un confalone con molti santi, ed in quella di Corlo un s. Antonio da Pa-

dova d' invenzione diversa da quello che è nella chiesa de' padri Cappuccini di Ferrara.

L' ultima opera sua, la quale eziandio fu la più pregevole, fu il Cristo orante nell' orto, fatto a petizione de' monaci Cassinesi di s. Benedetto, da loro alzato nella fronte del coro della loro chiesa, scorgendovi in esso tutto il valore della scuola di Guido, con un misto d' altri documenti appresi dalle migliori di lui opere; e viene più che considerata (1).

Finalmente giunto all' età di 63 anni, essendo vissuto, per quanto si crede, sempre sciolto dal legame del matrimonio, coll' onore d' esser da tutti considerato, e tenuto in estimazione particolare per la sua virtù, non meno che per la sua affabilità, ed ingenuità del suo procedere, col quale a nessuno mai si rese odioso, non ostante che fosse di spirito vivace e focoso, oppresso da infiammazione di petto, e da una febbre gagliardissima, guadagnatasi da una estraordinaria fatica fatta alla caccia, finì il corso de' suoi giorni li 3 di Luglio 1665, e fu onorato di decorose esequie e di una lodevole sepoltura nella chiesa delle sacre Stimate, alla quale nobile e piissima confraternita vivea ag-

(1) Al presente, per soppressioni, ed atterramenti di chiese e conventi, si vedono esposti al pubblico soltanto i seguenti dipinti del Catanio — I due quadri nella chiesa suburbana di s. Giorgio — il s. Matteo nella chiesa di s. Spirito — il quadro dell' altar maggiore in quella di S. Giuseppe — l' altro in quella di s. Benedetto — il s. Antonio ai Cappuccini, ed il quadro di mezzo della soffitta di s. Giovannino, quantunque l' oratorio sia ridotto ad officina di scarpellino.

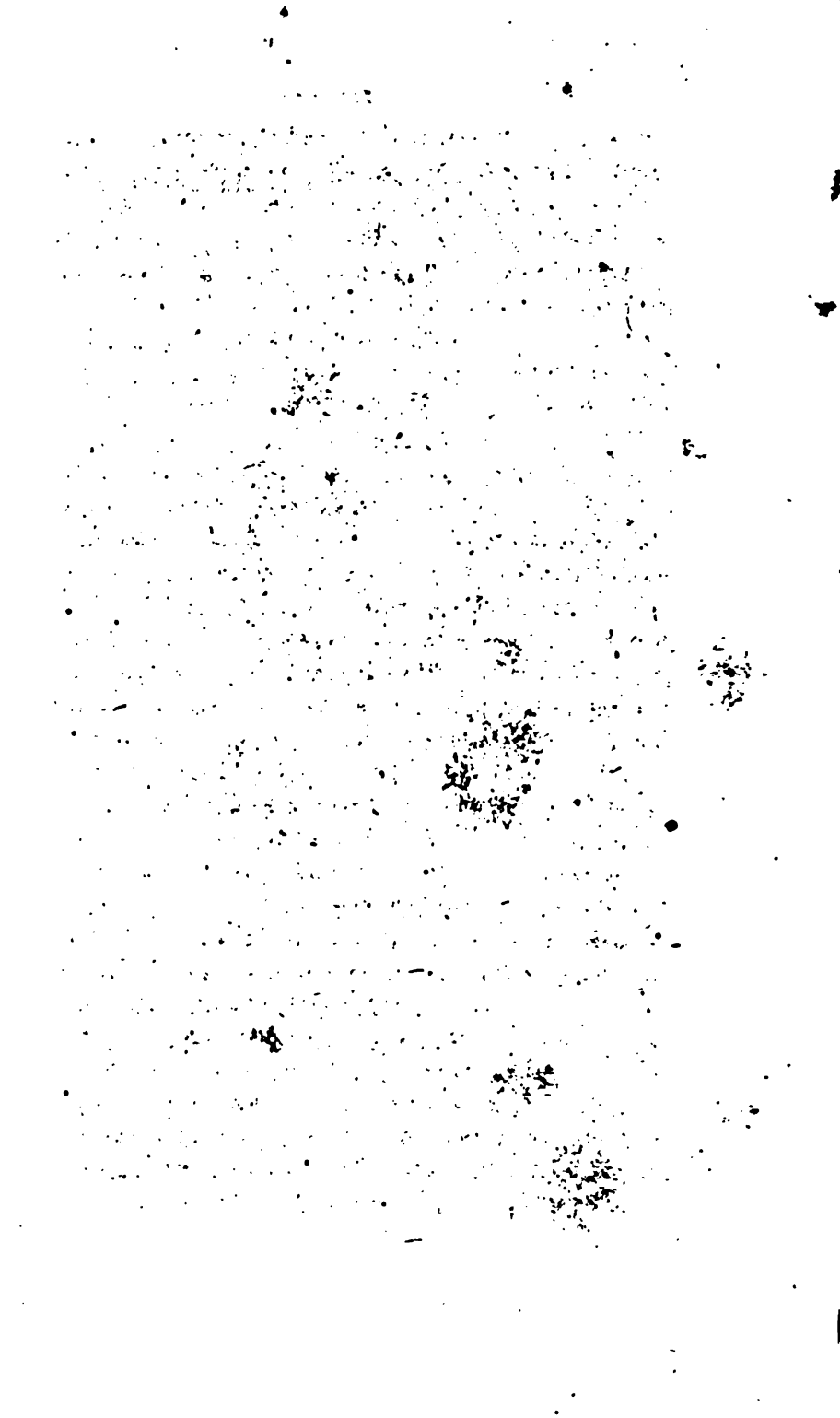
Nella galleria Costabili — il trionfo di David — l' Annunciazione — Ercole, e Jole.

Tenne il Catanio scuola aperta in patria, dalla quale sortirono Francesco Fantocci detto il Parma, Carlo Borsatti, Alessandro Naselli, Camillo Setti e, Giovanni Bonati, il quale, passato poi a quella del Guercino e del Mola, bello onore fece alla patria ed alla professione intrapresa.

gregato. La sua corporatura fu piuttosto pingue e robusta, di fronte calva e spaziosa, d'aspetto tra il maestoso ed il fiero, come dal suo ritratto fatto di sua propria mano allo specchio, il quale presso di me si conserva, è agevol cosa vedere. Nel trattare fu civilissimo, ma non cortigiano, quantunque molta pratica fatto avesse nelle corti de' principi, con varii cavalieri primarii, senza volerne però mai nè servitù nè soggezione: di buona voglia frammetteasi in aggiustamenti, e in pacificazioni, avendo una somma autorità ed eloquenza nel parlare; amava però il giusto, nè mai alla giustizia opponeasi, essendo sempre stato amicissimo del buon nome. Non fu mai udito sparlare di verun professore di pittura, tanto nella sua stanza dove capitavano molti valentuomini, quanto nelle accademie di pittura che allora stavano aperte. Dove non potea lodare, copriva col silenzio ogni difetto. Non si trovò mai intricato in quantità di caparre per le sue opere, avendo sempre amata la libertà di fare e non fare, e portossi ad altri paesi quando più se ne sentiva talento, e tutto ciò che operava era fatto con diligenza, e senza strapazzo del mestiere, e si appagava d'una onesta ricognizione.

Si conservano ancora per le case di Ferrara alcuni quadri e ritratti di sua mano. Filippo Girolamo Bartoli notaro, Giuliano Perinelli, i fratelli Bianchi aveano pezzi ragguardevoli. Li PP. Agostiniani scalzi di s. Giuseppe mostrano il ritratto del p. Fabiano da s. Maria Maddalena. Il can. Flaminio Ghirlenzoni del Finale di Modena possedeva varie storie sacre e profane di questa mano, ed i fratelli marchesi Trotti una storia con alcune figure levate ad istan-

za loro da altr' opera fatta a chiaroscuro da Girolamo Carpi, la qual era sul muro nell' antica casa di questa famiglia sulla via de' Capuzzoli (1). Costanzo aggiunse a questo quadro due figure con buona maestria dipinte, intendendo di mostrare Ascanio figlio di Enea fuggitivo dall' incendiata città di Troja, intorno al campo del quale vedesi un vivissimo lume scintillante, secondo ciò che fu da Virgilio descritto nel secondo dell' Eneide.

(1) V. la vita del Carpi nel Tom. 1, pag. 186.

GIOVANNI BONATI

GIOVANNI BONATI DETTO GIOVANNINO DEL PIO PITTORE

Molti furono i meriti da questo pittore acquistati per via di assidua applicazione al disegno, tanto che visse tutti gli anni suoi in molta auge di credito presso de' professori di quel tempo: ma non pochi furono quelli che si guadagnò per l'onoratezza e bontà de' suoi, si può dire, religiosi costumi, de' quali tutta Roma andava ammirata, siccome daremo a vedere descrivendo i suoi fatti.

Di due figli che ottenne Benedetto Bonati cittadino ferrarese da Elisabetta Pellicioni sua moglie, uno fu Giovanni, del quale ora scriviamo, e fu il minore di essi, il quale nacque a questa vita mortale circa l'anno 1635. Non molto però stette egli sotto la cura paterna, imperocchè mortogli il padre ne' primi anni gli convenne prendere educazione dalla madre, donna piissima, alla quale molto premea la buona educazione de' figliuoli. Pensò ella, non sapendo l'inclinazione di Giovanni, d'incamminarlo nello studio delle lettere, e perciò lo sottopose agli insegnamenti di don Giacinto Gallinari, religioso d'altrettanta morigeratezza ed esemplarità, quanta

era in esso lui la dottrina, affinchè sotto tal disciplina s' avanzasse alle scienze maggiori. Avvenne ciò col consentimento di Girolamo Pomatelli suo fratel cugino, in casa del quale, insieme colla madre s' era ridotto, col contento d' essere ivi tenuto in conto di figlio amatissimo, ad avere un braccio valevole a fargli scorta in ogni suo più onesto avanzamento.

Ma perchè la divina providenza aveva stabilito altro fine, a cui dirizzare i passi di Giovanni, poco e meno che puerile profitto facendo egli nella scuola grammaticale, ma bensì dimostrando la sua inclinazione al disegno con fanciullescamente imbrattare i proprii libri d' immagini e di caricature, ne avvenne che provatosi il maestro ed il cugino di distaccarlo da questa pendenza, e sempre infruttuosamente, nacque in essi la risoluzione d' applicarlo ad altra professione. Immediatamente pertanto fu Giovanni collocato per garzone nella bottega di Filippo Zeno, onorato mercatante di panni, e vi durò fedelmente servendo qualche anno, ma sempre col dare qualche contrassegno della inclinazione sua al disegno, scarabocchiando le carte con qualunque cosa gli cadesse in pensiero. Quindi avvenne che trovandosi un giorno accidentalmente in quella bottega Leonello Bononi nipote del famoso Carlo pittore, veduto un disegnaccio fantasticamente fatto da Giovanni, che dicesi fosse l' immagine di Cristo crocifisso, tanto se ne compiacque per la diligenza usatavi, che facendogli coraggio a studiare ed a continuare, somministrandogli buoni disegni co' quali sempre più alimentasse il suo desiderio, e s' incamminasse per la strada migliore, gli aggiunse, co-

me si suol dire, sproni al fianco per meglio correre la presa carriera.

Passò all' orecchio de' suoi congiunti la buona disposizione del giovanetto, e persuasisi che il volere ostare a questa prima e naturale vocazione, avrebbe potuto tornargli a ruina, furono mossi ad acconsentirgli, che per qualche ora del giorno s' applicasse al disegno, ma non già sotto la direzione di Leonello Bononi, poco accreditato nel suo mestiere, e tenuto solamente in estimazione per aver ereditati i disegni di Carlo: piacque al zio Pomatelli di raccomandarlo all' amorevole cura di Francesco Costanzo Catanio già mentovato, il quale in Ferrara vivea allora in credito di buòn pittore, e tutto ciò per far prova di quanto mai potesse sperarsi dal buon giovinetto. Tanto più volontieri prese questa briga Catanio, quanto che lo vide adorno d' un' indole savissima, e pieno d' un ardentissimo genio d' avanzarsi, il quale potendogli restare impedito dalle faccende incaricategli nella bottega del Zeno, fu di necessità distrarnelo, ed indurre il mercante a concedere tutta la libertà al figliuolo di più agiatamente ad una sola cosa applicare. Tutto questo avvenuto felicemente, il Catanio lo mise al puntiglio di quello studio, e con tutta l' assiduità ed amorevolezza gli aperse tutti i principali documenti della pittura, e finalmente l' introdusse ad esercitarsi nell' accademia del nudo.

In questo mentre fu eletto vescovo di Ferrara il card. Carlo Pio, e fu nell' anno 1655. Quanta fosse l' allegrezza del Catanio, ne è facile cosa ridirlo, per averlo conosciuto, trattato e servito in privata fortuna di cavaliere. Giunto questo cardinale al suo

vescovado, fra gli altri che si presentassero ad inchinarlo, Costanzo non volle essere l' ultimo; e come che in quel principe allignava un grand' amore per li virtuosi, e tenea in molta estimazione la pittura, s' introdusse fra d' essi ragionamento di questa onorata professione, de' varii eccellenti uomini che di Ferrara erano usciti, quasi lagnandosi che un sì bel pregio in que' tempi languisse senza speranza almeno vicina che alcuno potesse uscire ad emulare il valore degli antichi; che s' egli avesse saputo mai come restituirlo in pristino, anche a forza di denaro, di buona voglia fatto l' avrebbe: e di qua ebbe origine la buona ventura del Bonati, imperocchè avanzatosi il Catanio a dirgli che fra quanti giovani si esercitavano nella sua stanza, uno n' avea d' un indole, e di un talento singolare, cui solo mancava l' assistenza d' un braccio valevole per levarlo fuori del pregiudizio che nato eragli di non avere il padre vivo, e d' essere di beni di fortuna sprovveduto, vedendosi obbligato per vivere ad impiegare i suoi giorni nell' arte di merciajo, quando prometteva un grande avanzamento nella pittura: da queste cose narrategli come per commiserazione dal Catanio, rimase il cardinale invogliato di vedere il giovanetto, il quale col maestro portatosi alle camere vescovili, seco avendo alcuni de' suoi migliori disegni, gli aprì tutto il cuore, e pose abbastanza in chiaro la prontezza del suo talento. Il cardinale molto compiacendosene, affine di coltivare questo nascente germoglio, si fece a dirgli, s' egli avesse avuta una vera volontà d' approfittarsi in quello studio, come dava a vedere ne' disegni esibiti, lo avrebbe per distaccarlo dai pa-

renti mandato a Bologna a studiare sotto il Guercino da Cento, con somministrargli tutto l' opportuno e bisognevole per vivere e mantenersi, così che ad altro non avesse dovuto pensare che a disegnare, ed avanzarsi nello studio. A queste parole Giovanni corrispose con un atto d' ossequio profondo, che in esso lui fu sempre distintissimo verso de' superiori, e rendendogli grazie, soggiunse che quando ciò fosse avvenuto, avrebbe egli sempre procurato di far onore non tanto a se stesso, quanto ad un protettore sì grande.

A dar l' ultima mano a questo gran disegno delle sue fortune, mancava solamente l' assentimento della madre e del zio, i quali teneramente lo amavano. Per verità trovò in essi al primo avviso qualche durezza, anzi Giovanni stesso, quantunque prevedesse il bene che dovea nascergli, pure portato dall' amore della madre che seco volevalo, stette per cedere, ma il Catanio, cui parea di mettere in compromesso la sua parola, tanto artificio usò a persuadere i congiunti, tanti mezzi anche potenti adoprò per persuadere lo stesso Giovanni ad afferrare pe' capelli la fortuna, che gli si offeria, potendosi col tempo pentire di questa ritrosia; che alla fine, sebbene con pianti e sospiri, n' ottenne il desiderato acconsentimento, con questo solo addolcendone la partenza, che in ogni bisogno potevano l' un l' altro parlarsi in mezza giornata.

Accertato il cardinale di questa risoluzione, piacquegli di darle subito esecuzione, accompagnandolo con denari, e con lettere per la via di Bologna, dove Giovanni portò seco il cuore de' suoi congiunti e del suo maestro Catanio, dal quale gli venne

desiderato ogni bene ed ogni profitto. Giunto a Bologna portossi egli immediatamente a trovare il Guercino pittore, la cui memoria sarà celebre in ogni secolo, il quale molto cortesemente lo ricevette sì per le raccomandazioni di quel gran cardinale, come pure per la buona indole scoperta subito nel giovine, la di cui età non era maggiore di 23 anni.

La scuola di quel gran maestro era in quel tempo abbondante d' una fioritissima gioventù studiosa, tutta applicata agli avanzamenti nell' arte sotto una scorta di tal valore. Giovanni solo che non mai prima era uscito di Ferrara, arrivato in nuovo paese, in nuova scuola, e tra compagni non più trattati, atterrito e spaventato per la pusillanimità sua naturale, su quel principio non diede tutto il saggio che potea dare il suo talento. Nel distribuirsi un giorno dal maestro ai discepoli varie tele dipinte da ricopiarsi, o da studiarvi sopra col disegnarle, una ne toccò al Bonati molto difficile, e tra perchè quella tal maniera diversa era assai da quella che in Ferrara dal Catanio appresa avea, tra perchè i compagni che sopra gli stavano per curiosità di vedere ciò che si sapea fare da questo nuovo condiscepolo raccomandato con tanta specialità, la verità si è che Bonati male riuscì, con rossore di lui medesimo, e col compatimento del nuovo suo gran maestro, il quale come uomo discretissimo ed avvezzo a compatire le primizie degli scolari necessariamente deboli ne' principj, non si disperò, nè disperar fece il nuovo alunno, anzi con avvertimenti gli fece coraggio a proseguire, dicendogli, come per detto suo famigliare, che il fare insegnava a far bene.

Della qual cosa malinconico oltremodo il giovine Bonati, quantunque molto ben persuaso del valor proprio in diversa maniera di colorire, lasciò correre il sinistro concetto, che poteano aver preso sopra di lui i curiosi discepoli, ed aspettò l' occasione opportuna per disingannare tutti di questa sua prima debolezza. Venne perciò il tempo non molto dopo, che fecesi la nuova distribuzione delle tele, colle quali studiar dovessero i discepoli, ed il Guercino che amava di far buona riuscita nel nuovo discepolo, supponendo di fargli cosa grata assai, lo interrogò su qual tela volesse fare suo studio, supponendo che scelta si avrebbe una delle più facili; ma non nudriva il giovine un animo sì basso, anzi per confondere i compagni, i quali se ne beffavano, scelse fra le altre tele la più difficile; al che il maestro mostrò molta meraviglia, e fu quasi per ridersene, quasi stimandola disperazione per peggio riuscire ed abbandonare i pennelli: al che però condiscese per aver così fondamento bastevole di disingannarlo: su d' essa pertanto portossi il nuovo ardito scolaro; trovò modo in primo luogo di tener lontani gli occhi degli arditi e curiosi condiscepoli, affinchè nol disturbassero come prima, e infatti gli riuscì di compire il suo lavoro tanto esattamente e con tanta diligenza e franchezza, che portatolo sotto gli occhi del maestro alla dovuta correzione, fece rimanere sorpreso non solo quello, ma tutti gli altri ancora attoniti di quell' opera, la quale potè veramente dirsi del disinganno; conciossiacosachè allora compresero il suo valore quanto fosse, e si stimarono da lui beffati, quasi che nella prima prova avesse fatto ogni studio per

ingannarli, e per mostrar loro che le opere d'ingegno deono essere libere e non forzate.

S'accrebbe perciò allora nel maestro il concetto verso il discepolo, ed eziandio crebbe l'amorevolezza nell'istruirlo in tutti i tratti più singolari dell'arte. Nel corso di tre anni continui apprese egli intanto in quella famosissima scuola la fortezza del disegno e la verità del contorno, con tutte quelle altre proprietà, che al buon pittore son necessarie, per avere nello stesso tempo frequentato anche le accademie di quella città. Il Barbieri pertanto, il quale oltre essere buon pittore, era eziandio buon cristiano, non contento di porgere al discepolo documenti intorno al dipingere, compiaceasi d'insinuargli altri molti circa al ben vivere morale, e fra gli altri quello del freno della lingua, la quale poi in Giovanni non s'udì mai uscire nè in maldicenze di alcuno, nè in parole meno che oneste.

Incominciò egli frattanto a mettere di propria invenzione colori sulle tele colla direzione del maestro, e la prima opera, che compose, fu l'immagine di M. Vergine in mezza figura di grandezza naturale col figlio al seno, e per essere questa la primizia di sua mano, piacquegli di mandarla a Ferrara in dono all'altare del Rosario in s. Domenico, e l'accompagnò poco dopo con un'altra immagine di san Gio. Battista tolta da un originale del suo maestro.

A questi giorni avendo il card. Pio rinunziato il vescovato di Ferrara al Pontefice, correndo l'anno 1662, per portarsi a Roma, poco stette a chiamare a se il suo Giovanni, il quale provò in quel-

l' istante il forte combattimento di due contrarii affetti, l' uno di rimanersene in Bologna col suo maestro sì valoroso a finire almeno il quarto anno dello studio, l' altro di veder Roma, teatro di meraviglie; ma fu di mestieri vincer se stesso e cedere alla chiamata del cardinale, suo gran protettore, e fondamento della fortuna sua, così che congedatosi dal maestro Barbieri, ricevè per ultimo saggio del suo vero amore questi due utilissimi documenti. Il primo fu di non lasciarsi mai trasportare dal genio nè dal comando a dipingere cose lascive e meno che oneste, perchè stimava un tratto di somma misericordia, se Dio lasciava i pittori di queste tali scorrettezze nel purgatorio almeno fino a tanto che durassero al mondo quelle opere. Questo documento stette sempre impresso nell' animo del Bonati, di modo che giunto a morire in Roma, come diremo, fecesi recare alcuni disegni, e pastelli di donne, che in varie guise eseguiti avea nell' accademia, e tutti consegnolli alle fiamme: l' altro documento sì fu di non invoglirsi mai delle maniere, quantunque vaghissime e fondatissime, d' altri pittori, anche eccellenti; lodarle, applaudirle, e stimarle doversi, dicea, ma non mai talmente investirsene che si smarrisse la propria, e divenir scolaro dove prima s' era maestro. E questo documento lo dava il Guercino, per così fare ch' altri non inciampasse dov' era esso caduto.

Portossi dopo ciò Giovanni a Roma, e molto benignamente ricevuto dal cardinale, fu da esso raccomandato alla virtuosa premura di Pier Francesco Mola da Lùgano, celebre pittore di quella età, e già scolaro del famoso Albano, il quale accettan-

dolo nella sua stanza, ben tosto gli si affezionò di tal sorta, che gli accrebbe vie più stimolo ad avanzarsi nella professione, dandogli que' documenti che nel breve tempo della sua dimora in Bologna non avea sotto il Guercino potuto apprendere. Nel tempo che si trattenne il Bonati sotto questo maestro, e fu sino all' anno 1665, in cui di morte improvvisa lasciò di vivere il Mola, uscì fuori con alcuni quadri d' invenzione propria, i quali acquistarono a lui molto credito. Per la regina Cristina Alessandra di Svezia dimorante in Roma e protettrice delle più belle arti, formò una tela ben grande con sopra dipintovi il martirio di santa Cristina nel punto del di sotto in su, la quale da sua maestà fu collocata nel soffitto della sala, dove si facea l' accademia nel suo real palagio alla lungara (1). Dipinse eziandio a fresco in una volta di camera della casa Bacchielli Caino in atto di uccidere Abele, espresso con molta forza.

Vedendo perciò il cardinale il molto profitto di Giovanni, per eziandio avanzarlo maggiormente, e dargli agio di vedere cose nuove e peregrine dopo specchiatosi nelle tante di Roma, si risolse a proprie spese d' inviarlo a scorrere la Lombardia e studiare sui dipinti famosi di Tiziano, di Coreggio, e d' altri famosissimi pittori. Egli, ch' era pronto alle fatiche, quando in pro gli doveano risultare, di buona voglia si accinse a questo giro, e pervenuto in Parma, copiò nel corso di due mesi per

(1) È questo l' odierno palazzo Corsini, che prima era de' Riarii, ove effettivamente abitò, e vi morì la celebre Cristina di Svezia. Il dipinto, per quello che ci ricordiamo, non è stato da noi veduto, nè trovasi nominato nelle recenti *Guide* di Roma.

proprio esercizio il famoso s. Girolamo del Coreggio, e disegnò parte ancora di quella celebratissima cupola. Passato indi a Modena nella galleria di quel serenissimo, e poi a Milano, trasse dall' originale di Tiziano, fra gli altri quadri, una mirabile coronazione del Redentore, e finalmente trasportatosi a Venezia non potè a meno di non correre ad ammirare il famoso s. Pietro martire formidabil opera di Tiziano, la quale da esso lui si ricopiò nella stessa grandezza, e con particolarissimo studio, tanto che veduta questa copia il famoso Pietro da Cortona esclamò essersi per le mani del Bonati risuscitata quella grand' opera del Tiziano, e dovere questa copia un giorno, dopo perito l' originale già cadente, tenersi in eguale riputazione; dal che mosso il cardinale Pio, che tenea questo quadro esposto nelle sue stanze, si fece a chiedergli se il Bonati fosse per riescire gran pittore, e ne ottenne in risposta, che già a quell' ora esso era tale che potea recare invidia ai primi professori. Ricercate indi in Venezia altre insigni opere del Tintoretto, e di Paolo Veronese, si fissò ricopiare di quest' ultimo una tavola d' altare collocata nella sagristia delle monache di s. Zaccaria rappresentante Maria Vergine sedente col Bambino appresso, san Giuseppe con altri santi, la qual copia per esser tratta da una delle preziosissime opere di Paolo fu da Giovanni inviata a Roma al suo cardinale per saggio delle sue fatiche fatte fuori di Roma. Non fu breve il suo soggiorno in Venezia, ma durò per lo spazio di tre anni, e solo una volta si lasciò trasportare dal genio a Treviso, nel Friuli a Lintai, dove copiò nel primo luogo la rinomatissima

sepoltura di Cristo dipinto da Giorgione in quel Monte di pietà, e nell' altra una bellissima pietà con due angioletti di Tiziano.

Parve a Giovanni d'aver abbastanza obbedito al cardinale suo protettore, e d'avere a sufficienza scoperte le finezze degli altrui famosi pennelli: quindi per non rendere la vita sua un perpetuo pellegrinaggio, e per aver campo di starsene presso al suo signore, dopo riveduta per qualche mese la patria e i parenti, lasciandovi il ritratto di una sua nipote in sembianza di s. Agnese, che si conserva in casa Pomatelli, restituissi a Roma, dove dal cardinale ben veduto, e trattato signorilmente, diedesi a mettere in esecuzione quanto appreso avea nelle città vedute, unitamente con ciò che dalli suoi primi maestri eragli stato insegnato.

Dato però di mano ai pennelli fecesi immediatamente a dare in luce una tavola per la chiesa di s. Croce in Gerusalemme, la quale dovea alzarsi in vicinanza di un' opera dell' insigne Carlo Maratti. La tavola del nostro ferrarese rappresentava un s. Bernardo, il quale cava un dente da una mascella di s. Cesareo morto, il quale in aria gli appare come in atto di concedergliene licenza, coll' ornamento di varii tenerissimi angioletti. Quest' opera gli fu commessa dal P. Rainaldo Monaco Cisterciense, e con questa si aperse una gran strada a diverse altre incombenze, che immediatamente gli furono incaricate. Fabbricavasi nella chiesa nuova de' padri dell' Oratorio un altare da dedicarsi a s. Carlo per comando del vecchio cardinale Spada. Questi volendola adorna di nuove e rare pitture, comandò a Giovanni un gran quadro da

alzarsi lateralmente in quella cappella a fronte d' uno del Maratti, ed un altro dello Scaramuccia. Sopra il suo rappresentò il Bonati quel santo Arcivescovo in atto di dare l' estrema unzione a varii appestati nel lazzaretto espressi con tale proprietà, che ben compariscono tutti gli effetti di quella deplorabile calamità. Per avere più largo campo di far comparire la sua invenzione, finse nel quadro due piani: nel più basso colorì il pietoso impiego del santo, e nel maggiore al di sopra diede a vedere, come in distanza, varii cadaveri degli appestati ed i varii ministerj esercitati in una sì luttuosa occasione (1).

Dopo di ciò fecesi a compiere una visitazione di Maria Vergine a santa Elisabetta, riferita dal Titi nelle sue pitture romane con altre ancora di questo autore, la quale fu alzata nella sagristia di santa Maria dell' Anima, chiesa nazionale de' tedeschi. In altra tela assai vasta colorì la penitente Maddalena in atto di meditare la dolorosa passione del Redentore, e quest' opera ebbe l' onore di passare in Inghilterra, dove è tenuta in molta estimazione.

Pel conte Michel Agnolo Maffei tesoriero della Romagna perfezionò un Sansone che dorme in grembo a Dalila co' Filistei in atto di catturarlo. In un altro quadro espresse al vivo la casta Susanna tentata nel bagno dai lascivi vecchioni, ed una Circe che converte in porci i compagni di Ulisse. Fu fatta quest' opera per Bonaventura Argenti musico del Papa, e poco dopo consolò le di-

(1) Questo quadro è ancora a suo posto, ed è nominato nella Guida del Fea Tom. III. pag. 552, ma non è notato quello di s. Croce in Gerusalemme, quantunque tuttora esistente.

mande di Carlo Monetti con fargli un san Giovambattista predicante nel deserto in mezza figura di naturale grandezza.

Al marchese del Carpio, ambasciatore di Spagna, colorì una tavola di sette palmi romani d' altezza e cinque di larghezza, esprimendo su d' essa la fuga di Maria Vergine in Egitto, della quale ne volle una simile in piccolo don Livio Odescalchi nipote d' Innocenzo XI allora quando facea incetta di belle pitture, e l' ebbe con diversi altri quadri per il prezzo di 400 scudi romani.

Effigiò Catone uticense in mezza figura al naturale pel canonico del Corno gentiluomo trivigiano; e pel Card. Pio suo padrone, al quale professava tante obbligazioni, figurò un Cristo nell' orto con tre bellissimi angioli, da esporsi in una chiesa eretta dai fondamenti a spese del medesimo cardinale sopra di un colle lontano un miglio da s. Giorgio suo principato, e l' accompagnò con due altri quadroni, in uno de' quali espresse s. Carlo Borromeo in atto di fare l' elemosina ai poveri, e nell' altro s. Nicola da Tolentino infermo nel proprio letticciuolo, al quale appare la Regina del cielo in atto di benedire il pane ch' esso tiene nelle mani.

Istoriò di più pel medesimo cardinale due altri quadri, e ne trasse il pensiero dalla sacra scrittura. In uno d' essi vedesi il profeta Natan dinanzi a David in atto di riprenderlo dell' adulterio e dell' omicidio commesso. Gli fu pure comandato il ritratto del suo cardinale, ma non ne riuscì con felicità quanto alla somiglianza, richiedendosi in questo fare una particolare vocazione non a tutti i pittori comune: oltre di che il porporato non a-

vea la pazienza di star fermo più ore ed immobile per lasciarsi ritrarre.

Per gli Aureli di Perugia effettuò molte cose, le quali si ammirano nella loro famosa raccolta fra le altre d' insigni artefici, come attesta il Morelli nelle sue pitture di Perugia. Ad altri insigni personaggi non ricusò mai l' opera sua: lagnavasi solo che a Ferrara sua patria non avesse occasione di lasciare alcuna memoria del suo pennello, perocchè fuori di due quadri, dimostrante l' uno san Sebastiano trafitto, e l' altro la Maddalena nel deserto, conservati con segni di particolare estimazione nella raccolta Crispi più volte menzionata, null' altro del suo si vedea in questa città; solo dopo alquanti anni ve ne furono portati due, cioè la Maddalena e s. Caterina martire, in casa del dott. Alessandro Squarzoni, ed ultimamente da Francesco Ventura già suo scolare del disegno in Roma vi fu portato un s. Francesco di Paola. Ma di quadri grandiosi e da esporsi in pubblico sugli altari non ebbe il contento di vedersene comandato alcuno, e pure si protestava che quanto al prezzo avrebbe usato ogni discretezza, e sarebbesi contentato di una leggiera ricognizione, per l' amore che portava alla patria.

Ciò non ostante non mancò ad esso lui giammai dove impiegare il proprio talento, concorrendo alle sue stanze quotidianamente e romani e forestieri in gran numero a comandargli alcuna opera, tanto che il troppo applicare gli cagionò gran detrimento, perocchè non considerando esso che la soverchia fatica potea molto deteriorarlo nella salute, allora quando il suo credito saliva all' auge maggiore, e

la sua fama erasi già cominciata a pubblicare fino oltre i monti, non che per la sola Italia, cadde infermo d' una lenta febbretta che internamente cominciò a consumarlo ed abbatterlo tanto che nel giorno 22 Luglio dell' anno 1670 sopraggiuntogli lo sputo del sangue per la tosse che lo rodea, divenne tisico, così almeno venne giudicato dai medici, ed in tale infermità la durò pel lungo intero corso di undici anni, ma però sempre poco applicando, e non oltrepassando mai le due ore di lavoro al giorno, massimamente allora che operava col vivo.

Si cercarono da esso, e dal cardinale suo signore tutti i rimedj più proprii ed efficaci per ricuperarlo, ma questi poco o nulla operando, si sentì un giorno ispirato a ricorrere all' ajuto di Dio per mezzo de' suoi santi, ed invogliatosi di bere la manna di s. Nicolò da Bari, per mezzo d' essa rimase interamente libero dallo sputo sanguigno, e dalla febbre con meraviglia di tutti, e principalmente del medico Girolamo Brasàvola, che n' avea intrapresa sino dal suo principio la cura. D' allora in poi per lo spazio di due anni e due mesi; egli non visse mai d' altro cibo che di pane, latte caprino e mele di Spagna, affine di condurre avanti il suo vivere per qualche tempo: ma poi vedendo che non ostante la liberazione dalla febbre, e dallo sputo sanguigno non venia più a nutrirsi, ma sempre più si emaciava ed indeboliva, cessò di così angustamente vivere, benchè proseguisse molto regolarmente, e si dilatò più nel cibarsi.

Nel mentre che in questo stato trovavasi, fra le altre opere, una gliene fu proposta con un ac-

cordo onorevolissimo, da portarsi in lontano paese. Sulle prime non potendo accettare questa applicazione seco stesso se ne dolse e ne mostrò dispiacimento, ma poi ravvedutosi, con atto eroico esclamò esser quella una tentazione diabolica per così sempre più tenerlo attaccato alle cose ed all' amore di questa terra, e distorlo dal pensiero delle eterne verità, alle quali più che ad altro andava egli pensando, accorgendosi bene quanto andavasi a gran passi accostando a morire.

Giunto il mese di marzo dell' anno 1681, ridottosi finalmente a vedersi del tutto consumato e destituito di vigore, benchè d' intelletto e di sentimenti vivissimi, volle munirsi dell' estremo Viatico, sacramento da esso lui frequentato nel tempo di tutto il suo vivere per tre giorni la settimana, cioè domenica, martedì, e venerdì, col far precedere sempre in tutti i giorni dell' anno per sua prima operazione un' ora d' orazione mentale, primo pascolo dell' anima sua. Per ultimo rinvigorito eziandio della estrema unzione dal proprio parroco, e pieno di una totale rassegnazione ai divini voleri, raccomandandosi da se medesimo l' anima a Dio, ed implorando la divina misericordia, in mezzo a buon numero di pii religiosi a quest' uffizio invitati, rese placidamente lo spirito al Creatore in Roma nel giorno 12 di marzo dell' anno medesimo 1681 in età di 46 anni compiti, rimanendo sepolto decorosamente il suo cadavero nella chiesa nuova di san Filippo Nerio con dolore del cardinale suo padrone, il quale teneramente lo amava, e di chiunque l' avea conosciuto, e praticato, come vera idea degli uomini da bene.

Fu Giovanni d' aspetto grave signorile e tranquillo, di fronte maestosa, ed in ogni suo atto civilissimo. I costumi erano di modestia, ed illibatezza adorni, e traspiravano dal di lui sembiante, col quale si guadagnava la benevolenza di tutti, siccome da' suoi ritratti, l' uno in età giovanile fatto dal Bombelli (1), e l' altro in avanzata età, il quale è ora nella stanza dell' accademia de' pittori in Roma, si può vedere; da questo abbiamo noi ricavato il disegno che qui si vede, per mezzo del letteratissimo cavaliere Prospero Mandosio romano.

Parte de' suoi disegni e piccole pitture rimasero a' suoi nipoti, i quali onoratamente vivono in Ferrara, cioè a tre figli di Francesco suo fratello, primo

(1) Un ritratto giovanile, con largo collare ornato di ricchi merletti, appartenente alla raccolta delli signori conti Zini di Bologna, inciso assai bene dal Zauli, viene attribuito al Guercino. Difatti Sebastiano Bombelli udinese fu scolare di quel gran maestro, e può benissimo aver fatto il ritratto del suo condiscepolo, mantenendovi lo stile guercinesco. L' Orlandi dice appunto che il Bombelli, lasciate le pitture grandiose, diessi a far ritratti, ne' quali riuscì valentissimo, ed il Lanzi ne vide alcuno *nel quale al forte del suo maestro antepose quivi il delicato di Guido*, lo che sembra ricordare l' epoca nella quale il Guercino stesso aveva cambiato stile. Il Calvi nella estesa ed esatta vita del Barbieri non fa parola d' alcun ritratto da lui fatto al Bonati.

Oltre le pitture nominate dal nostro autore, restano ancora del Bonati altre tre opere in Roma, una cioè nella pinacoteca del Campidoglio, ove vedesi la Madonna col Bambino ed altri santi copiata da Paolo Veronese, facilmente allorchè viaggiava sugli stati veneti — nella galleria Doria il diluvio, ed in altra tela la strage degli Innocenti.

In Ferrara nella quadreria Costabili vedesi su piccola tela s. Carlo Borromeo in atto di dare l' estrema unzione agli appestati nel lazzaretto di Milano, e sopra un altro piano varii gruppi di persone or morte, ora affette da quel formidabile morbo. È un quadretto maestrevolmente lavorato, e troppo rammenta il suo bel quadro della chiesa nuova di Roma, onde non crederlo un pensiero del medesimo. Stanno qui pure tre disegni all' acquerello: due di nudi, e l' altro rappresentante, con qualche diversità, la stessa peste di Milano; finalmente il ritratto del pittore eseguito come credesi da lui medesimo, nominato dal Cittadella Tom. III. pag. 303, ove dicesi che era stato veduto dal Baruffaldi.

de' quali è Antonio, degnissimo ed onorato sacerdote, e segretario del Commissario della Camera, e due altri della sua sorella Elisabetta, cioè Bernardino, e Francesco Pomatelli, l' ultimo de' quali teneramente amato dal zio apprese da lui in Roma i principii della pittura, e dopo d' essersi colà trattenuto qualche tempo presso del card. Pio, si ridusse a vivere col fratello Bernardino stampatore in Ferrara, dove terminò i suoi giorni nell' anno 1714.

MAURELIO SCANNAVINI PITTORE

Fino a questo punto di cose, che da me sono state scritte di pittori e scultori ferraresi, mi è convenuto mendicarle o dalle scritture private, o dai libri stampati, o dalla relazione a viva voce degli altri, perchè essendo cose avvenute prima del mio nascere, e del mio praticare, non ho io potuto addurre la testimonianza di me medesimo. Per l'avvenire quelli, de'quali io sono per fare memoria, benchè molti non siano per essere, tuttavia stati essendo da me conosciuti e praticati vivi, mi hanno scemata la fatica ed il fastidio di cercar notizie da scritture e da documenti, perchè io da me stesso, già vivendo essi, andava notando le vicende loro con idea di farne poi la raccolta.

Il primo pertanto che da me sia stato conosciuto e trattato, è stato Maurelio Scannavini figliuolo di Paolo eccellente suonatore di tiorba, e Marta Zannini, onorati cittadini ferraresi, nato l'anno 1655 nel giorno settimo di maggio, dedicato a s. Maurelio vescovo e martire e comprotettore di Ferrara, per la qual ragione con tal nome fu nel fonte bat-

MAURELIO SCANNAVINI

tesimale chiamato; della sua puerizia non cade qui fare discorso alcuno, come impiegata tutta in quelle primizie d' inclinazioni, le quali non hanno peranche eletta strada deliberata da correre. Incominciò bensì nell' anno suo duodecimo da alcuni manifesti segni a scoprirsi in lui quel primo lampo d' ingegno, il quale poi col tempo fatto più chiaro, lo portò a determinare la pittura per sua professione.

In tale studio a quei giorni molto lodevolmente operava in questa città Francesco Ferrari, del quale a suo luogo faremo menzione; che però a fine d' istradarlo per la via de' precetti alla pittura, fu Maurelio appoggiato così giovanetto sotto la disciplina e gli insegnamenti di lui, e cominciò ad imbeversi de' primi elementi dell' arte, schiccherando fogli e muri per sua prova, finchè giunse a poter dar saggio della sua abilità, secondo la capacità de' pochi suoi anni, non dimostrandosi così poco franco, che non si lasciasse vedere per le chiese di Ferrara a copiar le migliori tavole che vi fossero esposte,

Ma essendo che il forte del suo maestro era nel lavorare a guazzo ed a fresco sui muri, sì di quadratura come di figure, ed avendo Maurelio talento d' approfittarsi nel lavoro a olio, per levarsi anche di sotto degli occhi paterni, e così più speditamente avanzarsi nella carriera desiderata, fu pensato anche dal Ferrari suo maestro, per suo meglio, farlo passare nella floritissima scuola del gran Carlo Cignani, dove allignando l' emulazione, la frequenza degli scolari, e l' occasione dell' esercizio, avrebbe agevolmente trovato pascolo al suo desiderio pro-

porzionato, e guadagnata quella perfezione che dagli studiosi ansiosamente si cerca.

Non credo che potesse essere se non di contento al Cignani il ricevere fra gli alunni suoi Maurelio, nel quale subito scoperse attività, senno e maturezza, dalla quale deriva una fissa e ferma applicazione allo studio. Subitamente fu egli ammesso a far le sue prove, ed a ricopiare le opere del maestro, nelle quali tanta industria poneva che ne riusciva mirabilmente. Dalla scuola passava all' accademia del disegno, e con gli altri condiscepoli facea la sua non inferiore comparsa. Dall' accademia facevasi vedere nelle chiese di quella città, dove sono così copiose le opere d' insigni maestri, e per mero suo studio si accingeva a contraffarle per quindi trarne a suo profitto qualche bella particolarità per divenire eccellente. Sopra tutto apprese egli un impasto ed un colorito così vivace e florido da lui poi sempre mantenuto che sul bel principio fece sperar molto, e quindi nacque che i condiscepoli suoi ben volentieri lo prendeano in compagnia, qualora coll' indirizzo e consentimento del maestro assumeano qualche lavoro di conseguenza.

Come dissi, lo studio suo principale fu il ricopiare le opere di Carlo con tal diligenza che nulla loro mancava che l' esser state le prime, e di questo studio se ne fece tal capitale, da lui sempre portato seco, che gli bastò poi per tutta la vita sua a norma di bene e lodevolmente operare; e qualora studiava le carte e gli spolveri fatti sulle opere del maestro, e d' altri insigni artefici nelle chiese, nelle sale, nelle gallerie e per tutta Bolo-

gna, massime di certe opere, cui bisognava carpire in segreto per le case de' particolari, veniva ajutato dalla diligenza del suo amorevole compatriotto Jacopo Parolini.

Fra le altre insigni opere di Carlo da esso lui copiate, si conta la famosa Carità co' cinque sentimenti, intorno alla quale impiegò Maurelio quanto di talento avea mai, ed essendo che l' originale era stato portato in parti lontane, si correa da' curiosi a vedere la copia di Maurelio, nella quale al pari dell' invenzione del maestro rispondeva l' industria dello scolare. Ma questa industria gli fu in un conto pregiudiciosa, imperocchè capitato certuno non so se pittore, o viaggiatore, o trafficante di quadri, di patria veneziano, e stretta amicizia con varii dilettanti e professori, resosi famigliare, ne venne in conseguenza che s' introdusse anche nella buona amicizia di Maurelio; e veduta un giorno la sì bella copia della Carità, ne uscì in tante lodi che si dichiarò non partir contento da Bologna, se non ne traeva di suo pugno una nuova copia per così divulgare al mondo quell' opera insigne. Stette lungo tempo ritroso e risoluto Maurelio a non volergli concedere quella comodità, ma sollecitato dalle continue premure degli amici, non meno che del veneziano, il quale lo assediava, finalmente si lasciò indurre a concedergliela per un limitato tempo, affinchè ne facesse nuova copia. Non è però che Maurelio non fosse avvertito da qualche suo buon amico di quanto gli potea facilmente succedere: ma esso che facea e credea di essere riputato uomo accorto, e la realtà ed apertura di cuore, ch' esso avea, la credea propria d' ogni altr' uomo,

rideasi degli avvertimenti amichevoli, e dicea di non dubitar punto della fede del veneziano. L' esito però fece vedere tutto il contrario, mercechè dopo avergli affidata la copia, non vedendolo esso neppur camminare per Bologna, ed oltrepassato di qualche giorno il tempo prescrittogli per ricopiare il quadro, fu con varii amici e condiscepoli alla casa del veneziano, e chiedendo di lui, trovò inaspettatamente che da molti giorni era partito da Bologna con tutto il suo poco capitale, senza sapersi nè potersi penetrare dove si fosse indrizzato, senza sapersi qual via avesse presa, seco portando quella mirabile copia. Si può credere che di molto rammarico riuscì a Maurelio questo imbolío e questa truffa, tanto più che si vantava d' esser uomo accorto ed avveduto. Vane furono le ricerche fatte in Roma, in Venezia, in Milano, in Torino, e fino in Napoli, per aver conto dell' involatore e del quadro. Con tutto questo volea egli pure vantarsi di raggiungerlo se fosse anche nell' Indie; ma riuscita vuota ogni diligente ricerca non con altro potè rimediare alla perdita che col fare una nuova copia del quadro sullo spolvero rimasogli, ma non riuscì con tanta perfezione quanto la prima, forse perchè più lontana era la memoria dell' originale, o perchè dalla perdita fatta gli rimase l' animo perturbato. Certo è che nello stendere questa nuova copia più frequenti erano i sospiri che le pennellate, ond' è poi che portata seco in Ferrara questa nuova copia solea chiamarla l' opera dei sospiri (1).

(1) Questa seconda copia è per avventura quella *bellissima Carità, quadro grande per traverso*, che il Cittadella Tom. IV. pag. 19 cita in casa Maffei, e di cui ora non abbiamo notizia.

In questo tempo avvenne che il Cignani, per la grand' opera della cupola di Forlì (1), portossi ad abitare in quella città, conducendo seco, oltre la sua famiglia, qualche discepolo ancora. A Maurelio toccò di rimanersene in Bologna, dove avea cominciato a farsi conoscere. Più potente ragione però fu quella che lo ritenne, il vivere innamorato d' onesta e bella giovinetta bolognese, nominata Prudenzia Danielli figliuola d' uno detto per soprannome il *Barbuzzolone*; ed essendo che l' amore difficilmente può star celato, dal continuo suo praticare nella casa stessa dell' amata, s' incominciò a sospettare. Finchè però visse il padre della sua diletta, il quale stava cauto sulla condotta delle figliuole, che sino a tre credo che ne contasse, nessuno sospetto nacque di cosa meno che onesta; ma morto Barbuzzolone, e rimaste le giovani alle cure de' fratelli molto sospettosi, ardirono essi di dare al nostro Maurelio la taccia d' un amore incontinente, ed uno de' fratelli più accorto degli altri ridusse Maurelio ad una stretta promessa. Avendo allora così essi in mano quanto bastava per concludere il matrimonio, vollero tentar di far sì che veramente ciò avesse effetto. Allora fu che Maurelio aperse gli occhi dell' intelletto, e considerando essere inutile al proprio interesse questo matrimonio, perchè nessuna dote era costituita alla giovine dal morto suo padre, e nessuna altresì gliene potevano dare i fratelli poverissimi di fortuna, raffreddossi molto in quell' amore a segno tale che fatta forza a sè stesso il mal accorto giovane abbandonò l' amata,

(1) Cioè del tempio della Madonna del fuoco.

e negò di voler stare alla fatta promessa. Ma i fratelli della giovane, i quali null' altra miglior occasione sperar poteano di collocar la donzella senza dote, presero in punto di riputazione la negativa di Maurelio, e ricorrendo ai tribunali poterono farlo arrestar prigione. Non fu senza difesa la sua causa; ma i fratelli della donzella tanto seppero farsi valere, ch' egli mirando anche alle reliquie rimasegli dell' amor passato, il quale tutto in un punto tornò a suscitarsi, si risolse d' ammogliarsi; perlochè uscito di carcere sposò la mentovata Prudenzia, intorno all' anno 1688 dell' età sua 33.

Col mutar stato di vita passando dalla libera alla conjugale, si persuáse anche ben fatto accompagnarvi la mutazione del paese, restituendosi alla patria, tanto più ch' era già morto suo padre, il quale alcune volte soccorrealo di denaro. Il principal motivo però fù di levarsi dall' occasione di più vedere i fratelli della moglie. Tanto più volontieri ancora s' appigliò a questa risoluzione, quanto che sapeva d' essere desiderato in Ferràra, dov' erasi già sparsa voce del suo valore nella pittura.

Già avea egli messi in sapore i ferraresi con un saggio mandato a Ferrara fin l' anno 1682 dal quale eragli nato un concetto assai grande. Il padre abate Bonacossi Olivetano e risedente nel monastero di s. Giorgio aveagli comandato due opere per la chiesa di quel monastero. La prima era stata un san Giorgio martire protettore principale di Ferrara, quadro di molta grandezza, e di molto vantaggioso sito, se ben riuscia. Dovea alzarsi nella fronte del coro di quella chiesa, nè dovea far torto alle altre buone pitture che in essa si conservavano. Lo Scan-

navino che aveva gli occhi del maestro vicini, tolse sopra di sè questa impresa coraggiosamente. Effigiò quel glorioso martire smontato da cavallo con l'uno de' piedi in atto di premere il drago ucciso con la lancia che pure in mano strignea conficcatagli nelle fauci, e l'altra mano la tenea al petto, e la faccia e gli occhi risguardanti all'insù mostravano che il santo offeriva a Dio l'eseguita impresa, e la liberazione o di quella reale fanciulla che in distanza si vede fuggire, o, come vogliono altri più fondatamente, d'una provincia dalla pestilenza travagliata. Non si può dire quanto fosse il concetto che si guadagnasse Maurelio per quest'opera riuscita a tutti i suoi patriotti novissima. Il disegno il contorno il colore vivacissimi e ben accordati mostravano quanto avesse egli appreso dagli insegnamenti del suo gran maestro, così che molta lode ne trasse, ed altresì molti si invogliarono di far operare quel pennello che sì lodevolmente avea fatta quell'opera. Un altro quadro eziandio dal medesimo abate per la medesima chiesa gli fu comandato, e fu un s. Antonio da Padova scherzante col Bambino Gesù; ma fu ingannato dalla proporzione del sito, imperocchè dovendosi alzare la tela ad un altare de' minori di quella chiesa, troppo a cadere veniva sotto gli occhi il contorno da lui preso, come se da alto e lontano sito si dovesse vedere nella maniera del s. Giorgio già fatto. Parecchi anni il quadro ebbe il suo altare nella mentovata chiesa, ma per occasione del blocco, col quale nel 1708 rimase stretta la città dall'armi straniere, rimanendo quella chiesa e suo monastero battuto da molti colpi di cannone ferrarese, toccò a questo

quadro restare colpito e lacero in diverse parti, così che giudicato irremediabile fu tolto via affatto e riposto nelle stanze più rimote del monastero.

Tornato pertanto Maurelio alla patria con la moglie, e aperta stanza di pittura, è indicibile il concorso e la quantità dell' opere, che su quel principio gli vennero comandate; e siccome da Bologna aveva portato buon numero di studj pittorici da esso lui fatti e ricavati dall' opere del maestro, e qualche quantità di disegni d' uomini eccellenti, e di stampe antiche e rare d' ottimi artefici, non lasciò d' approfittarsene, dando fuori alcun' opera sul gusto della scuola perfettamente da lui appresa. De' concorrenti alla sua stanza i primi, che poi gli si fecero amici, furono il canonico Matteo Maraldi, ed il procuratore Alfonso Mazzolani, i quali tolsero a divulgare per la città il valore di Maurelio, e ad ajutarlo nelle sue occorrenze con valevole soccorso anche di danaro.

Ambivano su quel principio i ferraresi d' avere il proprio ritratto di mano dello Scannavino, conciossiachè avea egli una tale attività in questa sorte di lavori che non ammettea comparazione. In pochi tratti di solo abbozzo colpiva talmente nel segno che riputavasi meraviglia. Quindi è che in oggi nelle case di Ferrara si veggono molti di tali ritratti vivissimamente espressi a tutta similitudine, e ne possono far fede le stanze del Maestrato co' ritratti de' cardinali Acciaioli, Imperiali, e d' Adda; il mentovato canonico Maraldi, il marchese Scipione Sacrati-Giraldi, i chiostri degli Agostiniani scalzi di san Giuseppe col ritratto di fra Bernardino del Santissimo Sacramento, ed altri molti di finissimo

gusto imitati. Era notabile in Maurello la facilità e prestezza d' imitare il vero a primo pennello, di maniera che non occorrea che coprisse la tela d' altro colore: ed io so d' essergli avvenuto che ritraendo egli un nobile personaggio in Ferrara, colpitolo bravamente al primo tratto di pennello, ne furono fatte le meraviglie, ma poi volendovi lavorar sopra di gusto pittoresco, allontanossi dall' idea del vero, che è il più bello ne' ritratti, e piuttosto lo deformò quanto alle somiglianze, onde conosciuto l' eccesso, finchè era fresco il colore, colla spugna tutto lo cancellò, e vi rimase l' antico principio, al quale per fare un ritratto di tutta somiglianza non poteasi aggiunger altro. Ma il lavorar di ritratti non è ciò che porti il pittore alla estimazione maggiore: è l' inventare, e sul verosimile dar vita e moto alle cose.

Delle sue opere particolari sparse per le case non è agevole cosa darne conto: perciò mi porterò alle pubbliche sue fatiche, ed in primo luogo alla gentile tavolina della chiesa delle monache dette da noi di Mortara, dove espresse santa Brigida languente, e come in estasi sostenuta dagli angioli, tanto delicatamente toccata, e pulitamente finita che sembra vivo scorrerle il sangue nelle vene. Non minor fama ricavò egli dall' altra tavola ancora nella chiesa delle monache di s. Gabriele dimostrante la B. V. del Carmine in atto di porgere il sacro scapulare a s. Simone Stok, il quale ossequiosamente lo riceve, con un bel gruppo d' angioli e di figure (1).

(1) Questo quadro sta ora nella raccolta Costabili.

Volendo poi li padri Domenicani fornire la loro chiesa di s. Domenico con uno stabile numero di quadri di non piccola mole, dimostranti varii principali santi del loro ordine, fu addossata a Maurelio l'impresa, ed in quattordici tele in varie guise colorì altrettanti santi Domenicani, ricavandone cento scudi per premio. Dalla felice riuscita di questi furono mosse le monache di s. Rocco ad ordinargli maggior numero di tele, sebbene di minor mole, per esprimervi sopra diverse sante e beate del medesimo ordine di s. Domenico in tante mezze figure, le quali gli riuscirono felicemente nella varietà delle idee de' volti, che spirano santità e tenerezza ad un punto.

Nè solamente spiccò a olio il valore di Maurelio; anche a fresco secondo i comandi che dati gli venivano convenne che dimostrasse la forza del suo pennello, e mettesse in veduta gli insegnamenti ricevuti dal gran frescante Francesco Ferrari suo primo maestro. Che però l' anno 1687 avendo le monache di san Guglielmo intenzione di ridurre al moderno il soffitto della loro chiesa esteriore e dipingerla, furono impegnati due pittori ferraresi per quest' opera, il nostro Maurelio per le figure, e Francesco Scala per la quadratura, nè meno d' un anno durò questo faticoso lavoro per essere al di sotto in su. Nel mese di maggio fu scoperta l' opera dell' anno 1688, e fu assai copioso il concorso della gente affollatavisi per vederla. Del nostro Maurelio avvi il catino di mezzo, nel quale si vede l' Immacolata Concezione di Maria Vergine, ed alcuni finti quadri nelle vele con immagini sacre coloritevi sopra, distribuiti per un finto cornicione,

con varii angioletti molto ben intesi. Il rimanente, e tutt' altro che spetta all' architettura, fu opera dello Scala, il quale con quel suo fantastico umore fece un gran prodigio nell' accordarsi con Maurelio tanto che l' opera terminò d' accordo con pari lode e guadagno (1).

Altr' opera a fresco e di maggiore studio compiè Maurelio alcuni anni dopo, allora quando il marchese Onofrio Bevilacqua volle far dipingere le soffitte d' alcuni nobili appartamenti del suo palagio sul canto di piazza nuova, voltando giù per via Borsa, mettendo in opera i più valorosi pennelli che a quel tempo operassero in Ferrara, unitamente con alquanti forestieri insigni, fra li quali operò mirabili cose Tommaso Aldobrandini celebre frescante bolognese. Alla quadratura meravigliosa di questo eccellente uomo fu accompagnata la figura per opera di Maurelio, e di conserva si appigliarono in que' soffitti ad un' impresa molto onorevole. Alla grande e franca invenzione di Tommaso richiedevasi l' accompagnamento d' un braccio valevole per le figure, e Maurelio il quale era piuttosto scarso d' idee nell' inventare, lungo tempo stette meditando il modo d' adempire al suo dovere. Io so che frequentemente me lo vedea comparire in casa a prender consiglio per ritrovare favole e storie atte a riempiere le varie nicchie a lui incaricate dal disegno di Tommaso, e fra noi si esaminarono molti bassi rilievi, e si cercarono diversi libri mitologici per imbevergli l' idea finchè risol-

(1) Questo dipinto sussiste tuttora, quantunque la chiesa, unitamente al monastero, nel 1832 siano stati ridotti a caserma militare.

vesse e all' opera si mettesse. Ma come che egli era impazientissimo ne' suoi lavori, specialmente a fresco, per non riuscir mai le cose ideate al primo colpo di pennello come le opere a olio, andava facendo e rifacendo e mutando, nè mai cosa gli riusciva di perfetto suo gusto, a segno che, montando in collera, ogni giorno lacerava qualche spolvero, o rovesciava i vasi de' colori, o gettava i pennelli, partendo dall' opera imperfetta furioso, senza più lasciarsi vedere, fintanto che l' animo suo fosse abbonacciato, e posto in pace, solendo da se solo allora far lunghe passeggiate per le strade più rimote e solitarie, e spesso nel circondario de' serragli, anche nelle ore più calde, sempre pensando al modo di trovar cose proprie da colà dipingere per riuscirne con riputazione.

Una volta fu che per questa sua furiosa stizza, benchè momentanea, nel mettere a sacco tutti i bussoli de' colori, venne a notabilmente lordare una parte del lavoriero già terminato da Tommaso, e questi che ben conoscea il valore e l' umore del compagno, per farne una leggiadra insieme e virtuosa vendetta, senza punto risentirsene di parola, inventò negli angoli d' un camerone alquanti medaglioni, e questi fece comparire convessi di tal maniera, che dovendovi Maurelio colorir sopra le figure a chiaroscuro, non trovò mai il modo di secondare l' accrescimento, e la declinazione del convesso colle debite degradazioni, talmente che le figure bensì furono nel debito luogo colorite, ma non coi lumi a dovere. Insomma ne riuscì alla meglio che valse, ma non certamente come richiedeva il bisogno. Non ostante vi tornò sopra, e ridusse

il lavoro più accordato che mai potè, ma non quanto bastò a frenare le mormorazioni di Tommaso, il quale poi finalmente si dichiarò d' aver trovato quella difficile positura di medaglioni per umiliare l' umore fantastico di Maurelio.

Altri lavori a fresco di questo medesimo pittore si trovano in case particolari, ma, come dicemmo, non essendo stata questa la sua vocazione, non ebbe campo di far comparire così il suo pennello. Perciò liberamente, e con ferma risoluzione diede bando al dipinger a fresco, e ripigliata la tavolozza ed i pennelli a olio, dopo fatto il bel s. Lodovico re di Francia per l' oratorio titolare di questo santo, fu impegnato nella bella tavola di s. Tommaso di Villanova in atto di far limosina ad una turba di poveri, che si vede al suo altare nella chiesa degli Agostiniani scalzi di s. Giuseppe. Così fosse collocata questa tavola in miglior lume, come più maestosamente comparirebbe il valore di chi la dipinse, singolarmente in quest' opera (1).

Ma appunto allora quando alcuno di questo mondo s' avanza a gradi di perfezione, allora è che la morte tronca il filo delle umane speranze, questa fu l' ultima opera pubblica, che uscisse di mano

(1) Questo quadro non è più all' altare, ma appeso ad una parete della prima cappella a destra di chi entra.

Al presente non rimane dello Scannavini esposto al pubblico altro che il quadro nella suburbana chiesa di s. Giorgio, l' altro a s. Giuseppe, conservandosi però nella galleria Costabili il già citato s. Simone Stok, una santa Maria Maddalena sedente, e rivolta cogli occhi al cielo, lasciando cadere le mani congiunte, molte volte copiata, un ritratto d' un canonico, ed un altro d' un cappuccino con la mano sopra un teschio umano.

Si conserva pure nella bella chiesa della villa di Baura all' altar maggiore la pala colla nascita della Madonna, opera del nostro Scannavini notata dal Cittadella *Catal.* ecc. T. IV. pag. 17.

a Maurelio, imperocchè infermatosi d' una ardentissima febbre da esso per molti giorni non curata, anzi coraggiosamente strapazzata a forza di fissa applicazione, abbandonatosi in mano de' medici in tempo che ormai il male era irremediabile, fu di mestieri che dopo quattordici giorni si lasciasse finalmente vincere, morendo nel primo giorno del mese di giugno l' anno 1698, quarantesimo terzo della sua età, collo svantaggio di non avere accumulato alcun peculio per sostentamento di sua famiglia, senza alcun provedimento rimasta. Fu però a spese di varii suoi amici e conoscenti sepolto onorevolmente nella chiesa di san Francesco, dove cinque giorni dopo ebbe la compagnia della sua diletta consorte Prudenzia, morta anch' essa più trafitta dal dolore, che dalla malattia, nel vedersi rimasi alle spalle tre figliuolini, cioè Paolo d' anni 10, Giuseppe d' anni 7, e Rosa d' anni 4, tutti lontani a potersi procacciare il vitto con alcun esercizio onorevole.

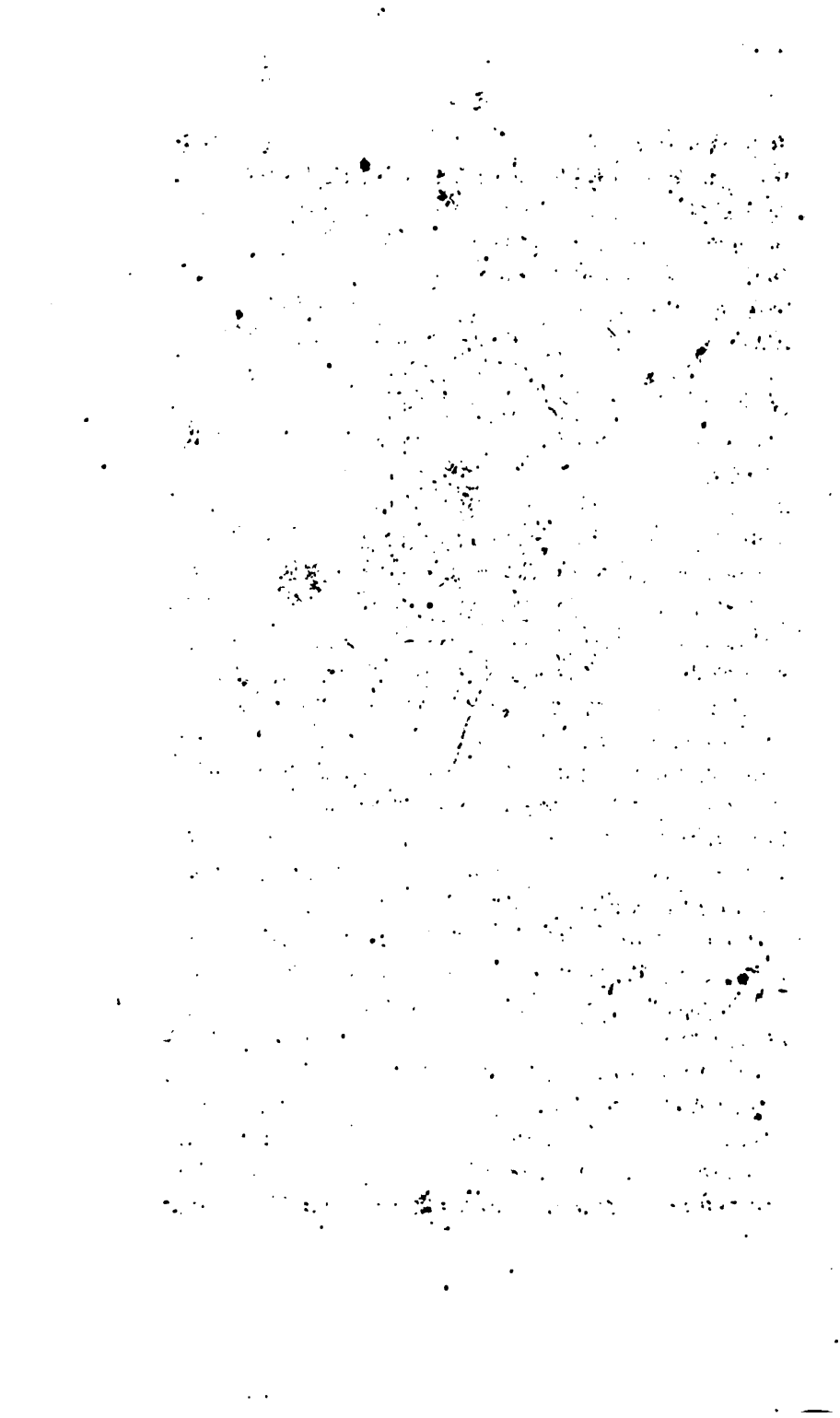
Diverse opere rimasero imperfette nella sua stanza, e singolarmente una tavola d' altare, la quale dovea porsi nella chiesa parrocchiale di Arcuato nel Polesine di Rovigo, rappresentante s. Gennaro vescovo e martire nel lago de' leoni, la qual tavola fu poi compita da Jacopo Parolini, allievo della stessa scuola del Cignani, il quale alla amicizia del condiscepolo volle condescendere con quest' ultimo attestato della propria benevolenza. E da chi ha intelligenza di pittura ben si conosce la differenza dell' una dall' altra mano, perocchè lo Scannavini era più finito e leccato ne' suoi lavori, onde il *Leccardino* avea acquistato per soprannome, e il

Parolini più risoluto e più franco nelle sue botte magistrali.

Fu Maurelio di statura grande, ma gracile di persona, d' occhio sempre pensoso, e di zazzera per lo più incolta e non curata, come uomo il quale a nessun' altra cosa avea l' animo intento fuorchè al suo mestiere, onde poco uscia di casa, o sempre solo passeggiava le strade della sua patria.

FRANCESCO SCALA PITTORE

Originario dell' antica città d' Adria nel polesine di Rovigo si fu Francesco Scala del quale ora siamo per trattare. Ne' suoi primi anni fu costui chiamato da un genio tutto solitario piuttosto alla coltivazione della campagna, per così secondare la professione de' suoi antenati; ma la continua occasione di praticare in casa del conte Pinamonte Bonacossi, splendore delle teatrali operazioni in Ferrara, al cui servigio stava col titolo di fattore di campagna suo padre, non so come gli convertì l' animo a maneggiare i pennelli, e motivo principale ne fu il vedere il teatro, e i lavori delle scene, alle quali come famigliare di quel cavaliere si trovava presente. Svelato perciò questo suo desiderio al padrone, questi comechè nudriva gran voglia di farsi una creatura, la quale in tutto e per tutto fosse sua dipendente, non lasciò di coltivare il suo genio, sottomettendo il giovinetto agli insegnamenti di Francesco Ferrari gran frescante, che a quel tempo era nel fiore del suo operare, e facea meraviglie sul buon gusto delle scene. Si può perciò

FRANCESCO SCALA

dire che lo Scala sotto d' un tale maestro passasse tutti gli anni della gioventù, sempre avanzandosi di bene in meglio per le molte occasioni che avea di operare così nel teatro, come nelle chiese, e nelle case private. Ma un umore melanconico che sempre lo predominò per l' esito che si vedrà, rendendolo di pensiero torbido, e poco gradevole nel conversare, fu per levarlo improvvisamente dalla scuola, ed assentarlo eziandio da Ferrara, se non che in quel medesimo tempo dovendosi il Ferrari portare a Ravenna, chiamatovi per un lavoro comandatogli, servì di gran freno alla deliberazione dello Scala il dover esso colà seco portarsi.

Ravenna in que' giorni, cioè intorno al 1680, godea la bella sorte d' essere stanza del P. Cesare Pronti Agostiniano, il quale principalmente nelle cose di prospettiva era l'oggetto di tutti gli applausi. Francesco intanto col ragguagliare l' una e l' altra maniera s' avvide del molto divario, e coll' occasione che il padre Cesare spesso era sul lavoriero del Ferrari per mero contrassegno d' amicizia, fece secolui lo Scala, giovanetto ch' era, tutte quelle finezze che meritava, così che terminata l' opera del Ferrari, dovendo per conseguenza rimettersi in patria col maestro, tanto s' adoprò che rimase in Ravenna, senza recar dispiacere nè al primo che abbandonava, nè al secondo, sotto del quale, tratto dal proprio genio, era per rimanere. Ora sotto d' un prototipo di tanta considerazione lo Scala ritrovossi con molta pace, tanto più che il P. Cesare non era gran fatto per affaticarsi a dargli quegli insegnamenti primi primi che ad un novello scolare competono: avea già egli appreso quanto bastava

dal Ferrari, e in questa guisa nulla più rimaneagli, che imbeversi delle finezze dell' arte. E il padre Cesare avea bene tal capitale da poterlo presto far riuscire eccellente. Se ne trovarono pertanto entrambi contentissimi, il maestro del discepolo e il discepolo del maestro, ed il contrassegno fu che dovunque il primo si portava a compiere qualche lavoro, sempre di buona compagnia conducea seco il secondo per quelle città della Romagna dove chiamato venia; ed ivi fu dove lo Scala apprese quel gran rillevo, e quel ben tondeggiare e risaltare delle sue cose, di modo che tutto al vero rassomigliavano, e presso che ingannavano, e a tal segno rimanea soddisfatto il nuovo maestro, che Francesco era venuto la sua delizia, e Francesco vicendevolmente procurava a tal segno il genio di lui che venne a dichiararsi di non volerlo mai abbandonare, ma volersene in perpetuo stare in Ravenna.

Con un legame però maggiore s' obbligò Francesco a starsene in quella città, imperecchè prese ivi moglie, ed accasatosi pensò di fare ivi famiglia da sè ed a lavorare da per se solo dovunque gli venisse comandato, per essere il di lui pennello salito ben presto in gran riputazione. Ma e che non fa la discordia? Tutto il buon genio ch' egli nutria di rimanersi col maestro, fu distrutto dalla poca armonia che cominciò a passare fra li due consorti, uniti solamente di corpo, ma d' animo e di genio affatto discordi, per essere la moglie femmina oltre modo inquieta, superba e nojosa, e il marito iracondo e presso che bestiale. Il che significato dal P. Cesare al conte Pinamonte Bonacossi,

colla protezione del quale vivea Francesco in Ravenna, nessuna cosa stimò migliore che una provvisionale separazione di que' due discordissimi conjugati. Prese perciò il detto conte pretesto di doverlo impiegare in lavori del suo teatro, e per allettarlo via più gli esibì la sua casa ed un onesto mantenimento, dal che lasciossi vincere l' animo di Francesco, posto in non cale l' amore che gli portava il P. Cesare, afferrò l' invito, ed abbandonata in Ravenna la moglie, dopo sgridatala ed anche percossala, si lasciò vedere al suo protettore in Ferrara senza più altro pensare al maestro Pronti, nè alla moglie, nè alla casa, nè ai lavori cominciati.

In Ferrara immediatamente giunto, riprese i pennelli di bel nuovo, ed in pochi quadri fatti a fresco, ed in non so quante prospettive da esso lui colorite in diverse case, cominciò a farsi conoscere, e a dar saggio del suo valore. Il mentovato conte Bonacossi non volle essere degli ultimi a rimanere servito, se era esso che alimentavalo, e però incaricollo di dipingergli i fregi e i muri di alquante camere del suo palazzo, dove per le quadrature, per i paesi, per le prospettive, non lasciò di rendere insigni quegli appartamenti, quanto se di preziosi arredi fossero adorni. Il medesimo fece ne' palazzini di villa del detto conte, dove solea l' estate abitare, cioè Gaibanella, e Monastirolo. Il principale oggetto però che movesse il conte a invitarlo e farlo suo ospite si fu l' idea del teatro. Ivi dovea Francesco indefessamente ed ogni anno faticare dipingendo scene, conforme la varietà richiedeva delle varie favole da cantarsi, che però in pochi anni se ne

videro tante e meravigliose che in oggi ancora come fresche e di nuovo nate occupano il principale concetto di quel teatro, e specialmente un florito giardino, ed una prigione così secondo il vero coloriti, che mai non sembrano finti, tanto al vero assomigliano.

In questo tempo volendosi da Pietro Pacchieni, onorato e ricco mercadante di questa città, allora commissario dell'arciconfraternita della Morte, volendosi, dissi, ornare la chiesa della Morte con quelle pitture che abbisognavano, benchè il sito non permettesse grand' apparato di cose, con tutto ciò in que' pochi vani che si frapponeano fra que' quadroni, che dipinti anticamente sul muro della parte superiore tutto intorno circondano quella chiesa, fatti alloraquando quell' oratorio era di piano alto, e non a terreno, tanto s' adoprò l' artificiosa industria dello Scala, che a forza di colonnati, di finestre, di loggie, di archi, e altre simili cose da lui inventate e colorite, rese ornatissima quella chiesa, e specialmente la forza del rilievo dimostrando, fece apparire in poco spazio una grandiosità nobile e maestosa e degna del sacro luogo in cui si trova.

Dovrei in questa occasione dar conto degli autori di que' tanti quadroni, i quali, come s' è detto, sul muro circondario al di dentro di detto oratorio nella parte di sopra si veggono anticamente dipinti, ma perchè troppo m' allontanerei dallo scrivere le vicende di Francesco Scala, ho giudicato spediente farne relazione nel fine di questo libro, allora quando si tratterà di alcuni professori ferraresi de' quali poca o nessuna memoria si trova presso gli scrittori; che

però tornando allo Scala (1), colla stessa occasione che freschi e composti avea Francesco i colori per la chiesa della Morte, fu indotto più per carità che per ricompensa veruna a lavorare nella chiesa di s. Giuseppe degli Agostiniani scalzi. Nel prospetto del coro vedesi il gran quadro del terremoto, dipinto, come s'è detto, dal Catanio. Ora nel muro laterale d'esso quadro, e al di sopra compose lo Scala una nobile architettura di colonnati, e di cornici fino all'arco superiore, dove gli riuscì d'ingannare con pochi colori, ma a forza di chiaroscuro, chiunque colà nel mezzo si fa a mirare: finse egli nella cornice del semicircolo di quell'orizzonte una competente scrostatura di muro fesso in varie parti, come suol appunto effettuarsi dal tremuoto, ma così vera ed evidente, che sembra effetto incontrastabile di quel flagello: chi lo vede di prima occhiata certamente lo crede, e più si conferma allora che legge le parole scritte in un cartelloccio al di sotto, le quali dicono: *Domine terraemotum comprime* (2).

In compagnia di Maurelio Scannavino figurista l'anno 1687, come dicemmo, fece poi tutto ciò ch'è d'architettura nel suffitto della chiesa monacale di s. Guglielmo, che a nostri giorni essendosi molto scrostato, abbisognerebbe d'un grande e sollecito riparo (3).

(1) Le parole in carattere corsivo furono levate dal riformatore, il quale perciò videsi obbligato negligere anche l'aggiunta fatta dal Baruffaldi in fondo al libro.

(2) Questo dipinto è stato in parte mutilato, e di più rinovato nella cornice che segue l'andamento dell'arcone, ove più non si vede la lodata screpolatura.

(3) Vedasi la nota a pag. 261 nella vita dello Scannavino. Il riformatore cambiò il testo, dicendo che fu da altra mano riparato.

Frattanto stimolato da non so qual desiderio di rivedere Ravenna, vi si lasciò portare, avendo in questo mezzo trattata la rappacificazione colla moglie il padre Cesare, il quale di mala voglia soffriva questa separazione. Per tanto andò e s' unì colla consorte; ma o fosse finta la calma della moglie, o desse colla sua importunità nuove occasioni di discordie al marito, non fu pace ma tregua di pochi giorni, e nuovamente si suscitò talmente il fuoco antico nell' animo di Francesco che venne alle cattive, e fu per uccider la moglie percuotendola malamente; quindi è che il padre Cesare per sottrarlo dalle mani della giustizia, che ansiosamente cercavalo, lo trafugò sollecitamente, rimandandolo più che in fretta a Ferrara, dove nuovamente si ricovrò sotto l' ombra del cavaliere suo protettore, il quale subito lo impegnò nel lavoro di nuove scene pel suo teatro.

Finito il lavoro di queste, trovossi che il march. Onofrio Bevilacqua stava preparandosi a far dipingere le stanze superiori del suo palazzo, come abbiamo detto nella vita dello Scannavino. Io non dirò che la concorrenza di valorosi maestri a quell' opera, e principalmente del già lodato Tommaso Aldobrandini lo atterrisse: ma certamente lo mise in molta riputazione, tanto che fissatosi di buon senno, e messo, come si suol dire, l' ingegno a partito, s' accinse anch' esso alla parte distribuitagli in quel palazzo, e per verità nelle sue quadrature apparenti di tutto rilievo, e nel buon punto di prospettiva, non si lasciò vincere da veruno, e questa veramente fu la pietra del paragone, dove esso desse saggio del suo sapere e ne acquistasse gran

fama; solendo egli dire che fino a quel punto avea egli giocato col pennello, non sensatamente lavorato.

Giuochi adunque, benchè assai mirabili, furono per lui il disegno delle macchine fatte nel Po di Volano, allora quando usavasi di fare la regata, o sia corso delle barchette per trattenimento festivo del popolo, fra le quali sul disegno dello Scala si veggono incise in rame e stampate quella dell' anno 1687 che è il *Giardino delle Eliadi*, e quella del *Monte Parnasso* del 1688, e finalmente il *Drago di Colco* dell' anno 1689. Altra carta sul disegno dello Scala intagliata dal Francia si vide l' anno 1690, e fu la macchina funerale alzata nella cattedrale per la morte del card. Cerro vescovo di Ferrara, la quale al vivo apparisce come fu nell' antica chiesa d' ordine gotico piantata, e fece fino d' allora stupire i concorrenti, e meravigliare il bulino del Francia, al quale sino a quel giorno era stato occulto il valore dello Scala (1).

Era però gran fastidio di chi praticavalo per seco far le parti di buon galantuomo; non valea rallegrarsi del suo buon gusto, mostrarne gradimento, e corrisponderlo di buone parole con faccia aperta, e tranquilla. Sempre la sua fronte era annuvolata, sempre la sua lingua tacita, o parlando a mezza

(1) L' autore intende parlare dell' opuscolo del canonico Andrea Bertoni intitolato — *Relazione de' funerali celebrati in Ferrara per la morte del Emo. Card. Cerri ecc. Ferrara. Stamp. Cam.* 1690 in 4. — Ma il rame che accompagna la descrizione, a cagione degli addobbi, non mostra d' antico che parte del tavolato della soffitta del presbiterio, lavorato a stelle, ed arcuato a più riprese, per cui viene ancora ricordato il trito proverbio essere sempre sereno in duomo, o sempre nuvolo in s. Andrea, ma nell' atto in cui scriviamo anche il soffitto di questa chiesa viene imbiancato.

bocca, e in somma senza alcuno di quelli allettativi che incitano a trattare. Andava sempre abbietto della persona, abbandonato, cascante, fisso, e cupo dentro di se, e sempre macchinando colla mente. In questa maniera stava anche sul lavoro giorni e giorni interi sepolto, si può dire, tra le impalcature ed i ponti, di maniera che talvolta nè meno si accorgevano che egli fosse sul lavoro quelli co' quali esso era a compagnia. Del che n' ebbe una curiosa sperienza Maurelio Scannavini, pittore già mentovato avanti, allora quando con le figure accompagnava la quadratura di Francesco nell' accennato palagio Bevilacqua: conciossiachè essendo Francesco un giorno sull' armatura al di sopra nel mezzo, e lavorando coi pennelli quietamente, come fare solea, giunto poco dopo Maurelio con un compagno, messosi all' ordine per anch' esso dipingere, mentre stava considerando le cose fatte, e mostrandole a chi seco era, veduto certo medaglione dello Scala, che secondo il genere e l' intendere di Scannavino non era, questi credendo che lo Scala non ancor giunto sul lavoro fosse molto lontano, uscì a dire queste parole — *questa è una delle solite pazzie dello Scala, il quale non si vuole mai accordare all' impegno degli altri* —, proseguendo con altre simili parole, le quali ben intese dallo Scala ivi vicino, altro questi non fece che leggermente tossire ed espurgarsi, e schizzare una pennellata di fresco colore in faccia al maldicente e ridersene, di modo che Scannavino sorpreso, e conosciutosi dalla parte del torto, frenò le parole, nè altro facendo che salire sul ponte al lavoro, più nulla favellare s' udì.

La fissazione di Francesco a qualunque lavoro imprendesse essendo grandissima, considerata in un uomo cupo, e di nessun discorso o divertimento, non poteva poi a meno di non essergli coll' avanzar degli anni molto nocevole, come da ciò che avvenne purtroppo fu necessario conoscere. Correa l' anno 1697, allorchè il can. Giulio Cesare Grazzini persuaso del valore di Francesco, ch' era di gusto facile, manieroso, grandioso, abbondante di trovamenti, buon coloritore e lontano dalle minutezze, conosciuto per la pratica ch' esso canonico, come autore e compositore di drammi musicali, aveva in casa del conte Pinamonte, lo chiamò in casa propria, dove per l' avanti avea colorito alcune prospettive e fatti alcuni altri lavori deliziosi pel suo casino villareccio di Fossanuova, gli comandò un' alcova, o sia nicchia da letto in un appartamento nella sua casa sulla strada degli Angioli. Francesco pertanto il quale conosceva chi gli comandava per uomo facoltoso insieme e generoso, presto s' accinse a servirlo facendone il disegno, e lo spolvero, del quale però il canonico, che di pittura era dilettante, non molto si compiacque, e qui fu dove cominciò a conoscersi che la testa dello Scala avea per la soverchia fissazione patito. Essersegli senza dubbio intorbidato il cervello fu conchiuso, al solo vedere in quel disegno due interi angeletti grandi a dismisura e incapaci di tenersi in quel poco sito dove destinati erano. Per suo garzone conducea allora seco un Battistino Tosi da Lendenara, giovane spiritoso, il quale s' approfittava sotto gli insegnamenti di sì valoroso maestro: quindi quantunque ancora principiante, pure s' avvide della

palmare sproporzione: aggiungasi che divenuto Francesco fuori del suo solito loquace e ciarlone, usciva in parole spropositate, e in ragionamenti ridicoli; saltando improvvisamente d' una cosa in un' altra: ora allegro e ridente, ora malinconico e collerico; qua e là vagando per le stanze, e fra se borbottando di cose grandiose, diede chiaramente a vedere esser egli uscito di senno.

L' impulso di questo suo precipizio, gli fu indubitabilmente dato dall' arrivo improvviso ed inaspettato di sua moglie a Ferrara per desiderio, dicea essa, di rapacificarsi e vivere col marito il resto de' giorni suoi. Ma Francesco nulla considerando tale risoluzione per questo verso, trovandosi debole di mente per le fatiche fatte, tutto all' opposto giudicò questa venuta. Si credette da esso deliberatamente venuta essere la femmina per darlo nelle mani della giustizia, o per ammazzarlo, e quindi avvenne che molto s' intimorì, e s' avvilì nell' animo, tanto maggiormente che il conte Pinamonte coll' autorità sua sforzollo a vivere e coabitar colla moglie.

Questo fu l' ultimo tracollo di Francesco, e di qua ebbe origine la sua pazzia, la quale per nessun rimedio potutasi sedare, anzi accresciutasi sino a divenir furore, convenne assicurarlo, e tenerlo legato in catene ben forti qualche tempo in casa, fintanto che a forza di potenti rimedj sedato il furore della sua mente, mostrò d' essersi ammansato, e tornato l' animo alla prima e naturale sua pace, almeno apparentemente, ma poco durò questa tranquillità: imperocchè debilitato dai molti medicamenti a lui prestati, e dal molto sangue trattogli

non potendo regger in piedi, ma convenendogli giacere in letto destituito di forze, una sera sulle tre ore di notte improvvisamente sorpreso da una gagliarda epilessia rimase perduto nella destra parte, e impedito totalmente nella lingua, così che parola distinta proferir non potendo, ruggiva piuttosto ed urlava. Io so che quella medesima sera trovatomi nello studio del medico Francesco Salmi mio amico, fu esso sollecitamente chiamato a visitare l' infermo, poco lontano da quella casa (1), ed io pure col medico mi vi portai, e trovammo l' infermo capace più di compassione che di rimedio. Infatti orrida cosa era vederlo contorcersi come una serpe in tutte le sue membra, con gli occhi gonfi, la lingua fuori della bocca, e tutta la persona in un continuo tremore, sì che sembrava più energumeno che epilettico. Apprestati que' rimedj che l' urgenza del bisogno richiedea, per nulla egli migliorò, anzi sempre più crescendo il furore e la smania, non avendo la moglie comodità di custodirlo e governarlo come richiedeva il bisogno del languente, fu giudicato migliore espediente darlo in cura agli ospitalieri pratici del governo ch' era necessario, e perciò ad intercessione del conte Bonacossi fu allogato nelle camere destinate ai pazzarelli nello spedale di s. Anna.

Iddio frattanto, il quale a poco a poco volea chiamarlo a se, donatogli grazia nell' inverno del 1698 d' avere per più giorni un lungo lucido intervallo di mente, permise che facesse gli ultimi passi con

(1) Il Cittadella, Tom. IV. pag. 99, dice che il Salmi era abitante nella strada di s. Apollinare.

somma religione e pietà cristiana, ricevendo tutti que' sacramenti, e sacramentali conforti che sono destinati agli infermi, ben vedendosi che per la sua estenuatezza poco più rimaneagli di vita su questa terra. Ed infatti insensibilmente declinando, giunta la notte delli 21 decembre di quel medesimo anno, attaccato da una forte apoplesia universale, rese l'anima al Creatore in età di circa 55 anni; e com'è l'uso di chi muore in quell'ospitale, ottenne sepoltura nel consueto cimitero di s. Lucia vecchia alla Fagianaja, senza che nessuno de' suoi tanti amici, ed amatori della virtù di lui si movesse in quel caso ad onorare il suo merito neppure con procurargli onorevole monumento. Il conte Pinamonte Bonacossi in quel tempo trovavasi in Modena per gravi affari, nè potè essere in caso di sovvenirlo in altro modo, che ordinando, tornato alla patria, che gli fosse eretta vicina al luogo, dove giacea, questa sepolcrale memoria, la quale però finora non ha avuto il suo effetto.

D. O. M.

In comunem huius coemeterii sortem perjectus est Franciscus Scala ferrariensis, seu in architectonico seu in opere anaglypto, seu demum in scenographica arte pictor eximius. Qui cum in magno D. Annae Nosocomio morbo vexaretur tota incassum medica arte praestita occubuit die XXI Xbris MDCXCVIII.

FRANCESCO FERRARI ED ANTONIO SUO FIGLIO

PITTORI (*)

Nel castello della Fratta del polesine di Rovigo trasse i suoi natali Francesco Ferrari il giorno 25 gennajo 1634 (1). Fu suo padre Gio. Rocco mercadante onoratissimo, il quale non tralasciò industria per allevare in buona educazione il figliuolo, che sino dalla prima età diede segni evidentissimi della sua inclinazione: per secondare la quale, giacchè onorevole cosa era, fu immediatamente sottoposto agli insegnamenti di un certo francese pittore figurista il quale empiea tutto quel paese di quadri, e ne trasse quegli insegnamenti che bastarono a farlo da se solo arrischiare, e metter in opera i

(*) La *Vita di Francesco Ferrari e di Antonio suo figliuolo* è stata pubblicata nel mese di marzo 1847 in Venezia co' tipi Merlo per le nozze Perazzolo-Sinigaglia, traendola dall' esemplare della Marciana corrispondente col secondo originale del Baruffaldi, nel quale mancano tutte le notizie a parte di Antonio Felice figlio di Francesco, che l' autore aggiunse nel terzo autografo di cui ci serviamo.

(1) Noi tralascieremo, perchè tagliata fuori con un tratto di penna dallo stesso Baruffaldi, una introduzione nella quale dimostrava il suo dispiacere di non avere ancora potuto stendere le memorie del Ferrari, mentre de' vivi non voleva trattare nell' opera sua, protestando d' accingervisi ora soltanto, e con piacere, essendo accaduta la morte di quel pittore.

colori, alla meglio che sapea fare, disposti. Ma o fosse che il francese mancasse, o che il genio di Francesco non ne rimanesse pienamente soddisfatto, tanto più l'inclinazion sua portavalo più a lavorare a fresco che ad olio, e più di quadratura che di figure, datasi l'occasione che in una chiesa di que' contorni dipingea con molto credito Gabriello Rossi buon frescante bolognese, nella quadratura specialmente molto elegante, il quale ne' vicini paesi andava lasciando i virtuosi parti del suo pennello, con esso volle Francesco accomodarsi, e la vicinanza ne fu principalmente la vera motrice; imperocchè lavorando il Rossi nel palagio della Canda, e nella cappella maggiore della Prisciana, dov' era pievano D. Francesco Ferrari zio del nostro Francesco, la comodità gli fece abbracciar l' occasione per esser egli si può dire in casa propria, senza l' aggravio di doversi provvedere di cosa alcuna. Il lavoro fu in meno d' un anno ridotto al fine, e perciò venutosi da quel pievano all' atto di saldare la partita col Rossi, non accordatisi essi nel tanto e nel quanto, e fatta lunga contesa, ne venne amarezza tale, che fattone il pagamento brontolando rimasero d' animo disuniti, e questa dissensione partorì ancora la separazione di Francesco dal maestro Gabriello per istigazione del zio. Non però rimase in isola Francesco: ma avendo avuta la buona sorte, che si tornasse a far vedere in quelle parti il francese già prima suo maestro, il quale avea bisogno per le opere comandategli di chi lo ajutasse, si ebbe trattato tra il francese ed il zio di prenderlo a parte, tanto più che questi non era più in grado di scolare, ma d' assai s' era avanzato nel-

l'intelligenza dell'arte, e in tal guisa nuovamente seco s'accompagnò coll'accordo di lire 100 veneziane all'anno, meritando pur qualche cosa quel tanto che appreso avea sotto gli insegnamenti del Rossi.

Per lo spazio di due anni continui sempre lavorando stettero il francese, ed il Ferrari a buona compagnia dipingendo sempre per le terre e castella del polesine di Rovigo, dove n'è fresca ancora la ricordanza. Ma accaduta la morte dello zio pievano alla Persiana, o Prisciana, e non temendo più Francesco di disgustarlo se rompea la compagnia fatta quasi sforzatamente col francese, cominciò sotto mano a trattare di riunirsi col Rossi: e la principal cagione motrice si fu la nobile impresa addossata ad esso Rossi di dover dipingere molte stanze nel famoso palagio del Cataio in padovano di ragione del marchese Pio Enea degli Obizzi (1).

(1) Nella nostra copia Barottiana manca tutto il seguente tratto — *Questo magnificentissimo palagio non ha bisogno di chi a celebrarlo nuovamente s'accinga, dacchè le penne del Betussi e del Berni ne hanno dato conto con un intero volume, nel quale sono descritte le magnificenze di quel deliziosissimo sito. Il Rossi che nella quadratura venia molto stimato, era stato invitato dal march. Obizzi a coprire alcuni muri, e ad abbellire alquante stanze con finte architetture, prospettive, fregi, ed altre delizie dell'arte. Il campo era grande e l'occasione assai comoda non tanto per lavorare quanto per apprendere perfetti insegnamenti dalle antiche meravigliose pitture ivi lasciate per quel palagio dai primi pennelli dello stato veneto agli anni passati. Il Ferrari intanto fatto nuovo uffizio col Rossi mostrò inclinazione assai aperta d'accompagnarsi nuovamente con lui, ed il Rossi che avea pratica del giovane Ferrari d'animo docile, flemmatico, e quieto sì che innamorava co' suoi tratti chiunque seco trattava, ed oltre di ciò dal vedere alcune sue cose, compreso avea che molto avanzato s'era nella professione, appreso avendo un bel rilievo ed un franco colorire con maestoso disegno, ben volontieri nuovamente se lo prese seco non più per discepolo, ma per compagno nella grand' opera del Cataio.*

E questa fu la prima sorgente della fortuna di Francesco, conciossiacosachè tenendo il detto gran cavaliere aperto in Ferrara in que' tempi l'in-

Fermatosi pertanto in Ferrara Francesco, e stabilitosi di aprir casa, e prender moglie, nulla meglio pensò che di secondare la chiamata che avea da diverse persone ad impiegare i suoi pennelli in opere singolari in tal modo che, quantunque in età assai giovanile, cominciò ad acquistare tal credito, che per le vicine e lontane città divulgossi tanto che il suo già maestro e poi compagno Gabriello Rossi invogliatosi di veder pure ocularmente il fondamento di queste meraviglie che si dicevano del bravo pittore, non potè a meno di non portarsi a Ferrara, dove in verità conobbe, e confermò esser vero quanto gli era pervenuto all' orecchio. Io non dirò che qualche invidia gli nascesse; perchè Gabriello era uomo assai onesto e pacifico, ma pure potrebbe darne qualche ombra l' aver voluto questi cercare, coll' occasione che in Ferrara si trattenea, qualche motivo di mostrare anch' esso il suo valore, come se gli fosse a disonore che il discepolo fosse salito a maggior credito del maestro, e fu allora che fatta amicizia con un monaco certosino suo paesano, trovò dove adoprare il suo pennello di-

signe teatro a s. Lorenzo, in oggi dall' anno 1679 incendiato e distrutto, e continuamente occasione avendo d' impiegarvi la mano di più d' un pittore per la quantità delle scene ond' era detto teatro fornito, stimò fortuna il poterne aver uno che sua creatura dir si potesse, e per così dire tutta la dipendenza avesse dalla sua casa, per poterla ad ogni momento disporre ai proprii voleri. Che però osservato ciò che Francesco lavorava nel Catajo, e parendogli il suo fare molto lodevole e tutto al proposito del suo teatro, lo che derivava dalla sua grande attività quantunque giovanetto fosse di soli sedici anni, deliberò d' invitarlo a Ferrara, e crearselo e adottarselo per famigliare, conducendolo seco stesso l' anno 1650, ed immediatamente impiegollo nel suo teatro, dove per l' uso che correva allora di sceneggiare, non essendosi per anche introdotte le rotture e le ruine Bibienesche, fece quanto e più gli permetteva l' età sua ancor giovanile di maniera che gli spettatori ne rimanevano meravigliati.

pingendo la prospettiva del gran chiostro con esprimervi un seguito di porticati e di loggie in capo delle quali aperta una bell' aria fece vedere un san Brunone su trono di nuvole portato dagli angeli al cielo. Dal che facilmente si conobbe aver bensì questo pittore dato i principii del disegno e del colorito al Ferrari, ma non quel forte e vero rilievo di chiaroscuro, ch' egli dappoi a forza di studio acquistò (1).

(1) Sembra inconcepibile, se non vogliasi ascrivere a svista, o dimenticanza, come siasi lasciata fuori la seguente non breve, ed altrettanto interessante ed indispensabile narrazione, che leggesi per intero nell' originale.

Fra le prime cose che del Ferrari fossero esposte al pubblico si deve considerare il soffitto del presbiterio della chiesa del Gesù, con due quadroni laterali esprimenti alcuni fatti di s. Francesco Borgia, ed il martirio di alquanti padri della compagnia: i quali quadroni ora più non si veggono in quel luogo. Il catino del coro di s. Francesco, ed il soffitto di s. Bernardino, nelle quali operazioni sempre di bene in meglio si andò avanzando, ed acquistando più svelta e più delicata maniera, ed invogliando i dilettanti ad impiegarlo.

Molte delle chiese di Ferrara fino a quel tempo erano state di nude tavole coperte, e di semplici travi all' antica maniera, e per vero dire mostravano una gran semplicità e rozzezza, la quale molto conferiva ad eccitare la pietà e devozione: ma fattisi desiderosi i moderni cristiani di adornare anche i soffitti con sontuose pitture, cominciarono a vestire i detti soffitti di cannucce e di calce, tantochè formando una soda intonacatura fossero capaci di rimanere dipinti. Già alcuni di detti soffitti abbiamo veduto che dal Ferrari erano stati dipinti sulle prime: ne rimasero altri ancora, e ad esso lui ne fu dato il peso. Specialmente la chiesa delle suore del Corpus Domini volle questo ornamento, ed il Ferrari in quel sito trovato avendo un campo proporzionato al suo gusto, forse per il buon lume, e per la figura quadrata di quella chiesa, nulla meglio per anche fatto avea in altro luogo che quivi operò, fingendovi un' architettura assai bene ordinata, che portava quel tempio all' insù all' uso greco, facendo come chiesa sopra chiesa per quanto l' occhio proporzionabilmente potea dilatarsi, il che viemmi raccontato da chi tal opera vide prima che dall' incendio lagrimevole, che tutta quella chiesa consunse l' anno 1665 in decembre, fossero così belle operazioni distrutte.

Più che in altro luogo, nel quale avesse il Ferrari operato, qui fu dove con miglior talento s' accinse al lavoro, quasi presagendo la buona ventura che stavagli per secondare. Avvenne che in quel tempo medesimo nel quale dipingeva il soffitto del Corpus Domini, avea l' imperatore Leopoldo Augusto

L' idea di Francesco non fu di ritornare a Ferrara per poi uscirne a trovare miglior fortuna: fu ferma e stabile e non si lasciò più lusingare ad uscirne per quanti premj gli venissero proposti. Il suo figlio Antonio andossi facendo grandicello, e come che

allora regnante spedito a visitare i teatri dell' Italia il Bornaccini suo ingegnere a fine di carpire da tutti il più bello che vedere potesse, e trasportarne il gusto nella Germania che allora ne andava priva. Dopo girati varii paesi a Ferrara pervenne, trattovi dalla fama de' suoi teatri, e delle cavalleresche azioni che sovente vi si rappresentavano, come nelle storie agevol cosa è rinvenire, e specialmente in quella di Firenze scritta dall' Adriani. Visitati i teatri di Ferrara, di quello oltremodo si compiacque piantato presso a s. Lorenzo, fabbricato, e generosamente fornito di meravigliose scene dal march. Roberto degli Obizzi. Vide specialmente il gran capitale delle mentovate scene in gran parte dipinte dal Ferrari, anzi vi trovò lo stesso Ferrari il quale attualmente stava dipingendo un fornimento di scena a loggie, e tanto se ne compiacque che mosse l' animo del marchese a fargliele vedere in tempo di notte con tutto il teatro illuminato, affinchè quell' effetto vedesse che senza lume non sogliono produrre le scene, dovendosi nel dipinger quelle avere tale avvedutezza che il colore ed il chiaroscuro non faccia il suo effetto sotto il pennello, ma lo conservi per allora quando il lume avventizio lo cava. Ne rimase perciò tanto soddisfatto l' ingegnere, che saputo avendo esserne stato l' artefice il Ferrari ivi presente si avanzò ad invitarlo a Vienna al servizio di Cesare per dipingere quei teatri, esibendo a lui un onorario che certamente non avrebbe potuto sperare in Italia. Un invito così generoso ed improvviso fece stare alquanto sospeso l' animo del Ferrari, e il ritegno che lo frenava dal risolvere fu principalmente ch' egli era sposo di fresco avendo tolto in moglie Agata Zannoni da Imola, alla quale portava un tenerissimo affetto. Con tutto ciò terminato il tempo da lui tolto a pensarvi, e sollecitato dal march. Obizzi, e da varii amici e dilettanti paesani che gli si offrirono per compagni, stabilì nell' animo di accettare l' invito e di abbandonare per qualche tempo la moglie e la patria. Accordatigli pertanto venticinque ongari al mese, e trenta pel viaggio, fatto quel fardello che credeva necessario, incamminossi a Vienna con buone lettere di raccomandazione all' Imperatore. Seco s' accompagnarono Roberto Ubaldini suo ajutante, che riuscì poi quell' eccellente architetto che sappiamo, Carlo Pasetti pur esso architetto famoso, Mauro Aldobrandini zio di Tommaso, ed uno dei Grassaleoni dilettante del disegno. Con questi arrivò in Vienna, ben accolto da quell' augusto Monarca, il quale immediatamente gli fece palese ciò che in animo avea, ed era d' aprire un nuovo teatro con scene all' italiana per recitarvi dentro il dramma intitolato il Pomo d' oro, il quale accompagnato da tutta quella maestà che agevol è a considerare doveasi recitare per le nozze auguste. Tolse Francesco questa impresa sopra di se e si dispose a prepararne i disegni. Dopo che ebbe preso in pianta il

vedea l' inclinazione sua tutta proclive ad imitare il padre, non l' abbandonò, ma cominciò di buon' ora ad istradarlo, non tanto per la via de' buoni costumi, li quali in Francesco furono illibati, ma eziandio nel disegno e specialmente nell' architet-

sito della scena e l' ampiezza, per lo che fare con agio e nel modo che avea veduto a tenersi da altri professori, stendendo le carte in terra per farne gli spolveri, andò disegnando l' una dopo l' altra le scene, del qual modo di fare molto se ne rideano i tedeschi, non avvezzi a vedere disegnare in terra. Comunque fosse, egli di giorno in giorno andava sempre più avanzandosi ne' preparamenti, quando all' improvviso gli venne ordine di sospendere ogni lavoro per certi impedimenti nati nel trattato del matrimonio, a sopire li quali non vi volle meno di tre mesi, in capo de' quali gli fu rinnovato l' ordine di continuare, ed egli si trovò sempre più contento d' avere già cominciato, perchè poco tempo gli volle a ridurre alla fine l' opera sua, la quale fu di otto varie mutazioni di scene, tutte d' architettura e lavoro diverso: per veder l' effetto delle quali, fatto illuminare una notte il teatro, ebbe comodo di vederne la riuscita, e poco vi fu da correggere, sicchè dopo due giorni fu data la piena libertà delle prove al meditato dramma, e poco tempo passò che giunto il giorno delle auguste nozze, fu rappresentato, e con tale occasione fu goduta la varietà maestosa di quelle scene con universale piacere, e con lode grandissima data al pittore delle medesime. Fu grande la ricompensa avuta dall' Imperatore, colla aggiunta d' una preziosa e ricca medaglia d' oro, al che aggiungasi la gratitudine del principe di Valdstain, capitano della guardia, e sopraintendente al teatro, dal quale fu donata al Ferrari grossa somma di denaro.

La dimora fatta da Francesco e de' suoi compagni in Vienna non fu minore d' un anno, non perchè tanto durasse a lavorare le prime scene di quel teatro, ma perchè un' altra muta ne volle l' Imperatore tutte d' una idea differente, perchè dovea rappresentare un' opera di scena celeste, ed alcuni di que' principi e baroni vollero di suo lavoro diverse prospettive ne' loro giardini e fregi delle loro camere, dal che ne nacque a lui sempre maggiore accrescimento di credito, tanto che allora quando dichiarò di volersene tornare alla patria, gli riuscì difficile ottenerne la licenza, essendosi impegnato in un certo modo il mentovato principe di Valdstain di fermarlo per tutto il corso della sua vita in quella imperiale città. Nè forse sarebbesi mutata risoluzione, se pel vivere assai diverso dall' italiano, e per l' uso delle stufe, dal quale gran nocumento gliene avvenia, non si fosse giudicato giusto e ragionevole a permettergli di tornare in Italia per non accorciargli la vita.

Allor quando egli partì da Ferrara avea lasciata incinta la moglie, e quantunque molto utile cosa a lui fosse lo starsene in Vienna, pure l' amore della consorte sovente l' inducea a sospirare di vederla, e più diede impulso a questa risoluzione l' aver avuta novella com' eragli già nato il primo figlio

tura. Al che fare si mosse dal vedere che diversi altri ferraresi amarono di frequentare la sua scuola ed apprendere la professione di buon frescante, così che nel corso degli anni suoi si trovò di avere li seguenti scolari.

Francesco Scala del quale si è già scritto, Maurelio Scannavino, Battista Ferrari figlio d'un fratello di Francesco, il quale però poco fece, e si diede ad altro esercizio sopravvivendo dopo la morte del zio. Giuseppe Menegatti uomo in età avanzata, il quale si pose sotto gli insegnamenti del Ferrari prima ancora che andasse a Vienna, e vi si sottomise di bel nuovo quando tornò in Italia, ma con qualche rossore per essere ormai vecchio. Fu uomo facile e sbrigativo nel lavorare a fresco, vedendosi molti suoi lavori per le chiese di Ferrara fatti tutti quasi su d'un medesimo spolvero. Un Grassaleoni che lavorò a fresco per varie chiese fregi, ed arabeschi diversi, un Mornassi pur esso di simile talento, Vincenzo Poggi, Tommaso Raffanelli, Giacomo Filippi frescanti di molta riputazione.

Questi si furono gli allievi che Francesco si fece, insegnando a tutti con eguale amore e carità, e conducendoli seco per ajuto dovunque fosse chiamato a lavorare, nè certamente poche furono le

maschio, il quale fu quell' Antonio Felice, che poi tanto eccellentemente proseguì lo studio del padre, della qual consolazione volea la moglie il compimento col vedersi il marito vicino. Il che poco stette a succedere, perchè accommiatatosi da Cesare, e da que' principi, e da quanti lo conoscevano, affrettossi, quantunque in tempo invernale e disastroso, tanto che giunse in menò d' un mese alla patria, dove e dalla moglie, e da' parenti, e dai padroni, e dagli amici e conoscenti fu accolto con istraordinarii segni di giubilo. (Prosegue nel testo, come addietro — L' idea di Francesco non fu di tornare a Ferrara ecc. —)

occasioni ch' egli ebbe per tutto lo spazio de' suoi giorni, come in appresso vedremo, facendo a gara i ferraresi d' impiegarlo dove qualche opera a fresco si volesse far nascere: delle quali ne daremo ora la più distinta relazione che potremo, secondo la memoria ce le farà l' una dopo l' altra risovvenire.

L' Arte de' Calzolari, la quale l' anno 1675 avea in gran parte ridotto a molto ornamento il suo oratorio di s. Crispino, volle che Francesco ne dipingesse tutto l' esterior muro, e specialmente quello che fa prospetto alla gran piazza maggiore. Francesco ne assunse l' accordo, e divise l' opera in molte parti, esprimendovi in tanti quadri, dove non cadesse quadratura, l' antica memoria della famosa cavalcata di Carlo Magno imperatore allora quando dopo d' essere stato coronato in Roma per mano di Leone III sommo Pontefice nel suo ritorno in Alemagna passò per Ferrara l' anno 808 (1), e fra le altre cose, concedette tanti privilegj all' arte de' calzolari, come si ricava dalle antiche memorie; della qual ristaurazione di pitture ne fu in quel medesimo sito sopra gli archi del portico dipinta la seguente iscrizione.

(1) Giannandrea Barotti, amico del Baruffaldi, aggiunse di suo pugno in margine » l' incoronazione fu l' anno 800, nè Carlo tardò otto anni a tornare » in Francia, d' onde non partì mai più per venire in Italia ». La ridicola favola d' un perfettissimo pajo di stivaletti fatti all' Imperatore Carlo Magno da un calzolajo ferrarese in quella circostanza, raccontata dal *Da Marano* nella sua cronaca ms. all' anno 802, e dal Guarini nel suo *Compend.* ecc. a p. 206 all' anno 808, è ribattuta dal Frizzi nelle sue *Mem. per la Stor. di Ferrara* T. II· pag. 22, e dagli altri moderni autori.

S. T. L. G. H. G. S.

Ne vetustae imagines istae vetustate collapsae
viserentur, atque ut illarum restauratione
antiquorum tam digna memoria oblivioni
adhuc diuque futuro aevo repararentur.
Hasce igitur collegium Sutorum renovari iussit
Caesare Salanio eiusdem negotia solerter moderante
Anno rep. Sal. MDCLXXV. Non. Kal. Novemb.

Ma queste pitture presentemente non appariscono essendo state dalle intemperie delle stagioni rase affatto e consunte, quindi ultimamente il detto muro fu dipinto in quadratura, e vi fu a basso rilievo di stucco effigiato lo stesso Cesare per opera di Pietro Turchi ferrarese (1).

Nè fu solo il march. Pio degli Obizzi, che di Francesco facesse gran conto pel lavoro delle scene. Avea il co. Pinamonte Bonacossi, il quale a'suoi giorni era l'oracolo delle cavalleresche e teatrali funzioni, aperto fino dall'anno 1662 un nuovo teatro ad uso di drammi musicali nella strada di s. Michele; e che giungea colla sua mole fino a lato della chiesa di s. Stefano, onde il teatro a s. Stefano viene

(1) Tutto il prospetto dell'oratorio di s. Crispino, ufficiato non più dalla compagnia dell'arte de' calzolaj, ma dalla congregazione della gioventù studiosa, fu affatto rimodernato nel 1841 coll'ornamento d'un frontone al di sopra, e con chiudere le colonne di marmo entro pilastri di gustosa, esponendo fra i pennacchi degli archi sette medaglioni d'illustri ferraresi, cioè il dottor Brizio Petrucci maestro di musica, Alfonso Lombardi scultore, Benvenuto Tisi da Garofalo pittore, Ludovico Ariosto poeta, Antonio Foschini architetto, Teodoro Bonati matematico idraulico, e Leopoldo Cicognara scrittore artistico. Una vignetta, incisa dal Bolzoni in capo al terzo libro della seconda parte della *Historia almi Ferrariae Gymnasii* del Borsetti, mostra com'era questo prospetto al tempo del Baruffaldi.

comunemente chiamato, e volendosi fornire di tutto quel capitale di scene ch' era necessario a renderlo praticabile, ne addossò tutta la cura a Francesco, ed esso ricco nella mente di quelle grandi idee e invenzioni messe in opera nel teatro augusto di Vienna, si mise all' opera, e in breve tempo ne riuscì con tal fama, che talvolta gli spettatori più concorrevano al teatro per ragione delle scene che per la valentia de' cantori. Il detto conte s' affezionò talmente d' animo al Ferrari, che nulla più in là sapea risolvere di quanto da esso lui proponevasi. Lo volea seco spesso a discorso, lo volea ospite, lo volea commensale, e in ristretto ne facea quel conto e n' avea quella estimazione che ad un professore di prima sfera convenientemente doveasi. Non si contentò che lavorasse per lui nel teatro, volle anche la propria casa adorna de' suoi colori, facendogli dipingere e fregi e prospettive e soffitti tanto nel palagio di città, quanto nel delizioso di Monestirolo. Dal che fu mosso eziandio il march. Ippolito Bentivoglio a volere che nel suo maestoso palagio di Ferrara molte cose gli colorisse, e diversi appartamenti gli ornasse e specialmente quello che guarda la piazza di san Domenico. Parimenti nel palagio de' conti Mosti tutto un quarto di sua mano è colorito di belle architetture, e quello del march. Onofrio Bevilacqua al cantone della via Borsia in piazza nuova, dà occasione a chi v' entra ad esaminare quelle stanze, di molto considerare il valore di Francesco a fronte di altri tanti insigni pittori, li quali ivi si segnalarono. Lo stesso si può dire di tante altre case dove fu invitato a dipingere, delle quali il farne novero troppo lunga cosa

sarebbe: e perciò alle pubbliche opere passeremo, le quali da chi abbia buon gusto nella pittura non possono ignorarsi qualunque volta si prenda a passeggiare la città di Ferrara e visitar le sue chiese.

La parrocchiale di santo Stefano ha un soffitto di molta perfezione lavorato sì di quadratura che di figura, nè la vastità d' esso punto spaventò il pennello di Francesco, perchè la copia delle cose ivi espresse e ben accordate compone un massiccio molto maestoso a vedersi. Nella facciata poi v' aggiunse in due circoli l' Annunciazione di Maria Vergine così viva e fresca, che dopo ancora tanti anni mantiensi come cosa nata a giorni presenti (1). Il simile fece nella chiesa delle monache di s. Antonio; e nella vasta cappella del Carmine in s. Paolo si veggono due quadroni laterali sul muro, i quali fermano a prima veduta chiunque si porta in quel sito. L' uno esprime il Concilio Efesino radunato per difendere la maternità di Maria Vergine contro l' empio Nestorio, dove si vede s. Cirillo Alessandrino in cattedra valorosamente disputare e confondere i Nestoriani, sì che disperati di poter sostenere la contraria dottrina lacerano i libri di sentenza avversaria. L' altro quadro mostra l' aridità succeduta ai tempi del profeta Elia, e la nube che dal mare si leva per consolare la sitibonda terra (2).

Le stanze della residenza de' Consoli alle vettovaglie non hanno sito che da Francesco non fosse istoriato o di figure o di quadrature diligentissime:

(1) Queste pitture si sono perdute nel rimodernamento della chiesa.

(2) Il pittore ornatista Giovanni Bregola ridipinse recentemente d' ogni intorno questa cappella, conservando soltanto il bel soffitto colorito dal Parolini.

la sala grande del consiglio ed alquanti cameroni del ducale castello lo tennero impiegato per molti mesi talmente che nobilissimi siti al presente vengono considerati più preziosi e stimabili che se fossero di ricchi arazzi coperti.

Il card. del Verme già zelantissimo vescovo di Ferrara tale estimazione avea di Francesco sì pel valore del suo pennello che per la bontà de' suoi costumi, che volealo spesso a seco discorrere, e se accadea di dover dipingere cosa alcuna ne' monasterii, non d' altri che d' esso lui si valea, troppo fidandosi della sua onestà e costumatezza. Ed allora quando nella cattedrale convenne fabbricare il nuovo coro invernale per quel clero che ivi celebra i divini uffizj, per elargizione del sommo Pontefice Clemente XI che volle secondare l' impulso datogli da mons. Girolamo Crispi allora uditore della s. Rota, e poi arcivescovo di Ravenna e finalmente di Ferrara, nella cui cattedrale avea già per parecchi anni sostenuta con molta riputazione la dignità di arciprete, non d' altro disegno e d' altra mano volle servirsi che di quella del Ferrari a lui commettendo di dipingere la facciata del detto coro con figure e quadrature, e col ritratto del generoso Pontefice, il quale avea somministrato il denaro a tal opera.

Se poi si vuole considerare il maestoso tempio di s. Giorgio fuori di Ferrara dove i monaci Olivetani risiedono, in tutto quanto è grande e nelle tre maggiori cappelle e nel coro e negli archi, il valore del Ferrari si rese molto stimabile. Cominciando dal coro, questo nel catino sotto un maestoso arco mostra la gloria del Paradiso, ed in esso adoratori

di Dio molti santi e sante dell' ordine monastico Olivetano; tra le finestre accompagnò gli ornamenti di quelle con massiccie quadrature di finti marmi, e di rilievi molto bene architettati. Passando al presbiterio, questo pure è di finte cornici, finestre, e colonnati adorno con bizzarra invenzione d' un antico deposito di personaggio illustre per contrapporlo all' altro che di vero marmo sta nel corno dell' evangelo architettato e scolpito dal valoroso scarpello di Ambrogio da Milano (1), e tiene in se le ossa di Lorenzo Roverella medico di Papa Nicolò V (2), e poi vescovo di Ferrara, morto l' anno 1476 (3), col bellissimo epitafio composto in versi da Tito Strozza valoroso poeta. Venendo poi alla cappella di san Maurelio, la quale anticamente era tutta dipinta ed istoriata di mano di Domenico Panetti, come s' è detto nella sua vita (4), e che poi restò per l' antichità e per le ingiurie del tempo scrostata, ricoperta questa nuovamente di calce fu data a Francesco da dipingersi, ed esso in varii ben disposti quadroni tramezzati con maestose architetture vi rappresentò a fresco alquanti de' più mirabili atti di s. Maurelio vescovo e martire se-

(1) Questo bellissimo monumento, che porta la data del 1475 fu fatto incidere in rame dal ch. sig. conte Pompeo cav. Litta nelle memorie della famiglia Roverella.

(2) *Mandosius. Theatr. Archiatr. Pontif.* pag. 143.

(3) Morì anzi nel 1474 nel monastero di Montoliveto tornando per la Toscana da Roma alla propria Diocesi, come prova il Barotti (*Serie de' Vescovi ed Arcivescovi di Ferrara* pag. 96) col rammentare un Breve originale di Sisto IV, il quale ordina ai canonici del nostro Duomo di custodire i beni di questa chiesa restati senza governo alla morte del Roverella. Il documento originale conservasi nell' archivio capitolare. Scan. 1 p. 15 n. 12 (Barotti ivi).

(4) Vedasi la nota (1) alla pag. 178 della vita di G. B. Benvenuti detto l' Ortolano, e la nota (1) a pag. 188. di quella del Panetti.

condo protettore di Ferrara, il sacro corpo del quale riposa in un' urna di bronzo sotto l' altare vicino. L' altra cappella all' altro capo, contigua alla sagristia, è dedicata al patriarca s. Benedetto, sotto l' altare della quale riposa il corpo del beato Alberto Pandoni già vescovo di Ferrara l' anno 1260; è tutta parimenti dipinta ne' muri dal nostro Ferrari, il quale espresse in alquanti quadroni alcuni atti della vita di quel santo patriarca tutti così al vivo, e di sì bel colore coperti, che freschi e parlanti rassembrano. Per tutta la nave di mezzo poi dipinse un bel cornicione che tutta la circonda, e l' adorna, e negli archi, tramezzo alli quali dove si reggono dalle colonne rilevò col colore dodici medaglioni a fresco rappresentanti i dodici Apostoli in mezze figure al naturale. In oggi però dopo che fu accorciata quella chiesa e di due cappelle sminuita col ritirare più indentro la porta maggiore, avendo que' muri patito molto dalle batterie della città, allorachè Ferrara bloccata dalle armi alemanne, come altrove s' è detto, il cannone ferrarese batteva quella chiesa e monastero dove erano rifugiati i nemici, convenne perciò rinnovare alquanti di que' medaglioni che rimasi erano offesi, e non essendo più vivo il Ferrari, l' opera fu, come a suo luogo dirassi, appoggiata a Giacomo Parolini, il quale felicemente ne riuscì, e con tale occasione Antonio Felice Ferrari figlio di Francesco finse la scanalatura delle colonne di tutta quella gran chiesa, di tal maniera, che sembrano veri quegli scavi, e non mai finti col colore.

Nè questo solo vi è in questa chiesa che opera sia di Francesco: a olio ancora volle lasciarvi il

testimonio del valore allorchè dipinse la tavola dell' altare del b. Bernardo Tolomei fondatore di quella religione in atto di ricevere il libro delle costituzioni di quell' ordine dalla mano di Maria Vergine, che su globo di nuvole si vede col divin figlio nel grembo: la qual opera per essere a olio, dipinto da uno che in tutto il corso de' suoi giorni non avea conosciuto, o manipolato altro impasto che a fresco, o a guazzo, sempre più si rese mirabile.

Ma non fu questa la sola prova di Francesco nel lavorare a olio: due altre ne diede in diverse occasioni. L' una nella chiesa delle monache di sant' Agostino, nella quale all' altare sinistro entrando colorì quella tavola in piccole figure esprimendovi il santo patriarca Agostino, s. Monaca, e s. Nicola da Tolentino con al di sotto un ameno paese sul gusto di Benvenuto Garofolo pittore ferrarese, le cui opere furono sempre da lui stimate sopra quelle di qualunque altro pittore di questa città, per la semplice e ben espressa verità che contengono. L' altra fu per la chiesa delle monache di s. Silvestro preziosa galleria delle opere di Benvenuto. In essa all' altare sinistro colorì il quadro, che rappresenta s. Mauro abbate in atto di sanare alcuni infermi che gli si presentano, ed è lavoro molto diligente e fatto con gran pazienza. Sebbene queste egli le chiamava prove della sua temerità, e non mai esercizio del suo sapere; il suo amore era tutto per i lavori a fresco, ed in questi si può dire che travagliò tutto il tempo di sua vita con gran frequenza.

Fuori di patria poche volte si lasciò condurre,

ma non ostante avvi qualche muro da lui dipinto, specialmente in Ravenna nella chiesa del Carmine (1), in Venezia in casa Molino, alla Canda in casa Nanni, alla chiesa di Castel Guglielmo, ed in parecchi altri palazzi e chiese del Polesine, non potendo scusarsi di non andare ove conosciuto era per origine e per le opere fatte ivi dal maestro allora che Francesco era scolare. Oltre che s' era egli fatto vecchio, nè volea più montare sulle armature e sulle tavole alte per ivi starsene ore ed ore in piedi dipingendo. Nè questo fu solo il discapito che dall' età guadagnò egli: fuvvi ancora l' altro d' un certo tremore nelle mani, parte proveniente dall' età, e parte dai lavori a fresco fatti per tanti anni sui muri con quella calce fresca che suole molto detrimento apportare. Io mi ricordo che molto stentò, e non breve tempo si lasciò pregare da Gaetano Bucci possessore ed abitante di quella casa che fa angolo tra la via della Giovecca e quella degli Angioli, dirimpetto alla porta maggiore del Castello, il quale volea rinnovare la prospettiva di detta porta del Castello la qual prospettiva è parte di detta casa, e sta sulla pubblica via esposta ben custodita e guardata da ripari e cancelli: era già questa prospettiva stata dipinta dal Majoli pittor comacchiese, e contenea un gran Crocifisso con altre figure, ma le ingiurie delle stagioni aveano tutto scrostato, di maniera che nullo miglior consiglio

(1) Cioè di s. Giovanni delle catene, ove dipinse l' intero catino della crociera ajutato da Francesco Scala, e nella stessa chiesa un quadro d' altare rappresentante le sante Teresa, e Maria Maddalena de' Pazzi, con s. Carlo Borromeo e varii angeli, facendosi le pitture a fresco dal nominato Scala. (Beltrami *Forestiero istruito* ecc. pag. 144, e 145. Nanni).

fu ritrovato che rinnovarlo del tutto. Finalmente vi si lasciò indurre il Ferrari, e per vero dire si conosce a chiaro lume la debolezza della mano che dipinse quel Crocifisso spirante con s. Giovanni e le sante donne a' piedi in varii atteggiamenti disposti. Io qualche volta mi portava all'opera mentre l'autore dipingeala e vidi ocularmente come non potendo Francesco lungo tempo resistere nell'adoprare la mano destra fatta tremante, vi ponea la sinistra in ajuto per tener ferma l'altra, ma essendo amendue tocche dallo stesso difetto ne avveniva che poco sicure erano le pennellate; pure finì quando piacque al Signore l'impresa, e riuscì migliore ancora di quello ch'io mi sarei creduto, e in verità l'industria ch'egli adoprò per esprimere il volto del Redentore spirante con tutti i segni dell'agonia non fu poca, così che gli riuscì far cosa la quale ferma gli occhi di chi quella sacra immagine si fa a contemplare. Questa si può dire che fosse l'ultima fatica, almen pubblica, del Ferrari: perocchè conoscendosi egli assai debole non si volea più arrischiare d'acconsentire ad alcun invito: ma tutto a suo figlio Anton Felice, che molto s'era approfittato, così che il padre se ne potea fidare, rinunciava. Così avvenne quando chiamato a dipingere nel palazzo del conte Oroboni sulla Ghiaja (1) varii fregi e soffitti, tutto si fece colla direzione del suo disegno e del suo consiglio; ma Gio. Battista suo nipote, essendo allora in altro impegnato Anton Felice suo figlio, fu quello che veramente perfezionò l'opera.

(1) È posto sul canto della via che conduce al monastero di s. Antonio, col num. civico 4892, ed ora appartiene alli signori Mayr.

Questa fu veramente l'opera ultima alla quale Francesco assistesse; conciossiacosachè sentendosi molto debole cominciò a trattenersi in casa, nè a far altro viaggio che dalla casa alla vicina chiesa di s. Apollonia, dove ascoltava divotamente quante messe vi si celebravano, e poi nuovamente riducendosi a casa impiegavasi in non altro che in orare e nel recitar salmi, preci, ed orazioni, tanto che giunto il giorno diciottesimo di decembre dell'anno 1708, sulle ore 17, nell'atto di visitare i lavori che facea il nipote nella casa Oroboni, anzi nel punto stesso che tolto il pennello in mano correggeva non so qual poco elevato rilievo, assalito da una acuta febbre fu di mestieri che si facesse condurre a casa, dove buttatosi in letto, e scopertosi essere il principale suo malore una acuta infiammazione della pleura, si pensò bensì ai rimedj col chiamare subitamente il medico, ma più si ebbe riflesso, stante la gravezza dell'età sua, a provvederlo de' necessarii sacramenti, i quali furono da esso lui ricevuti con ogni pia e cristiana dimostrazione, dopo de' quali ancora si ebbe riflesso, che avendo esso alcune figlie, era necessario dotarle, o perciò non tralasciò di far testamento. Dopo di chè avanzandosi più il male nel quinto giorno del suo decubito gli convenne soggiacere all' umana condizione morendo con segni di total rassegnazione al divino volere nel giorno 23 decembre di detto anno dopo suonate le ore 21, in età d' anni 74, anzi 75, poichè a compirli non gli mancava che un solo mese e due giorni. Il dispiacere de' parenti e de' conoscenti suoi non fu leggero, perchè in verità oltre la virtù nella professione che esercitava,

era eziandio nella morale molto considerato. Fu uomo di persona grande, sicchè fatto vecchio era divenuto curvo, faccia lunga, ed altresì capelli lunghi e stesi giù per le spalle, magro e di poca carne, e specialmente conficcato nelle guancie (1), d'andare posato e modesto, e quasi sempre pensoso, frequentatore de' santi sacramenti, e divoto a gran segno della Beata Vergine; dalla sua lingua non si sentì mai pronunziare cosa impropria, nè offensiva, nè scandalosa; rispettoso a tutti, e da tutti altresì rispettato e venerato come uomo virtuoso e dabbene. Nella economia della casa assai cauto, puntual pagatore degli operai, caritatevole verso de' poveri, compassionatore delle altrui miserie oltremodo, sino a mandar lagrime qualora o le vedea o le sentia. Nel dipingere qualche immagine sacra solea sempre recitare qualche orazione o preghiera al prototipo che dipingea.

Quanto al suo dipingere egli era facile e franco, benchè d'idee non molto fecondo ed alquanto minuto e trito, per altro buon disegnatore era egli, e molto nel suo colorire carico e resistente, di modo che fino le sue prime cose della gioventù pajono nate di fresco. Ebbe la consolazione di vedere la sua figliuolanza bene incamminata. Antonio Felice, del quale qui dopo parleremo, era il suo ajuto ed il suo braccio nei lavori grandi, e ben se ne potea fidare, perchè battendo una strada più grandiosa aggiungea una maggior maestà alle cose del padre. Una femmina l'avea onoratamente col-

(1) Reca dispiacere che il Baruffaldi abbia trascurato il ritratto d'un uomo tanto da lui conosciuto e lodato.

locata in matrimonio con Francesco Naselli notajo, un' altra con Giovanni Facci, ed un' altra era nubile. L' onorevolezza della sepoltura gli fu data nella chiesa di santa Maria del Vado, che si può dire il repositorio de' pittori, nel sepolcro a uso de' confratelli della compagnia del Preziosissimo Sangue, dove fu portato vestito dell' abito Cappuccino, e colla associazione de' confratelli della morte.

Suo figlio Antonio avea pensiero di render perpetua la memoria del padre con una sepolcrale iscrizione, per la quale a me raccomandatosi, io gli composi la seguente, ma differendosene di giorno in giorno l' incisione sulla pietra, tanto si aspettò che Antonio fu dalla morte sopraggiunto e null' altro fu fatto (1).

D . O . M .

Francisco . Ferrario . Ferrariensi
Pictori . Longe . Clarissimo . Leopoldo . I . Augustissimo . Imperatori
Adhuc . Suo . Florente . Aevo . Nec . Non . Magnatibus . Civibusq . Ob . Miram
Artis . Excellentiam . In . Templis . Aedibus . Ac . Theatris . Penicillo
Ornandis . Illustrandisque . Viro . Ob . Animi . Elegantiam . Et . Morum
Integritatem . Acceptissimo . Et . Desideratissimo . Antonius . Filius
Paterni . Studii . Sectator . Patri . Benemerenti . Ut . Concivium
Votis . Annueret . Mem . Pos . Vixit . Annis . LXXIV . Obiit . Die
XXIII . Decembris . MDCCVIII

---

(1) Il Cittadella (*T. IV. p.* 152) reca l' altro epitaffio che troveremo in fine di questa vita, dicendo che fu scolpito invece di quello del Baruffaldi, ma al presente, nel piedestallo del pilastro fra il secondo e terzo altare a sinistra di chi entra in quel tempio, leggesi, fuori di poche inconcludenti varianti, la prima epigrafe. Sappiamo ancora approssimativamente l' epoca del monumento, mentre il Barotti nel suo manoscritto inedito delle *Iscrizioni sepolcrali e civili di Ferrara* le dice *nuovamente poste*. Egli trascriveva le iscrizioni di S. M. del Vado nel 1758, come è notato in principio della sua relazione.

Antonio Felice Ferrari, adunque, figlio di Francesco, fu quello che continuò, mantenne, ed amplificò ancora il buon gusto del padre di tal maniera che seco prendevalo dove a grandi opere fossesi accinto. Nacque egli in Ferrara in tempo che il padre trattenevasi in Vienna al servizio di Leopoldo I imperatore dipingendo le scene de' teatri. Sino da fanciullo apprese l' arte del padre, ed aggiunse una grandiosità nelle sue opere che dal padre non era usata, e perciò cominciò ben presto ad essere chiamato da se solo a lavori grandi, ne' quali si può dire che superasse il medesimo suo padre, e si può vedere nella chiesa de' monaci Olivetani, dove molte cose signorili e magistrali si veggono di Francesco, ma nella navata di mezzo, dove il padre prese in ajuto il figliuolo, è assai migliorato, e fatto più grande il gusto, perchè Antonio ci pose la mano specialmente nelle colonne e negli archi, essendo che di figure non mai dilettossi. Nella stessa maniera la facciata delle stanze ov' è la residenza de' Consoli alle vettovaglie, tutta di pugno d' Antonio, dimostra maggior franchezza e maestà di disegno; così fosse quel sito più capace di far prospettiva in lontananza e non fosse stato interrotto da un numero di botteghe fabbricate da poi dal commissario ducale di Modena nell' angustia di quel porticale.

Comechè gli anni non pesavano ancora sulle spalle d' Antonio, nè l' economia della casa lo distraeva, era egli tanto sollecito nel dar mano ai lavori, che molti si convertirono piuttosto a chiamar lui che il padre assai pigro e pesato nel dar fine a' suoi lavorieri; perciò sappiamo che nuova-

mente i padri Olivetani lo chiamarono a dipingere gli architravi delle celle di quel monastero. Il marchese Fiaschi a fare diverse prospettive nel suo palazzo da san Domenico, il march. Francesco Sacrati a dipingergli alcuni cameroni nel suo palazzo da s. Domenico, il march. Calcagnini di Fusignano per adornare il suo palazzo della Ghiara, e per ultimo il card. Giulio Piazza che volle nobilitar maggiormente un camerone nel castello.

Venuto poi in estimazione a quelli della Repubblica di Venezia, fu da molti di que' gentiluomini invitato a dipingere: e così sappiamo che in Udine nella casa di mons. Delfino Patriarca d'Aquileja, in Este nella casa Basadonna, in Fiesso nel palazzo Morosini, in Bagnolo Padovano nella casa di monsig. Vidman molte sale, camere, e gallerie copersegli di vaghe e colorite architetture con universale aggradimento, e con ricavarne ancora onorevoli ricompense. La città di Padova anch'essa nel palazzo Cavalli (1) può mostrare la gran scala, e la gran sala insieme molto ben istoriata; e perchè occorrea introdurre nel disegno diverse figure chiamò in sua compagnia il suo concittadino Giacomo Parolini, ed ambi s' accordarono a meraviglia per render illustre quel sito; nè devo tacere la gran metropoli stessa di Venezia, dove chiamato dal nobile Dolfino a s. Pantaleone per colorire la scala e la sala di quel maestoso palazzo ajutando col colore

(1) Il Cittadella scrive *Casale*, ma il Rossetti a pag. 331 della sua *descrizione delle pitture* ecc. di Padova attribuisce le pitture della sala del palazzo Cavalli a Lodovico Dorigny francese, contemporaneo del Ferrari, e che allora, per testimonianza dell' Orlandi, e del Lanzi, nelle provincie venete facevasi molto onore.

l'architettura dai fabbricieri piantatavi, tanta finezza vi seppe egli aggiungere col suo pennello, che ridusse il finto ad una grande emulazione col vero. Con tal occasione i nobili Morosini, Nanni, Gradenigo alla Selva vollero anch' essi adornare i proprii palagi, e si prevalsero d' Antonio, perchè fra i frescanti di quel tempo occupava esso un concetto grandissimo sopra quanti adoperasser pennelli.

Il frequente suo praticare nello stato veneto fu cagione che amore in esso lui si destasse e si risolvesse perciò sottomettersi al legame del matrimonio con una onesta e civile zitella, la quale condotta a Ferrara seco stette sempre in fedelissima concordia ed amore, ben veduta da suo padre Francesco, il quale, come s' è detto, era uomo d' un' amorevolissima compagnia.

Così fosse stata durevole la permanenza d' un sì bravo giovane sopra la terra, come fu per disavventura assai breve. Il suo continuo dipingere sui muri o sopra la calce e specialmente al di sotto in su gli cagionò tale incomodo che molto a lui fu pernicioso, conciossiachè essendo i colori per lo più minerali, che è quanto dire pieni di sali, e di spiriti, questi slegati ed esaltati dalla calce alla quale s' applicano, ne avviene che percuotono il più vicino corpo che trovino, e quindi nasce a tali professori e tremor di mani, e debolezza della vista, ed una affezione vertiginosa che molto li travaglia, fino talvolta a far sì che escano di mente, e rimangano torpidi e mentecatti. Così avvenne appunto ad Antonio per l' assiduo lavorare sulla calce, di maniera che si rese incapace a proseguire molte incominciate imprese ad esso lui appoggiate. Furono

solleciti i rimedj per ricuperarlo; e valsero anche a produrre l' effetto sospirato, tanto che in perfetta mente ritornò, ma il timore di ricadere non gli permise che più si arrischiasse a trescare colla calce: nè avendo egli applicato mai l' animo a dipingere a olio, convenne che e per preservativo e per necessità tralasciando il lavoro si riposasse. Applicossi alla economia della casa, e specialmente a riscuoter denaro da chi gli andava debitore, ma trovò poca corrispondenza di volontà alla sua; anzi taluno vi fu che vedendo il pessimo stato del paziente, avvilì i suoi lavori già fatti, e dal prezzo accordato volle ritirarsi, quasi che l' essere il pittore infermo, facesse che infermo divenisse ancora il valore delle pitture, perchè il pittore non aveva il modo di farle stimare.

Questo fu l' ultimo tracollo d' Antonio, cui svegliossi la fantasia torbida che già avea, sino ad offendergli la vista ed a diminuirgliela, ma non tanto che con ragione non si dolesse della sua sventura, e del poco o nessun conto che si facea da alcuni d' un virtuoso, perchè abbattuto dal male, e perciò andato in disperazione delle mondane avventure volle far testamento, e lasciare a Giangiuseppe suo figliuolo un vincolo assai stretto col diseredarlo se mai l' animo lo portasse ad inclinare alla pittura e divenire pittore.

Tutta la sua speranza la collocò nella divina misericordia, che a lui avrebbe perdonati i proprii peccati, ed alla famiglia prestata assistenza. Con questi sentimenti sempre più declinando venne a ridursi in punto di morte, e dopo fatto tutto ciò che ad un pio cristiano è conveniente, rese l' anima

a Dio che la collocasse in luogo di salvamento, come giova piamente sperare. Era egli assai fresco d' età, ma più spiritoso e vivace del padre, e più pronto ancora nell' intraprendere le operazioni alle quali venia chiamato; fu rubicondo in faccia, non molto grande di statura, buon parlatore, e della onesta conversazione amantissimo. Accadè la sua morte l' anno 1720 a dì 14 Febbraio, e per uniformarsi alla sua volontà gli eredi lo vollero sepolto nella chiesa di s. Maria in vado, ove oltre Francesco il vecchio, erano stati sepolti Gianantonio, ed Orazio suoi antenati, non già nel sepolcro de' confratelli del Santissimo Sangue, ma in un' arca della nave sinistra alla terza colonna presso la sepoltura di Borso Trotti, e per memoria stavvi inciso il seguente elogio.

D . O . M .
Joann . Antonius . Horatius . De . Ferrariis
Ipso . Sibi . Ac . Haeredibus . Suis . Moriens . Ex , Testamento . Po
Mandavit . Anno . Salutis . MDLI
Francisco.Et.Antonio.Felici.Pictoribus.Celeberrimis.Et.Architectori
Hic . Quiescentibus . Avo . Et . Patri . Jo . Joseph . Ferrari . Mem . R
Ubi . Coeterorum . Illustrium . Pictorum . Ossa . Tumulantur
Anno . MDCXX

Nel breve spazio dell' età sua tanto salì in concetto che già incominciato avea ad allevare nella sua scuola de' discepoli, tra quali due al dì d' oggi viventi tengono in gran reputazione il nome del maestro, coll' operare molto lodevolmente. Furono questi

Giuseppe Facchinetti ferrarese, il quale oggidì è quello che dove siano lavori di conseguenza da

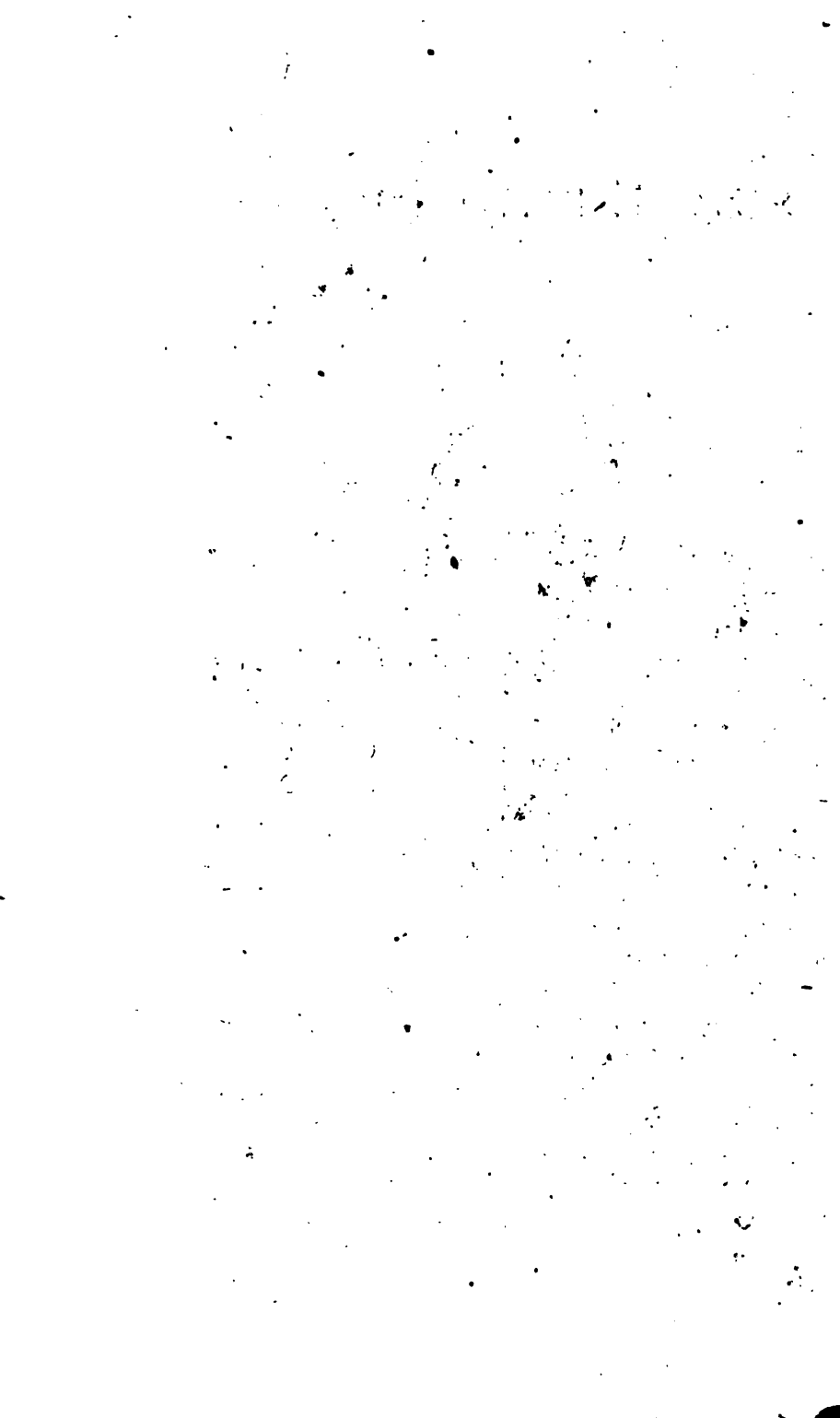
farsi a fresco viene universalmente, e con molto piacere impiegato, sì in lavori pubblici che eziandio privati.

Girolamo Mengozzi ferrarese, che da Francesco Scala qualche principio apprese in sua gioventù, e poi sotto Anton Felice Ferrari si perfezionò, tanto che portatosi a Venezia salì in molta riputazione per i suoi lavori, sì che dicesi essere stato principe dell' accademia de' pittori in Roma, ed essere molto caro a casa Colonna, onde viene comunemente appellato Girolamo di Colonna (1).

(1) Di *Girolamo Mengozzi Colonna*, che il Lanzi chiama ancora *Mengozzini*, fa grandi elogi il Guarienti nelle aggiunte all' Orlandi, dicendo che non solo il proprio maestro Antonio Ferrari, ma ogni altro quadraturista del suo tempo si lasciò indietro. Le opere che Girolamo eseguì in Venezia cognite al Guarienti, che gli era contemporaneo, vengono notate in casa Labia (ove sono ancora), in casa da Lezze, ai Gesuiti, ai Carmelitani scalzi ove accompagnò con ornati le figure del Tiepolo, ed esiste ancora nella chiesa de' Tolentini ciò che vi operò col Zompini. Lo Zanetti nella *Pittura Veneziana* nol chiama più *Mengozzi Colonna*, come avea fatto nella Guida, ma bensì *Colonna Mengozzi*, dicendolo oriundo di Tivoli. Nell' indice del Lanzi leggiamo che le sue memorie riguardo a Venezia cominciano col 1733, e durano sino al 1766 quando egli contava già 78 anni. Il Cittadella (Tom. IV. p. 157) lo dubita morto in Verona, aggiungendo che ha veduto del suo in Venezia tutta la quadratura d' una sala ottangolare nel palazzo Morosini, ove il Bortoloni giovinetto dipinse le figure, ed in Ferrara nel palazzo Roverella varii ornati sopra le porte degli appartamenti.

GIUSEPPE AVANZI PITTORE

Nacque Giuseppe Avanzi in Ferrara l'anno 1645 e fu battezzato nella cattedrale a dì 30 agosto. Delle cose di sua giovinezza altra memoria non è rimasta, se non che dilettossi oltremodo del gioco della scherma, frequentando il tirare di spada con molto valore e coraggio. Questa fu la cagione per la quale fece stretta conoscenza e dirò ancora amicizia con Francesco Costanzo Catani, pittore di buon grido in Ferrara a' suoi giorni, siccome abbiamo scritto a suo luogo. Lo stesso praticar che facea Giuseppe col Catani dilettante oltremodo anch' esso di spada, fu l' origine della inclinazione che prese alla pittura: conciossiacosachè frequentando la sua stanza e vedendolo dipingere s' invogliò anch' esso di prendere la matita in mano e disegnare. Conobbe il Catanio l' attività di Giuseppe, e incominciò ad assisterlo con amore dandogli quegli insegnamenti che più giovar poteano a tirarlo avanti nello studio intrapreso per mera bizzarria, sicchè poi divenne tanto sufficiente che il Catanio cominciò a contentarsene. Così fosse stata durevole

GIUSEPPE AVANZI

al giovinetto Avanzi questa scuola! ma per soli quattro anni ebbe il suo corso, imperocchè essendo il Catanio avanzato in età finì di vivere l' anno 1665, e Giuseppe rimasto in isola senza che alcuno più lo indirizzasse dopo che avea preso amore alla pittura, datosi a pensare come avanti condurre potesse il suo disegno, s' ingegnò e risolse di non abbandonare l' impresa, ma anzi a cominciare a stare sui disegni e sulle pitture de' buoni maestri per cavare profitto imitando e copiando.

E così infatti avvenne. Raccolto perciò molte belle carte de' migliori maestri, il che gli fu assai facile per avere avute tutte quelle che avea lasciate il Catanio, s' accinse coraggiosamente con tutto se stesso a faticare di maniera che principiò ad arrischiarsi d' impastare colori e stenderli sulle tele: quali fossero i suoi principii ognuno se lo può persuadere, e si veggono in case particolari senza considerazione alcuna, se non se forse col riguardo che furono i primi tentativi di chi poi assai meglio avanzò. Non così sono due opere le quali veramente possono dirsi con buon gusto disegnate, di buon contorno, ben pensate e perfettamente colorite, le quali da sè sole bastano a dar credito al pittore e farlo degno d' essere fra gli eccellenti nominato.

La prima cosa la quale anni sono mi sorprese in vederla, fu un quadro fatto pel dott. Giuseppe Bartoli segretario della comunità di Ferrara. Stava in questo espressa la caduta di Lucifero tanto ben pensata, e così di gusto eseguita, che per verità basta a far conoscere quanto egli valesse. Tutte le figure sono talmente atteggiate che hanno lo spi-

rito, e tale è la varietà delle fisonomie e delle idee che ben si comprende quanto fertile fosse il pensiero del pittore.

L' altro quadro di maggior mole vedesi nella chiesa della Certosa, non ad alcun altare, ma attaccato al muro con altri quadri consimili e rappresentante la decollazione di s. Gio. Battista. Come gli riuscisse questo pensiero così espresso allora che la prima volta uscì dalla sua mano io non ne ho ricordanza; so bensì che più di quattro volte vidi Giuseppe staccarlo dal muro e nuovamente lavorarvi sopra, correggendo, aggiungendo, levando, e rinfrescando le tinte ed i contorni non meno che le arie, tanto che sempre più migliorando è giunto ad essere il giojello dell' Avanzi, che solo basta a fargli credito di buon pittore, maravigliandosi ciascheduno che il vede come a tanto potesse giungere il talento dell' Avanzi, il quale in tante e copiosissime opere sue, fatte anche dopo, era riuscito e andava riuscendo con tante imperfezioni. Così avesse egli fatto con molti e molti altri suoi quadri pubblici quel governo che fece alla decollazione suddetta, chè certamente molte altre opere avremmo da lui dipinte di maggior conto! ma egli s' era incapricciato talmente in questo solo, che a lui donò tutto quel privilegio che ad altri ancora e non pochi distribuire dovea, fortuna essendo d' un tal valentuomo potere col tratto del tempo rimediare a' proprii difetti, ed emendare ciò che la giovanile imperizia può di leggieri commettere.

Lo stesso governo fece egli, ma non tante volte, a' quadroni laterali che si vedono nel coro della chiesa di s. Giuseppe, dove uffiziano gli Agostiniani

scalzi, e mostrano gli atti di santa Tecla. S'erano questi resi talmente oscuri, e dalla imprimitura erano di tal maniera stati assorbiti i colori, e smarriti i lumi, e le prime e le mezze tinte che appena si vedeano, e però ripassandovi sopra e coprendoli di nuovi colori, col correggere parecchie cose intorno al disegno ed al contorno, fece sì che in oggi sono più considerabili di prima.

Nella stessa chiesa di san Giuseppe lateralmente ad alcuna di quelle cappelle dipinse ancora diversi quadri grandi, ma il più bello che in oggi viene ancora considerato è quello che è nella cappella di s. Giuseppe, e rappresenta l' Annunciazione di Maria Vergine, nella faccia della quale espresse il ritratto della contessa Euride Crispi, nata Manfredi, ed anche su questo mi vien dato relazione che dopo parecchi anni vi passasse sopra con nuovi colori, così che pare di fresco fatto, e mostra chiaro il buon gusto de' primi suoi anni.

La facilità e prestezza del suo fare fu quella che mosse gli animi ad impegnarlo in lavori grandi in tal modo, che parve nato solo per quadri di prima grandezza, per lavorare i quali avea molti benevoli e partigiani che gli facean strada, nè si scopriva luogo, ove si disegnasse di fare qualche gran quadro, che a lui non fosse procurato. Un Antonio Simoni mercadante ferrarese talmente gli si affezionò, e tale amicizia seco strinse, che dichiarossi di non volere che l' Avanzi stesse mai in tutto il tempo del suo vivere senza qualche lavoro. Così pure il padre Daniele Campanini priore della Certosa tolse a coltivarlo, e dove in quella chiesa fossero muri vasti, capaci d' essere adorni di qualche quadro o pure dove le

stanze del monastero potessero capirne, tutti gli volle fatti da questo pennello. Quindi è che nel presbitero i due gran quadroni rappresentanti alcuni fatti di s. Brunone furono appoggiati a lui, ed egli per aver sito bastevole e rimoto lavorolli l'anno 1695 nella chiesa di s. Lucia vecchia. Similmente la chiesa detta della Rosa va per così dire piena e di quadri grandi e di piccoli di questa mano. Il presbiterio ne ha due di prima grandezza, ne' quali sta espressa la fuga in Egitto di Maria Vergine, e la disputa di Cristo nel tempio. In coro v'ha più d' un quadro mezzano del suo miglior gusto, e qualora qualche solennità accade in essa chiesa, vengono esposti al pubblico più di dodici quadri mezzani di buon gusto ne' quali sta espressa la vita del re David (1).

Piantatasi a' que' giorni la nuova chiesa de' santi Cosma e Damiano, prima ancora che se ne terminasse la fabbrica, fu da Giuseppe, ad istanza d' Antonio Simoni che massaro era dell' Arte de' Droghieri, il quadro di quell' unico altare dipinto, il quale poi terminata la detta chiesa non fu approvato, e ne fu dato il peso ad un altro pittore cioè il Bortoloni.

La chiesa nuova di s. Maurelio in cortile ha il gran quadro votivo di s. Filippo Neri protettore di Ferrara sopra le acque. Il coro delle Stimate ha due gran quadri con la storia della porziuncola d' Assisi, e del ricusato Sacerdozio da s. Francesco. E la chiesa di s. Lorenzo è quasi tutta ne' suoi mu-

(1) Al presente in questa chiesa non si vede altro dell' Avanzi che il quadro in fondo al coro, ma altri non pochi di questa mano stanno in sagristia.

ri, con la tavola dell'altar maggiore, coperta di quadri di varie grandezze del medesimo Avanzi, il quale ad istanza di D. Pietro Levanti massaro di quella Confraternita seppe formare di tutta quella chiesa una galleria vaga ed amena a vedersi per la varietà delle storie sacre dipintevi di suo gusto, il quale era di molta apparenza (1): e che sorprendeva chi vi fissava gli occhi, usando egli colori vaghi e sfarzosi di prima veduta, perchè poi col tempo smontar sogliono e illanguidire di molto: il che faceva egli per desiderio di guadagno, accordandosi ad ogni prezzo, e presto sbrigandosi di qualunque lavoro benchè grande.

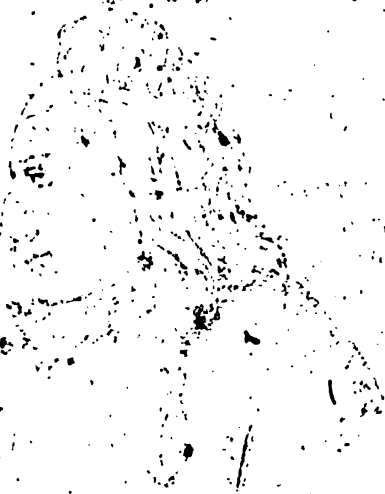
Nell' Oratorio di s. Crespino dipinse un quadrone, grande quanto è tutta la facciata a fronte dell' altar maggiore, dimostrandovi il martirio de' ss. Crispino e Crispiniano istoriato con molte figure a piedi ed a cavallo, con qualche membro d' architettura. Fra le altre cose scherzò egli artificiosamente nel dipingere un cane che mezzo coricato leccavasi in modo non decente, ed in vero essendo quadro di chiesa parve a molti cosa assai impropria. Fu ciò riferito al card. del Verme allora Vescovo di Ferrara: nè volle soffrirlo. Che però fatto chiamare l' Avanzi, e risentitamente correttolo, gli incaricò che immediatamente dovesse cancellare quel cane, o altrimenti e in diversa attitudine lo dipingesse. Obbedì prontamente il pittore, ma non iscancellò il cane, bensì fece che dinanzi ad esso sorgesse un cespo d' erba che in parte il coprisse; così alla volontà del cardinale si uniformò, ma non per questo

(1) La chiesa di s. Lorenzo è ridotta ad officina di falegname.

levò la caricatura che egli avea inteso di fare, ed era di simboleggiare i pittori di quel tempo, che allora fiorivano in Ferrara, i quali finivano, e come, diceva egli, leccavano le pitture, e da lui leccardini erano chiamati.

Altre cose dell'Avanzi io non registrerò, perchè troppo sarebbe, avendo dipinto egli solo quanto avrebbero potuto fare dieci studiati pittori (1), eppure non era questa tutta la sua applicazione dilettandosi oltremodo della caccia coll' archibugio, ove perdea giornate intere, e molto tempo ancora consumava nelle conversazioni, e ne' conviti, essendo molto amante del vino, quantunque in età molto avanzata.

Finì di vivere a dì 29 Maggio 1718 in età di 73 anni; lasciò un figlio che in altre applicazioni si divertì, ed ottenne sepoltura nel cimitero della Certosa concedutagli dal P. Priore Campanini suo amico ed estimatore.

(1) Crediamo di non dover pretermettere, perchè in troppa vista, alcuni dipinti dell' Avanzi non ricordati dal nostro autore. Nel soffitto della chiesa di s. Carlo, in mezzo a pesante architettura dipinta da Giuseppe Menegatti, l'ovato a olio ove la SS. Vergine, s. Carlo, e diversi angioli e figure. In fondo al coro della chiesa di s. Domenico una plausibile tela con lo sposalizio di s. Caterina, e due quadretti alle cantorie a' lati del presbiterio. Nella quadreria Costabili una Adorazione de' Magi. Nella pubblica pinacoteca un quadro, se non di gran merito in quanto all'arte, almeno istruttivo e storico riguardo alla nostra Certosa, dal cui Cenobio proviene.

GIACOMO PAOLINI

GIACOMO PAROLINI PITTORE

Con molto piacere vengo ora a scrivere la vita di Giacomo Parolini eccellente pittore, perchè essendo stato esso da me conosciuto, praticato, trattato, e stimato, avrò campo di dirne con fondamento tutto ciò che opportuno e giusto sarà ch' io dica, nè dovrò mendicare da altri le notizie della sua persona, del suo sangue, della sua maniera, e della estimazione nella quale l' ho veduto e sentito universalmente tenersi.

Da Francesco Parolini di Ravenna, e da Francesca Fabbri sua consorte trasse egli a dì primo Maggio dell' anno 1662 i suoi natali (1). Trattenea-

(1) Ei nacque l' anno susseguente, e, secondo il Cittadella (*Catal. ecc. Tom. IV. pag.* 115) in Ferrara da Francesco, il quale *non da molti anni* avea trasportato il domicilio della propria famiglia in Ravenna, indi erasi ripatriato; ma nè i libri della nostra Cattedrale, nè quelli di s. Maria del Vado ricordano il di lui nome. Cesare Barotti (*Pitture ecc. pag.* 29) lo dice nato nel 1667, nel quale errore furon tratti ed il Cittadella e l' Ughi (*Diz. degli Uom. ill. Ferr. Tom. II. pag.* 99). Si ravvide poi, e corresse questo svario il Barotti nelle correzioni e postille ch' ei medesimo fece in un esemplare stampato della sua opera, che trovasi fra i codici della pubb. Biblioteca di Ferrara (Classe I. n. 367), dal che sembra ch' egli avesse intenzione di farne una ristampa. Ivi egli riproduce l' iscrizione coll' anno esatto MDCCXXXIII, come avea fatto nel primo esemplare del suo manoscritto inedito delle iscrizioni

si, ed avea piantata casa in Ferrara in un grado onorevole militare, ben considerato e stimato da tutti: ma poco alla natività del figlio sopravvisse: di maniera che soleva dire Giacomo di non averlo mai conosciuto. La madre sì fu a lui cara e molte obbligazioni protestava d' averle per la diligente ed amorosa educazione prestatagli nella sua fanciullezza. Era essa torinese di patria, e per ragion della madre era attinente di Gio. Francesco Viterbi, uomo nella giurisprudenza molto chiaro, e che morì poi uditore della Grascia in Bologna l'anno 1683, col quale mantenne essa sempre corrispondenza del sangue finchè fu viva, perchè poco stette a tener dietro al marito, e fu onorata della sepoltura in s. Domenico, dove pure era stato collocato il cadavero del suo consorte.

Rimasto pertanto Giacomo orfano, fu raccomandato ad un Carlo Nepoti da Vigevano negoziante famoso che abitava in Ferrara, il quale n' ebbe diligente custodia fino a tanto che il Viterbi tiratolo a sè in Bologna, lo tenne in sua compagnia, e poi a Torino condur lo volle per ivi fargli prendere il domicilio, ed incamminarlo negli studj legali, alli quali, venuto Giacomo grandicello, mostrò che per nulla avea l' animo inclinato.

Il suo talento lo cominciò ad impiegare nel dise-

sepolcrali e civili di Ferrara; la qual lezione viene confortata dal Necrologio ferrarese — *Die 20 Jan. 1733 D. Jacobus Parolini pictor eximius ann. 70 vir D. Elisabeth Marchiani de cura s. Andreae, et in Ecc. Sac. Stig. hum.* — Se alla di lui morte, come nota il Barotti, che ne ebbe notizia da Don Francesco Parolini figlio del nostro pittore, non compiva Jacopo ancora gli anni settanta, ne viene che la di lui nascita si deve assegnare al primo maggio dell' anno 1663, ed ecco che a compirli non gli mancavano che tre mesi e dodici giorni.

gnò schiccherando da se sulla carta alcune cose che vedea nella galleria del marchese di Parella da esso frequentata per mero divertimento. Il cavaliere, scoperta l'inclinazione del giovinetto Giacomo ed assicuratosene col frequente vederlo a disegnare, convenevole cosa stimò raccomandarlo a chi veramente da maestro assistere lo potesse. Vivea a quel tempo in Torino in gran fama di buon pittore il cav. Giovanni Peruccini, anconitano di patria, ma abitante in Torino al servigio del Duca di Savoia, dove mettea in opera con suo grande credito gli insegnamenti già ricavati da Simone da Pesaro. La stanza di questo valentuomo era frequentatissima da' dilettanti, e da varii giovani, che apprender voleano l'arte della pittura. Non fu però difficile a Giacomo apprendere i primi principii del disegno da un sì valoroso maestro, che prese a coltivarlo con amore particolare, e ben molto vi apprese nello esercizio di circa tre anni che dimorò in quella scuola.

Risoluto poi il Viterbi di tornarsene a Bologna nell' offizio onorevole già di sopra accennato, si prese anche a cuore di non abbandonare il giovinetto Parolini, il quale era allora presso gli anni dieciotto, e qui fermatisi ambedue, il Viterbi per non lasciare infruttuoso lo studio da Giacomo già fatto in Torino sotto gli insegnamenti del Peruccini, pensò ben fatto appoggiarlo all' indirizzo del famoso Carlo Cignani, il quale a que' tempi era in Bologna l' oracolo della pittura.

Avvenne ciò intorno agli anni 1679, allora quando quel gran maestro era nel fiore del suo operare, laonde fu buona avventura di Giacomo che a quel

tempo appunto avesse egli già dirozzata la mano co' pennelli, nè più avesse da imparare i primi principii dell'arte, col delineare sugli esemplari delle carte che corrono. Cignani da quell' amorevole uomo ch' egli era lo accolse, e se lo prese a cuore, dandogli quegli insegnamenti de' quali più abbisognava, e specialmente del buon disegno, e del vero contorno non meno che della vivacità del colorito, sì che venisse poi a formare uno stile maestoso, espressivo, tenero, vago, e forte, che si può dire un perfettissimo estratto coreggesco, tizianesco, e caraccesco, siccome lo chiama l' Orlandi, che riluceva a meraviglia in quel gran maestro. E bene in poco tempo incominciò egli ad arrischiarsi d' affrontare qualche tela, e lasciar fuori vedere alcun saggio del suo profitto, di maniera che capitato di passaggio a Bologna il suo primo maestro, e veduto il discepolo ad operare, ne rimase oltremodo contento.

Non erano ancora compiuti quattro anni che venne a mancare il grande appoggio di Giacomo, colla morte del Viterbi, accaduta come si è detto in Bologna l' anno 1683, e veramente fu questa una gran disgrazia per lui, conciossiachè là dove prima, stando in casa del suo agnato, nulla avea a pensare intorno al provvedere sè stesso, da indi in poi gli convenne pensare al modo di mantenersi colle sue fatiche. S' aggiunse eziandio a questa disgrazia l' altra che per Giacomo veramente fu grande. Il gran Cignani impegnato nella vasta opera di dipingere la cupola di s. Maria del fuoco in Forlì, ed il delizioso e ducale palagio del duca di Parma a Colorno, nelle quali cose lo spazio di parecchi anni

impiegar dovea, fu come forzato ad abbandonare Bologna e per conseguenza la sua scuola ed i suoi scolari. Così il Parolini rimase in isola e senza verun appoggio quanto al proprio sostentamento, e quanto all' indirizzo nella professione che esercitava; ma non mancò già l' assistenza d' Iddio coll' illuminarlo. Quanto al vivere e al sostentarsi, la buona economia che incominciò ad usare nel proprio trattamento, lo tenne in piedi bastantemente provveduto; quanto agli insegnamenti nella pittura ebbe tanto coraggio d' appoggiarsi, non già come scolaro, ma come amico e compagno a Gio. Giuseppe dal Sole, ed a Giuseppe Crespi detto lo Spagnuolo, amendue valorosi e primarii pittori bolognesi, i quali non isdegnarono di tenerselo amico, ed ajutarlo bene dove d' indirizzo avesse avuto bisogno, ed il primo consiglio datogli fu di copiare opere di eccellenti maestri per così apprendere quelle finezze, che non si ponno a bocca insegnare, ma devono essere osservate sull' opere altrui cavandone da vicino il che ed il come possa un colore aver forza sopra dell' altro. Allora fu che fatta una sfida con altri compagni di buon gusto a chi meglio copiasse il mirabile quadro del Guercino ch' è in s. Gregorio, e sorprende chiunque lo mira (1), se non abbassa il valore de' vicini quantunque di prima sfera, il Parolini a giudizio de' valorosi professori di quella così perspicace scuola fu quegli che portò la palma, e mostrò da questo

(1) Questo stupendo dipinto, rappresentante s. Guglielmo duca d' Aquitania in atto di ricevere l' abito monastico da s. Bernardo abate, viaggiò per Parigi nel 1796, e ritornato a Bologna nel 1815 passò ad ornare le aule della pubblica Pinacoteca.

quanta attitudine avesse nella professione benchè giovinetto ancora si fosse. Fra questi approvatori il principale fu il Cignani, che, capitato a Bologna per suoi affari, ebbe occasione di vedere il profitto del suo valore, e d' animarlo sempre più a continuare nell' intrapresa carriera.

Ma chiamato Giacomo a Torino dopo l' anno 1683 per domestici affari promossi da alcuni pretendenti sopra l' eredità del Viterbi, anche colà ebbe campo di sempre più apprendere nuovi insegnamenti, e andar riducendo alla perfezione la sua maniera. Il march. di Parella che per lui avea grande amore, come abbiamo veduto, lo accolse a braccia aperte, nè volle che invano fosse venuto a Torino, per lo che introdottolo nella sua famosa galleria, volle che compiessevi alcune cose che a lui come dilettante pareva che mancassero, e ne ricavò buon premio a segno che potè fidarsi d' avere con che mantenersi per lungo tempo. Con tale occasione non volle Giacomo lasciar inutile per sè la visita di tal galleria, perchè studiò sopra molti insigni quadri di famosi maestri, che vi si conservano, e ne portò seco gli studj per servirsene alle occasioni con frutto. Nello stesso tempo di permanenza, comecchè era da molti visitato sull' opera, invogliò il con. Pancalvi dipendente dal duca di Savoja ed amico intrinseco d' Emmanuele Tesauro, il ben noto scrittore di tante materie, ad avere per sè qualche testimonio di Giacomo, nè meglio pensò di ricavarlo che coll' ordinargli due quadri istoriati a suo piacere, i quali nella sua casa in Torino tuttavia si conservano con riputazione dell' autore, a cui parimenti fu ordinata una tavola d' altare sopra

la quale dipinse un santo vescovo, ma non mi sovviene in qual chiesa di quella città sia collocato.

Sbrigato così dagli affari suoi sì famigliari che pittorici, si risolse di nuovamente tornare a Bologna per compiere il corso degli intrapresi studj, contando esso non più che ventisei anni, e fu al tempo ch' era legato di quella città il card. Panfilio: ma cresciuto essendo il numero de' professori, e impiegati tutti gli amici in opere di rilevanza, non trovando esso tutto quel bene stare che sperava, si risolse passando per Ferrara di girsene a Venezia da esso non mai veduta. Fu sua buona ventura che accidentalmente stando a mirare alcune considerabili opere di Tiziano, di Paolo, del Tintoretto, e d' altri figli insigni di quella Repubblica, sparse per varie chiese e sale di que' maestrati, incontrossi a discorrere con uno de' primi gentiluomini di quella metropoli, il quale conoscendo che Giacomo parlava con fondamento e dava un retto giudizio delle opere che vedeva, ed essendo anche il gentiluomo dilettante di pittura, gli si affezionò in tal modo, che per qualche tempo seco trattenere lo volle, stimolandolo a dipingere qualche quadro di suo genio: al che si lasciò condurre il Parolini, e d' una sola tela dipinta col caso di Noè briaco schernito dal figliuolo, salì in gran riputazione e guadagnò una generosa ricompensa da quel gentiluomo. Vero è che non essendo Giacomo andato a Venezia per trattenervisi, ma unicamente per curiosità del proprio genio, vedute ch' egli ebbe le meraviglie di quel paese non solo in materia di pittura, ma in altre ancora, dopo esservi dimorato per lo spazio di quattro mesi, chiesto commiato al

gentiluomo, volle una volta ridursi a Ferrara sua patria, ma non col pensiero di fermarvisi stabilmente.

Vero è che le disposizioni di Dio moltissime volte contrarie essendo ai pensieri degli uomini, ne avviene che spesso risolvono questi tutto all'opposto di quello che pensano. Era adunque l'idea del Parolini di portarsi bensì a Ferrara, ma di non fermarvisi lungo tempo. Gli bolliva nell'animo da gran tempo il pensamento di portarsi a Roma, almeno per colà vedere quelle meraviglie che tanto vengono celebrate, e dalla viva voce e dagli scritti altrui; ma o fosse ch'egli non troppo si trovasse in arnese per intraprendere un viaggio tanto dispendioso, o fosse che l'amore della patria avesse tal forza in lui di fermarlo, certo è che alquanti suoi conoscenti ed amici valsero a persuaderlo a prender riposo per qualche tempo in Ferrara: nè miglior motivo potè indurlo, che quello di farlo lavorare alcun quadro che veramente lo impegnasse a non così prestamente, come desiderava, partirsi. Ma il vincolo maggiore che lo trattenesse, e che valesse a fargli cangiar pensiero, fu un trattato di matrimonio propostogli di tutto suo genio. L'età sua che era di 36 anni lo persuadeva bastantemente non essere l'ammogliarsi un furore giovanile, ma un riposato pensamento, col quale impegnandosi a piantar casa e famiglia, venisse altresì a stabilirsi una volta ed a fermarsi in qualche luogo, nè più andar errando, come fatto avea sino a quel tempo. L'onesta giovane a lui proposta fu Elisabetta Marchiani ferrarese, nella quale esso conobbe tutte quelle doti che ad una perfetta moglie si ri-

chieggono, e perciò con essa ammogliossi di buona voglia, piantò casa, ed aperse stanza di pittura, diviso in due pensieri l' uno di propagare la famiglia, e l' altro di far conoscere il suo talento coll' opere sue, mercè delle quali valesse a farsi credito insieme ed a ricavare il mantenimento della sua figliuolanza, la quale ben presto cominciò a farsi non poco numerosa, fino a ricavarne nove figli, siccome a suo luogo diremo.

Ora è tempo di dar conto de' suoi lavori, e come ben presto salisse in riputazione della sua patria, la quale studiò subito di occuparlo in lavori di conseguenza, e pubblici e privati, che ora numeratamente sarò per esporre.

Nel parapetto della cantoria dello Spirito Santo tutto circondato di pezzi di quadri, ne mancava uno, e fu dato a lavorarsi al nostro Giacomo, il quale esprimendovi il giovinetto David in atto di mostrare al re Saulle la testa recisa del gigante Goliat rendè stupido quel monarca. Io mi ricordo d' aver veduto questo pezzo esposto al pubblico in piazza in occasione di una solenne processione, e di averne intese lodi grandissime (1).

Per la chiesa di s. Stefano all' altare di s. Leo unì in un quadro non molto grande tre figure con tal buon disegno con tal grazia e proprietà, che, non so come, fanno sembrar questa tela più vasta: vi si rappresentano s. Leo pontefice, s. Antonio di Padova, e s. Francesco di Paola così vivamente, e con tal freschezza di colori dipinti che mostrano veramente la scuola del suo maestro Cignani.

(1) Andò smarrito con gli altri quadri, quando venne chiusa la chiesa dello Spirito Santo.

Più manieroso, e fatto, dirò così, a primo colore, così che non pare terminato, fu il quadro che dipinse per le monache di s. Caterina da Siena dimostrante Cristo morto steso nel lenzuolo e custodito dagli angioli, esposto lateralmente all' altar maggiore. Fu quest' opera fatta per l' occasione di un sepolcro nella settimana santa, e perciò precipitosamente colorita in pochi giorni, ond' è che al giorno d' oggi è alquanto smontata di colore (1). Dal che egli apprese a suo costo il buon consiglio, e l' avvertenza di non più fare cosa alcuna all' infretta se non a chiaroscuro: perocchè infiacchendosi col tempo i pochi colori delle carnagioni, non resistevano, e rendevano i colori assai languidi, laddove il chiaroscuro non dovendo avere che queste due gradazioni quanto al colore sempre si mantenea quale da prima era stato fatto: e questa esperimentale avvertenza la mise in esecuzione alquanti anni dopo, allora che comandatogli dalle monache di s. Antonio un quadro pel loro sepolcro, a fresco volle farlo ed a chiaroscuro, ed in vero quel bel cadavere di Cristo sull' orlo del sepolcro sostenuto da un grand' angelo, e gli altri angioletti piangenti, dopo ancora non pochi anni son freschi come prima, e si possono vedere in Ferrara presso Nicolò Baruffaldi mio padre, alle mani di cui il quadro pervenne.

Si amicò sul bel principio quanti pittori allora viveano in Ferrara, e specialmente lo Scannavino da lui conosciuto, e trattato in Bologna nella scuola

(1) Questo quadro passò alla chiesa della Certosa, ora del Cimitero Comunale, ove vedesi appeso ad un muro laterale della quarta cappella, a destra di chi entra.

del Cignani, e questa armonia partorì che nei lavori in diversi luoghi si accordarono, e specialmente nel dipingere gli appartamenti del palazzo Bevilacqua in piazza nuova.

Fu egli chiamato con Francesco Ferrari unitamente a dipingere a Venezia diverse camere e soffitti in casa di uno di que' primarii gentiluomini, e l' opera si compiè con universale soddisfazione. Il simile avvenne in Padova in casa Cavalli (1), e nel palazzo Pola in Trevigi: ma il dipingere a fresco sui muri non fu a lui molto caro; acconsentiva ed intraprendeva le opere, perchè l' interesse della sua casa, e la riputazione lo richiedeva; per altro a lui era di gran nocumento quanto alla salute l' impacciarsi colla calce, e quell' incomodo che incominciò a soffrire di ardore e difficoltà d' urina, che sempre poi sino alla morte lo travagliò fu deliberato che provenisse dallo stare tanto tempo sulle armature fra l' umido e gli aliti della calce, e un grande tracollo ne provò dalla lunga ed assidua permanenza che fece in tali siti, allora quando in Verona nella chiesa de' padri Gesuiti vi dipinse la cupola, riuscita con grande suo onore e con generosa recognizione (2), non meno di tutto il soffitto della cappella del Carmine in s. Paolo di Ferrara, dove impiegò molto tempo per la moltiplicità e varietà delle cose ivi espresse col contrasto di due lumi opposti, per accordare i quali molto gli convenne pensare e mettersi in prova più d' una volta;

(1) Veggasi la nota a pag. 301 della vita di Francesco Ferrari.

(2) È questa la chiesa di s. Sebastiano, come nota il ch. da Persico a pag. 207 della descrizione di Verona. Il dipinto rappresenta il santo titolare portato al cielo.

ma tanto seppe fare coll' avvedutezza e perspicacia del suo ingegno che trovò la strada di ben riuscirne. Ed in vero a considerare la detta opera non si può a meno di non darne molta lode all' autore per l' accordo diligentissimo e giusto di tutte le cose, e per l' altezza del punto preso in un sito alto bensì, ma fatto riuscire a forza di colori più alto del doppio e soprattutto luminosissimo; della qual opera si stette sul discorso di farne la stampa per mezzo del bulino d' Andrea Bolzoni, se i padri Carmelitani ne avessero voluto accordare la spesa. Il che se col tempo fosse per essere mai fatto, certamente ne riuscirebbe gran credito al pittore, ed alla diligenza del suo pennello.

La chiesa cattedrale di Ferrara si può dire molto privilegiata, perchè conta tre pezzi di questa mano molto considerabili. In primo luogo la cena del Signore, dipinta nel prospetto della cappella del Santissimo Sacramento, è cosa d' un così fino gusto e d' un sì perfetto disegno, che basterebbe da se solo questo quadro per dar conto del valore di Giacomo. La maestà delle figure, l' intreccio e la proprietà della invenzione, con tutte le altre parti così bene accordate mostrano veramente il giudizio grande di chi lo dipinse. Secondariamente il quadro all' altare di s. Giuseppe fatto ad inchiesta del canonico Fioravanti segretario del card. del Verme con esprimervi il fortunato transito di quel gran santo, sebben di tre sole figure principali, dà a vedere in altro genere ed in altro carattere come esprimere si possa la morte d' un uomo senza orrore e senza spavento. Quella gloria celeste che illumina tutto il quadro, e riverbera nella faccia

del moribondo, chiama gli occhi di tutti a contemplare la tranquillità di quell' estremo passaggio, la pietosa intrepidezza di Maria Vergine al letto mostra evidentemente la sua rassegnazione al divino volere, e l' amorosa assistenza del figlio Gesù all' agonie del santo istilla negli animi di chi lo mira consolazione. Queste sono le due principali opere di Giacomo in quella cattedrale; avvene ancora un' altra, la quale prima che quel tempio dall' antica architettura fosse alla moderna ridotto stava collocato al suo altare. Ma poi mutatosi e miglioratosi l' ordine delle cappelle, toccò all' altare di s. Lodovico re di Francia a cedere il luogo ad altro, che pel minoramento degli altari ivi sottentrò. Il quadro era una mirabile tavola di Benvenuto Garofolo con sopra coloritovi s. Lodovico re di Francia ed alcuni ritratti della famiglia Conchelli che l' avea eretto, e fondatovi un pingue benefizio: ma scrostata in molte principali parti la detta tavola, e resa indecente, fu di mestieri levarla, siccome scrivendo noi di Benvenuto abbiamo riferito. N' era rettore di quel benefizio in quel tempo l' abate Giuseppe Marsigli, già parroco della chiesa di san Luca in borgo, e poi canonico di questa cattedrale: ed essendo questi amico intrinseco del Parolini, dovendo provedere l' altare di un nuovo quadro lo commise a lui, ed esso tenendo la misura del primo, vi espresse il santo re in una grandiosa figura, genuflesso, e come orante verso il cielo, ma così ben accorciata, che quantunque grande, pure capisce nel piccol sito, e si fa maggiore agli occhi di chi lo mira, lasciandovi il pittore per testimonio il proprio nome a lettere piccole scritte nel cerchio

della reale corona che a piedi del santo rovescia apparisce. Presentemente mutato avendo sito, come si è detto, la cappella, l' altare, ed il titolo di s. Ludovico, è stato trasportato ed applicato in altra cappella, rimanendo intanto il quadro appeso al muro nella crociera maggiore vicino all' altare della circoncisione dipinta da Bastianino, e vi si può agevolmente vedere quantunque in alto sito collocato con altri quadri che agli antichi altari stavano esposti nella vecchia chiesa (1).

L' amicizia dell' abate Marsigli non fu momentanea, ma durò fino alla morte, e non solo fu da lui impiegato in questo quadro, ma in altre opere ancora. È da sapersi che il detto abate era non solo dilettante ma professore eziandio di pitture e s' arrischiava d' imbrattar qualche tela con l' indirizzo però sempre del Parolini. Ed infatti chi desiderasse di vedere alcun suo parto pubblico, oltre i privati, che sono molti, e specialmente copie tratte da buoni originali (come il ritratto di Marco Antonio Guarini celebre scrittore delle cose ecclesiastiche di Ferrara che sta appeso oggidì nella residenza capitolare de' canonici, ricavato dall' originale del Bononi, posseduto da mons. arciv. Crispi, quale poi col ritratto del medesimo canonico Marsigli è passato negli eredi di don Cesare Bignardi rettore di s. Giacomo di Ferrara) può andare nella chiesa parrocchiale di s. Luca in borgo, e vedrà

(1) Questo dipinto avea cambiato luogo al tempo del riformatore, il quale, levata la notizia dataci dal Baruffaldi, scrisse ch' egli stava appeso *dal lato destro del primo gran cappellone*, ma poco anche quivi restò, mentre il Barotti lo nota nel coro, ove diffatti tuttora si vede, ma in posizione e lume poco favorevoli.

nel prospetto del coro il s. Luca in atto di dipingere l'immagine di Maria Vergine (1), tutto da lui disegnato, e colorito di un gusto nuovo e ricercato, il quale pure ha il suo buono, e basta a far credere che l'autore avesse attività a ben dipingere, se per tempo e sodamente anzi che per diporto vi si fosse applicato. Non è però da fidarsi che del medesimo abate Marsigli sia l'altro quadro dell'altare di s. Antonio di Padova, primo ad entrare in chiesa a mano destra. Quel bel colorito, e quella risoluta maniera è tutta del Parolini, ed è ben facile il credere, che appunto lo stesso vi desse mano, e lo coprisse, non ostante che in un sito del quadro si legga dipinto il nome dell' abate medesimo, al quale il Parolini fece diversi quadri da camera, e specialmente il bellissimo suo ritratto vestito alla canonicale, in oggi dopo la morte di lui posseduto da mons. arcivescovo Crispi di sopra mentovato.

E quanto nel fare ritratti di persone, egli bensì per ragione del premio, che ne sperava, e per titolo d'amicizia, vi si lasciava indurre, ma l'inclinazione sua non era già tale: pure diversi se ne veggono per le case di Ferrara, ed io ho il mio fatto in età giovanile, e mio padre il suo fatto con diligenza ed attenzione.

Tornando ora ai quadri d'invenzione, nella chiesa de' servi, lateralmente all' altare della visita de' Magi (2) se ne veggono due da esso lui dipinti, ed approvati con grande applauso allora quando furono

(1) Il dipinto del Marsigli è passato alla terza cappella a destra di chi entra, dopo il rimodernamento della chiesa succeduto nel 1769.

(2) È il secondo altare a destra, dal quale fu levata la tavola de' Magi di Bastianino, collocandovi un quadro co' santi fondatori dell' ordine.

esposti: dimostrano questi s. Antonio di Padova in due celebri fatti accadutigli, l' uno quando ammansò que' manigoldi che d' ordine del tiranno Ezzelino di Padova voleanlo ammazzare, l' altro quando resuscitò quel morto, affinchè testimoniasse l' innocenza di suo padre già dalla giustizia condannato.

Fu in que' tempi canonizzata la beata Caterina Vegri detta da Bologna. La città di Ferrara volle farne quelle dimostrazioni festive, e di giubilò che le si competevano per ragione della famiglia di detta santa, che fuori d' ogni dubbio era ferrarese. Il magistrato di quell' anno (e fu il 1717), ne ordinò una festa grandissima, e deliberò che ogni anno se ne celebrasse la festività nella chiesa nuova del cortile, e perciò ne commise il quadro, e ben grande, al Parolini, il quale per non discordare dall' uso comune di dipingere quella santa nel modo prodigioso col quale si conserva in Bologna nella chiesa del Corpus Domini, cioè intera ed incorrotta giacente a sedere, fece apparirla tale anche in questa gran tela, ma mostrò, che fosse dipinta in un mezzano quadro, e che questo fosse sostenuto da due grandi angioli, che come in aria lo sostenessero, dove ebbe campo di far pompa del suo bel disegno, e del suo vivace colorire (1).

L' arciconfraternita della Morte nello stesso tempo deliberato avendo di solennizzare con maggior pompa la festa di s. Giovanni decollato protettore della scuola della conforteria, essendo commissario della medesima arciconfraternita il dottore Pierantonio Voltolina, appoggiò a lui il dipingere il gran

(1) Fu questo quadro inciso da Andrea Bolzoni.

quadro che tuttavia si vede appeso in quella chiesa, e che nella solennità si espone all'altare maggiore (1). Studiò il Parolini un pensiero il più proprio e il più vero che mai potesse esprimere la precipitosa sentenza di Erode, e la subita decollazione del santo, perocchè fece questo come sorpreso nell'atto di far orazione in carcere dal manigoldo, che colla scimitarra, per quel modo che prima gli si presentò, gli cominciava a staccare la testa dal busto. L'espressione è orrida, e appunto da conforteria, ma seppe renderla allegra così bene coll'apparizione di un angiolo in aria colla corona e la palma, che tutto in guardarlo svanisce l'orridezza del fatto e del sito. Questo quadro, come carico di colore, s'è ben conservato, che pare di fresco uscito dalla stanza del pittore. Poco dopo, e fu dell'anno 1718, il dottore Giuseppe Lanzoni, commissario di quella arciconfraternita, sotto il governo del conte Galeazzo Estense Tassoni, volle illustrare la memoria di un tal quadro con farlo intagliare in rame dal diligentissimo bulino d'Andrea Bolzoni ferrarese, che tuttavia si va accreditando coll'accuratissimo suo intaglio.

Il dottore Giuseppe Bartoli, segretario della comunità, e primo ministro dell'oratorio di s. Maria detta della Scala, osservato avendo come essendo il titolo di quell'oratorio l'immacolata Concezione di Maria Vergine, nessuno de' tanti preziosi quadri che adornano quella sala e quegli altari portava il simbolo della soprallodata Concezione, convenevole

(1) Allorchè l'arciconfraternita della Buona Morte passò ad ufficiare il tempio della nostra Certosa annesso al Cimitero Comunale, essa recò seco e depose nella quinta cappella a destra di chi entra questo dipinto, ove pur anco si gode.

cosa; stimò di compiere a questo dovere con farne uno, e questo fu ordinato al Parolini, il quale veramente mise tutto il suo sapere in opera, e se mai con tenerezza e maestà espresse alcuna cosa, qui fu dove si può dire che superasse se stesso, come si può agevolmente vedere nel quadro di figura ovata che esposto si vede in isola, e pendente alla metà della scala per salire a detto oratorio (1).

Fu lo stesso dottor Bartoli pure che promosse il quadro simbolico dell' anima sciolta dal terreno laccio, che si vede dipinta al disotto in su nel soffitto della chiesa di s. Monica, del qual monastero il detto segretario Bartoli teneva l' ufficio di sindaco.

Dello stesso gusto è la s. Apollonia vergine e martire, che nel soffitto della chiesa di questo titolo si vede, genuflessa in globo di nuvole in atto di salire a trionfare nel cielo coi simboli del suo martirio.

Due chiese de' santi Filippo e Giacomo furono dal pennello del Parolini illustrate, una fuori di Ferrara, ed è nella villa di Porotto, e l' altra in città, cioè la porrocchiale di questo titolo, ma in questa lavorò di assai miglior gusto due ovati laterali nel presbiterio, col disegnarvi alcuni atti di que' santi apostoli, e nel catino del coro una gloria. Laddove nella chiesa di villa si contenne nel solo esprimere li due mentovati santi a chiaro scuro come due statue laterali ad un altare, nella stessa maniera che il Ferrari nella chiesa de' minori Osservanti all' altare del Santissimo dipinse due santi di quell' ordine similmente a chiaroscuro, ma d' un assai ben ricavato rilievo.

(1) Quest' oratorio, come altre volte si è osservato, venne soppresso nel [illegible], ed i quadri che ivi si trovavano furono acquistati da un inglese.

Allora quando Francesco Ferrari (1) colorì per la chiesa di s. Agostino il quadro, del quale a suo luogo abbiamo parlato, il Parolini fece pure l'altro dirimpetto ad esso a mano destra nell'entrare, esprimente Maria Vergine della cintura con varii santi dell' ordine agostiniano, e specialmente s. Gelasio papa e s. Guglielmo d'una maniera così bella, e di sì perfetto disegno e colorito, che può ragionevolmente questo quadro annoverarsi fra i migliori di questo insigne pittore: lo che s' è veduto dal comun desiderio d' averne il disegno e la stampa, così che il mentovato Bolzoni si risolse col suo bulino d' intagliarlo per farne comune il piacere, e correndo per le mani di tutti viene considerata quest' opera di molta eccellenza.

Di non minor gusto è il s. Giovanni Battista nel deserto che dipinse per li canonici regolari Lateranensi, detti da noi di s. Gio. Battista, da collocarsi nel prospetto del coro levando l' antico quadro di Cosimo Tura. La figura di questo santo è così bene piantata, e di sì vivace colore, che un non so che di maestà ispira, e di venerazione al vederla, non altro mostrando il quadro, per così dare a vedere come con una sola figura si può far nascer concetto senza pensare ad intreccio di cose inutili e ricercate per sembrare più bizzarro che grazioso. E si vede che questo fu il principale studio che Giacomo si fece in molte delle sue pubbliche operazioni, dandone fede anche la santa Maria Maddalena che per la chiesa delle Convertite colorì ad un altare, dove con una sola figura, ma nobile e

(1) Questo, ed il seguente paragrafo, mancano nella nostra copia Barottiana, quantunque troviasi per intero nell' originale.

maestosa seppe esprimere tutti gli atti principali di quella gran penitente, senza intrecciare minuzie e leggerezze, ma con un fare sodo e piazzoso il quale tutto infonde decoro e maestà.

Avea già alquanti anni prima colorito per li padri Gesuiti in un bell'ornato li tre loro santi martiri del Giappone, ed erano riusciti di comune loro contento, tanto essendo al vivo espressi, che parlanti appajono, e que' loro vestiti di bianche tele nelle cotte che hanno indosso pajono veri e palpabili. In sequela di che venne in pensiero ad uno di que' padri, dopo che furono esposti li due quadri dello Spagnolo in quella medesima chiesa ai loro altari, cioè s. Francesco Saverio in atto di risuscitare un morto, e li due santi Stanislao, e Luigi; venne dissi a questo padre in pensiero di volere che il Parolini si segnalasse pur esso con una tavola d'altare, nè essendo di comune piacere quella che stava all'altare di s. Ignazio, dipinta già dal Bambini, della quale a suo luogo abbiamo favellato, fu il Parolini impegnato a farne una nuova. La fece egli dunque, ed espresse quel santo patriarca maestosamente portato al cielo da un coro d'angioli, ma così vivo e venerabile, e di tale maestà ripieno che a quei che lo mirano istilla atti di pietà e di venerazione, avendo studiato il pittore di fargli specialmente nel volto quel non so che di mirabile attrattiva, che raccontano le storie aver avuto s. Ignazio di Loiola, allora quando fra gli uomini seminava la divina parola (1).

(1) La tela del Parolini venne trasportata nel presbiterio, ritornando a suo luogo quella del Bambini, ma con varii cambiamenti, come si è veduto nella di lui vita.

Di quadri pubblici rimane ancora la predicazione del precursore s. Gio. Battista fatto per la casa della Missione, e collocata nell' oratorio, la qual pittura allora quando fu esposta al proprio sito, mi ricordo che gran numero di popolo a se chiamava, tante sono le belle parti che compongono tutta l' invenzione del pittore. Della medesima eccellenza di lavoro si è l' altro quadro in detto oratorio rappresentante s. Vincenzo de' Paoli institutore della Missione, e tanto fu gradito che per farlo comune fu intagliato dal più volte accennato Bulzoni.

Nella chiesa della confraternita di s. Martino dipinse il quadro dell' altare di quel santo vescovo Turonese, e nella chiesa di s. Giorgio de' monaci Olivetani fuori delle mura supplì a fresco alle mancanze del morto Francesco Ferrari, essendo stati atterrati alcuni archi di quella chiesa nell' impicciolirla, sopra de' quali accompagnò non so quanti medaglioni, rappresentanti gli apostoli, ch' erano stati cancellati, e nel prospetto dell' organo due ancora in tavole mobili ve ne aggiunse, che prima non erano stati fatti in quel sito.

Per la chiesa parrocchiale d' Arquato nel Polesine di Rovigo compiè con amore e diligenza il bel quadro col martirio di s. Gennaro rimasto imperfetto per la morte di Maurelio Scannavino, a cui era stato comandato, e come che tanto lo Scannavino, quanto il Parolini aveano avuta la prima scuola dal gran Cignani, cosa agevole fu al Parolini imitare il gusto del condiscepolo, perchè veniva ad uniformarsi a quello del maestro gran coloritore.

Quanto alle case particolari per le quali il Parolini impiegò il pennello, io non ne ho distinta con-

tezza: so che l'avvocato Favalli degnamente faceva gran conto d' una immagine di Maria Vergine tanto eccellentemente lavorata e piena di un gusto così perfetto che qualunque volta esponevasi in occasioni solenni, ne ricavava gran lode il suo autore, il quale conobbe anch' esso il merito del quadro, così che dilettandosi per suo capriccio d' intagliare ad acqua forte, volle questa immagine render pubblica con istamparla su i fogli: d' altre simili cosette fece egli lo stesso, ed io mi pregio d' avere alquante stampe di suo lavoro, specialmente di certi bambinelli baccanaleschi assai capricciosi che a chiaroscuro pure dipinse per mio padre a titolo d' amicizia. Il conte Galeazzo Estense Tassoni ha pure quattro quadri a bella posta con allegre tinte coloriti ed esprimenti quattro storie del vecchio testamento, e similmente quattro giuochi di fanciulli simboleggiati per quattro stagioni, le quali nelle stanze de' suoi nobili appartamenti si vedeano. Altri molti ne posseggono con pregio diversi in Ferrara, che troppo lungo sarebbe il ricercarli, perchè molti instancabilmente ne fece nel corso dell' età sua, la quale non fu breve, quantunque specialmente negli ultimi anni fosse da molte molestie agitato, e specialmente da un atroce dolore di difficoltà d' orina che non lo lasciava con pace operare, e dalla numerosità della sua famiglia, la quale giunse al numero di nove figli, fra i quali Ferdinando, che s' addestrò a colorire paesi, Francesco, che fatto sacerdote tuttavia cammina molto lodevolmente sulla scorta del padre, operando di molto buon gusto, Giuseppe chierico in questi giorni, e Gio-

vanni, da' quali si mantiene il buon gusto paterno, e la riputazione del maestro (1).

E ben avea bisogno Giacomo di questo ajuto; conciossiacosachè accrescendosi a lui sempre più ostinato l' incomodo sopraccennato, ridotto a non potersi più muovere nè far passo, gli convenne inchiodarsi in casa ed abbandonarsi al letto, fin a tanto che, dopo molti mesi, destituto affatto di forze si ridusse all' estremo de' suoi giorni a dì 19 gennajo del 1733 in età di 70 anni, munito di tutte le ecclesiastiche, e cristiane consolazioni che l' ajutarono nell' estremo passaggio. Il suo cadavere onorevolmente vestito ed accompagnato fu fatto trasportare dalla via grande, dove abitava sotto la parrocchia di s. Andrea, sino alla chiesa delle sacre Stimmate, dove, dopo celebrategli solenni esequie, fu sotterrato nel camerino che corrisponde al pulpito, e per dar segno ch' ivi giacea un virtuoso di tanto credito, autore di sì belle opere, fu per lo di fuori sotto il medesimo pulpito inciso in pietra di marmo il seguente epitaffio sepolcrale

HIC . IACET . CORPVS
IACOBI . PAROLINI
PICTORIS . EXIMII
FERRARIENSIS
QVI . OBIIT
DIE . XIX . IANVARI
MDCCXXXIII

(1) Fù aggiunto al testo, in quanto a Francesco — *come si può vedere in molte sue operazioni, e specialmente nella tela rappresentante s. Caterina Vegri, che vede l' anima del b. Giovanni, quasi stella salire in paradiso, e la addita alle sue consorelle*, quel quadro sta nella cattedrale, indi parlando di Giuseppe prosegue dicendo *che fu pure sacerdote, dottore di medicina, e lettore pubblico di botanica in questa nostra Università.*

Non si curò vivente d'aver gran numero di scolari, bramando che gli insegnamenti suoi tutti, se far si potesse, passassero ad istruzione di Francesco suo figlio, il quale veramente con onore corrisponde ai desiderii del padre, esercitandosi molto lodevolmente nella professione, pure perchè resistere non potea alle richieste degli amici, condiscese che nella sua stanza praticasse lo Stancari (1), che poi vestì l'abito della religione de' Servi: e a mia istanza accettò Giuseppe Ghedini tuttavia con felicità vivente, e corrispondente col suo valoroso pennello agli erudimenti amorevoli dati a lui da un sì eccellente maestro (2).

(1) Furono pure, come si ha dal Cittadella, suoi scolari Giovanni Braccioli, e Girolamo Gregori.

(2) L'anonimo che pose mano in quest' opera, notò al solito ciò che per modestia non volle nè dovea dire l'autore, trattandosi d'un artista suo amico vivente. *Come si può vedere*, aggiunge adunque il riformatore, *da tante illustri sue opere e a guazzo e ad olio, ed a colla, che si veggono in molte chiese, specialmente in s. Maria del Vado, dove dipinse nella gran crociera sopra l'organo, ed i due quadri laterali alla cappella del Santissimo rappresentanti il sacrificio di Melchisedecco, e la cena evangelica. Nell'oratorio di s. Sebastiano ove colorì tutto il soffitto con varii fatti del medesimo santo, due camere nel palazzo Sacrati a s. Domenico, e per lasciare le moltissime opere sue, nel refettorio de' padri degli Angioli, ove vedesi la gran tela delle turbe saziate dall'amoroso Gesù ivi collocata l'anno 1757* (si noti che il Baruffaldi era morto due anni prima) *con grande applauso del detto Ghedini, di cui pure sono li trenta disegni precedenti ai canti del Ricciardetto col ritratto dell'autore, quelli delle prediche di mons. Barberini, delle tragedie del sig. don Alfonso Varano, la tavola de' santi Francesco Borgia e Regis nel Gesù, ed altri ancora per diverse città d'Italia, cioè uno per Roma comandatogli dall'ab. Giustiniani, due per il march. Capponi di Firenze, una pala d'altare per Sinigaglia fatta ad istanza del commendatore Montevecchi, e moltissimi ritratti d'illustri personaggi.*

Noi registreremo piuttosto tutto ciò che sfuggì al nostro autore, ed al riformatore in riguardo alle opere del Parolini, notate poi dal Cittadella, ed in maggior parte tuttora esistenti. Esse sono. Una visitazione a s. Elisabetta nel presbiterio della chiesa della Consolazione: un piccolo quadretto sotto una finestra della cappella di s. Nicola in s. Andrea, ove il detto santo che cangia il pane in rose, supplantato ad una simile tavoletta derubata del Garofolo: il

Fu Giacomo di gracile complessione, e poco resistente alle fatiche, di faccia non molto allegro, e di camminare astratto e pensoso, come sempre o per lo più meditava le opere che stava lavorando. La sua coltura era sufficiente, ma non fucata, d'aspetto piuttosto severo, e più facea parerlo tale quelle sue mascelle, ch' egli stesso solea chiamare cavalline, ed il naso assai prominente e rostrato. Non si potea però dire brutto di viso, ma piuttosto rispettevole. Era amico dell' amico e di buona conversazione, onesto nel parlare, ed estimatore prudente delle opere altrui, come che praticata avea molta gente, e molte città; col qual mezzo s' impara il vero modo di vivere. Le sue facoltà ereditarie e acquistate non furon molte: tuttavia seppe farne buon uso e con economia per la numerosa famiglia che aveva. Di salute fu nella gioventù assai prospero, ma avanzandosi nella vecchiaja declinò molto per la difficoltà che incominciò a provare delle urine, e questa non potutasi superare, convenne alla fine che soccombesse con universale dispiacimento, e di chi conosceva la sua persona, e di chi ammirava la sua virtù, la quale era l' unica al suo tempo, o per non oltraggiare alcuno, dirò la maggiore, e la più vicina alla scuola de' vecchi pittori ferraresi.

martirio de' santi Crispino e Crispiniano nell' oratorio del loro titolo, tela di ben fondata invenzione bravamente incisa dal Bolzoni, nell' oratorio Tassoni la pala dell' unico altare ove la B. V. con li santi Filippo Neri, e Francesco di Sales: in s. Benedetto la pala dell' altare di s. Mauro che risuscita un fanciullo morto: nella terra di Massa Lombarda nella chiesa del Rosario la Madonna con s. Domenico e varii angeli, e nella villa della Zocca una Annunziata all' altar maggiore di quella chiesa parrocchiale.

La quadreria Costabili possiede due tele ovali con graziosi bambini che giuocano con archi, e mezza figura d' una vecchia.

ANTONIO CONTRI PITTORE
E RILEVATORE DI PITTURE DAI MURI (1)

Io non credo indegno d' aver luogo fra i pittori illustri di Ferrara quest' eccellente e valent' uomo, del quale ora siamo per favellare, quantunque nella professione della pittura tali cose non siano uscite dal suo pennello che sovrastino eminentemente a qualunque altro che nella linea del suo lavorare si tenesse: con tutto ciò a tal esercizio applicò egli l' animo suo a forza d' ingegno, d' industria, di pazienza e di studio, che se non gran pittore, è però degno d' essere chiamato gran benemerito della pittura. E quantunque io mi ricordi d' averne distesamente parlato in questo libro allora che di Domenico Panetti pittore ferrarese trattai, con tutto ciò delle opere sue, non delle sue vicende avendo in quel luogo scritto, non mi sono persuaso inutile cosa poter essere il dare nel fine di questo libro un intero ragguaglio del medesimo soggetto, scrivendone più a minuto per suo onore, e per impinguamento della storia pittoresca.

(1) La presente vita, in altro stile spessamente rassettata e ristretta, fu pubblicata per le nozze Maria-Duri in Venezia per Gio. Battista Merlo nel 1834.

Fu questi Antonio Contri, si può dire ancor noto nella memoria de' dilettanti (1) pel suo rarissimo segreto di levar le pitture dai muri, e sulle tele a modo di quadri portarle, e in questa guisa levarle da quel pericolo a cui soggiacciono i muri, perpetuando così le opere insigni, e la memoria de' loro autori.

Nacque egli adunque in Ferrara l'anno . . . . (2) di parenti assai civili e comodi, essendo stato suo padre il dottor Giuseppe Contri nello studio delle leggi assai versato, e però in diversi governi, e giudicature adoperato, per essersi reso tale sotto gli insegnamenti di quel celebre Grazio Contri già avvocato insigne, suo genitore, dal quale fu arricchita la giurisprudenza d'un famoso libro di controversie forensi, che per le biblioteche legali tuttavia è in gran considerazione. Altro lustro ancora avea ricevuto dalla stretta parentela col canonico Giovanni Ciavernella arcidiacono della cattedrale di Ferrara, il quale per oracolo del gius civile e canonico era a suoi tempi riputato, e detto comunemente la penna d'oro nello scrivere le sue fondate ed autorevoli consultazioni, così che meritò di essere per molti anni Vicario generale del cardinale Carlo Pio vescovo parimenti della stessa città.

L'educazione d'Antonio, del quale parliamo, fu sotto il padre, unitamente con un altro fratello chiamato Francesco, e l'istradamento fu per la via delle scuole, onde apprendere potesse le scienze.

(1) Questo paragrafo trovasi levato tanto nella copia Barotti, quanto nella citata edizione.

(2) Non siamo stati più fortunati del Baruffaldi onde rinvenire la di lui fede battesimale.

Ma il corso cominciato non potè proseguire felicemente, conciossiacosachè suo padre proveduto del governo di Cingoli in piano di Spoleto, volle nello stesso tempo seco portare a tale avventura anche i figliuoli, i quali colà eziandio avrebbono potuto aver agio di ben proseguire l' incominciata carriera, se quieta e longa fosse ivi stata la dimora del loro padre. Non provò egli felice quel soggiorno, onde perseguitato da sinistri incontri, fu di mestieri che abbandonasse il governo, ed a Roma per trovare miglior sorte co' figli medesimi si trasportasse. Ma in Roma neppure trovò quell' ascendente che desiderava, cosicchè inquieto ed agitato visse per tutto quel tempo che vi dimorò.

Antonio intanto però fatto grandicello, seppe approfittarsi dell' occasione e del tempo, conciossiachè amando esso naturalmente la pittura, fece conoscenza di alcuni de' pittori principali di quella gran metropoli, e con essi messosi a considerare le opere più illustri e cospicue di Roma come nelle gallerie, rimase sempre più invaghito di quest' arte nobilissima, schiccherando da se alcuni suoi pensieri, ed imitando alcune carte, senza però fissarsi in istudio determinato sotto gli insegnamenti d' alcun maestro; nel fare le quali prove sarebbesi egli d' avvantaggio approfittato se più durevole fosse stata la sua permanenza in Roma, come pel suo bisogno fu breve. Imperocchè annojatosi suo padre della mala sorte che ivi pure lo accompagnava, deliberò di passare co' figli a Mantova in tempo che dominava quella città Ferdinando ultimo duca di essa, presso del quale lusingavasi di avere buon incontro nell' esercizio della legale professione, ed

anche nell' ameno studio di compor drammi musicali; il che gli andò similmente vano contro ogni sua aspettativa, avvegnachè nè ricovero ivi ebbe, nè aggradimento, di tal modo che cercando essi pure dove trapiantarsi con buona riuscita, si stabilì nell' animo di abbandonare l' Italia, cielo per esso lui inclemente e sterile di buona influenza.

Tanto egli appena pensò che tanto risolvette, e data una scorsa a Ferrara ripigliò il suo cammino fuori di essa, ed in poche giornate passò a Parigi l' anno 1701 con tutti e due li suoi figliuoli. Buon incontro sul principio fu per lui l' aver trovato colà un amorevole compatriotto, il quale fu Agostino Scutellari cittadino ferrarese, che di proprio genio soggiornava con molta proprietà e decoro in quella reale città, e da questo introdotto nell' amicizia di Bernardino Macchi nobile cremonese, e d' un cuore veramente anch' esso leale, e molto pratico de' costumi e del viver di quel regno, ne avvenne che fu bene incontrato e si trovò molto bene assistito, trattando con parecchi valentuomini, fra' quali ebbe luogo un Ignazio Martinelli cittadino ferrarese allora ivi dimorante per maestro di casa di mons. Gualtieri nunzio apostolico a quella corona. Incominciò il padre ad aspirare a qualche impiego in quella gran città per sostenere decorosamente e se stesso, e la sua figliuolanza, ma poco pratico essendo de' costumi di quel paese, nessun buon incontro potè offrirglisi, e così conchiuse che in quel gran mondo di Parigi continuava la fortuna ad essergli avversa, anzi più che mai proclive ad opprimerlo.

Intanto però Antonio bramoso d' approfittarsi per utile proprio, e del padre, specchiandosi nella mala

sorte d'esso lui, comecchè di gran talento era fornito, incominciò ad applicar l'animo ad altra e diversa condotta. Gli fu molto facile d'aver l'ingresso dove l'arte nobile del ricamo era con molta diligenza e perfezione professata. Ivi si fermò sotto ottimi maestri, ed in poco tempo ajutato dalla sua naturale attività, apprese talmente a ben ricamare, che maraviglioso cominciò ad essere riputato. Coll'occasione del ricamo diede licenza ancora al proprio talento d'applicarsi al disegno, ma senza alcuno particolare maestro, copiando da sè quanto gli venia alle mani di rabeschi, di fiori naturali, e di andamenti alla chinese, colle quali cose cominciò a farsi strada ad essere conosciuto e stimato.

E appunto l'essere conosciuto e stimato fù il primo lampo della sua buona fortuna, la quale egli vedendo non poter crescere, per non aver suo padre impiego alcuno di profitto; cominciò a pensare come allontanandosi da esso, e sgravandolo di quel peso, potesse prosperamente succedere. L'amicizia già stretta, come dicemmo, con Agostino Scutellari fu quella che gli giovò più che altro: raccomandandosi alla sua sviscerata amorevolezza che volesse provvederlo d'appoggio o appresso qualche grande di quel regno, o fuori ancora in qualche cospicua città, tanto che l'oppressione che pativa per la vicinanza delle disgrazie paterne si allontanasse e gli desse occasione di rimettersi in quiete di studio e d'applicazione, conoscendo anch'esso di quanto detrimento gli fossero li travagli del padre. Abbracciò di buona voglia lo Scutellari l'occasione offertagli di giovare al virtuoso paesano: e fu providenza divina che in tal tempo quei nobil

uomo Bernardino Macchi, del quale si è di sopra parlato, e che allora allora avea sposata una signora francese, fosse per restituirsi a Cremona sua patria. Accettò questi di condurre Antonio seco in Italia, e di dargli luogo nella casa sua propria, il che succedette felicemente l'anno 1703, perocchè giunti a Cremona fu assegnato dal Macchi il quartiere nella sua casa al Contri, e per tenerlo in esercizio fu immediatamente incaricato a fare diverse galanterie di ricamo per la nuova sposa, rimanendo provveduto dal suo gran benefattore di parecchi disegni de' più celebri maestri, che avèr si potessero, affinchè avess' egli agio di studiare, ed impiegarsi in quell' arte, per la quale da Dio avea ricevuto sì gran talento, ed in cui mostrava di dovere a suo tempo riuscire perfettissimo.

Per due anni continui persistette Antonio sempre operando con suo gran profitto presso del Macchi, e la buona avventura volle che in quel tempo avesse occasione di conoscere e famigliarmente trattare Francesco Bassi pittore cremonese, celebre paesista, allora che lavorava alquanti quadri pel detto Macchi, e la credette anche questa una opportuna provvidenza, e però molto si sarebbe potuto a suo tempo dolere di sè stesso se d' una occasione così propizia prevaluto non si fosse: che però con vera e soda attenzione sotto quel maestro si pose e da esso veramente imparò a dipingere, e si perfezionò nel disegno principalmente per ciò che richiede il dipinger paesi, imitandoli con molta diligenza e maestria.

La cagione per cui nulla più di due anni Antonio durasse in casa Macchi fu una naturale passione

amorosa che portavalo al vincolo matrimoniale, lo che non parve ben fatto al Macchi con tal persona e in tal casa: perciò consigliollo al partirsi; anzi lo stesso fu che raccomandollo, unitamente col P. Generale de' Teatini, il quale trovavasi allora in Cremona, ed avea notizia della sua onorevole famiglia in Ferrara, raccomandollo al conte Luigi Schizzi, che ben volontieri in propria casa l' accolse, come persona civile e non inutile, ma dotato di molte virtù: e vi fu considerato sempre come richiedeva la sua nascita, e il suo sapere. Ivi egli lavorò alquanti nobili abiti, ed alquante suppellettili di chiesa, magnificamente di ricamo coprendole, e varii quadri di fiori.

Anche nel soggiorno di casa Schizzi durò Antonio pel corso di due anni soli, e la cagione motrice di questa sua dipartenza si fu che, cominciato avendo Antonio ad acquistar fama per Cremona, pervenuto ciò all' orecchio del nobil uomo Pier Antonio Lodi cavaliere di finissimo gusto, invogliossi questo d' averlo presso di se, e l' ottenne dal conte Schizzi, che glie lo cedette. L' ottimo gusto nel ricamo l' occupò subito in quella nuova casa a prò del cavaliere e di donna Giulia sua consorte, i quali a lui presero un affetto indicibile, e cominciavano a tenerlo esercitato quotidianamente, tanto per le loro persone quanto per altre, anzi di più si servirono del di lui giudizio e direzione per la compra e distribuzione di varii e preziosi mobili, co' quali adornare intendeano il loro palagio di nuova struttura. Riuscì Antonio a meraviglia in tutte queste cose avendo esso allora ripiena la mente di quelle idee grandiose che concepite avea nelle due grandi città, Roma e Parigi.

Per fervore della sua età, ed insieme del suo lavoro, stando in casa Lodi, lasciossi vincere dal genio a sposare una onesta giovane vedova, nominata Angela Treballi, d'onorata famiglia cremonese. Questo accasamento, che non fu per lui la miglior cosa che risolvesse in quell' età giovanile, lo determinò a stabilirsi onninamente in Cremona senza più pensare all' antica sua patria Ferrara, per la qual cosa avendo presa a pigione una casa vicina al palazzo Lodi, ivi cominciò ad aprire una scuola fioritissima di ricamo, e dopo d'avere ammaestrate diverse giovani, intraprese molte opere, di maniera che in breve tempo quasi tutte le chiese di Cremona e del cremonese rimasero dalla sua mano adornate de' più preziosi ricami d'oro e d'argento, di fiori naturali, e figure. Con tutto questo suo credito, e quantunque abitasse in altra casa, non volle mai abbandonare nè staccarsi da casa Lodi per gratitudine de' benefizj ricevuti, impiegandosi per quel generoso cavaliere, e per quella gentilissima dama in qualunque onorevole servigio da essi loro si desiderasse, per li quali fu sempre sino alla sua morte dalla detta casa magnanimamente riconosciuto.

In mezzo a questi suoi buoni avanzamenti restò sorpreso dall' arrivo che fece in Cremona suo padre con Francesco altro suo fratello passati da Francia in Italia col pensiero di ripatriare in Ferrara. Trattollo, lo assistette, lo tenne seco, e lo ajutò sino ad invitarlo, e quasi sforzarlo a trattenersi in sua casa, promettendogli d'ajutarlo finchè avesse mai potuto; ma non fu possibile fermarlo, e gli convenne congedarlo con le lagrime agli occhi, perchè fu quella l' ultima volta che lo vide, e lo abbrac-

ciò. Infatti portatosi il padre a Ferrara, poco stette che caduto infermo, abbandonò questa caduca vita, morendo in Ferrara nel quinto giorno di luglio 1709.

Sciolto anche in questa guisa dai rimorsi della coscienza che lo flagellavano per avere abbandonato il padre, sempre più s' immerse nelle faccende della sua professione, e tanto ansiosamente vi si pose, che non perdea momento di tempo che occupato non fosse. Gli riuscì trovare nel dipingere una maniera vaga e particolare, formando quadri con fondi d' architettura, sopra de' quali per varii accidenti facea cader fiori e frutti naturali rovesciati per bizzarria pittoresca, cosicchè veri e palpabili sembravano, mettendovi sopra in lontananza ed in macchia qualche scherzo di figure e di paesucci. Molti furono i quadri in quel soggiorno suo spacciati, facendo a gara i Cremonesi d' averne. Due de' migliori e più studiati so che si conservano fra le belle cose nella casa dell' egregio filosofo e medico Giovanni Sonsis, gentiluomo cremonese, dalla cui compitezza per mezzo del rev. padre don Agostino Maria della congregazione Somasca di lui degnissimo fratello, e religioso di sodo, e scelto sapere, ho io ricavate le presenti notizie, le quali per le più vere ed ingenue ho ragione di credere per l' amicizia e confidenza che passava fra il Contri e detto Sonsis, il quale non contento di ciò che sapea, ha voluto eziandio chiamar a parte di queste informazioni il prelodato Macchi, specialmente per le cose al Contri in Francia avvenute.

Pieno pertanto di quelle contentezze che si possono avere dal vedersi stimato, ajutato, ed onorato, fermò egli sempre più l' animo e la volontà a vo-

lersene stare in Cremona, applicato allo studio della pittura, acquistato avendo in questo mentre una gran perizia nel discernere i disegni originali dei più famosi pittori de' quali disegni avea fatta non piccola raccolta. Così praticando con professori, con dilettanti, e con antiquarii o sia dilettanti di medaglie, e colla lettura di buoni libri appoggiato; erasi reso perito nel giudicare quadri, medaglie, cammei, pitture, idoletti, lucerne antiche, e tant' altre cose di simile erudita suppellettile. Oltre di che era egli naturalmente serio, umile, e d' una singolare prudenza, amava molto la conversazione d' uomini dotti, e la lettura di libri buoni, particolarmente di poesie, e di belle lettere, de' quali avea fatta una scelta adunanza, cercando sempre i più rari, e delle migliori edizioni. E quantunque egli non componesse versi come suo padre, il quale volle in quel secolo così depravato coltivare questo studio, dava però retto giudizio delle opere che leggeva ed udiva, e fu inteso più volte a fare ottimi rilievi intorno alle composizioni de' migliori autori, così antichi, come moderni.

Fin qui d' Antonio Contri abbiamo noi bensì narrate le vicende e il buon gusto che nella pittura avea, come dalle opere da lui fatte, e che in Cremona specialmente si veggono, può conoscersi nella linea di paesista e di far frutti e fiori, il che non è tanto facile e triviale, che giungendo alla perfezione, non si possa da chi professa tale studio, alzare a grado eminente di estimazione: ma del maggiore ed inestimabile pregio suo, che fu nel rilevare le pitture dai muri, non abbiamo ancora fatto parola. Tempo è perciò, che poco o nulla più

altro, avendo a dire di lui, venga a dare qualche conto di questo suo maraviglioso artifizio.

Circa l'anno 1725 avendo egli inteso come nella città di Napoli era stata levata e trasportata da una chiesa antica ad una nuova non so qual immagine miracolosa di Maria Vergine dipinta sul muro, senza tagliare il muro, e che l'operatore di quel secreto levava la sola pittura con però tutta la calce sopra la quale era dipinta, e poscia nella parte posteriore assicuravala con una incrostatura durissima della grossezza d'un pollice, sì che tutta un maschio come di pietra divenendo, rendevala fuori d'ogni pericolo di rottura; invoglioss il Contri a questo racconto di farne esperimento, e conferita coll'amico Sonsis quello stesso giorno la sua idea, se potea darsi il modo di trasportare la pittura dal muro alla tela, lo richiese se d'alcuno autore notizia avesse, il quale insegnasse la manipolazione di qualche composizione ben tenace, o colla ben glutinosa della quale potesse valersi per mettere il suo pensiero in esecuzione. Lo dissuase il Sonsis, com'è ben da credersi, da questa impresa, poichè non avendo egli intorno a ciò fondamento veruno, avrebbe perduto il tempo ed il denaro, e guadagnato dagli amici, e da chi lo avesse penetrato, le beffe. Ma come che era Antonio tenacissimo nelle sue idee, come pieno di ripieghi e di sottigliezze, non che di locali memorie mirabilissime, non fu possibile dissuaderlo dal mettersi alla prova.

Per un anno continuo fece egli diverse dispendiose esperienze, ora macchiando qualche pittura, ora levandole in parte, ed in parte guastandole, fino a tanto che pur una volta con indicibile suo

giubilo cominciò ad averne qualche intento. La prima che gli riuscì, fu in casa Lodi in un pezzo di festone d' architettura della grandezza d' un foglio grande di carta reale, levato intero intatto e con la sola sottilissima superficie della calce: ma non sapendo poi egli rivoltarlo sopra altra tela, era quasi per abbandonare l' impresa, disperando di mai più riuscirne. Con tutto ciò non volle mai cessare dalle replicate sperienze, finchè passando da una scoperta all' altra, giunse alla perfine a trovare quanto bramava con tutta la perfezione.

Tutte queste cose io qui diligentemente vado narrando affinchè evidentemente si comprenda come di questo segreto Antonio Contri ferrarese fu veramente l' autore e l' inventore a differenza di quello di Napoli che adoprava tutt' altra guisa, e non trasportava le pitture sopra le tele, del che il medesimo suo amico Sonsis poteva fare ogni più autorevole testimonianza, avendo egli veduto le prove fatte in diversi tempi, benchè non abbia mai potuto penetrare la composizione del segreto dall' autore gelosamente custodito e celato.

In quel tempo dovea fabbricarsi il palazzo, altre volte Sfondrati, ed ora Schinchinelli-Manfredi, ed in una sala inferiore, ch' era per atterrarsi, stava dipinto da buon pennello un fregio, nel quale erano dipinti diversi scudi con varie battaglie, ed il rimanente con architettura. Tre di queste battaglie ch' erano ben conservate furono dal Contri con permissione del cavaliere padrone del palazzo elette per levarle, e felicemente gli riuscì l' opera, avendole messe in tela perfettamente. Una di queste fu da esso donata alla contessa Margherita Schinchi-

nelli, l' altra fu portata a Brescia, dove tuttora si conserva in mezzo a molti bellissimi quadri nella casa di Giacomo Ruffoni mercante di detta città. La terza la tenne per se il Contri, nè ho potuto penetrare dove dopo la sua morte sia stata trasportata. Dal medesimo fregio levò ancora alcune figurette a modo di statue a chiaroscuro, le quali poi passarono nelle mani del dottore Ripari, avvocato, e nobile cremonese.

La maniera d' operare che tenea il Contri con questo secreto, era questa. Copriva la pittura con una tela bene inverniciata di un certo suo bitume o colla, la quale tenacemente s' attaccava al muro: poscia che avea coperta la detta pittura, batteva ben bene là detta tela sul muro con una mazzuola di legno: quindi tagliava la calce all' intorno della tela, e la puntellava con tavole affinchè non alzasse alcuna vescica, solendo prima ben bene coi nodi delle dita esplorare se il muro dipinto suonasse o desse indizio di fare o d' avere vescica alcuna, perchè in questo caso non arrischiava il segreto, e dopo di ciò lasciatala ben asciugare ed incorporare per alcuni giorni, levava diligentemente e pian piano con tutte due le mani la detta tela la quale tirava seco tutta la superficie dipinta nel muro. Questa immediatamente riponea su d' una tavola ben piana e liscia, e poi il suo studio era d' applicarvi posteriormente un' altra tela impressa e inverniciata anch' essa d' una composizione più tenace della prima. Al di sopra vi mettea dell' arena e qualche peso ancora per egualmente comprimerla, ed in questo stato lasciava l' opera per una settimana senza più farvi altro: e poscia levando i pesi e l' arena, e rove-

sciando tutto questo lavoro sulla medesima tavola ben piana, lavava con l'acqua calda la prima tela, onde staccando la prima colla, restava la pittura nel suo prospetto, com'era prima sul muro bella e fresca, anzi più netta di prima perchè quella colla attirava anche la polvere che col tratto del tempo si fosse attaccata alla detta pittura, e se v'era qualche difetto di sfregio, o scrostatura, o segno di calcatura fatta dal pittore con punta, o altro nel disegnarla, pur questa vi rimanea come sul muro vedeasi da prima.

Acquistò perciò tanto grido questa sua invenzione che tutti i cremonesi, e gli increduli forestieri andavano in calca a vedere questa nobile curiosità, con istupore confrontando il rilevato coi vestigj del muro rimaso nudo. Quindi è che ne andarono e se ne sparsero le notizie per varie città, e fino sulle pubbliche gazzette n'andò in giro l'avviso con universale meraviglia, esibendosi egli di rilevare dal muro ogni qualunque pittura senza pericolo alcuno che si guastasse. Io so certamente che allora quando il dott. Domenico Arisi Conservatore degli Ordini di Cremona, letterato di molto grido ed amico mio d'ottima legge, me ne recò per sue lettere la notizia, stetti per non credere questo ritrovato, e lo giudicai una apparenza ingannevole. Ma allora poi che, come dirò, ebbi la sorte di vederne co' miei occhi proprii la prova, perdetti ogni sospizione, e lo credetti, e fu sforzato a crederlo chiunque la vide.

Poichè ebbe vedute le soprammentovate esperienze il dottore collegiato Imerico Pavesi, conservando egli nel suo palagio una preziosa pittura di Bernardino Campi sopra la gola d'un cammino colorita;

e consistente in una bellissima donna in piedi, la quale si poneva un tizzone ardente alla bocca, forse intesa per la famosa Porzia romana, d'altezza al naturale, la fece dal Contri visitare, e trovatala atta a resistere al lavoro, la volle levata, e messa in tela, e riuscì di tutta perfezione, e di stupore di chiunque la vede per la sua grandezza, essendo questa la più ampla di tutte le pitture da lui levate. Stette il quadro per qualche tempo presso il Pavesi suo padrone, e di poi passò alle mani del sullodato Sonsis, che lo conserva in mezzo alle migliori pitture, dando luogo d' ammirazione ai forestieri.

Ricco in tal guisa di questo bel segreto, volle Antonio rivedere dopo molti anni la patria, e però portatosi a Ferrara l' anno 1728, fu da Francesco suo fratello, che ivi onorevolmente impiegato, avea riaperta l' antica abitazione, ricevuto ed accolto; ed essendo pur qui pervenuto il rumore del suo segreto, e della sua rara attività, fu da parenti e dagli amici visitato, e con segni di amicizia trattato. Avea egli seco portato, oltre alcuni quadretti da esso lui dipinti a fiori ed a frutta tanto veri che ingannavano, que' due chiaroscuri rilevati in Cremona in casa Schinchinelli, de' quali abbiamo parlato: ma perchè su due telai erano bene adattati, non davano alcun contrasegno d' essere stati dipinti sul muro, nè per quanto si potesse egli ajutare a persuaderlo, non fu possibile che si credesse da alcuno, perchè infatti tutti gli indizj erano che sulla tela fossero stati di primo pennello dipinti. Non potendo egli perciò trovar questa fede in alcuno, cercò e ricercò chi volesse di tante antiche pitture, che in Ferrara e nelle chiese, e nei palagi, e nelle case private si

trovano dipinte sui muri, dargli la libertà di levarne alcuna, anche a proprie spese, per disingannare gli increduli; nè vi fu modo che nemmeno personaggio di eminentissimo grado gli volesse affidare alcuna cosa, perchè credevasi la riuscita ideale, ed impossibile, e sotto qualche occulta apparenza che travedere facesse. Vi fu solo l' abate olivetano del monastero di s. Giorgio fuori delle mura di Ferrara, il quale avrebbe acconsentito che si rilevasse lo smisurato quadro dipinto sul muro nel nobile refettorio di quel monastero per mano di Tommaso Laureti palermitano detto il siciliano, rappresentante la famosa cena di Baldassare con innumerabili intrecci di figure, e belli ordini di architettura. Antonio ben volontieri sarebbesi posto a questa gran prova, ma disperò di poterne riuscir bene per la vastità dell' opera, la quale è di stragrande misura fino a numerare per quadro più di sessanta piedi, e perciò non potendo per la gran mole rilevarla tutta in un colpo, come doveasi, e la natura del segreto portava, fu di mestieri che ricusasse di mettersi a questo cimento per non mettere in pezzi ciò che da principio era unito. In fatti io l' udii dire circa la misura de' quadri, intorno a' quali s' accingea a fare l' operazione, che non poteasi mettere al rischio se non in pitture di mediocre grandezza, quanto fosse l' estensione tutta delle sue braccia, formando di se stesso una croce: ragionevole e credibile cosa essendo che dove non poteva egli giunger in un tratto e stender le mani per afferrare coll' ugne tutto in un corpo la tela sul muro incollata, e in un tempo accordato, e regolato staccarla, il lavoro riuscire non poteva perfetto.

e senza crepacci, pel gran peso che avrebbe portato seco la tela nel tirarsi giù dal muro. Per altro quel padre abate avrebbe condisceso e sottoscritto si sarebbe alla spesa degli ingredienti che occorreano, li quali sentii dire dal Contri essere di paoli dieci per piede quadro, senza la spesa della tela, o delle tele, perchè più d' una ne adoperava, vedendosi i quadri rilevati essere in due tele l' una sopra l' altra stesa tirati sul telajo (1).

Così, malinconico ed attristato del suo mal incontro meco dolevasi un giorno, quando sovvenendomi d' aver io in casa alquanti pezzi di muro dipinti e sortiti già e cavati dalla cappella di san Maurelio nella chiesa di san Giorgio, allora quando si distrusse per rifabbricarla, e colorirla di nuovo, e che su d' essi pezzi erano varie teste dipinte, avanzi della storia di s. Maurelio, ivi tutta da Domenico Panetti antico pittore ferrarese espressa, e furono a richiesta di mio padre riservate, gliele feci vedere, ed esso assumendo l' incarico di rilevarne due, ne fece riuscire quel tanto che in quest' opera, scrivendo del detto pittore Panetti, mi trovo aver detto, e che qui replicar non occorre.

Contento di questa sperienza il Contri, colla quale avea disingannati gl' increduli della sua patria, partissi nuovamente per Cremona a trovare la sua famiglia: ed io avendo per miei urgentissimi affari occasione di portarmi a Bologna l' anno dopo, e

(1) Il vasto dipinto del Laureti perì, sono pochi anni, essendo rimasto in un muro isolato ed esposto ad ogni intemperie dopo la compianta distruzione di quel bellissimo monastero. Si ha però in Ferrara del Laureti nella chiesa di s. Francesco una bella tavola ove con robustissimo colorito dipinse un s. Girolamo nudo e penitente in figura maggiore del naturale.

fu nel 1729, feci palese a quella virtuosa città il nuovo trovato di questo insigne ferrarese portando meco e la tela e i pezzi di muro, da dove le pitture erano state rilevate, di maniera che tutti se ne meravigliarono nel modo che ho narrato in detto luogo, e che testifica Gio. Pietro Zanotti nella lettera preliminare a quest' opera.

Il Contri intanto, come abbiam detto, portatosi a Cremona, trovò che per lettere colà scritte ad un gran cavaliere dal principe d' Armstat governatore in que' giorni di Mantova, a Mantova appunto veniva invitato. Volea quel principe adoperarlo nel ricavare dal muro di quel ducale palagio alcune pitture insigni per mandarle a Vienna in dono a Cesare, ed invero preziose le discoperse Antonio colà giunto immediatamente, e degne d' essere rilevate. Le visitò, le esaminò, e promise di metterle in tela senza rischio e pericolo alcuno, al che fare prestamente s' accinse. Ma nel giorno dopo portatosi al lavoro trovò che una d' esse era stata di fresco da qualche mano invidiosa unta ed ingrassata di maniera, che la giudicava inabile ad essere attaccata da colla veruna. Turbossi fortemente il Contri, temendo d' avere in quella corte qualche emulo invidioso alla sua gloria. Nulladimeno, da prudente ch' egli era, non lasciò traspirare il fatto, se non che unicamente fattane confidenza con un cavaliere di Mantova, al quale era stato raccomandato dal cav. Lodi, fattogli riconoscere evidentemente la mala azione, lo pregò a non farne parola con alcuno, se non nel caso che ne fosse venuto il bisogno, lusingandosi forse di poter levare tutto quell' untume, e riuscirne con

fortuna: pertanto dopo d' averla diligentemente net-tata e pulita colla mollica di pane, s' accinse a levarla, ma la cosa andò disgraziatamente, cosicchè tutti que' siti ch' erano restati unti rimasero sul muro, ed il rimanente sulla tela, di modo che tutta in corpo quella pittura si potè dir guasta.

Per questo accidente ebbe una pena di morte il sensibilissimo Contri: con tutto ciò coperta la detta pittura, durò a tenere il tutto segreto; quindi con ogni premura intraprese a levar l' altra, alla quale non era stato fatto sì mal governo, cosicchè riuscì a meraviglia perfettamente. Consolatosi alquanto la fece subito presentare al principe ed ebbe l' applauso meritato da tutta la corte. Dopo qualche giorno in compagnia del cavaliere, ch' era stato testimonio della trama orditagli, palesò la disgrazia a sua Altezza, levando la tela dal muro, e mostrando la pittura rovinata, fu compatito, ed accarezzato dal principe il Contri, e n' ebbe un regalo generoso, onorandolo d' una decorosa patente, e si spiegò che volealo nella sua corte. Gli fece inoltre dire, che gli avrebbe passata l' abitazione, la legna, le candele, e trecento filippi l' anno, lasciandogli ancora tutta la libertà di operare per altri. Accettò il Contri queste generose offerte, e promettendo di tornare colla sua famiglia in un-limitato tempo, prese congedo, e tornò a Cremona, dove fatta vendita di tutti i suoi mobili per non avere l' incomodo di trasportarli, licenziossi dagli amici per andarsene a Mantova con tutta la sua famiglia. Ma in questo intervallo di tempo, per non so quale incontro avuto da quel principe co' mantovani e per aver dovuto personalmente portarsi a

Vienna, sminuì di molto la sua corte, alleggerì le spese, e fra la servitù, e pensionati tagliati fuori, si trovò ancora l' infelice Contri, onde gli convenne sull' atto di partirsi da Cremona, trattenersi, e riaprire ivi la casa, che già del tutto sprovveduta era ormai chiusa, con tanto suo detrimento. Questa nuova disgrazia finì d' abbatterlo per le molte spese che avea fatte a fine di condurre a Mantova la sua famiglia in decorosa figura, dovendo ricomprare i mobili con tanto discapito venduti: dal che nacque in lui una cupa melanconia, che tutto lo consumava, vedendo in lui continuata la perversa fortuna del padre.

Ciò non ostante, anche dopo queste cose, levò una bellissima pittura dal muro nella casa Bertuzzi, rappresentante Enea che sulle spalle porta il vecchio padre Anchise con in lontananza Troja incendiata. Fu quest' opera trasportata a Milano dal senatore Stoppani, che in quel tempo era podestà di Cremona, e presso il medesimo tuttora conservasi con meraviglia di chi la vede.

Molte altre operazioni avrebbe fatt' egli, e già s' andava disponendo a varie chiamate d' andare a Bologna ed a Venezia, dove certamente avrebbe trovata facile occasione d' impiegare il suo talento. Io certamente ebbi grande istanza d' invitarlo con promessa d' un trattamento signorile a Bologna dal senatore Alemanno Isolani Lupari, il quale avea grande occasione insieme, e gran desiderio d' impiegarlo nell' esercizio del suo mirabil segreto, del quale era venuto in chiaro pel quadro da me mostratogli l' anno 1729: e le mie prime lettere gli doveano esser giunte, quando s' ebbe l' avviso do-

loroso qualmente il Contri nel giorno 18 maggio del 1730 colpito da un accidente d' apoplesia perduto avea la favella ed il moto di tutta la parte destra. Quest' ultima fatale disgrazia fu l' ultimo tracollo alla sua sconsolata famiglia, poichè per non potere esso più ricuperar l' uso della lingua e della mano, sopravvisse impotente per quasi diciotto mesi fino al giorno decimo di novembre del 1732, nel quale per altri replicati assalti apopletici, compianto da tutta la città di Cremona, e da chiunque avea notizia del suo valore, rese l' anima a Dio, ottenendo onorevole sepoltura nella cattedrale di quella città, ch' era la sua parrocchia. In questa guisa ebbe fine inaspettatamente, e nel fiore degli anni suoi un uomo dato al mondo da Dio per mettere in lume un gran segreto a profitto della nobile professione della pittura (1).

Trè figli d' ottima indole e di particolare talento rimasero dopo di lui: Giuseppe, Francesco, e Carlo; li quali al presente si sono ridotti a Ferrara con

(1) Questa felice scoperta ha fatto, con vario processo, grandi progressi in Italia, specialmente per mezzo de' viventi benemeriti signori Boccolari di Modena, Succi e Contoli d' Imola, Zeni di Padova, Rizzoli di Pieve di Cento, e d' altri che per brevità tralasciamo; del che ha dato buon conto il ch. signor Gaetano Giordani nelle note alla lettera dello Zanotti precedente queste vite. Ora giova osservare col Lanzi che se v' ha certezza che la scoperta nacque contemporanea in Francia a quella del nostro Contri, questo ebbe il vanto, senza verun contrasto, d' essere il primo inventore di staccar gli affreschi dalle pareti dipinte con metodo di sua invenzione e con tutta probabilità, diverso da quello del sig. Picaut, il quale avea trasportato d' ordine di Luigi XV da una in un' altra tela il celebre s. Michele dipinto da Raffaello. Noteremo in fine che il nostro valente Leopoldo Cicognara (*Antologia di Firenze n.* 52) espose un sentimento giudizioso, se cioè questa interessantissima scoperta, tanto utile per la conservazione de' dipinti, possa d' altronde esser dannosa, essendo atta a disperdere, ed a trasmettere all' estero oggetti interessantissimi, e privare l' Italia di molte opere che da lungo tempo formano uno de' suoi più belli ornamenti.

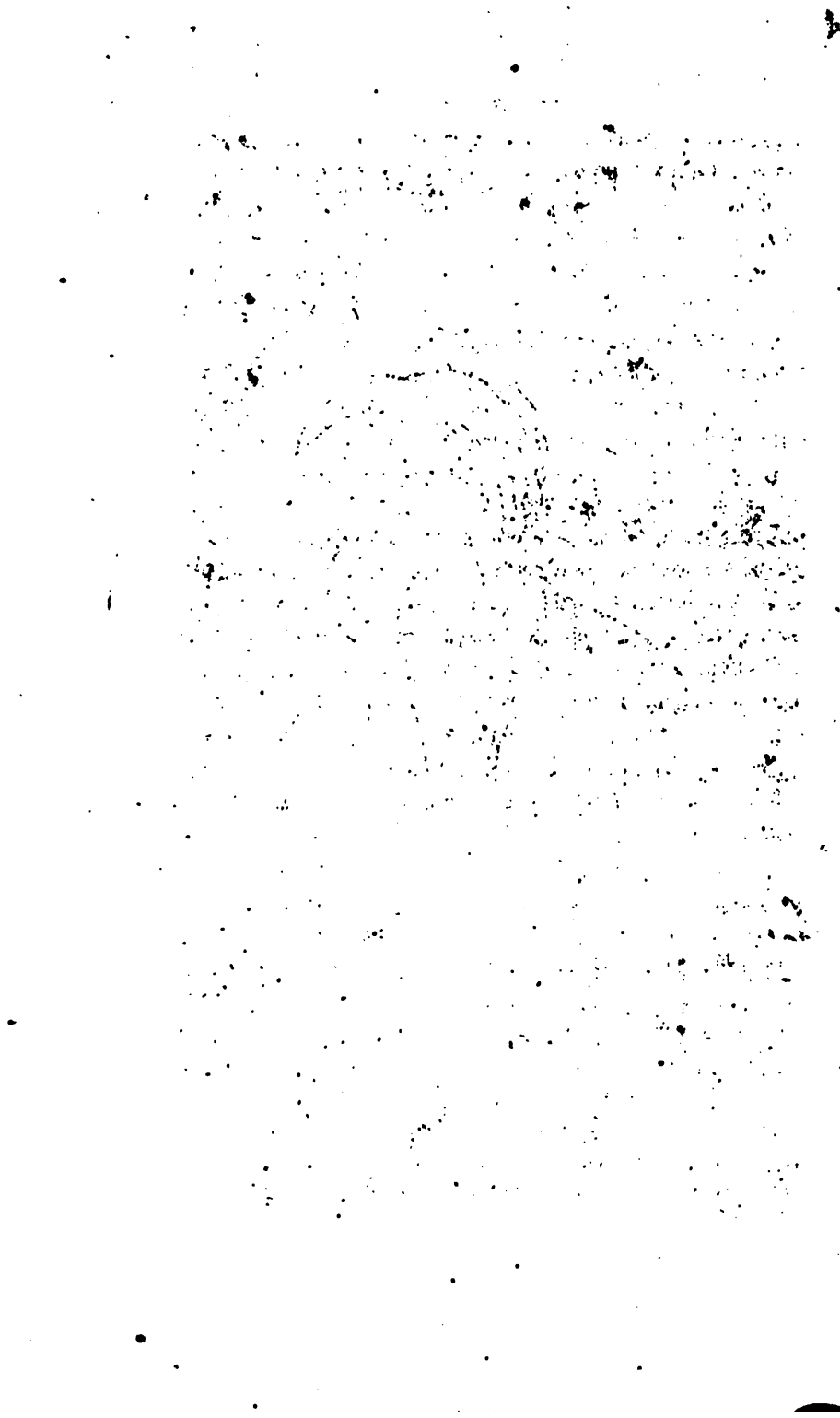
onorevole impiego, ben veduti ed accolti da Francesco loro zio paterno (1), sentendosi che possano o tutti o alcuno d'essi essere possessori dello stesso segreto del padre loro, e Dio voglia che l'effetto corrisponda alla voce che corre. Certo è che Giuseppe oltre il diletto della musica ha eziandio quello del disegno, e Francesco è riuscito assai bene nel colorire paesi sul gusto dell'Agricola, ed in particolare nel disegnare a penna cose minutissime colla direzione di Filippo Mazzoni celebre dilettante di pittura. Dio voglia, torno a replicare, che sia vero esser rimaso vivo ne' figli il grande artificio del padre, ed essi possano chiamarsi seguaci di lui, che di un sì mirabile trovamento fu autore, per indennità di tante celebri pitture, le quali come dipinte sui muri, ed esposte a tanti pericoli, vanno alla giornata mancando.

(1) Nella copia che abbiamo per le mani, il riformatore stimò bene tralasciare tutto il seguente racconto, il quale però venne compilato, e prodotto nella edizione veneta già citata.

ANDREA FERRERI SCULTORE

Fino a questo termine aveva io la presente storia de' pittori ferraresi condotta, quando da altre mie cure soprappreso, fui in necessità di lasciarla così imperfetta, fino a tanto che a tempo migliore mi fosse conceduto di poterla ripigliare. Ma indi a non molto percosso da fiero colpo d' apoplesia, come ognuno sa, che mi ha reso pressochè del tutto inabile a poter esprimere i miei concetti in carta, fui forzato con estremo mio dolore ad abbandonarla del tutto (1). Lo che di tanto maggior dispiacere mi fu, quanto che mi vedeva rapita di mano ogni speranza di poter dimostrare la mia gratitudine verso d' un valente piissimo scultore, quale si fu Andrea Ferreri ferrarese, la cui vita restava per ultimo a compilarsi; essendo egli di questa vita passato nel tempo appunto della intermissione dell' opera: e me ne dorrei anche più, se il sig. Gian Pietro Zanotti non avesse in questa parte supplito

(1) Questa disgrazia gli successe nell' anno 1753 dopo che ne erano già corsi ventiquattro dall' epoca in cui passò arciprete della collegiata di san Biagio di Cento.

ANDREA FERRERI

assai bene al mio difetto. Laonde io altro non farò che riportare il mio lettore alla illustre storia dell' accademia Clementina, dove egli al volume secondo cart. 135 assai ed eruditamente ne parla (1).

Andrea Ferreri nacque in Milano li 23 Febbrajo 1673 di Antonio Ferreri ed Isabella Gnoli, ambedue milanesi. Per avere l' eredità di Giorgio Gnoli fratello d' Isabella, il quale faceva il curiale in Bologna, si portò Antonio in quella città con tutta la sua famiglia intorno al 1683. Ivi Andrea per qualche tempo studiò la lingua latina, ma dimostrata a più segni l' inclinazion sua naturale al disegno ed alla scoltura, il padre lo pose a studio nella scuola del sig. Mazza, la quale Andrea non abbandonò mai per altra scuola. Dell' architettura non ebbe maestro vivo, ma la studiò da se, leggendo i libri di Sebastiano Serlio. È una frottola nata da certa burla ch' egli mai fosse, o molto o poco, domenicano. Si trattenne in Bologna fino al 1722, ma immaginandosi dalle molte commissioni che da Ferrara gli venivano, che quivi mancate non gli fossero occasioni per la sua professione, vi si portò

(1) Fin qui il Baruffaldi nel terzo da lui approvato originale, ora nella biblioteca Costabiliana. La introduzione però è di mano di un anonimo, il quale in segno di fedeltà ne sottosegnò tutte le parole, come sortite dalla bocca dell' autore medesimo. Le poche notizie del Ferreri, qui aggiunte, appartengono ad una scheda originale dello stesso Baruffaldi messa entro quell' esemplare ad autenticare la di lui buona volontà.

L' anonimo nel rassettar questa vita, occultò l' ingenua protesta fatta dall' autore e le poche notizie da lui radunate riguardo al Ferreri. Con ciò venne a scemare il merito a quell' onorato vecchio, il quale ivi facea conoscere con tutta sincerità di non aver mai levata mano da questo suo prediletto lavoro anche fuori di patria, fino a che gli ne diedero assoluto impedimento i gravi affari suoi, indi la propria fisica impotenza. Noi, memori della nostra promessa, abbiamo voluto pubblicare tutto ciò che anche negli ultimi infelici periodi di sua vita avea radunato.

e stabilì con il padre e la madre ancor vivi, persone assai da bene. Il padre morì circa sei o sette anni dopo, essendo sagristano delle suore di santa Monica; la madre vive ancora e al presente è in buona salute. Ha varii figli, l'unico maschio ancor giovanetto per nome Giuseppe e si alleva nella scuola del padre, e per le molte sue disposizioni naturali e prestezza di spirito dà quindi speranza di felice riuscita.

Le opere del Ferreri che sono in Bologna, tralasciate le più minute, sono le seguenti:

In s. Martino maggiore una B. V. di macigno.

In un nicchio della facciata dello spedale di san Biagio la B. V. della Concezione in macigno.

Nella scala de' sig. Belloni un Ercole ed un Orfeo.

In casa del Monteceneri una Cerere di macigno.

In Ferrara vi sono le infrascritte, tralasciando le molte in case private, e ancora le pubbliche le più minute.

Nel chiostro di s. Paolo il busto del P. M. Zagaglia.

Nella facciata di s. Domenico quattro gran santi domenicani di marmo.

Sulla facciata di s. Maria del Vado, M. V. e due angeli di marmo, e nel chiostro una M. V. al naturale di marmo.

L'architettura e l'altare di s. Nicola in s. Andrea, quattro santi agostiniani, ed un s. Michele.

L'architettura della facciata di s. Giorgio extra muros.

La vigilanza nel palazzo arcivescovile.

Consolazione, Rosa, Cabianca, s. Lucia, s. Giustina, Cappuccini, Gesù sotto altare, Stimate, a Canaro s. Antonio, Massa di sopra, oratorio Crispi,

Melara. Recanati, due prospettive con molte scene da teatro.

In s. Domenico.

Nell' Assunta due statue.

6 Luglio 1735.

Vita del Ferreri entro la terza copia dell' opera del Baruffaldi, scritta dallo Zanotti, con qualche variante dalla edizione della storia della accademia Clementina di Bologna.

« Io non so come questo scultore fosse eletto uno dei quaranta primi fondatori dell' accademia non essendo egli bolognese nè di nascita, nè d' origine, tuttavia è da aversi a grado qualunque errore allora succedesse, per cui ebbe egli luogo fra noi, essend' uomo di molto valore, e finalmente poi, quanto egli sa lo apprese a Bologna e per questo lo possiamo appellar nostro con qualche ragione (1) ».

« Nacque dunque Andrea Ferreri in Milano li 23 Febbraio 1673 di Antonio Ferreri ed Isabella Gnoli ambedue milanesi. Per ottenere la eredità di Giorgio Gnoli fratello d' Isabella, il quale avea atteso in Bologna al mestier della legge, andò Antonio in quella città con tutta la famiglia circa l' anno 1683, ed ivi Andrea per qualche tempo studiò la lingua

(1) Nella copia del Barotti è stato tralasciato questo primo paragrafo, forse per la ragione che trattandosi d' unire questo scultore alla serie degli artisti Ferraresi, non troppo bene suonavano gli argomenti, per altro lodevoli, dello Zanotti a favore della propria patria.

latina, ma dimostrata poscia manifestamente la sua inclinazione esser volta al disegno e alla scoltura, fu posto a studiare l' uno e l' altra nella scuola del Mazza, che fu dal Ferreri frequentata con molta diligenza, ben conoscendo che d' altronde non avrebbe avuto modo di apparare quanto egli desiderava. S' invogliò ancora di studiare architettura, e questa l' apprese da sè su i libri del Serlio, e ciò non dinota poco ingegno, essendo questa un' arte che molto studio richiede, e molti avvertimenti ».

« Le cose principali ch' egli fece di scoltura in Bologna sono le seguenti. La grande statua della nostra Donna del Carmine scolpita in duro macigno, posta sulla colonna eretta presso la chiesa di san Martino maggiore de' padri Carmelitani, quando questi celebrarono la incoronazione della loro miracolosa ed antica Madonna: l' altra statua pur di macigno di nostra Donna posta nella facciata dell' ospitale di s. Biagio, la quale è graziosa e leggiadra al sommo e affatto della maniera del suo maestro. Nella scala della casa Belloni v' ha un Ercole, ed un Orfeo molto belli, e in casa Monteceneri una Cerere pure elegante assai. È opera di Andrea la grande statua di Maria pur di macigno che si vede sotto il porticale di s. Luca commessagli dal marchese Francesco Monti ».

« Per queste operazioni salito Andrea in alto credito ancora fuori di Bologna gli furono intanto assegnati alcuni lavori per Ferrara, e così bene soddisfece a chi commessi li avea, che per la stessa città altri glie ne bisognò fare, per lo che vedendo che in Ferrara non era più per mancargli da lavorare, si risolse di lasciar Bologna, e passare colà

a stabilirvi la sua famiglia, e questo fece nell' anno 1722 seco conducendo il padre e la madre, i quali ivi molti anni sopravvissero ».

« Le principali cose ch' egli fece in Ferrara, sono queste. Nel chiostro primo de' padri Carmelitani il busto del padre Zagaglia (1). Nella facciata della chiesa di s. Domenico quattro gran santi domenicani di marmo. Sulla facciata di s. Maria del Vado tre grandi statue parimenti di marmo, cioè Maria Vergine e due angioli, e di marmo pure nel primo chiostro una Madonna al naturale ».

« Fu suo disegno l' architettura della cappella e dell' altare di s. Nicola de' padri Agostiniani nella chiesa di s. Andrea, ove anche fece le quattro statue di marmo de' santi Agostiniani, locate in essa cappella, e una di s. Michele fatta mirabilmente, e posta sopra la statua di s. Nicola, opera egregia del celebre Alfonso Lombardi, anzi che Girolamo, e non men che costui poeta, era scultore divino ».

« Col disegno parimenti del Ferreri fu fatta la facciata della chiesa di s. Giorgio fuori di città ».

« Il duomo di Ferrara più d' ogni altro luogo arricchito vedesi delle nobili scolture d' Andrea. Ivi egli lavorò due angioli di marmo all' altare del Sacramento: altri due piccoli angioletti pure di marmo presso il tabernacolo, e tre serafini nel pallio dell' altare. Nella cappella di s. Giuseppe, v' ha un s. Gioacchino, e s. Anna in marmo di sua mano (2),

(1) Soppresso questo convento nelle passate vicende, divenne in seguito caserma militare, ed al presente non serve che ad uso di carceri. Il busto del P. Zagaglia fu trasportato, e collocato nel cortile maggiore del palazzo della Università.

(2) Sono queste le due sole statue in marmo fra le tante che veggonsi nelle nicchie delle cappelle. Inutilmente le cercherebbe il forestiere erudito poichè

e nell' altare di s. Vincenzo un s. Michele, ed un s. Antonio, ed all' altare di Maria Vergine miracolosa due angioli di marmo maggiori del naturale con varii angioletti e serafini ».

« La gran scala del palazzo vescovile mostra al mezzo una statua di marmo esprimente la vigilanza, e tutti gli ornamenti d' arabeschi, e molti busti di varii Pontefici di basso rilievo, e quello di tutto rilievo di Clemente XI, tutte opere del nostro Ferreri ».

« Ha fatto pure di marmo (1) per la chiesa della Consolazione due grandi angeli, la testa però di quello che sta locato dalla parte dell' evangelio fu scolpita dal Mazza suo maestro, il quale allora in Ferrara si ritrovò. Io non ho veduti questi angeli, ma sento che il lavoro del discepolo punto non discorda da quello del maestro ».

« Sono indicibili le cose che ha fatto in Ferrara il nostro Andrea, e nel suo territorio. Per l' altar maggiore della chiesa della Rosa fece la statua di s. Girolamo, e quella del beato Pietro da Pisa: anzi suo è ancora tutto ciò che in detta chiesa vedesi dipinto a fresco nella cappella di s. Onofrio, come ancora alla cappella di Maria Vergine vicina a questa ».

« Nella chiesa delle monache di Cabianca fece tre statue rappresentanti la Fede, e due santi dell' ordine de' Serviti, per quella di santa Lucia due

furono in seguito imbiancate col pennello onde accompagnarle con le altre tutte di stucco.

(1) Questi due belli angioloni sono di stucco. Il Barotti (*Chiese ecc. p.* 166) osserva che furono lavorati *quello a sinistra da Andrea Ferreri, l' altro da Giuseppe Mazza bolognese suo maestro.*

angioli, e per la chiesa del conservatorio di santa Giustina alcune statuette, particolarmente due sante di terra cotta molto graziosamente atteggiate, e vestite con eleganza, e con buon disegno compiute, che veggonsi ai lati dell' altar maggiore ».

« Per i padri Cappuccini fece varie statuette di terra cotta, ed una bellissima Maria Vergine che vedesi nel coro: altre ne fece per la chiesa del Gesù, e molte in varii altri luoghi ».

« Le chiese ancora della diocesi di Ferrara furono abbellite dallo scalpello d' Andrea. Vedesi a Canaro un s. Antonio di marmo al naturale, a Massa varii lavori nell' oratorio di s. Rocco, ed a Melara alcuni angioli di stucco ».

« Fu chiamato a Recanati, dove dipinse alcune prospettive con varie scene, e nella chiesa di san Domenico fece sette statue di stucco, e due in quella delle monache dell' Assunta ».

« Ma tornando a Ferrara, che può dirsi impreziosita dalle opere del Ferreri, nella chiesa delle Stimmate v' ha all' altar maggiore s. Antonio, e s. Chiara scolpiti in legno dal Ferreri con molta maestria ».

« Non sono molti anni che per la chiesa de' santi Cosma e Damiano fece dieci statue di stucco grandi al naturale, e per il marchese don Guido Bentivoglio, cavaliere che quanto nobile (e nobilissimo egli è, come può sapere ognuno che delle più illustri e chiare famiglie d' Italia ha contezza), altrettanto è amatore delle buone arti ed intendente, e non solamente le stima ed ammira, ma le promove ed incalza, scolpì, dico, per questo signore un bellissimo fanciullo in marmo di Carrara, ma

sì grazioso e sì bello che pare del suo maestro, e dell' Algardi ancora ».

« L' anno 1735 fece per li padri di s. Francesco, da porsi nel loro noviziato, una statua della vigilanza, e nella chiesa delle monache di s. Caterina da Siena due statue cioè s. Domenico, e s. Vincenzo Ferreri ».

« Nel presbitero della chiesa de' nominati padri di s. Francesco veggonsi di mano d' Andrea dalla parte dell' epistola due belli fanciulli, che adornano una memoria antica del march. Ercole Bevilacqua, e dalla parte dell' evangelio un ornato con altri quattro fanciulli intorno ad una lapide posta dal detto marchese al card. Bonifazio Bevilacqua, e questo cavaliere non solo intende alla gloria di sua famiglia che ben n' è degna, ma più ancora a quella della sua patria, sul che non risparmia nè incomodo nè fatica ».

« Nella chiesa delle monache di san Guglielmo architettò il Ferreri un altare, e vi fece le statue di marmo cioè alcuni angioli, e due puttini ed alcuni serafini (1) ».

« All' altar maggiore di s. Barbara, costrutto col suo disegno, fece due statue di stucco, cioè santa Apollonia, e s. Lucia, ed alcuni fanciulli, ed altri ornamenti, e per la chiesa nuova de' Cappuccini a Crispino ha fatta una statua di legno al naturale rappresentante s. Francesco di Paola ».

« Sta il Ferreri presentemente lavorando in mar-

(1) Il Cittadella (*Catal. Vol. IV. p. 277*) aggiunge che Andrea fece queste opere nel 1737, ma al presente più non si vedono, essendo passate nel palazzo arcivescovile allorchè questa chiesa e convento, come altre volte si è rammentato, divennero caserma militare nel 1832.

mo di Carrara un bell' Ercole fanciullo che strozza i serpenti, e due puttini scherzanti per il conte Eustachio Crispi, ed un ritratto dell' Eminentissimo d' Elci in marmo di Carrara, che vedesi nella facciata delle scuole pie da esso istituite, ed altre cose, da che mai per lo molto valor suo non gli mancano occasioni di operare com' egli fa con assiduità sempre, e diligenza ».

« Infinite cose operate dal nostro Ferreri ho tralasciato di scoltura, di pittura, e d' architettura: ma dalle narrate si può comprendere che quest' uomo era atto a tutto ciò che dal disegno deriva, onde ha ben ragione Ferrara, ove ha la sua stanza fermata, se lo tiene in molto pregio. Anzi avendo il pubblico di Ferrara, composto d' un maestrato di Savj, e di Riformatori, stabilito di erigere, come la nostra, un' Accademia di pittura, scoltura ed architettura a comun beneficio, idea ed esecuzione dei due nobilissimi cavalieri già nominati, cioè il marchese Ercole Bevilacqua, ed il marchese Guido Bentivoglio d' Aragona, fu dai suddetti eletto il Ferreri per primo direttore degli studj, il cui solenne e sontuoso aprimento si fece la sera delli 8 Febbrajo 1737, con una accademia assai numerosa di componimenti poetici alla presenza del Legato, del Prolegato, del Giudice e Maestrato de' Savj e de' Riformatori perpetui, oltre un concorso fioritissimo di persone nobili e dotte, e il tutto fu fatto con magnificenza e decoro grandissimo (1), essendosi poi fatte le sue costituzioni che si videro impresse nel 1739 ».

(1) Ecco le parole dello Zanotti, scritte da mano incerta, nel terzo esemplare del Baruffaldi della biblioteca Costabiliana, che termina prima della morte del

« Fu certamente grande onore al Ferrori e di essere uno de' fondatori dell' accademia bolognese benchè nazionale non fosse, e di essere primo di-
[illegible]

Ferreri, come le notizie che se ne leggono nella citata storia della Accademia Clementina.

Io questo non ho voluto tacere, prima perchè serve all' assunto mio di dimostrare qual conto in quella inclita città si faccia di Andrea Ferreri, e poi mi pare che ancora a Bologna accresca pregio il vedere che da magistrati e signori così saggi e prudenti, sia una cosa nostra imitata, e in guisa che si regoli quasi affatto colle medesime leggi, avendo preparato fondi per lo stabilimento di così utile e profittevol pensiere, e per premiare la gioventù studiosa, e quel che è più per ricompensare non scarsamente i maestri accademici, perchè con amore e con assiduità istruiscano la gioventù, conciossiachè non trovandosi che di rado chi per la sola gloria fatichi, è necessario che qualche emolumento quell' effetto in ciascuno produca che la gloria in pochi produce, e a questo irreparabilmente debbono i supremi signori attendere quando pur bramino che tali cose abbiano lunga durata ed accrescimento. Per l' accademia nostra poi è a grande onore, che a primo direttore della ferrarese un nostro accademico sia stato eletto.

E il Ferreri uomo pieno di onestà e di ottimi costumi, ma di portamento tale, che quell' uomo egli non dimostra essere ch' egli è, anzi ognuno al vederlo il terrà per maestro di qualche basso mestiere: ma a lui piace di così costumare non d' altro curandosi che di operare con diligenza e con sapere, e per questo è amato molto e stimato. Il ritratto suo qui posto a principio, è intaglio e dono a me fatto cortesemente dal celebre Bolzoni intagliator ferrarese.

Aggiungeremo secondo il consueto la nota delle opere del Ferreri non registrate in questa vita.

In s. Andrea nella cappella della Madonna di Loreto, gli stucchi che adornano l' altare. Nella chiesa di s. Chiara delle MM. Cappuccine, l' Immacolata Concezione scolpita in legno, cui Giuseppe Ferreri figlio di Andrea aggiunse a piedi il serpente. In quella di s. Monaca all' altar maggiore due statue di stucco di s. Rosa, e s. Caterina da Siena. In s. Francesco nella cappella della strage degli Innocenti, le due statue in legno rappresentanti li profeti Osea, e Geremia. E tralasciando le non più esistenti opere del Ferreri in città nelle chiese di s. Caterina da Siena, del Gesù, di s. Maria Maddalena e di s. Clemente, noteremo nella Università una Venere ignuda coricata, lunga un piede circa, lavoro suo delicatissimo proveniente dalla casa Marchioni (*Cittad. Catal. IV. 282*). Nel borgo di s. Giorgio in mezzo alla piazza del mercato sopra una colonna di granito una bella Madonna di marmo bianco. Nello stesso borgo sulla via romana poco oltre lo stesso convento di s. Giorgio a mano destra sopra la porta d' una casa, al presente del sig. Giuseppe Sivieri, un graziosissimo basso rilievo in terra cotta colla Madonna ed il Bambino di fisonomie veramente divine. A Villa nuova di Donore la Vergine del Rosario, e finalmente a Cologna la statua della Madonna del Carmine.

rettore di quella di Ferrara: onore meritato e dalla sua eccellenza nell' arte della architettura e scoltura, e dalla sua onoratezza ed ottimi costumi che il rendeano a tutti amabile ».

« Morì il Ferreri li 13 Luglio 1744, e fu sepolto nella chiesa de' PP. minori Osservanti di s. Spirito in Ferrara a piedi dell' altare del Crocifisso ».

« Lasciò una numerosa figliuolanza di cinque femmine, ed un maschio per nome Giuseppe allevato nell' arte del padre, ed ebbe fra gli altri uno scolare nominato Pietro Turchi che è riuscito valente scultore ».

Qui termina la storia de' Pittori e Scultori di Ferrara composta dal dott. Girolamo Baruffaldi ferrarese. Copiò Cesare Barotti ferrarese l' anno 1769.

ANDREA BOLZONI INCISORE (*)

Fra gli uomini che la scultura ferrarese illustrarono (1) merita certamente aver luogo Andrea Bolzoni, colla vita di cui ci accostiamo a dar compimento alle vite de' pittori e scultori ferraresi.

Nacque egli di Ciriaco Bolzoni e Barbara Micheli ferraresi, abitanti nella parrocchia di s. Paolo, l'ultimo di marzo del 1689 (2). Nell' età ancor tene-

(*) Il riformatore aggiunse la presente vita del Bolzoni, e la prossima del Braccioli, contro la mente del Baruffaldi, il quale memore della propria promessa di tacer de' viventi, avea soltanto, come abbiamo veduto, segnati per benevolenza i loro nomi fra i professori che allora fiorivano. Non contento di ciò, fermo nel proprio metodo di porre in bocca del Baruffaldi tutto ciò ch' egli credeva ben fatto d' aggiungere, in fine della vita del Braccioli all' epoca del 1762, astrattamente prese congedo dai lettori a nome del Baruffaldi medesimo, il quale a cagione d' un colpo apopletico sopraggiuntogli, già da nove anni più non poteva scrivere, e da sette era morto e sepolto nella sua Collegiata di Cento.

(1) Meglio sarebbe stato nominare la incisione, od intaglio in rame, non sapendosi che il Bolzoni sia mai stato scultore.

(2) Lo storico Antonio Frizzi, in una memoria originale nell' archivio del Comune di Ferrara contenente una breve biografia del Bolzoni, lo chiama *d' origine alemanno.* Bisogna però che questa famiglia fosse trapiantata da non poco tempo in Ferrara, mentre un Giulio Bolzoni Giglio era quivi stampatore episcopale, e s' era preparato, vivendo, il sepolcro nella soppressa chiesa di s. Romano nel 1664 (*Barotti. Iscriz. ms. delle chiese ecc. di Ferrara nella pubb. Biblioteca*). Sembra pure incisore in rame, avendosi di lui un ritratto in foglio della b. Beatrice II. d' Este colla sottoscrizione *Julius. Bulzonus. Lilium. D. D.*

ra (1) restò privo di padre e madre, e perciò con un suo fratello chiamato Giovanni, passò sotto la direzione di Francesco suo zio paterno, comechè questi avea una stampa di caratteri, ed incideva in legno ed in rame, benchè con pochissima felicità (2); così ebbe campo Andrea, vivendo suo zio, d' apprendere i primi rudimenti del disegno e dell' intaglio; così che col suo ingegno, più che cogli insegnamenti d' un debole precettore, avanzandosi dopo la morte dello zio, seguita l' anno 1728, ebbe ordine di fare i cunj per la Zecca di Ferrara (3): impegno che l' obbligò andare a Modena per vedere gli ordigni di quella Zecca, qual viaggio gli aprì il campo a vedere la celebre Galleria di quel principe.

Ma per quanto fosse grande la sua attività, non potea da se solo arrivare a qualche eccellenza nella professione senza ben apprendere il disegno, quin-

(1) D' anni undici, dice il Cittadella (*Catal. de' Pitt. ecc. Vol. IV. p. 295*).

(2) Di Francesco si conoscono opere non piccole, fra le quali: la pianta della Certosa di Ferrara del 1685, la corografia di Mirandola, Mantova e Guastalla per l' innondazione del 1705 al 1706, e la topografia dello stato di Ferrara del 1709.

(3) Può ben darsi che nel 1728 fosse invitato il Bolzoni a lavorare li conj per la nostra zecca in caso venisse a riaprirsi, ma ciò non sembra per allora accaduto. A dir vero, il progetto vi fu, mentre esiste un avviso a stampa in data 27 aprile di quell' anno, col quale Don Antonio Varano di Camerino, in allora Giudice de' Savj, invita a presentarsi entro il termine di quindici giorni chiunque accudir volesse alla battitura nella nostra zecca pel numero di scudi 75000 in argento e lega, e per scudi 25000 di puro rame. Ma non si sono mai incontrate monete ferraresi di quell' epoca, nè trovansi esemplari fra i conj ancora conservati nell' archivio del Comune, nè memoria negli indici dello stesso archivio, quantunque a lungo vi si parli della nostra zecca. È poi a pensarsi che ne avrebbe trattato l' accuratissimo Bellini in qualche nuova dissertazione, che sembra certamente volesse comporre, stantechè avea già fatti incidere in legno molti tipi delle monete di rame di Ben. XIV. dal 1744 in poi, nè avrebbe voluto trascurare i precedenti. Corre voce che questi ultimi conj siano appunto del Bolzoni, ma non possono essere certamente de' suoi primi lavori, come vuole l' autore di questa vita, ed il Cittadella (*Catal. ecc. T. IV. p. 293*) mentre il Bolzoni nel 1744 contava già i cinquantacinque anni.

di è che dal dottor Girolamo Baruffaldi fu raccomandato a Giacomo Parolini acciò nel disegno l'istruisse. In questa scuola non meno che nella pubblica accademia del nudo incominciò ad acquistar molto il Bolzoni e quantunque innanzi la direzione del Parolini avesse da sè fatte alcune operette, cioè un Angelo custode colle mura di Ferrara, un ritratto di Carlo III. a punta d'ago in lastra d'ottone, volendo imitare le sfumature di Germania (1), i ritrattini de' cardinali Piazza legato e Ruffo vescovo, dopo però che si diede al disegno sotto la voce del Parolini, incominciò non solo ad incidere in rame varie opere del suo maestro, o di altri eccellenti pittori, ma altresì di sua invenzione.

Ed in primo luogo ricopiò ed incise in rame la s. Caterina Vegri dipinta dal Parolini nella chiesa nuova, il martirio de' ss. Crispino e Crispiniano dell'oratorio de' Calzolaj, e Maria Vergine della cintura ch'è in s. Agostino: la decollazione di s. Gio. Battista ch'è nell' oratorio della Morte, il catino della cappella di M. Vergine del Carmine in s. Paolo, e s. Vincenzo de' Paoli della Missione, opere tutte del Parolini.

Si rivolse ancora a copiare le tele de' più illustri antichi pittori ferraresi; quindi intagliò il s. Gio. Battista che redarguisce Erode, quadro esistente in s. Benedetto, il catino di s. M. in Vado, ed il soffitto

(1) Abbiamo fortunatamente per le mani una tiratura di questo ritratto di Carlo III, ch'è veramente a punta d'ago, metodo unicamente praticato dal Bolzoni in questa occasione, fra tutte le opere sue da noi vedute. Ma ben lungi d'essere pur questa una delle prime di lui fatiche, appartiene all'ultimo anno di sua vita, perchè sotto al ritratto leggesi *Carolus III. Arcidux Austriae Hispaniarum Rex etc.*, nè egli potè esser chiamato re di Spagna, nè terzo che nel 1759 alla morte di Ferdinando VI. suo predecessore.

colla gloria del Paradiso, e la gran tela colle nozze di Cana galilea, parti meravigliosi di Carlo Bononi, e quest' ultima fu da esso dedicata al duca Antonio Farnese di Parma.

Mercè il suo bulino si è fatto comune la Natività di Maria Vergine dello Scarsellino che vedesi nell' oratorio del Buon Amore, la decollazione di san Gio. Battista del Cremonesi, il cui originale in pittura passò a Roma, e la circoncisione del Signore dipinta da Agostino Carracci che vedesi nell' oratorio della Scala (1).

Ancora vivente il zio fu egli invitato da diversi illustri personaggi, che il voleano presso di sè per impiegarlo in opere di considerazione: tali furono mons. Bentivoglio che seco condur lo volea in Francia, allorchè si portò a quella nunciatura, il card. Falcopieri che seco il desiderava a Roma, ed alcuni ragguardevoli signori veneziani che impiegar il voleano in disegni di medaglie. Rifiutò egli questi onorevoli inviti per non mancare al zio cadente.

Ma sciolto poi da questo impaccio, fece un giro per la Marca ed Umbria, e portossi in Toscana dove ebbe l' agio di vedere tante opere meravigliose di scultura, architettura e pittura che quella nobile parte d' Italia rendono distinta.

Circa l' anno 1737 per indisposizione di monsù Cotelli fu il nostro Andrea chiamato a Mantova per compiere i conj di quella Zecca, ed ivi fu impiega-

(1) Questa stampa è divenuta di estrema rarità, ed è ben da dolersene dopo che l' originale passò in Inghilterra colla maggior parte de' quadri di questo oratorio. Le incisioni del Bolzoni poi, per la maggior parte assai belle, sono in numero prodigioso, ed una vasta raccolta aveansi procurata li PP. Certosini benefattori d' Andrea. Questa ora conservasi nella pubblica Biblioteca. Noi pure possediamo circa duecento di lui stampe.

to un mese fino al ristabilimento del Cotelli (1).

Dopo ciò se ne partì per Roma, ove vide quanto vi ha colà di più prezioso, e contrasse amicizia col famoso incisore Giacomo Frey. Nel ritorno si fermò a Bologna per ammirare specialmente le opere del Guercino, indi passò a Padova ed a Venezia, esaminando ovunque le cose più rare spettanti alle nobili professioni di pittura e scultura.

In tal maniera fecondata la mente di vaste idee, impiegò il restante de' suoi giorni nel comunicare al pubblico bellissime opere, le quali in buon numero girano con molta loro stima per le mani dei ferraresi. Fra queste distinguonsi: la pianta della città di Ferrara incisa in sei tavole di rame, e quella molto diligente di tutto il suo ducato già delineato dal sig. Ambrogio Baruffaldi nipote dell' autore di quest' opera, ed approvato professore delle scienze matematiche nella sua patria, quantunque da qualche contraria vicenda travagliato, e da diverse sorti sbalzato (2).

(1) Un Bartolomeo Cotel era appunto elaboratore de' conj della zecca di Ferrara prima del Bolzoni, leggendosi il di lui nome o cognome in una piastra di Clem. XI. del 1708. Può facilmente aver durato in questa zecca per tutto l'anno 1717, fino al quale trovansi monete di quel pontefice; poteva esservi ancora nel 1721, in cui si battè in Ferrara un mezzo baiocco di Clemente XIII, dopo il quale, restando chiusa l' officina monetaria ferrarese, sarà passato a quella di Mantova.

(2) *Le* tavole originali in rame tanto della pianta di Ferrara, quanto quella del suo Ducato, disegnate da Ambrogio Baruffaldi, furono acquistate dall' Illustr. Magistrato di Ferrara dagli eredi Bolzoni, con risoluzione del 25 giugno 1762 per la somma di scudi 300, assieme ad altra tavola in ottone della topografia dello stato di Ferrara di Francesco Bolzoni del 1709. Si conservano tutte nell' archivio del Comune, e la pianta della città porta le correzioni fattevi secondo le circostanze de' tempi dall' incisore Gio. Battista Galli nel 1769, 1782 e 1794, ed eziandio la dedica all' imperatore Francesco II. del 1800, rinnovazione che fu pure praticata nella corografia del Ducato di Ferrara d'Ambrogio Baruffaldi. Questa notizia, non che tutte le memorie estratte dall' archivio comunale, più

In tal guisa carico di fatiche e di lode morì con universale dispiacere, non meno per la sua perizia nell' arte d' incidere, che per i suoi amabilissimi costumi, il dì 19 ottobre del 1760, e fu sepolto dietro il deposito del duca Borso verso oriente nel monastero della Certosa, com' egli avea ricercato nel suo testamento. Quantunque all' età d' anni 40 avesse presa per moglie Anna Padrini bolognese, vedova di Giuseppe Meloteri, pure non ebbe mai figli, perchè questa era negli anni più avanzata di lui.

volte citate in quest' opera, ci sono state comunicate dalla gentilezza dell' amico sig. Luigi Napoleone Cittadella pro-segretario dello stesso comune. Nella prima sala appunto di quella residenza sta appeso un originale disegno assai grande della città, lavorato a penna con somma diligenza, e posto a colori da Gio. Battista Benetti rinomato geometra ferrarese del secolo scorso. Il disegno poi che servì per le tavole del Bolzoni vedesi nella camera da fuoco al pian terreno delle scale della nostra Università.

GIANFRANCESCO BRACCIOLI PITTORE

Quantunque molte opere di Gianfrancesco Braccioli atte non siano a procacciargli buon nome nella patria, perchè da esso lui fatte in tempi in cui avea, come vedremo, offesa la fantasia: tuttavolta però molte rimangono, specialmente appresso gli eredi suoi, e tele e disegni, che attentamente considerati mostrano quanto egli fosse felice nelle idee e ne' soggetti: e che perciò ci muovono a far qui lodevole menzione di lui.

Nacque Gianfrancesco Braccioli di civile famiglia ferrarese l'anno 1697 (1) l' ultimo fra i suoi fratelli, e fu allevato da mons. Gianfrancesco Zavarnelli suo zio. Crescendo negli anni fu applicato nello studio delle lettere, nel quale mostrò un chiarissimo intelletto, ed una fertile memoria.

Ma comechè il di lui padre, e suoi fratelli, per varie disgrazie impoveriti nelle rendite, se n' erano usciti fuori di paese a cercare miglior fortuna, quindi Gianfrancesco non era con molta attenzione edu-

(1) Il Barotti, od il Cittadella lo credono nato l' anno seguente.

cato. Essendo egli all' età di 12 anni circa trattenuto in casa da certe febbri, ed osservando le dipinte istorie che ornavano le pareti, sentissi ad accendere nell' animo gran desiderio d' applicarsi alla pittura; quindi pensò di unire allo studio della filosofia, cui allora attendeva per compiacere a' suoi maggiori, l' arte ancor del disegno e della pittura: e perciò incominciò a copiare a penna alcuni quadri di sua casa, nel che fare mostrava buon naturale per questo esercizio. Nè di ciò contento, desideroso d' imbrattare qualche tela, nè avendo denari per comprarla, tolse di nascosto un materazzo di casa, ne fece tante parti, quanto erano le teste che copiare volea, e fermatele su' telari, incominciò a copiare alcune teste di ritratti, ch' erano in casa. Può ognuno figurarsi, come senza ordine di scuola e disegno egli ne riuscisse.

Non contento perciò di queste sue operazioni, avendo veduto con moltissimo suo piacere ed ammirazione i due quadri dipinti da Giacomo Parolini per la chiesa de' Servi, invaghitosi di quel pennello, procurò di fare amicizia col Parolini, e sotto la sua direzione si avanzò a disegnare alcuni esemplari di Guido Reni, e due gran teste dipinte dallo stesso Parolini: quindi incominciando a comprendere la delineazione de' buoni rilievi, procurò imitare il dipinto di questo suo primo maestro.

Nello stesso tempo in cui frequentava la stanza del Parolini, era astretto dal bisogno a comparire nella curia civile nell' assemblea de' causidici per imparare le formole de' notaj ed i raggiri inviluppati del foro. Ma non piacendogli molto questo studio, l' abbandonò affatto, e portossi a Bologna, non con-

tando che 20 anni di età, con animo di applicarsi alla medicina. Quivi fu aggregato alla scuola del cav. Marc' Antonio Franceschini; ed ammesso fra i pubblici scolari di medicina, tale profitto ne fece che in brieve fu uno tra i dodici, eletto per sindaco della anatomia sotto il dott. Trombelli. In questo studio s' impiegava con piacere il Braccioli, quando un giorno ritrovandosi co' suoi compagni in una zuffa fra scolari e birri, gli convenne perciò partirsi da Bologna: si portò egli adunque a Modena, dove per le raccomandazioni avute, e per i molti talenti suoi ebbe molto incontro, cosicchè fu ammesso all' onore di servire le serenissime principesse Benedetta, ed Amalia.

Era appena scorso un anno del suo esilio da Bologna, quando il senatore Gian Nicolò Tanara, che avea per lui molto amore, ne accomodò la differenza colla giustizia, ed il richiamò a Bologna. Quivi ritornato rinunciò la patente di pubblico scolare, ed unicamente si applicò alla pittura, praticando con tutti i migliori maestri di quest' arte per vedere la varietà delle loro maniere, udire i precetti co' quali si possono lodevolmente comporre le contrapposizioni di buone e nobili idee, ed evitare le affettate caricature, ed aver ragione d' intersecate linee e rotti piani che danno tutto il grande alle disposizioni situate in profondità del buon intendimento (1).

Intervenendo molte volte alla pubblica accademia Clementina, e praticando cogli scolari di Ferdinando Bibiena per l' architettura, e con quelli dello Spa-

(1) Questo non ben chiaro passo dell' anonimo autore, sta precisamente così scritto nella copia Barottiana che abbiam per le mani.

gnuolo (1), vedendo che questi due maestri il miravano di buon occhio, incominciò a frequentare le loro stanze, il che fece per tre anni e mezzo, molto dilettandosi d'imitare le maniere dello Spagnuolo; il quale molte volte ebbe a dire che il ferrarese avea miglior maniera degli altri scolari.

In questa scuola fece il Braccioli molte opere per suo esercizio: fra le altre una copia del martirio di s. Agnese, tolta dal famosissimo originale del Domenichino ch' è appresso le monache di s. Agnese (2), ed ebbe questa copia l'applauso dello stesso Crespi e suoi compagni, particolarmente per essere stata levata da lontano ed a chiesa chiusa, e fatta nella stessa grandezza. Si applicò pure a copiare varie eccellenti tavole de' Caracci e di Guido Reni.

Nè contento di copiare gli altrui pensamenti, si accinse ad esprimere li suoi, colorando una gran tela pel march. Gian Nicolò Tanara, sopra cui espresse l'arrivo del prode capitano Barac al padiglione della scaltra vittoriosa Jaele che avea inchiodato il nemico Sisara. Riscosse molto incontro questa tavola e dal suo maestro e da' suoi compagni, e specialmente da un tedesco scolare del famoso Piazzetta, che la lodò assaissimo.

Fu egli in appresso costretto con suo dispiacere a lasciar Bologna, perchè chiamato a Ferrara da suo fratello, valente dottore di leggi. Ripatriato, si occupò a dipingere molte tavole. Ne fece una della immacolata concezione di Maria per le monache della Maddalena. È questa figura di Maria con un ginoc-

(1) Intende l'autore di parlare del cav. Gius. Maria Crespi, detto lo Spagnuolo.

(2) Questo stupendo dipinto adorna al presente le sale della pubblica Pinacoteca di Bologna.

chio sopra biancheggianti nuvole, al riflesso delle quali risplendono le teste de' serafini che stanno intorno devoti sopra l'oscurissimo mondo, sul quale stendendo la Vergine il destro piede calpesta il serpente. Dalla stessa parte in atto di profonda venerazione vedesi un angelo che bacia il lembo del ben disegnato manto di Maria.

Per la chiesa di s. Francesco fece una M. Vergine col Bambino Gesù che porge una croce alla b. Solomea, e al di sopra v' è un angelo che invita un' altra santa alla gloria.

Fece uno stendardo per la compagnia dei buon Amore dipinto di buon gusto, e per la chiesa di s. Francesco di Paola un s. Antonio di Padova che discende dal cielo contro l' eresia, la quale tiene nella mano destra un pugno di serpi, e nell' altra un libro, ove sta scritto *Haereticorum malleus.*

Per i padri Agostiniani della Polesella dipinse una gloria d' angeli che sostengono il Padre Eterno, il quale manda lo Spirito Santo sopra la B. Vergine bambina che legge un libro sopra le ginocchia di s. Anna con s. Gioacchino dall' altra parte.

Per l' oratorio del march. Lucchesini di Modena, allora governatore di Reggio, dipinse un maestoso s. Francesco di Paola che risuscita un fanciullo morto ad istanza d' una matrona che a lui raccomandasi, con sopra una gloria d' angeli.

La chiesa pure di Salara sul ferrarese mostra una tavola del Braccioli molto bene istoriata con un s. Giuseppe che sta leggendo un libro, e dall' altra parte un s. Francesco di Paola che adora Maria Vergine tenente il Bambino Gesù, quale porge a questi due santi due corone di gloria.

Nella chiesa de' padri Domenicani di Lugo dipinse in una gran tavola molte sante in diversi nobili atteggiamenti, ed in quella del Gesù di Ferrara il martirio de' tre santi del Giappone colorito con gran forza, e di varie buoni espressioni: ed una santa Eurosia per i conti Pacchieni.

Chiamato a dipingere una s. Anna e s. Gioacchino, che offeriscono la bambina Maria al Pàdre Eterno, per la parrocchia della Cesta sul ferrarese, in competenza d' un altro pittore a lui inferiore, compito il quadro, osservò che fu data maggior ricompensa al suo competitore, del che dolendosi, egli sentì rispondersi da chi pagava, che la palla dell' altare fatta dall' altro dipintore era più grande della sua, e però meritava di più: al che ripigliò il Braccioli, e bene, io vi darò un baiocco, e voi in iscambio mi darete due zecchini, quali essendo minori di mole saranno meno stimabili di un baiocco; insegnandogli così che la preziosità de' quadri non si prende dalla grandezza ma dal lavoro.

Fece finalmente il nostro Giovanni un quadro molto grande per la chiesa nuova della Comunità di Ferrara, dipingendovi sopra un angelo custode che scende dal cielo, mandato dalla santissima Trinità ad intercessione di Maria Vergine, a vista del quale fuggono li demoni iracondi per non poter molestare la detta città.

Dopo questi lavori si portò il Braccioli a Venezia, ove si trattenne non poco, per imparare su tante maravigliose cose che rendono quella dominante preziosa. Di là ritornato, fu assalito da profonda malinconia, o per meglio dire da pazzia, dalla quale aggravato, dopo molti giorni d' uno smanioso

affanno, si ammutolì, e stette quasi due anni senza parlare, ed operare cosa alcuna, divenuto uno scheletro pel poco dormire e meno mangiare.

Finalmente in qualche maniera riavutosi, prese la penna in mano, ed incominciò a disegnare in carta bianca, facendo molti disegni bene istoriati, e di migliore contorno di prima, quali difesi da cristalli si conservano presso i Ronchi, eredi del Braccioli.

Ripigliò ancora i pennelli e fece molti quadri per i privati, e per il pubblico, fra i quali vedesi nella parrocchiale di s. Romano una B. Vergine che sta in piedi sopra le nuvole con angeli e bambini che adorano il nome di Maria in cifra, ma queste posteriori opere danno a divedere che la sua fantasia non erasi affatto sciolta dalle idee stravolte.

Non si applicò egli alla sola pittura, ma alla poesia altresì, all' istoria ed allo studio della sacra scrittura, avendo lasciate diverse operette manuscritte, e da lui composte in ognuna di queste materie.

Giunto all' età d' anni 65 travagliato da una dissenteria, morì il dì 14 luglio 1762, e fu collocato il suo cadavero nella parrocchiale di s. Matteo nel comune sepolcro.

E con ciò sia fine a quest' opera, da cui si può conoscere quale sia stato in Ferrara lo studio di pittura e scoltura ne' passati secoli (1). In oggi pure

(1) Ecco come il riformatore termina la sua impresa. Noi ricorderemo soltanto che del Braccioli stanno nella galleria Costabiliana due buone sibille, ed altri non pochi suoi dipinti sono annoverati dal Barotti e dal Cittadella, li quali pel loro merito non interessando gran fatto la pena nel ricercarli, noi li passiamo volontieri sotto silenzio. Incise pure il Braccioli all' acqua forte, come ricorda il Cittadella notando un s. Lodovico re di Francia in atto di fare elemosina a' poveri, ed una Maria Vergine bambina. Nella pubblica Pinacoteca due tele con teste di sibille.

egli vi fiorisce col mezzo di varii professori, i quali colle loro fatiche rendono illustre la patria. Ma essendomi io prefisso di non favellare che de' morti, basti loro presentemente l' estimazione nella quale comunemente vivono, e l' augurio che io faccio a tutti di lungamente vivere, per non impegnare la mia penna a scriverne, poichè saranno nel numero de' passati. Non è però ch' io non ne abbia già fatta menzione con lode in questa mia opera, allorchè mi è caduto in acconcio di trattare o de' loro maestri, o d' alcuna fatica loro esposta al pubblico, e sostituita in luogo delle antiche di alcun maestro inserito in questo volume.

DI ALCUNI PROFESSORI FERRARESI DI PITTURA, E DI SCOLTURA, DE' QUALI SI TROVA POCA MEMORIA PRESSO DEGLI SCRITTORI, SICCHÈ NON SE NE PUÒ TESSERE LA VITA IN PARTICOLARE PER MANCANZA DI SUFFICIENTI NOTIZIE (1).

Riandando io le antiche memorie così manoscritte che stampate per ricavare le necessarie notizie della tessitura di quest' opera, mi sono talvolta incontrato a veder menzione di qualche scultore o pittor ferrarese, ma così alla sfuggita e compendiosamente, che dal nome in poi, e da qualche unica sua opera, null' altro maggior campo s' apre a dire a chi voluto avesse ricavarne materia di tesserne un elogio particolare nella guisa che in tutta quest' opera fatto abbiamo. Quindi è che stimando io cotali artefici degni di qualche commemorazione, giusta e ragionevol cosa ho stimato, per non defrau-

(1) L' anonimo restauratore tacque nella vita di Francesco Scala, come s' è detto, ciò che il Baruffaldi prometteva di scrivere in fine della propria opera sugli artisti de' quali ebbe poca notizia. Arrivato pertanto al termine della sua riforma, si trovò pur anche in necessità di tralasciare le presenti memorie che realmente trovansi autografe nel terzo scritto approvato dall' autore. Invertì frattanto l' ordine tenutò dal Baruffaldi, trasportando questi individui nella prefazione, a proprio genio rifusa ed ampliata, con mente di farla comparire del Baruffaldi medesimo. Cesare Barotti, nel copiar quel preambolo, se ne lamentò con postilla, allorchè in un rappezzamento lesse — *come già osservò il Baruffaldi al quinto libro della Storia di Ferrara* (pag. 284); *dunque*, dice il Barotti, *non è il Baruffaldi che scrive.*

S. CATERINA DE-VEGRI V.

dare il loro merito, di farne in capo all' opera mia una brieve ricolta, tanto che la loro memoria non rimanga onninamente perduta.

E primieramente cominciando dalla più degna persona, io trovo che la mirabile *santa Caterina Vegri*, nata da Giovanni Vegri ferrarese, e già monaca in Ferrara, e poi fondatrice del monastero del Corpus Domini in Bologna dove morì, fu eccellente miniatrice, e questo suo virtuoso diletto si vede nei libri manoscritti da essa lasciati sì in Ferrara che in Bologna ne' quali mostra molta diligenza ed attenzione; si vede che usava nel disegnare e colorire di vaghe tinte varie minuzie gentili, secondo che meglio a lei parea fatto, ma specialmente la materia lo richiedesse. Il suo diletto era di effigiare il Bambino Gesù in varie fogge, e forse più in quella ch' essa ocularmente vide, quando Maria Vergine a lei nel seno lo depositò vivo e palpabile. Io mi pregio più che d' altra preziosa cosa d' aver il salterio diurno, già da questa santa usato e letto, scritto in pergamena, in una carta del quale, ed è la prima, sul margine si vede sottilmente disegnato il Bambino Gesù tra le fascie, di puro minio o zinabro colorite a minuta penna, nel giro delle fasce del quale stanno scritti in caratteri rossi queste parole — *Ego Ihs. sum flos vitae* —, essendo il rimanente delle tratte azzurro (1). Più poi è degno d' ammirazione circa la valentia che questa santa avea nel miniare, l' im-

(1) Questo diurno passò nelle mani di mons. Girolamo Crispi, il quale morendo arcivescovo di Ferrara sua patria nel 1746, lasciò a questa sua cattedrale tutto il proprio prezioso tesoro di sacre reliquie, fra le quali contasi ancora il diurno di s. Caterina (*Scalabrini. Chiese di Ferrara pag.* 22. *Cittadella. Catal. de' Pitt. ecc. T. IV. pag.* 308. *Manini. Compend. della Storia di Ferrara T. V. p.* 83. *Bertoldi. Vescovi di Ferrara p.* 50).

magine di Gesù Bambino che posseggono le monache del Corpus Domini di Bologna, e si manda per consolazione agli infermi della città, i quali ne ricevono per intercessione della santa grazie segnalatissime. Morì questa gran vergine l' anno 1462 in Bologna, dove il prodigioso suo corpo si conserva incorrotto alla pubblica venerazione.

Giorgio Vasari anch' esso nella parte terza delle vite de' pittori (1) rammenta un *Giacomo Meleghino* celebre architetto e pittore, il quale fu erede degli scritti di Baldassare Peruzzi senese, e da Papa Paolo III. fu dichiarato suo architetto circa l' anno 1536. Morì poi in Ferrara al dire del Guarini, e fu sotterrato in s. Martino.

Parimenti della famiglia *Bonacossi* trovo che fu *Romano* pittore, il quale non si ritenne di far incidere il proprio nome col titolo di pittore nel suo proprio sepolcro in s. Francesco di Ferrara tra il primo e secondo altare sotto la navata destra all' entrare. La iscrizione contiene le seguenti parole s. DE ROMANO DI BONACORSI DEPINTORE ET DE SOI HEREDI. Il carattere ed il lavoro mostra d' essere del 1400 circa ed avvi ancora l' arma del suo casato (2).

Similmente *Ettore Bonacossi* fu pittore, adoperato specialmente nel dipinger sul muro del duomo di Ferrara, dove in occasione di demolirsi l' altare di s. Ludovico re di Francia, rimaso nudo il muro vidi essorvi dipinta fra varii santi l' immagine di Ma-

(1) Nelle vite d' Antonio da san Gallo, di Taddeo Zuccaro, e di Baldassare Peruzzi.

(2) Nell' originale si legge in margine d' altro carattere — *Il sepolcro è verso il 1500 e forse fu padre d' Angelo Pit* —. Noi non conosciamo questo nuovo pittore, ma riguardo al tempo assegnato alla iscrizione il correttore ebbe ragione. Lo stemma consiste in tre pettuncoli, o conche marine striate.

ria Vergine addolorata col figlio morto sulle ginocchia e al di sotto queste lettere *Hector de Bonacossis pinxit* MCCCCXXXXVIII. Facil cosa da credere si è che di questo pittore molte altre cose vi fossero, di quelle specialmente che furono scrostate, distrutte ed imbiancate l' anno 1676, essendo Vescovo il card. Cerri, come mi ricordo d' aver io già scritto trattando di queste pitture nella mia storia di Ferrara al quinto libro (1).

D'un *Giovanni Bellino* ferrarese, a distinzione del celebre veneziano, parla Marc' Antonio Guarini nel quinto libro del suo compendio istorico (p. 359), trattando della chiesa di s. Vitale, e ce lo vuol far credere maestro di Benedetto Codi, del quale si è già diffusamente parlato a suo luogo (2).

Gabriele Bonaccioli, detto Gabriellotto, vivea nel 1486 (3).

Messer Costantino, vivea nel 1481.

Domenico Cimadore, vivea nel 1492.

Antonio dall' Argento, vivea nel 1495.

Tutti questi erano pittori i quali lavoravano ne' molti quadroni a fresco sul muro nella parte superiore della chiesa della Morte, come trovo registrato ne' libri di quella arciconfraternita, e così pure

(1) Vedi in fine di questa prima annotazione. È qui a rimarcarsi che il Cittadella (*Catal. de' Pitt. ecc. T. I. pag.* 69 *e seg.*) vuole che questa sia la Madonna delle grazie posta poi nel primo magnifico altare a destra entrando. Egli assicura d' avervi letta la sottoscrizione come la reca il Baruffaldi, ma questa immagine proviene dal moderno atrio, e non dall' altare di s. Ludovico ch' era nella seconda cappella, ed è in mezza figura, non col figlio morto sulle ginocchia, ma col Bambino lattante al seno. Può essere una seconda opera del Bonacossi.

(2) Si teme assai sulla persona di questo pittore ferrarese, ignoto a tutti fuor che al Guarini, il quale non dà veruna prova del suo asserto.

(3) Nell' originale si legge in margine — *Nel* 1546 *dipingeva in s. Francesco.* Si veda la nostra appendice in fine.

Benedetto Malvezzo, che morì nel 1524.
Sigismondo Pecenino, che vivea nel 1547.
Agostino, vivente nel 1530.
Fabrizio Medico, vivente nel 1545.
Griffo, che vivea nel 1538.
Carlo Marescotti, che vivea nel 1538.
Paolo dal Ponte, che vivea nel 1583.
Gio. Antonio Chiavenna detto *Zavatta*, vivente nel 1595.

Questi pure trovo nei libri dell' archivio della Morte, che compierono di dipingere la chiesa o oratorio, il quale a que' tempi era una sala superiore.

Fuvvi ancora un *Paolo di Girolamo Monferrato*, il quale dipinse il ritratto del celebre Calcagnino, e vivea nell' anno 1570, come si vede nelle pistole di Celio, amicissimo di detto pittore, anzi maestro di suo padre nello studio delle lettere.

Bartolomeo miniatore, che molte cose minute lavorò nei libri corali, e dedicò al Duca Ercole I. di Ferrara un formulario di epistole stampato in Venezia nel 1540.

Martino parimenti miniatore, il quale nei libri antichi, allorchè non era in uso la stampa, operava bellissime cose, come si vede in un manoscritto in pergamena di Sabadino degli Arienti, che presso di me si conserva, fatto l' anno 1500, e dedicato al Duca Ercole I. di Ferrara (1).

Rinaldo Costabili fu l' architetto e il pittore della Scena fatta nel palazzo di Schifanoja l' anno 1563 per rappresentarvi *l' Aretusa*, favola pastorale d' Al-

(1) È questa la storia di Piramo e Tisbe annunziata dall' Orlandi (*Scrittori Bolognesi p.* 171), e che il Fantuzzi invano cercò presso gli eredi Baruffaldi. Al presente, noi pure siamo nel caso medesimo.

berto Lollio. Siccome nell' anno 1567 fu l' architetto e il pittore della scena per rappresentarvi lo *Sfortunato*, favola pastorale d' Agostino Argenti.

Seco s' accompagnò talvolta *Bartolomeo di Guido Cancellieri*, oriundo da Pistoia, la cui famiglia fu portata a Ferrara da Ricciardo l' anno 1550, e cominciò lo studio della pittura unitamente al soprammentovato Costabili.

Tre pittori vi furono della famiglia *Casoli* ferraresi. Il primo fu *Ludovico*, che fioriva nel 1536, il secondo *Ippolito* vivente nell' anno 1617, il terzo *Alessandro*, il quale nel 1652 dipinse nel suffitto della chiesa di s. Spirito, e sopra l' altare del Crocefisso le anime del purgatorio, e nella chiesa delle monache di s. Rocco, pure nel suffitto, un Padre Eterno col figlio crocefisso fra le braccia.

Della famiglia *Grassaleoni* due ve ne furono, *Girolamo* che dipinse in s. Maria in Vado, ed in s. Paolo i muri con la quadratura a fresco, e *Gio. Battista* suo figlio, ma assai inferiore al padre.

Carlo Borsatti operò con credito a' suoi giorni, e dopo lasciate diverse opere morì l' anno 1669 rinunziando i pennelli a suo figlio Francesco.

Fu assai lodevolmente esercitata la scoltura in fare statue di legno da *Filippo Porri*, dal quale furono lavorate varie opere di molta stima, che si veggono sparse per le chiese, e per le case di Ferrara. Questi lasciò di vivere in età assai avanzata l' anno 1681, e fu sotterrato nella chiesa di s. Andrea.

Clemente Maioli dipinse molto nel secolo passato, e specialmete nella chiesa de' Teatini (1).

(1) Altre opere vengono attribuite a questo pittore dalle Guide di Ferrara, come la s. Maria Maddalena de' Pazzi in s. Paolo, un s. Nicola da Tolentino

Cesare Mezzogori da Comacchio, scultore, il quale l' anno 1675 scolpì nella colonna di Piazza nuova l' intreccio di frondi che l' adornano (1).

PROFESSORI VIVENTI NELLA CITTÀ DI FERRARA

In oggi si conserva e si professa lo studio della pittura e della scultura dai seguenti soggetti, i quali colle loro frequenti operazioni studiano d' acquistar fama ed onore non tanto al proprio nome, quanto alla patria.

Andrea Ferreri scultore, nato l' anno 1673, già scolare di Giuseppe Mazza, plastico e statuario bolognese.

Giacomo Filippi pittore frescante, nato l' anno 1692, e scolare di Francesco Ferrari.

Gio. Battista Cozza pittore nato l' anno

Giuseppe Zolla pittore, nato l' anno 1675, scolare del Tortelli.

Andrea Bulzoni, incisore in rame, nato l' anno 1689.

in s. Giuseppe, e li santi Giorgio e Maurelio nell' oratorio di s. Ludovico, ma altri opinano che questo pittore sia romano, ove difatti dipinse in più luoghi, e lo fanno allievo di Pietro da Cortona, o, secondo il Titi, del Romanelli (*Lanzi*).

(1) Nicolò Baruffaldi, padre del nostro autore, notò ne' suoi annali manoscritti all' anno 1675, in rapporto della colonna di Piazza nuova, ora *Ariostea*, che un *ramo di rovere che la circonda fu scolpito per opera di Andrea e Michele Brisciani p. disegno et invenzione di Cesare Mezzogori comacchiese, che operò per ridurla a perfezione, essendo quella in due pezzi*. Diffatti nella inferior troncatura del ramo leggesi

CESAR . MEDIOGAVRVS . COMAC.

DELI . ET . CVM . . . R

ANDREA . BRIXIANO

SCVLP.

essendo incerto che il frammento ex, o ea appartenghi alla seconda bistorta linea. Cesare Mezzogori fu inoltre lodevole pittore come può vedersi specialmente nella chiesa de' padri Teatini di Ferrara.

Giuseppe Facchinelli, frescante, nato l' anno 1694, scolare d' Antonio Ferrari.

Giovanni Braccioli, pittore, nato l' anno 1697, scolare del Crespi detto lo spagnolo.

Don Francesco Parolini, pittore, nato l' anno 1703, scolare di Giacomo suo padre.

Giuseppe Ghedini, pittore, nato l' anno 1708, scolare di Giacomo Parolini.

MEMORIA D' ALCUNI PROFESSORI INSIGNI FORESTIERI MORTI NELLA CITTÀ DI FERRARA IN DIVERSI TEMPI

Pirro Ligorio napolitano, pittore insigne, ed antiquario del Duca di Ferrara circa l' anno 1580, e giace nella chiesa di s. Anna (1).

Enea Vico da Parma, famoso intagliatore in rame, stando presso il Duca Alfonso di Ferrara, ivi morì, e giace in s. Francesco (2).

Enrico de Bles boemo, morì in Ferrara e fu sepolto in s. Giacomo (*Guarini. Chiese ecc. pag.* 225, *Orlandi Abecc. pag.* 142) (3).

Gio. Antonio Regillo detto *Licinio da Pordenone*, pittore celebratissimo, morì in Ferrara l' anno 1540, e fu con solenni esequie sepolto in s. Paolo (*Ridolfi. Meraviglie dell' Arte. Parte I. pag.* 112).

(1) Dal necrologio ferrarese si ha ch' ei fu sepolto in quella chiesa li 20 ottobre 1583 (*Borset. Hist. Ferr. Gymn. P. II. pag.* 193), nè dovea essere molto vecchio, avendosi dai libri battesimali della nostra cattedrale — 2 *Aprile* 1579. *Cesare Gabriele fiollo del sig. Pirro Ligorio, il cop. fu il sig. Cesare Trotto, e la com. la sig. Bradamante Bevilacqua.*

(2) Il Baruffaldi medesimo in altra sua opera, sotto il nome di Jacopo Guarini (*Suppl. et Animadvers. in Hist. Gymn. Ferr. Borselli. Part. II. pag.* 98) lo dichiara ivi sepolto nel giorno 18 agosto 1567.

(3) Ne dà più estese notizie il Lanzi nella sua storia pittorica d' Italia, all' epoca terza della scuola veneta.

Giulio Avellino messinese, pittore, scolare di Salvator Rosa. Dipinse bellissimi paesi, con rotte architetture. Fu anche dilettante di poesia, ed amatore perduto delle opere di Torquato Tasso. Morì in Ferrara nello spedale de' Battuti bianchi, adì 3 agosto 1700, e giace nella chiesa parrocchiale di s. Salvatore.

Ricciero Ceppi, nativo veronese, e bravo ritrattista, morì in Ferrara a' 27 aprile 1726, e giace in s. Pietro.

Francesco Robbio milanese, bravo pittore, come da' suoi quadri, specialmente in s. Paolo, si può vedere. Prese moglie in Ferrara, e vi piantò la casa sua, dove visse con splendore e con stima molti anni, fin a tanto che, fatto vecchio, ivi morì l' anno 1729 nel mese di decembre, e giace in s. Domenico.

Cassiano Olera svizzero della guardia del card. Legato, intagliatore di buon gusto, dal quale furono lavorate molte statue per diverse chiese, ed in varie case, ma non arrischiava lo scarpello che solo col legno. Morì in Ferrara il primo giorno d' ottobre l' anno 1733, e fu sotterrato in s. Paolo.

VITE
DEGLI ARTISTI
DELLA
PROVINCIA FERRARESE

Terminata la serie degli artisti della città di Ferrara, eccoci alla parte che contiene le vite di quelli della sua provincia. Li Castelli, e le grosse Terre in cui questi artisti sortirono i natali, sono divenuti altrettante Città, alla qual distinzione essi certamente contribuirono colla gloria delle loro opere, come v' avean contribuito col braccio e col sapere gli uomini d' armi, ed i letterati.

Le loro memorie sono levate dal secondo ampliato autografo del Baruffaldi, nel quale erano da lui state inserte prima che dar volesse nuova disposizione all' opera sua.

A queste vite aggiungeremo qualche annotazione, divenuta indispensabile per quelle loro opere che in seguito furono scoperte, e per li cambiamenti accaduti nelle posteriori vicende.

Se queste vite non concordassero per avventura con quelle che erano presso il Crespi già preparate per la stampa, facciamo voti onde vengano completate col soccorso del celebre esemplare di S. E. il sig. Principe Hercolani, ad aggradimento del pubblico, e specialmente a beneficio degli amatori delle belle Arti.

GIO. BATTA. CREMONINI

GIAMBATTISTA CREMONINI DA CENTO PITTORE

Quanto sia stata feconda di rari ingegni, e di spiriti elevatissimi la non meno bella, che nobile terra di Cento (1), porzione ragguardevole dello stato di Ferrara, si può agevolmente comprendere da più d' un ecccellente scrittore che ne fa onorata menzione, e dal sapersi comunemente i molti, e molti uomini famosi nelle arti e nelle scienze più illustri, che hanno ornate le città più rinomate, e le più insigni accademie. Meriterebbe certamente una patria cotanto felice un assai più distinto novero delle sue belle prerogative di quel ch' abbia fatto il co. Giuseppe Maria Panini ne' *Compendiosi Ragguagli* di quella terra dati alla luce, ma spero,

(1) Benedetto XIV di gloriosa memoria, con Bolla che incomincia *Apostolicae Sedis* data in Roma presso s. Maria Maggiore nel giorno 18 decembre 1754, onorò la terra di Cento col grado e titolo di città, e l' Eminentiss. Malvezzi Arcivescovo di Bologna, incaricato per ciò da sua Santità, recò la pregevole Bolla a quel Comune nel giorno 2 gennajo 1755, vivendo ancora l' Arciprete Girolamo Baruffaldi, il quale non sopravvisse che poco più d' un anno, e forse le sue vicende ed i suoi meriti ben conosciuti da quel grande Pontefice, ed encomiati nella Bolla medesima, diedero eccitamento a quella sovrana beneficenza. La Bolla fu tosto stampata pel Longhi in Bologna, indi venne ripubblicata dall' Erri a pag. 188 e seg. della sua storia di Cento.

e vorrei credere adempite le mie speranze, che il dott. Francesco Bagni, chiaro fregio della medicina, e di sì onorevole decoro alla patria, consolerà la mia aspettazione col mettere in chiaro una volta le ragguardevoli memorie che va adunando (1).

Fra le altre famiglie adunque nudrite con gloria in quella terra, avvi quella de' Cremonini, cui se non altro rende gran splendore il celebre Cesare gran filosofo, e lettore nella Università di Ferrara e di Padova, vivo ancora nella memoria de' dotti per la moltiplicità de' volumi consegnati alle stampe (2).

Ma nuovo fregio v' aggiunse eziandio la pittura, studio non men nobile d' alcun altro, nella persona di Gio. Batt. Cremonini, per virtù e per tratti singolari dichiarato cittadino di Bologna (3) allora che assai gli mancava, giusta ciò che notò il Malvasia, per esser egli nato a Cento (4).

Ma se assai mancava per aggregarlo alla cittadi-

(1) Gli annali centesi scritti dal dott. Francesco Bagni, dopo la di lui morte accaduta nel 1721, furono consegnati dal capitano Enrico di lui figlio allo stesso Baruffaldi, il quale, al dire dell' Erri (*Disc. proem. alla stor. di Cento pag. 7*) dalle notizie de' medesimi, e da quella di Gio. Berti, ricavò i materiali co' quali compose la storia di Cento, che presentò in dono a quella Comunità, e venne riposta nel pubblico archivio. In Ferrara nella biblioteca Costabili ne esiste altro autografo con pochi pentimenti in principio, non che altre opere del Baruffaldi analoghe allo stesso soggetto, cioè li *Cognomi e famiglie di Cento e del territorio*, le *Memorie della chiesa di s. Biagio*, e li *Monumenti ed iscrizioni* di quella chiesa collegiata. È andata smarrita la *Descrizione delle pitture di Cento, e del suo comune di campagna*, o le *Veglie centesi*, opera assai interessante in materia d' arte, e della quale si trova una buona copia presso S. E. il sig. Principe Hercolani di Bologna.

(2) *Panini. Compendioso ragguaglio di alcune azioni seguite nella patria di Cento, e degl' insigni soggetti della medesima. Bologna per il Monti 1651. a pag. 44.*

(3) *Orlandi. Abec. pittor.*

(4) *Malvasia. Fels. pittrice. Part. II. pag. 297.*

nanza bolognese, io non vi trovo questa scarsezza di titoli per dichiararlo ferrarese per la soggezione ch' ha la sua patria alla città di Ferrara.

Le notizie più distese di lui e del suo modo di operare, le abbiamo dal co. Malvasia, nè altro avendo io da aggiungere a suo vantaggio, mi farò lecito di trarre da esso, come alquanto diffuso oltre il dovere, li principali tratti della mia penna (1).

Dopo aver appresi li primi principj della professione da suo padre nella terra di Cento, portossi Gio. Battista a Bologna dove fioriva una famosa compagnia di pittori, ed in non poco tempo ci salì in tan-

(1) Il Panini ne' suoi *Ragguagli di Cento* pag. 44 notò che *della famiglia Cremonini vi è stato un famosissimo pittore, il quale ebbe un figlio eccellentissimo nella suddetta professione*, ed il Borsetti (*Hist. Ferr. Gymn. Part. II. pag. 439.*) nominando dopo Giambattista un *Cremonini alter*, lo stimò figlio del primo, come, egli dice, il Panini *indicare videtur*. Cesare Cittadella al contrario non ricordò verun figlio di Gio. Battista, ma scrisse un breve articolo a parte su Matteo da lui creduto padre del nominato Battista, e buon pittore egli medesimo, nominando alcuni di lui quadretti in Cento ed in Ferrara, uno de' quali presso lo Scalabrini colla iscrizione *Matteus Cremonini pinxit* 1569 *die* 29 *maj* (lo Scalabrini *martii*). Ciò conferma difatti lo Scalabrini, nel ms. delle *Vite de' Pittori* ec. nella pubblica Biblioteca di Ferrara, nè troppo è lungi dal credere che questi fosse il padre di Gio. Battista. Ma quantunque sia cosa innegabile che un Matteo fosse padre a Battista, egli però non comparisce con titolo di pittore in un documento irrefragabile di cui parla il ch. Michel Angelo Gualandi (*Mem. orig. ital. risguardanti le belle arti. Serie III. pag.* 184). È questo il testamento del pittore GIOVANNI quond. MATTEO ZAMBONI alias CREMONINI, da lui fatto in tempo ch' era infermo, sotto il giorno 7 marzo 1610 a rogiti d' Orazio Castellini, come si ha dall' archivio notarile di Bologna Prot. T. c. verso. Da questo testamento, oltre d' impararsi che Gio. Battista portava pure il cognome de' *Zamboni*, scopriamo di più ch' egli ebbe un figlio naturale per nome Marc' Andrea, suo alunno e quindi pittore egli pure, cui lasciò lire 400, pregandolo contentarsene, stante la ristrettezza del proprio stato, istituendo erede Lucrezia Cassiani, o Cassioni sua moglie, qualora restasse in istato vedovile, sostituendovi in caso diverso le monache del Corpus Domini di Bologna. Lo stesso sig. Gualandi rammenta in altro luogo (*Serie IV. pag.* 164) un Matteo figlio legittimo di Gio. Battista, il quale *seguì le traccie del padre ed ebbe grido di buon pittore*. Fra questi due, forse, potrebbe cercarsi l' altro pittore accennato dal Panini, e dal Borsetti.

to credito, che poi in età avanzata reso stimabile per veneranda canizie, per un nobile e maestoso aspetto, per una naturale aurea eloquenza, e per l' accuratezza de' proprii interessi, s' assicurarono que' famosi uomini di addossargli più volte il ministero di stimatore, di sindaco, e di massaro della compagnia. In essi impieghi usando egli soverchia disapplicazione, che non si saria mai creduta, venne in punto di trarre a se l' odio di tutti gli associati per esser egli stato la ruina e l' esterminio di quella compagnia, che d' indi fu resa povera e vagabonda, dove prima era stabile, e facoltosa.

Infatti eletto che fu depositario della compagnia colla consegna di considerabile peculio a favore di quella, che era in aumento, a fine di investirlo, si venne in caso che morendo Giambattista, morì eziandio tutto il capitale consegnatogli, e trovossi vuota la cassa senza potersi mai penetrare ove avesse egli impiegato una somma sì ragguardevole di denaro.

Non valse il ricorso fatto a Lucrezia sua moglie, imperocchè opponendo ella a chiunque gliene chiedesse la propria carta di dote, turava la bocca, e ributtava le pretensioni de' miseri creditori di quel capitale, nel modo stesso che narra tanto facetamente Ludovico Ariosto nella sua Lena (*At.* IV, *Sc.* 2).

Ma quando sopra a certe massarizie
poi rivaler mi penso, che non vagliono
quaranta lire quante son tutte: eccoti
la moglie comparir coll' inventario
della sua dote, che tutte me l' occupa.

Ma per dar conto della maniera, e dell'opere di questo artefice, è cosa notissima, ch'egli per altro fu lodevole per una certa velocità di operare di pratica ben esatta, e per franchezza ne' ritrovamenti, nel gusto massimamente che allora fioriva, ch'egli sempre esercitò nell'opere di scuderia, di chiaroscuro, a fresco, in esprimere prospettive, fregi, od altro, ne' quali mostrò una graziosissima e dilettevole maniera. Ciò che dice l'accennato autore, puossi agevolmente comprendere nella sala del palagio Riario, dove colorì le più cospicue geste d'un tal Girolamo di quella famiglia, generale di santa chiesa (1); siccome molte altre cose si veggono molto copiosa e bizzaramente eseguite nella

(1) Queste interessanti pitture si videro sino all'anno 1795, essendo state distrutte nell'anno seguente allorchè divenne proprietario di quel palazzo l'avv. conte Antonio Aldini. Il ch. sig. Gaetano Giordani nell'*Almanacco statistico-archeologico bolognese* del 1835 a pag. 133 e seg. diede una pregevolissima descrizione di questi dipinti, facendo pure menzione de' passaggi in varie mani di questo palagio che ora appartiene al celebre cantante tenore sig. Domenico Donzelli, il quale lo ha sontuosamente riparato ed abbellito. Noi daremo un solo brevissimo cenno di que' sfortunati affreschi, appunto perchè non furono descritti dal Baruffaldi, ed ora invano se ne desidera la veduta, raccomandando agli amatori, a maggior schiarimento, la lettura della descrizione che ne fa il lodato sig. Giordani, e l'altra del Burriel nella *Vita di Catterina Sforza-Riario* stampata in Bologna nel 1795.

I. Il Pontefice Sisto IV in atto di porgere il breve d'investitura del principato di Forlì a Girolamo Riario suo nipote. II. Possesso di Forlì preso dal Riario. III. Caterina Sforza-Riario incontrata dai nobili e da un cardinale. IV. Ingresso degli sposi in città. V. Sisto IV porge a Girolamo il vessillo di confaloniere di s. Chiesa. VI. Campo militare del Riario spedito contro il duca di Calabria. VII. Il Riario, e Roberto Malatesta dirigenti il fatto d'arme che decise della vittoria contro i calabresi. VIII. Ingresso del vincitore Riario in Roma. IX. Il Riario nella sala del consiglio di Venezia viene creato capitano generale dell'armata veneta. X. Erezione della fortezza di Forlì, con torri. XI. Il Riario viene creato generale dell'esercito di Milano. XII. Il Riario e la consorte a cavallo entrano in Imola, dichiarativi signori. XIII. Rotta dell'Ordelaffi, e dell'armata de' collegati sotto Forlì. XIV. Congiario dato da Girolamo al popolo. XV. Attacco della rocca di Ravaldino in Forlì.

casa degli Angelelli, ch' era già de' Lucchini, co' quali contrasse una famigliarità singolare. Quindi è che d'ordine de' medesimi ornò nella chiesa di s. Domenico la cappella della Annunziata fatta a olio dal celebre Calvart, con fingere tutti li muri incrostati di marmi neri e bianchi, giusto lo stemma di que' facoltosi signori che gli comandarono, e ciò con ammirabile verisimilitudine e proprietà, aggiungendovi li santi Girolamo e Lorenzo laterali, figure di grandezza naturale, che sono di tale freschezza così che ben palesano la maestría del loro artefice, non d'altro incolpabile che di un certo natural impeto, che lo rendeva nel meglio del suo operare svogliato (1).

S' egli fosse stato libero da una tale imperfezione, avrebbe in ogni tempo fatto palese il suo buon gusto nell' operare come chiaramente mostrò nelli due archi sopra la porta di s. Francesco, e nelle due virtù laterali all' arme di Spagna nella cantonata di quel Collegio, non meno che nelle due finte e ben grandi statue a chiaroscuro sì bene disegnate ed intese, situate lateralmente alla porta del senatore Hercolani, al quale anco dipinse la figurata prospettiva in testa al cortile.

Avea egli fatto studio particolare nel rappresentare al vivo gli animali, quindi singolarmente animava col suo pennello le tigri, i lioni, gli orsi, le pantere, li draghi, e le aquile.

Nel cortile del sig. Pietramellari, nella cappella in capo alla galleria, e nelle stanze di quegli appartamenti fece ogni sforzo del suo ingegno, siccome

(1) Al presente vi si osservano altre pitture.

in quella de' Seccadinari in più luoghi, tanto in colori quanto a chiaroscuro.

La casa de' Mantovani, poi del medico Fiorini, tiene in un camerone un fregio pieno di storie, ed una galante fuga, in capo alla quale espresse il caso miserabile di Sofronia ed Olindo allora che

composto è lor d' intorno il rogo omai,
e già la fiamma il mantice v' incita

Tasso. Gerus. lib. Cant. 11 *st.* 33.

A fresco parimenti in varie chiese dipinse infinite cose, come ne' laterali all' altare di s. Rocco del Francia nella Morte. Il Crocefisso a fresco nella prima cappella a' Scalzi. Tutte le storie della miracolosa edificazione della chiesa del Monte disegnata in quel modo sferico da una colomba, cogli avanzi e cascami di un falegname contiguo, in quella forma disposti, con un bel coro d' angioli nel catino (1).

(1) Riguardo alle memorie della chiesa della Madonna del Monte: V. *Vizzani. Stor. di Bol. L.* 2. — *Ghirardani. Stor. di Bol. Tom. I.* — *Casa. Latina Monimenta* — *Vita del Card. Gasp. Contareni* — *Meloni. Vita di s. Domenico* — *Falconi. Mem. Stor. Lib. II.* — *Sgarzi. Mem. Stor. della antica chiesa del Monte. Bol.* 1814 — *Sogno avuto da un Alpigiano sul colle di s. Benedetto. Bol.* 1833 — *Invito agli abitanti della città e del contado di Bologna a concorrere con varie offerte ecc. Bol.* 1836 — *Cosmorama pittorico. N.* 21 *an.* 1837 *artic. sul palazzo Aldini. Bajetti cav. Rinaldo Arringo all' illustriss. Consiglio Comunitativo dei signori Savj di Bologna recitato nella radunanza del* 1. *marzo* 1838 *pel sussidio di scudi* 4000 *chiesto da una pia unione di devoti, affine di provvedere alla conservazione del palazzo Aldini, detto del Monte, e convertirlo in un tempio. Bol.* 1838. *Astolfi. Articolo nella Rivista Europea. Semestre secondo (* 1838 *) sull' Arringo del Bajetti.*

Nel tempo del Governo Italiano l' avv. conte Antonio Aldini, in allora ministro segretario di Stato, avendo acquistate tutte le fabbriche componenti il santuario, ed il cenobio della Madonna del Monte, cominciò nel 1807 ad erigervi un sontuoso palagio per opera del valente architetto Giuseppe Nadi, il quale giovossi de' consigli di Gio. Battista Martinetti, del grande Canova, e

Tanti altri camini, porte, fregi, e simili nella infermeria di san Michele in Bosco, bastevolmente mettono in chiaro essere stata indicibile la sua velocità di operare, così che sta per asserirsi non esservi chiesa o casa in Bologna che di suo qualche cosa non abbia, secondando egli il genio di chi gli comandava e la ricompensa che per le fatture gli si accordava.

dell' illustre nostro Leopoldo Cicognara (*Bajetti. Arringo sud. pag.* 6). La fabbrica surse dappoi in tale punto di vista, e sì squisita e perfetta, da servire, quanto le antiche greche e romane, per modello agli studiosi d' architettura. Per ordine dell' Aldini fu conservato intatto l' antico tempietto circolare, assieme alle pitture del Cremonini, racchiudendolo nel palagio; il quale, dopo il ripristinamento del Pontificio Governo, comprato dal sig. Girolamo Bertocchi in un' asta delli 29 decembre 1832, cominciò questi per speculazione ad atterrarlo onde venderne i materiali. Spiacque giustamente in Bologna quella distruzione; se ne vietò al proprietario il proseguimento, e si propose farne l' acquisto a pubbliche spese, ritornandolo a santuario. Comparve tosto non piccolo e pietoso numero di bene affetti cittadini con vistose somme parziali fino alla somma di scudi 3000, chiedendosi all' illustriss. Consiglio Comunitativo nel 1838 il rimanente della somma necessaria al compimento dell' acquisto e de' necessarii cambiamenti, che ascendeva ad altri scudi 4000, avendosi già chiesto un voto alla Commissione generale consultiva d' antichità, e belle arti di Roma sul merito di conservare quell' edificio. La quale nella speciale seduta delli 7 marzo 1833, presieduta dall' eminent. card. Camerlengo e composta da molti distinti archeologi, ed artisti, affermò esser opera sontuosa quella fabbrica, ed essere santa cosa il conservarla e ripristinarla. Arringava allora il Bajetti, e se ne stampavano le parole, le quali furono in sì fatto modo efficaci che, ad onor di Bologna, il necessario peculio in breve tempo si completò.

Le pitture del Cremonini nelle pareti della Rotonda sono divise in sei scompartimenti. I. Madonna Piccola Galuzzi Pistesi in atto d' incamminarsi da *Mezzaratta* alla sommità del monte per erigervi una chiesa alla Madonna in forma circolare, secondo le prodigiose istruzioni d' una colomba. II. La stessa in colloquio col vescovo Vittore su questo oggetto. III Il vescovo che si reca al monte. IV. Congresso del vescovo con varii monaci, ed eremiti unitisi onde pregar Dio a svelare quell' avvenimento. V. Un solitario in atto di narrare al vescovo la visione della colòmba. VI. Madonna Piccola intenta all' incominciamento della Rotonda. » Queste pitture (si dice nel *sogno d' un Alpigiano*) » furon primamente operate da un Gelasio o Galasso, poi rifatte dal Cremo- » nini ecc. ». Ma come siam certi d' opere di Galasso nella chiesa qui prossima di *Mezzaratta*, non così lo siamo di quelle di Gelasio colà, il quale vivendo nel 1242, meno assai potè dipingere nella contigua cappella del cardin. Bessarione nel 1450.

Anzi per la moltitudine delle cose che gli erano comandate non potendo aver egli mani bastevoli per tutte, convenivagli rinunciare ad alcun suo coetaneo pittore, dando egli in fine qualche pennellata, e ritoccandole dove non andavano a gusto suo.

Il suo principale fondamento però era nella architettura, da esso coltivata con istudio particolare in tutto il tempo della sua vita, quindi è che come uomo presto e sbrigativo, fu più volte levato da Bologna da varii principi in occasione di Tornei, giostre, barriere, macchine, e comparse, non solo colorendo egli nelle scene architettura a chiaroscuro, ma eziandio le figure, ed indi passando ai palagi di quelli, gli ornò talora di bellissime apparenze.

Uno de' principi che più strettamente l'amasse fu il duca della Mirandola, appo del quale aveano bensì altri pittori operato, ma niuno avea tanto incontrato il suo genio quanto il Cremonini, per di cui riguardo licenziò un tal Paolo Zagnoni pittore di quadratura molto ordinario, le di cui cose dipinte in quel ducale palagio, furono all'arrivo del Cremonini guaste e distrutte con molta passione del Zagnoni, il quale conobbe allora essere il Cremonini ricordevole di certo dissapore passato in giovinezza con esso lui mentr' erano condiscepoli in Bologna, che però oppresso da una interna fierissima passione, ritornato a Bologna poco stette a terminare i suoi giorni.

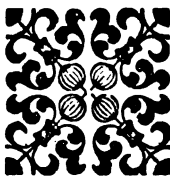
Il Cremonini intanto avanzandosi sempre più di credito per il concetto che di lui avevano i principi, ridottosi in una veneranda vecchiezza, ritirossi a Bologna in riposo, e fu creato depositario della

compagnia de' pittori nella qual carica morì l' anno 1610, con la gloria d' aver allevati due scolari che col tempo si resero insigni, e furono Emilio Savonuzzi figlio del cavaliere Alberto, ed Odoardo Fialetti figlio d' altro Odoardo, dottore, d' origine savoiardo (1).

(1) Ebbe pure l' onore d' istruire alcun poco il Guercino in Bologna, quando egli vi giungeva da Cento col solo capitale de' primi rudimenti avuti da Benedetto Gennari seniore.

Non venne a cognizione del Baruffaldi un quadro d' altare, che pure al di lui tempo dovea essere a suo luogo nella chiesa di s. Pietro in Cento, rappresentante la deposizione di N. S. dalla croce (*Dondini. Pitture di Cento pag.* 18).

Bologna. Nella *Pinacoteca*. Un piccol quadro coll' andata di Gesù al calvario fra' soldati nell' atto che incontra la Veronica.

Ivi. Fuori di Porta Saragozza nella *chiesa di s. Giuseppe*, ora de' padri Cappuccini un s. Onofrio lateralmente all' altar maggiore.

PAOLO ROSSETTI DA CENTO PITTORE

Di Paolo Rossetti, figlio della medesima terra di Cento e pittore eccellente, non trovando io memoria più diligente di quella che ne fece Giovanni Baglioni, pittore romano di molto grido, nelle vite de' pittori, scultori ed architetti del Pontificato di Gregorio XIII. dal 1572 sino ai tempi di Urbano VIII. nel 1642, convien che io per continuare l'ordine intrapreso, mi faccia a trarne dall'accennato autore quanto fa di mestieri per darne conto con esattezza. Ma perchè a me non sono pervenute notizie tali che aggiungendole alle parole del Baglioni, possa farne tra me ed esso risultare una terza composizione distinta, mi gioverà riportarmi onninamente a quanto esso ne dice, e ripigliar a puntino le sue parole, senza aggiungervi cosa alcuna del mio. Trovasi adunque al fol. 169 dell'accennato libro la seguente memoria.

« VITA DI PAOLO ROSSETTI DA CENTO PITTORE.

« Quanto fosse il valore di Girolamo Muziani da
« Brescia già nella sua vita si è assegnato; ma

« perchè la virtù è a guisa di sementa che ben-
« chè sepolta vuol di sua natura germogliare, così
« ella, benchè morta, nuovi germogli a manteni-
« mento della sua gloria riproduce.

« Quindi è che dalla virtù del Muziani ha godu-
« to il mondo quella di Paolo Rossetti da Cento,
« il quale fu di lui allievo, ed al suo maestro fece
« onore, ma poco egli colorì, poichè dalla natura
« era assai portato alle opere di musaico: bella in-
« venzione che imita la natura, lustra e con pez-
« zetti di smalto fermamente commessi si difende
« dall'acqua, e per sua eternità regge a' venti ed
« al sole.

« Lavorò il Rossetti nella bella cappella Gregoria-
« na, ove il suo maestro Girolamo Muziani, inven-
« tore della maniera di lavorar musaici con olio,
« compose e formò di sua propria mano alcune te-
« ste ed altr' opere, e quivi Paolo sotto la di lui
« scorta fece in tal professione grandissimo profitto.

« Con li cartoni di Federico Zucchero da s. An-
« gelo in Vado, fece li musaici della ricca cappella
« de' signori Gaetani in s. Pudenziana, ch' era pri-
« ma cappella di s. Pastore, ove furono già il pa-
« lazzo e le terme di Novato, ed abitò il senatore
« Pudente che in que' luoghi ricoverò l' apostolo s.
« Pietro, il quale venne in Roma a portar la sede
« de' sommi Pontefici.

« E nella chiesa della Madonna di Loreto in Ro-
« ma, detta de' Fornari al foro Traiano, la prima
« cappella a mano dritta è fatta di musaico per ma-
» no del Rossetti.

« Paolo medesimamente faticò in tutti li musaici
« che furono fatti nella gran Basilica di s. Pietro

« in Vaticano, sì nelli tondi dove sono li quattro
« Vangelisti, come anco nella cappella Clementina,
« e parimenti nelle figure della cupola grande egli
« andossi trattenendo, e formando lavori, ora con
« li cartoni del cav. Cristoforo Roncalli dalle Po-
« marancie, ed ora con quelli del cav. Giuseppe
« Cesari d' Arpino.

« Ha però quest' uomo lasciato un suo allievo, il
« quale chiamossi Marcello Provenzale anch' esso
« di Cento di cui a suo luogo favelleremo.

« Il Rossetti fu assai pio, e di molto onore, e
« finalmente alli 11 di Gennaio del 1621, nel fine
« del Pontificato di Paolo V, morì vecchio, e lasciò
« eredi del suo li PP. di s. Lorenzo in Lucina do-
« ve fu sepolto, e spese per Dio quel talento che
« da Dio avea ricevuto.

Fin qui il Baglioni (1). Nè avendo io che soggiungere, passeremo a far menzione del suo discepolo Marcello Provenzale non meno famoso del suo maestro e compatriota.

(1) Non bisogna confondere questo pittore con un altro Paolo, e Gio. Paolo Rossetti, il quale pure dipinse in Roma, specialmente alla SS. Trinità de' Monti, e che fu allievo di Daniello Ricciarelli da Volterra.

MARCELLO PROVENZALE DA CENTO PITTORE

Ecco il terzo centese illustre nella pittura, ecco il gran ristoratore del lavorar in musaico, ecco Marcello Provenzale.

Per dar conto d'esso lui converrammi nè più nè meno portar le parole addotte dal Baglioni, unico rammentatore di questo valent'uomo. Ma come egli si protesta di scrivere le vite di que' soli pittori che hanno operato in Roma, e le sole opere che in Roma lasciarono, avendo io avuto la fortuna di trovare nuove notizie, e del personaggio e delle sue fatiche, mi sarà lecito di aggiungervi ciò di più che mi sarà pervenuto alle mani per compiere quanto più mi sia possibile al mio istituto. Scrive adunque il Baglioni a pag. 349.

« Huomo amorevole, onorato, di buona conver-
« sazione, e d' ottime qualità fu in sua vita Mar-
« cello Provenzale da Cento, il quale era buon
« dipintore, ma attese a fare di musaico, e ne
« riuscì eccellentissimo.

Nacque egli l' anno 1577 (1). Fu suo padre Mel-

(1) Anzi l' anno 1573, secondo il computo della epigrafe riportata in fondo a questa vita.

MARCELLO PROVENZALE
DA CENTO

chiorre Provenzale di famiglia in quel luogo civile, e molto antica, derivata per quanto scrive il Pannini (1) da un certo Provenco Tenente d'una compagnia di cavalli per la Maestà Cristianissima, il quale dopo aver cooperato con gli altri francesi all'acquisto di molti stati valorosamente per lo suo re, si accasò in Cento e da lui derivarono li Provenzali. De' personaggi illustri usciti da tal famiglia si contano Annibale dottore, canonico e vicario di s. Romano in Ferrara, Ercole, cavaliere di Cristo e lancia spezzata di Paolo V sommo Pontefice, Onorio, parimenti cavaliere di Clemente VIII, ed altri non pochi. La madre fu Maria de' Bussi, famiglia molto onorevole. Nella sua fanciullezza si trattenne Marcello in patria impiegato nella applicazione del disegno e del colorito, facendo in quella non ordinario profitto; ciò comprendendosi bastantemente dalla tavola da lui colorita nella cattedrale di Cento all'altare della trasfigurazione di Cristo (2). In età giovanile portatosi a Roma, colà chiamato dal suo compatrioto Paolo Rossetti, e comechè era d'ottima indole, diede ben presto saggio di se medesimo, applicando alla curiosa rinnovazione del musaico.

« Lavorò in s. Pietro (3) musaici con Paolo Ros-

(1) *Compendiosi Ragguagli di Cento pag.* 51; ma il Dondini (*Pitture di Cento pag.* 30) giustamente osservò che forse fu chiamato con lo strano nome di *Provenco*, come originario di Provenza. Il Guercino dipinse nel fregio d'una sala della casa Provenzali in Cento li fatti di questo Provenco, e nel camino Bellerofonte che combatte la chimera. Non potrebbe esser questa una fina allusione al chimerico nome di Provenco?

(2) Lo stesso Dondini (ivi pag. 15) racconta che questa tavola fu eseguita nel 1606, e registra a pag. 14 altro di lui quadro, cioè un Cristo orante nell'ospitale dell'Annunziata di Cento.

(3) *Baglioni. Vite de' Pittori pag.* 340.

« setti da Cento suo maestro, e sono quelli della
« cappella Clementina con li cartoni di Cristoforo
« Roncalli dalle Pomarancie, et anco fece li puttini
« che scherzano con palme e con ghirlande intor-
« no alli quattro tondi de' quattro evangelisti, e
« parimenti lavorò nella cupola grande diversi di
« quei santi, sicchè pratico, e buon maestro di-
« venne, et in quel genere d'artificio egl' era gran-
« demente raro.

In questa sorte di lavoro essendo egli conosciuto singolare, meritò d'esserne fatto sovrastante, fornita che fu la detta cupola e le cappelle Gregoriana, e Clementina, in tutte le quali operò con gran credito. Che però essendo egli molto in grado a papa Clemente VIII, con singolare effetto di gratitudine fu non solo stimato, ma riconosciuto con il grado onorevole di cavaliere Lauretano.

« Raccomodò la navicella, che da Luigiaccio
« ne tempi addietro ebbe qualche hassettamento,
« opera di Grotto Fiorentino, la quale era ultima-
« mente assai guasta (1), e Marcello vi fece di suo
« quella figura in aria, e s. Pietro, ed il pescatore,
« che in metterla abbasso nel cortile vecchio an-
« darono affatto in rovina. E, degno d'onorare col-
« le sue opere la Basilica Vaticana, dentro sul
« voltone primo ha fatto di musaico l'arma del
« Pontefice Paolo V (2).

Questo sommo pontefice, che successe al breve pontificato di Leone XI, fu grande ammiratore delle opere di Marcello, e chiamava a Roma i più curiosi per vederle, dal che fu conchiuso ch' egli

(1) Ivi.
(2) Ivi pag. 350.

fosse inventore d'un nuovo modo minutissimo di musaico, assai più bello di qualsivoglia antico, nè più veduto dai moderni. Per il detto pontefice lavorò un' immagine di Maria Vergine col Bambino in braccio, e tanto gli fu grato il dono, che gli procurò nuovi lavori di molta considerazione.

« Essendo stato ritrovato in una cava a s. Pu-
« denziana, ov' era anticamente il Vico Patrizio,
« un bel pavimento di musaico del tempo dell' im-
« pero romano, eccellentemente lavorato, fino, e
« con grandissima diligenza composto et unito, cosa
« maravigliosa a vederlo, e non essendo conosciuto
« da que' villani che lavoravano, tutto fu rovinato
« e così franto, che a fatica un pezzo solo ne a-
« vanzò, il quale fu donato ad Alessandro Peretti
« card. Montalto, e perchè vi mancava un non so
« che per aggiustar quella parte, nè trovossi ve-
« runo che gli bastasse l' animo d' accomodarlo,
« solo Marcello vi si mise d' intorno, e così egre-
« giamente lo fece, che il moderno dall' antico non
« si conosceva, ed assai credito ed onore acqui-
« stossi (1).

Quel musaico era il più bello de' romani antichi si fosse fino a que' tempi veduto, nel quale vi erano alcuni uccelli ed altre cose molto minute, benchè di pezzi grossolani, cui convenne imitare, quantunque il valor di Marcello consistesse ne' pezzi minuti. Vedesi il detto pezzo nel giardino di detto cardinale e si considera per cosa rarissima.

« Fece per il card. Scipione Borghese alcuni qua-
« dretti bellissimi di musaico fino ad imitazione

(1) *Baglioni. Ivi. Pag.* 350.

« dell' antico raramente lavorato colla ruota. Uno
« fu una civetta con diversi uccelli intorno, tanto
« belli che paion vivi, e l' altro rappresentava un
« Orfeo che suona la lira, con varii animali intor-
« no. Cose degne d' ammirazione, che si possa far
« sì in piccolo, e così naturali (1).

La civetta ebbe una sorte desirata, imperocchè portatosi a Roma Ferdinando II gran duca di Toscana, e vedute le più insigni cose antiche e moderne che in Roma appresso di molti principi si ritrovassero, gli parve l' opera del Provenzale fra quelle fosse meravigliosa: da questo elogio vinto il card. Borghese, ne fece un segnalato dono a quel principe, che ora la tiene fra le cose segnalate di sua galleria.

« Rappresentò il ritratto dal mezzo in sù, dal
« naturale, di Paolo V sommo Pontefice, e con-
« dotto con tal arte e finezza, e con quelli smal-
« ti commessi, che li pennelli non potriano far
« cosa più degna a vedersi, et è la meraviglia
« del nostro secolo, et è certo che gli antichi in
« questo genio di lavoro non hanno lasciato opere
« migliori, e se altro egli non avesse fatto, si è
« in questa prova reso immortale (2).

Fu egli inventore di varie sorti di smalti, la cognizione de' quali non fu mai appo gli antichi, fra' quali quel bellissimo smalto rosso in corpo, che è cosa meravigliosa, e d' ogni sorta di color di carne bellissimi. Rinovellò eziandio la fabbrica degli an-

(1) Ivi. Nel palazzo Borghese in Roma, oltre l' Orfeo, ed il ritratto di Paolo V, trovansi pure del Provenzale una Madonna col Bambino, ed altra Addolorata.

(2) *Baglioni. Ivi.* Non erano allora note le celebri, così dette, *Colombe Furietti*, ora al Campidoglio, ed altri insigni musaici più recentemente trovati.

tichi smalti la di cui cognizione s' era ne' moderni affatto smarrita e perduta, e ne fece anche di più vivaci e migliori, sì in corpo, come trasparenti, porcellane d' ogni sorte, gioje ed altre simili cose, nelle quali eccedeva l' umano ingegno. Inventò inoltre tutte le varie sorti d' istrumenti necessari per fabbricare il musaico minuto, e ciascuno di quelli ridusse a somma perfezione.

« Finalmente non fu ben rimunerato di tante fa-
« tiche e di tante spese grandissime in compor
« questi minutissimi lavori, ne' quali consumò quan-
« to avea, e pensando d' essere ricompensato della
« sua eccellente virtù, con tanta fatica e spesa
« operata, egli restò ingannato perchè non vi fu
« chi ciò dicesse al principe, e lo facesse capace
« del valore dell' opera e della spesa, sì che attri-
« stossi, e più non volle affaticarsi, con tutto che
« da principi grandi gli fossero fatti grandi partiti.
« Distaccò e tolse l' animo dal lavoro, e veramen-
« te fu gran danno che quest' uomo non fosse re-
« galato, et avesse avuto la sua ricompensa alla
« grande, perchè gli averia dato animo di opera-
« re cose di stupore (o).

Non mi so in questo accordare alla tanto franca asserzione del Baglioni, e dell' Orlandi, che lo segue, dai quali si nega che Marcello ricevesse premio condegno di sua virtù dal Principe. Io trovo presso gli eredi suoi una notizia tutta all' opposito, dalla quale si conchiude che il sommo Pontefice Paolo V. con chirografo particolare loda e premia la virtù di Marcello, dichiarandolo inventore della

(o) Baglioni. Vite. Pag. 350.

bella maniera di lavorare di musaico, ed investendolo d' un ricco feudo sul ferrarese.

Le parole del chirografo, per ciò che spetta a questa parte, sono queste, ricopiate dall' autentico dato in Roma a 27 settembre 1716.

In nomine Domini. Amen.

Praesenti publico Instro cunctis ubique evidenter pateat ac notum sit, quod cum nuper Ssmus D. N. PAVLVS divina Provid. PAPA QVINTVS, favoribus et gratiis prosequi volens D. D. Marcellum et Herculem germanos fratres de Provenzalibus ab Opido Centi in statu et ducatu Ferrariae, qui eorum industria et ingeniorum acuminibus novum admodum conficiendi opus vermiculatum, quod musaicum apellant, ab illo antiquorum nimium diverso, eoque pulchrius adinvenerunt, infraspta Bona ad R. C. Aplicam per obitum qm Francisci a Curtili Ferrariensis nuper devoluta, ipsis fratribus in feudum et iure feudi pro ut infra concedere deliberaverit, et propterea infrascriptum Sanctitatis suae manu signatum Chirographum Illmo et Rdo Dno Constantio Patritio, eiusdem SSmi et Camerae praefatae Gnli. Thesaurario direxerit et praesentari fecerit huiusmodi tenore. Videlicet.

Monsignor Patritio nostro Tesoriere Generale.

Essendo per la morte di Francesco Cortili ferrarese devoluti alla nostra Camera gli infrascritti beni, cioè una Possessione, con casa e fenile da lavoratore, posta nelle pertinenze della villa di Gorzone, e della villa di Stienta nel distretto della nostra città di Ferrara, divisa in diversi e più pezzi, ed anco il Jus e facoltà di far esercitare la Osteria e Beccaria della Terra di Porto maggiore, parimente nel di-

strello della nostra città di Ferrara, riconosciuti da lui in feudo dalla medesima Camera sotto annuo pagamento, e ricognizione d' un paio di quaglie, ed un paio di sonagli da sparvieri. Et volendo noi fare qualche grazia a Marcello et Ercole Provenzali da Cento, sudditi del nostro stato e ducato di Ferrara, per aver ritrovato un nuovo modo di far musaico assai diverso e molto più bello dell' antico, abbiamo risoluto per adesso di concedergli la detta possessione, con casa e fenile, ed il suddetto Jus e facoltà di far esercitare l' Osteria e Becheria in detta Terra nel modo come di sotto. Però di nostro moto proprio, certa scienza, e pienezza di potestà, ordiniamo a Voi che a nome nostro, e di detta Camera concediate, siccome noi colla presente concediamo in feudo alli detti Marcello et Ercole et a ciascuno di loro in solido per loro eredi e discendenti maschi, legittimi e naturali la sopradescritta possessione con casa e fenile posta come sopra, e confinata con altri più veri confini da specificarsi meglio nell' infrascritto istromento, o lettere patenti, et anco il detto Jus e facoltà di fare esercitare l' Osteria e Beccaria in detta Terra di Porto maggiore, con questo però che detti Marcello et Ercole, e loro discendenti maschi legittimi e naturali, siano tenuti et obbligati p. ricognizione del diritto dñio di pagare ogni anno a d.ª ñra Camera in Roma o pure in Ferrara nella vigilia, o festa delli gloriosi santi Apostoli Pietro e Paolo ducati sei di camera novi per canone et censo d' essi, sotto pena di caducità, et conforme alla Bolla della f. m. di Greg. XIII ñro Predecessore sup. salut.ª censuum, nè possano mai in qualsivoglia modo alienare, o divider li detti Beni o parte di essi senza

licenza e consenso della Sede Apostolica sotto la medesima pena di caducità. Però Voi di tal concessione gli spedirete, a nome come sopra, vostre lettere patenti colle clausole opportune, o pure se così vi parerà gliene stipularete Istr.° colle clausole necessarie, obbligando p. l' osservanza la d.ª Camera, suoi beni, ragioni et entrate nella più ampla forma, che tal' è la mente nostra. Volendo che le presenti d.ª Lettere patenti o Inst.° vagliano et abbian forza, esecuzione, e vigore ancorchè non siano ammessi e registrati in Camera e nelli suoi libri, nè contro d' essi possa mai darsi, nè dirsi de subreptione, abreptione o difetto della nostra intenzione, e così e non altrimenti sia giudicato e definito da qualsivoglia Giudice ordinario et delegato, etiam Auditori di Rota et di Camera et dalla Camera stessa et anco Cardinale et Legato con la clausola sublata et decreto irritante. Non ostante alle cose predette la Concess.ne di Pio IV nostro predecessore de Registrandis, et qualsivoglia altre Costituzioni et ordinazioni Apostoliche, decreti, usi, stili, et consuetudini, et altre cose che facessero in contrario, alle quali tutte ancorchè avessero clausole derogatorie, diderogatarie e p. loro derogazione bisognasse che se ne facesse specifica et individua menzione, avendo nondimeno i loro tenori p. espressi, et registrati di parola in parola p. questa volta sola, e p. la validità della pñte deroghiamo.

Dat. dal nostro Palazzo di Montecavallo 17 7bre 1616.

PAVLVS PAPA QVINTVS.

Volens itaque etc. e segue l' istromento e possesso dato alli detti Provenzali conforme l' ordine del Papa

da mons. Tesoriere. Il tutto negli atti e per rogito di Felice de Totis notaro della R. C. nel primo giorno d' ottobre dell' anno medesimo.

Da ciò due cose diverse dall' altra opinione si comprendono. La prima che veramente Marcello ricevette premio e ricompensa adeguata alle sue fatiche per somma clemenza del Pontefice suo signore. L' altra che non tanto esso Marcello era eccellente lavoratore di musaico, quanto Ercole eziandio suo fratello, non menzionato da alcuno, ma egualmente premiato nel soprascritto chirografo. Infatti io vengo accertato dal padre maestro Marcello Provenzale agostiniano da Cento, ora abitante in san Giacomo di Bologna e parente del celebre pittore, qualmente il detto Marcello ebbe un fratello nomato Ercole, il quale dipingeva molto lodevolmente. Da esso derivarono Ippolito, e Melchiorre fratelli che morirono in Ferrara amendue in un medesimo mese dell' anno 1664. Ippolito dipingeva anch' esso e lavorava diligentemente di penna massimamente in ritratti miniando con molta finezza siccome è quello di Marcello appresso detto padre.

Ritrovo eziandio in una lettera di mons. Tesoriero di Roma indiritta a Grimaldo Oldoino commissario della R. C. A. in Ferrara sotto il dì 10 giugno 1626, che oltre il feudo accennato nell' esposto chirografo, ne ottennero un altro di tre botteghe nella città di Ferrara al canone di uno scudo di moneta pagabile a s. Pietro nella medesima città.

« Finalmente vi si guadagnò una indisposizione
« di stomaco, che molti anni se la portò, et in
« Roma con gran suo merito terminò la sua vita,

« e dopo il corso di 64 anni nel 1639 diede il suo « corpo al riposo in onoratissima sepoltura (1) ».

Lá chiesa dove fu sepolto il suo cadavere fu san Lorenzo in Lucina, ed ivi ancor giace benchè di poca memoria onorato. Non è però che la sua patria non vada gloriosa d' aver avuto un figlio cotanto

(1) Baglioni. Vite de' Pittori pag. 350. Cesare Cittadella fece un articolo a parte di Ercole fratello di Marcello, ed altro articolo d' Ippolito figlio d' Ercole, da lui dichiarato, quasi colle parole del Baruffaldi, miniatore eccellente, notando la circostanza del ritratto di Marcello. Assicura poi d' aver egli stesso letto la copia del Chirografo, ma non ben si espresse, allorchè venne a raccontarci che *i Signori Principi Borghesi per l' Orfeo e diversi animali da esso di musaico lavorati, donarono a lui, ed alla sua discendenza un bel Feudo nel ferrarese di là dal Pò nelle ville di Stienta e di Gorzone* ecc., e poi, pentitosi, narra che *questo dono s' ottenne dalla sua famiglia per mezzo de' soprallodati Principi dal Pontefice Paolo V, in data del primo Ottobre* 1616. Ciò è più verosimile, ma nel Chirografo non si ricorda veruna raccomandazione, e sono affatto taciuti l' Orfeo, e gli animali lavorati per casa Borghese.

Non si ha notizia nè in Cento, nè in Bologna di lavori di Marcello, nè è bastantemente chiaro s' egli mai abitasse in Ferrara, anzi, al dire del nostro autore, egli portossi a Roma in età giovanile, e da indi in poi egli colà condusse sua vita e vi morì due anni dopo l' epoca citata dal Baglioni, come si può conoscere dalla di lui memoria sepolcrale in Cento, e come riferiscono gli scrittori centesi (Dondini Pitture di Cento p. 68, ed Ervi Orig. di Cento p. 298) che lo dicono nato nel 1573. È poi certo che li due fratelli, poco dopo la concessione pontificia de' nominati feudi, furono ascritti alla ferrarese cittadinanza nel giorno 22 novembre dello stesso anno 1616, come costa dall' archivio di questo Illustriss. Comune (Registro D pag. 338). Sembra pur anche che un Marcello Provenzale abitasse in Ferrara nel 1599, o almeno per qualche circostanza vi si trovasse la moglie incinta, leggendosi nel libro S pag. 103 dell' archivio battesimale di s. Maria del Vado, in carattere abbastanza cattivo — 20 *Xbris* 1599. *Hieronymus et Zaemas f.° Marcelli Provienzalis et Jubella Prata no eius uxor de Parochia divae Mariae a Vado: levat. p. Petru Belu, et p. Lucretia Morada*, ma quivi il padre non è chiamato centese, nè professore di alcuna arte, nè di Girolamo si ha altra memoria. Potè egli morir fanciullo o non aver atteso alla professione del padre o del parente. Se questi però non fu per avventura allievo di Marcello, lo fu bensì Giambattista Calandra da Vercelli, nominato dall' Orlandi, dal Pascoli, dal Passeri, e dal Lanzi, di cui vedonsi in s. Pietro di Roma, secondo le vecchie Guide, ma non le moderne che contentansi di nominare i professori che prestarono i disegni, i quattro dottori della chiesa coi cartoni del Lanfranco e del Sacchi, li santi Bernardo e Gregorio con quelli del Pellegrini, e del Romanelli, e soprattutto il bel s. Michele da un esemplare del cav. d' Arpino.

illustre, e non ne abbia ancora viva la memoria nell' onorevole mausoleo innalzatogli dal celebre don Giuseppe Giraldi suo nipote materno nella insigne collegiata di S. Biagio.

A questa memoria ebbe riflesso Marcello vivendo, allora che come ingegnoso ch' egli era in moltissime cose, s' industriò di trarre la propria effigie di rilievo a fine di farla gettare in bronzo nel modo che sta ora collocata nel mentovato luogo sopra l' elogio suo sepolcrale. Per ciò eseguire preparò egli da sè stesso senza parteciparlo ad alcuno buona quantità di gesso o scagliola, e quella impastata, presa prima una cannuccia forata in bocca per avere il respiro, cacciò tutta la faccia in quella materia e stando in essa fermo tanto che s' indurasse, vi restò dentro preso di sì fatta maniera che non potea più trarne fuori la testa, e se non sopraggiungeva Ippolito suo nipote che vedendo questo spettacolo si diede tosto a rompere la forma in pezzi, Marcello se ne moría soffocato indubitabilmente in quella tenace mistura.

Con più agio poi rifece la detta forma di bel nuovo, e servì dopo la sua morte a formare di getto il mezzo busto di bronzo, che come dissi sta collocato in Cento in una onorevole nicchia, sotto cui leggonsi incise in marmo le seguenti parole con all' intorno un proporzionato ed onorevole ornamento, condegno al merito d' un personaggio cotanto celebre :

D . O . M.
Marcello . Provenzalio . Nobili . Centensi
Cuius . Ingenii . Luce . Reviviscens
Musivi . Operis . Iam . Extinctum
Lumen .
Vel . Mortuis . E . Cineribus . Perpetuum
Suscitavit . Ipse . Vitae . Splendorem
Dum
Vermiculatis . Ex . Eius . Operibus
Fragili . Ex . Base
Burghesianis . In . Aedibus
Aeternum . Stabilia . Surrexere
Ipsi . Gloriae . Monimenta
Avunculo . Optimo
Propria . Arte . A . Semetipso . Hoc
Animato . In . Aere
Illius . Virtutis . Memoriam
Sui . Amoris . Signum
Posuit
Ioseph . Gyraldus
Vixit . Ann . LXVI
Obiit . Ann . Salutis
MDCXXXIX

G. FRANCESCO BARBIERI
DETTO IL GUERCINO

GIO. FRANCESCO BARBIERI detto il GUERCINO, PAOLO ANTONIO suo fratello, ERCOLE BENEDETTO, ed altri de' GENNARI da Cento, Pittori (*)

Nessuna virtù di grado mediocre ha giammai ottenuta la gran fortuna di nuove, varie, e discordevoli questioni in chi si è fatto a diligentemente considerarle. Questo è un pregio riserbato solamente alla virtù, ed a talenti d' alto carattere: le altre, o si trascurano e ne nasce il compatimento, o si obbliano e ne nasce il dispregio. Quindi avviene che a mala sorte si attribuisce di chi esce in pubblico con qualche azione virtuosa senza trovar contrasto, e senza dar moto ad alcuna controversia

(*) Le memorie delle due Centesi famiglie Barbieri e Gennari sono le ultime scritte dal Baruffaldi fra quelle de' pittori dello Stato di Ferrara, e leggonsi nel secondo autografo migliorato dall' autore dopo il rifiuto del primo abbozzo. Più estesamente ne scrisse Jacopo Alessandro Calvi, pittore e letterato bolognese, con un buon libro che pubblicò in Bologna pel Marsigli nel 1808, e che fu ristampato nel 1842 dal Guidi nella nuova edizione della Felsina pittrice del Malvasia, con aggiunte interessantissime delli chiarissimi signori Gaetano Giordani, Gaetano Atti, e dell' Editore. Da queste e dalle *Memorie intorno alla vita del Guercino* dateci dal valente sig. Michelangelo Gualandi nel 1839, sono tratte in gran parte le presenti annotazioni, senza le quali lo scritto del Baruffaldi al presente riuscirebbe imperfetto dopo le vicende accadute.

onorevole. Quest' è chiaro indizio che l' opera non è trascendente; imperocchè o appaga l' intelletto, e l' appagarlo universalmente è impossibile, o non lascia occasione di dubitare, e ciò accade nelle cose di linea mezzana comune a ciascuno, o finalmente non chiama alcuno ad ammirarla, e questo è un nascere solo per morire.

Se io mi prendessi la briga di accozzare le tante e varie opinioni che corrono fra i professori intorno alla straordinaria maniera tenuta dal famoso Gian Francesco Barbieri da Cento, pittore rinomatissimo, non ne riuscirei certamente senza una somma difficoltà, e per la loro moltitudine e per la loro discrepanza. Tutte però mi muovono questo gran concetto, che essendo dissensioni gravi d' uomini di non minor rilevanza, vengono a far chiara questa incontrastabile verità ch' egli sia stato uno de' primi, e maggiori pittori, non tanto dell' età sua, quanto delle passate, e presenti.

In fatti parlandosi da varii scrittori e professori del modo da lui tenuto in operare, non si contiene nè la penna nè la lingua in una sola sorta di termini (*Malvasia. Felsina pittrice. Parte IV. pag.* 360, *e* 364). Chi lo appellò pieno di licenze disordinate, chi d' un fiero tingere di forza, chi d' una maniera più bizzarra che fondata, più manierosa che naturale, e tale che incanta gli intelletti più di quello che gli appaghi (*Scaramuccia. Finezze de' penelli italiani pag.* 60, 74, *e* 88). Altri proclamarono il suo tingere una caricatura che oltrepassa il naturale, un rinforzar di colori perchè esorbitassero per una rara contraposizione di ben concertati colori espressi con forza, e gran rilievo (*Scanelli*

Microcosmo pag. 88). Ad alcuni parve il flagello d'ogni altra più fondata maniera, e vi fu chi arrivò fino a chiuder gli occhi in faccia ad ogni altra opera di qualunque altro eccellente e perfetto artefice a fronte d'una delle più risolute e strepitose operazioni (*Malvasia. Fels. pitt. P. IV. p.* 364). Parlasi in somma per lo più con termini di abbacinare, d'ardire d'eccesso e di fierezza, e poco o nulla di grazia e di vaghezza, di naturalezza e di venustà. Non è però che fra tante discordanze, e fra tante opinioni non ne risulti sempre a meraviglia il suo credito per grande e famoso, e non venga dichiarato da chiunque scrive o parla di lui per uno de' primi pittori della sua età, come fra gli altri ci lasciò scritto nel suo erudito viaggio M. Monconys (*Voyage en Europe Asie et Afrique ec. Paris* 1695).

Accennate così alla sfuggita tutte queste particolarità sulle quali non è mio istituto introdur lunga disputa, nè dar giudizio definitivo, fidato alla comune asserzione de' più esperti e disinteressati professori, mi faccio ad espor qui gli atti della sua vita, e la condotta del suo operare, come mio principale pensiero. Ma perchè io non sono per iscrivere cose meno che risapute, e per la memoria ancor fresca che di lui vive, e per tante carte che rapportano le di lui gesta, non mi persuado disdicevole l'appigliarmi a ciò fare sulla scorta di quanto ne scrisse suo fratello Paolo Antonio, come contemporaneo suo, dai cui manoscritti ricavò eziandio il con. Malvasia tutta la serie di quanto scrisse nella sua Felsina pittrice (*Part. IV. pag.* 361), con aggiungere opportune riflessioni di

quando in quando. Così abbracciando anch' io le medesime notizie verrò a tessere con le fila di codesti due scrittori una nuova tela, e per mezzo ad esse anderò spargendo altre nuove cose, nè dall' uno nè dall' altro avvertite; nè all' uno nè all' altro nè a me potrassi attribuire la total fatica su questo grande artefice, ma a tutti in comune, con questo solo divario, ch' io m' ingegnerò di resecare alcune cose prolisse e questionabili che divertiscono di sovverchio il lettore, riducendole come in un breve compendio.

Da Andrea Barbieri adunque e da Elena Ghisellini, consorti onorati, abitanti nella terra di Cento, nacque nell' anno 1590 nel giorno secondo di febbraio (1) un fanciullo, e questi fu Giovanni Francesco di cui parliamo. Quantunque però egli nascesse in una casa fuori della terra suddetta, fu tantosto condotto ad allevarsi nella sua onorevolissima patria, dove per incuria della nutrice, spaventato da uno strepitoso grido nell' atto del dormire in culla, svegliossi colla pupilla dell' occhio destro stravolta, e confinata in un angolo, sì che più non valse arte a ridurla a sito naturale, onde per questo innocente difetto da lui portato per tutto il tempo del suo vivere fu da poi sempre soprannomato il Guercino.

Apprese ch' ebbe nella prima età le lettere in patria sotto la cura d' amorevol maestro, non fu

(1) Il nostro autore in fondo a questa vita riportò a correzione la seguente fede battesimale — *Adì 8 di Febraro 1591 Zan. Fran.co fig.o di Andrea Barbiero, et Lena Gisilina fu batt.o adì 8 d.o il com. fu m. Alessandro Rodolfino, e la com. m. Alda Novi.* Ciò viene confermato dal Calvi, il quale però ad Alda da il cognome di Dottoni.

possibile raffrenare in lui il naturale istinto che piegavalo allo studio della pittura. Appena compito il primo lustro volle darne con lodevole risoluzione un buon saggio, tingendo, che sol tanto può dirsi, con quel lume che la natura gli potè prestare, un immagine di Maria Vergine di Reggio nella guisa che corre nelle pubbliche stampe, nella facciata di sua casa, la quale memoria d' uomo che poi tanto in quello studio avanzossi, ancora si conserva e si venera per sua primizia (1).

(1) Era allora il Guercino nella età di otto anni, secondo il Calvi; il quale aggiunge che nella stessa casa colorì di rosso un Crocifisso, che è perito. La Madonna di Reggio fu fatta segare dal muro dall' Arciprete Tangerini nel 1790, riponendola nel casino ivi da lui costrutto dopo l' atterramento della cadente fabbrica, assieme alla prima delle due seguenti iscrizioni, dopo aver a proprio modo ridotta l' altra che è del grande Morcelli, e che leggesi nel *Parergon* (*Palav.* 1818 *pag.* 239).

I

DILABENTE . VETERI . DOMO
F . BARBIERI . VVLGO . IL . GVERCINO . DA . CENTO
PRIMVM . EIVS
ADOLESCENTIS . NEC . DVM . ARTEM . PROFESSI
OPVS . MIRABILE . VDO . ILLITVM
PARIETIS . PARTE . DESECTA
IN . AEDES . A . SOLO . RESTITVTAS . A . MDCCLXXXX
TRANSFERENDVM . CVRAVIT
LEOPOLDVS . ARCHIPRESBITER . TANGERINVS

II

LEOPOLDVS . TANGERINVS . ARCHIPRESB
VETERI . DOMO
BARBIERI . CIVIS . ET . PICTORIS . EGREGI
OS . VETVSTATEM . DILABENTE
PRIMVM . EIVS . NEC . DVM . ARTEM . PROFESSI
OPVS . MIRABILE . VDO . ILLITVM
PARIETIS . PARTE . DESECTA
IN . AEDES . A . SOLO . RESTITVTAS . A . M . DCC . LXXXX
TRANSFERENDVM . CVRAVIT

Questa pittura fu poi riportata in tela dal sig. Giovanni Rizzoli di Pieve di Cento, e si conserva presso li signori Carpeggiani, possessori del casino, già

E perchè la natura, altro non avendo con che dimostrare la vocazione del fanciullo, s' era industriata a risicarlo a far questo abbozzo, instillò nell' animo de' suoi parenti un pacifico consentimento alle inclinazioni del figlio, dal quale esso prese animo a proseguire la carriera intrapresa come onesta nobile e vantaggiosa.

Eccolo pertanto nel decimo anno accomodato da suo padre con un pittore da guazzo, meno ancor che mediocre (1) alla Bastia, luogo vicino a Cento, sotto la disciplina del quale non avendo in non so quanti mesi appreso altro che il saper distinguere il bianco dal nero, fu da suo padre chiamato in Cento, dove poi da sè solo esercitandosi, s' industriava con assidua fatica di avanzare qualche cosa nelle notizie della professione.

Avvenne intanto, ch' essendo suo padre amico di Benedetto Gennari da Cento pittore tollerabile, ed avuto insieme ragionamento della buona volontà di Gian Francesco, talmente questi ne restò preso, che pregò il di lui padre a concedergliela nella sua stanza, sì come avvenne nell' anno 1607, decimo settimo (*così*) dell' età sua.

S' egli per questa volta facesse lunga dimora col Gennari non è ben chiaro, imperocchè s' ha memoria ch' essendo egli per anco fanciullo ebbe campo di vedere la tanto a lui diletta città di Bologna (*Malvasia. Fels. pitt. P. IV. pac.* 360) col dimorarvi non breve tempo, ora a dozzina per una

Tangerini, come si ha dalla nota sesta della citata nuova edizione della vita del Guercino scritta dal Calvi.

(1) Il sig. Gaetano Atti potè scoprire dai manoscritti del P. Antonio Tosi da Cento, cappuccino, che costui chiamavasi Bartolomeo Bertozzi.

soma di grano, ed una castellata di vino, in casa di Paolo Zagnoni pittore di poca levata, ed ora appo il Cremonino suo paesano, dov' ebbe tempo di dirozzarsi talmente che, tornato poi a Cento, e conoscendo il Gennari la buona disposizione del giovane, stimò suo vantaggio a prenderselo in compagnia, salariandolo per un anno intero un tanto al giorno, ed indi a lavoriero, e con questa vicendevole armonia di commercio lavorarono molto non solo in Cento, ma fuori ancora di quel territorio.

Ma il Barbieri, giunto a conoscere il valore del proprio talento, e quasi compiangendolo perduto e sepolto, perchè avviato con chi gli potea esser discepolo, pieno d' una generosa risoluzione ruppe inaspettatamente quel vincolo e diessi ad operare da sè solo. Ciò non fece egli già perchè si arrogasse per anco il titolo di maestro dell' arte, ma per un innato desiderio di specchiarsi in cose migliori di quelle che dal Gennari facevansi.

Ammirasi in questa terra nella chiesa de' padri Cappuccini una famosa tavola di Ludovico Carracci pittore bolognese di nome immortale (1): ebbe questa tanto di forza con quel suo tutto meraviglioso che la compone, che valse ad innamorare il bel genio del Barbieri, di modo tale che a guisa di giovanetto affascinato da qualche rara bellezza, non sapea partirsi dal mirarla, dal contemplarla, e dal suo amorosamente trattenersi, sino a denominarla la sua diletta, la sua *Carraccina*. Ora questo estraneo virtuoso amore venne finalmente a dichiararsi,

(1) Passò a Parigi nelle passate vicende, e ritornato nel 1816 fu collocata nella comunale pinacoteca di Cento.

quando replicando le visite, e tornando pure a fissar gli occhi in quella, risolse d' abbandonare ogni altra sorta di maniera pittorica, e d' imbeversi soltanto d' essa, imitandola nel dipingere qualche cosa di propria invenzione, e facendosi portare il trepiedi e la tela in quella chiesa per più da vicino trarne quel modo che unicamente appagava il suo genio, e da cui trasse quello strepitoso e robusto chiaroscuro che poi in sua dimestica e quotidiana maniera trasfuse.

Quindi è che universalmente corre voce, autenticata eziandio dal detto medesimo di Gian Francesco, ch' egli nella professione del dipingere non avesse maestro alcuno; ma che da se solo s' industriasse d' imitare quella strepitosa tavola, tolta per idea e prototipo d' ogni suo fare; ma ciò che si vuole intendere con sano giudizio si è, che dal suo primo maestro della Bastia, dal Zagnoni, dal Cremonino, e dal Gennaro egli non ricavò altro per suo profitto che il modo d' impastare i colori, ch' è la parte minima dell' arte, e che quel tanto da lui appreso non fu cosa di rimarco che lo potesse costituire un grand' uomo, e perciò diede il titolo di maestra alla sola sua *Carraccina*, perchè da essa veramente apprese i modi maestrevoli, ed i precetti maggiori. Per altro confessava egli medesimo che gli mentovati pittori lo dirozzarono, e gli prepararono tutto ciò che fa di mestieri per metter le mani alla prova (1).

(1) Sulla opinione che il Guercino appartenga alla scuola bolognese, non faremo parola, dopo l' ingenua protesta di Gian Pietro Zanotti nella lettera premessa a queste vite (*Vol. I. pag. 32*), e le ragioni esposte dal Lanzi (*Stor. pittor. d' Italia. Scuola Bolognese. Epoca terza*). Le lodi date da

e assiduo specchiare nell' opera accennata in breve tempo fece sì che uscendo in pubblico con qualche lavoro su quel gusto, venne a comperarsi un gran concetto appresso de' paesani, i quali come atterriti dell' improvviso di lui avanzamento, visitavano con frequenza le di lui pitture, e lo arricchivano a poco a poco di quell' aura propizia che è tanto necessaria ad ogni uomo d' ingegno.

Fu il primo don Antonio Mirandola, canonico regolare, presidente del monastero dello Spirito Santo in Cento, il quale invaghitosi della maniera di Gio. Francesco, l' anno 1612, ventiduesimo di sua età, divulgò varie di lui fatture fuori di quella terra, e comecchè la novità è compagna indivisibile del piacimento, invitarono esse molti esteri, e massime bolognesi e modonesi a vedere in persona l' artefice, e le opere che di giorno in giorno gli uscivano dalle mani.

Si conciliò con quella inaspettata visita gli animi di tutti que' professori e dilettanti che non estimarono grave incomodo il portarsi in persona a fare applauso a quella virtù nascente, e ad ammirare quelle sue prime opere, le quali quantunque ancora poche, erano però bastevoli a dare un saggio chiarissimo di ciò che avvenire doveva col progresso del tempo. Fra le altre cose che allora uscissero dal suo pennello, l'una fu la facciata del pubblico palagio della Comunità di Cento, nella quale avea dipinto le quattro virtù cardinali a chiaroscuro. Un' altra

Lodovico Carracci al giovane Centese, e la sorpresa nel vedere le di lui opere (Bottari. *Lettere pittoriche. T. I. pag. 287 e 289, della edizione 1822*), non confortano gran fatto la opinione che quel grande maestro avesse avuto con lui artistiche ed intime relazioni.

parimenti si fu la tavola a olio in cui rappresentò il trionfo di tutti li santi per la chiesa dello Spirito Santo (1) per commissione del padre d. Biagio Bagni, personaggio di gran virtù, che poi meritamente fu assunto al generalato della sua religione, e finalmente alcune altre operazioni a fresco nella Palata, villa de' conti Pepoli.

Il padre Mirandola intanto, gran sostenitore del credito di Gio. Francesco, operava quanto poteva per dilatarne la fama, e nell'anno 1615 si servì della speciosa occasione delle Rogazioni in Bologna per esporre a pubblica veduta molte di lui fatiche, e fra d'esse un s. Matteo di così viva e nobile idea che anco dalli più avveduti fu attribuito a Ludovico Carracci (2), nè giammai sarebbesi tolta questa falsa opinione se il medesimo padre non ne faceva indubitabile attestazione con metter fuori varii de' migliori disegni del Barbieri.

Non era percettibile in verità come la sola sua mano a tante cose potesse dar fine. Veggasi quanto egli lasciò in un anno solo nella casa di Bartolomeo Pannini in Cento, e dicasi se può giudicarsi esser ciò opera di pochi mesi. Istoriò ivi tutti quei nobili appartamenti a fresco, quantunque da non pochi si stimasse pittura a olio, con un apparecchio nobilissimo di favole e storie le più recondite, e le più bizzarre che potessero recar concetto alla vasta sua idea. In una stanza campeggiano le quat-

(1) L'autore aggiunge in margine l'anno 1613. Questo quadro più non ritornò di Francia, ove è rimasto a decorare il Museo di Tolosa.

(2) Non uno, ma tre Vangelisti, furono esposti in Bologna in quella circostanza, come narra il Calvi, il quale aggiunge, che, per stima fattane appunto da Ludovico Carracci, furono acquistati dal Card. Alessandro Ludovisi, in allora Arcivescovo di Bologna, che volle dal pittore anche il quarto.

tro stagioni, così bene rappresentate, che paion palpabili. In un' altra tutte le varie e curiose imprese di Ulisse, secondo che le abbiamo in Omero. Altrove le azioni della insidiosa Armida, allorchè

Usa ogni arte la donna, onde sia colto
Nella sua rete alcun novello amante;
Nè con tutti, nè sempre un stesso volto
Serba, ma cangia a tempo arti, e sembiante.
Or tien pudica il guardo in se raccolto,
Or lo rivolge cupido e vagante,
La sferza in quegli, il freno adopra in questi,
Come lor vede in amor lenti, o presti.

Tasso Gerus. Lib. Canto IV. St. 87.

ed infatti tanto bene egli espresse tutte queste ingannevoli sembianze da lei variate nel passeggiare per il campo cristiano, che rapiscono e dilettano, non meno che il gran poeta che le rappresentò così al vivo (1).

(1) Il sig. Francesco Diana, attuale possessore della casa Dondini, per conservare queste pitture, le ha fatte trasportare in tela dal valente sig. Rizzoli Pievese, adornandone le pareti della casa medesima. Il Dondini nel suo libro delle pitture di Cento diede una estesa relazione di questi dipinti, e così il Calvi nella vita del Guercino, aggiungendo il sig. Gaetano Atti una interessantissima nota alla recente seconda edizione. Un rendimento di conto tra il Pannini e li pittori, esistente originale in Ferrara presso il ch. amico monsig. can. don Giuseppe Antonelli, pubblicata dal ch. sig. Gualandi nella serie III. delle *Memorie originali* ecc., ci fa conoscere che in casa Pannini operò assieme al Guercino suo maestro un Lorenzo Gennari. Di questo pittore troveremo in seguito parola nella presente vita, ed il Lanzi osservò, colla scorta della *Guida* di Rimini, esser egli stato autore d' un buon quadro nella chiesa de' Cappuccini di detta città, ricordando nell' indice ch' ei viveva nel 1660, e che probabilmente era affine del Guercino. Ecco le parole del citato conto.

» Adì 9 Lugio 1617

» Conto et saldo fatto con il Sig. bortolomio panini et Ms. Zanfran.co barbieri et Ms. Lorenzo Genari pitori di tutto il suo lavoro pitura fatta fin hora in casa di detto Sig.or Bortolomio sopradetto, d' una parte e laltra sono sotisfati et in fede di cio io pier fran.co Battisteli ho fatto la detta scritura

Cresceva in esso con la età la virtù, e que' primi anni più focosi che sogliomsi consumare ne' passatempi, erano da lui impiegati nello studio del vero, non meno che del ben vivere con tutta la più civile ed onorata disciplina e morigeratezza cristiana, di cui sempre in tutto il tempo di sua vita fu adorno. Ma altresì era tanto l' ardore ch' egli avea di sempre avanzarsi, che non sofferiva di perder tempo, o in pranzare, o in cenare, o in dormire per dar buon fine alle opere intraprese, le quali nell' anno 1616 furono un' immagine di Maria Vergine per la chiesa di s. Agostino di Cento, accompagnata da s. Giuseppe, s. Agostino ed altri santi (1), un s. Carlo per la chiesa de' padri Serviti (2), ed

» con consenso di dette parti li quali sottoscriveremo detta scrittura di sua ma-
» no propria

» Io Bartolomeo Pannini afermo quanto sopra.
» Io Zan Fran.co Barbieri afferme quanto sopra.
» Io Lorenzo Gennari afermo quanto di sopra sicut supra.

Il sig. Vito Diana ha poi in particolare acquistata la casa Provenzali, ultimamente Bertuzzi, che ancora conserva i bei freschi del Guercino descritti dalli suddetti autori, nella quale abitazione vedevasi tempo fa il ritratto d' Alberto Provenzale dipinto in tela, che fece molti passaggi, sino a trovarsi in vendita nella locanda di s. Marco in Cento, fra altri quadri, de' quali va la nota alle stampe, che qualche volta viene unita al Libro delle Pitture di Cento del Dondini. Questo ritratto era ancora in Cento nel 1810, e l' editore della ristampa della vita del Guercino, dice che venne acquistato da un cittadino centese, che poi ne fu largo per poco prezzo ad un estero personaggio che *lo pascea di speme e di promesse.*

(1) Tavola che ora ammirasi nella Galleria di Bruxelles, vedendovisi oltre le immagini denotate dal nostro autore, s. Francesco, s. Lodovico re di Francia; con inoltre il ritratto del proprietario della cappella.

(2) Nella stessa chiesa de' Servi, sono pure del Guercino due angeli col santissimo Sudario dipinti a fresco. Il Dondini, col Malvasia, li dice eseguiti nel 1616, e così pure il s. Carlo; ma il sig. Atti nella nota 14 assicura che questo santo porporato è di Benedetto Gennari il vecchio, essendo del Guercino gli angeli. Aggiunge poi che questo quadro, ordinato dalla famiglia Pannini, fu eseguito dopo il ritorno del Guercino da Bologna, allorchè operava di conserva col maestro.

un' altra tavola con un miracolo di s. Carlo per la chiesa parrocchiale di Renazzo.

Divenuto egli in questa guisa maestro, non gli bastò saperne per sè solo, ma per non estinguere col suo morire anco la sua così pregevole maniera, si lasciò intendere voler applicare a far scuola di pittura, quando qualcheduno si fosse trovato che avesse voluto applicare ed approfittarsene, e di ciò ben tosto se ne vide l' effetto; imperocchè appena divulgatosi questo suo bel genio, si videro a correre da Bologna, da Ferrara, da Modena, da Rimini, da Reggio, e sin dalla Francia molti giovani tratti dal desiderio d' una così nobile professione, ma comecchè ciò non è molto agevole a farsi senza lavorare nel vero, pensò Gian Francesco poter esser molto profittevole al suo desiderio l' aprire accademia del nudo in due stanze a questo fine offertegli da Bartolomeo Fabbri suo compatriotta nel 1617. Era indicibile il compiacimento ch' egli avea d' una sì bella corona di giovani, tutti ad un sì lodevol fine diretti, e perciò è molto da persuadersi che tutti teneramente amasse, e cortesemente trattasse nell' ammaestrarli, così che lo chiamavano col nome di padre: anzi di ventitrè scolari ch' egli ebbe su quel principio, nessuno potè dire d' essere meno amato dell' altro. Amavanlo i discepoli, amavanlo gli esteri, amavanlo i paesani; e suoi familiarissimi ospiti in Cento si erano i marchesi Enzio, e Cornelio Bentivoglio, i quali dilettandosi di vedere sempre cose nuove e pregevoli, non sapevano abbandonarlo.

Nel 1618 furono mandate diverse sue pitture a Bologna, le quali si vollero da lui colà accompa-

gnare, per lo che fu fermato ad inchiesta d' alcuni i quali gli comandarono a fresco un s. Rocco per la chiesa di detto santo. Portatosi egli colà per questo solo fine, gli convenne fermarsi ad istanza del marchese Tanara il quale volle da lui dipinta la prospettiva del suo palagio con Ercole che uccide l' idra, opera che gli riuscì mirabilmente, e fu da Lodovico Carracci oltremodo apprezzata (1).

Nè questa sola opera fermò le risoluzioni del Barbieri in Bologna, imperocchè avendo egli negli anni antecedenti avuto l' onore di trattenere decorosamente ospiti in casa sua alcuni cardinali di s. chiesa, e fattili servire a mensa da quella bella copia di giovani che appo di lui studiavano, ed essendovi stato fra essi il card. Ludovisi arcivescovo di Bologna, che poi fu assunto al Pontificato col nome di Gregorio XV, questi intesa la dimora di sì gran virtuoso in quella città, non volle che se ne assentasse senza prima che colorisse alcune tele, e queste furono un miracolo di s. Pietro apostolo risuscitante una bambina, che va intagliato per mano del famoso Bloemart: una Susanna, tolta dal naturale, espressa appunto quale descrivesi dalla sacra Scrittura (2), e per di lei accompagnamento un figliuol prodigo, il quale riuscì più perfetto dell' aspettazione.

L' amore però della patria lo chiamò ben presto a Cento per dipingere la storia della cattedra di s. Pietro, che è in quella chiesa maggiore (3), e

(1) Quest' opera più non si vede.

(2) Una casta Susanna del Guercino fu intagliata in rame nel 1628 da Gio. Battista Pasqualini centese, allievo nel disegno del Barbieri, che molte cose incise del maestro.

(3) Il Malvasia dà a questo quadro l' anno 1618. Fu trasportato in Francia, e ritornò nel 1816.

quotidianamente essendo visitato dal suo padre Mirandola, si mosse il discorso un giorno come molto profittevole sarebbe stato alla gioventù studiosa il dar fuori un esemplare d'occhi, bocche, teste, mani, ed altro su quella forte maniera. A ciò di buona voglia applicossi il maestro, come che molto dovea a quel padre; e fattosi a disegnare di sua mano le dette cose consolò la di lui, e la brama comune, non già alla sfuggita, e per puro desiderio di satisfare alle richieste, ma con tutta la possibile diligenza, di modo che il Palma giovane, pittore famoso di quella età, in presenza dell'autore da lui ancora non conosciuto, fece arrossire la di lui modestia, con dire non esser quelli esemplari da scolare, ma di chi ne sapea più di lui; e quindi nacque fra di essi una amicizia ed una confidenza strettissima. La dedicazione di questo esemplare intagliato da Oliviero Gatti fu fatta al duca Ferdinando di Mantova (1), il quale in ricompensa di sì bel dono regalò con cento scudi chi glie lo offerse, che fu Lorenzo Gennari d'Arimino, discepolo dell'autore, con ordinargli un quadro a suo piacimento. Fu questa dimanda dal Barbieri sollecitamente adempita col dipingergli su d'una mediocre tela lo smarrimento d'Erminia piangente, a cui [illegible]

« Sono, mentr'ella piange, i suoi lamenti
« Rotti da un chiaro suon che a lei sen viene,
« Che sembra, ed è di pastorali accenti.

(1) Il titolo del libro è il seguente. *Primi elementi per introdurre i giovani al disegno di Gio. Francesco Barbieri.* Nel frontispizio, che rappresenta la Pittura in atto di colorire lo stemma Gonzaga, leggesi da un lato — *Sereniss. Mantuae Duci Ferdinando Gonzaghae etc. D. D. Io. Franciscus Barbierius Centen. inventor*, ed in un angolo in fondo — *Oliverius Gallus sculpsit 1619.*

« Misto, e di boschereccie inculte avene.
« Risorge, e là indirizza i passi lenti,
« E vede un uom canuto all' ombre amene
« Tesser fiscelle alla sua gregge a canto,
« Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

Fu quest' opera portata dal proprio autore a Mantova ad inchinare in persona quel serenissimo, dal quale fu con modi obbligantissimi accarezzato, e nobilmente trattato, sino a vedere quel suo bel parto collocato nella sua celebre galleria fra le altre famose pitture. Ivi nel tempo che si trattenne, e fu di giorni quindici, oltre il dono di scudi duecento, che parve poco a quel principe, ricevè il grado di cavaliere con tutti que' privilegi che lo accompagnano.

Colorì in questo tempo una crocifissione di san Pietro per un gentiluomo di Carpi, dal quale, oltre l' accordo, ne ricevette l' accrescimento di scudi cento. Una Susanna per mons. Caraffa vice-legato di Ferrara. Un Marsia scorticato da Apollo per il gran duca di Toscana, ed un Tancredi allorchè viene scoperto ferito da Erminia per Marcello Provenzale da Cento, famoso per l' arte del musaico, come altrove si è parlato, donato poi al card. Pignatelli (1), e finalmente un s. Pietro pentito per la chiesa di lui titolare in Cento, con altr' opera per la chiesa di s. Bernardino.

Non potè far di meno la città di Ferrara di chiamarlo a sè, e vedere da vicino le opere d' un suo cotanto celebre suddito, da tutto il mondo giusta-

(1) Questi dipinti non sono notati nè dal Calvi, nè da Paolo Antonio Barbieri nel registro delle pittoriche produzioni del fratello.

mente apprezzato. Venne egli in questa città tanto più volontieri, quanto che ardeva di desiderio di vedere le celebrate opere dello Scarsellino, e del Bononi, da lui per ore intere considerate quasi estaticamente, e con lagrime di giubilo agli occhi. La occasione motrice però di questa venuta fu un comandamento del card. Jacopo Serra legato, il quale s' era dichiarato di non partir contento da questa legazione se non portava seco a Roma buon numero di opere del Barbieri, che però lo volle appresso di sè, e compiacquesi di tenerlo seco in castello, e vederlo sul fatto a colorire un Sansone addormentato in seno a Dalila, un Figliuol prodigo cercato dal padre, ed un s. Sebastiano curato dalle ferite, nel perfezionare il quale fingendo quell' Emo di avere qualche difficoltà circa quel nudo, non bene, diceva egli per facezia, espresso, venne in punto di lungamente piatire con Gio. Francesco, che alla modestia dovuta verso il cardinale volle però accompagnare molte sode ragioni a sua difesa, delle quali mostrando quel porporato non appagarsi, fece sì colla lunga molestia, che il pittore levatosi in piedi dallo scanno, venne a discorrerla col cardinale a faccia a faccia. Nel mentre che allungavasi questo curioso litigio, quel principe movendo le mani verso il petto del Barbieri, dicendo che il torso del dipinto era troppo eminente, e che le mammelle non erano al proprio sito, e molte altre simili ricercate obbiezioni, venne segretamente, e senza che Gio. Francesco se ne avvedesse, ad attaccargli nel giubbone sul petto una preziosa croce di diamanti legati in oro, con la quale intese crearlo cavaliere di Cristo. Ma dopo alcune girate d' occhio,

accortosi Gio. Francesco del nuovo onore ricevuto, ed abbassatosi a baciare la porpora del donatore, s' avvide ad un gran sorriso del cardinale, che le difficoltà erano insorte per trovar modo ad obbligarlo a ricever quel dono con bizzarria, non perchè nell' opera dipinta ve ne fosse un menomo fondamento (1).

(1) Il seguente chirografo, levato dall' originale in pergamena esistente presso un colto signore in Cento, con cui il Guercino fu creato cavaliere aurato, è stato per la prima volta pubblicato nella nuova citata edizione della vita del Guercino scritta dal Calvi, nella nota 28 pag.

» IACOBVS. Tit. S. Mariae de Pace miseratione Divina S. R. E. Pr.br. Cardi-
» nalis Serra S.mi. D. N. D. Pauli Divina Providentia P. P. V. Et S. Sedis
» A.plicae in Civitate et Ducatu Ferrariae de Latere Legatus, ac in Tempora-
» libus et Spiritualibus Vicarius G.ralis Dilecto Nobis in X.sto D.no. IO. FRAN-
» CISCO BARBERIO DE TERRA CENTI Militi et Equiti aurato salutem in D.no sempi-
» ternam. Singularis devotionis affectus, quem erga S.m. D. N. PAPAM. et S. Sedem
» Aplicam et Nos gerere comprobaris, nec non praeclare et insignis tua virtus,
» Nobilissimiq. Artificii Praestantis, Vitae et morum honestas, aliisque lauda-
» bilis probitatis merita, quibus praeditus existis, non indigne promereatur ut
» sedes ipsa Ap.lica, cuius in hac parte fungimur, Te specialis honoris praero-
» gativa, prosequatur, tuis in hac parte supplicationibus (*), Te quem dignum
» existimamus, ornatu, Auratum Equitem, seu militem Auratae Militiae, Sa-
» crique Palatii et Aulae Lateranensis Comitem ad id ab eadem Sede Ap.lica
» sufficienti facultate (quam inserere non tenemur) muniti, tenore praesentium
» facimus, creamus, constituimus et deputamus, et aliorum Comitum, Militum,
» et Equitum Auratorum Palatii et Aulae huiusmodi numero, ordini, coetui
» et consortio favorabiliter aggregamus. Decernentes et eadem auctoritate sta-
» tuentes, quod ex nunc deinceps Cingulo, Ense, Calcaribus, Torque auratis,
» ac aliis insignibus Militaribus nec non omnibus et singulis Privilegiis, immu-
» nitatibus, exentionibus, honoribus, praeminentiis, praerogativis, antelatio-
» nibus, et indultis, quibus alii Palatii et Aulae Lateranensis praedictorum
» Comites, Milites, et Equites aurati ab eadem Sede creati de Iure, usu, vel
» consuetudine utuntur, fruuntur, potiuntur et gaudent, sive uti, potiri,
» gaudere potuerunt quomolibet in futurum uti, frui, potiri, et gaudere possis
» et valeas. Non obstantibus Constitutionibus et Ordinationibus Ap.licis, caete-
» risque contrariis quibuscumq. In quorum omnium et singularium fidem, robur,
» et testimonium praemissorum has pn.tes litteras manu nostra propria firmatas
» fieri, et per Secretarium n.rum infrascriptum subscribi (**) sigilliq. nostri, quo

(*) *Forse formola d' uso in simili diplomi, altrimenti, nè il cardinale avrebbe potuto farne una burla al conscio pittore, nè questi rimanerne sorpreso e mortificato.*

(**) *Per esser tagliata una parte della pergamena, manca la sottoscrizione del segretario.*

Ricco di questo onore rivide nuovamente la patria, ed ivi diede compimento a varie opere già intraprese, cioè lo sposalizio di s. Caterina martire per il cav. Piombini, ed altri quadri sparsi per le case de' Pannini, de' Bagni, de' Baruffaldi, de' Giraldi, de' Provenzali, e d'altri di que' suoi compatriotti. Ma poco dopo, avendo egli con la sua prima venuta a Ferrara acceso gran desiderio in molti di ottener suoi dipinti, e dato un gran saggio del suo sapere, non potè a meno lo stesso card. legato di non chiamarlo a se un' altra fiata, e commettergli varie opere tanto per se, quanto per un suo nipote che di pitture dilettavasi sommamente.

Uscì in quest' anno (1620) dalla sua stanza il famoso quadro di s. Guglielmo, che è in s Gregorio di Bologna all' altare Locatelli, fatto per impulso del suo amorevole padre Mirandola, che glien' impronto la ricompensa di cento cinquanta scudi. Grand' espressione è quella che su quest' opera fa il Malvasia (*Pitture di Bologna. pag.* 114) « Altretanto atterrisce, e diletta insieme (dice egli) il « s. Guglielmo, uno de' più formidabili quadri che « per usurparsi il principato del colorito esponesse « alla pubblica ammirazione il Guercino da Cento ». E consente con ciò quanto il medesimo risoluto scrittore ci fece intendere nella sua Felsina pittrice (*part. IV. pag.* 364) allorchè sopraffatto dal soverchio diletto di quella mirabil pittura proruppe in:

» in similibus utimur iussimus appensione muniri. Datum Ferrariae in Castro
» nostrae solitae Residentiae Die octava mensis Decembris sub anno a Nativi-
» tate D.ni Millesimo sexcentesimo vigesimo. Pontificatus Sanctissimi in Xsto
» Patris et D. N. D. PAULI Divina Providentia P. P. V. Anno XVIII.

» I. Carlis Serra Leg.

queste parole: « Questo è quel quadro che atterrisce
« tutti, che spaventa ogni altro, ed infelice Ludo-
« vico Carracci, ivi prossimo col suo bellissimo
« s. Giorgio, se si trovava più vivo, non altro
« solito dir egli di temere che di vedere presso
« uno de' suoi quadri un' opera del Barbieri, per-
« chè veramente fissati in questa gli occhi, restano
« così abbaccinati dalla eccessiva luce, che o-
« gni altra, anche delle più eccellenti e perfette,
« non trova più luogo nel gusto de' dilettanti, onde
« non fia meraviglia se danno negli eccessi in lo-
« darla monsieur Moncony, e quanti altri scrittori
« l' hanno veduta e notata, chiamandolo perciò lo
« stesso nel suo viaggio, uno de' primi pittori del
« secolo ». In fatti quivi si verifica quell' incantare
più che appagar l' intelletto, che già si disse di
sopra, essendo veramente in essa opera un non
so che di grandioso, e di eccessivo che non s' in-
tende, onde soleva dire il famoso pesarese Simon
Cantarini, quel gran disegnatore, contemplando
quella meravigliosa tavola: *piedacci, manaccie, e
testaccia, e pur bisogna che mi piaccia*. Per non es-
sere ciò mia professione, non ho campo di entrare
qui in una disputa sì risicosa, tanto più che mi è
noto recar troppa nausea a non pochi professori la
troppo iperbolica espressione del Malvasia, nè po-
tersi contenere nelle mosse non tanto il conte Vit-
toria (*Osserv. Lett.* 6. *pag.* 100) che per suo istituto
se la prende a visiera bassa contro quell' autore,
ma eziandio il suo celeberrimo difensore Gio. Pietro
Cavazzoni Zanotti (*Lett.* 3. *p.* 12. *Lett.* 6. *p.* 93),
che a chiare note si protesta in questo particolare
di sottoscriversi al parere del Vittoria, e di non po-

ter tollerare una sì strabocchevole [illegible], quantunque s' ingegni di far credere che il conte intese solamente di così dire per la forza del chiaroscuro che veramente nella tavola del Guercino è mirabile, avendo egli avuto l' uso di rappresentare le immagini come di notte percosse dal lume, o di giorno illuminate dal sole (1). Ma facciam passaggio ad altre opere non meno lodevoli.

Per Domenico Fabbri colorì un s. Giovanni vangelista, un Cristo dinanzi al tribunale d' Anna, ed un s. Tommaso incredulo per Bartolomeo Fabbri, con li quattro vangelisti, ed una presentazione di Maria Vergine (2).

(1) Questo celebratissimo dipinto orna al presente la pubblica Pinacoteca di Bologna, dopo il suo ritorno dalla Francia. Il Baruffaldi dimenticò poi il bel quadro dipinto dal Barbieri in quest' anno con s. Francesco in estasi all' udire un angelo suonante una viola, e s. Benedetto sedente, collocato nella chiesa di s. Pietro in Cento, e che passò in Francia dove è rimasto. Questo quadro fu inciso da Gio. Battista Pasqualini, ed un bellissimo bozzetto sta nella raccolta del ch. sig. Mich. Angelo Gualandi in Bologna.

(2) Il Guercino partì alla volta di Roma li 21 maggio 1621 (*Calvi p. 10*), nè ritornò a queste parti che dopo la morte del Pontefice Gregorio XV, come confessa lo stesso Baruffaldi. Non sembra quindi facile a credersi che in costò tempo, prima della sua partenza, avesse compiti ben otto quadri per la famiglia Fabbri di Cento, e dovrassi piuttosto pensare ch' egli li abbia operati in più tempi. Il Calvi nomina altro dipinto eseguito dal Barbieri dopo il di lui ritorno per Domenico Fabbri (quando però non sia quello che il Baruffaldi indica ordinato da Bartolomeo), cioè la presentazione della Vergine al tempio, sopra una lastra di rame, che poi dal Guercino fu ricompro ed appeso al proprio letto, fin che dovette cederlo alle vivissime istanze di Raffaello du Fresne, il quale in seguito stampando in Parigi il *Trattato della Pittura* di Leonardo da Vinci, ne mandò al Guercino in dono un esemplare con questa onorevole dedica

Quest' opera
d' uno de' più celebri pittori dell' età passata
manda
al più famoso pittore dell' età nostra
Gio. Francesco Barbieri da Cento
Raffaello du Fresne,
per segno del suo affetto,
e della memoria
ch' egli tiene della sua virtù e gentilezza.

La sua virtù che finora gli avea recato tanto di lustro, non era ancora giunta al sommo dov' era determinato che pervenisse. Fu sua gran fortuna l'assunzione del card. Ludovisio suo signore al Pontificato col nome di Gregorio XV, imperocchè non dimenticatosi questo gran Pontefice dell' eccellente maniera del Barbieri, tosto lo chiamò a se in Roma, acciò che con le meraviglie del suo pennello, ne aggiungesse di nuove a quella gran metropoli. Avutosi riguardo al gran personaggio che comandava, ed al campo che si apriva di farsi immortale di nome, affrettò i passi per Roma partendosi nel giorno duodecimo di maggio. Colà giunto portossi al bacio de' piedi di N. S., che lo accolse con dimostrazioni di molto giubilo, gli fu dato un appartamento in palazzo, ed immediatamente gli furono incaricate varie operazioni grandi e laboriose. In primo luogo si pose a dipingere molti freschi nella villa Ludovisi a concorrenza del Domenichino, del Viola, del Brillo, colli quali competendo, si levò fuori del suo solito dipingere, e ne fè stupire que' maestri non tanto co' suoi freschi, o con la meravigliosa Pace nella saletta di sopra, quanto per la stupenda Aurora in atto che ha già lasciato

« Freddo nel letto il suo vecchio Titone,
« E coronata del bel lume aurato
« Vaga se n' esce dal sovran balcone.

Tasso Amadigi C. 72.

Ma la principal cagione per cui dal Pontefice fosse il Guercino a Roma chiamato, si fu per dipingere la loggia della benedizione, accordata in ventidue mila scudi di ricompensa, e quivi certa-

mente avrebb' egli lasciato un gran saggio del suo valore, se l' inaspettata morte del Papa, accaduta nel giorno ottavo di luglio dell' anno 1623, non avesse interrotto il buon disegno dell' opera. Non per questo però rimase egli senza incombenze onorevolissime. Non parlo di molti ritratti di quel sommo Pontefice, non di molti altri quadri per il cardinale nepote del defunto Papa Gregorio, da cui impetrò la grazia d' erigere in Cento sua patria un monte di pietà, ma dell' inarrivabile santa Petronilla in s. Pietro in Vaticano, nella quale dimostrò il potere della sua virtù e talento nel colorire (1), della santa Margherita colorata nell' altare vicino alla sagristia in mezza figura, e di un s. Agostino nella chiesa di s. Pietro in Vincula, dell' immagine di s. Grisogono nella soffitta di tal chiesa titolare, fatto ad inchiesta del card. Borghese che lo tolse a proteggere (2), della santa Maria Maddalena alla chiesa del Corso, e d' altre molte accennate dal Titi, con non poche fatte ai particolari nelle gallerie Panfili, Spada, Borghesi e simili, tutte rinomatissime.

Cessato pertanto il motivo principale che lo trasse a Roma, non ebbe grande incitamento a far ivi più lunga dimora, ma rivolse tutti i pensieri alla patria, dove avea madre, fratello, e le sorelle da

(1) Questo sorprendente dipinto, prototipo della sua seconda maniera, messo in seguito stupendamente in mosaico dal cav. Cristofori, può vedersi inciso nella *Storia della pittura italiana* del ch. sig. profess. Rosini. L' invidia volle abbassarlo al primo comparire (*Passeri. Vite de' Pittori ecc. pag. 377*), ma non scemò, nè allora, nè di poi della gloria meritata. L' originale ammirasi al presente nella Pinacoteca Capitolina, dopo essere ritornato da Parigi, vedendosi nella Basilica Vaticana il mosaico del Cristofori.

(2) Non v' è che una buona copia, essendo l' originale passato in Inghilterra.

lui innalzato per mezzo delle sue virtù a fortune migliori.

L' occasione però di sua permanenza in Roma, non gli fu infruttuosa nè meno per il commercio che colà si acquistò con i primi valentuomini dell' arte, non dirò già con un Michelangelo da Caravaggio, e con un Leonello Spada, pittori celebri e di eterna fama, perchè quantunque ciò si trovi notato dal Malvasia, è però falso, imperocchè entrambi erano già passati a miglior vita (1), ma con mons. Patrizj tesoriero del Papa, con Tiberio Lancellotti; con Benedetto Marini (non con il cavaliere come scrisse il Malvasia), a' quali avea fatte diverse belle e nobili operazioni che lasciarono in Roma il di lui nome immortale, e tutti mantennero seco corrispondenza per lettere, fra le quali avvene alcuna di detto Marini scritta a caratteri d' oro, ch' oggi si conserva appo il più volte mentovato pittore Zanotti in Bologna (2).

La città di Reggio anch' essa volle alcun' opera di Gian Francesco, allora che nel 1624, levatolo da Cento, gli fece intraprendere un quadro votivo da riporsi nella chiesa di quella prodigiosa immagine di Maria Vergine. Terminò quest' opera col finire dell' anno, avendo anco date fuori varie minori tele per Tiberio Lancellotto nominato, ed un s. Lorenzo

(1) Michelangelo da Caravaggio morì nel 1609. Quanto a Leonello Spada, non era in Roma nel tempo che vi dimorava il Guercino, e morì nel 1622, dopo essere stato al servigio di Ranuccio Farnese Duca di Parma.

(2) Poco dopo il suo ritorno da Roma dipinse la bella assunzione della Vergine cogli apostoli attorno al sepolcro, per la nobil famiglia Tanara di Bologna; ma recentemente fu venduta per settemila scudi romani a S. Ecc. M. Paolo de Krivtzow, Consigliere e Ministro di S. M. I. R. l' Imperatore delle Russie. Compassionevoli lamenti si fanno per la perdita di questo quadro, nella nota 35 alla nuova edizione della vita del Barbieri scritta da Calvi.

per la chiesa di s. Nicola del Finale di Modena (1).

Arrivò la sua fama sino nel regno d' Inghilterra, per mezzo d' un quadro con la Semiramide, fatto per Daniello Ricci, e poscia presentato a quel Re, per lo che colà invitato con esibizioni larghissime, anco di ricompensargli i quadri quanto gli fosse piaciuto, e con un' ampia provvisione annua, si scusò e disimpegnò dal viaggio, non tanto per cagione di lontananza, quanto per il diverso vivere di religione, esibendosi però a far per esso Re tutte le opere che degnasse d' imporgli.

Volle pure qualche opera di questo grand' uomo l' ambasciatore di Savoja residente a Venezia, a cui colorì una vaghissima primavera, ed un s. Mar-

(1) Di questo quadro fu estratta copia da Bartolomeo Gennari, sul che si ha il seguente frammento di lettera del Guercino, mancante di direzione:

» In risposta della Lra di V. S. le significo come il quadretto del s. Loren- » zo da Lei motivato, non è di mia mano assolutamente, è ben copia fatta » dal sig. Bartolomeo Gennari mio Allievo, e fu cavata da un quadro d' Altare » chio fece p. una Chiesa del Finale, o sarà da quatordici anni in circha, sì » che havendole data, il sig. Lorenzo Dondini come V. S. mi avvisa, non può » esser altro che la coppia che si fece fare al hora in quel tempo. Mi spiace » oltremodo l' intendere che siano date coppie p. originali e massime al- » l' Ecc.mo Sig. Principe P.rone, ma inoltre si offende anche la mia reputa- » zione, e resto amirato come il d.to sig. Dondini abbia commesso questo » mancamento, ma alla fine la verità bisogna sti . . . . .

Questa lettera è posseduta dal sig. march. Rusconi, il quale, oltre molti belli disegni del Guercino, possiede un Prometeo in atto di ravvivare la statua, opera giovanile a fresco del nostro pittore, che stava sopra un cammino della antica casa Fabbri in Cento, dal qual luogo, segatone il muro, il predetto signore ha fatta trasportarla nella propria abitazione, aggiungendovi questa iscrizione dettata dal valentissimo Schiassi

PETRVS . DIONYSIVS . RVSCONIVS
OPVS . HOC . PROTOTYPON
IOANNIS . FRANCISCI . BARBIERI
EX . EIVS . SCHOLA
IN . AEDIBVS . TVM . FABRIS . NVNC . GARAGNANIS
PER . IOANNEM . CALEGARIVM . ARCHITECTVM
TRANSFERENDVM . CVRAVIT . A . MDCCCIII.

tino in atto di recidersi il palio per coprire la nudità di un mendico (1).

Ma fu soprattutto mirabile il Crocifisso morto in croce, con Maria Vergine, e s. Giovanni a lato, fatto per la chiesa della Madonna di Reggio (2), il quale tanto più fu a grado di quella nobile comunità, che oltre al pagamento di scudi cento, gli donò eziandio un vantaggioso attestato in una collana d'oro con medaglia simile di molto valore, con impressavi sopra la santa immagine di Maria colà venerata; anzi per maggior ispecificazione di quest'atto, fu a lui quel prezioso monile posto al collo per mano di Paolo Emilio Ancini, uno de' principali di Reggio. Quindi è che cresciuto colà sempre più in estimazione, gli furono comandate altre opere, come un' Assunta, un s. Girolamo, ed un s. Pietro per li canonici di quella collegiata.

Mi conviene ora favellare d' una di lui opera veramente grande ed insigne fatta nella città di Piacenza, dove da quel vescovo fu chiamato nel duodecimo giorno di maggio (1626). Fu questa la famosa cupola di quella chiesa cattedrale, già cominciata dal Morazzone illustre pittore milanese, rimasta imperfetta, da due profeti in poi, per la repentina sua morte. Lo riceverono que' canonici con singolar espressione di giubilo, e terminato, non dopo lungo tempo, il lavoro, ne ottenne in ricompensa mille e

(1) Queste due opere sono tralasciate dal Calvi, come pure l' indicato s. Lorenzo del Finale.

(2) Esiste ancora al suo posto, ma ristaurato nella parte inferiore. Nella *Breve Descrizione* di quel tempio, publicata in Parma nel 1822, così se ne parla — *A capo del braccio della cupola all' altare detto della città: Gesù moribondo in croce consolato da un angiolo: ai piedi, da una parte la Madre svenuta e sostenuta da s. M. Maddalena, dall' altra s. Prospero con un fanciullo.*

novecento scudi d' argento, oltre i comodi di una casa goduta a suo piacimento nel tempo ch' egli ivi fece dimora. Ma non sola quest' opera in Piacenza uscì di sua mano; colorì eziandio un gran quadro per il card. Cennini legato di Ferrara, intorno al quale consumò non poco tempo: dopo di che essendo venute le sante feste del Natale, tornò a Cento per solennizzarle co' suoi (*Malvasia Fels. pitt. P. IV. pag.* 377), e trattare il matrimonio fra Lucia Barbieri, una delle sue sorelle, ed Ercole Gennari figlio di Benedetto, di cui si è altrove fatta menzione. Tornato indi a Piacenza, e terminata la cupola, figurò per li Perini di Reggio una tavola d' altare con un s. Jacopo Apostolo martirizzato, ed altre cose minute (1).

Concorrevano a caricarlo d' incombenze principi e cavalieri di tutte le città, di modochè protestavasi di non poter far tanto, quanto eragli comandato, quantunque fosse sicuro del comune aggradimento, e d' una eterna memoria nel conservarsi che sarebbesi fatto de' suoi quadri nelle più celebri raccolte e gallerie di pitture con tramandarne ai posteri autorevoli saggi per tutto il mondo negli intagli di quelle: sì come ha intrapreso di fare il celebre bulino del padre Antonio Lorenzini minor Conventuale, impiegato di presente ad intagliare la famosa galleria de' quadri del gran principe di Toscana, per pubblicarla in più libri per mezzo delle stampe, e con il famoso nome di questi insigni artefici rendere immortale con tanta diligenza anche il proprio.

(1) Tanto il s. Jacopo per Reggio, quanto il quadro pel card. Cennini, mancano nel Calvi.

Altre opere di Gian Francesco corrono per le mani de' dilettanti, la maggior parte intagliate da Gio. Battista Pasqualini centese in questa professione eccellente, e da Gio. Battista Coriolani, dal cui bulino uscirono le cinque storie della vita di san Lorenzo martire inventate dal Barbieri, per far cosa grata al padre Francesco Toschi cappuccino e predicatore bolognese, il quale le antepose alli cinque canti del suo poemetto sacro intitolato *Il trionfante Levita*, stampato in Bologna per Francesco Catanio l' anno 1692.

Fra gli altri cardinali che si prevalsero del Barbieri, l' uno si fu Lorenzo Magalotti vescovo di Ferrara, il quale avendo ridotta ad architettura moderna la gran crociera di questa cattedrale, si come dalle lettere intorno rilevatevi si comprende, e dicono — *Laurentius Tit. Ss. Joannis Et Pauli S. R. E. Praesb. Card. Magalottus Et S. Ferrariensis Ecclesiae Episcopus. Anno Dñi. MDCXXXVII* —, compiacquesi di voler adorno uno di questi altari con una tavola di Gian Francesco, e fu questa il martirio del levita s. Lorenzo sulla graticola, ed espresso con tutta l' evidenza e proprietà convenevole. Il detto quadro si conservò compiuto nelle stanze del palazzo vescovile lungo tempo per l' improvvisa morte di quel cardinale, fintanto che dagli eredi suoi, perfezionati gli ornamenti dell' altare, fu collocato a suo luogo (1).

(1) La qui esposta iscrizione fu cancellata nel 1798, assieme ad altre memorie poste nei muri della basilica dalli cardinali Dal Verme e Ruffo (V. Manini Compend. della Stor. di Ferrara. Vol. IV. pag. 187 nota 6). Le Guide di Ferrara assegnano a questo quadro l' anno 1629, e difatti il Malvasia nota a quell' anno un *s. Lorenzo sulla craticola per l' eminentiss. Magalotti da riporre in una sua cappella in Roma.* Dal registro di Paolo, che comincia col giorno

Osservasi nella chiesa del Nome di Dio in Cento, cioè nell' oratorio interiore, la comparsa che fece Gesù dopo la morte alla afflittissima sua Madre (1), e nella chiesa de' Teatini di Modena un' immagine di Maria Vergine, con s. Giovanni vangelista, e san Gregorio taumaturgo, fatto per il duca allora vivente; come pure in Forlì una tavola d' altare con Cristo in croce, santa Francesca Romana, ed una santa Elisabetta regina d' Ungheria nella chiesa della Madonna del fuoco.

Vediamo oltre agli altri nella galleria del duca di Modena un Gioseffo tentato dalla moglie di Putifar, in atto di chieder soccorso a chi lo rimira.

Fu ancora onorato del comandamento d' un quadro dalla regina allor vivente di Francia, per la quale colorì quella mirabile Didone, che esposta prima di passare in Francia per tre giorni continui in Bologna pubblicamente nella strada dei Baracano, traeva a torma il popolo ammiratore come cosa maravigliosa e stupenda. Quindi meritò che unitisi varii de' migliori ingegni di quella età gli adunassero buona copia di applausi poetici che vanno attorno stampati in un libro dedicato a mons. Furietti vice legato di Bologna (2).

4 gennaio 1629, non si fa parola della ordinazione, e nè meno del pagamento di questa tela, ma nel 1637 si tenne conto d' un ristauro praticatovi. *Il dì 18 Luglio dall' Em. sig. Cardinale Magalotti si è ricevuto due medaglie d' oro per il ritoccamento del quadro di s. Lorenzo, le quali vagliono ambedue Lir. 200, scudi cinquanta.* Dallo stesso registro apparisce che il card. Magalotti fece pur dipingere a Paolo un quadretto di frutti nel 1630, ed un altro di *speciarie* nel 1636.

(1) Quest' opera lodata con tanto affetto dall' Algarotti *(Op. Tom. VI p. 114)*, e dal Calvi, fu ritoccata dall' autore nel 1653. Passò poi in Francia, donde ritornò nel 1816.

(2) Il Calvi più estesamente descrisse questo celebre dipinto che Guido Reni proponeva ad esempio per l' incanto del maneggio dei colori. Il card. Spada

Da questo quadro fu invogliato il card. Pallotta legato di Ferrara a comandargli qualche opera, e fu Damone e Pitia condannati alla morte, la quale, per esser morto quel porporato, fu lasciata in mano d' Alessandro VII sommo Pontefice.

Nel duomo di Reggio vedesi da lui colorita per que' canonici la visitazione di santa Elisabetta, ed il martirio de' santi Giovanni e Paolo, siccome nella chiesa di san Giovanni di Pesaro si vede una B. Vergine con varii santi, e sante mirabilmente espressi.

Con molta singolarità applicò tutte le industrie dell' arte a ben riuscire nel quadro rappresentante l' orazione di Cristo nell' orto per la chiesa di santa Margherita di Bologna, fatto nello stesso tempo, e con la medesima idea del s. Francesco in atto di ricevere le sacre stimmate, alzato all' altar maggiore della chiesa della nobile confraternita delle sacre stimmate di Ferrara. Su quest' ultimo lavorò per ben due volte, imperocchè essendo stata mal segnata la prima misura, convenne allargare il quadro riuscito mancante, ond' ebbe occasione il Barbieri di aggiungervi un ben inteso e montuoso paese (1).

fece farne una copia nella stessa scuola del Guercino, il quale tutta la ritoccò, e difatti nel palazzo Spada in Roma si ammira ancora e si tiene come originale, potendosi chiamare giustamente una replica, facendone fede Paolo fratello del gran pittore nel rammentato libro colle parole — *Adì 14 Novembre* (1631) *dall' Em. Spada per il quadro della regina Didone si è ricevuto per intiero ed ultimo pagamento di detto quadro scudi quattrocento dico 400.* Le composizioni che allora stampavansi in lode del quadro della Didone uscirono a nome di Lorenzo Gennari.

(1) Venne dipinto nel 1632, come sta notato nel libro della famiglia Barbieri, ma il Guercino nel 1666, ultimo anno del viver suo, lo ritoccò in Bologna perchè *col tempo si era guasto.* Nella nuova edizione della Felsina a p. 310 nota a del secondo volume, nella vita del Guercino unitavi (scritta dal Calvi) fu pubblicata

Già fin dall'anno 1623 a petizione di alcuni amici s'era ridotto a trattare un onesto accasamento per sè medesimo; ma come che il suo animo era ap-

una notizia presa dall'archivio delle ss. Stimmate di Ferrara assieme ad una lettera del Guercino, che qui ci piace di riprodurre. Il titolo di quel registro è il seguente:

» Libro delle cose più memorabili che anderanno occorrendo di tempo in » tempo alla venerabile Compagnia delle sacre Stigmate del serafico Padre » San Francesco.

» L'anno 1631 si diede principio a fare un altare nuovo nella cappella mag- » giore della nostra chiesa d'ordine del sig. Co. Cesare Estense Mosti Gover- » natore della Compagnia. L'adornamento fu fatto da M. Paolo Sonarello. » Il quadro di pittura, ch'è un s. Francesco che riceve le Stimmate, fu fatto » dal sig. Gio. Fran.co Barbieri di Cento detto il Guercino pittor eccel.mo di » questi tempi, il quale come che non abbia altra pittura di sua mano in pub- » blico in questa città: ha posto ogni sua industria acciochè riesca esquisita » siccome realmente è riuscita tale, che da tutti gli intendenti della profes- » sione vien commendata per opera bellissima in tutta perfezione. E così il » dì 21 Agosto 1632 il detto quadro fu portato in Ferrara alla nostra chiesa. » Adì 30 detto l'Eminen.mo e Rev.mo Sig. Card. Magalotti lo benedisse nel » suo palazzo Episcopale, et il giorno seguente che fu l'ultimo d'Agosto 1632 » si pose in opera nel sud.o altare, che riesce mirabilmente bello: la pittura » si è pagata ducatoni d'argento 90 da L. 5. 8, che fanno di moneta di Fer- » rara L. 463. 10 ».

Si ha poi la seguente lettera del Guercino, cui manca il mezzo foglio che conteneva la direzione, e che tratta del ristauro fatto a questo quadro.

» Molto Ill.e et Eccel.mo Sig. Pron. M. Col.o

» Riceverà V. S. Molt'Ill.e et Eccel.ma il quadro del S. Francesco, quale » con l'assistenza nostra si è accomodato con ogni premura e diligenza inoltre » l'averlo raccomand.to con ogni istanza ai medesimi portatori e speriamo » che li gionghi sanis.mo, che tale appunto si è partito dalle nostre mani. È sta- » to superfluo il raccoman.lo alla custodia del sig. Sisti perchè egli ne tiene » particolar gelosia. ricevei poi la polizza delli 50 Ducatoni, quali prontamente » mi sono stati pagati, e ne rendo sì a V. S. Eccel.ma, come a tutti cotesti » SS.ri della Compagnia infinite grazie, chiamandomi soddisfatto di quanto lor » SS.ri han comandato: alla vista dunque del Quadro spererò che rimaranno » soddisfatti di quanto ho operato, e mi sarà poi gratiss.o con suo comodo » d'intenderlo, e qui con ogni afetto li faccio humil.a riverenza, siccome fa » l'istesso mio nipote Bened.o

» Bologna il primo Sett. 1666

» Di V. S. M. Ill.a et Eccel.a

» Dev.o et Obg.o S.e

» Gio. Fran.co Barbieri.

Questo ristauro fu la penultima fatica del Guercino, per il quale, come apparisce dal solito registro della famiglia Barbieri, furono sborsati cinquanta du-

plicato tutto ad approfittarsi nella virtuosa figliuolanza delle òpere sue, sicuro che nessun travaglio glie ne sarebbe mai derivato, proseguì questo trattato con tal lentezza di maneggio che ben dava chiaramente a conoscere il suo contragenio al vincolo maritale. Con tutto ciò nell' anno 1633 si suscitò, e prese fuoco nuovamente e con più ardenza questa faccenda di modo che poco più di tempo restava a compirsi. Ma nel bollore del trattato ruppe improvvisamente ogni accordo una premurosa chiamata a Modena per servigio di quelle Altezze che vollero di sua mano il proprio ritratto (1). Sepp' egli talmente condiscendere alla opportunità della occasione che trattenutosi per molto tempo in Modena, mise in non cale ogni pensiero di matrimonio, e mai più non ne mosse discorso. Accolto colà con molti segni di stima, servì quelle Altezze e ne ricavò per premio, oltre l' invito di rimanere continuamente salariato in corte, un regalo di trenta pezzi d' oro da dobble otto per ciascheduno.

Ritornato da Modena, compì un s. Andrea Corsino per la città di Brescia, una santa Barbara per la parrocchia di Castel Franco, un s. Francesco per san

catoni per mano del Dott. Claudio Bertazzoli; non è poi ben chiaro il prezzo che fu pagato per l' opera primitiva, poichè dal libro delle sacre Stimmate di Ferrara apparisce la somma di ducatoni 90, ed in quello della famiglia Barbieri, ove sotto il giorno 4 luglio 1632 viene notato l' accordo in ducatoni 100, non si legge che il pagamento in due volte di ducatoni n. 62, colli quali il pittore, li 20 agosto di quell' anno dichiara essere soddisfatto. Forse in quel libro sarà stata dimenticata altra partita di pagamento.

(1) Il ch. sig. Gaetano Giordani nella nota 42 della citata ristampa della vita del Guercino, ricorda lì due ritratti de' duchi di Modena Francesco I., e Maria Farnese sua consorte, assieme ad una Maddalena dello stesso pittore, dicendo che al presente sono posseduti dal sig. can. Benedetto Angiolini di Piacenza.

Giovanni in Persiceto (1), ed un altro per li Cappuccini di Piacenza.

Da Lione di Francia gli fu chiesto un Cristo in atto di mostrare la gloria del Paradiso a s. Teresa, collocato poscia nella chiesa de' Carmelitani scalzi di quella città. La chiesa di Nonantola ha un san Rocco, e quella de' Cappuccini di Parma un beato Felice. Per la chiesa di s. Romualdo di Ravenna espresse il santo titolare, ed a monaci di s. Benedetto di Ferrara un s. Michele arcangelo, il quale di poi levato per dar luogo (con molta improprietà e più ignoranza) alla tavola di san Mauro dipinta da Antonio Rusca pittor milanese, fu da que' monaci venduto a Carlo Fontana barbiere, e di là è passato alcuni anni sono nelle mani del con. Eustachio Crispi cav. ferrarese, che fra molte pitture preziose gli mantiene il dovuto credito.

Fu ancora opera sua la bella tavola fatta per li monaci Olivetani di Ferrara nella chiesa di s. Giorgio, la quale fu alzata all' altare di san Maurelio martire, nostro vescovo e protettore, in vece di

(1) Un s. Francesco dalle Stimmate, fornito di molti pregi (dice il sig. Atti a pag. 311, nota 1. al registro del Barbieri nella citata seconda edizione) trovasi ancora in s. Giovanni, ora città di Persiceto, all' altar maggiore della chiesa de' Minori Conventuali, ma non è del Guercino. Questo non si sa dove sia ito. Ivi pure per la chiesa de' Cappuccini dipinse il Barbieri un s. Antonio di Padova col giglio a' piedi, inginocchiato dinanzi ad una tavola, ove sopra un libro chiuso siede il s. Bambino che stende le braccia al santo, vedendosi in aria due belli angeli, e due serafini, ed in un piede della tavola lo stemma di Carlo Imbriani che ordinò questo dipinto. Fu compito nel 1651 come si ha dal libro della famiglia Barbieri, e fu messo a posto nel 1652, assicurandocene l' istromento di contratto stipulato dal notaro Francesco Brina li 13 maggio di quell' anno. Questo quadro, dopo la soppressione de' conventi nel 1796, fu ritirato dalli signori Magliatrici, eredi Imbriani, presso de' quali si conserva, malamente ristaurato da certo Lami pittore campagnuolo bolognese, e se ne ha un articolo in proposito scritto dal ch. sig. Gianfrancesco Rambelli, inserito nell' Album di Roma Distribuzione 47. Anno VI. 1840.

quella già dipinta da Cosimo Tura mentovato. Rappresenta questa il martirio di quel glorioso vescovo; tanto vivamente espresso che genera compassione. Sono scritte sopra la cornice di detto quadro queste parole a caratteri d' oro — *D. O. M. Divo Maurelio A. Dñi. MDCXXXVI* (1).

Avendo poi fatta riflessione il nostro magistrato fin dall' anno 1631 alla particolar tutela prestata alla città di Ferrara da s. Rocco confessore nelle contingenze di contagio, fu determinato d' esprimere il voto di detta città su d' una tavola da collocarsi nella chiesa titolare di detto santo. Già di primo pensiero era stata incaricata quest' opera a Carlo Bononi, nostro eccellente pittore, come dicemmo favellando di lui, ma prevenuto dalla morte, l' opera non più molto si avanzò, che al primo semplice disegno (2). Ora il Barbieri fattosi a mettere in luce questa tavola, usò ben tutta la sua maestria per disfar l' incanto che avea fatto in molti il semplice disegno del Bononi, ché a comun giudizio dovea riuscire la più eccellente sua opera. Riuscigli pertanto di esprimere appunto su quella tela l' occasione funesta del nostro voto in una campagna seminata di cadaveri disordinatamente ordinati in poca distanza dalle mura di questa città ivi in prospetto dipinta. Sorge in mezzo ad essi la maestosa

(1) Fu eseguito nel 1634, costò scudi 410, non compreso un regalo di scudi 34, come si conosce dal libro di Paolo Barbieri. Al presente orna la pubblica Pinacoteca, essendo stata rimessa al suo altare in s. Giorgio una assai pregevole copia, sortita evidentemente dalla stessa scuola del Guercino, la quale dal ch. sig. conte Aventi, a pag. 261 della Guida di Ferrara, si crede di Benedetto Gennari, ed è a notarsi che due copie di questo quadro vengono citate nel libro delle *Pitture* ecc. del Barotti, in Ferrara, l' una nel Collegio del Gesù d' ignota mano, l' altra in s. Pietro, d' Ettore Bonacossa.

(2) Veggasi alla vita del Bononi a pag. 172.

figura di s. Rocco ginocchione colle braccia in atto di mostrare la strage seminatagli intorno, e colla faccia in atto supplichevole rivolta al cielo riguardante Maria Vergine, la quale impietosita e mossa dalle preghiere del santo, sta in attitudine di afferrare il destro braccio dell' angelo sterminatore, che riguardando all' ingiù alza la spada fulminatrice a comun nostro danno; il tutto con tanta evidenza, con tanta maestà che mette meraviglia e terrore. Ma per essersi questo mirabil quadro, quantunque in sito nulla nocevole, inaspettatamente quasi deperduto, per cagione della mala imprimitura, non ostante che dal medesimo artefice fosse ritoccato (1), e per essere omai vicino lo smarrimento d' un' opera sì segnalata, ed insieme della viva memoria del nostro voto, convenne che nell' anno 1668, di comandamento del conte Ippolito Strozza giudice de' Savj, e del suo Magistrato, mutasse luogo e cedesse il posto ad un' altra simile raccopiata con gran diligenza da quell' originale da Benedetto Gennari (2) nipote del Guercino, che a prima vista dà

(1) Ciò successe nel 1661, come si ha da una partita del solito libro della famiglia Barbieri sotto il dì 8 agosto. Fu ristaurato con moltissima diligenza da Giacomo Parolini nel 1717, dopo che fu trasportato nelle stanze del Magistrato; e nuovamente nel 1778, con poca pietà riparato da un francese, che dicevasi il cav. Carlo Bernini, come si ha dall' archivio del comune di Ferrara, e dalla Guida del Frizzi. Passò in seguito alla così detta Chiesa nuova, ove si è veduto sino al terminare d' aprile del 1839, nel qual mese, non credendosi più riparabili gli ultimi guasti accadutivi, fu ceduto ad un amatore in cambio d' una mezza figura d' un Ecce Homo di Giovanni Bonati pittor ferrarese, delle cui opere mancava la pubblica Pinacoteca, con l' aggiunta di cento scudi in contanti. La copia fatta da Benedetto Gennari giuniore, citata dal nostro autore, fu collocata al luogo dell' originale nella medesima Chiesa nuova.

(2) Dall' archivio del comune (Lib. 175 N. 80) si ha che oltre Benedetto che fu il principale autore di questa copia, v' ebbero mano anche i di lui fratelli — 23 *Nov.* 1668 .... *essendo state le SS. VV. necessitate a far dipingere un altro* (quadro di s. Rocco) *simile, siccome han fatto per mezzo delle*

bene a conoscere da qual fonte derivi, serbandosi intanto come preziosa reliquia il prototipo, quantunque mal condizionato, con molta estimazione nelle stanze più onorevoli di questo Magistrato, dove nella state fassi l' ordinaria residenza.

Da ciò speditosi, ad un' opera non meno considerabile appigliossi, e fu il san Bartolomeo scorticato, posto nella chiesa di s. Martino di Siena, in premio della quale ottenne scudi 600, e 200 di regalo, oltre quattordici braccia di pelluzzo di Siena. Fu dipinto questo quadro in Bologna l' anno 1637, e ne furono cavate molte copie, le quali saranno sempre in gran credito a cagione che il quadro originale di Siena, prosciugandosi, è ormai del tutto rovinato (1).

Nulla meno dicevole riuscì la bella Abigaille in atto di placar Davide, inviata a Roma al card. Antonio Barberini, la quale tanto occupò il genio dei dilettanti, che non poterono raffrenarsi i più virtuosi dall' encomiarla con poetiche ma vere espressioni, fra li quali Girolamo Porti giureconsulto ferrarese,

virtù de' SS.i Benedetto, e fratelli Gennari, ed essendo riuscita l' opera di soddisfazione delle SS. VV. Illme., per la quale anco è stata accordata la ricognizione nella somma di scudi cento ottanta. Si pone a partito ecc.

Paolo Barbieri registrò cinque partite di denari ricevuti per il quadro originale di suo fratello, cominciando dal giorno 4 febbrajo 1633, e terminando alli 3 luglio 1636, in cui successe l' ultimo compimento di pagamento, ascendendo l' intera somma a 400 ducatoni.

(1) Questo quadro fu ordinato dal card. Girolamo Colonna arcivescovo di Bologna, come ci assicura il Calvi. Una delle copie indicate dal nostro autore fu operata da Giacinto Campana, e tutta ritoccata dal Guercino, e può credersi facilmente quella stessa che fu collocata da quel cardinale nel duomo di Marino, feudo della casa Colonna presso Roma, ove passa per originale. Vedasi la nota del Bottari ad una lettera di Mariette fra le pittoriche a pag. 13 del Vol. VI. della edizione 1822. L' originale di Siena venne affatto guastato dai ristauri, come sappiamo dal Romanelli (*Cenni storico-artistici di Siena e suoi suburbii. Siena pel Porri 1840 a pag. 32*).

e personaggio di molta letteratura, e di grande credito al suo tempo, n' ebbe la palma in farne separatamente su d' un libro la descrizione; nel fine della quale, fra molti altri, avvi il seguente sonetto

D' usbergo armato e concitato all' ira
 Strage portando al fulminar del volto
 Contro il pazzo Nabal qui si rimira
 L' esule ebreo in questa tela avvolto.
Or ecco mentre alla vendetta aspira
 Guerriera inerme ogni poter gli ha tolto:
 Ferma stupido il guardo, e il piè ritira
 Già quel feroce a impietosir rivolto.
Oh di supplice donna atto possente!
 Forza d' amor che dibattendo l' ale
 Alle furie d' un sen le faci ha spente!
Ah! ben sapesti Abigail che vale
 Prostrarsi a piè di chi apparò sovente
 Da magnanime fiere alma reale (1).

(1) Il nostro autore pone in margine l' anno 1637, ma l' Abigaille, secondo il libro della famiglia Barbieri, era già cominciata nel 1635, ed era terminata nel 1636, come si ha dalla descrizione fattane da Girolamo Porti col depravato stile del suo tempo. Similmente lo stesso Porti lodò la Diana donatagli dal Guercino con altro opuscolo dedicato al march. Francesco Fieschi, stampato in Ferrara nel 1640, e l' amico pittore disegnogli un altro frontispizio per l' altro ampolloso libro intitolato la Tromba della Fama di Luigi XII. re di Francia ecc.

Deve qui ricordarsi la Bersabea nel bagno con donne assistenti, dipinta per la galleria Hercolani di Bologna, lodata dal Calvi a pag. 66 nel libro, *Versi e Prose*, stampati nel 1780, e descriventi quella insigne raccolta: quadro che recentemente, assieme ad una copia del Gennari, è passato in Inghilterra.

Furono pure dimenticati dal nostro autore il s. Sebastiano dipinto per Nicolò Lemmi giureconsulto bolognese, passato in podestà dell' imperatrice Giuseppina per regalo del ministro di stato march. Ferdinando Marescalchi. La Circoncisione di Gesù dipinta per la chiesa di Gesù e Maria di Bologna, che ora vedesi in Francia nel R. Museo di Lione. Il s. Girolamo con la Vergine che gli apparisce in aria, ed è restato in Parigi nel tempio di Nostra Signora.

Per il duca di Savoia effigiò da poi una Maria Vergine del Rosario, s. Domenico ed altri santi dello stesso ordine, la quale gli fu pagata 600 ducatoni, ed una santa Francesca per le monache di s. Maria in organis di Verona, ed un s. Agostino per la sua chiesa in Roma (1).

Dopo aver fatta una gentilissima Annunziata per l'ospital maggiore di Milano, fu invitato dal re di Francia a Parigi con proposta di mille ducatoni di provisione all'anno, e pagargli le opere che avesse fatte per S. M., con mille ducatoni pel viaggio, ed altre comodità ed utensili, ma ricusò il nostro pittore l'invito per diversi rispetti, principalmente però per non avere accettato neppur quello fattogli dal re d'Inghilterra (*Malvasia Fels. Pitt. Part. IV. p.* 372).

Passarono intanto molti anni ne' quali velocemente eseguì moltissime cose, dal Malvasia rapportate, fintanto che per li rumori di guerra sul ferrarese, gli fu necessario per vivere tranquillo a portarsi a Bologna in casa del conte Filippo Aldrovandi, che appresso di sè lo tenne con indicibili cortesie, dove ritoccò molti quadri, ma non si azzardò però a compire, ed a por mano in un quadro del famoso Guido, abbozzato per li padri Celestini, adducendo fra le altre ragioni, esser impossibile che altro pittore conservi intatta la particolar virtù che si trova nel principiato, essendo assai meglio conservare in tal forma la memoria di così pregiato maestro, con altre ragioni apportate dallo Scanelli, che ne fu te-

(1) Il quadro per la chiesa di s. Agostino di Roma non solo contiene il santo titolare, ma bensì ancora li santi Gio. Battista, e Paolo primo eremita. Ivi pure sono del Guercino li due dipinti laterali, uno de' quali rappresenta s. Giacomo, l'altro ha la eresia atterrata da s. Agostino.

stimonio di udito (*Microcosmo. Lib.* 1. pag. 74).

La mancanza poi di suo fratello Paolo Antonio (1) gli recò una malinconia inconsolabile, per levargli la quale il duca Francesco di Modena, fattolo a sè chiamare con altri virtuosi, lo trattenne lunga pezza in diporto e sollievo dell' animo turbato, ed in quel tempo fecegli ritoccare un bellissimo quadro del Dosso. Questa distrazione sedò in parte l' afflizione sua, e compiutamente la discacciò poi del tutto il sapere ch' Ercole Gennari suo cognato prese a suo carico il governo della di lui casa, e de' suoi domestici interessi, laonde Gio. Francesco intraprese da poi ad operare nuovamente con tutta tranquillità.

Avea egli cominciato fin dall' anno 1642 a mutare maniera, ma più in questi ultimi anni diede a vedere d' aver cangiato il suo antico metodo di colorire molto sensibilmente. Si vuole da alcuno che, invogliato della maniera di Guido, ponesse in non cale la propria già accreditata che avea occupato tutta la estimazione, e che alle tenerezze dell' altro si appigliasse, come vuole lo Scanelli (*Microcosmo. Lib.* 1. *p.* 116), perfezionando la simetria con più decoro e grazia, e Guido se ne accorse bene allorchè a' padri Cappuccini di Cento lasciò detto che il Barbieri pescava le sue idee e il suo modo di fare. Ma universalmente di tal mutazione non ben si favella dai professori, e in ciò si danna la sua incostanza come poco avvertita. Così avviene delle cose grandi, le quali giunte al sommo dove più alzar non si possono, è di necessità che

(1) Morì nel 1649.

si abbassino. Questa sua seconda maniera chiaramente apparisce in Ferrara nella pala dell' altare della Purificazione, fatta alli padri Teatini, tenera e graziosa certamente, ma posta a fronte delle altre sue prime perde qualche cosa di ciò che avrebbe di pregio se non fosse nata sì tardi (1).

Adornati pertanto cento e sei altari con le sue tavole, ed illustrate le principali città d' Europa, Roma, Parigi, Londra, Lione, Bologna, Ferrara, Modena, Forlì, Ravenna, Piacenza, Rimini, Mantova, Carpi, Reggio, Firenze, Brescia, Parma, Siena, Torino, Verona, Milano, ed altre molte con innumerabili tele e disegni, determinò l' Altissimo di fermare il corso della sua vita. Quindi sorpreso nel giorno undecimo di decembre dell' anno 1666 in Bologna da una acuta febbre, che acremente lo tormentava, quantunque tollerando il male con tutta rassegnatezza nol dimostrasse, riconciliatosi con Dio, munito de' santi Sacramenti, ed istituiti suoi eredi Ercole, e Cesare Gennari suoi nipoti amatissimi, giunto all' undecimo accesso di febbre che fu li 22 decembre (2) rese placidamente lo

(1) Il bel dipinto della Purificazione fu ordinato nel 1654, e conosciamo dal solito libro della famiglia Barbieri la tassa che il Guercino fissava alle proprie opere, e ciò sotto il giorno 15 giugno dello stesso anno 1654, vale a dire ducatoni 100, o scudi 125 da paoli otto, per ogni figura intera, così che questo quadro che ne ha cinque, importò ducatoni 500. Non si deve ommettere che due anni prima il Guercino avea dipinto uno squisito s. Francesco per Lucrezia Castellini Guglielmini di Forlì, passato poi per eredità a Firenze in casa Torricelli, come prova l' accuratissimo Gualandi a pag. 84 e seg. della terza serie delle *Memorie originali italiane risguardanti le belle Arti*, ove riporta per intero una lettera dell' esimio pittore decorata d' interessanti dilucidazioni.

(2) Ciò viene confermato nell' ultima partita del libro domestico della famiglia Barbieri, che termina appunto con questa notizia lasciataci da Benedetto, e Cesare Gennari nipoti di Gianfrancesco, che dichiaransi suoi eredi, abbenchè il nostro autore abbia scambiato Benedetto in Ercole. Quantunque morisse nella

spirito al Creatore in età d'anni 76, mesi dieci, e giorni 16, con universale cordoglio di chi avea contezza non solo della sua virtù del dipingere, ma de' suoi costumi illibati, ed onoratissimi. Giusta la sua disposizione testamentaria, fu il suo cadavere vestito da cappuccino, e portato decorosamente nella chiesa di s. Salvatore, dove, fattegli onorevolissime esequie, fu sotterrato.

Sarebbe questo il luogo opportuno dove mettere in campo l'onoratezza de' costumi d'un sì gran valentuomo: ma come che non è questa la prima volta che di lui venga scritto, avendone data prima contezza il Malvasia che l'ebbe dinanzi agli occhi, non saprei come parlarne senza trascrivere il già mentovato da un sì diligente scrittore, il che sarebbe un replicare senza necessità. Mi ristringerò

casa da lui acquistata in Bologna (*V. Tom. I. pag.* 82) nella piazzetta di s. Nicolò degli Albari, al presente col numero civico 1703, in via s. Alò presso l'arcivescovado, pure volle esser sepolto presso l'amato fratello nella chiesa di s. Salvatore, ove però non gli fu eretta alcuna memoria, e s'ignora perfino il luogo ove furono deposte quelle ossa onorate. Anche in Cento tardossi a compire questo patrio dovere. Fu il nostro Baruffaldi, il quale essendo arciprete di quella cospicua Terra, che appunto in quel tempo, e pei di lui meriti, fu dichiarata città, alzò a quell'insigne italiano un buon monumento nell'atrio della collegiata di s. Biagio nel 1750, con busto lavorato in plastica da Filippo Scandellari bolognese, a perfetta imitazione dell'altro operato da Filippo Amiguzzi contemporaneo del Guercino, conservato lungo tempo in Bologna dalli Gennari di lui eredi, e passato in seguito nella raccolta Hercolani, ed ora in proprietà de' signori Amb. Gauch, e dott. Girotti. Sotto al monumento erettogli in Cento leggesi questa iscrizione con data errata quanto al giorno, corrispondente piuttosto con quella della tumulazione del di lui cadavere.

CENOTAPHIVM
EQ. IO. FRANC. BARBIERI
VVLGO
IL GVERCINO DA CENTO
PICTORIS EXIMII
OB. XXIV. DECEMBRIS
MDCLXVI.

adunque a quel celebre atto di gratitudine da lui dimostrato verso l'anima di Ludovico Caracci, che per aver detto bene di certe sue prime opere fu cagione in parte della sua fortuna. Comecchè riconosceva da lui una gran porzione del proprio avanzamento, volle ancora dopo morte dimostrargliela, non tralasciando di suffragarlo con frequenti sacrifizj all' altare fatto da lui fabbricare nella chiesa del Rosario di Cento, costatogli come si è veduto ne' suoi libri 13770 lire bolognesi, senza il valore del quadro da lui dipintovi, che è un Cristo spirante in croce, s. Giovanni, Maria Vergine, e s. Maria Maddalena, con nell' arco di sopra, parimenti di sua mano, un s. Gio. Battista, ed un san Francesco, e due belle statue laterali, cioè s. Paolo, e s. Antonio, per alludere ai proprii nomi, ed a quelli del fratello. Finchè visse mantenne sempre quest' altare, continuamente facendo celebrare su quello molti sagrificj, fra i quali non pochi si applicavano per l' anima del Caracci. Prima di morire, per continuare il bell' atto di gratitudine intrapreso, volle dotarlo d' una pensione onorevole, registrandola nel suo testamento, di cui qui trascriviamo alcuni paragrafi spettanti a questo proposito.

« Adì 12 ottobre 1663 nella mia casa posta in « Bologna. . . . .

« In nome della SS. Trinità, e del N. S. Gesù « Cristo, della Beata Vergine, e delli miei Ss. Pro« tettori ecc. Essendo cosa conveniente e molto « necessaria il disporre de' suoi beni acquistati col« le proprie fatiche, come ho fatto io con l' aiuto « di Dio finora con la pittura che ho esercitata, e « che al presente esercito mercè la grazia e la

« bontà di Dio dal quale conosco ogni bene: ma
« prima provvedere l' anima, la quale a tutte le
« cose si deve preferire, non essendo cosa più
« certa della morte, quindi è che io GIO. FRANCESCO
« BARBIERI da Cento, diocesi di Bologna, sebbene
« spettante alla Legazione di Ferrara, figlio del fu
« sig. Andrea Barbieri, abitante al presente nella
« mia casa in Bologna, sotto la parrocchia di san
« Nicolò degli Albari, sano per la grazia di Dio di
« mente, e senno, e d' intelletto, et anco del corpo,
« non volendo mancare da questa vita senza Te-
« stamento in scriptis, sebbene fatto scrivere per
« mano aliena, ma confidente, et a cui ho comu-
« nicato più volte la mia volontà ecc.

Dopo varie cose:

« Item per ragion di legato, et in quel miglior
« modo che so e posso, comando et ordino al mio
« Erede che dopo la mia morte, quanto prima no-
« tificherà a quelli della Compagnia del SS. Rosario
« in Cento, che gli lascio il luogo comprato da me
« posto nel Comune di Asia, acciò in perpetuo
« facciano dire ogni Domenica una messa al mio
« altare del Crocifisso posto nella loro chiesa, e
« due alla settimana, et anco siano tenuti la se-
« conda Domenica di ottobre far cantare una messa
« con musica al mio altare alla presenza dei Ca-
« nonici, e celebrare tutte quelle messe, che si
« potranno al sud. altare, e provvedere di cera....
« Item per ragion di legato lasciò alla Beatissima
« Vergine del Rosario di Cento una collana d' oro
« del peso di sessanta doppie incirca, con quello
« che vi sarà attaccato (v' era un orologio, ma
« il sig. Benedetto Gennari lo levò e vi pose una

« croce d' oro), e questa la detta Compagnia la « debba conservare in mani fidate e sicure, e nelle « feste solenni la debba mettere al collo della sud- « detta Beatissima Vergine, e comando e voglio « che la conservino per sempre ad onore e decoro « d' essa Beatissima Vergine, e proibisco ecc. (1) ».

Furono queste le opere pie destinate farsi dopo la di lui morte, le quali accompagnate con le molte fatte da lui vivendo, che chiaramente palesano l' indole piissima del di lui animo, piacendogli sopra tutto di restituire ad altrui quel bene ch' era già ridondato a suo prò, siccome fece ad imitazione del Caracci, lodando con formole cortesissime un quadro d' un' Annunziata colorita da Lorenzo Pasinelli ne' suoi primi anni, e fabbricandogli con quell' encomio un molto giusto concetto (*Zanotti. Vita del Pasinelli p.* 22).

Oltre i suoi parenti, de' quali in breve faremo menzione, uscirono dalla sua scuola varii insigni valentuomini nella professione, e furono questi Fulgenzio Mondini, Cristoforo Serra da Cesena, Cristoforo Savolini, Provosto Antici da Recanati, Sebastiano Bombelli, il padre Cesare Baciocchi, alias Pronti detto da Ravenna, il Zalone da Cento, Matteo Loves, Luigi Scaramuccia, Giovanni Bonati ferrarese, Giuseppe Magnavacca, il quale quantunque abbia abbandonati i pennelli, pure ha ritenuto una sopragrande intelligenza delle pitture, ed insieme

(1) Il testamento del Guercino fu pubblicato con erudite annotazioni dal Gualandi a pag. 150 e seg. della prima *Serie di Memorie originali italiane risguardanti le belle Arti ecc.* La collana, per fede del Calvi, fu derubata, e la cappella, avendo recentemente sofferto per un fulmine, è stata risarcita per necessità.

delle più erudite, e rare suppellettili delle antichità, delle quali possiede una preziosa raccolta, ed altri non pochi che hanno fatto al mondo testimonianza autorevole del loro insigne maestro (1).

(1) Fra gli allievi di questo gran pittore devono pure numerarsi Gio. Francesco Nagli, dalla patria detto il Centino, Francesco Giraldini, Bartolomeo Solati, Gio. Francesco Mucci nipote del proprio maestro, Luigi Quaini, Paolo Antonio Paderna, Lorenzo Gennari già ricordato, ed altri guercineschi nominati da Lanzi, alcuni de' quali bravi copisti, altri valenti imitatori, che sortirono dalla superstite scuola delli Gennari, fra' quali Simone Gionima veneto, Stefano Figatelli centese, Francesco Bassi bolognese, e Stefano Provenzali da Cento.

Sortirono pure dalla scuola del Guercino alcuni giovani centesi che si diedero ad intagliare in rame, incidendo le opere del proprio maestro, quali furono Gio. Battista Pasqualini, Gio. Francesco Mucci già rammentato, e certo Mergolino, alli quali devesi aggiungere Bartolomeo Gnoli ferrarese, di cui abbiamo un *Ecce Homo* preso dall' originale del Guercino, e che pure dilettossi d' incidere qualche cosa ad acqua forte, come un s. Antonio in atto di leggere, ed un s. Giovannino. Vedasi in particolare il Malvasia nella vita del Guercino, Gori Gandellini, de Angelis, Bartsch, ed altri. Moderni incisori hanno intagliate le più belle opere del Guercino, come il Volpato l' *Aurora*, Nicollet, nel museo francese, il s. *Girolamo* che ascolta la tromba del giudizio universale, il Gandolfi la *Circe*, indi *Venere e Marte* della galleria di Modena, non che altri tali.

Contansi tre maniere di questo insigne maestro. La prima, quando toltosi dalla scuola del Gennari, formò da se solo uno stile nuovo per se stesso in queste parti e formidabile, contrapponendo ombre fortissime a vivissimi lumi, sì che venne chiamato caravaggesco, quantunque non avesse ancora vedute opere del Caravaggio: la seconda, che può chiamarsi una pronta riforma, appena veduto il quadro di Lodovico Caracci in Cento, ed essere stato a Venezia (1618), ed a Roma (1621), addolcendo in allora le ombre profonde usate da prima, ponendosi a rendere più armonioso il colorito, e ad usare più venustà nelle fisonomie. La terza fu la più delicata, allorchè abitando in Bologna pose affetto al dolce stile di Guido (1642); ma, come dice lo Zanotti nella lettera premessa a queste vite, è a pensarsi che gli portasse danno quello scostarsi da ciò che avea usato in patria, ed altrove da prima.

Osserveremo col sig. Laderchi (*Quadreria Costabili Parte III. p. 23*) essere malagevole cosa il conoscere e numerare tutte le opere di questo insigne pittore, che lasciò, al dire del nostro autore, e del Lanzi, cento e sei pale d' altare, cento quaranta quadri grandi per principi, e privati, oltre dieci grossi volumi di disegni. Bel pensiero fu quello del Calvi di pubblicare il giornale de' suoi prodotti, tenuto, un po' tardi, da Paolo Antonio di lui fratello, indi seguitato dalli nepoti, li Gennari, degno d' esser letto, in fondo alle *Notizie della vita, e delle opere del cav. Gian Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento. Bologna. Marsigli* 1808, aggiungendo il Calvi molti altri suoi dipinti non enumerati dal Baruffaldi. Noi abbiamo creduto limitarci a dare qui presso un epi-

logo delle opere del Barbieri tuttora riscontrabili nei luoghi pubblici, e privati per quanto è giunto a nostra notizia, lasciando all' occhio diligente, ed esperto giudicare della originalità che a tutti viene assegnata.

CENTO. Oltre le pitture indicate in queste memorie, esistono al presente — Nella chiesa del *Rosario*, l' Assunta nella vôlta — Nella chiesa di *s. Pietro*, Cristo morto — Nel palazzo *Tassinari*, la Pace dipinta sul muro, incisa dal prof. Rosaspina — In casa *Maiocchi*, una Madonna staccata dal muro dal cav. Boccolari — Nella *Pinacoteca Comunale*, s. Giovanni nel deserto — la cattedra di s. Pietro — l' apparizione di N. S. dopo morto alla SS. Madre — s. Bernardino — s. Pietro pentito: tutte pale d' altare di ritorno dalla Francia, oltre una Madonna col Bambino che stava alli *Cappuccini*.

PIEVE DI CENTO. L' Annunciazione.

RENAZZO. Miracolo di s. Carlo.

CORPO DI RENO. S. Giorgio, i Misterj del SS. Rosario.

BOLOGNA. Nella chiesa della *Madonna di Galliera*, s. Filippo Neri in mezzo a due angeli — Nella chiesa di *s. Rocco*, ora *camera mortuaria*, due freschi con azioni di quel santo — S. Domenico in una sagristia interna nella chiesa del *s. Salvatore* — Le anime del purgatorio, alle quali s. Gregorio mostra il Padre Eterno in gloria col divin Figlio, e la B. V. nella chiesa di *s. Paolo* — S. Tommaso d' Aquino in quella di *s. Domenico* — S. Rocco supplicante la Vergine nella chiesa della *SS. Trinità* — Il Padre Eterno sopra il quadro de' sette fondatori dell' ordine de' *Servi* nella loro chiesa — In *s. Giovanni in Monte*, un s. Francesco adorante il Crocifisso, e in due quadri laterali un s. Girolamo, ed un s. Giuseppe — Nella *Pinacoteca*, s. Guglielmo duca d' Aquitania in atto di ricevere l' abito monastico da s. Bernardo, già nella chiesa di s. Gregorio, ritornato dalla Francia nel 1815 — S. Bruno col monaco suo compagno, e la Vergine col figlio in gloria, già alla Certosa, ritornato pur esso da Parigi — S. Pietro martire genuflesso, una volta in Castel Bolognese, anch' esso di ritorno dalla Francia — S. Gio. Battista che medita sopra una fascia cartacea le parole *Ecce Agnus Dei*, e s. Giuseppe in atto di contemplazione, entrambi provenienti dalla sagristia della Madonna di Galliera. Dio Padre, dipinto in una notte a lume di torcia per la chiesa di Gesù e Maria, ove serviva di sopraquadro alla famosa Circoncisione restata in Francia. Nel palazzo *Angelelli*, la SS. Trinità in figure al naturale. Nello studio *Gualandi*, un bellissimo bozzetto del s. Francesco in estasi nell' udire un angelo suonare il violino, con un s. Bernardo di contro; una Sibilla. Nel palazzo *Sampieri*, in strada maggiore, nel soffitto dell' ultima camera dell' appartamento a pian terreno, la lotta d' Ercole con Anteo. Nella galleria *Girotti*, Saule che si uccide, in mezza figura — s. Gio. nel deserto, ed in lontananza il Salvatore in piccola macchietta, eseguito nel 1637, per commissione del card. Stefano Durazzo legato di Ferrara.

S. GIOVANNI IN PERSICETO. S. Antonio di Padova in casa *Migliatrici*.

FERRARA. Martirio di s. Lorenzo nella *Cattedrale*. Purificazione alli *Teatini*. S. Francesco nella chiesa delle *Stimmate*. Dicesi pur suo altro s. Francesco nella chiesa de' *Cappuccini*. Nella *Pinacoteca* pubblica, il martirio di s. Maurelio, ch' era nella suburbana chiesa di s. Giorgio — Ivi, il s. Bruno, già alla Certosa. Nella *Quadreria Costabili*, Armida che si ferisce trattenuta da Rinaldo — Madonna in mezza figura con due colombini in un paniere — s. Luca leggente in

mezza figura — Diana con luna falcata al capo, conducendo un carro colla destra, e tenendo un' asta con la sinistra — s. Cecilia suonando un organo. Nella collezione del sig. *Gius. Seroli*, il s. Rocco levato dalla Chiesa nuova. Altre opere presso varie famiglie distinte.

CESENA. Santa Margherita da Cortona, che era nella chiesa delle monache dello Spirito Santo, al presente nella raccolta *Ghini*.

FORLÌ. L' Annunciazione nella chiesa di *s. Filippo*. S. Giovanni predicante nel deserto nella *Pinacoteca*. S. Agnese in casa *Regoli*. La carità romana, lo sposalizio della Madonna, la morte di Catone, nella galleria *Merenda-Saleechi*.

ANCONA. L' Annunciazione della Vergine nella chiesa di *s. Francesco*.

ROMA. Un s. Agostino nella chiesa di *s. Pietro in Vincoli*, ove pure una santa Margherita in mezza figura — s. Agostino unitamente a s. Girolamo, con ai lati s. Giacomo. Altro s. Agostino che scaccia la eresia, nella chiesa appunto di *s. Agostino*. La SS. Trinità nella chiesa della *Madonna della Vittoria*. Santa Geltrude con santa Lucrezia in un sol quadro nella chiesa di *s. Nicola da Tolentino*. Nella *Pinacoteca Vaticana*, s. Tommaso che pone un dito nella piega a Gesù — s. Maria Maddalena, che già stava nella di lei chiesa — altra santa Maria Maddalena a fresco levata dal muro. Nella *Pinacoteca Capitolina*, la stupenda santa Petronilla, della quale esiste il non meno stupendo musaico del cav. Cristofori nella basilica di s. Pietro — la Sibilla Persica — s. Gio. Battista — s. Marco — Cleopatra ed Augusto — altro s. Gio. Battista. Nella *Accademia di s. Luca*, una testa di personaggio ignoto. Nel palazzo *Pontificio del Quirinale*, David e Saul. Nel palazzo *Barberini*, un piccolo s. Giovanni — Dedalo ed Icaro — Ester che sviene dinanzi ed Assuero — due Vangelisti. Nel palazzo *Borghese*, il figlio prodigo di prima maniera — altro di seconda. Nel palazzo *Colonna*, Angelo con Tobia — una Madonna — due Apostoli — Mosè — il trionfo di David. Nel palazzo *Corsini*, un Ecce Homo — s. Girolamo — la Sammaritana — s. Giovanni. Nel palazzo *Costaguti*, Rinaldo ed Armida sopra un carro tirato da draghi, opera a fresco nella volta d' una camera. Nel palazzo *Doria*, Endimione dormiente — s. Giuseppe — santa Maria Maddalena, mezza figura — Erminia presso Tancredi ferito — santa Agnese sul rogo — s. Gio. Battista in atto di abbeverarsi — Sansone che beve alla mascella. Nel palazzo *Falconieri*, una Lucrezia — Sansone — la Maddalena — santa Cecilia — s. Pietro. Nel palazzo *Ghigi*, Cristo flagellato alla colonna. Nel palazzo *Giustiniani*, s. Gio. Battista — David col leone — una Madonna col Bambino e s. Giovannino — la Maddalena. Nel palazzo *Rospigliosi*, i due amici fedeli — s. Girolamo con un angelo — una fruttaiola — Flora con due putti. Nel palazzo *Sciarra*, due Vangelisti, cioè s. Giovanni, e s. Luca — s. Giacomo — s. Girolamo. Nel palazzo *Spada*, David colla testa di Golia — Didone in atto di uccidersi, famosa pittura addietro nominata — Cristo morto fra due angeli — una Madonna. Nella villa *Ludovisi*, il già ricordato capo d' opera fra le pitture a fresco del Guercino, la famosa Aurora, portento dell' arte, molte volte incisa da valenti bulini; dipinto che è accompagnato da altri belli accessorj relativi al principale soggetto. È nella soffitta della prima sala a pian terreno, vedendosi nell' altra contigua alcuni paesi pure dipinti a fresco dal Guercino, presso altri simili del Domenichino. Nell' appartamento superiore vedesi pure colorita dalla di lui mano la bellissima Fama che suona una tromba.

NAPOLI. Nella *Galleria del museo Borbonico*, s. Pietro pentito — testa d' un

santo francescano — s. Girolamo scrivente — un abbozzo, ove la Madonna con varii santi in gloria, e diverse figure sul piano — s. Maria Maddalena mezza figura — il sogno di Giuseppe — una deposizione di Croce della scuola del Guercino. Nella *Galleria del principe di Salerno*, una deposizione di Croce, presenti la Madonna, s. Giovanni, le Marie, e in disparte s. Giuseppe d' Arimatea, ed il Nicodemo.

FIRENZE. Nella *Galleria degli Uffici*, Marte — Sibilla Samia — paese con cantanti — Endimione dormiente. Nel palazzo *Pitti*, s. Giuseppe mezza figura — Apollo e Marsia — Miracolo di s. Pietro — s. Sebastiano — Mosè mezza figura — s. Pietro mezza figura — altra mezza figura dello stesso santo — sacra famiglia — casta Susanna — s. Sebastiano mezza figura. In casa *Torricelli*, il s. Francesco dipinto per Lucrezia Castellini Guglielmini di Forlì. Nella *Galleria Corsini*, la B. Vergine col Bambino e santa Catterina.

PARMA. Nella *Galleria Ducale*, Madonna col Bambino in gloria, e sul piano s. Francesco, e santa Chiara in atto di pregare — Maria Vergine sulle nubi col Bambino in braccio — s. Girolamo che scrive. Scuola del Guercino, la Maddalena — quattro santi separati.

PIACENZA. Nella *Cattedrale*, il celebre dipinto a fresco nella cupola. Nella *Raccolta Angiolini*, li ritratti di Francesco I. duca di Modena, e della duchessa sua consorte Maria Farnese, non che una santa Maria Maddalena penitente.

MODENA. Nella chiesa di *s. Vincenzo de' Teatini*, la Madonna con li santi Gregorio e Giovanni vangelista. Nella chiesa *del Voto*, Gesù morto e compianto dalla Madre, da s. Giovanni, e dalla Maddalena. Nella *R. Ducale Galleria*, Venere e Marte — prigionia di s. Pietro in Antiochia, opere ritornate nel 1816 da Parigi. In fondo alla nuova edizione della vita del Guercino scritta dal Calvi, e riprodotta nel secondo volume della Felsina si trovano notate esistenti in Modena le opere seguenti: lo sposalizio di santa Catterina in mezze figure al naturale, di seconda maniera, Amone e Tamar pure in mezze figure, la crocifissione di s. Pietro, s. Francesco che abbraccia il Bambino fra le braccia della divina Madre.

REGGIO. Nella chiesa della *Madonna* detta *della Ghiara*, il bel Crocifisso moribondo, con la divina Madre, s. Maria Maddalena, e s. Prospero con un fanciullo.

ROVIGO. Nella *Pinacoteca della Accademia de' Concordi*, due angeli, l' uno suonante il violino, ed altro in atto di cantare — la testa d' un filosofo.

VERONA. In casa *Uberti*, un quadro esprimente la pittura.

MILANO. Nella *I. R. Pinacoteca di Brera*, s. Chiara e s. Catterina in un sol quadro — altro colla Madonna, s. Giuseppe e s. Teresa — il Padre Eterno in mezza figura — Abramo che scaccia Agar con Ismaele in mezze figure, una volta della galleria Sampieri di Bologna — la sacra Sindone — un quadro d' altare del b. Marcellino da Forlì, ricordato dal ch. sig. Giordani nella nota 57 della ristampa della vita del Guercino. Nella chiesa dell' *Ospital maggiore*, la SS. Annunciazione.

TORINO. Nella *R. Galleria*, il figlio prodigo.

DRESDA. Nella *R. Galleria*, Diana con asta in una mano conducendo con l' altra un cane, rappresentata sino ai ginocchi (v. addietro altro simile quadro nella galleria Costabili in Ferrara) — Dorinda ferita e seduta sopra un sasso, sostenuta da Linco, e Silvio afflitto in ginocchio: soggetto preso dal Pastor Fido del Guarini — Lot colle figlie, ed in lontananza l' incendio di Sodoma — nascita

di Adone dalla fessura d'un albero aiutato dalle Naiadi — morte dello stesso, pianta da Venere accompagnata da Cupido — s. Matteo scrivendo sopra un libro retto da un angelo — s. Marco in atto di temperare una penna da scrivere — s. Luca con tavolozza e pennelli — s. Giovanni con una mano sopra la testa dell'aquila, e l'altra sopra un libro aperto — Cefalo assiso sopra un sasso compiangendo Procri spirante, con amoretto piangente in aria — altra Venere che piange la morte di Adone con Cupido afflitto che tiene il cignale per le orecchie — Semiramide in atto di ricevere la notizia della disfatta di suo figlio.

PARIGI. Nel *Museo Reale*, Lot colle figlie — Gesù tenuto ritto in piedi dalla Vergine benedicendo gli spettatori — resurrezione di Lazzaro — conversione di s. Pietro — s. Pietro in preghiera — s. Paolo — decollazione di s. Giovanni — s. Girolamo — s. Francesco d'Assisi in estasi — s. Geminiano — le Sabine che separano li Sabini dalli Romani — la maga Circe — il b. Claudio Tolomei già in s. Michele in Bosco di Bologna — Ritratto del Guercino. S'ignora la collezione ove conservasi il s. Sebastiano, più che mezza figura, dipinto nel 1642 per il causidico Lemmi di Bologna, e che il Calvi nelle note disse passato a Parigi (1808) per vendita fattane dopo esser stato in proprietà dell'ab. Cesare Taruffi (*V. Mem. originali italiane risguardanti le belle Arti. Ser. I. pag.* 149, ove s'aggiunge che questa pittura non fa parte del Museo Reale di Parigi).

LIONE. La Circoncisione ch'era nella chiesa di Gesù e Maria di Bologna.

LONDRA. Semiramide dipinta pel Re nel 1623; altri quadri non pochi passativi recentemente, compreso il s. Grisogono che ornava la soffitta della sua chiesa in Roma.

MADRID. Nel *R. Museo*, s. Pietro in carcere — la pittura — Cupido con una borsa spargendo denaro, quadro allegorico, allusivo forse al disprezzo della ricchezza — busto di Diana — la Maddalena nel deserto — Susanna nel bagno — s. Agostino in meditazione.

Indicazione delle pitture del Guercino ricordate dal Malvasia nella sua Felsina pittrice, delle quali niuna menzione si trova fatta, nè nelle notizie del Calvi, nè nel registro del Barbieri.

1613 Alcune tavole per la Palata de' signori Pepoli.

1618 Una Susanna, e un figliuol prodigo pel card. Lodovisio — la crocifissione di s. Pietro per un gentiluomo da Carpi: forse quella stessa che era ammirasi nella R. Galleria Estense — altra Susanna pel card. Caraffa — Marsia scorticato da Apollo pel gran duca di Toscana (v. retro FIRENZE) — Tancredi ed Erminia pel Provenzali.

1619 Sansone e Dalida — figliuol prodigo.

1620 Beata Vergine e s. Catterina pel Piombini — Elia profeta nel deserto — Giacobbe che benedice i figli.

1621 Cristo avanti ad Anna — s. Tommaso che tocca la piaga a Cristo — molte immagini della B. V. donate alli padri Cappuccini, che passarono Missionari alle Indie.

1623 I quattro Evangelisti pel Fabbri che vogliensi essere quelli che possiede la N. D. sig. Elisabetta Cappi Galassi di Bologna.

1624 Sacra famiglia pel Lancellotti — primavera per l'ambasciator veneto — s. Martino — ritratto del card. Cennini — Giove pel conte di Schinafico.

1626 Assunta — s. Girolamo e s. Pietro pel Canonici di Reggio.

1627 Martirio di s. Giacomo apostolo pel Periai di Reggio.

1628 Absalon che fa uccidere Amnone pel Fioravanti — B. V. col Bambino pel Colombini.

1630 Sofonisba pel Pannini.

1632 Cristo orante per la chiesa di s. Margherita di Bologna — Nettuno pel Tartaleoni.

1637 B. V. col Bambino pel card. Monti.

1639 Sibilla pel Ratta di Bologna — Salvatore pel Pellegrini — B. V. col Bambino pel Tartaleoni.

1640 Armida e Rinaldo pel P. Maffei — Salvatore e s. Giovanni Battista al barone di Lucca.

1642 Ritratto del conte Ercole Aldobrandi di anni tre.

1647 B. V. col Bambino che dorme pel Zanellati di Reggio.

1651 Tavola d'altare rappresentante la B. V. col Bambino, s. Giovanni, s. Giorgio, s. Pietro martire, la quale secondo il Malvasia fu ordinata dal duca di Modena, ma per la morte di questo, rimase in casa dell' autore. In seguito però dovette acquistarsi dai duchi successori, giacchè era nella galleria Estense all' epoca della invasione francese, e fu trasportata in Francia nel 1796.

1652 Tavola d' altare pel duomo di Cento con la B. V. il Bambino, s. Gio. evangelista, s. Bartolomeo, la quale rimase presso l' autore.

1653 B. V. col Bambino e s. Francesco pel march. Albergati — sacra famiglia — s. Maddalena pel march. Magnani.

1654 Cristo in mezza figura, sopraquadro per la chiesa de' Cappuccini di Forlì.

1657 Abramo ed Agar pel march. Tonsini di Milano — Bambino con testa di morto in mano — Bambino con in mano gli istrumenti della passione.

1662 S. Paolo Eremita, e s. Girolamo nel deserto pel Pavesi.

1666 Sibilla grande di dolcissima maniera al Ruffi di Messina — s. Petronio — altra Sibilla — Davide.

Le seguenti pitture eseguite in diversi tempi diconsi dal Malvasia restate in casa alla morte del suo autore (*).

Quattro paesi dipinti in tela a guazzo: l' alba, il meriggio, il nascer del sole, e la notte, con figurette ecc. — un Cristo grande orante nell' orto con l' angelo e apostoli in lontananza — quattro quadri grandi di santi penitenti, Maddalena, Paolo Eremita, Gio. Battista, e Girolamo, d' estrema bellezza — un quadrone colla storia di Muzio Scevola, fatto per Mons. Auriliere, primo segretario del Cristianissimo, che l' autore per la morte del committente riserbò

(*) *Sebbene nel registro siano ricordate molte pitture di simile oggetto, pure indicandosi ivi sempre il prezzo ritrattone, non sembrano poter essere quest' esse, che diconsi rimaste in casa in proprietà degli eredi* (nota dell' editore della recente ristampa della vita del Guercino scritta dal Calvi).

volentieri, come fatto di tutto genio e mirabilissimo — una Susanna nel bagno con li vecchi — s. Gio. Battista nel deserto figura intiera — Marte furibondo ritenuto da un amorino — la B. V., s. Gioseffo, il Puttino di squisita maniera — due Madonne col Bambino in varie guise — una carità con tre puttini che scherzano mirabilmente — s. Cecilia — s. Paolo primo Eremita — una Sibilla — un Davide in ovato — una s. Agnese ed un s. Sebastiano — Sansone tradito da Dalila, co' Filistei, quadro grande — una Sibilla maggiore del naturale, bellissima — tre paesini a olio con figure — un s. Pietro — un s. Francesco piangente col Crocefisso, ed un s. Pietro e s. Paolo mezze figure — un puttino che tiene un augelletto in mano — un astronomo col mondo e li compassi — due teste, un Cristo, ed un soldato — un s. Gioseffo col puttino — un Apollo mezza figura maggiore del naturale — un Davide colla testa di Golia — un s. Giovanni Battista.

Alle pitture esistenti in Bologna, debb' aggiungersi che presso il sig. Girolamo Bertocchi trovasi un ritratto del Guercino da lui stesso maestrevolmente dipinto a mezza figura di stile intermedio fra le sua prima e seconda maniera, ed assai ben conservato. Lo stesso sig. Bertocchi è ancor proprietario di una graziosa *miscellanea* rappresentante aracsi da caccia ecc., opera di Paolo Barbieri fratello del Guercino, come oltre la evidenza dello stile ne assicura le iscrizione *P. Barbieri F.* 1649. In quest' anno medesimo Paolo mancò di vita.

(N. B. Questa indicazione si ha voluto ripetere per esteso, prendendola dalle ultime pagine della spesso ricordata ristampa).

Elenco più recente de' quadri del Guercino trovati nella casa di sua ragione in Bologna, fra molti altri, come da perizia, ed inventario de' beni della famiglia Gennari, all' atto della divisione fra li fratelli Gio. Francesco, e Filippo Antonio Gennari, a rogito del notaio Canova sotto il giorno 17 ottobre 1719, tratto dall' archivio notarile di Bologna dal sig. Michel Angelo Gualandi.

Li dipinti, e li disegni, furono stimati da Gioseffo Magnavacca; li numeri corrispondono a quelli progressivi dell' inventario, essendosi tralasciati li dipinti che non sono del Guercino.

N. 4. Un s. Giovanni figura intiera grande al naturale inginocchioni con la canna in mano, sasso e paese, originale . . . . *Lire bol.* 600

5. a 8. Quattro paesi compagni indicanti le quattro parti del giorno, cioè l' alba della mattina, il mezzo giorno, la sera, e la notte, dipinti a guazzo „ 2000

8. Un s. Sebastiano, mezza figura al naturale con un angiolino che lo conforta, in paese . . . . „ 300

23. Una Susanna in quadro grande, figura intiera, con li due vecchi nel bagno, con paese . . . . „ 600

26. Un s. Paolo in tela da testa, cioè la testa con la mano . . . . „ 160

28. Una Madonna, mezza figura col puttino in piedi sopra un tavolino, grandi al naturale . . . . „ 450

40. Testa d' un Cosmografo con turbante in testa, con la destra e compasso indica sopra il globo per pigliare misure in tela poco meno che la testa (così) . . . . „ 150

45. Una mezza figura, senza però le mani, d' un angelo grande più del naturale, in tela da testa, di seconda maniera . . . . „ 380

46. Una mezza figura di donna figurante la Strologia (così), con la sfera nella destra, in tela da testa . . . . „ 500

47. Una testa di Madonna in ottangolo come la suddetta . . . . . „ 180

52. Un s. Paolo primo Eremita figura intera grande al naturale in ginocchioni in atto di ricevere il pane che gli porta un corvo . . . . „ 875

154. S. Maria Maddalena, figura intera al naturale giacente che dorme, in paese, quadro compagno del s. Paolo suddetto . . . . „ 600

56. Una testa d' un s. Giacomo che tiene il bordone nella mano destra „ 120

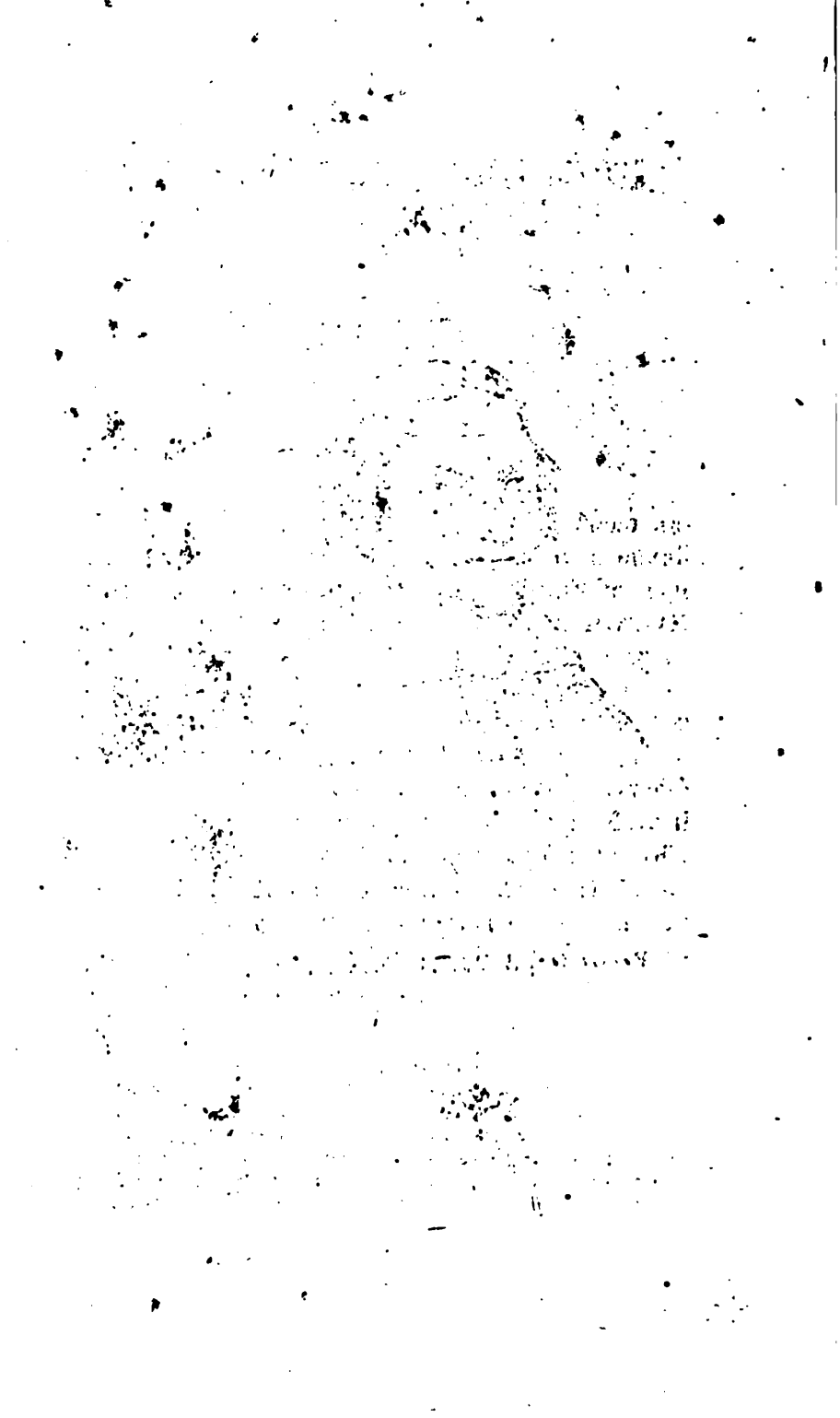
200. S. Gio. Battista con canna in una mano, mal conservato . . „ 100

217. S. Paolo primo Eremita, mezza figura in ovato . . . . . . „ 200

238. Un quadro d' un puttino sedente con panno rosso, et un uccelletto nella mano destra, in tela da testa . . . . „ 180

Nel casino di Belpoggio fuori di porta Stefano

Un quadretto d' un paesino a olio . . . . „ 50

Molti disegni tanto in Bologna, quanto in villa.

PAOLO-ANTONIO BARBIERI

PAOLO ANTONIO BARBIERI PITTORE CENTESE

De' parenti del Guercino il primo fu *Paolo Antonio Barbieri* suo fratello, che alle civili e morali qualità accompagnò lo studio della pittura, ma non mai però in figure (*Malvasia. Fels. pitt. Part. IV. p.* 336. *Orlandi. Abeced. pittor.*). Fu la sua applicazione immersa nel dipingere frutta, fiori ed animali con tale proprietà, e verisimilitudine che valse ad ingannare non tanto le bestie, ma gli uomini, come avvenne ad un fanciullino che s' avventò a certe cerase da lui dipinte sul quadro dove il Guercino colorì la bell' ortolana ch' è nella villa Ludovisia (1). Giovane ancora d' età morì l' anno 1649 in Bologna, e fu sepolto nella chiesa di san Salvatore con sommo dolore del fratello, come abbiamo di sopra accennato (2).

(1) Di questa ortolana non sapremmo dar ragione, non vedendosi nella villa Ludovisi in Roma. Una ortolana con frutta fu dipinta dal Guercino per il *Palattonio* nel 1647, come a quell' anno nota lo stesso Paolo nel solito registro di casa. Il Palettonio fu governatore di Cento per più anni.

(2) Osserveremo che il di lui battesimo successe in Cento nel giorno 7 maggio 1603 assieme a Giulia sua sorella gemella, come si ha dai registri di quella chiesa collegiata di s. Biagio. Non si sa da chi apprendesse. Inclina-

te dalla natura a ritrarre dal vero frutta, fiori, animali, ed attrezzi, gli sarà stato probabilmente il fratello scorta o sussidio. Più di quaranta pezzi da sè medesimo dipinti egli nota nel giornale di famiglia, l'ultimo de' quali in data delli 8 gennaio 1648. Qualche volta vedesi aggiunta a' suoi dipinti qualche figura per accessorio, e da varii credesi di sua mano, ma queste sono sempre prese dal volgo, e di ordinaria e rozza fisonomia. Di tal fatta ricordiamo un quadro mezzano nella non più esistente raccolta Poggi in Ferrara, la cui rappresentanza principale era un servizio di peatole, ed altri utensili di rame da cucina, eseguiti con molta verità. Non sappiamo se a lui fosse coetaneo altro pittore da frutta e fiori, pure da Cento, per nome Cesare Scala, altro di lui non dicendo il nostro Baruffaldi in un cartellino inserto nel secondo autografo di queste vite. Ecco le opere di Paolo Antonio che ora possiamo ricordare.

BOLOGNA. Nella raccolta del sig. *Michel Angelo Gualandi*, un villano ridente che suona il liuto, con appresso un canestro di frutti, lodato dal ch. Scarabelli nell' opuscolo — *Alcuni quadri di Michelangelo Gualandi in Bologna. Piacenza* 1843 *a pag.* 10 — Presso il sig. Girolamo Bertocchi l' addietro nominato quadro con arnesi da caccia e il nome dell' autore con l' anno 1649. Opere che non vengono notate da Paolo nel suo giornale.

FERRARA. Nella *Quadreria Costabili*, un quadro con un cappone in atto di dar di becco ad un agnello spaccato per mezzo, con uccelli morti, appesi in alto — altro quadro con un gallinaccio, un gallo, due galline: vivi: un agnello morto — tre quadri di frutti, uccellami, pesci, colombi, e galli vivi: cacciagioni: piatti ecc.

BENEDETTO, BARTOLOMEO, ERCOLE, BENEDETTO GIUNIORE, e CESARE, tutti de' GENNARI Pittori Centesi

BARTOLOMEO GENNARI

Non men degno di lode fu *Bartolomeo Gennari* figlio del già *Benedetto* (1), che fu uno de' primi maestri del Guercino. Fu Bartolomeo pittore lode-

(1) Il Calvi, nella vita del Guercino, narra com' egli cercò invano ne' libri battesimali di Cento notizie di Benedetto Gennari seniore, il quale dal Dondini nel suo libretto delle pitture di Cento credesi proveniente da una famiglia di Roma che in seguito andò a stanziare in Pesaro, e Rimini, un ramo della quale può essere passato a Cento. Sembra difatti che durassero affinità e relazioni fra li Gennari di Cento e quelli di Rimini, poichè sotto al Guercino venne a studiare *Lorenzo Gennari* riminese, o viceversa colà passarono a dipingere altri guercineschi, fra' quali un *Francesco Nagli* di Cento, e perciò soprannominato il *Centino*, come si ha dalla Guida del Marcheselli, o da Lanzi. Così pure *Cristoforo Serra* cesenate, ed il padre *Pronti* della scuola medesima operarono in altre città di Romagna. Benedetto Gennari era pittore provetto in Cento nel 1607, se in quell' anno fu in caso di rendersi maestro del Guercino, ed avea colorite certamente varie opere prima di quel tempo, ma la gloria acquistatasi in seguito dal suo allievo diede luogo a crescergli nome e valore. Belle produzioni si trovano di lui, ed il Calvi osserva che *dopo che questi* (il Guercino) *ebbe studiato in Bologna non isdegnò di farselo compagno, e di tragger profitto, ed imparare dalle opere del proprio scolare medesimo.* Ma ciò non può sussistere, poichè il Guercino ritornò la prima volta da Bologna nel 1617, ed il Gennari era già morto nel 1610. Benedetto, di cui il Baruffaldi non ha scritto particolarmente la vita, usò ombre fortissime, ed i belli suoi vecchi sono serii e corrugati, al qual modo s' attenne da prima il Guercino, così che i lavori del vecchio Gennari, secondo il Dondini, dal Guercino sono ripetuti.

vole (1), come si vide in tante sue pitture e quadri in Cento, in Forlì, ed in Bologna in s. Maria del Carobio.

ERCOLE GENNARI

Parimenti Ercole Gennari è da nominarsi, il quale si ammogliò con Lucia Barbieri sorella del Guercino (*Malvasia. Fels. Pitt. Part. IV. pag.* 377 (2)):

Da ciò forse nacque la esposta opinione. Si conoscono del vecchio Gennari le seguenti opere.

CENTO. Nella chiesa del *Rosario*, una tavola, già in s. Agostino come nota il Dondini, rappresentante il battesimo di Cristo, d' uno stile grandioso, che sente un poco del caraccesco, secondo il Calvi — Ivi, altra tavola con s. Nicola da Tolentino, e s. Girolamo. In s. *Francesco* oltre Reno, li ss. martiri crocefissi dell' ordine francescano. Nell' *Annunziata*, la Madonna del Carmelo. Ne' *Servi*, s. Francesco d' Assisi. Nella *Pinacoteca Comunale*, la cena in Emaus, guercinesca: era alli Cappuccini, ed è ritornata dalla Francia.

CORPO DI RENO, nel centese. S. Giorgio titolare di quella parrocchia.

FERRARA. Nella *Quadreria Costabili*, dieci tele con altrettante figure, meno una che ne ha due, con mezze figure di filosofi, medici, od alchimisti, col rispettivo nome per ciascheduna.

FIRENZE. Nella *Galleria Pitti*, mezza figura di David.

(1) Li registri di s. Biagio di Cento notano il battesimo di Bartolomeo sotto il giorno 10 luglio 1594, come rapporta il Calvi. Talmente approfittò degli insegnamenti del Guercino, che questi lo prese per aiuto ne' suoi lavori, e ne divenne sì felice imitatore, fino a confondersi le cose sue con quelle del maestro, e Dio sa, dice il Calvi, *quante di sì fatte copie riscuotono anche ai nostri giorni un simile onore.* Morì in Bologna nella casa del Guercino nel giorno 29 agosto 1661, e fu sepolto nella prossima chiesa di s. Nicolò degli Albari. Di sua invenzione contansi le seguenti opere.

CENTO. Nella chiesa del *Nome di Dio*, la Madonna detta della vita, che poi fu incisa dal Muzzi nel 1645. Nella *Pinacoteca Municipale*, s. Tommaso che tocca la piaga del petto a Gesù.

BUONA COMPRA, nel territorio centese, la B. V. del Carmine, nella *chiesa parrocchiale.*

FORLÌ Nella chiesa di *s. Filippo*, l' apostolo s. Giovanni che ammaestra i suoi discepoli. Da altri però, fra' quali il Lanzi, viene creduto di Bartolomeo giuniore.

(2) Nacque probabilmente li 9 marzo 1597, poichè li libri di s. Biagio di Cento notano il di lui battesimo nel giorno seguente. Sposò nel 1628 Lucia Barbieri sorella del Guercino. Fu quegli che alla morte di Paolo Barbieri prese cura de' domestici affari, sollevando il cognato, che potè attendere senza

BENEDETTO GENNARI

Fu padre di Benedetto, e di Cesare, pittori. Dallo studio della chirurgia, alla quale era incamminato, rivolse l' animo a quello della pittura, benchè fosse in età avanzata. Principalmente riuscì in eccellenza nel raccopiare le opere del cognato. Morì poi l' anno 1658, e fu sepolto in san Nicolò degli Albari, sopravvivendogli il suo cognato e maestro.

BENEDETTO GENNARI GIUNIORE

Di Benedetto Gennari che ancor vive (1), nipote del Guercino per parte di madre, non farò molte parole per non offendere la sua inalterabile mode-

distrazioni alle opere sue. Ercole dipinse di propria invenzione; ed esistono ancora le seguenti di lui pitture.

CENTO. Nella chiesa di *s. Biagio*, già in s. Croce, un quadro con li santi Francesco di Paola, e Gaetano Tiene. In *s. Maria del Pensale*, altro quadro con s. Luigi re di Francia, e s. Pancrazio.

BOLOGNA. Nella *Pinacoteca*, la SS. Trinità in aria, con li santi Antonio di Padova, Francesco d' Assisi, ed Orsola martire sul piano; quadro che meritò di passare a Milano, donde ritornò nel 1815.

FERRARA. Nella chiesa di *s. Andrea*, nella cappella Aleotti, a lui si attribuisce dal Barotti, e da Cesare Cittadella la Natività di Nostro Signore, unitamente al Padre Eterno dipinto in tela nella volta; opere, che dallo Scalabrini si vogliono d' un certo Ludovico Cernelli milanese, mentre poi in un suo manoscritto della pubb. Biblioteca di Ferrara viene da lui nominato Federigo, scambiandolo facilmente con Federico Cervelli, appunto milanese, che teneva stanza pittorica in Venezia nel 1668, il cui stile, ed epoca non sembrano combinare coi dipinti, e colla erezione della cappella Aleotti che fu cominciata nel 1627, e compita nel 1630.

(1) Nacque d' Ercole e di Lucia li 19 ottobre 1633. Ammesso dallo zio alla propria scuola, divenne buon seguace dello stile guercinesco, specialmente nelle teste dei putti, e dei vecchi. Fu più robusto di tinte degli altri Gennari, di modo che tenne sì bene lo stile dello zio, che giunse ad ingannare li più avveduti. Fu uno de' primi fondatori della Accademia Clementina di Bologna, come si può vedere dalla vita che ne estese Giampietro Zanotti nel primo volume della storia di quella Accademia. Benedetto passò in Francia nel 1672, poscia nel 1674 in Inghilterra ove divenne pittore del re, servendolo con tutta fedeltà nelle sue disavventure. Dopo la espulsione degli Stuardi, ripassò col re in Francia, indi ripatriò nel 1690, trasformato, dice Lanzi, in un pittore olandese.

stia. Basti solo di sapere che per la sua eccellenza nel colorire fu dichiarato pittore del re Jacopo d' Inghilterra, ed impiegato per varii principi con sua molta riputazione in opere di gran rimarco. Abbiamo in Ferrara d' opera del suo pennello alcuni quadretti nella cantoria della chiesa dello Spirito Santo (1). Il maestoso s. Liborio, ch' era all' altare Bentivoglio in s. Domenico, e la bella copia del s. Rocco, che si vede nella sua chiesa titolare, in mancanza dell' originale del zio, già mentovato di sopra. Ora vive in Bologna con molta sua riputazione, e con gloria grande della sua patria (2).

(1) Non se ne ha più notizia dopo la soppressione di questa chiesa, ora atterrata.

(2) Morì in Bologna nel 1715 dopo che il Baruffaldi avea già stesa questa memoria, breve appunto perchè il pittore era ancora in vita. Forse avea preparate ulteriori notizie nelle vite degli artisti dello stato ferrarese in quel zibaldone di carte ricordato a pag. 67 della vita del Baruffaldi nel primo volume delle di lui *Opere Postume Ferrara Pomatelli* 1786. Quell' involto di carte non si trovò fra gli originali dell' autore, allorchè dalle mani dei di lui discendenti passarono alla Biblioteca Costabiliana.

FERRARA però conserva ancora il quadro di s. Liborio di sua intera invenzione nella chiesa di s. Domenico, appeso ad un muro laterale della prima cappella, a sinistra di chi entra, e la bella copia del s. Rocco fatta assieme a suo fratello Cesare, ora nella *Chiesa nuova*. Nella *Quadreria Costabili* una Susanna tratta al tribunale da due soldati, e i due vecchioni, ed ivi pure mezza figura d' un s. Giuseppe in atto di leggere attentamente.

BOLOGNA. Nella chiesa di *s. Giovanni in monte*, il re battezzato da s. Aniano. In *s. Domenico*, santa Rosa, che nelle moderne Guide dicesi di Cesare Gennari seniore, ma il Calvi, e le antiche Guide l' appropriano a Benedetto.

CENTO. Nella *Pinacoteca*, la deposizione di Croce, che una volta ornava la chiesa del Rosario, e che da alcuni dicesi di Benedetto seniore; ma il Calvi osserva che osta a questa opinione la pittura medesima, poichè imita la ultima maniera del Guercino, lo che non avrebbe potuto fare Benedetto Gennari seniore che morì nel 1610.

ASINARO, nel contado di Cento. Nella *Parrocchiale* un s. Sebastiano.

PIEVE DI CENTO. Nelle monache di *santa Chiara* la santa titolare che veste l' abito serafico.

MODENA. A lui, e non a Benedette seniore, devono ascriversi li due quadri laterali a quello della Pietà del Guercino nella *chiesa del Voto* in quella città, poichè quest' opera fu commessa al Barbieri nel 1637, molti anni dopo la mor-

CESARE GENNARI

CESARE GENNARI

Fu suo fratello Cesare Gennari, nato l' anno 1641 (1) e morto con la fama acquistata d' eccellente pittore uscito dalla medesima scuola, l' an-

to di Benedetto seniore. Nella *R. Ducale Pinacoteca*, la Zingara che tenta di rubare, e lo sposalizio di s. Giuseppe.

CESENA. Nella *Cattedrale*, un s. Leonardo.

FORLÌ. Nella chiesa di *s. Filippo*, un s. Zaccaria, dal Casali nella nuova Guida attribuito a Bartolomeo Gennari, e tenuto per un s. Giovanni apostolo, che ammaestra li discepoli.

DRESDA. Nella *R. Galleria*. La pittura personificata con tavolozza e pennelli, in atto di dipingere un Cupido, e guardando un vecchio assiso dinanzi ad una tavola in atto di osservare un disegno.

(1) Nacque in Cento, come prova il Calvi co' registri della parrocchiale Collegiata di s. Biagio di quella città, ove si nota il di lui battesimo sotto il giorno 12 decembre 1637, non nel 1641 come vuole il Baruffaldi. Studiò col fratello sotto l' amoroso zio, al cui stile cotanto pur esso si attenne, onde lasciar dubbio se le sue opere siano del maestro. Morì in Bologna li 11 febbraio 1688, e la di lui moglie, nel tempo degli ultimi di lui momenti, diede alla luce una bambina, la quale, in fretta battezzata, spirò nello stesso tempo che il padre. Egli fu sepolto nella chiesa di s. Nicolò degli Albari presso la casa del Guercino. Bartolomeo Gennari di lui fratello, saputane la nuova in Londra, ne ordinò tosto solenni esequie, che vennero celebrate li 14 maggio dello stesso anno nella chiesa medesima, venendone pubblicato un libretto di descrizione con lamentevoli ed enfatiche rime, secondo lo sventurato metodo di quel secolo. Cesare Gennari fu avo di Carlo, che seguì lo stile guercinesco in Bologna, e morì nel 1790.

Di Cesare Gennari si ricordano le opere seguenti.

BOLOGNA. In *s. Martino maggiore*, s. Maria Maddalena de' Pazzi. Nella chiesa *de' Servi*, una santa Apollonia in un pilastro. In *s. Domenico*, viene ricordata per sua la santa Rosa, qui addietro notata quale opera di Benedetto suo fratello. Nella *Pinacoteca*, s. Nicolò genuflesso dinanzi alla Madonna, che stava nella chiesa di s. Nicolò degli Albari, ove è stato sostituito altro quadro del sig. prof. Clemente Alberi.

CENTO. Nella chiesa di *santa Catterina*, la santa titolare. In quella di *s. Maria Maddalena*, la santa pur titolare. In casa *Fresci*, un Amore che arde l' arco, e le freccie, una Giustizia, un Nazzareno, un Sudario, una s. Maria Maddalena. In casa del *sig. march. D. Bartolomeo Rusconi*, altra s. Maria Maddalena.

FERRARA. Stavano, ed ora sono smarriti, alcuni quadri nella chiesa di *s. Paolo*, e dello *Spirito Santo*, notati nelle vecchie Guide. Esiste però la bella copia del s. Rocco, nella quale avea lavorato assieme a suo fratello Benedetto. Nella chiesa di *s. Andrea*, vengono da alcuni a lui attribuite le pitture della cappella

no 1688 d'anni 47. Le sue opere da qualcheduno alle volte si attribuiscono al maestro, tanto fu diligente osservatore d'ogni di lui finezza. In Ferrara abbiamo due quadri laterali alla piccola cappella del SS. Sacramento in s. Polo, col martirio di alcuni santi.

Così Gio. francesco Barbieri trasfuse nel suo sangue la bella norma del suo operare, e la fece ereditaria nella sua casa con tanto vantaggio della sua gloria, che non si scoprì opera d'alcuno di tanti suoi congiunti, dalla quale immediatamente non trapeli la fonte, e la origine donde derivano. Anzi sovente d'essi il nome distintamente si adduce, ma in confuso, e de' Gennari, e della scuola del Guercino solamente si parla. Non è però che questa così strana, così forte, e così bizzarra maniera non abbia anche oggi li suoi contradditori apertissimi, essendo che in alcuni regna ancora l'amore tenerissimo alla purità raffaellesca, ed ai di lei valorosi imitatori, di modo che non sanno avvezzare il gusto alla carica e risentita maniera del Guercino, e de' suoi più risoluti seguaci. Ella è però degna di lode, imperocchè sebbene il Guercino non raffaellizzava, per usare la frase del gran Guido Reni, lasciò però tali opere che meritano,

Aleotti. In casa *Varano*, un s. Giovanni nel deserto, bellamente copiato dal Guercino. Nella *Quadreria Costabili*, s. Agnese con agnellino in braccio, mezza figura ignota, imitante l'ultima maniera del Guercino.

MODENA. Nella descrizione de' quadri del *R. ducale appartamento* viene nel 1784 indicata una Carità romana.

CASPINO, terra già del ferrarese, ora del Regno Lombardo-Veneto, nella chiesa parrocchiale, all'altar maggiore, la natività di s. Gio. Battista.

FORLÌ. Dei fratelli Gennari, nella nuova Guida del Casali, sono indicati due quadri, uno nella *Pinacoteca* con la Madonna che consegna il Rosario a s. Domenico, l'altro in s. *Mercuriale* con s. Tommaso apostolo.

se non d'essere studiate al pari di quelle dell'urbinate, come un estratto del più perfetto, almeno d'essere ammirate, come ripiene d'un certo buon gusto che fa stupire, e infonde meraviglia.

Aggiungerei non aver battuto questo sentiero i Caracci, lumi primarii della scuola bolognese, riuscendo alle volte nelle loro opere una soverchia licenza in certi risalti eccedenti i termini del naturale caricandoli oltre misura ne' contorni: ma è da avvertire, che ciò fecero di rado, e non nelle opere loro più belle, e per isfogo d' una giovanil bizzarria, e per impeto di talento soprabbondante, che alle volte non sapea ristringersi alle regole d'una severa imitazione, e perciò osserviamo che le opere di essi fatte con sommo studio in quella età in cui la prudenza è regolatrice dello spirito, non si veggono che nei limiti del dovere, ond'è che in tante di queste si ravvisa il gusto più raffinato di Raffaello, e de' greci.

BARTOLOMEO RAMENGHI

ED ALTRI PITTORI DI BAGNACAVALLO (*)

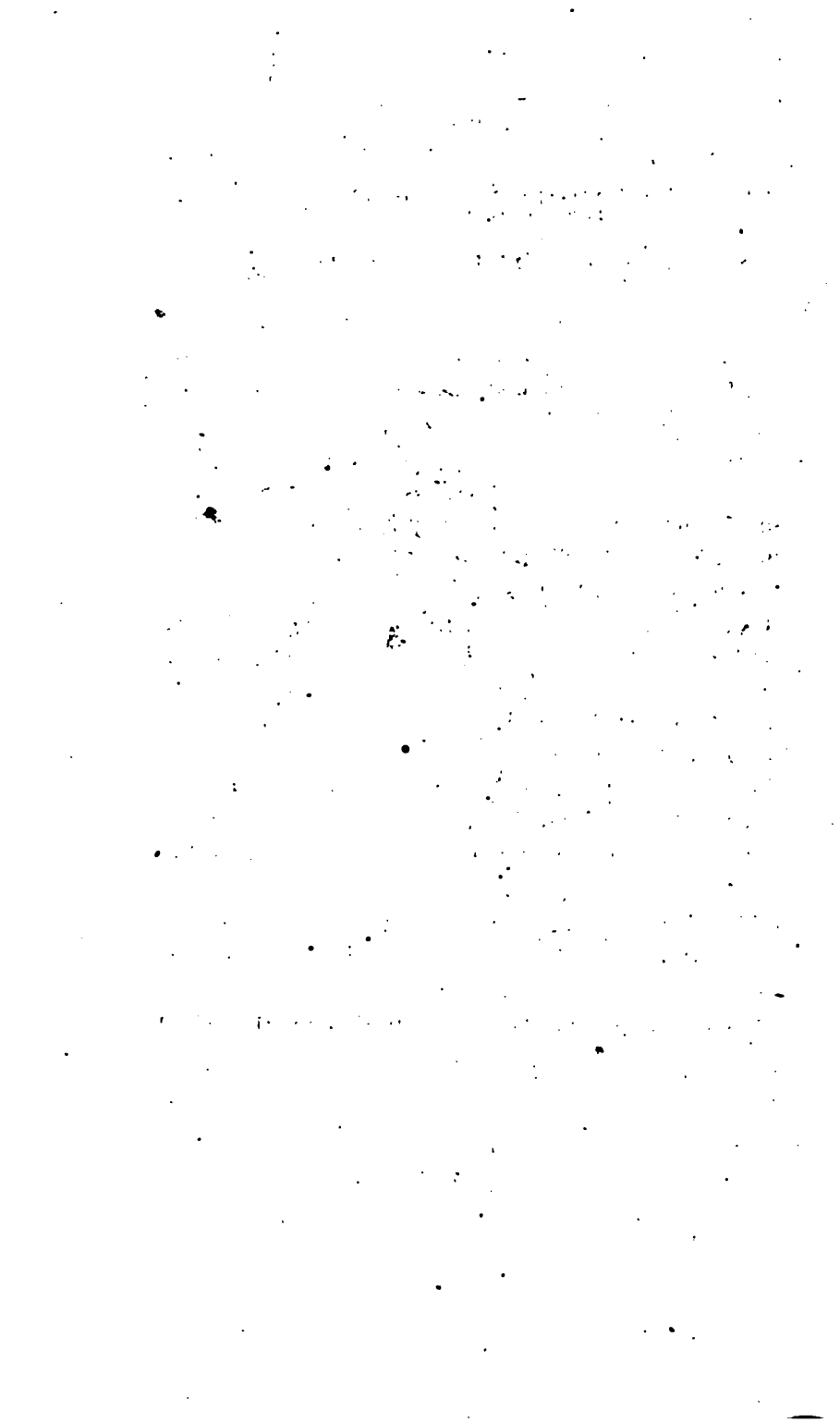
Bagnacavallo, detto dai latini *Castrum Tiberiacum*, è un grosso castello della Romagna molto ben popolato, ricco e di civil costumanza, di territorio abbondantissimo, lontano 34 miglia dalla città di Ferrara sotto al cui ducato e legazione soggiace (1). I suoi abitanti si sono segnalati in ogni genere d'applicazione, e tanto nelle lettere hanno dimostrato eccellenza, quanto nell'armi, per la nativa audacia loro, hanno palesato valore con gli uomini resi famosi nell'uno e nell'altro esercizio.

Fra di questi segnalossi nel nobile studio della pittura Bartolomeo Ramenghi, pittore di gran rinomanza, di cui siamo ora per diffusamente trattare, restituendolo alla sua vera matrice Ferrara.

Per iscrivere però la di lui vita devo di necessità entrare in mezzo ad una robusta questione, in-

(*) Questa vita fu pubblicata per la prima volta in Lugo nel 1835 co' tipi Melandri per cura del ch. sig. prof. Domenico Vaccolini, il quale vi aggiunse tutto ciò che di più interessante scrissero sul Ramenghi altri autori di grido. Bei lumi ci dà questo suo patrio benemerito lavoro, che fu seguito dalla di lui biografia del Ramenghi, più volte stampata. Le note del ch. sig. Professore saranno contrassegnate giustamente col di lui nome.

(1) » Ora Bagnacavallo è città per Breve di Leone XII. dei 28 settem» bre 1828 ». VACCOLINI.

BARTOLOMEO RAMENGHI

sorta su questo artefice fra due scrittori di grido, Giorgio Vasari, ed il conte Carlo Malvasia. Il primo (1) (che per vero dire, riguardandosi al nobile istituto che prese, merita molta lode) non contento di rapportare ciò che di Bartolomeo trovò scritto, più oltre s' avanza esponendo alla luce nuove opere, ma non esce in tanta espressione di lode quanto sia bastevole a coprire il basso concetto che tiene di esso lui in varii tratti della sua penna, e mostra che il farne particolare memoria sia stata pura necessità della sua impresa, non volontà di esaltarlo, che per altro per quanto può lo tiene come oppresso, e giunge sino a diformarlo nelle sembianze quando ci pone sotto degli occhi il suo ritratto caricato a dismisura sul modello della fisonomia di satiro o di capro, del che tanto dolevasi Scipione suo nipote (2).

Per lo contrario il co. Malvasia, scrittore molto avvertito non meno che diligente, mosso dall' amore della patria a porre alla vista del mondo la virtù de' suoi valorosi concittadini in pittura, abbastanza ricreduto della poca amorevolezza con che il Vasari tratta i pittori tutti dalli toscani in poi, si pone in guardia (3), ripara e ributta i colpi dell' avversario con formole tanto più vere quanto discrete, e conclude esser grande l' obbligo che devesi a Bartolomeo per aver sostenuto massimamente

(1) Vasari. P. III. Vol. I.

(2) » I ritratti aggiunti alla vita del Vasari furono ricavati dagli originali dipinti in quà e là, e disegnati dagli scolari di Giorgio Vasari, e pochissimi » ne fece da sè, anzi il Baldinucci Dec. 4 Sec. 4 dice che non ne fece nessuno, » e furono intagliati da Cristoforo Coriolano bolognese ». Estratto da una nota della edizione di Roma, riportata nella edizione della vita del Vasari de' Classici Italiani Vol. IX. p. 288. VACCOLINI.

(3) *Felsina pittrice* P. II. pag. 133 e 140.

in Bologna, e rinnovata una scuola a nessun' altra inferiore, quando produr seppe soggetti, che giunsero a dipingere gli Escuriali ad un Filippo secondo, i Fontanebló ad un Francesco primo, e por le mani nelle Pontificie sale, e tirar stipendj da un Leone undecimo, da un Giulio terzo e simili, senza la lunga serie de' pittori che ci ha tramandati sino all' ultimo di questa famiglia Ramenghi.

In un contrasto sì lungo a me non tocca d' entrare per terzo, come che potrebbe la mia decisione sembrare non giusta trattandosi d' un ferrarese. Essendo però mia intenzione di tessere la di lui vita, farò sì che dagli accennati autori, e dalle loro proposizioni ne risulti un estratto, e con questo dar conto delle azioni e delle opere di lui con quello di più che in altre scritture potrò aver rinvenuto a profitto dell' opera mia.

Nacque adunque Bartolomeo Ramenghi nel castello di Bagnacavallo l' anno dell' umana redenzione 1484 (1) da Gio. Battista onorato mercante, ed avendo sortito dalla natura un vivacissimo ingegno, a due cose segnatamente ne' suoi prim' anni applicossi, cioè al maneggiar l' arme, ed a quello di trattare i pennelli. Un incontro funesto ch' egli ebbe con un suo nemico, da cui rimase mortalmente ferito, gli fe' per voto abbandonare la spada e l' arcobugio, e insieme la patria, per non aver tutto giorno dinanzi agli occhi il nemico, lasciandone appeso il voto all' immagine di s. Antonio di Padova sotto cui stavano scritte queste parole

(1) La *Guida* di Bologna citata dal Lanzi nell' indice, lo fa nato in Bologna nel 1493, morto nel 1567, ma il Lanzi medesimo più volontieri s' accorda col Baruffaldi. Vedasi ciò che ne ha scritto il ch. Vaccolini, nelle note alla vita, quanto nella biografia del Ramenghi.

Arma dedit genius, sed mors minitatur ab hoste
Antonii Clypeo vita tuetur. Amen.
Addio Patria.
BARTOLOMEO RAMENGO MCCCCCI
per grazia ricevuta.

Nell' età pertanto di diecinove anni abbandonò il Ramenghi la patria, e portossi a Bologna con non altro capitale che di alcuni primi principj di pittura appresi più dal vedere le opere altrui che da documento d' alcuno. Ma il suo genio che lo moveva grandemente a cercare in quella professione il buon gusto, gli procacciò bene in Bologna modo ed occasione di approfittarsi sotto que' valenti maestri, e particolarmente sotto il Francia.

Sparsasi dopo alcuni anni la fama del gran Raffaello d' Urbino che in Roma allora col suo pennello a se traeva l' universal meraviglia, tanto ebbe di forza nell' animo di Bartolomeo, che in breve spazio di tempo a Roma portossi per considerare da vicino la eccellenza delle opere di sì rinomato maestro. Colà pervenuto, vedendo ancora più di quello che ne esponeva la fama, pensò potere molto giovare al suo proposito il fermarvisi per qualche tempo, non già per emularlo, come vuole il Vasari, poichè non giungeva a tanto, quantunque nella sua prima maniera fosse maestro, ma per apprendere i documenti migliori di quell' artefice insigne, e ritornarsene indi a Bologna ricco di quella tanto lodata maniera.

La sua dimora in Roma servigli appunto per quel fine ch' egli s' aveva stabilito nell' animo, fabbricandosi un buon capitale per uscir poi fuori con opere degne di lode. Nessun' opera lasciò egli colà

esposta alla pubblica veduta, sì per non avere egli necessità di guadagno, vivendo ancora suo padre che lo assisteva col denaro, come perchè misurava le sue forze, e non ardiva alzarsi tant' alto a fronte di quel gran maestro. E quantunque il Vasari gli attribuisca non so qual opera nella chiesa della Pace di Roma, riuscitale di non molta estimazione, per quanto scrive, trovandolo io contraddetto dal Malvasia (1), e non mentovato dall' abate Titi nelle pitture di Roma, ho giusta ragione di neppur anch' io farne menzione., e di crederla per i motivi già descritti una solenne impostura (2). Che se pure, per esser ciò parimenti notato dal Borghini (3), fosse mai vero, mi verrà per difesa il dire, che tutti li principj, se devono aver gradazione, conviene che siano deboli, non salendosi al sommo d' alcuna scienza così di repente.

Imbevuto pertanto di molte belle parti che fra le altre fiorivano nell' urbinate, rivolse il viaggio a Bologna. Quivi nuovamente fermatosi, si lasciò in un subito uscir dalle mani alcune operette lavorate nel gusto di Raffaele, della cui maniera in queste parti egli fu il primo propagatore. Quindi siccome è vero che le opere di buon taglio incontravano sempre nel genio de' più intendenti, per que' pochi saggi da esso lui dati, gli furono dai bolognesi incaricate varie opere di maggior conto.

Furono le prime in s. Petronio nella cappella della

(1) *Fels. pill. Part. II. p.* 133.

(2) » Qui scambia il Vasari (e con lui il Borghini), perchè il Bagnacavallo » dipinse nella cappella della Pace in s. Petronio di Bologna, e non nella chiesa » della Pace in Roma — Nota dell' edizione di Roma, riportata nell' edizione » della vita del Vasari, Classici Ital. IX. 289 ». VACCOLINI.

(3) Riposo. Lib. III. pag. 438.

Pace che allora tutta dipingevasi. Ivi espresse l' annunciazione di Maria Vergine, la natività di Gesù Cristo, e l' adorazione de' Magi, a concorrenza d' altri pittori scolari del Francia (1); e quantunque tali opere fossero fatte con tutta accuratezza possibile a riguardo della emulazione, non riuscirono però mai con tanto vantaggio quanto quelle tante storie del Testamento nuovo da esso lui in compagnia di maestro Biagio Puppino colorite nella chiesa di s. Michele in Bosco con miglior invenzione, disegno, e giustezza. Delle quali cose oggidì non comparisce vestigia per la riduzione di detti altari alla moderna.

Sta del suo nella cappella Banzi in san Stefano parimenti di Bologna (perchè ivi per lo più visse e morì) l' adorazione de' Magi, ed il presepe fatto a secco (2). Nella cappella Gottardi in santa Maria maggiore una s. Anna a fresco (3), in s. Vitale le tanto belle istorie eziandio a fresco nella cappella dell' immagine di Maria Vergine e principalmente la visita della B. Vergine a s. Elisabetta, fatta a concorrenza di Jacopo Francia (4), e quantunque egli fosse imitatore del gran Raffaele, nel profeta

(1) Scanelli pag. 438. La cappella della Pace in s. Petronio è la prima a destra entrando. L' unico avanzo di quel concorso di pittori è un frontale di Giacomo Francia.

(2) La cappella Banzi fu tutta ridipinta da Mauro Tesi, bravo quadratista, » che altrove poteva far mostra di sua bravura, e non qui a distruggere le » opere del Ramenghi » (*Giordani a pag. 43 della citata vita del Ramenghi pubblicata dal Vaccolini*).

(3) Questa pittura fu fatta eseguire nel 1518 da Folco di Cristoforo Oretti, e Camilla Dalla Torre sua moglie. Per esser la pittura affatto rovinata, il sig. cav. conte Luigi avv. Salina, divenuto proprietario dell' altare, vi fece porre un quadro con s. Anna e la Vergine fanciulla, dipinto da Pietro Fancelli.

(4) *Malvasia. Pitture di Bologna pag.* 82. Fu di recente ristaurata dal detto Pietro Fancelli.

colà in prima vista dipinto cercò il terribile di Michelangelo. Soleva però dire in istudiando sulla maniera dell' Urbinate *essere pazzia non meno che temerità il cercar oltre a quel grand' uomo, e da suoi inarrivabili pensieri allontanarsi* (1). Quindi fisso e stabile, su quel gusto sempre lavorò, e come non giunse alla giustezza di quelli, lo potè ben superare in un certo morbido e carnoso lombardo, che in Raffaele restò solo a desiderarsi. Questo, vaglia la verità, non è mio preciso concetto. Il con. Malvasia (2) ebbe fondamento d' uscire in tale proposizione, e quantunque ella venga riputata paradosso, ed arditezza dal can. Vincenzo Vittoria, che ultimamente ha pubblicato alcune diligenti osservazioni sopra il libro della *Felsina Pittrice*, per difesa di Raffaello d' Urbino, de' Caracci, e della loro scuola (3), non monta ciò a discredito di quel gran maestro, nè ciò vien fatto per torre la tavolozza ed i pennelli di mano a Raffaello, ed annullare li suoi dipinti, come si vuol credere dal Vittoria. Le difese della *Felsina Pittrice* sono già con molto valore state fatte da Gio. Pietro Cavazzoni Zanotti scrittore in alcune lettere famigliari (4), guari non è, date alle stampe, e in ordine al Bagnacavallo, ed a ciò che da lui si dice dal Malvasia, ben comprendesi che ciò tocca solamente la mancanza della pastosità in un per altro così perfetto pittore (5); e l' essere egli stato superato in ciò

(1) *Malvasia. Fels. pitt. Part. II. p. 139. — Id. Pitture di Bologna pag. 18.*
(2) *Fels. pitt. Part. III. p. 359.*
(3) *Vittoria. Osserv. Lett. Part. II. p. 26 e 27.*
(4) *Zanotti. Lettere. Part. II. p. 21.*
(5) » Aggiungi *come fu Raffaello* » (Postilla in margine dell' ed. di Lugo).

da qualche artefice anco di riga non molto sublime, non fa che questi sia più eminente di lui: nè con ciò pensò giammai il Malvasia d' eguagliare non che di far maggiore a quel grand' uomo il Ramenghi, in cui singolarmente spicca la pastosità, per cosa non molto agli altri comune.

Era in pregio per altri titoli il suo modo d' operare: la sua maniera grandiosa, e la tinta dolce e soave al pari d' ogni altra piacque molto a Ludovico Caracci: le sue Madonne trassero l' ammirazione da Guido Reni, e dall' Albani sulle quali non isdegnarono di studiare (1): e molte di esse ricopiate da sì valorosi pennelli si conservano in Bologna (2), con questo vanto che li detti grand' uomini si pregiavano d' aver saputo ritrovare le sue graziose idee, ed arrivare ad imitare i suoi bei bambini, de' quali asserivano nessun altro maestro, per grande che sia stato, averli mai per l' addietro così carnosi e teneri saputi formare.

E perchè Bartolomeo era molto eccellente nelle cose a fresco, costumandosi allora più che mai tal modo di operare, dipinse nella residenza della Madonna del Baraccano Cristo portante la croce, la Crocifissione, e la Deposizione (3). Dopo non molto nell' atrio della basilica di s. Stefano sopra il deposito Beccadelli espresse la B. Vergine coronata dal divin Figlio, così bella ed avvenente che muove ammirazione. Ma singolarmente fece spiccare il suo valore nella Madonna col figlio in collo e s. Giovanni Battista fanciullo, ch' era la cosa diletta di

(1) *Malvasia. Pitture di Bologna pag. 18.*
(2) *Malvasia. Fels. pitt. Part. II. pag. 150.*
(3) Non veggonsi più queste pitture.

Guido, nel cantone dell' antica casa de' Serafini (1).

Ad olio eziandio lasciò vedere quanto fosse eccellente con fare in san Pietro nell' anno 1522 la tavola del Crocifisso con la Maddalena a piedi; fu questo quadro donato alli canonici di s. Pietro, e da questi fu collocato nella cappella della sagristia col suo nome ed anno in cui lo dipinse, a lettere d' oro che dicono:

Bartolom. Ramen. Bagnacaval. f. MDXXII.

Altra tavola ad olio parimenti si vede nella chiesa delle monache di santa Maria Maddalena all' altare Guerini rappresentante la natività di Nostro Signore (2).

Colorì pure a tempra nella chiesa di s. Damiano all' altar maggiore li santi titolari (3). Nella chiesa di s. Maria nuova la maravigliosa adorazione de' re Magi, che da altri è attribuita a Biagio Puppini. Nella chiesa de' Putti della Maddalena la così gentile ed amorosa tavolina della Beata Vergine posta in mezzo fra li santi Rocco, e Sebastiano. Finalmente le tante opere private nelle case di Bologna, in qualcheduna di Ferrara, ed in tanti palagi di Roma, come in quelli de' Ginetti, Spada, e Sacchetti. Le tante nella villa Ludovisi, ne' camerini del marchese Giustiniani, ed in moltissimi altri luoghi, come per non dilungarmi a ripetere tediosamente ciò che da altri fu detto, si può ampiamente vedere notato ne' libri già di sopra accennati, i quali diffusamente trattano del Ramenghi.

(1) Nella piazza di s. Domenico.

(2) La natività di Cristo, ch' era nelle monache di s. Maria Maddalena, ora è nella Pinacoteca di Bologna.

(3) Questo quadro ora trovasi nella chiesa di s. Domenico, rifatto da Gaetano Ferrantini.

Rimase egli, dacchè morì suo padre, povero di fortune; perchè ciò che a lui proveniva d' utilità era stabilito sul puro raggiro di mercanzia; che con la di lui morte cessò. Ciò non ostante fu industrioso a mantenersi col vantaggio della sua virtù, quantunque invidiata in sommo grado, e dichiarata dal Vasari piena di superbia e di fumo.

Pervenuto poscia all' anno 1542, cinquantesimo ottavo dell' età sua, soffocato da un improvviso sputo di sangue lasciò di vivere nel mese di agosto in Bologna, dove s' era colle fatiche sue reso immortale, con inoltre il bel fregio d' aver lasciato discepoli famosissimi che posero le mani in opere di gran conseguenza ad istanza di eccelsi principi, siccome abbiamo esposto nel principio di questa vita (1).

Fra gli altri ebbe un figlio nomato *Gio. Battista*, di cui si vedono molte pitture in Roma nella gran sala della cancelleria dipinta per aiuto di suo padre (2) in cento giorni, onorato dell' egregio bulino d' Agostino Caracci, il quale intagliò una delle di lui più belle opere della più forte maniera (3). Nella chiesa delle Grazie in Bologna evvi un di lui bellissimo Crocifisso, tanto lodato dal Cavazzoni, ed in quella degli Angioli la non mai abbastanza

(1) » Nella *Serie degli uomini illustri nella pittura ecc. Tom. V. pag.* 129. » *Firenze* 1772, è l' elogio del Ramenghi, di cui si dice aver rinnovata, e sostenuta in Bologna una scuola che non era inferiore a verun' altra nel merito, » e nella copia degli uomini illustri nelle belle arti; s' aggiunge, che desso ebbe » nel dipingere una maniera molto dolce e sicura, e assai unita di disegno e » di colorito, e fu uno de' primi a rappresentare i puttini vivi e carnosi, nel » che fu poi imitato dai più valenti artefici ». VACCOLINI.

(2) » Credo voglia dire *in aiuto del Vasari*, come dice il Lanzi, e con » lui il Ticozzi ». VACCOLINI.

(3) *Vasari. Vite.* P. III. *Malvasia. Fels. pitt.* P. II. pag. 141. *Orlandi.* not.

encomiata tavola di s. Paolo apostolo. Aiutò eziandiò a compiere i lavori del Primaticcio, e del Rosso nelle gallerie di Francia. Fu con espressa memoria ascritto al novero de' pittori bolognesi per aver prestata somma ragguardevole di denaro a quella Accademia per la lite contro le quattro arti, e però fu eletto de' trenta del Consiglio, dichiarato stimatore pubblico, e finalmente creato maestro di quella compagnia l' anno 1575 (1).

Scipione eziandio di detto Gio. Battista fu pittore, non che *Scipione* fratello di Bartolomeo, ma non salirono al credito del vecchio. Quest' ultimo valse però molto nella quadratura, e unitosi col Pisanelli ornò molti palagi in Bologna.

Finalmente nacque *Bartolomeo* detto il juniore di Scipione fratello di Bartolomeo, di cui abbiamo esposta la vita. Questi, abbandonata la patria, fermossi a Bologna, e fu aggregato alla compagnia de' pittori l' anno 1578. La sua famiglia però molto non propagossi; ma restò estinta, nè ebbe altri personaggi che questi, da me per più chiarezza distinti secondo la loro discendenza.

GIO. BATTISTA RAMENGHI
mercante da Bagnacavallo

BARTOLOMEO celebre pittore	SCIPIONE
GIO. BATTISTA	BARTOLOMEO
SCIPIONE	GIO. BATTISTA

(1) » Gio. Battista servì d' aiuto al padre ..... nel fare diverse opere, tra » le quali un Crocifisso nella chiesa delle Grazie, e parimenti un' altro a tem-

Rimase egli, dacchè morì suo padre, povero di fortune; perchè ciò che a lui proveniva d' utilità era stabilito sul puro raggiro di mercanzia, che con la di lui morte cessò. Ciò non ostante fu industrioso a mantenersi col vantaggio della sua virtù, quantunque invidiata in sommo grado, e dichiarata dal Vasari piena di superbia e di fumo.

Pervenuto poscia all' anno 1542, cinquantesimo ottavo dell' età sua, soffocato da un improvviso sputo di sangue lasciò di vivere nel mese di agosto in Bologna, dove s' era colle fatiche sue reso immortale, con inoltre il bel fregio d' aver lasciato discepoli famosissimi che posero le mani in opere di gran conseguenza ad istanza di eccelsi principi, siccome abbiamo esposto nel principio di questa vita (1).

Fra gli altri ebbe un figlio nomato *Gio. Battista*, di cui si vedono molte pitture in Roma nella gran sala della cancelleria dipinta per aiuto di suo padre (2) in cento giorni, onorato dell' egregio bulino d' Agostino Caracci, il quale intagliò una delle di lui più belle opere della più forte maniera (3). Nella chiesa delle Grazie in Bologna evvi un di lui bellissimo Crocifisso, tanto lodato dal Cavazzoni, ed in quella degli Angioli la non mai abbastanza

(1) » Nella *Serie degli uomini illustri nella pittura ecc. Tom. V. pag.* 189. » *Firenze* 1772, è l' elogio del Ramenghi, di cui si dice aver rinnovata, e so- » stenuta in Bologna una scuola che non era inferiore a verun' altra nel merito, » e nella copia degli uomini illustri nelle belle arti; s' aggiunge, che desso ebbe » nel dipingere una maniera molto dolce e sicura, e assai unita di disegno e » di colorito, e fu uno de' primi a rappresentare i puttini vivi e carnosi, nel » che fu poi imitato dai più valenti artefici ». VACCOLINI.

(2) » Credo voglia dire *in aiuto del Vasari*, come dice il Lanzi, e con » lui il Ticozi ». VACCOLINI.

(3) *Vasari. Vite.* P. III. *Malvasia. Fels. pitt.* P. II. pag. 141. *Orlandi.* 206.

encomiata tavola di s. Paolo apostolo. Aiutò eziandiò a compiere i lavori del Primaticcio, e del Rosso nelle gallerie di Francia. Fu con espressa memoria ascritto al novero de' pittori bolognesi per aver prestata somma ragguardevole di denaro a quella Accademia per la lite contro le quattro arti, e però fu eletto de' trenta del Consiglio, dichiarato stimatore pubblico, e finalmente creato maestro di quella compagnia l' anno 1575 (1).

Scipione eziandio di detto Gio. Battista fu pittore, non che *Scipione* fratello di Bartolomeo, ma non salirono al credito del vecchio. Quest' ultimo valse però molto nella quadratura, e unitosi col Pisanelli ornò molti palagi in Bologna.

Finalmente nacque *Bartolomeo* detto il juniore di Scipione fratello di Bartolomeo, di cui abbiamo esposta la vita. Questi, abbandonata la patria, fermossi a Bologna, e fu aggregato alla compagnia de' pittori l' anno 1578. La sua famiglia però molto non propagossi; ma restò estinta, nè ebbe altri personaggi che questi, da me per più chiarezza distinti secondo la loro discendenza.

GIO. BATTISTA RAMENGHI
mercante da Bagnacavallo

BARTOLOMEO celebre pittore	SCIPIONE
GIO. BATTISTA	BARTOLOMEO
SCIPIONE	GIO. BATTISTA

(1) » Gio. Battista servì d' aiuto al padre..... nel fare diverse opere, tra » le quali un Crocifisso nella chiesa delle Grazie, e parimenti un' altro a tem-

Rimase egli, dacchè morì suo padre, povero di fortune; perchè ciò che a lui proveniva d' utilità era stabilito sul puro raggiro di mercanzia, che con la di lui morte cessò. Ciò non ostante fu industrioso a mantenersi col vantaggio della sua virtù, quantunque invidiata in sommo grado, e dichiarata dal Vasari piena di superbia e di fumo.

Pervenuto poscia all' anno 1542, cinquantesimo ottavo dell' età sua, soffocato da un improvviso sputo di sangue lasciò di vivere nel mese di agosto in Bologna, dove s' era colle fatiche sue reso immortale, con inoltre il bel fregio d' aver lasciato discepoli famosissimi che posero le mani in opere di gran conseguenza ad istanza di eccelsi principi, siccome abbiamo esposto nel principio di questa vita (1).

Fra gli altri ebbe un figlio nomato *Gio. Battista*, di cui si vedono molte pitture in Roma nella gran sala della cancelleria dipinta per aiuto di suo padre (2) in cento giorni, onorato dell' egregio bulino d' Agostino Caracci, il quale intagliò una delle di lui più belle opere della più forte maniera (3). Nella chiesa delle Grazie in Bologna evvi un di lui bellissimo Crocifisso, tanto lodato dal Cavazzoni, ed in quella degli Angioli la non mai abbastanza

(1) » Nella *Serie degli uomini illustri nella pittura ecc. Tom. V. pag.* 129.
» *Firenze* 1772, è l' elogio del Ramenghi, di cui si dice aver rinnovata, e so-
» stenuta in Bologna una scuola che non era inferiore a verun' altra nel merito,
» e nella copia degli uomini illustri nelle belle arti; s' aggiunge, che desso ebbe
» nel dipingere una maniera molto dolce e sicura, e assai unita di disegno e
» di colorito, e fu uno de' primi a rappresentare i puttini vivi e carnosi, nel
» che fu poi imitato dai più valenti artefici ». VACCOLINI.

(2) » Credo voglia dire *in aiuto del Vasari*, come dice il Lanzi, e con
» lui il Ticozzi ». VACCOLINI.

(3) *Vasari. Vite.* P. III. *Malvasia. Fels. pitt.* P. II. pag. 141. *Orlandi.* ecc.

encomiata tavola di s. Paolo apostolo. Aiutò eziandio a compiere i lavori del Primaticcio, e del Rosso nelle gallerie di Francia. Fu con espressa memoria ascritto al novero de' pittori bolognesi per aver prestata somma ragguardevole di denaro a quella Accademia per la lite contro le quattro arti, e però fu eletto de' trenta del Consiglio, dichiarato stimatore pubblico, e finalmente creato maestro di quella compagnia l' anno 1575 (1).

Scipione eziandio di detto Gio. Battista fu pittore, non che *Scipione* fratello di Bartolomeo, ma non salirono al credito del vecchio. Quest' ultimo valse però molto nella quadratura, e unitosi col Pisanelli ornò molti palagi in Bologna.

Finalmente nacque *Bartolomeo* detto il juniore di Scipione fratello di Bartolomeo, di cui abbiamo esposta la vita. Questi, abbandonata la patria, fermossi a Bologna, e fu aggregato alla compagnia de' pittori l' anno 1578. La sua famiglia però molto non propagossi; ma restò estinta, nè ebbe altri personaggi che questi, da me per più chiarezza distinti secondo la loro discendenza.

GIO. BATTISTA RAMENGHI
mercante da Bagnacavallo

BARTOLOMEO celebre pittore	SCIPIONE
GIO. BATTISTA	BARTOLOMEO
SCIPIONE	GIO. BATTISTA

(1) » Gio. Battista servì d' aiuto al padre ..... nel fare diverse opere, tra » le quali un Crocifisso nella chiesa delle Grazie, e parimenti un' altro a tem-

Rimase egli, dacchè morì suo padre, povero di fortune; perchè ciò che a lui proveniva d' utilità era stabilito sul puro raggiro di mercanzia; che con la di lui morte cessò. Ciò non ostante fu industrioso a mantenersi col vantaggio della sua virtù, quantunque invidiata in sommo grado, e dichiarata dal Vasari piena di superbia e di fumo.

Pervenuto poscia all' anno 1542, cinquantesimo ottavo dell' età sua, soffocato da un improvviso sputo di sangue lasciò di vivere nel mese di agosto in Bologna, dove s' era colle fatiche sue reso immortale, con inoltre il bel fregio d' aver lasciato discepoli famosissimi che posero le mani in opere di gran conseguenza ad istanza di eccelsi principi, siccome abbiamo esposto nel principio di questa vita (1).

Fra gli altri ebbe un figlio nomato *Gio. Battista*, di cui si vedono molte pitture in Roma nella gran sala della cancelleria dipinta per aiuto di suo padre (2) in cento giorni, onorato dell' egregio bulino d' Agostino Caracci, il quale intagliò una delle di lui più belle opere della più forte maniera (3). Nella chiesa delle Grazie in Bologna evvi un di lui bellissimo Crocifisso, tanto lodato dal Cavazzoni, ed in quella degli Angioli la non mai abbastanza

(1) » Nella *Serie degli uomini illustri nella pittura ecc. Tom. V. pag.* 189. » *Firenze* 1772, è l' elogio del Ramenghi, di cui si dice aver rinnovata, e sostenuta in Bologna una scuola che non era inferiore a verun' altra nel merito, » e nella copia degli uomini illustri nelle belle arti; s' aggiunge, che desso ebbe » nel dipingere una maniera molto dolce e sicura, e assai unita di disegno e » di colorito, e fu uno de' primi a rappresentare i puttini vivi e carnosi, nel » che fu poi imitato dai più valenti artefici ». VACCOLINI.

(2) » Credo voglia dire *in aiuto del Vasari*, come dice il Lanzi, e con » lui il Ticozi ». VACCOLINI.

(3) *Vasari. Vite.* P. III. *Malvasia. Fels. pitt.* P. II. pag. 141. *Orlandi.* ecc.

encomiata tavola di s. Paolo apostolo. Aiutò eziandio a compiere i lavori del Primaticcio, e del Rosso nelle gallerie di Francia. Fu con espressa memoria ascritto al novero de' pittori bolognesi per aver prestata somma ragguardevole di denaro a quella Accademia per la lite contro le quattro arti, e però fu eletto de' trenta del Consiglio, dichiarato stimatore pubblico, e finalmente creato maestro di quella compagnia l'anno 1575 (1).

Scipione eziandio di detto Gio. Battista fu pittore, non che *Scipione* fratello di Bartolomeo, ma non salirono al credito del vecchio. Quest' ultimo valse però molto nella quadratura, e unitosi col Pisanelli ornò molti palagi in Bologna.

Finalmente nacque *Bartolomeo* detto il juniore di Scipione fratello di Bartolomeo, di cui abbiamo esposta la vita. Questi, abbandonata la patria, fermossi a Bologna, e fu aggregato alla compagnia de' pittori l'anno 1578. La sua famiglia però molto non propagossi; ma restò estinta, nè ebbe altri personaggi che questi, da me per più chiarezza distinti secondo la loro discendenza.

GIO. BATTISTA RAMENGHI
mercante da Bagnacavallo

BARTOLOMEO celebre pittore	SCIPIONE
GIO. BATTISTA	BARTOLOMEO
SCIPIONE	GIO. BATTISTA

(1) » Gio. Battista servì d' aiuto al padre..... nel fare diverse opere, tra » le quali un Crocifisso nella chiesa delle Grazie, e parimenti un' altro a tem-

» pra in quella di s. Damiano. Si vede ancora del suo nella chiesa degli An-
» gioli una bella tavola nell' altare di s. Paolo, e finalmente in s. Maria del
» Mesello fuori di porta Stiera maggiore una tavola rappresentante il mar-
» tirio di s. Cleto » (*Serie citata nella nota precedente*. Tom. V. pag. 244).

VACCOLINI.

Secondo il Lanzi, nell' indice, morì li 9 novembre 1601.

Altri dipinti de' RAMENGHI *non conosciuti dal Baruffaldi.*

DI BARTOLOMEO

BOLOGNA. In *s. Giacomo maggiore*. I dipinti ne' tondi centrali alle vele delle volte della nave. Erano in questa chiesa altri dipinti di Bartolomeo, ora non più esistenti, notati a pag. 142 del Vol. V. della *Serie degli Uomini più illustri nella pittura* ecc.

In *s. Francesco*, già dogana, ora chiesa riaperta; sembra suo un Padre Eterno restato ov' era il sepolcro d' un Vianisio Albergati, trasportato al Cimitero Comunale.

In *s. Salvatore*. Nella libreria che ora forma parte di caserma militare, le famose pitture da tanti autori descritte, operate da Bartolomeo assieme al Puppini, che, non ha molto, sono state riparate da un muro che le difende, e lascia lo spazio che basta per poterle tuttora vedere.

Nel *Collegio di Spagna*. Nel loggiato superiore una pittura a fresco, eseguita nel 1524, giudicata dagli intendenti opera bellissima di Bartolomeo, ove ammirasi la sacra Famiglia, s. Giovanni, e santa Elisabetta: e nella parte superiore un angelo che sparge fiori, imitazione felicissima di Raffaello d' un quadro ch' ei dipinse pel re di Francia Francesco I. Vi si trova aggiunto il ritratto del card. Egidio Albornoz ginocchione nell' atto il più devoto. V' ha una iscrizione in distici latini, riportata dal ch. sig. Gaetano Giordani ne' *Cenni storici dell' almo real Collegio de' nobili Spagnuoli in Bologna, a pag.* 104 *e seg. dell' Almanacco statistico archeologico di Bologna. Anno* 1833.

Nei *Servi*. Li freschi sopra ed attorno alla bella Annunziata d' Innocenzo da Imola, ritoccati da Nicolò Bertuzzi; rappresentano varii angeli in gloria, un s. Nicolò da Bari dalla parte del vangelo, ed un s. Antonio dall' altra.

In *s. Stefano*. Al deposito Beccadelli, nell' atrio così detto di Pilato, la B. V. coronata dal figlio.

Nella *Pinacoteca*. La sacra Famiglia, ove il Bambino Gesù ritto in culla piglia alcuni fiori da s. Giuseppe inginocchiato, stando all' intorno li santi Paolo apostolo, Benedetto abate, e Maria Maddalena.

Ivi, fra gli incerti. Una lunetta con lo sposalizio della Madonna da alcuni creduto della scuola del Francia, da altri di uno de' fratelli da Cotignola, o del Bagnacavallo.

Ivi. La Vergine con due angeli che le tengono il manto aperto, sotto a cui alquanta persone genuflesse. Sopra il di lei capo due angioletti sostengono la corona reale. Era in una chiesa presso la città d' Imola.

In casa *Tacconi*. Il mortorio della Vergine assai lodata dal ch. sig. prof. Vaccolini nella biografia del Ramenghi (*quarta edizione. Bagnacavallo* 1842), ove a pag. 28, e seg. viene riportata una estesa descrizione del sig. Gaet. Giordani.

SUBURBI DI BOLOGNA. Nella chiesa della *Misericordia*. Una SS. Annunziata, da alcuni creduta di Passerotto Passerotti; da altri del Ramenghi.

Ivi. La B. V. col figlio coronato da due angioli, e li santi Francesco e Monaca, un dottore, moglie e figlio, diconsi del Ramenghi, ma dal dizionario corografico d'Italia assegnansi al Puppini.

In *S. Michele in Bosco*. Un Dio Padre, ed i Profeti a fresco nella volta della cappella del Crocifisso, reliquie del Ramenghi rimaste dopo il rimodernamento della cappella.

Ivi nella sagristia. I gran santi a fresco, e la Trasfigurazione, imitata dalla famosissima di Raffaello, ma rappresentata in forma trasversale, allargando proporzionatamente le figure in tutta la composizione.

Li scrittori bolognesi dicono positivamente autore di queste pitture il Bagnacavallo. Non così la pensò il Vasari, che non nominò di lui pitture in s. Michele in Bosco che alla cappella del Ramazzotto: anzi nella vita di Girolamo Carpi assicurò che questi e Biagio Puppini dipinsero la sagristia *tutta a fresco facendo negli spartimenti della volta alcuni putti ed angeli, e nella testa, di figure grandi, la storia della Trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella che fece in Roma a s. Pietro in Montorio Raffaello da Urbino, e nelle facciate fecero alcuni santi, ne' quali è pur qualche cosa di buono.* Ma il Malvasia *(Fels. pitt. Part. II. pag.* 138 *e seg.)* fecesi a difendere la comune opinione, osservando che il *Carpi* e *Biagio* posero le mani soltanto *ne' scomparti di quadrature e finti stucchi, de' quali tutta è adornata quella ricca vôlta con quelle quattro storielle d' angeli, e quattro evangelisti negli angoli bozzando a fatica la Trasfigurazione, ritocca affatto e finita da Bartolomeo che ne avea fatto prima il disegno ecc.* È da notarsi che nelle più vecchie Guide di Bologna dello stesso Malvasia, e specialmente nella prima edizione del 1686 pag. 331, dicesi che gli angeli ed evangelisti nelle cantonate di quella sagristia sono del *Puppini*, e del *Cotignola*, ed il ch. sig. Gaetano Giordani a pag. 50 della *Cronaca della venuta di Clem. VII. in Bologna per la coronazione di Carlo V.* aggiunge a' pittori già nominati che lavorarono in questa sagristia anche il *Trevigi*.

S. DONINO, un miglio presso Bologna. Un quadro raffaellesco, ove Maria SS. sulle nubi con in grembo il Bambino poppante; serafini in gloria, e al di sotto, in piedi, s. Donino martire, s. Paolo apostolo, s. Donato vescovo, e s. Apollonia.

FERRARA. Nella sagristia di *s. Maria del Vado*, nota lo Scalabrini, seguito dal sig. conte Aventi, una lunetta col Padre Eterno fra gli angeli: ma non troppo soddisfa il sentirsi dire che quella lunetta servì di cimasa alla pala dell' altar maggiore già dipinta dal Panetti, il quale fu anterior d' epoca, e di altra scuola.

Nel palazzo de' signori marchesi *Canonici*. Una tavola colla B. V. col figlio in braccio, e li ss. Giuseppe e Gio. Battista.

Nella quadreria *Costabili*. La B. V. con un pomo nelle mani, ed il Bambino appoggiato al ginocchio sinistro: alla loro destra s. Anna, e s. Giovanni coll' agnello: dall' altro lato s. Giuseppe che sta contemplando appoggiato al suo bastone, e paese all' indietro — La B. V. col Bambino, e s. Gio. Battista.

IMOLA. Nel *Duomo*. Un' ancona assai grande, rappresentante i dodici apostoli, e M. V. Assunta, vuolsi del Ramenghi; ma ne dubita il lodato sig. Giordani (Vaccolini. Biografia del Ramenghi terza ediz. pag. 11).

PARMA. Nella *Pinacoteca*. Una tavola con lo sposalizio di s. Caterina.

Nella raccolta *Laderchi*. Una tavoletta per traverso con s. Orsola che ha dieci altre vergini a sinistra, ed altrettante, e più, benchè in confuso, a destra.

Nella raccolta *Bianconi* stava una Madonna in piedi col Bambino.

LUGO. Nella chiesina del *Corpus Domini*. Un Dio Padre in piccola tavola rettangolare. Sei altre tavolette colla storia di Giuseppe ebreo nella galleria del conte Michele Bolis gli si attribuiscono con qualche incertezza.

BAGNACAVALLO. Nella *Collegiata*. La tavola dell' altar maggiore con Gesù Cristo nelle nubi, e sul piano s. Pietro, s. Bernardino, e s. Michele Arcangelo.

Nella chiesa di *s. Francesco*, al primo altare a sinistra entrando. Un quadro con la B. V., ed i santi Rocco e Sebastiano.

Nell' *Archivio Notarile*. Un Crocifisso a tempra.

Nell' antico *Ospitale*. La B. V. del Rosario con a' piedi poveri pellegrini.

In casa *Moni*. Pochi frammenti a fresco salvati da quelli che vedevansi nell' oratorio annesso alla chiesa del Rosario.

COTIGNOLA. In casa *Minguzzi*. Una tavolina rappresentante lo sposalizio di s. Caterina.

RAVENNA. Nell' *Accademia di belle arti*. Due quadri a olio depositativi dal cav. Teseo Rasponi come opere del Ramenghi. Sono due sposalizj di s. Caterina, ma in uno vedesi la B. V. col Bambino, s. Caterina, s. Giovannino, e s. Giuseppe; nell' altro la Vergine, il Bambino, s. Caterina, e s. Giuseppe.

ROVIGO. In casa *Campanari*. Una s. Caterina v. e m. in atto di leggere un libro. Nella *Pinacoteca dell' Accademia de' Concordi*; un s. Giacomo sopra rame.

NAPOLI. Nella *R. Galleria Borbonica*. Una sacra Famiglia — Una tela colla Madonna adorata da varii santi.

TORINO. Nella *R. Galleria*. Gran tavola, ove la Madonna col Bambino in magnifico trono, stando sul piano diversi santi. Era nella chiesa de' padri Cappuccini di Ferrara.

ROMA. Dicesi che Bartolomeo abbia lavorato fra i discepoli di Raffaello nelle celebri *logge vaticane*. Lo ricordò il Vasari (*Vita di Raffaello da Urbino nel Vol. VIII. pag.* 96 *della ediz. de' Classici*) chiamandolo *il Bologna*. Una nota della edizione di Roma spiega che *il Bologna qui nominato è Bartolomeo Ramenghi bolognese, ma propriamente da Bagnacavallo ecc.* Difatti i custodi, affidati ad una costante tradizione, ne additano qualche saggio.

Nella galleria *Colonna*. Il Palmiroli, come accenna il prelodato Vaccolini, erede di questo autore una tavola con una battaglia poco più che abbozzata, e difatti nella Guida di Roma del prof. A. Nibby Tom. I. pag. 251 ediz. 1830 viene notato un quadro del Bagnacavallo, senza però indicarne il soggetto.

Nella galleria *Fesch*. La celebre tavola con i riti dell' antica e nuova legge, o meglio il trionfo della cristiana religione sopra l' antica degli ebrei, soggetto non dissimile al grandioso affresco del Garofolo, già descritto nella nota a pag. 335 della di lui vita. Dalla galleria *Hercolani* di Bologna passò in Ferrara nelle mani del sig. Filippo Pasini, dal quale fu spedita a Roma. Ne fu pubblicata una bella descrizione in una lettera diretta allo scultore valente sig. Giuseppe Ferrari ferrarese, stampata in Ferrara senz' anno (1836 *tipi Pomatelli*), e nella Gazzetta privilegiata di Bologna.

ARALINO. Nella *R. Quadreria*. Una tela rappresentante s. Agnese, ed i santi Petronio e Ludovico.

PARMA. Nella *R. Galleria*. La Vergine col Bambino in gloria, e sul piano li santi Pietro, Paolo, Domenico, ed Antonio.

INGHILTERRA . . . . La cena degli Apostoli, gran tela piena d'espressione, valentemente descritta dal sig. prof. Vaccolini nel giornale di Perugia (1835), nel Tiberino, e nelle aggiunte alla vita dei Ramenghi. Stava trascurata, e mal concia in un magazzeno di quadri d'un negoziante in Bologna. Fu acquistata dal generale inglese sig. Gian Parke, che la fece ristaurare dal signor prof. Guizzardi, e dopo averla esposta alla vista degl' intelligenti in Bologna la mandò in Inghilterra. Il Magistrato di Bagnacavallo ne fece fare un esatto disegno dal pittore bagnacavallese sig. Antonio Moni, e questo fu depositato nelle stanze della Magistratura di Bagnacavallo.

DI GIAMBATTISTA SENIORE

Riguardo alle opere di questo pittore, che non furono cognite al Baruffaldi, rammenteremo soltanto quelle che notarono le Guide di Bologna, ed il ch. sig. Vaccolini, il quale, amante com'è della gloria patria, si lamenta, non a torto, che il Lanzi non abbia avuto di questo artista migliore opinione.

BOLOGNA. Nella chiesa di *s. Martino della Croce de' Santi* vedevasi un Crocefisso a tempra in mezzo alla B. V. e varii santi.

BAGNACAVALLO. Nella chiesa della *B. V. della Pace*. Un bel quadro nel coro, ove la Madonna del Rosario sulle nubi col Bambino che sparge rose; ed angioletti in aria vibrando rosarj con una mano, coronando coll'altra la B. V. Sul piano li santi Domenico, Rosa, altra santa con freccia in mano, poi s. Francesco, e s. Pio V. Dopo un distico latino, leggesi la sottoscrizione — *Giambattista Ramenghi detto il Bagnacavallo dip.* 1585. — Intorno al quadro stanno i quindici misteri.

S. PIETRO IN SYLVIS presso Bagnacavallo. All' altar maggiore. La B. V. sulle nubi col Bambino in braccio, il quale poggia la sinistra mano sopra un globo, dando colla destra la benedizione: angioletti e serafini formano intorno una corona di gloria: altro angioletto al di sotto è in atto di sostenere i piedi della Vergine suonando un mandolino. Stanno sul piano li santi Pietro e Paolo, ed in mezzo un graziosissimo angioletto sedente con tavoletta in mano, ove una iscrizione in bizzarri caratteri, portata dal Vaccolini a pag. 30 della precitata vita di Bartolomeo e d'altri Ramenghi, stampata nel 1835.

Il fondo del quadro è una campagna, e in distanza un' antica chiesa latina, donde escono a cavallo di mule varii cardinali co' loro palafrenieri, accompagnati da truppa svizzera. Dalla parte di s. Paolo sono due piedestalli e loro colonne, in una delle quali è scritto MDXL.

Il quadretto del piedestallo a sinistra di chi guarda, ha dipinto l' angelo nunziante, e quello a destra la ss. Nunziata in atto di leggere attentamente. Nella storia di mezzo, a sinistra è l' angelo che liberò s. Pietro dal carcere, a destra s. Pietro inginocchiato dinanzi a Gesù, e nel mezzo Gesù stesso con bandiera in mano in atto di chiamar Pietro all' apostolato nel mentre scende timoroso dalla sua barchetta.

Il pittore bagnacavallese sig. Antonio Moni pensa che quest' opera sia di Giambattista Ramenghi aiutato dal padre, come riferisce il nominato sig. Vaccolini a pag. 31 della vita de' Ramenghi, avendo prima assicurato che un Padre Eterno nella cimasa di questo altare è assai ritoccato.

Aggiungeremo che il ch. amico nostro sig. Michelangelo Gualandi di Bologna, delle belle arti meritissimo, a pag. 156 della serie IV delle *Memorie originali italiane* ecc. ha prodotta memoria d' un rogito di *Lodovico Ostesani*, dal quale apparisce che la stanza ad uso d' esercizio di pittura di Giambattista Ramenghi in Bologna, era nelle camere superiori dell' ospitale della Morte, anzi precisamente al N. 5., ma ch' egli però apparteneva alla parrocchia di s. Caterina di Saragozza.

La casa de' Ramenghi in Bagnacavallo dirimpetto alla chiesa della B. V. della Pace, non poteva passare in miglior proprietà di quella del ch. sig. prof. Vaccolini, che nel 1844 volle decorarne un muro esterno con analoga epigrafe. Egli osservò che il ritratto di Bartolomeo Ramenghi nella galleria di Firenze riferisce la di lui morte all' anno 1551, non al 1542, come vuole il Baruffaldi. Altro di lui ritratto i grati Bagnacavallesi collocarono nel palazzo Municipale, e così un busto in plastica. Tutto ciò è notato dal ch. sig. professore a pag. 26 della biografia del Ramenghi, edizione quarta (Bagnacavallo per Serantoni, e Grandi 1848), in questo punto resaci ostensibile da un amico. Avea pure notato l' autore a pag. 23, che *della medesima scuola*, del Bagnacavallo, *almeno direbbonsi i misteri attorno al quadro dell' Assunta nella chiesa arcipretale di Solarolo, benchè in parte mal ritoccati.*

GIROLAMO MARCHESI E FRANCESCO DA COTTIGNOLA
PITTORI

Miserabile di fortuna sortì il natale Girolamo Marchesi in Cottignola, castello della Romagna, collocato alla destra del fiume Senio, piccolo sì ma molto nobile, circondato di forti mura e di profonda fossa, lontano trentasette miglia dalla città di Ferrara a cui soggiace, come compreso nel suo ducato, di molta popolazione, d' eguale fertilità, e finalmente ferace d' ingegni eccellenti nelle lettere, e formidabilissimi nell' armi, avendo dati insigni capitani, famosissimi per varie imprese di valore.

Non rimaneva a Girolamo altro campo per innalzarsi che quello della virtù, laonde mostrando inclinazione al dipingere, secondò gl' impulsi del genio, fecesi, siccom' era coetaneo, eziandio imitatore della maniera di Raffaello d' Urbino (1), e perciò dalli scrittori vien annoverato fra gli soggetti raguardevoli che derivarono da quella gran scuola.

Fece egli molte prove del suo ingegno nella patria, e si fabbricò quel credito che bastavagli a viver in essa con distinzione. Questo a lui bastò,

(1) *Scanelli. Microcosmo. Lib. II. pag. 180.*

finchè s' intepidirono li bollori della gioventù, ma dappoi considerando gli angusti confini in cui giacevasi, prese coraggio, e uscì di patria portandosi nella città di Bologna, gran scuola della sua professione, sotto la direzione del Bagnacavallo, tolto da lui per capo e maestro (1).

L' eccellenza maggiore ch' egli mostrasse fu non già nelle storie, ma nel lavorar di ritratti, ne' quali fa di mestieri d' una particolar vocazione. Due ne fece con molta maestria in casa Venacci. Ritrasse eziandio dal morto mons. De Fois rimasto ucciso nella sempre memorabil giornata di Ravenna, dove morirono quarantamila soldati, e nella quale tanto si segnalò Alfonso primo Estense duca terzo di Ferrara (2). Poco tempo da poi colorì eziandio il ritratto di Massimiliano Sforza duca di Milano, principe di rare prerogative.

Furono questi, per così dire, i primi segni del suo sapere, imperocchè desiderando di far prova di quanto potesse in istorie e cose ideali, si fece a colorire nell' anno 1520 una tavola per l' oratorio di s. Bernardino sul sagrato di s. Francesco (3), disponendovi sopra la Beata Vergine, e li santi Gio. Battista, Francesco, e Bernardo, del che ne ottenne in compenso dieci scudi del sole.

Nella chiesa ancora de' padri Serviti di s. Gioseffo fuori di porta Saragozza ne colorì un' altra mirabilmente all' altar maggiore con li casti sponsali di detto santo con Maria Vergine, della qual

(1) *Malvasia. Pitture pag.* 18.

(2) *Tommase Tomai. Hist. Rav. P.* 2. *Cap.* 9. *pag.* 78.

(3) La confraternita di questo oratorio fu soppressa sul terminare del secolo scorso., e recentemente la tavola del Cottignola è passata nella pubblica Pinacoteca di Bologna medesima.

fattura ne trasse, oltre il pagamento in denari, una lode ben grande che divulgò il suo valore per molti paesi (1).

Quindi avvenne che dopo aver dato fine ad alcune opere in s. Michele in Bosco con Biagio Puppini, lo che non si consente dal Malvasia (2), e nella cappella di mezzo della chiesa di s. Maria maggiore, fu chiamato nella città di Forlì dove lavorò una tavola da altare, ma non si sa per qual chiesa. Solo lo narra Luigi Scaramuccia perugino, eccellente pittore, d'averla veduta nel suo viaggio pittorico, e d'aver fatto sopra di quella, più che sopra d'altra, particolar ponderazione per la sua rara bellezza (3).

Ha di sua mano la chiesa di s. Colomba di Rimino una tavola con sopra santa Lucia dipinta a concorrenza di Benedetto Coda da Ferrara, e d'un Lattanzio, pittori, la quale per la vaghezza, forse della positura con cui sta in vista, vien detta piuttosto lasciva che bella (4).

(1) Questa tavola, ricca di figure, è una delle più stimate di questo maestro, stante la imitazione di Raffaello. Nel 1822 li rev. padri Cappuccini domiciliati nell'indicato convento estramuraneo di s. Giuseppe, la cederono per un cambio alla pubblica Pinacoteca di Bologna, assieme alle tre storiette che stavano nella predella.

(2) *Malvasia. Fels. pitt. Part. II. pag.* 139. Il Vasari nella vita di Bartolomeo da Bagnacavallo narra, che Girolamo da Cottignola fece nella chiesa di s. Michele in Bosco la tavola dell'altare di s. Benedetto, e con Biagio Puppini tutte le storie che sono intorno alla chiesa a fresco imposte, e a secco lavorate. L'editore di Roma aggiunse in una nota che *nella volta della medesima chiesa dipinse alcuni Angeli ed Evangelisti.* Abbiamo veduto che ciò si consente dalla più vecchia Guida di Bologna, ma non dal Vasari, che ne fa autore Girolamo Carpi col Puppini.

(3) Scaramuccia. *Finezze de' Pittori Italiani.* Cap. 59 pag. 184. Scanelli, *Microcosmo*, pag. 104. Questa tavola alquanto patita vedesi ancora nella chiesa primiceriale di s. Tommaso apostolo in s. Mercuriale, e rappresenta la B. V. sedente col Bambino a lato, e a piedi un devoto con s. Giovanni Battista e s. Antonio abbate. È descritta dal Casali a pag. 73 della *Guida di Forlì* del 1838.

(4) Vasari in Bagnacavallo; ove aggiunse che nella tribuna maggiore della

Ma poco sarebbe stato se Girolamo avesse mostrato il suo sapere in queste circonvicine parti, se ancora in Roma, ch'è la metropoli delle meraviglie, non apriva gli erarj del suo sapere. Portatosi perciò in quell' alma città, da alcuni suoi paesani ch' erano in Corte a palazzo, gli fu di repente fatto un tal credito, che arrivò tosto ad esser chiamato da Paolo III. sommo Pontefice, che volle il proprio ritratto di sua mano, ed indi sull' esempio di quel sommo principe, buon numero di cardinali e prelati, vedendo il bel dono che avea Girolamo d' imitare sì vivamente il naturale, si lasciarono dal genio trasportare a comandargli i loro ritratti.

Morto Paolo III. nel 1549, e mancatigli gli amici che lo proteggevano e gli facevano strada nella corte di que' principi, risolse anch' esso d' uscir di Roma. Intendendo pertanto che in Napoli dimorava M. Tommaso Cambi mercatante fiorentino, molto intendente ed amatore delle antichità, e delle belle pitture, con cui già in Roma avea stretta amicizia, si rivolse a quella parte, e colà portatosi, fu ben tosto dall' amico accomodato con umanissima cortesia di tutto ciò che abbisognava per operare ed acquistarsi fama co' suoi lavori.

Gran forza dell' amicizia! D' incognito personaggio ch' egli era in quel paese, salì in un subito a quel credito che meritava la sua virtù. Una delle prime operazioni che in Napoli uscisse dalle sue mani fu una tavola a olio con l' adorazione de' Magi nella cappella di mons. Antonello, vescovo di non

chiesa di santa Colomba dipinse una coronazione di Nostra Donna con li dodici Apostoli, ed i quattro Evangelisti: lavoro molto biasimato da quello storico.

so qual città, nella chiesa di Mont' Oliveto (1). Di poi in s. Aniello della medesima città dipinse parimenti a olio una Beata Vergine, s. Paolo, e san Gio. Battista (2), e non meno che prima esercitossi in fare ritratti al naturale di que' signori e cavalieri.

Per venir ora a parlare d' alcuna sua opera che si vegga in Ferrara, lascieremo le tante altre con cui illustrò il suo nome in Napoli, e ci porteremo a vedere alcuno degli avanzi della famosa raccolta di casa Canonici che più volte fa di mestieri ch' io nomini. Quivi adunque trovasi un quadro del nostro Marchesi con sopra effigiata una figura di donna con un velo in capo, la quale suona gentilmente il liuto, ed è espressa con tal finezza di gusto che si rende sempre più mirabile, quando si considera nelle sue parti tanto bene accordate. L' accennare questa tavola in particolare non risulta in maggior vantaggio del suo autore per esser cosa privata ed occulta. Io non per questo solo fine l' ho qui esposta: ma giovandomi ella a porre in chiaro altra di lui fatica, intorno a cui finora tanti e varii sono stati li pareri, mi sono persuaso che possa riuscir profittevole ai dilettanti.

Da questa mezza figura adunque si viene in chiaro evidentemente che Girolamo fosse il dipintore di quel famoso quadro fatto l' anno 1518 ad istanza di quelli della famiglia Varano di Camerino ripiantata in Ferrara, e collocato nella chiesa di s. Maria del Vado nella cappella di detto casato contigua alle scale del Preziosissimo Sangue. Le figure di quello non sono che due: l' una è la

(1) *Sarnelli. Guida di Napoli, pag. 269.*
(2) *Sarnelli. Ivi pag. 161.*

Giustizia di grandezza naturale con bilancia e spada in mano in abito eroico; l' altra effigiata sotto le sembianze della Fortezza rappresenta la famosa Filippa d' Anton Maria Guarnieri moglie d' Ercole Varano, donna di singolar bellezza, vestita da amazzone in attitudine eroica con bizzarro acconciamento di capo, e con un lungo cartello nella sinistra in cui stanno scritte queste parole:

Ego illa Philippa Camerina, muliebri corpore viri animum gerens, in lubrico constili, tum despiciendo, tum agrediendo, omnium in me oculos contuli, illos admiratione stupentes, hos esilantes sciens reliqui. Duos acerrima pugna tyrannos distraxi, et quoniam nihil sine hac mihi ita similitudine iuncta, ut cum ea vel ex ea nata videar, agendum constitui, ex principiis futura percipiens hoc preparavi.

Amendue queste figure sono sotto un nobile arco colorito a marmo, ed in lontananza di esso si scopre un vago e delizioso paese. Leggesi poi nel campo del cornicione di sotto quel tanto famoso ed inestricabile enigma composto a proposito di detta donna e sua famiglia dal celebre nostro Alessandro Guarini seniore: sulla di cui spiegazione tanto hanno studiato il Tiraquello, il Maggio, il Remigio, il Menocchio, ed altri, e si contiene in queste parole.

Quae sunt pro his quae non sunt, quae si essent pro his quae cum sint non sunt, quae videntur esse pro his quae clam sunt, in causa sunt ut quod estis sitis.

Intorno al quale giacchè mi vien fatto di favellare trasporterò ciò che su tali oscurissimi e strani sentimenti n' abbia interpretato, ristringendolo nel-

l' angusto termine d' un sonetto, il can. Ciulio Cesare Grazzini ferrarese, per la sceltezza della dottrina, e per le pregevoli doti dell' animo, da me sempre con grande estimazione rammemorato.

Un essere apparente e un esser vero
L' un mostra, e l' altro a noi cela il sembiante:
Vario l' uno, volubile e incostante,
E vano, insussistente e menzognero.
L' altro ascoso al nostr' occhio ed al pensiero
Tutto è nel suo durar fermo e costante.
Ed è mai sempre nel suo eterno istante
Quell' essere immutabile e primiero.
L' uno è un' ombra, un enigma, un falso aspetto
In cui come in ispecchio il vero scerna
Dell' immagine sua nostro intelletto.
Così da quel che a par sale e s' interna
Nostra parte immortal nel vero oggetto,
E qual raggio di luce in lui s' esterna.

Dovrebbe in supplemento di ciò rapportarsi la dottissima dissertazione su tal soggetto dal medesimo autore composta ed accennata dall' ab. Gio. Mario Crescimbeni eruditissimo scrittore della storia poetica (1), ma per esser lontana dal mio proposito amo lasciarla e renderla desiderabile.

(1) *Crescimbeni. Storia della volg. poes. Lib. 3. cap. 24. pag.* 185 *e seg.* Anche il conetto però è alquanto enigmatico. Il Baruffaldi non avvertì che nella intera allegoria di questo dipinto entrano precipuamente i disegni d' alcune parti di scheletro umano, che veggonsi a lati dell' enigma, consistenti in un cranio appoggiato a due ossa decussate dal canto della figura della Fortezza, ed in un intero costato, imposto pur esso sopra due ossa incrociate, una delle quali termina in una mano, dalla parte della Giustizia. Dimenticò pure che ciascuno di que' lugubri trofei d' ossa scarnate era accompagnato da un motto così scritto — *arte* — *[illegible]* —.

Ma per far ritorno alle cose lasciate, deve ciascuno ricredersi non essere quell' opera lavoro de' Dossi, come pare che da alcuno si voglia tenere, imperocchè non combinandosi essa colla maniera

Altri eruditi, oltre quelli nominati dal Baruffaldi, s' interessarono in seguito nella spiegazione di questo enigmatico scritto, tra quali uno cui piacque intitolarsi *Balbo Tomasi da Mestre*, il quale stampò una *esposizione* nel 1777 senza veruna nota tipografica. Così, letterati recentissimi, e tuttora viventi, esibirono il loro sentimento, preso talora dalle figure rappresentate nel quadro, talora dalle aride ossa che accompagnano l' enigma, del qual parere fu il sig. conte Aventi, che ne diede una interpretazione a pag. 182 della di lui *Guida* del 1838. Noi concorriamo col nostro autore in pensare che questo non sia il luogo ove proporre una nuova discussione, e volontieri lasciamo ad altri dubitare, se mai se ne potesse cercar traccia, non nelle ossa, o nelle figure dipinte, ma nelle stesse virtù virili di Filippa, con le quali, secondo il dolore da' sconsolati parenti essa ancor vivrà *(Adhuc vivet)* nella memoria de' posteri, nè in altra donna vivente potran rinvenirsi — QVAS (*virtutes*) SVNT (*tantumodo*) VNO NS (*matronis*) QVAS NON SVNT (*inter vivas.*) etc.

Francesco Swerzio d' Anversa in una nota al suo libro degli epitaffi, citato dal nostro Baruffaldi sotto il nome di Jac. Guarini *(Suppl. et Animadvers. in Hist. Ferrar. Gymn. Part. II. pag. 35)*, asserì che questo enigma leggesi in Camerino al sepolcro di Filippa Varano, ingannato forse dalla certezza che Camerino fu stanza e dominio di quella celebre famiglia. Spiace che il Baruffaldi, per solo spirito di contraddire al Borsetti, ivi dubitasse che quella iscrizione fosse d' Alessandro Guarini il vecchio, dopo di averlo francamente asserito in quest' opera, e riportasse l' errore dello Swerzio, senza osservare che le storie di Camerino non ne fanno parola; anzi il nostro autore medesimo non fu di questo parere nell' opera presente, ed anche prima nella sua dissertazione *de Poetis ferrariensibus* pag. 27, come bene gli risponde lo stesso Borsetti a pag. LX della propria difesa. È ben vero che nella lapide che si vide in mezzo di questa cappella sino all' anno 1835, in cui fu levata con tutte le altre dal pavimento di questa in allora pericolante basilica, non si leggeva il nome di Filippa; ma il di lei padre Anton Maria Guarnieri non credette necessario doverla personalmente nominare, avendo dichiarato nella epigrafe che quel sepolcro dovea servire per sè e suoi, ed anco per Ercole Varano di lui genero, e sua stirpe e discendenti (*V. Barotti. Iscr. sepolcrali. Mss. nella pubb. Biblioteca di Ferrara*, *Classe I. n.* 239). Il simbolico quadro nella stessa cappella serviva bastantemente per memoria della Filippa. È poi facile riconoscere un abbaglio nello Swerzio, qualor si consideri non essere possibile che la moglie d' un Varano profugo da Camerino sua patria, e domiciliato in Ferrara sotto l' egida estense, andasse appunto a morire in Camerino, dove più che in ogni altro luogo dovea incontrare amarezze. S' aggiunge, che in una cronaca inedita, copiata in parte dal Bellini, abbiamo che — *il palazzo delli signori Varani fu edificato da Anton Maria Guarnieri nella via della Morte* (ora strada Borgo nuovo) *oltre l' ospitale de' Battuti Bianchi* —;

molto differente di questi insigni artefici, ed essendo stata colorita nell' anno 1518 in tempo che i Dossi erano ancor giovinetti, chiaramente dassi a divedere il poco o nulla di fondamento di tale opinione.

In Napoli adunque, per l' acquistato credito, non cessava Girolamo d' operare, e d' approfittarsi in guadagni molto onorevoli, per fare li quali applicavasi giorno e notte, e viveva ingolfato in una sordida avarizía. L' avidità d' accumular denaro lo facea scordato d' ogni buona civiltà, e fino di provedersi de' più necessarii alimenti all' età sua che s' era resa decrepita, per lo che caduto in odio all' amico mercatante, ed in abborrimento a chiunque lo vedea sì mal concio da quella tenace passione, fu in necessità di abbandonare la città di Napoli, e ritornarsene a Roma mal coperto di cenci, ma carico di grossa somma di denaro.

Il credito lasciato in Roma a prima vista gli restituì tutti gli amici di prima; diedesi a lavorare indefessamente, ma quanto più operava, tanto più miserabile appariva, e più bramava d' accumulare, essendo evidentissimo che

Crescit amor nummi quantum ipsa pecunia crescit.

L' avanzamento però degli anni, e l' impotenza ormai di più operare, facevano che la sua avarizia

Questo palazzo, prossimo alla basilica di s. Maria del Vado, e che ha appartenuto in seguito alli signori conti Aventi, poi alla famiglia Tebaldi, porta il civico numero 2376. Ne fa prova un deformato masso di marmo, posto in alto di quel palazzo sull' angolo della *via del Praisolo*, ove a stento veggonsi le vestigia di tre leoni rampanti, stemma della famiglia fiorentina Guarnieri, il quale era ripetuto nel di lei sepolcro in s. Maria del Vado. Da tutto ciò ne consegue che quel palazzo, restato a Filippa, passò in proprietà del di lei marito Ercole Varano e figli, assieme al nominato avello, e che il quadro che è sempre stato appeso in quella cappella forma testimonianza che Filippa fu quivi sepolta.

coonestavasi con un fine onorato, quasi ch' egli avesse preveduto lo stato a cui dovea ridursi per aver agio di vivere comodamente senza operare. Ma ciò non già riuscigli; imperocchè saputosi da alcuni suoi amici di mala natura il buon numero di denari ch' egli teneva appresso di sè, tanti ripieghi trovarono, tante astuzie usarono, tanto seppero dire e fare per levarglieli di mano, che quel buon vecchio piombò di peso nella rete orditagli, che fu di fargli prender moglie, e moglie a desiderio degli amici, non già perch' egli avesse

In vecchie membra il pizzicor d' amore. (*Past. Fid.*)

Poichè fu stretto ed indissolubile il legame, s' accorse il meschino, non tanto dell' inganno di chi sotto colore d' amicizia l' avea tradito, ma eziandio del danno che ne risultava al suo onore, per essere la rea moglie donna di mal affare, e da molto tempo mantenuta a disposizione di chi gli avea trovato marito, senza neppure astenersene da poi ch' era unita con esso lui. In questa guisa, legato dalla sua propria catena, il misero tanto accorossi che in pochi giorni si tolse dalla disonorata moglie, e dagli amici infedeli, morendo in età di sessantanove anni nell' alma città di Roma; dal che la donna ebbe campo di trovar grosso peculio di denaro e goderlo unitamente con li traditori di suo marito, che con tanta ansietà lo avea adunato.

Avvenne ciò circa l' anno 1550, non accordandosi il pontificato di Paolo III, di cui Girolamo fece il ritratto, coll' anno 1518, circa il quale dal padre Orlandi ci resta notificata la di lui morte (1).

(1) L' opinione dell' Orlandi, come avvertì il Lanzi, viene distrutta da un di lui quadro in s. Marino con l' anno 1520, e da un altro della galleria Ercolani del 1528, che or ora ricorderemo.

Alcuni scrittori moderni fecero appartenere Girolamo ad una famiglia di duplice cognome, chiamandolo *Marchesi*, o *Zaganelli*, come il Lanzi, e l' autore della Guida alla pinacoteca di Brera; o pure *Marchesi Zaganelli*, come il sig. Giordani nel catal. de' quadri della pinacoteca di Bologna, e nella cronaca per la venuta a Bologna di Clem. VII per la incoronazione di Carlo V. Quanto agli antichi scrittori, il Vasari ne tacque il cognome, chiamandolo soltanto *Girolamo da Cottignola*. L' Orlandi lo disse *di casa Marchesi*, ed il Bonoli a pag. 279 della storia di Lugo lo intitolò direttamente *Girolamo Marchesi*, così ripetendo a pag. 103 della storia di Cottignola, nominando due di lui quadri nella chiesa di s. Francesco di Lugo, uno nella cappella de' Crocesegnati, l'altro in quella della nobil famiglia Gregori, il primo compito nel 1504, il secondo nel 1528, nel qual ultimo, dice il Bonoli, leggevasi di carattere dell' autore *Hieronymus Marchesius Cottignolensis fecit*. Questo quadro, rappresentante la Madonna col Bambino fra le nubi, in mezzo a corteggio di angeli, presenti s. Pietro ed altro santo pontefice, passò in seguito nella galleria Hercolani in Bologna, ove però tanto il Crespi (*Lettere pittoriche Tom. VII. pag. 103 ed.* 1822), quanto il Calvi (*prose, e versi* sulla sudd. galleria pag. 24), lessero soltanto *Hieronymus Cottignol. an.* MDXXVIII. Se esistesse il cognome indicato dal Bonoli, si avrebbe con ciò la decisione della famiglia cui apparteneva Girolamo, il quale sottoscrivendosi col solo cognome di *Marchesi*, escluderebbe sè stesso dalla famiglia de' *Zaganelli* suoi compatriotti, li quali, come si vedrà nelle note alle loro vite, si segnarono col solo cognome de' *Zaganelli*, ad esclusiva di quello de' *Marchesi*. Ora meglio si conferma questa distinzione per mezzo d' una lettera ricevuta da un amatore ferrarese in data 28 giugno 1847, colla quale veniamo in cognizione esistere in Forlì un quadro ove la B. V. in trono col Bambino in braccio fra varii santi, colla aggiunta della iscrizione seguente

HIERON.
MARCH
ENIV. COT
TIGNIO.

IN PESARO. Nella chiesa de' Servi, la B. Vergine in trono, e genuflessi sul piano Ginevra Sforza con Costanzo II. suo figlio, e bellissima prospettiva (*Lanzi*).

S. MARINO. A' Conventuali un s. Girolamo con l' anno 1520 (*Lanzi*).

NAPOLI. Nel Museo Borbonico. La B. V. in gloria, e al di sotto li santi Giovanni e Paolo (*Aloe. Guide pour la Gallerie ecc. 2. Partie p.* 49).

FERRARA. Nella quadreria Costabili. L' adorazione de' Magi al nato Bambino, tavola piuttosto grande, oblunga, che stava nel convento de' Minori Osservanti di Cottignola, non poco patita.

FRANCESCO DA COTTIGNOLA PITTORE (*)

Lo stesso castello di Cottignola produsse ancora quasi negli anni medesimi un Francesco denominato dal suo paese, il quale fu pittore molto stimato in Ravenna, e quantunque non pervenisse alla perfezione del disegno di Nicolò Rondinello buon professore, che fu suo maestro in detta città, con tutto ciò colorì assai vagamente, e di lui da' ravennatesi fu tenuto gran conto. Dipinse egli molte opere in Ravenna, e particolarmente vedesi nella chiesa di s. Nicolò una gran tavola colla natività di Cristo Signor nostro nella cappella della Beata Vergine (1), e li due quadri laterali di s. Sebastiano e di s. Caterina, i quali vengono commendati dai pro-

(*) Il Bonoli tanto nella storia di Lugo, quanto in quella di Cottignola lo chiama Marchesi, e così leggesi nella Guida di Parma; ma il Beltrami, e recentemente il Nanni, nelle loro Guide di Ravenna lo intitolano sempre Zaganelli, e di fatti tanto Francesco di cui parliamo, quanto Bernardino di lui fratello, non rammentato dal Baruffaldi, si sottoscrissero con questo solo cognome nelle loro opere. Il Crespi chiamò il maggior fratello Francesco Bernardino, facendo di due diversi un pittor solo; ma ciò non è ammissibile, come osserva il Lanzi, mentre Bernardino dipinse col fratello, e da sè solo, con metodo alquanto diverso.

(1) *Fabri. Ravenna ricercata pag.* 149.

fessori. Per la chiesa di quel Seminario all' altar maggiore colorì una santa Caterina di molto vivace idea (1), e per quella di s. Agata una tavola all' altar maggiore con Gesù Cristo in croce, ed altre figure tenute in molta estimazione (2).

Proseguì intanto a dar prove del suo sapere con altre nuove produzioni più maestose, e furono:

Per la chiesa della Badia di Classe, all' altar maggiore una tavola assai grande e copiosa di figure, nella quale dimostrò la resurrezione di Lazzaro

...... *antiqua vir nobilitate per omnem*
Inclytus Assyriam Christi sectator et hospes (3).

Tre tavole per la chiesa di s. Apollinare, una delle quali si vede nel coro con sopra coloriti Maria Vergine, s. Gio. Battista, s. Girolamo, e s. Apollinare (4). Le altre due stanno collocate nella

(1) Vasari nella *Vita di Iac. Palma*, ove parla delle altre opere di Francesco da Cottignola. *Fabri. Rav. ricerc. pag.* 124. Di questa tavola, che il Beltrami (*Forest. istr. p.* 42) dice passata nella chiesa di s. Girolamo, non si ha più notizia nella Guida recentissima del Nanni.

(2) Fabri. l. c. pag. 146.

(3) Fabri. l. c. pag. 153.

(4) Questi quadri sono nominati dal Vasari; ma il Beltrami che stampò il suo *Forestiere istruito nelle cose più notabili della città di Ravenna nel* 1783, ricorda soltanto una tavola che al tempo suo vedeasi in una piccola cappella d' un dormentorio in s. Apollinare, la quale rappresentava, oltre la Vergine, li santi Gio. Battista, e Francesco d' Assisi, assicurando che questa era *opera stimatissima de' fratelli Francesco e Bernardino Zaganelli da Cottignola, dell' anno* 1504. Se ne parlerà in seguito.

Unico accrescimento alle notizie dateci dal Baruffaldi, sarà l' elenco d' altre opere di questi fratelli che in seguito si sono conosciute.

DI FRANCESCO

PARMA. Nella chiesa della *Osservanza*. Una B. Vergine fra varii santi con alcuni ritratti in fondo, pittura lodatissima da Lanzi, il quale ne scopre entro alcun che del Mantegna più che d' altro maestro.

IMOLA. Ai *Riformati*. Una tavola assieme al fratello Bernardino, del 1509.

PARMA. Il battesimo del Salvatore assai lodato dal Lanzi, e poche altre storie.

facciata al di dentro, e mostrano Maria Madre di Dio, s. Caterina, s. Pietro, e Cristo che porta la croce al calvario. Ma quest' ultima fatica per l' impensata infermità di Francesco restò imperfetta, forse per dare occasione d' essere ancora ne' suoi principj ammirata.

L' infermità non potè superarsi dalla vigoria degli anni ch' erano ancor giovanili, onde convenne cedere all' inevitabile sorte morendo, col non lasciar altra disposizione di sè che d' essere sotterrato nella chiesa di s. Apollinare, dove avea con più di genio che altrove operato, e tosto fu il suo desiderio adempiuto con distinte e pompose esequie.

FORLÌ. In *s. Mercuriale*, nella quinta cappella a destra di chi entra. Un Eterno Padre in gloria con alcuni angioletti, ed a' piedi un santo vescovo, con s. Maria Maddalena, s. Girolamo, s. Gio. apostolo, s. Bonaventura, ed altra santa. Bella tavola, ma mal ridotta, ove trovasi un cartellino col nome e cognome del pittore, e l' anno 1518 (Casali. Guida di Forlì 1838 pag. 86).

MILANO. *I. R. Pinacoteca di Brera.* La Vergine col Bimbo, s. Francesco, un santo vescovo ed un devoto (*Guida alla Pinacot.* 1838 *n.* 83).

FERRARA. Nella *quadreria Costabili.* S. Sebastiano legato ad un tronco, e saettato. In un cartello affisso all' albero leggesi: *Xhs.* 1513. *Franciscus de Zaganellis chotignolensis pinxit.*

DI BERNARDINO

PAVIA. Una tavola al *Carmine* col suo nome, ricordata dal Lanzi senza indicarne il soggetto.

MILANO. *Nella I. R. Pinacoteca di Brera.* La Vergine col Bimbo, s. Gio. Battista, e s. Francesco. Stava in Ravenna, e sembra la sopraindicata dal Beltrami nel dormentorio di s. Apollinare (*Guida alla Pinacot. n.* 95).

FERRARA. Nella quadreria Costabili. Una lunetta che forse soprastava ad una pala d' altare, ove un Cristo morto sedente sul sepolcro, che per la diversità dall' altra tavola della medesima galleria col nome di Francesco, viene piuttosto riputata di Bernardino (*Laderchi. Descr. Part.* 1. *pag.* 33).

Nella chiesa della Annunziata fuori di Cottignola stava una gran tavola d' altare assai patita, ed ora è provvisoriamente in Ferrara, presso un particolare. Vi si rappresenta la B. V. in trono col santo Bambino appena nato sulle ginocchia, e ritti sul piano li santi Girolamo ed Agata alla destra del trono,

e dall' altra parte li santi Antonio abate ed Agnese. In alto, sopra un' ala di muro che corrisponde al trono, stanno inginocchiati due bellissimi angioli, l' uno suonante un' arpa, l' altro un liuto. Belle sono le teste de' due santi Girolamo ed Antonio, traspirando in tutta la figura del primo qualche maniera del Francia, quantunque non gli sia stato maestro.

EMENDAZIONI E SCOPERTE

FATTE NELL' ATTO DELLA STAMPA

NEL VOLUME PRIMO

MUSAICO DELLA CATTEDRALE
pag. 5 della introduzione.

A rilevarne la qualità venne salvata la testa della Madonna, che ora vedesi entro cornice di legno dipinta, appesa ad un muro del coro sopra agli stalli.

GELASIO
pag. 27 della Lettera premessa a queste Vite.

Scrisse lo Zanotti che Gelasio, ed alcuni altri pittori ferraresi, fiorirono *nel medesimo secolo di Giotto, di Guarniero* (il Guariento de' Veneti), *e del Franco*. A dire il vero, trattandosi della carriera artistica di questi pittori, sembra che la cosa debba prendersi sotto altro aspetto. Gelasio in tal caso non solo fu anteriore a Giotto, e più agli altri due, ma allo stesso Cimabue. Questi nacque nel 1240 quando Gelasio era già pittore provetto, poichè due soli anni dopo venne impiegato in lavori d' importanza dal proprio principe, e dal proprio vescovo. L' antichità di questo pittore prende poi nuova luce da una testificazione del Temanza, il quale illustrando una vecchia pianta di Venezia delineata circa la metà del secolo XII (*Venezia. Palese* 1781) assicura che Gelasio fu scolare in quella città di Teofane greco, e divenne poi maestro d' Apollonio, pur greco, il quale insegnò al Tafi fiorentino. Questi morì nel 1294, nè poteva essere molto giovane allorchè assoggettossi ad Apollonio onde imparare l' arte del musaico, poichè da prima, secondo il Vasari, era pittore. Il Tafi poi fu contempora-

neo a Giotto, dal che si avvalora l' anzianità di Gelasio, che fu precettore del di lui maestro.

FRANCESCO COSSA
pag. 11 in fine della annotazione.

Non si vuole omettere che il Vasari nella prima edizione del 1550 parte III. pag. 962 racconta come il Bonarotti, chiesto al Francia, il quale con altri era ito a vedere la statua di Papa Giulio da lui operata in Bologna, il di lui parere .... *rispose il Francia che era un bellissimo getto e una bella materia .... intese Michelangelo ch' e' lodasse più il bronzo che l' artifizio, perchè sdegnato et con collera gli rispose, va al bordello tu e 'l cossa che siete due solennissimi goffi nell' arte.* Del Cossa poi non fece motto nella seconda edizione del 1568. Quando il Vasari abbia da prima veramente inteso narrare una cosa di fatto, sarebbesi nella cognizione che il Cossa viveva ancora nel 1506, ma può dubitarsi d' equivoco, anche di stampa, col COSTA, fra il quale, ed il Francia, correvano le più intime relazioni, e per ciò con tutta probabilità poteva essergli stato compagno nella visita fatta al Bonarotti.

ANTONIO ALBERTI
pag. 60

Nella chiesa de PP. Francescani della Osservanza d' Urbino vedesi un dipinto in tavola rappresentante la B. V. col Bambino Gesù, leggendosi al basso ANTONIUS DE FERRARIA. P. MCCCCXXX. Si ebbe questa notizia dal ch. amico sig. avv. Gaetano De Minicis di Fermo, con lettera in data 20 decembre 1845.

COSIMO TURA, DETTO COSMÈ
pag. 65

Nella nota (2) si è dato qualche cenno sui libri corali della nostra cattedrale. Il benemerito amico sig. Michel Angelo Gualandi ha pubblicato nelle *Memorie originali di belle Arti ecc. Serie sesta pag.* 153 *e seg.* li documenti risguardanti questi bei libri e loro miniatori, che

vennero raccolti, ed a lui spediti dal ch. amico Mons. Can. Don Giuseppe Antonelli bibliotecario, che li trasse con tutta esattezza dagli antichi originali Catastri dell' Archivio capitolare della Metropolitana, anteponendo alli pochi esemplari, tirati a parte, una erudita prefazione.

Crediamo opportuno qui aggiungere una più estesa descrizione del quadro annunziato in secondo luogo a pag. 75. Egli è in tela, ed alcuni anni sono passò a Roma nella galleria del Card. Fesch, ma più non ne conosciamo il destino, dopo la vendita fatta di quella bella raccolta alla morte del Card. proprietario. Questo dipinto, inciso in rame, fu pubblicato a pag. 44 delle *Prose e rime in morte di Leopoldo Cicognara* (*Ferrara Pomatelli* 1834), ove si pensò che potesse esser opera di Francesco Cossa. Rappresenta sotto ricco trono la B. Vergine in piedi col divin figlio sul braccio destro, il quale tenendo nella mano sinistra due cerase in atto di trastullo, altre due ne approssima alla bocca colla destra. Ad un lato del trono vedesi in piedi una santa martire signorilmente vestita, con ostensorio cilindrico nella destra, e con ramo di palma nella sinistra: dall' altro lato del trono sta in piedi san Girolamo seminudo leggendo attentamente un libro. Un paesaggio, dipinto con gran finitezza, forma prospettiva dietro al trono, ove sono introdotte varie interessanti macchiette. Nella base del trono leggesi

ANTONIO CICOGNARA VERGINE PVRA
DEPINGER FECE QVESTA TVA FIGVRA

Da un passo delle Cronache di Cremona scritte da Domenico Bordigallo, recato dal co. Leopoldo Cicognara a pag. 158 delle *Memorie spettanti alla storia della calcografia* (*Prato. Giacchetti.* 1831), apparisce come nel 1484 « Antonio Cicognara eccellente pittore de quadri et » bravo miniatore, miniò et dipinse un bellissimo mazzo » di carte dette de Tarocchi da me vedute ecc. ». Questo Antonio miniò li belli libri corali di Cremona appunto in quell' epoca, in cui la famiglia Cicognara si trasferì a Ferrara, e si ha del suo un quadro con la sottoscrizione 14 *Antonii Cicognarii* 90. Questi avendo facilmente conosciuto in qualche circostanza il merito del pittore ferrarese, gli avrà ordinato il quadro per la propria famiglia. Il Lanzi, citando le notizie de' pittori e scul-

tori cremonesi dello Zaist, trova fra que' pittori un Antonio Cicognini, ma non facendo parola del Cicognari, del quale sono certe le memorie, sembra che su questo pittore possa essere accaduto qualche equivoco.

Alli dipinti di Schivanoja, di cui si è parlato a pag. 85 e seg., deve aggiungersi una riflessione. Tanto nella rappresentazione mitica del mese di marzo, sopra uno scudo avanti al carro di Minerva, quanto in quella del mese di aprile sopra simile scudo sulla schiena di Marte genuflesso dinanzi a Venere, vedesi figurato un gran diamante che copre tutta la superfice dello scudo. Il diamante è la nota insegna del duca Ercole I. fratello e successore di Borso, e corrisponde agli ornamenti delle metope del cornicione esterno *(Vedi pag. 9 nota* (1) *)*. Si osservi poi la figura a cavallo alla sinistra di Borso nella inferior scena del mese di marzo. Questa figura è rivolta colla schiena allo spettatore, e mostra ricamato nel nobil vestito un oggetto che accenna al fiore incluso nell' anello con diamante espresso sulle monete dello stesso duca Ercole, e più al marchio di carta di una fabbrica ferrarese, che usossi dal 1476 in poi, come si può vedere nelle tavole seconda, e terza, unite alle *Ricerche bibliografiche* delle edizioni ferraresi del secolo XV di Mons. Antonelli; le quali cose tutte confortano ciò che si pensò nella nota (1) a pag. 9.

Aggiungeremo che il ch. sig. ingegnere Angelo Borsari, nella interessante descrizione del dipinto di Schivanoja, cominciata a rendersi pubblica con splendida edizione Minelliana in Rovigo, nello spiegare a pag. 23 la figura armata d' arco e di freccie della rappresentazione de' Gemini nello scomparto di mezzo del mese di maggio, ha dissentito dal nostro pensiero (*V. pag.* 87), producendo una nuova ingegnosa opinione che in quella figura sia simboleggiata l' invida ignoranza in portamento altero, e gonfia di superbia, avendo gli occhi semichiusi a denotare la cecità del proprio intelletto, e la gamba e la coscia nuda a ricordare la nullità della ignoranza, quando anche si copra col manto dell' impostura, tenendo poi l' arco e le freccie ad insegnare che l' invidiosa imperizia è sempre pronta a' danni del merito.

BALDASSARE ESTENSE
pag. 94 *nota* (1).

Ivi si parlò di due medaglie operate da Baldassare in onore del duca Ercole I. Deve riflettersi che l'anno 1472 della prima deve leggersi 1472, non MCCCCLXXVII come vuole il Baruffaldi (in questa edizione, per errore, si ha MCCCCLVII). Dobbiamo poi avvertire, che il dubbio da noi proposto a pag. 93, vien sciolto dal sig. Laderchi (*Quadr. Costab. p.* 32) che lesse a piedi del ritratto dello Strozzi l'età del pittore d'anni 56 nel 1499, poichè se volesse ritenersi l'anno 36, come colà si pensò, in allora Baldassare sarebbe nato nel 1463, e avrebbe contati soltanto nove anni nel 1472, allorchè operò le due predette medaglie.

LORENZO COSTA
pag. 112.

Aggiungeremo altre notizie sulla di lui tavola della chiesa della Vita, la quale dal Masini (*Bol. perlustr. pag.* 138 *ed.* 1666) sappiamo che esisteva in quel tempo ancora a suo luogo, e rappresentava la Circoncisione del Signore. Il Malvasia, che stampò la sua Felsina nel 1678, a pag. 60 della parte prima, la dice sparita per dar luogo ad un quadro del Mitelli; e la Guida di Bologna del 1686 pag. 312, assicura che questa tavola, stata levata dall'altar maggiore, vedevasi appesa nella prima sala *sopra del corporale.* Inutili sono state le ricerche sul di lei posteriore destino; forse ne fu fatta vendita sotto altro nome, del che non deve farsi gran caso, avendo veduto nelle note a pag. 120, 121, che il Costa fu confuso col Francia nella tavola che ora si ammira nella chiesa di s. Cristoforo degli Esposti in Ferrara, e col Perugino a s. Martino maggiore in Bologna. Interessantissimo è poi il seguente documento procuratoci dalla instancabile cortesia del lodato amico signor Gualandi, che ci fa conoscere l'epoca della ordinazione di questa tavola, e la spesa per essa incontrata:

— Gran libro in foglio in pergamena rescritto l'anno 1601 a pag. 48 — *Nella detta chiesa* (vecchia di s. Ma-

ria della Vita) *vi è* (così) *cinque altari compresovi l' altar maggiore, la Tavola del quale fu dipinta per mano di Lorenzo Costa l' anno* 1502 *ec. et per l' accordo che fece con detto Costa sotto li* 2 *Decembre dello stesso anno* 1502 *il Rev. Monsig. Antonio Galeazzo Bentivogli Rettore in quel tempo della Compagnia gli furono pagati dall' Hospitale ducati cento d' oro larghi che valevano £. 3. 6. l' uno.*

pag. 113.

A corollario delle cose esposte nelle ultime annotazioni, soggiungeremo che nella seconda *Appendice alle notizie d' Isabella d' Este*, moglie a Francesco Gonzaga, pubblicate in Firenze nell' *Archivio Storico Italiano*, per cura del ch. sig. conte Carlo d' Arco, nel documento XCI, che contiene un inventario d' alcuni oggetti d' arte posseduti da quella dotta principessa, si ha la seguente memoria: — .... *le infrascritte robe si sono trovate nello studio, che è in Corte vecchia appresso la grotta* .... — *Un quadro di pittura di mano del già M. lorenzo Costa pittore con diverse figure dentro ch' è dallato della finestra a man destra e con verdure dentro, et una Incoronatione* ....

E più altro quadro a man sinistra della finestra, de mano di M. lorenzo Costa in lo qual è dipinto un arco triumphale e molte figure che fanno una musica: con una fabula de Leda.

Sembra che una di queste tavolette sia quella da noi notata a pag. 123, come passata a Parigi, venendo citata dalla *Notice des tableaux exposés dans le Musée Royal. Paris* 1840 *p.* 165, *n.* 957, che viene descritta — *Couronnement d' Isabelle d' Este. L' amour au millieu d' une pompe musicale couronne Isabelle d' Este, fille d' Hercule, premier du nom Duc de Ferrare. Haut.* 1. *m.* 93. *c.*, *larg* 1. *m.* 58. *c.* Non trovandosi questo quadro notato in quel museo anteriormente al 1823, sembra ch' egli sia di recente acquisto.

Resta a dire che il ch. sig. prof. Rosini (*Stor. della Pitt. Ital. T. IV. p.* 191) ebbe a meravigliarsi che il Baruffaldi tenesse come *il primario pittore di que' tempi* il Costa; nè al ch. sig. professore daremo gran torto su questa critica, poichè egli non seppe che la vita del

GIO. BATTISTA BENVENUTI DETTO L'ORTOLANO

pag. 167.

Nella nota (1) si osservò che il Borsetti, con altri, vogliono che le pitture dell' oratorio della Madonna del Salice fossero opere di Gabrielle Bonaccioli, del qual pittore daremo maggiori notizie nell' Appendice a quest' opera.

Dell' Ortolano noteremo, sulla fede del ch. sig. Nicolò Biscaccia, che ne fa parola nel suo libretto intitolato *L'Accademia de' Concordi di Rovigo* (*Ven.* 1846 *p.* 51 *n.* 82), nelle stanze di quella Accademia — *Lo Sposalizio di M. V. — Il vecchio Simeone prende le mani di Maria e di Giuseppe per unirli, con figure in osservazione.*

In Roma presso gli eredi Tommasini, l' adorazione de' pastori, con bellissimo paese, tavola conservatissima, per traverso.

DOMENICO PANETTI

pag. 194 *in fine alle note.*

Lo stesso sig. Biscaccia (*loc. cit. p.* 68 *n.* 202) nota di questo nostro pittore un *Cristo morto sostenuto da s. Gius. d' Arimatea, la B. V. a' piedi, e al di sotto il Nicodemo, mezza luna, sopraquadro già d' un altare in s. Francesco di quella città, ora nella Pinacoteca della medesima.*

Le vite di Benedetto Codi, e di Domenico Panetti *scritte da Girolamo Baruffaldi, tratte dal codice manoscritto* 175 *della Classe IV. della Marciana in Venezia,* furono stampate in Padova nel 1847 co' tipi del Seminario. L' autore delle note indica in Badia nel Polesine di Rovigo, presso il sig. avv. Gio. Orlandi, un quadro di Domenico Panetti, rappresentante Mosè che trae l' acqua dal masso nel deserto. Nella dedicatoria si legge, che la vita di Benedetto Codi *è certamente inedita, la seconda* (del Panetti) *forse.* A ciò si oppone la *Gazzetta privilegiata di Venezia,* la quale nel giorno di lunedì 27 aprile 1846 n. 94 venne ad annunziare al pubblico come il ferrarese tipografo Domenico Taddei

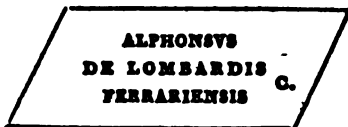
eseguiva di già la presente edizione delle Vite de' Pittori e Scultori Ferraresi del Baruffaldi; quindi è non poco a meravigliarsi come nel 1847 s' ignorasse in Venezia stessa la pubblicazione del primo volume cominciato nel 1844, e terminato in principio del 1846. La vita del Codi ne fa parte, e così quella del Panetti, e questa inoltre avea veduta la luce nel 1835 nel Giornale romano detto il *Tiberino*. Il codice della Marciana ha le note del Crespi, e combina col secondo originale del Baruffaldi, conservato in Ferrara nella Costabiliana, ed è meno esteso del terzo esemplare approvato dall' autore, quello stesso che ora si pubblica dal nominato tipografo Taddei. In Venezia poi, oltre le vite del Codi, e del Panetti, furono stampate le seguenti, traendole sempre dal codice mentovato. Nel 1829, co' tipi Antonelli, il *Discorso* che precede le vite — Nel 1830, con li stessi tipi, la vita di *Gio. Battista Benvenuti*, *detto l' Ortolano* — Nel 1834, pel Merlo, quella d' Antonio Contri, ristampata ivi pel Santini nel 1843 — Nel 1834, dalla stamperia Alvisopoli, la vita di Luigi Anichini — Nel 1842, pel Cecchini, quelle di Benvenuto Tisio, detto il Garofalo, e di Gio. Francesco Barbieri, detto il Guercino — Nel 1844, per il Merlo, quella d' Antonio Alberti — Nel 1845, po' tipi Antonelli, l' altra di Galasso Galassi — Finalmente nel 1847, in Venezia, pel Merlo, quelle di Francesco Ferrari, e di Antonio suo figlio, ed ivi, pel Santini, quella d' Alfonso Lombardi; ed in Padova le di sopra citate vite di Benedetto Codi, e di Domenico Panetti. Dopo le quali edizioni venete, aggiungeremo che separatamente erano già uscite altre di queste vite, per cura di mons. Bottari, nella edizione di Roma del Vasari nel 1768 ed altrove, altre pure in Roma nel *Tiberino*, ed altre in Bologna, ricordate tutte in fondo alla edizione della vita d' Ippolito Scarsella detto Scarsellino, stampata in Bologna dal Nobili nel 1839.

ALFONSO LOMBARDI
pag. 195.

Anche questa vita, stampandosi in Venezia nel 1847 per le nozze Bianchini Levi, intitolossi pubblicata per la prima volta, quando era già sortita nel 1839 per le

stampe del Nobili in Bologna; indi nel 1844 per quelle del Taddei nel primo volume di quest' opera. Erudite sono le annotazioni del can. Crespi, che leggonsi in fondo alla precitata edizione veneta, ove si tratta pure di Pietro Lombardi, e di Nicolò Cittadella, che furono facilmente li primi istitutori d'Alfonso, come fu pure avvertito a suo luogo nelle nostre annotazioni. Il Crespi però s' ingannò sulla parentela di Girolamo Lombardi con Alfonso, dichiarando il primo essere zio del secondo, sulla fede del Barotti (*Pitture di Ferrara pag. 34*), quando questi, dicendo che .... *Pietro Lombardi si crede che fosse suo zio, e Girolamo suo fratello*, intese dirlo fratello d' Alfonso; e difatti le memorie di Girolamo sono contemporanee a quelle d' Alfonso, e non di Pietro. Quanto a Girolamo Usanza (lo stesso forse che Girolamo Lombardi), si è trattato nelle note alla di lui vita. Sulle giudiziose difficoltà poi del sagace Crespi nel dubitare che il Bonarotti possa essere stato in caso, ed a tempo di lodare alcune opere del nostro Alfonso, ed averlo avuto per aiuto in occasione di formare la statua di papa Giulio in Bologna, osserveremo che non sembra ostare la pretesa giovinezza dell' artista ferrarese, per le ragioni addotte nelle nostre note a pag. 198, e 205.

Di nuove ed interessanti notizie siamo regalati dal benemerito sig. Gualandi, il quale con tutta attenzione nel giorno 1. novembre 1847 ha rilevata la iscrizione che porta il nome d' Alfonso Lombardi nell' arca di s. Domenico, ove non leggesi veruna data, benchè portata dal Baruffaldi, essendochè il sasso, a guisa di cartello, è figurato nel modo seguente

ALPHONSVS
DE LOMBARDIS C.
FERRARIENSIS

In questa iscrizione, prima d' ora non esattamente notata, è degno d' osservazione quel segno interlineato che non sembra altrimenti che un C fuori di luogo, nè collegato colla seconda o terza linea. Si pensò che potesse coprire il cognome *Cittadella*, che era il paterno d' Al-

fonso, come si è veduto a pag. 198; ma, in questo caso, quell' elemento doveva trovarsi prossimo alla prima linea, poichè alludendo al di lui primo cognome, doveva in allora leggersi ALPHONSVS *Cittadella* DE LOMBARDIS, non sembrandoci buona lezione quella del cominciarsi dal cognome materno d' adozione ALPHONSVS DE LOMBARDIS *Cittadella* ec. Potrebbe interpretarsi ALHPONSVS DE LOMBARDIS *Civis* FERRARIENSIS, e da altri venne proposto, ponendo la C in fine della iscrizione, ALPHONSVS ec. *Confecit*, o *Complevit*, parole questionabili, nè forse usate da alcuno artista in simil caso, quantunque la prima abbia qualche naturalezza. Confessiamo che quella lettera irregolarmente isolata, è per noi tuttora un enigma, nè altro ci auguriamo che persone più fortunate possano da buoni fonti ricavarne la vera spiegazione.

Altra, e ben preziosa, notizia ci ha data lo stesso amico Gualandi sul famoso mortorio di N. Donna, capo lavoro d' Alfonso, posto nell' oratorio di s. Maria della Vita, sul che vogliamo puntualmente riportare le di lui medesime parole, perchè appoggiate ad incontrastabili documenti.

« Archivio dell' Ospitale di s. Maria della Vita e della » Morte, ed uniti. Cartone, o libro † S.ª N. 18 anno » 1600 ec. D. F. *Disegno del sito e muri dell' oratorio nuovo con la parte dove son poste le statue di pietra* (intendi terra) *cotta che è il transito della B. V. fatto dal famoso Alfonso da Ferrara.*

« Gran libro in foglio scritto in pergamena (anni 1610, » 1611) coperto di pelle lavorata con entro disegni a co- » lori figurati, o a grotteschi. Vi sono riportati da più » vecchi libri (disgraziatamente fino d' allora abbandonati » e distrutti) documenti, rendiconti ec. Bella è la scrit- » tura del calligrafo Francesco Fabbri, ed ecco ciò che » interessa a trascriversi dal medesimo libro — pag. 20 » verso — *Di mano di Alfonso da Cittadella* (sic) *scultore famosissimo, nel detto oratorio vi è il transito della Madonna con gli Apostoli, et un Giudeo, tutti di pietra* (terra) *cotta, e di statura grande più del naturale, con un angelo sopra, che ha una spada in mano in forma piccola, opera nobile, bella, et di gran valore, all' accordo della quale come appare al libro maestro signato A a fog.* 332 *sotto li* XII *di decembre* M. D. XIX.

intervenne a nome dell' Hospitale con il detto Alfonso e Nicolò suo padre

Giuliano dalla Testa Massaro.
Francesco da Caprara.
Alessandro Bocca di Ferro.
Gio. Battista Gabrielli.
Galeazzo Paselli.
Giacomo dalla Testa.
Raffaello dal Fieno.

» Nel libro segnato A a fol. 66 si vede che li fu
» fatto buono li 30 giugno M. D. XXII. *per lor mercede*
» L. 530. 11. 2, nel qual tempo *haueuano* dato la detta
» opera finita.

» Importantissimo (aggiunge il Gualandi) è questo
» documento dal quale rilevasi l' epoca precisa della com-
» missione (1519), e quella del suo compimento (1522).
» Di più, che presente, anzi partecipante al contratto
» era *Nicolò* padre d' *Alfonso*. Quella *lor mercede in*
» *Lire ec.* proverebbe che entrambi lavorarono nel mor-
» torio, come uniti ricevevano la convenuta mercede ».

Ecco avvalorato il giudizio in credere precettore d' Alfonso non Nicolò dall' Arca, ma bensì il di lui padre Nicolò Cittadella, il quale secondo il computo approssimativo fatto nella nota (1) a pag. 198, doveva allora essere assai vecchio, mentre Alfonso nel 1522 avrebbe contati almeno anni cinquantanove. Che poi Nicolò padre d' Alfonso abitasse in Bologna, e vi lasciasse opere di buono stile, si è veduto nelle annotazioni a pag. 218. — Di Nicolò dall' Arca più cose interessanti si possono vedere nella quinta serie delle *Memorie di Belle Arti* dello stesso Gualandi, il quale segue a scriverci che
» il celebre Mortorio di N. D., figure colossali in terra
» cotta, non fu già in origine posto nell' Oratorio (che
» non esisteva), ma bensì in un terrazzo scoperto, e
» propriamente sull' arco d' entrata entro il cancello at-
» tiguo all' attuale chiesa della Vita. Di presente il ter-
» razzo è chiuso, e forma un andito che conduce alla
» Computisteria. Ivi in alto, in luogo sì stretto e di
» poca luce, coperta in parte con bianco di calce, sco-
» persi e lessi li 15 Maggio 1845 la seguente iscrizio-
» ne in lapide di macigno di un sol pezzo

DEIPARE VIRGINIS SS APOSTOLORVM

(sic) (sic)

AEBREI Q AD ILLIVS FERETRVM TEMERE ACCEDENTIS SIMVIACRA

AB ALPHONSO DE FERRARIA CONSTRVCTA

ET IN ORATORIO DEPOSITA

AD MAIOREM ORNATVM

CVRANTIBVS OFFICIALIBVS HVIVS ARCICONFRATERNITATIS

BONIFACIVS DE SOCCHIS ARCHITEC ∽ BONON ∽

CVM PAVIMENTO ET PARIETE TRANSTVLIT ET EVEXIT

ANNO DNI MDCXII

» Bonifacio Socchi architetto bolognese bravissimo, na-
» cque nel 1566, morì nel 1650.

» Preciso è il millesimo (1612), ma non può esser
» l'epoca del trasporto, poichè abbiamo veduto che ebbe
» luogo nell'anno 1600, o piuttosto prima. Questa la-
» pide adunque porterà la data dell'anno in cui venne
» fatta la memoria. È da avvertirsi ancora che la ri-
» strettezza del corritojo non permetteva sicuramente che
» i gruppi fossero situati come oggidì si veggono; ma
» bensì le figure o dovevano formare più piani di quello
» che odiernamente, od erano più addossate le une alle
» altre. Checchè ne sia, esiste la lapide accennata, esiste
» il mortorio in più vasto luogo, ed ognuno può am-
» mirarlo nel citato ricco Oratorio, oggi convertito in
» un ramo dell'Archivio.

DOSSO DOSSI

pag. 287.

La gran tavola dell'altar maggiore del tempio di s. Andrea, che fu acquistata dal Comune assieme alle altre che erano comprese nella grandiosa architettura dorata (dal nostro autore attribuite al Garofalo a pag. 288, del che colà si fece parola), fu depositata nella pubblica Pinacoteca nel 1847. Vennero rimesse nell'antico maestoso ornato di quell'altare le copie eseguite dal profess. sig. Alessandro Candi.

Nel 1846 in Modena volendosi ristaurare il quadro della prima cappella a destra di chi entra nella Cattedrale, comparve, oltre un antico dipinto in forma di trittico

eseguito sul muro, altra pittura più recente che non solo faceva corona alla antica figura, ma che mostrava aver coperto in origine tutte le pareti della cappella. A questa seconda pittura rappresentante il divino giudizio, dà molte lodi il chiarissimo signor marchese Giuseppe Campori, nel giornale intitolato *Indicatore economico* n.º 11. anno XI. 30 luglio 1846, sospettandone autore Francesco di Bianco Ferrari, detto Frari modonese, morto in patria nel 1510. Certamente è giusta la di lui induzione, che questo secondo dipinto sia anteriore all'anno 1532, poichè in tal epoca fu collocato su quell'altare una bella tavola di Dosso Dossi, che dalla descrizione apparisce esser quella de' quattro santi Dottori, che ora conservasi nella regia galleria di Dresda. Egli porta a prova del suo pensiero il seguente ricordo di Tommasino Lancilotto — *Adì* 23 *Novembre* 1532. *La tavola della Compagnia della Conceptione fatta per mano di M.ro Dosso che al presente sta con la Ex.tia del Ducha de Ferrara la quale è bellissima, è stata posta al suo altare in Domo appresso la Scala che va in Vescovà a di* 20 *del presente la quale costa scuti .... e la nostra Donna con Dio Patre non sono finite perchè la questione della Conceptione non è finita, e cossì lui l' ha fatta non finita.* Ben lontani dal contraddire al giudizioso pensiero del ch. sig. march. Campori sull'autore dell'affresco di questa cappella rappresentante il giudizio universale, ricorderemo soltanto che nella guida di Modena del sig. Sossai, edita nel 1833, si dice che *le altre pitture*, oltre il quadro dell'altare, *sembrano delle prime opere del Dossi;* diffatti essendo Dosso Dossi nato nel 1479, poteva aver operato in questa cappella anche prima del 1532, in cui fece il quadro principale.

Vengono notati i seguenti quadri del Dosso, dal sig. Biscaccia, esistenti nella pinacoteca dell'accademia de' Concordi di Rovigo: una adorazione de' Magi — s. Benedetto con bastone in mano, e libro sotto il braccio — s. Bartolomeo con libro in mano e coltello in terra — due tavole separate ove s. Lucia, e s. Agnese, già esistenti nella chiesa di s. Bartolomeo, dove furono sostituite analoghe copie.

GIO. FRANCESCO SURCHI, DETTO DIELAJ

pag. 309.

Morì li 26 settembre 1590, poichè dal necrologio, detto *Libro delle Bollette*, si ha — 27 7*br.* 1590 *Jo. Franciscus Dielaj sepultus in Ecclesia S. Mariae a Vado.*

BENVENUTO TISIO DA GAROFOLO

pag. 238.

Nella stupenda tavola della Madonna, detta del pilastro, in s. Francesco, non vi ha che un ritratto di donna attempata, nè apparisce che sia mai stato cancellato quello di Ludovico Trotti.

pag. 350.

Il dipinto a fresco nel convento di s. Benedetto, ora caserma militare, rappresenta un Cristo morto fra due angeli, ma è non poco pregiudicato da infezione nitrosa, specialmente nella parte inferiore.

pag. 369.

L' antica original lapide sepolcrale di questo grande artista è poi stata, con universale piacere, riposta nell' anno 1846 nella parete esterna della cella mortuaria degli illustri ferraresi, precisamente di contro al moderno deposito del Garofalo.

Il più volte nominato sig. Nicolò Biscaccia ricorda in Rovigo le seguenti opere del nostro Benvenuto. Due quadri con li santi Pietro e Paolo nel Duomo — Nel coro della chiesa di s. Francesco, la Madonna col Bambino in gloria, e nel piano s. Francesco d' Assisi, s. Girolamo, s. Gio. Battista, non che il cav. Aurelio Silvestri e sua moglie genuflessi — Nella Pinacoteca de' Concordi, la B. Vergine col Bambino, che s' aggruppa alla di lei cintura in atto di timore di un uccello che gli avvicina s. Giovanni, stando dietro la B. V., li santi Giuseppe, e Nicolò vescovo — Il Padre Eterno appoggiando la sinistra al mondo, e benedicendo colla destra — Il battesimo del Salvatore nel Giordano per mano di s. Giovanni, e il

Padre Eterno in gloria, e cinque angeli, e cherubini — La B. V. in trono col Bambino in braccio, con strato sostenuto da due angioletti: alla parte destra s. Andrea colla croce, e s. Girolamo: a sinistra s. Paolo con libro aperto nella sinistra, ed appoggiando al petto la destra in atto di guardare la B. V.; a fianco del trono stanno li santi Pietro, e Benedetto.

GIROLAMO CARPI

pag. 394 *nota* (1).

È bene rammentare, che M. Antonio Guarini a pag. 172 del suo *Compend. Istor. delle Chiese di Ferrara*, assicura che la veduta del palazzo e giardino di Belvedere era colorita nel convento di s. Paolo, precisamente *sopra il penultimo arco nell' angolo volto all' oriente per entrare al secondo chiostro.* Notizia interessante ad un bell' animo patrio, che si prendesse il pensiero di scoprire quelle pitture.

SCUOLA DEL CARPI

Nell' ultima stanza a ponente, del piano di mezzo della casa Boschini in Ferrara, Via Volta-paletto n. 1801, vedesi una soffitta tutta operata in tavola, e divisa in quattro scomparti bislunghi, che fanno contorno ad un altro esagono posto nel centro. Quattro grandi rosoni dorati scorgonsi negli angoli ad ornamento d' altrettanti scomparti, e gli interstizj che formano il fondo del lavoro, sono coperti di gentili arabeschi, ornati di fanciulli, di maschere, di sfingi, di uccelli tratti dal vero, e di altrettali bizzarrìe. Le tavole con figure, dell' altezza d' un braccio, sono le seguenti

I. Il giudizio di Mida re di Frigia, sedente in trono, coperto il capo di corona radiata, con orecchie asinine, assistito da un duce in completa armatura. Il re stende la destra ascoltando attentamente Apollo, il quale in piedi dinanzi al trono suona una tromba in vece della lira: presso Apollo vedesi Pane con faccia e gambe caprine, il quale innalza la sua fistola quasi in trionfo, essendo presente una turba di dignitosi ascoltatori *(V. Ovid. Metam. Lib. XI. vers. 128 e seg.).*

II. Marsia, vinto pur esso da Apollo, coricato e legato ad un albero in atto di venir scorticato (*Ovid. Metam. Lib. VI. vers.* 382 *e seg.*).

III. Giovane e vaga donna affatto nuda, veduta di schiena, sdraiata sul terreno, tenendo fermo con le mani un cespuglio, ed in atto di esser raggiunta all' impensata da un satiro. Essendo essa in riposo, non può prendersi per Siringa fuggitiva da Pane, ma può credersi Antiope sorpresa da Giove in forma di satiro, onde ne nacquero Zeto, ed Anfione, il secondo de' quali fu assai perito nella musica (*Virgil. Eglog.* 2 *vers.* 24).

IV. Minerva galeata, sdrajata, con scudo alla spalla sinistra, in atto di accennare con lunga lancia ad un giovine sedutole a fronte, che con ambe le mani solleva una tromba. Secondo Igino (*Fab.* 274) Tirenno figlio d' Ercole, o secondo altri (*Bion. Idil. v.* 7 — *Pind. Od.* 12 — *Callimac. Hymn. in Dion.* — *Diod. Sicul. Lib.* 5 — *Ovid. Fast. Lib.* 8 *vers.* 697) Agesila, figlio di Tirenno, fu l' inventore della tromba, ma questi ne diede la gloria a Minerva, Dea delle scienze, e delle arti, la quale qui sembra in atto di ammaestrarlo. Può credersi però Apollo medesimo, poichè si ha da Cicerone (*De nat. Deor. lib.* 3 *cap.* 58) che cinque furono le Minerve, la prima delle quali procreò Apollo, che abbiamo qui veduto dar fiato ad una tromba nel quadro principale.

V. Gli attributi che vedonsi fra le mani della figura dipinta nel riparto verso il cammino appartengono a Pomona, la quale non sembra avere molta attinenza coll' intero soggetto, tutto musicale. Pure, se vuolsi aver riguardo che questa Dea presiede alli giardini ed agli orti, può pensarsi che il pittore abbia con ciò alluso al canto degli uccelli frequentatori di sì fatti luoghi, e difatti Ateneo (*Dipnos. Lib. IX. c.* 13), citando Cameleone Pontico, osserva che da prima la musica ebbe origine dal canto degli uccelli, e molte varietà di questi si osservano negli ornati della presente soffitta.

Quanto al merito dell' opera; può chiamarsi buono il disegno, alquanto crudo il colorito, nè molto finita la esecuzione, quantunque da lodevole mano condotta. Vi apparisce un non so che di disegno del Carpi; ma non essendo sempre fluidi e maestrevoli i passaggi delle tin-

te, è piuttosto a credersi che l' opera sia d' un di lui allievo. Questo dipinto non molto si scosta dal metodo tenuto da Leonardo Brescia, del quale si ignora il maestro, e che molto non operò. Dal Carpi studiarono li fratelli Faccini; ed il Baruffaldi, parlando di Bartolomeo, lamentossi delle difficoltà di poter conoscere li di lui dipinti, non rimanendo del suo altra opera che quella del cortile del Castello, a finto bronzo, ma sospettò che *essendo egli stato scolaro del Carpi, alcune di quelle cose che si attribuiscono al maestro saranno opere dello scolaro, nè si può distinguere la loro maniera.* Potrebbe egli adunque essere l' autore di questo dipinto, fors' anche colla direzione del maestro, la cui maniera apparisce chiaramente nelle figure femminili, e specialmente nelle loro teste parmigianinesche; nè sarebbe cosa affatto nuova, benchè bizzarra, che il Faccini avesse voluto segnare emblematicamente il proprio cognome con quelle replicate faccie in profilo, entro altrettante specie di mezze lune, che stanno all' intorno del quadro principale.

Si credette che in questa casa avesse dipinto Girolamo Carpi medesimo per ordine della nobil famiglia di questo nome che la abitava; ma cade la supposizione allorchè sappiasi che li conti Carpi ne vennero in possesso soltanto nel 1612, quando non solo il pittore Carpi, ma il Brescia, e Bartolomeo Faccini erano già morti. L' ordinatore può essere stato più facilmente uno de' conti Novelli, che ne furono proprietarii dal 1515 al 1588, prima delli Montecatini, e de' Carpi.

pag. 384.

Nella nota (1) alla vita di Girolamo Carpi, si parlò dell' architetto del tempio di s. Francesco nello stesso modo che da prima si aveva opinato a pag. 327 in quella del Garofalo. Ora diremo candidamente che l' anonimo riformatore ebbe assai buone ragioni nel dichiararne architetto Biagio Rossetti ingegnere del duca Ercole I., e non Pietro Benvenuti, come volgarmente fu creduto; poichè il ch. amico sig. Luigi Nap. Cittadella, il quale colla solita assiduità ed amore nelle patrie ricerche ha molto assistito le annotazioni a quest' opera, ebbe

a scoprire ne' libri ancora esistenti dell' archivio di s. Francesco le seguenti due polizze, che gentilmente ha voluto comunicarci:

— 1496 *Monastero dli ven.li frati di s. Fran.co di Ferr. p. conto deli duc.ti, de che ano a uenir credituri p. tanti li dona lo Ill.mo N. S. in alturio a la fabrica del Monast. on chiesa, denodar adi 26 Apl.e 1496. l. trecento li quali p. loro se fano boni a* M.ro Biasio Roseto *ch li fa ditta fabrica p. coto de la dita, e p. lo dito* M. Biasio etc.

— 1516. *Et de dar adi xxvij. de Mzo l. duamillia cento septanta che sono la ualuta de ducati 700 d' oro in oro, et p. loro da* M.ro Biasio Roseto *ingegnero et murador* (cioè architetto) *p. conto de un debito etc.*

GIROLAMO FACCINI, ED ALTRI
pag. 417 e seg.

Si è in seguito potuto conoscere che le pitture d' ornato della cappella maggiore della chiesa di s. Paolo erano terminate prima del 1608, poichè li rever. padri Carmelitani di quel convento, con scrittura del mese di agosto dell' anno nominato, s' accordarono con Gio. Battista Magagnino, Ippolito Casoli, e Girolamo Faccini, per la dipintura della maggior nave della loro chiesa; *con la stessa ricchezza e doratura con cui era stata fatta la cappella maggiore,* ratificando il contratto d' affitto d' una possessione a loro favore, e mercede, con istromento rogato dal notaro Stefano Fiornovelli, prorogato poi altri tre anni nel 1613 alli socj pittori Faccini, Casoli, e Girolamo Grassaleoni, il quale facilmente era succeduto al Magagnino. Da altro istromento delli 15 luglio 1616, a rogito di Leonardo Azzi, si deduce, come alla morte di Girolamo Faccini, essendogli divenuto erede un di lui figlio monaco Olivetano di s. Giorgio in borgo di Ferrara, li religiosi di quel monastero convennero con li socj pittori Girolamo Grassaleoni, ed Ippolito Casoli, che essendo già terminate le pitture di s. Paolo, ma non quelle di s. Maria del Vado, dovessero ultimare questo lavoro, *già eseguito in parte vivente il Faccini, e per intero pagato, di che resta a farsi, cominciando dal mezzo in giù dalle finestre con tutto*

il cornisone, *friso* (fregio), *architrauo*, *archi*, *sottarchi*, *lunette fra i d.i archi da ogni parte della naue di mezzo* ecc.; dalle quali parole si conferma che il Faccini avea figli, che da non molto era morto, e qual era la parte che restava a dipingersi nella basilica di s. Maria del Vado.

LEONARDO BRESCIA
pag. 422.

La tavola dell' Assunzione, già nella chiesa del Gesù, è passata nella raccolta del sig. conte Antonio Mazza. Si è potuto conoscere che Leonardo fu anche plastico, e viene chiamato *Mascararo* in una nota d' operazioni da lui fatte, fra le quali *più sorte de figure de stuccho*, assieme a *Galasso dalle Mascare*, e *Baldissera suo fratello*, nel 1559 nel palazzo de' diamanti, per la creazione d' Alfonso II. in duca di Ferrara (*Archiv. Comunale Lib.* 22 *N.* 13).

GIUSEPPE MAZZUOLI DETTO IL BASTAROLO
pag. 435.

Nella pubblica biblioteca di Ferrara, fra i codici (*Class. I. n.* 476) conservasi la *Regola delli cinque ordini di architettura di M. Jacopo Barozzio da Vignola*, tutta eseguita a mano con belli disegni di figure delineate a contorni, indi acquarellate. Nel frontispizio, in carattere moderno leggesi — *Disegnato da* .... *Bastaroli pittore insigne ferrarese*.

SEBASTIANO DETTO BASTIANINO ED ALTRI DE' FILIPPI
pag. 462.

Il Baruffaldi assicurò che Cesare Filippi avea dipinto di cose a grottesco la facciata della propria casa, abitata da tutta la famiglia nella strada di s. Lucia, la quale a' giorni del nostro autore godevasi da Pietro Nanni. Sarà questa la seconda abitazione de' pittori Filippi, poichè fra li rogiti di Gio. Palmieri, conservati nel pubblico notarile archivio, trovasi un istromento delli 22

gennaio 1551, nel quale Francesco Estense marchese di Massa Lombarda, stando nel palazzo di Schivanoja in Ferrara, dona *praevalenti viro M.° Camillo f. q.m M.i Sebastiani de Philippis pictori et civi ferr. de contracta s. M. a Vado* una casa con *andavino*, sotto la parrocchia di s. Andrea, confinante da un capo la via comune, dall' altro le ragioni del donatore, da un lato Francesco Saletta in parte e in parte Bernardino Tebaldi, e dall' altro lato la via comune, detta la piazza di Schivanoja, *supra qua extat hostium praedicti andavini.* Dalla quale descrizione di confini risulta, che questa è la casa situata quasi di fronte alla porta laterale della basilica di s. Maria del Vado, e che sporge in fuori con un fianco sulla piazza di Schivanoja, detta della Scandiana. Al pian terreno di questa casa, segnata col numero civico 2437, dalla parte dell' orto, trovasi una stanza ornata di lunette nel soffitto, ove vedonsi ancora vestigie di antiche pitture assai malandate, fra le quali la rappresentanza di due tempietti accoppiati, simili a quelli che scorgonsi nelle medaglie del donatore Francesco d' Este, recate dal Bellini a pag. 202, e nella tav. III. n. XVI., e XVII. del Trattato delle monete di Ferrara. Questa circostanza fu avvertita dal lodato sig. Luigi Napoleone Cittadella, che per alcuni anni abitò la presente casa, da lui ragionevolmente supposta come adiacenza dell' annesso palazzo di Schivanoja, e per tale donata al pittore benemerito da Francesco Estense. Dal testamento poi di Girolamo Bonaccioli pittore, in data 16 giugno 1567 a rogito Antonio Silvestri, apparisce che Camillo Filippi ebbe pure altra abitazione, poco da questa distante, sulla via *de' Capuzzoli*, e che a quel tempo aveala già venduta al sudd. Girolamo Bonaccioli.

Dal primo documento si rileva come in Bastianino figlio di Camillo fu rinnovato il nome dell' avo, e che con molta probabilità la famiglia Filippi quivi abitava ancora nel 1574, se nella di contro basilica fu tumulato Camillo in quell' anno in un sepolcro erettogli dal figlio, che eziandio lo preparò per se e suoi discendenti.

Non si deve ommettere una riflessione sopra la Venere di Bastianino, al presente nella galleria Costabili. Il sig. conte Laderchi (*Descr. N.* 226) la espone giustamente com' è, cioè in piedi con pomo d' oro in mano, e sei

amorini d'intorno, e non dubita della di lei provenienza dal palazzo Crispi, ove ornava la soffitta d'un gabinetto (*vedasi il Vol. I. p. 44 di quest' opera, e Cittadella Catal de' Pitt. ecc. Vol. II. p.* 152). Questa rappresentazione è tanto simile a quella d'altra soffitta di Bastianino, che una sembra il pensiero dell' altra. Era questa in casa Montecucoli da s. Stefano, e viene descritta dal nostro autore a pag. 459. Ma questo dipinto, per essere eseguito in tavole, e però facile al trasporto, sembra che sia stato levato poco dopo l'epoca in cui viveva il Baruffaldi. La induzione nasce dal già nominato inventario di don Cesare Cittadella, ove parlasi di cinque tavole di Bastianino, che ragion vuole abbiano fatto parte delle otto minori di quella soffitta. Ecco le parole del Cittadella da confrontarsi con quelle del Baruffaldi.

» Un gruppo di tre fanciulli al naturale dipinti sulla
» tavola, estratti da un antico soffitto (*ricorda il N. 4*
» *del Baruffaldi*).

» Un putto che vola con altri, in isbattimento, portando le insegne d'Ercole, pittura parimenti sulla tavola (*ricorda il N.* 2).

» Un putto raggruppato, con mezza figura di un altro, in isbattimento che tiene una verga (*ricorda il N.* 6).

» Due mezze figure di puttini compagne ».

Osserveremo in ultimo che il Baruffaldi pone la morte di Bastianino sotto il giorno 26 agosto 1602, ma accadde questa nel giorno 23, poichè dal Necrologio ferrarese si ha, che — *Die 24. Aug.* 1602. *Bastianus de Philippis pictor sep.tus est in Eccla. s. Mariae a Vado p. Herculem Azzolinum libit.rium* Quanto a Cesare, di lui fratello, si ha dai registri di s. Maria del Vado, ch' ei fu battezzato alli 7 febbrajo 1536.

NEL VOLUME SECONDO

JACOPO BAMBINI
pag. 27.

Non ben s' espresse il Baruffaldi nell' asserire che il Bambini fece nel 1598 le copie di varie di quelle antiche tavole che furono mandate a Roma. Sebbene la esportazione accadesse per la devoluzione dello stato accaduta in quell' anno, non perciò tutte affatto vennero allora levate di luogo, ma bensì per la maggior parte nel 1616, secondo il Faustini allora vivente, il quale ne fa parola nelle storie di Ferrara aggiunte a quelle del Sardi (*Lib. V. pag.* 44), confermato dal Frizzi (*Mem. per la Stor. di Ferrara. Tom. V. pag.* 64).

GIULIO CROMER
pag. 31.

Sembra che corra errore nell' anno della nascita di Giulio, perchè li registri battesimali della Cattedrale danno questa notizia — *Adì* 14 *Zugno* 1581 *Cesar Piero fiollo de M. Giulio Cromer: il cop. M. bastia. di filippi, la Com. M. lauora Vandegina.* — È facile che questo fanciullo essendo stato tenuto a battesimo dal pittore Sebastiano Filippi, fosse pur figlio di Giulio della stessa professione, ma in tal caso il padre alla nascita del figlio non avrebbe avuti che nove anni, secondo il computo del Baruffaldi e del Cittadella, che a lui danno l' età d' anni 60 al tempo che morì nel 1632.

pag. 36.

Lo storico Scalabrini (*Mem. Stor. delle Chiese di Ferrara pag.* 195) è il solo che indichi Cesare Cromer qual plastico, a lui attribuendo le due immagini in terra cotta de' santi Francesco e Bonaventura a' lati dell' altar maggiore del soppresso Oratorio di s. Maria della Scala.

VENTURINI GASPARE
pag. 46.

Lo stesso canonico Giuseppe Scalabrini in un ms. della pubbl. biblioteca (*Class.* 1. *n.* 447) scritto poco dopo l' anno 1773, notò che le portelle dell' organo della chiesa di s. Maria degli Angeli dipinte dal Venturini, fin d' allora più non erano a loro luogo. La chiesa andò poi distrutta da un incendio nel 1805.

GIO. PAOLO GRAZZINI
pag. 50.

Non è ben chiaro come questo pittore abbia lasciati alcuni figli in tenera età nel 1632, allorchè di già contava 72 anni. Cesare Cittadella n' ebbe sospetto, e perciò tacque degli anni di que' garzoncelli, e quanto alla figlia monaca si contentò di dire, che visse lunga età nel nominato convento. Noi, più lontani da que' fatti, non abbiamo potuto metter in miglior luce le cose narrate.

SIGISMONDO SCARSELLA
pag. 60.

Deve ragionevolmente dubitarsi di qualche anacronismo, almeno d' epoca, nella chiamata in patria fatta da Ludovico Scarsella al figlio Sigismondo nell' anno 1580, facendo non piccol caso la osservazione del nostro autore che in Ferrara *la sola voce correa del suo valore, ma nessun opera erasi veduta*, quando si sa che in allora Sigismondo contava di già l' età di cinquant' anni. Oltre il rimarcarsi ch' egli doveva essere in Ferrara prima del 1551, se in quell' anno la di lui moglie Francesca Galvani gli partorì il figlio Ippolito, sappiamo dal nostro autore nella vita di quest' ultimo (*pag.* 66), che Sigismondo fu maestro al figlio nei primordj della professione, poi (*pag.* 67) che lo mandò a Bologna nel 1568, da cui partissi dopo 22 mesi e si portò a Venezia, e che nel 1574 dipingevano insieme in Ferrara padre e figlio, sino a confondersi insieme le opere loro. Se il Baruffaldi avesse potuto dare l' ultima mano a queste vite, del che

venne impedito dalle gravi cure dell' archipresbiterato centese, indi dalla disgrazia accadutagli, come si ha in principio della vita del Ferreri (*pag.* 360, 361), si sarebbe certamente avveduto della incongruenza e l' avrebbe corretta, e forse ne tenne parola il Crespi nelle desiderate sue note a quest' opera, la qual cosa sarebbe utilissima, non essendo noi stati abili a trovar modo di darne uno schiarimento, come più lontani del Crespi all' epoca del Baruffaldi.

IPPOLITO SCARSELLA, DETTO SCARSELLINO
pag. 75 *e seg.*

Non è ammissibile in tutte le sue parti l' asserzione dell' autore, là dove pensa essere stato Ippolito il solo, o almeno il pittore maggiormente impiegato nelle funzioni pubbliche del 1598 per la venuta a Ferrara del pontefice Clemente VIII. Documenti incontrastabili dell' archivio del nostro comune che ne fece la spesa (*Lib.* 30 *N.* 12), non fanno parola dello Scarsellino, e provano che l' incaricato fu Domenico Mona, della qual cosa sembra che avesse dovuto sospettare il Baruffaldi per il da lui rifferto a pag. 18 di questo volume. Ecco le incombenze addossate al Monio, oltre quelle del castello già nominate nella di lui vita (pag. 18) — *Una perspettiva alla Campana* . . . . . *due quadri di la perspettiva di la montagna* . . . . . molti lavori di stemmi, santi, misteri, e specialmente il *baldachino*, *la facciata della Casiglia, il fregio della stessa nell' interno con* 16 *Angeli coloriti,* ed in fine ripetutamente *la prespettiva de la montagna, a tutta mia spesa* (è lui che scrive) *di tela telari et pittura,* le quali cose tutte, di consenso delle parti, furono stimate dalli pittori Giulio Belloni, e Gio. Andrea Ghirardoni. Dal libro 30 n. 17 dello stesso archivio appariscono poi li lavori fatti in questa occasione da Girolamo Faccini e compagni alli portoni del *Cortillo, Caneva, de s. Jobo, Castel de Alti, arme pel Castello, e stendardi con s. Giorgio, e s. Maurelio, arme, ombrella, e fregio d' intorno d' oro.* Tutte le scritture hanno le sottoscrizioni originali de' pittori. Da ciò ne verrebbe che lo Scarsellino si sarebbe sottomesso a dipingere *al rastello della montagnola di s. Giorgio*

agli ordini e direzione del Mona, la qual cosa se voglia ascriversi a bontà di cuore e modestia in Ippolito che già contava quarantasette anni, leva il sospetto che in questo posto secondario potesse attirarsi l'invidia di tutti gli altri pittori ferraresi.

Noteremo che il sig. Nic. Biscaccia, a pag. 41 del libro *L' Accademia de' Concordi di Rovigo. Ven.* 1846, descrive dello Scarsellino una Madonna col Bambino nella pinacoteca di quella città.

CARLO BONONI

pag. 140, *e* 145.

Dal testamento di Lucrezia Marocelli vedova di Fino Fini, in data 17 decembre 1622 a rogiti di Scipione Naselli, si viene a scoprire ch' essa fu l' ordinatrice de' quattro quadroni del coro di s. Maria del Vado. che sono le famose nozze di Cana, lo sposalizio della Madonna compito poi dal Chenda, il riposo d' Egitto, e la disputa di Gesù con li dottori, per le quali opere dovevano sborsarsi lire marchesane 2000, che a baj. 25. 1. 1/4 per ciascheduna, come in quel tempo valutavansi, ora farebbero la somma di scudi romani 502. 10, da pagarsi al Bononi *ogni volta che lui habbia finito tutti li detti quattro quadri*, ma da sborsarsi da' suoi eredi tre mesi dopo la di lei morte, o in intero, o in quella somma che il pittore avanzerebbe, caso avesse preventivamente ricevuto parte di essa, e così in vece di lui a quel pittore che terminerebbe le ordinate opere, caso che dal Bononi non potessero perfezionarsi. Le cornici costarono lire marchesane 400, o scudi odierni romani 108. 4, come si ha dallo stesso testamento.

pag. 159.

Il quadro del Bononi con santa Chiara, già in sant' Orsola di Mantova, ed ora in quella R. Accademia di scienze ed arti, nella nuova Guida del Susanni (pag. 41) supponesi *disegnato da Ludovico Caracci, ed eseguito da uno de' suoi migliori allievi.* Ricorderemo di nuovo che la lettera del Crespi, nominata nella nota (1) a p. 160, assicura indubitatamente questo quadro al Bononi.

pag. 170.

Il Baruffaldi, che a questo passo si lamenta delle vergognose traslazioni del cadavere del Bononi in più luoghi della basilica di s. Maria del Vado, non poteva prevedere che quelle sventurate ossa dovessero venire nuovamente estratte dal luogo del loro lungo riposo, e trasportate al Cimitero Comunale. Ciò successe nel 1829, allorchè si vuotarono tutte le arche sepolcrali onde tombarle di terra e consolidare il pavimento di quel tempio, reso a causa de' sotterranei vacui pericoloso, e minacciante rovina in gran parte, al che si riparò con imponente ristauro terminato nel 1835. Non pochi valenti pittori ferraresi erano colà sepolti, ed i loro avanzi ebbero lo stesso destino, contandosi fra questi li tre Filippi, Gio. Battista Benvenuti detto l'Ortolano, ed il Surchi, o sia il Dielai, ed anche il Garofalo, alle cui ossa rinomate toccò una sede onorata nella cella degli illustri ferraresi, come si è dichiarato nelle note alla di lui vita.

Il più volte nominato sig. Biscaccia, nota in Rovigo nella pinacoteca di quella Accademia de' Concordi una mezza figura del nostro Bononi.

ANTONIO CONTRI

pag. 349.

L' ab. Zani (*Enciclopedia Metodica Vol.* 16 *pag.* 90) scrive che il march. Francesco Maria Riari bolognese, vivente nel 1680, medico, ottico, e pittore dilettante, rilevava pitture dai muri, la qual cosa venne confermata nella recentissima seconda edizione della Felsina Pittrice a pag. 141 del Vol. secondo. Ciò sarebbe avvenuto assai prima della invenzione del nostro Contri. Non sapendo noi quale fosse il metodo del Riari, nè quali siano le prove della di lui perizia, nè se trasportasse le pitture dal muro sulla tela senza alcuna rimanenza di calce come il Contri, ed ignorando donde l' ab. Zani abbia tratta questa notizia, lascieremo nella loro candidezza le lodi date al nostro Contri da Giampietro Zanotti, concittadino del Riari, a pag. 39 del primo volume di quest' opera.

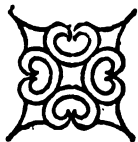
BARTOLOMEO MINIATORE
pag. 390.

Dalla circostanza della dedica fatta da Bartolomeo al duca Ercole I. di Ferrara del di lui *Formulario* di lettere, trasse il nostro autore argomento di crederlo ferrarese, ma Bartolomeo certamente non si manifestò per tale nel proemio, cominciando dalla prima edizione eseguita in Bologna da Ugo Ruggieri nel 1485 alle altre in seguito. Il Fantuzzi (*Scrittori Bolognesi. Tom. VI. pag.* 31) lo chiama *Bartolomeo da Bologna*, e recentemente l' ab. Zani (*Enciclop. Metod. Part.* 1.ª *Tom. XII. pag.* 255) nomina un *Maineri Antonio, o Antonio-Bartolomeo detto Bartolomeo Miniatore,* pittore, ed autore bolognese, che *operava del* 1485, *e moriva del* 1514; indicando che in un suo dipinto scrisse — *Antònij Bartolomej Maineri Bononiensis Opus.* I.CCCC.92; che noi piuttosto crediamo voglia dire Antonio figlio di Bartolomeo. Avendo osservato pel caso nostro che Bartolomeo deve escludersi dal numero degli artisti ferraresi, passeremo sotto silenzio come lo stesso Zani, pensando in seguito altrimenti, trova un *Miniatore Antonio* fiorentino, vivente nel 1480, e *Miniatore Bartolomeo* suo figlio che operava nel 1500, e che in questo luogo (*Encicl. Metod. Vol. XIII. pag.* 275, *nota* 49 *a pag.* 470, 471) vuole che sia quegli che dedicò il *Formulario di Epistole* al duca Ercole I., duplicando così i personaggi, e restando incerto se il *Miniatore sì del padre che del figlio, debbasi contare per relativo all' arte del miniare, oppure al suo cognome di famiglia.*

Altra notizia da aggiungersi in fine alle emendazioni alla vita di Cosimo Turra. V. addietro a pag. 520.

Erasi arrivato a questo punto della stampa quando il chiar. amico mons. canonico Antonelli volle gentilmente favorire la seguente partita del libro F della fabbrica della Cattedrale registrata al fogl. 41, ove si legge: *MCCCCLXVIIII. Et a die* 11 *Zugno L. cento undexe m.* (marchesane) *per lei facte bone a Mro Cosme del turra dipintore p. sua manufactura de hauer depito da*

tutti dui li latti le porte del organo nouo del Vescoado daccordo cum lui ī duc quaranta octo da sol. 55 d. 5 l' uno che pigliano dt.° pcio posto dcto Mro Cosme creditore ī questo L. cxi. s — d —.

Belle notizie ricaviamo da questo interessante documento, poichè egli ci dà l' epoca certa in cui da Cosimo Turra furono compite queste pitture, del che soltanto aveva dubbiosamente parlato il riformatore a pag. 66 del primo volume. Abbiamo la scoperta del di lui vero cognome, da noi pronunziato *Tura* col maggior numero degli scrittori ferraresi. E finalmente veniamo in cognizione che li due quadri di Cosmè, divisi in quattro parti adornavano un organo solo, servendo, per dir così, una parte di fodera all' altra; riuscendo al di fuori ad organo chiuso il s. Giorgio, e nell' interno a portelle bipatenti l' Annunciazione di Maria Vergine.

VITE
DI VARII
PITTORI E SCULTORI FERRARESI
IN APPENDICE
A QUELLE

del

BARUFFALDI

Non si vuole ommettere d'aggiungere alle vite degli artisti ferraresi del Baruffaldi li nomi e le notizie di quelli che a lui non vennero a cognizione, o ch' egli soltanto brevemente ricordò fra le memorie degli altri, unendovi quelli de' quali s' è fatto in seguito la scoperta. Pochi però saranno gli aggiunti, riserbando quelli che non oltrepassarono la mediocrità, o piccole cose operarono, alla tavola cronologica, che sarà corredata di brevissime note..

Spiace che, singolarmente fra gli antichi, restanci opere e sui muri, e sulle tavole di mani obbliate, che indubitatamente mostrano lo stile della nostra pittorica scuola, quantunque non sia rimasta memoria degli autori. Tale si è una testa della B. Vergine sotto il quadro dell' altare della sagristia maggiore della cattedrale, trasportata, dice lo Scalabrini (*Chiese ecc. p.* 12) da un pilastro della antica basilica verso la via detta di Gorgadello — Nell' atrio dello stesso tempio, una mezza figura del Salvatore nel sottarco della porta maggiore, che formava accompagnamento colle pitture del sottarco del vestibolo esterno, guastate per necessità nel ristauro del 1830. — Le pitture del vestibolo della antica facciata della chiesa suburbana di s. Bartolomeo facilmente contemporanee alla iscrizione dell' architrave colla data del 1294. — In Castello nella parete in faccia al corpo di guardia verso l' uscita sulla piazza detta de' pollajuoli, una Madonna col Bambino dipinta sul muro, e pochi anni fa scoperta. — Un compartimento a fresco sul muro

dal granaio di una casa sulla via di Ripa grande, che porta il civico n. 4279 per andare verso la Fortezza, ove si rappresenta Maria Vergine in mezzo a due santi, tutti dipinti in piedi, di vetusto stile. — Nel monastero di s. Antonio, il soffitto d' un dormitorio, ove varii medaglioni con mezze figure della Madonna, e di alcuni santi, scrittovi l' anno 1380. — Ivi le intere pareti di tre cappelle paralelle in fondo alla antica interna chiesa, esprimenti varie storie simboliche, e la Passione del Redentore, il tutto però non visibile a cagione della clausura. — Nel convento di s. Guglielmo, ora caserma, il primo de' dipinti nominati a pag. 53, nota 2, del primo volume di quest' opera, anteriore a Galasso, e rappresentanti tre santi in piedi co' proprii nomi, cioè s. Liberata, s. Tommaso di Conturbia, e s. Sigismondo. — Nel palazzo Pendaglia nella strada de' Sogari numero civico 1797, sopra la scala, dirimpetto a chi sale, una pittura ove la B. Vergine in mezzo a due santi. — Ivi a mezza scala un Salvatore risorto dal sepolcro, indi in una camera davanti una Madonna col Bambino, che sembrano tutte opere d' una stessa mano. — Nell' oratorio sotto il palazzo Riminaldi nella strada del Commercio una Madonna col Bambino in mezza figura. — In san Domenico all' ultimo altare a sinistra di chi entra, una Madonna di stile giottesco, avanzo dei dipinti della antica chiesa. — Nella chiesa de' Servi, una tavola mezzana con altra Madonna proveniente dalla antica distrutta chiesa de' Servi ove molto dipinsero Laudadio Rambaldo e compagni. — Nella antica torre della soppressa chiesa di s. Salvatore, avanzo come dicesi dell' antico castello de' Cortesi, sopra un muro dalla parte della chiesa una visita de' Magi. — Nella strada del Camello, detta di s. Gregorio, al n. 3438 sul muro d' una camera che guarda sopra la strada, un dipinto, forse all' encausto, rappresentante l' Eterno Padre in aria fra due angioletti sotto una gloria di serafini in atto di benedire colla destra, e di accennare colla sinistra il Divin Figlio vestito di rossa tunica, che sta sulle ginocchia di Maria ornata di veste stellata d' oro, e contornata di fiamme radianti. Le aureole intagliate e dorate e gli occhi delle figure mostrano un pittore ferrarese allievo de' Greci. Tale fu Gelasio. — Nel palazzo già Tebaldi, in un ga-

binetto che guarda sulla strada del Praisolo, una Madonna col Bambino, sola parte visibile di un dipinto coperto di calce che ornava tutte le pareti. — Nella chiesa della Morte, ora s. Apollinare, edificata nel 1370, un dipinto sul muro che serviva di pala all' altar maggiore, impedito al presente da quadro moderno. — In s. Apollonia un ecce Homo segato dal muro d' una casa del Ghetto nel 1831. — In s. Nicolò, ora caserma, all' altar maggiore un dipinto sul muro sul gusto del Garofolo — Nella strada de' Sguazzadori presso la cavallerizza in un capitello, o tabernacolo, una Madonna col Bambino che sembra della stessa scuola. A Bergantino villa già del ferrarese di là dal Po, in un oratorio una Madonna grottesca sul muro sopra all' unico altare, non dissimile a quella surricordata nella chiesa di s. Domenico. Molte altre pitture antiche e in Ferrara e fuori non saranno venute a nostra cognizione.

La ignoranza in cui siamo del nome degli autori di queste opere, forma un vacuo spiacevole nella cronologia dei nostri artisti, d' alcuni de' quali al contrario ci sono restati i nomi e non i lavori (1). Di fatti chi può conoscere la mano di quelli che vennero indicati dal nostro autore nella prefazione, e nella aggiunta? Di quelli nominati dal Cittadella nel suo Catalogo, e degli altri da noi uniti nella tavola cronologica? Col quadro d' Urbino segnato col nome d' Antonio da Ferrara, potrebbe forse conoscersi costì qualche suo dipinto, ma il confronto dovrebbe farsi da vicino, e ciò è incompatibile, come difficile sarà altro avvenimento, come quello di Cristoforo di cui parleremo, onde consolare sì lodevole desiderio. Ben sarebbe frattanto non lasciar deperire il già cognito, e riportar sulla tela ciò che rimane sugli umidi e nitrosi muri, onde conservare alla patria la memoria di quegli antichi che le fecero onore fra il silenzio degli storici, in tempo che l' Italia attendeva al risorgimento delle arti belle.

(1) Pittori antichi non ferraresi lavorarono fra noi, come un Ottaviano da Faenza discepolo di Giotto *che in s. Giorgio di Ferrara luogo de' Monaci di Monte Oliveto dipinse molte cose*, come si ha dal Vasari, e dal Baldinucci nelle memorie di Giotto; ed un Cheio che dipinse nell' antichissimo monastero di Pomposa, pur esso forse scolaro di Giotto come propone il Federici (*Rer. Pompos. Hist. p. 279*), e noto soltanto per una indicazione di quell' archivio.

CRISTOFORO PITTORE

Se ne ignora il cognome. Il Vasari fu il primo a parlarne nella vita di Nicolò Aretino, dicendolo *non so se ferrarese o da Modena.* Aggiunge lepidamente il Lanzi, che *mentre le due città ne contendon tra loro, il Baldi, il Masini, ed il Bumaldi, istorici Bolognesi, han composta la lite aggiudicandolo alla lor Felsina.* Ciò successe un secolo dopo la seconda edizione del Vasari, senza che in quell' intervallo nessuno avesse pensato ad impugnarlo. Pensa però il Lanzi che Cristoforo debba ascriversi alla scuola bolognese, non tanto per la lunga dimora che v' ebbe, quanto per le opere che vi lasciò; ma per la medesima ragione, riflette opportunamente il sig. conte Laderchi *(Quadreria Costabili. Par. I. p.* 25 *)*, poteva collocarvi anche il di lui compagno Galasso che deve porsi fra i ferraresi senza alcuna esitanza. L' Agincourt *(Stor. dell' arte. Vol. VI. pag.* 420 *ed. di Prato* 1826 *)* lo dichiara allievo di Simone da Bologna. Noi non negheremo una certa qual simiglianza fra le opere di questi due pittori, ma coll' esempio del Guércino cui piacque in età provetta lo stile guidesco, è facile osservare che al nostro antico Cristoforo potè andare a grado il metodo di Simone, avvicinandolo fors' anche in ragion d' armonia, poichè dovè dipingere a di lui concorrenza le gravi storie di *Mezzaratta,* alle quali è troppo giusto il pensare che fosse invitato allor che fu pittore già provetto, poichè a lui, e non a Simone, fu allogata la tavola dell' altar maggiore di quella chiesa suburbana.

A noi sembra che la questione sulla patria, e sulla scuola di Cristoforo, non sia abbastanza definita. Milita per Ferrara e la propensione del Vasari, e l' asserzione dello Scalabrini, il quale vuole che dipingesse in Ferrara nell' antica distrutta chiesa de' Servi assieme ad Antonio, ed a Galasso, entrambi pur ferraresi, e più tavolette che

di lui qui si vanno scoprendo, autenticate dalla testimonianza di quella col proprio nome che vedesi nella raccolta Costabiliana. Milita per Bologna e la lunga dimora ed il perenne lavoro: ed in quanto a Modena, il riferito dubbio del Vasari, che tacque di Bologna, e le ragioni del Tiraboschi (*Letteratura Modonese. Tom. VI. p. 476, e seg.*), e qualche suo dipinto colà indicato. Ma ciò che più concorre a lasciarci nella medesima oscurità, è la circostanza che ne' dipinti corredati del suo nome tanto in Ferrara, quanto in Bologna non si legge che *Christophorus fecit*, o *pinxit*, senza essersene ancora trovato uno che ne indichi il cognome, o la patria. Ciò non ostante non vediamo motivo, perchè altri possano levarlo dal numero de' nostri, finchè con ragioni più evidenti non provino una diversa sentenza.

L'Agincourt ci ha conservato nella tavola 158 n. 3, benchè in troppo piccola dimensione, il dipinto a fresco di *Mezzaratta* con Mosè che presenta al popolo le tavole della legge, e più godibilmente nella tavola 160 la Madonna col divin figlio in braccio, ritta in piedi veduta di fronte, con turba di devoti sotto il manto, ne' quali l' Agincourt loda la varietà delle teste e delle mosse, cosa molto osservabile per que' tempi. In questa tavola, ch' era appunto quella dell' altar maggiore della chiesa di *Mezzaratta*, si legge XPOFORUS PINXIT 1380. Il Malvasia avea citati altri dipinti di Cristoforo in Bologna, che ora forse inutilmente si cercherebbero, e perciò nell' indice delle ultime *Guide* di Bologna viene perfino taciuto il di lui nome.

In FERRARA nella *Quadreria Costabili* conservasi la interessante tavoletta a fondo d' oro, terminante superiormente in punta, e che ha servito a rivelare le altre: è divisa in due compartimenti, nel superiore de' quali vedesi il Redentore in croce con sopra il mistico pellicano, ed a' piedi, oltre la Madonna e s. Giovanni, sta pure la Maddalena; nella parte inferiore scorgesi Gesù nel sepolcro pianto dalla divina Madre, e dalli soliti astanti, leggendovisi inferiormente XPOFORUS FECIT. Ivi altra tavoletta bizzarra colla morte della Madonna stesa sopra un letto, spuntandole dal ventre un albero fra i cui rami vedesi Gesù crocifisso, e posati sopra altri rami laterali alcuni angeli in orazione: nella parte superiore

sta il pellicano, e presso il letto una donna leggendo un libro. Ivi pure altra tavoletta con s. Antonio, e s. Francesco, proveniente dal monastero del *Corpus Domini* di Ferrara, come nota il sig. Laderchi.

Nella *Pinacoteca pubblica*, una tavoletta a fondo d'oro, ove Gesù in croce, con a' piedi Maria santissima, e s. Giovanni, d'un gusto similissimo a quella della galleria Costabili, ma senza il nome dell'autore.

In casa *Boschini*, la tavoletta sua compagna, ove la Madonna col Bambino, sedendo in aria sopra un guanciale: stanno in piedi sul piano li santi Antonio di Padova e Giovanni, e s. Francesco stimmatizzato, oltre altro santo abbate, vestito di tonaca nera, colla testa coperta di cappuccio, tenendo il pastorale nella destra, ed un libro nella sinistra. Vi si legge sotto s. CILIUS, nome che nella provincia ferrarese corrisponde a s. Egidio, e nel cui territorio trovasi una villa parrocchiale con chiesa intitolata a questo santo, che appunto dal Guarini si nomina *s. Zilio* a pag. 438 del suo *Compend. Istor. delle chiese ecc.*; della qual chiesa trovansi memorie assai vetuste.

MICHELE DAI CARRI PITTORE

Era figlio di Giacomo, e bisogna dire che fosse artista di merito se fu scelto da Virgilio Silvestri di Rovigo abitante in Ferrara a dipingere nella nostra vecchia cattedrale la di lui cappella ch' ora più non esiste. Si deve esser grati al canonico Giuseppe Antenore Scalabrini, che ci conservò in copia l' istromento di contratto fra il proprietario, ed il pittore, stipulato nel giorno 27 gennaio 1407 a rogiti di Domenico Bernardi, dal quale apparisce che ai lati della statua della Madonna scolpita da Jacopo da Siena che stava in quella cappella (ora nella stanza del Revmo Capitolo) colorì due santi, non che il ritratto del committente Virgilio Silvestri, e nella parte superiore il Redentore colli dodici Apostoli, ed altre figure sui muri, a fondo d' oro. Di questo pittore diede qualche cenno il Cittadella a pag. 66 del primo volume del suo *Catalogo storico de' Pittori, e Scultori ferraresi.*

CRISTOFORO SCULTORE

Questi è il più antico scultore ferrarese in legno che si conosca. Travagliava nelle provincie venete, servendo li pittori Vivarini, per gli ornati di rilievo che allora si usavano, ponendo talvolta nelle manifatture il proprio nome. Nel duomo di Ceneda sotto una incoronazione di Maria Vergine, ove il pittore non curò di farsi conoscere, si sottoscrisse 1430 *a dì* 10 *Frever Christofalo da Ferrara intajò*. Ne parlano il Zanetti, il Lanzi, e Cicognara. Il Ticozzi nel suo dizionario, lo vuole di cognome Cristofari. Se ne parlò nelle annotazioni alla prefazione del Baruffaldi nel Vol. I. pag. 21 e seg. di quest'opera.

MICHELE ONGARO PITTORE

Ferrante Borsetti a pag. 454 del secondo volume della *Historia Almi Ferrariae Gymnasii*, non dà altra notizia che del nome e cognome di questo pittor ferrarese, citando i libri *Memoriali* dell'anno 1446 fol. 17, e 33 del Comune, di cui era segretario ed archivista. Fortunatamente si è venuto a scoprire dall'istromento d'un acquisto che questo nostro pittore fece da certo Bartolomeo Rolandi, a rogiti di Nicolò Vincenzi sotto il giorno 9 aprile 1460, ch'egli era *de contracta s. Gregorii*, che il di lui padre avea nome Nicolò, e che era cittadino ferrarese. Essendo andati a male gli antichi libri dell'Archivio Comunale, dobbiamo esser grati al can. Gius. Antenore Scalabrini, che ci conservò la seguente partita da lui copiata dal Lib. K pag. 16, uno appunto delli deperiti.

1450. *Mercuri a di VIII de luio.*

M.° Michiele Ongaro depintore de accè lir. XX — 5. o *di m.* (marchesini) *per soa manefatura oro chuluri a fare tri santi alla porte de lionj a latere ausire fuora a mano stancha zoe san Domenego san Tomaxo de aquino sam piero martoro e sop.ª a li diti santi una asse depinta como uno frixo* (fregio) *edalado edesoto a li diti santi uno frixo el quale sustiene due agnollj* (angeli) *e atorno li diti santi adornati li campo de azuro fino dalemag.ª cō. caxamenti de intorno e chornixe sotto li piedi p. fare uno Jexu sou.ª lusso del chapitanio aprovo* (ap-

presso), *e p. fare uno frixo sotto al dito Jesu cho arme del segnore et el comu. de Feraa el qual frixo tira quato fa la tore donde e dipinto li diti santi e la chaxa del dito Chapitanio.*

Da alcuni frammenti del Memoriale M de' predetti libri dell' Archivio Comunale all' anno 1452 si ha notizia come lo stesso Ongaro ebbe lire trenta e mezzo per indorare la statua ed il cavallo del marchese Nicolò, e lire venti per dipingere merli alla porta de' Leoni già nominata. Questa era anticamente unita alla torre dello stesso nome, la maggiore delle quattro del castello, nella quale vedonsi infissi due grandi bassi rilievi in marmo con due leoni coperti d' elmo ornato di gran cimiero. Quella porta restò inutile, indi atterrata dopo che il duca Ercole I. ebbe fatta la vasta addizione alla città, comprendendovi il contiguo *borgo de' Leoni.* Nell' ingresso, che anticamente era il principale, ed ora riesce il posteriore di questo castello, nel 1842 fu scoperta una Madonna in piedi col s. Bambino in braccio dipinta sul muro da antica ignota mano, che non azzardiamo dire dell' Ongaro, quantunque nella stessa fabbrica, mentre non si conosce di lui opera certa, onde darne un sicuro giudizio.

Cesare Cittadella nel primo volume della più volte citata sua opera, pag. 59, nota che l' Ongaro nella antica sagristia del Duomo avea dipinto diverse figure, e cita i libri delle spese della Cattedrale. Ciò sta registrato appunto nel *Libro della Fabrica* ✠ fogl. 56, ove si ha una partita di pagamento di spese e fattura a favore dell' Ongaro, sotto il giorno 22 aprile 1451, *per dipingere et adornare un Dio Padre chon dui serafini dalado i la sagrestia soura del Vescouado de la parte dentro e uno San Paullo li a man drita e uno San Piero li rimpeto da laltro che de larmario in la dita sagrestia e metter doro dui fioroni sotto al dito San Pollo e San Piero* ecc. leggendosi in carattere più moderno che queste erano statuette di legno e stavano poste sopra gli armari della sagrestia. La somma impiegata fu di lire quindici marchesane, ognuna delle quali nel 1451 contavasi per bajocchi 58. 2. 1/2.

SANTA CATERINA VEGRI PITTRICE

Nulla diremo, poichè non è di nostro istituto, della santa vita (1) di questa gloriosa Vergine, che i ferraresi, ed i bolognesi hanno l' onore di contendersi fra loro, poichè nata per singolar circostanza in Bologna nel 1413 da Giovanni Vegri ferrarese, e Benvenuta Mammolini bolognese, fu recata in età puerile alla antica casa paterna in Ferrara, ove fu educata nella Corte Estense, finchè ritiratasi nel monastero del Corpus Domini, qui si diede a Dio, e divenne santa, non più partendone che nel 1456, allorchè per divino volere passò a fondare il convento del Corpus Domini in Bologna, ed ivi poi salì al cielo nel 1463, lasciando in quel cenobio l' incorrotto suo corpo.

Dovendo noi parlare soltanto d' arti e d' artisti, osserveremo a gloria nostra com' ella apprese il disegno, ed il maneggio de' pennelli in Ferrara, non sappiam bene da chi (2), ma facilmente da giovinetta nella Corte Estense, ove fiorivano le scienze e le arti più amene, e bisogna dire che lo studio della pittura le andasse a genio non poco, se entrata nel monastero del Corpus Domini, per diletto e per devozione ivi colorì alcune immagini sacre sopra tavolette, ed ornò qualche libro con miniature, specialmente il diurno da Lei usato, come abbiamo saputo dal Baruffaldi nelle aggiunte da lui fatte alle premesse vite, e dagli autori colà citati. Il di lei stile è non poco lodevole, gentili, ma piuttosto uniformi, i suoi volti, buono il piegare secondo il metodo de' tempi suoi. Irrefragabile prova d' esser sortita dalla scuola ferrarese ci dà la tavoletta col di lei nome ed epoca, ch' essa certamente portò da Ferrara a Bologna, allorchè nel 1456 passò ad abitarvi per sempre. Trovasi nella *Pinacoteca pubblica* di quella illustre città, per dono della nobilis-

(1) Li scrittori della di lei vita sono: suor Illuminata Bembo di lei compagna; un anonimo nelle prime edizioni delle battaglie spirituali della santa; Andrea Flaminio; padre Galeotti francescano; Mansueti Cristoforo; Casanova Paolo; Grassetti p. Giacomo; Reina Giuseppe; li Bollandisti; Baruffaldi Girolamo seniore; Barotti Giannandrea; Frizzi Antonio; da Parma Flaminio; Lambertini pp. Bened. XIV.; Chiapponi; Righetti Gio. Battista; Nannetti Emidio.

(2) Le recenti *Guide di Bologna* correggono le vecchie, che le davano a' maestro Lippo Dalmasio, morto nel 1410.

sima famiglia Marescalchi, e rappresenta s. Orsola in piedi che racooglie sotto il manto le compagne genuflesse: la sottoscrizione *Caterina Vigri f.* 1452, fa conoscere che questa tavoletta fu da lei dipinta quattro anni prima di portarsi a Bologna. Ivi poi nel monastero del Corpus Domini si conserva con devozione un s. Bambino da lei colorito che costumasi recare per consolazione agli infermi, il proprio breviario scritto di sua mano ed ornato di miniature, ed il suo libro delle sette armi spirituali, non sappiamo se con miniature, in fine del quale leggesi la di lei volontà, che dopo la di lei morte se ne tragga copia e si mandi alle di lei consorelle del Corpo di Cristo in Ferrara. Di questo libro trovansi due belli esemplari in pergamena con miniature in questa pubblica biblioteca.

In Ferrara, nel tesoro delle sacre reliquie nella *Cattedrale*, il di lei diurno soprammentovato, come si ha dallo Scalabrini (*Chiese di Ferrara pag.* 22), colla aggiunta di questa iscrizione

Hunc decus Eridani superum nunc una Diurnum
Assidua versare manu Catharina solebat.

Cesare Cittadella nel primo e secondo volume del suo Catalogo nota altre opere che si tengono della santa pittrice, ma che ora più non si veggono. Al presente sull' area della antica casa paterna in Ferrara, sull' angolo appunto della strada de' Vegri, è stato innalzato un grandioso oratorio col disegno del ch. sig. Giovanni Tosi architetto comunale, e per le cure d' un pio religioso ajutato dalle sovvenzioni de' devoti, che verrà aperto al pubblico culto.

In Venezia, nella *Sala Palladiana dell' Accademia di Belle Arti*, conservasi una di lei tavoletta nella quale vedesi s. Orsola con corona in capo, e banderuola in mano, con ai lati due santi per parte, e due angioletti al di sopra, vedendosi sul piano inginocchiata una giovane monaca di s. Chiara, ed inferiormente la iscrizione *Cattarina Vegri f. Bologna* 1456.

GIACOMO FILIPPO DITEALTI PITTORE

Era figlio di Paolo, e forse il suo cognome fu de' *Tedaldi*, o de' *Tebaldi*. Più non si conosce alcuna sua opera, ma dovè essere buon pittore del secolo XV., se fu chia-

mato a dipingere l' intera soffitta della antica chiesa di s. Salvatore in Bologna, come costa da una scrittura fatta tra il pittore, e Fra Ludovico da Forlì, priore di quel monastero, in data 4 Feb. 1474. Venne copiata dall' archivio di quel convento ad istanza del nostro Baruffaldi, il quale tardi, come gli fu trascritta, la unì volante entro al terzo autografo di quest' opera, quando non era più in caso di tesserne una ragionata memoria. L' amico sig. Michelangelo Gualandi pubblicò per intero questa scrittura a pag. 91 e seg. della quarta serie delle *Memorie originali di Belle Arti.* Osservasi quivi nella terza annotazione, che questo pittore fu cognito al Zani (*Enciclop. Metod. Part. I. Vol. VIII. p.* 240), il quale però non ne seppe il cognome. Di questo contratto parlò il Trombelli nelle memorie istoriche di quel tempio, notando che il Malvasia, sulla fede del Baldi, attesta essersi veduto nel primo vetusto tempio *molte bellissime, egualmente che antichissime pitture segnate con queste iniziali P. F. Il che chiaramente dimostra, se veramente quelle pitture erano nella primiera chiesa, il genio che hanno sempre avuto i nostri alle belle arti. Vi è chi teme che non vi sia qui nato uno sbaglio, e che il Baldi accenni le pitture della chiesa rifabbricata nel 1474.... Ma certamente tali pitture per quel che sappiamo, ed eran poche, ed erano o di* MASTRO AMICO (*il cui nome certamente non comincia per P*), *o pur di* JACOPO FILIPPO TEDALDI *ferrarese, il cui nome neppure comincia per P, se dir non vogliamo, ch' esso abbia indicato con tali lettere iniziali il secondo suo nome, il quale forse era quello, in cui comunemente veniva chiamato, vale a dire* FILIPPO (PHILIPPVS) FERRARESE. Il contratto fu fatto ed accettato pel prezzo di *ducati cento ottanta d' oro larghi* con inoltre tutto l' oro bisognevole, somma per que' tempi di non poco rimarco. Il pittore, secondo il convenuto, vi avea dipinto di sotto in su due grandi rosoni tutti messi ad oro, e cavati di colori: nel mezzo *uno Salvatore depinto dentro che sia bellissimo*, altri quattro quadri negli angoli, il tutto abbellito con cornici ed ornati, non che il fregio attorno alla chiesa.

Altro non si è potuto scoprire di lui, non volendo azzardar di proporre ch' ei fosse d' Argenta, cioè quel *Giacomo Filippo* discepolo di Cosimo Tura, il quale con

altri di questa scuola fu uno de' miniatori de' celebri libri corali della nostra Cattedrale, che vennero ricordati a suo luogo (*Vol. I. pag.* 65).

BONO PITTORE

Gli scrittori delle *Guide* di Padova, trattando della chiesa degli Eremitani, notano un pittore, creduto condiscepolo del Mantegna, il quale in un compartimento a fresco, che rappresenta un fatto di s. Cristoforo, scrisse *Opus Boni.* Il Lanzi combina nel dichiarar Bono scolaro dello Squarcione assieme al Mantegna, aggiungendo che la *Notizia Morelli* ci fa sapere che fu *bolognese* o *ferrarese.* Una tavoletta della quadreria Costabili toglie ogni incertezza, mentre in quella oltre il nome del pittore, ne viene indicata la patria, ed il maestro. Non sapremmo dire se questo pittore fosse della famiglia Buoni che diede alla patria due celebri medici, cioè Pietro nel sec. XV., e Jacopo Antonio nel XVI., o possa confondersi con quel Bongiovanni il quale nel 1473 dipinse una tavola con li dodici apostoli per la nostra Cattedrale, notato nel libro G di quella fabbrica, o con un Bongiovanni Benzoni, entrambi i quali troveremo in seguito nella tavola cronologica.

Sembra non sia a dubitarsi che Bono avesse ad istruttore Vittore Pisano, o Pisanello valente artista veronese, mentre un s. Giorgio in atto di uccidere il drago con la sottoscrizione *Pisanus p.*, d'un fare consimile a quello di Bono, ne accerta il pensiero. È fortuna che questo rarissimo quadretto sia in Ferrara nella ricca raccolta Costabili, poichè se ne può fare un comodissimo confronto. Bono rappresentò nel suo un s. Girolamo nel deserto, sedente sopra un sasso fra varii libri in atto d'orare con un rosario d'antica foggia in mano, ed in abito cenericcio con pelliccia bianca sugli òmeri, il di cui largo cappello vedesi appoggiato ad altro sasso: una leonessa riposa a piedi del santo, e godesi in dietro un ben inteso paese composto di soli dirupi con eremo in lontananza. Presso la veste del santo leggesi sopra un cartello BONVS FERRARIENSIS PISANI DISCIPVLVS. Nella stessa galleria altro s. Girolamo nel deserto in atto di levare una spina ad un leone. Ivi pure un Salvatore in semplice tunica bianca

con le mani legate, sotto ad un arco di bellissima architettura, opere che dal signor Laderchi si attribuiscono al nostro Buono.

Roma. Nella galleria Doria, le tentazioni di s. Antonio, quadretto che vien creduto del Mantegna.

Di Pisano non solo pittore, ma scultore di medaglie, si è fatta menzione nella ultima nota alla vita di Antonio Marescotti. Or giova qui rammentare le molte relazioni che questo veronese ebbe in Ferrara, ove fu caro al marchese Leonello d' Este che ne parlò con molta stima in una lettera, della quale reca un paragrafo il Maffei (*Verona illustrata P. III. Cap. VI. col.* 153). Pisano fece inoltre allo stesso marchese sei belle medaglie, la maggiore delle quali con l' anno 1444 è veramente eccellente. Tito Strozzi scrisse una elegia *ad Pisanum pictorem statuariumq. antiquis comparandum*, che è la decima fra le *Erotemata*, e questi appunto per le due arti professate ragion vuole che sia il veronese. Lo conferma il Vasari. Il Barotti però (*Pitture di Ferrara p.* 78) porta opinione che il Pisano lodato dallo Strozzi sia certo Nicolò, ch' egli assicura che *si dice e si trova scritto* essere autore d' una bella tavola una volta nella chiesa di santa Caterina da Siena, ed ora nel coro d' inverno del nostro duomo, e così d' altro quadro ora smarrito che vedevasi nella chiesa detta della Morte (*Ivi p.* 152). D' un Nicolò Pisano e pittore di que' tempi non abbiamo trovato memoria nel Vasari, che certamente non avrebbe tralasciato di nominarlo fra li toscani. D' un Nicolò da Pisa ignoto agli storici, troveremo bensì memoria in appresso parlando di Gabriello Bonaccioli, ma osserveremo nello stesso tempo che il quadro di s. Caterina da Siena, unico lavoro superstite del Nicolò del Barotti, non ha che fare nè con lo stile nè con l' epoca del maestro di Bono, nè con quello di questo pittore.

ALBERTO PITTORE

Si è all' oscuro circa le vicende della di lui vita, e della scuola da cui sortì; sembra però ch' egli stanziasse in Romagna, poichè le uniche due di lui opere, che finora si conoscono, sono state colà ritrovate. Una, proveniente da Forlì, si è veduta poco tempo fa in mano d' un ne-

goziante di Ferrara, ed è una tavola mezzana, ove stanno dipinti la Madonna e s. Giuseppe in mezze figure adoranti il s. Bambino tutto intero coricato su d' un pannolino, avendo per origliere un piccolo sacco: nel parapetto sottoposto al Bambino leggesi da un lato > ALBERTVS > DE > FERR. > P^t. Da questo dipinto potrebbe leggermente congetturarsi che l' autore avesse studiato in Bologna, nel tempo che vi fiorivano il Costa, ed il Francia, ma non si vede in questa tavola la speditezza d' una mano maestra, quantunque siano ben collocate e dipinte le figure, fra le quali è a lodarsi il divin pargoletto. Dà notizia d' altra di lui opera una scheda volante d' ignota mano inserta in principio dell' opera inedita di Carlo Brisighella sulle pitture ferraresi, tutta copiata di mano dell' arciprete Baruffaldi, ed esistente nella pubblica biblioteca di Ferrara, ove si legge » Nella chiesa della Madonna del » Pratello presso Imola de' padri Francescani vi è una » pittura rappresentante l' incontro de' santi Gioachino ed » Anna, con gloria d' angeli et animali in tela ad un al» tare laterale a cornu evangelii, nel quale sta scritto: » *Albertus ferrariensis aurifex pinxit* 1502 », dalle quali parole veniamo in miglior cognizione e della patria, e delle professioni, non che del tempo in cui viveva questo finora incognito Alberto. Nelle matricole degli orefici esercenti in Ferrara leggesi soltanto un *Alberto di Beltrandi* all' anno 1476, ma nessuno di tal nome se ne trova in principio del secolo XVI. Può darsi che Alberto pittore ferrarese esercitasse la professione d' orefice in Romagna, ove si sono trovati lì di lui dipinti.

GABRIELLO BONACCIOLI PITTORE

Il Baruffaldi, nella brevissima aggiunta da lui fatta alle vite de' pittori, avvertì (*Tom. II. pag.* 389) d' aver trovato nei libri della Arciconfraternita della Morte all' anno 1486 un Gabriello Bonaccioli detto Gabriellotto, pittore. Il Borsetti (*Hist. Ferr. Gymn. T. II. p.* 432), citando i libri Memoriali del Comune, lo vuole autore in principio del secolo XVI. d' un ritratto di Tito Strozzi nell' oratorio della Madonna del Salice, detto della Schiappa, ora demolito, nel borgo di s. Giorgio, al che non s' oppone il Cittadella (*Catal. de' Pitt. Ferr. Tom. II.*,

pag. 50), soggiungendo però che da altri si trovava in quella pittura il carattere del Panetti, di cui crede discepolo il Bonaccioli. Il Barotti (*Pitture di Ferrara pag.* 201) restò incerto quale di questi due ne fosse l' autore. I libri Memoriali suddetti essendo andati a male, siamo obbligati allo Scalabrini che trascrisse a tempo le parole da noi riportate in parte a pag. 167 del primo volume di quest' opera, e che qui riportiamo per intero.

» Memoriale LLL. 1505 fol. 71.

» Oratorio de nra dona del salice oltre po dal ponte di » s. Zorzo ī golena.

» M. Gabreletto bonazolo depintore lir uinte m. (*marchesane*) per dipinger le asse de la seraglia posta drieto » laltaro, le fenestre, li duoi banchiti e spaliere li duo » schabelli, li duoi ussi, lo architrano suso el qle è il » crucifixo ī dito oratorio.

» M. Nicolo da Pisa dpintore lir sei soldi sei m. p. » fare li 4 euangelisti et lir. 3. 6. 6. ī tanti coluri p. fare » li profetti ī dicto oratorio.

» M.° fino di Marsilii dpintore p. depinger al dicto ora» torio vt (*videlicet?*) li capitelli dle colune Architrano, » suso la cornise d̄ ges ch cinze a cerca a cerca dicto o» ratorio dent.° uin.

Dal silenzio che qui si tiene sul ritratto dello Strozzi, deve conchiudersi, che se fu pure dipinto dal Bonaccioli, ciò sarà successo in altro tempo, e dovea esser forse notato in altra pagina di quel libro, e le cose manuali qui notate, incaricate al Bonaccioli, saranno state naturalmente le ultime operazioni quivi eseguite dalli garzoni dipendenti da lui. Lo Scalabrini (*Mem. Stor. delle Chiese di Ferrara. Borghi p.* 41) descrive le figure colorite in quell' oratorio cioè *nella volta la Beata Vergine fra molti santi, con a piedi l' imagine al vivo del Giudice de' Savj coll' abito antico ed usato a que' tempi supplicante con altre imagini d' uomini e donne supplichevoli per voti, e grazie ricevute, fra' quali l' effigie d' un certo Bernardino da Cona ecc.* Il Barotti (*Pitture ecc. pag.* 201) aggiunge che Domenico Panetti colorì sulla porta una immagine di Maria Vergine, adorata da alcuni fratelli in cappa. Il ritratto del Giudice de' Savj in questo oratorio era quello d' un giovane, come assicura

Giannandrea Barotti *(Mem. di Letterati Ferraresi Tom. I. pag. 175 della sec. edizione)*, e perciò d' Ercole, come aveva già detto il Guarini, ed altri dopo di lui, non mai di Tito che nel 1503 aveva già ottant' anni. L' anonimo che s' intese assestare o perfezionare le vite de' pittori ferraresi del Baruffaldi, rattoppando a modo suo la prefazione, scrisse che *Gabriello Bonazoli detto Gabriellotto, viveva nel* 1486, *e l' anno* 1426 (!!!) *dipingeva nella chiesa di s. Francesco*, citando i libri di quell' archivio. Aggiunge, poi che *nel principio del sec. XVI. fece l' effigie di Tito Vespasiano Strozzi Giudice de' Savj poeta famoso nel coro dell' oratorio suburbano di s. Maria del Salice detto della Schiappa che fu fatto per ordine del pubblico l' anno* 1503. *Il nostro Gabriellotto*, segue a dire, *dipinse in Duomo il battistero, ed il contorno dell' organo, del quale lavoro diedero onorevole giudizio M. Domenico Panetto, M. B. da Venezia, e M. Luigi Mazoli dipintori,* trovandosene memoria nel libro Z della fabbrica del Duomo.

Esiste tuttora nella volta del coro della Cattedrale medesima un gran tondo con entro un agnello vessillifero, impresa del nostro Capitolo, dipinto da Gabriello nel 1508, come si ha da' libri della fabbrica in quell' anno.

Ed ecco la memoria dell' Archivio Capitolare Lib. Y *della Fabrica* fogl. 41.

E de dare lir quaranta di m. (marchesini) *per lui se fano bone a maistro Gabriele Bonazolo per auere fato depinzere el soprasto coperto, e atorno lorgano estimadi per M.° Domenego Paneto, e Mro B.^{to} de Veniesa e Mro Lugo* (Ludovigo?) *Mazoli depinturi e posti dic. Mro Gabriele debia auere in questo a C. 46. L.* 40 (V. addietro a pag. 523).

Gabriello Bonaccioli ebbe un figlio per nome Girolamo, *alias Cabriletto*, il quale seguì la professione paterna. Fu impiegato nelle macchine ed archi trionfali che si eressero in Ferrara nel 1543 per la venuta di papa Paolo III., come rilevasi dal libro 18 n. 15 dell' Archivio Comunale. Operava egli con Battista Dosso, e con Camillo Filippi, e con loro dipinse nella occasione delle altre feste ed allegrezze fatte in Ferrara per la creazione d' Alfonso II. in duca di questo stato nel 1559, essendo

le di lui operazioni notate nel lib. 22 n. 13 dello stesso archivio. Si sa poi dal di lui testamento, in data 16 giugno 1567 a rogiti di Antonio Silvestri, ch' egli era di famiglia civile, e che dalla di lui moglie Taddea ebbe cinque figlie, ad una delle quali, per nome Margarita, in caso di mancanza di figli maschi al tempo della di lui morte, lasciò una casa che aveva acquistata dal nominato Camillo Filippi, la qual casa era posta nella via de' Capuzzoli per andare a s. Maria del Vado *(V. Emendazioni ecc. alla vita di Bastianino pag.* 538 *)*. Alla Ginevra poi, altra di lui figlia, lasciò due case contigue poste in Ferrara nella via de' Sabbioni, una delle quali abitava lo stesso testatore.

ALFONSO I. ESTENSE DUCA III. DI FERRARA

Questo celebre principe molto amò le belle arti, esercitandosi egli stesso, specialmente nelle meccaniche, nelle quali divenne eccellente. Avanti di pigliare le redini dello stato, ed anche ne' primordj del suo governo, frequentava la propria privata officina, ove lavorava al tornio, in tarsia, in armi, e manifatture d' acciaio, in plastica, e faceva colla ruota figulinaria elegantissimi vasi. Fu anzi inventore del vaghissimo bianco ferrarese, notando il cav. Cipriano Piccol Passo *(Libri tre dell' arte del Vasaro, pag.* 77, *pag.* 29 *)* che *così già fece Alfonso Illmo di Ferrara, quando egli ritrovò il bianco allattato, malamente oggi detto Bianco Faentino*, parole che vengono riportate dal ch. sig. Giuseppe Raffaelli *a pag.* 30 *delle Memorie Storiche delle Maioliche lavorate in Castel Durante o sia Urbania, Fermo* 1846. Cipriano Piccol Passo viveva appunto al tempo d' Alfonso I., essendo nato in Castel Durante nel 1524, morto nel 1579. È fama che nessuno eguagliasse quel duca in formare e fondere bellissime artiglierie d' ogni calibro, ornandole di stupendi bassirilievi, fra le quali sono ancora celebri li nomi de' quattro cannoni di prodigiosa grandezza, il *gran diavolo*, e la *regina* portanti 120 libbre di palla *(Frizzi. Tom. IV. p.* 232 *)*, ed il *terremoto*, e lo *spazzacampagna (Frizzi. Tom. V. p.* 15 *)*. Questi si sono ammirati sino al terminare dello scorso secolo. Vuole il Cittadella *(Catal. de' Pittori e Scultori ferraresi. Tom. II. pag.* 47 *)* che Alfonso

disegnasse figure, piante di fortificazioni, e facesse pur anche qualche prova a colori sulla tela. Il Borsetti (*Hist. Almi Ferrar. Gymn. Part. II. pag.* 442) aggiunge che — *quoad sculpturam attinet, pulcherrimum scalpri tanti Principis monumentum erat marmoreus camini ornatus in aedibus nobilissimis Donae quondam Marphisae Estensis, in Via Judecae, prope Ecclesiam S. Silvestri. Hunc sæpe vidimus, ac nobilissimi Artificis peritiam admirati sumus, qui in eo Avium, Florum, Frondiumque millia miro, exquisitoque labore sculpserat,* seguendo a parlare, lamentandosi che venisse altrove distratto questo insigne monumento, poichè per ordine del principe Cibo di Massa e Carrara, proprietario per eredità di questo palazzo, venne trasportato in Toscana. Della abilità di questo illustre dilettante, parlano il Giovio nella vita di lui, il Muratori nelle Antichità Estensi, il Barotti nelle Memorie Storiche de' Letterati ferraresi, il Frizzi nelle Memorie per la Storia di Ferrara, e riguardo alle sue artiglierie l' Ariosto nel canto XXV. stanza 14 del Furioso, e Bigo Pittorio ne' suoi carmi latini a Cesare d' Aragona.

ALFONSO ALBERGHETTI

Non avvi scrittore ferrarese ch' abbia trattato di questo scultore, prima del benemerito conte Leopoldo Cicognara, il quale con patrio amore ne fece parola nella Storia della Scoltura. Viveva l' Alberghetti al tempo del duca Alfonso I., e tratto da natural propensione all'arte fusoria, potè venire a cognizione del proprio principe, gran maestro in quell' arte, il quale alimentando il di lui genio, lo impiegò ne' suoi nobili lavori, e divisatamente nelle elaboratissime sue artiglierie, ove abbisognava di braccia volonterose ed operative. Forse la morte d' Alfonso, accaduta li 31 ottobre 1534, gli tolse i lavori e lo fece partir dalla patria. Difatti lo troviamo in Venezia più tardi, portandosi per avventura alla fiorita stanza di Jacopo Sansovino, in tempo che nella stessa capitale operava con fama uno scultore ferrarese, suo concittadino, Girolamo Lombardi. In quella dimora, fuse quel nobile labbro di pozzo fra li due del palazzo pubblico, descritto dal conte Cicognara, che ben conosceva le altre fatture d' Alfonso, che qui presso noteremo. Quel pozzo loda-

tissimo è decorato di rappresentanze a basso rilievo prese da sacre storie ed allusive alle acque: nell'interno leggesi replicatamente — *Alberghetti.* 1559.

Non si può dubitare che Alfonso non fosse ferrarese, imperciocchè due vasi della galleria del sig. march. Costabili in Ferrara ne danno una prova evidente. Sono questi di bronzo, di bella forma, ed ornati di figurine, mascherette, fiori, frondi ed arabeschi, leggendosi chiaramente in rilievo all'intorno del piede di uno di essi ALFONSI . ALBERGETO . FERRARIENSI . ME . FECIT . ANNO . DOMINI . MDLXXII . Opina inoltre lo stesso Cicognara che il nostro Alberghetti fosse uno degli scultori dell'altare detto della scarpa nella cappella Zeno, ma il Moschini (*Guida di Venezia.* 1828 *pag.* 83) dà a quell'Alberghetti il nome di Zuanne.

La famiglia Alberghetti contasi fra le civili di Ferrara, ma non sappiamo se fosse originaria di questa città, o sia stato soltanto benemerito degli Estensi quel Cesare Alberghetti, il quale dal duca Ercole II. fu fatto podestà di Bagnacavallo, e morì immaturamente di soli ventitrè anni, venendo sepolto in Venezia nel 1523 nella chiesa di s. Domenico di Castello con iscrizione postavi dal proprio padre e riferita dal Coletti a pag. 116 delle *Notizie di S. Pietro in Sylvis di Bagnacavallo*, e da Cicognara nella *Storia della Scoltura.* Altro Alberghetti nomina il Necrologio ferrarese, ed altri il Borsetti nel supplemento al *Compendio Storico del Guarini.* Un ramo di questa famiglia erasi stabilito in Venezia, come osserva il Cicognara, ramo che diede in seguito a quella illustre città lodevoli artisti, e sovraintendenti alla fonderia dell'Arsenale.

GIO. FRANCESCO DIANTI

Il Baruffaldi tralasciò di farne parola nel terzo suo originale, quantunque non lo avesse dimenticato nelli due primi. Qualunque ne sia la ragione, noi abbiamo rispettato il di lui silenzio, e ne facciamo piuttosto menzione in questa appendice. Il Lanzi vuole che il Baruffaldi ascriva a maestro del Dianti il Garofolo, ma ne' suoi originali altro non si legge che certamente *dovette uscire da buona ed accreditata scuola dell' età sua.*

Non avendo cognizione delle di lui vicende, riporte-

remo colle parole del Baruffaldi la nota delle opere di questo pittore, ora del tutto smarrite.

» La vita ed i miracoli della b. Lucia Brocolelli detta » da Narni compartita l'anno 1559 sui muri della chiesa » di s. Catterina da Siena, del qual monastero essa fu fon» datrice in Ferrara, e dove depositò morendo l'anno 1544 » il suo corpo, anche in oggi con molta venerazione custo» dito, e per decreto Pontificio esposto al pubblico culto. » Ma dacchè l'anno 1664 d'ordine di suor Alda Giacinta » Crispi sagristana di detto monastero, fu la detta chiesa » restaurata, rimasero le dette pitture scancellate affatto, » tanto più che per l'antichità da loro medesime si an» davano scrostando, nè altro resta, che sopra la porta » maggiore al di fuori dove si veggono i vestigi di due » figure collocate lateralmente ad una iscrizione scolpita » in marmo (1).

» Inoltre dipinse l'Annunciazione di Maria Vergine a » fresco sul muro sopra la porta maggiore della chiesa di » s. Gabriello, ormai anch'essa distrutta, e la tavola col» locata all'altare della Visitazione della Madonna della » Porta di sotto, detta la Madonnina, fatta sul buon gusto » di quella età, e rappresentante Maria Vergine in atto di » visitare la cognata Elisabetta (2).

» Quest'è quanto può con qualche sicurezza notarsi di » questo valentuomo, il quale certamente dovette uscire » da buona ed accreditata scuola.

» Vengo assicurato da varie scritture essere egli stato » uno de' prossimi parenti di donna Laura Eustochia Dian-

(1) La chiesa, e convento, furono affatto atterrati sul terminare del 1837.

(2) Questo è il quadro che il Lanzi dichiara sul far del Garofolo. Noi appena ricordiamo ch'egli era di vivace colorito, ma ci sembra che fosse di stile anteriore all'epoca del Garofolo. Difatti il Barotti, ed il Frizzi, nelle loro *Guide* lo dissero del Panetti, ma il Cittadella (*Catal. de' Pitt. ecc. Tom. I. pag. 64*) seguendo una singolare opinione dello Scalabrini (*Mem. delle Chiese di Ferrara pag. 297*) lo attribuì a certo Girolamo Ferrari *detto ricamador che del 1556 altra simile dipinse nella Pieve di Tamara* nel ferrarese, non più esistente che in copia al tempo del Cittadella. L'attributo di *opere secca ma bella* dato a questa tavola dallo Scalabrini non sembra troppo favorevole all'anno 1556 in cui operava quel Ferrari. Non è più dato di fare osservazioni sopra la verità di queste sentenze, per la mancanza di notizie su Girolamo Ferrari detto ricamatore, e perchè al riaprimento di quella chiesa, accaduto nel 1812, il quadro era già sparito.

» ti, dalla quale nacque Alfonso Estense marchese di Montecchio, padre di Cesare ultimo duca di Ferrara, da cui
» fu ceduto questo Stato a Clemente VIII. Sommo Ponte-
» fice, per la sospizione che avevasi sopra il matrimonio
» d'Alfonso I. duca III. con la sopra nominata Laura,
» tanto nelle storie famosa.

» Morì Gian Francesco nel giorno ottavo di novembre
» dell'anno 1576, ed ebbe onorevole sepoltura nella detta
» chiesa della Madonnina, lasciando di lui, se ben poca,
» bastevole memoria del molto suo valore.

Sin qui il Baruffaldi che errò nella data del giorno, mese ed anno della morte del Dianti, del quale parlano pure l'Orlandi nell'Abecedario, il Borsetti nella Hist. Almi Ferrar. Gymn. Part. II. pag. 442, il Cittadella nel Catal. de' Pittori ecc. Tom. II. pag. 104, e l'Ughi nel disionario degli uomini illustri ferraresi. Ecco la iscrizione sepolcrale del Dianti tuttora esistente in mezzo al pavimento della chiesa della Madonnina

D . O . M .
DNI . IO . FRANC . DIANTI . CIVIS . FER
PICTORIS . EGREGII . MARMOREO . SVB
HOC . LAPIDE . TEGVNTVR . OSSA . QVE
SIBI . SVISQVE . POSTERIS . DV . FVIT . IN
HVMANIS . PARARI . CVRAVIT . ET . IP
SE . OBIIT . ANO . DNI . CIƆDLXXV . DIE . IXX . OCTOBRIS

PAOLO MONFERRATO DE' CALCAGNINI

Il Baruffaldi nella riportata aggiunta (pag. 390) scrisse soltanto di Paolo, ch'ei vivea nel 1570, e che fu amicissimo di Celio Calcagnini, del quale fece il ritratto. Cesare Cittadella aggiunse che lo dipinse nel 1570, *come appare da sua lettera ad esso artefice diretta*. Ma deve osservarsi che Celio era morto fino dal 1541, e quindi Paolo non potè forse eseguirlo sull'originale vivente, essendogli sopravissuto sessantanove anni. L'amico di Celio, che per la sua fedeltà meritò di conseguire per sè e suoi il cognome Calcagnini da quella nobilissima e generosa famiglia, fu il padre del nostro pittore, cioè Giangirolamo, il quale pure dovea essere più giovine di Celio, se questi lo chiama più volte suo alunno nelle proprie opere stampate. Nelle epistole che leggonsi fra quelle, niuna se ne trova

diretta a Paolo che dovea essere troppo giovine per avere corrispondenza letteraria con sì grand' uomo, nè veruna pure vi si incontra indirizzata a Giangirolamo di lui padre, fuori della dedicatoria degli Apologi.

Che Paolo fosse pittore, è cosa indubitata, poichè lo confessa egli stesso in fondo ad un *Inventario de Robbe mobili del Sp.le M.r Bonaventura Angeli trovate in casa sua nella contrada delle Pettegole a dì 23 Xbre 1576*, ove così si sottoscrive: *Io Paulo Monferrato di Calcagnini Pittore ho scritto di mia mane a dì 6 Giugno 1587, copiato da un altro che scrissi a dì 23 Xbr. 1576 ecc.* Bonaventura Angeli distinto letterato ferrarese avea sposata li 18 giugno 1553 Celia sorella di Paolo Monferrato, ed avea lasciati que' mobili in propria casa allorchè andò a stabilirsi a Parma. L' originale dell' inventario qui riportato, fu posseduto dal Baruffaldi, che lo incluse entro le memorie dell' Angeli in fine al primo volume della sua *Biblioteca degli scrittori ferraresi*, che inedità conservasi presso Giuseppe Boschini.

Paolo potrebbe aver fatto il ritratto di Celio, ma dopo la di lui morte, replicandolo da altro anteriore, o perchè desiderato di sua mano dalla benemerita famiglia Calcagnini, e perchè ordinatogli dal padre, onde conservare l' effigie dell' amato precettore e benefattore. Nasce il dubbio se potesse pur anco essere di Paolo Monferrato quel mortorio di Cristo, che il Faletti nelle sue poesie, stampate in Ferrara nel 1546, così descrive nel fogl. 85 del Libro quinto

In Paulum Pictorem

Quæ lacrymæ? magni ducuntur funera Christi:
Occidit heu nati victa dolore parens.

Quis nam opifex? Paulus, sola qui nobile dextra
Pinxit opus, pridem trunca sinistra iacet.

Quod si leva foret dextræ officiosa, putares
Hunc Christum, hanc matrem, quæ simulacra vides.

Dal secondo distico viene a scoprirsi che il pittore era in necessità di colorire colla sola mano destra, disgrazia, avvenutagli non si sa come. Il Faletti nel 1546

abitava in Ferrara, ed avea per moglie Paola Calcagnini, come assicura il Tiraboschi nella Stor. della Letteratura Italiana, approvato dal ch. sig. Ant. Soriani. Era cosa regolare che il poeta Savonese per ragioni di famiglia, e per la percepita cittadinanza ferrarese, lodasse un' opera fatta da un pittore di tanta confidenza.

Una prova che il nostro Paolo fosse bene istrutto ed accreditato nella pittorica professione, la troviamo all' anno 1597, allorchè per parte del patrio Magistrato fu egli chiamato assieme a Giulio Belloni (come dall' Archivio del Comune Lib. 80 n. 12) a fare la stima di quattro sibille, e d' altre figure dipinte da Ippolito Casoli nell' oratorio di Nostra Donna fuori del ponte di Castel Tedaldo, cose tutte da gran tempo perite.

Dal Necrologio ferrarese si comprende come Paolo venne tumulato nella antica chiesa de' Servi nel giorno 2 febbraio 1610, ove giacevano pure le di lui due mogli, la prima per nome Anna, mancata li 20 marzo 1588, la seconda morta nel giorno 12 settembre 1605, delle quali non si è scoperta la famiglia.

ERCOLE SARTI PITTORE

Nacque muto nella terra di Ficarolo sul Po, di civile famiglia, nel giorno 23 decembre 1593, avendo a genitori Giovanni Sarti, e Fulvia Nigrisoli. Portato dal solo proprio genio alla pittura, di sedici anni senza alcun regolare indirizzo, colorì la venuta de' Magi sopra un arco innalzato nella sua patria in occasione della solenne processione d' una miracolosa immagine di Maria visitata appunto da' Magi, che venne collocata, e ancor si venera nella chiesa principale di quella terra. Applaudito per quell' opera, gli fu permesso da' suoi di venire a Ferrara ad intraprendere un regolare corso di studj. Il Barotti (*Pitture di Ferrara pag.* 23) osserva che, non essendo egli notato dagli scrittori fra li discepoli dello Scarsellino, può darsi piuttosto studiasse sulle di lui opere, tanto più che lo stile da lui tenuto apparisce Scarsellinesco nel colorito, e Bononesco nel contorno. Le memorie di questo buon dilettante artista, non si trova che oltrepassino l' anno 1639, dell' età sua quarantesimo sesto, quando

il conte Francesco Berni con lo stile di quel secolo lodò il ritratto da lui dipinto a donna Beatrice Estense Tassoni allorchè andò sposa a Gian Francesco Sacchetti. Le di lui opere sono le seguenti

Nella parrocchiale di Ficarolo una tela col protettore s. Antonino e s. Carlo Borromeo, ed altra con s. Rocco attornato da folla d' infermi, e di cadaveri.

Alle Quadrelle villa ivi prossima, ma dal lato destro del Po nel confine Mantovano, il Crocifisso con s. Lorenzo ed altri santi.

Nella parrocchiale di Salara altro Crocifisso con a' piedi s. Valentino, e s. Carlo.

In Ferrara nella quadreria Costabili, s. Silvestro papa in piedi pontificalmente vestito, con triregno in capo, e croce nella sinistra, in atto di benedire colla destra, assai bello.

Dal Cittadella (Catal. Vol. IV. pag. 314) viene notata una sacra Famiglia presa da Raffaello, e copiata su piccola tavoletta, dietro la quale leggevasi: *Hercole Sarti Muito anno XVIII di Ferrara* 1612. Di questa pittura più non trovasi notizia.

GIUSEPPE E MARGHERITA ZOLLA PITTORI

Soltanto per seguire la corrente degli storici ferraresi, non impugnata da Lanzi, qui si aggiunge il nome di Giuseppe Zolla, nato in Brescia nel 1675, e colà istruito nella pittorica professione. Venne però giovane a Ferrara, ove fermò la sua dimora, fu ascritto alla Accademia di figura, ebbe famiglia, morì, e lasciò una prodigiosa quantità di opere, consistenti la maggior parte in paesi vaghissimi, e della più grande verità. Non è per questo che non dipingesse anche figure, che lodevolmente disegnava ma languidamente coloriva, le quali quanto sono più piccole tanto più piacciono. Quanto alli paesi, può dirsi ch' egli usasse due maniere, perchè nelli primi anni della sua dimora in Ferrara dipingeva con buon gusto, bell' ordine, e finimento, ma avendo le sue opere incontrato il pubblico aggradimento, e cresciute a folla le incombenze, affrettò i pennelli, e cambiando metodo, adoperò tinte più vaghe, e più si fermò sulla verità che sulla perfezione. Possono sentirsi Cesare Barotti che gli era contemporaneo, e Ce-

sare Cittadella, sul bizzarro metodo del suo operare con pennelli logori, da' quali nascevano all' improvviso, nè sapevasi come, monti, cadute d' acque, alberi secchi, e di bella verdura, e castelli, e tuguri, ma con tanta celerità e sicurezza, che senza disegnare una veduta, non era questa appena incominciata che poteva dirsi compiuta. Molte volte dipinse i fatti della Gerusalemme del Tasso, ed ebbe ordinazioni per lontani paesi. Riempì Ferrara ed il suo territorio de' suoi belli prodotti sempre vaghi, sempre pieni di verità, onde sembra che vi si cammini per entro. Non può negarsi però, che varii siano tirati giù di pratica per la fretta degli ordinatori, o per la qualità del pagamento. Morì in Ferrara li 19 marzo 1743, e dopo la di lui morte fu atterrata la sua casa per formare la piazzetta dinanzi alla facciata della chiesa detta della Morte, ora s. Apollinare.

Margherita di lui figlia sopravvisse al padre, del quale non arrivò al merito, quantunque cercasse seguirne le traccie, essendo la migliore sua cosa l' imitazione del di lui colorito. Essa morì li 20 aprile 1762, venendo sepolta in s. Andrea, a differenza del padre che giace nella chiesa de' Teatini.

Esistono di Giuseppe Zolla nelle stanze degli ufficj del sacro Monte di Pietà otto storie della Gerusalemme in grandi tele, con figure circa un quarto del naturale.

Nella chiesa di s. Gio. Battista, s. Giovanni che predica nel deserto, e la visitazione di s. Elisabetta, tele che veggonsi nella cappella di crociera a mano destra entrando.

Nella pubblica Pinacoteca un maraviglioso paese con caduta d' acqua che si frange fra dirupi trasformandosi in ispume con tal verità e vaghezza che è un incanto.

Nella quadreria Costabili quattro belli paesi.

Presso il sig. Girolamo Negrini, tre paesi per traverso assai diligenti e finiti di prima maniera, ed altri tre della seconda, lavorati con dotto sprezzo e vivace colorito.

GIUSEPPE FACCHINETTI PITTORE

Sortito dalla scuola del valente ornatista ferrarese Anton Felice Ferrari, in breve ne oltrepassò la bravura. Divenne professore d' architettura nella patria Università, ed ebbe i dovuti encomj da Cesare Cittadella che assai lo conobbe,

Operava nel 1770, e li suoi dipinti quantunque pecchino della fantasia di que' tempi, delle volute, e de' cartocci, sono più leggeri di quelli de' suoi contemporanei, e la finidità de' passaggi delle sue tinte, unita alla verità delle ombre, formano un aspetto assai aggradevole, ed arrivano ad ingannare. Morì li 11 febbraio 1777, venendo sepolto nella ora distrutta chiesa di s. Clemente. Ebbe molti discepoli, fra i quali si distinsero Maurelio Goti, Luigi Corbi, e Massimo Baseggio, non che il proprio nipote Bartolomeo Facchinetti, che morì giovine in mezzo alle più belle speranze.

Restano di lui le seguenti opere: la soffitta dell'oratorio di s. Crispino colle figure del Pellegrini, le pitture sul muro cui appoggia l'organo della basilica di s. Maria del Vado, con le figure del Ghedini, gli ornati della sala di lettura della pubblica Biblioteca, ed altre cose in s. Domenico, ed in santa Apollonia. Il gusto di rimodernare ha distrutti quasi tutti li di lui affreschi ne' palazzi, e case particolari. Quanto alla architettura non si ha del suo che nella chiesa di s. Francesco l'altare del santo titolare.

GIUSEPPE GHEDINI PITTORE

Nacque nel 1707 in Ficarolo, e studiò sotto Giacomo Parolini, poi sotto il Braccioli, assai minore del primo. Divenne ben presto pittore da sè, formando a suo modo una spedita maniera. Mostrossi felice nelle invenzioni, bravo disegnatore, e coloritore spiritoso, ma per lo più trascurato e non finito. Divenne professore di disegno nella patria Università, e si mantenne onoratamente in questa cattedra fin che visse. Fu felice ritrattista, ed impegnossi con riputazione in quadri di storie ed in paesaggi. Morì compianto generalmente nel giorno 5 giugno 1791, mancando in lui l'ultimo de' pittori della nostra scuola del secolo decorso, e venne sepolto in s. Francesco.

Fra i molti suoi dipinti è a vedersi la gran tela per traverso con la moltiplicazione de' pani e pesci che ornava il refettorio nuovo del convento di s. Maria degli Angeli, e che ora sta nel tempio della Certosa al Cimitero Comunale — Le figure aggiunte alle pitture d'architettura e d'ornato del Facchinetti nelle cappelle di crociera della basilica di s. Maria del Vado — Il quadro con san

Francesco Borgia, e s. Francesco Regis nella chiesa del Gesù — Un s. Francesco di Paola in quella di s. Francesco — Una bella s. Maria Maddalena nella chiesa parrocchiale della villa di Salara presso Ficarolo, oltre Po, ed altre non poche.

Li discepoli del Ghedini saranno ricordati nel quadro cronologico.

DON CESARE CITTADELLA

Si deve convenientemente qui aggiungere il nome di questo religioso, non solo perchè dilettossi di pittura e di plastica, ma per essere stato amorevole raccoglitore di cose patrie, ed il primo a pubblicare in un sol corpo le memorie de' professori ferraresi di belle arti, nel tempo che giacevano ignote quelle del Baruffaldi. Da queste egli prese la cronologica tessitura, servendosi specialmente della abbreviazione fatta dal canonico Giuseppe Antenore Scalabrini, come costa dalle *Notizie storiche* intorno alla vita del Baruffaldi, a pag. 68 del primo volume delle di lui *Rime serie e giocose* postume, pubblicate in Ferrara dal Pomatelli nel 1786, e come egli stesso conferma a pag. 165 del secondo, e 140 del terzo volume del suo *Catalogo istorico de' Pittori e Scultori ferraresi*, che in quattro tomi sortì dalla tipografia Pomatelli in Ferrara nel 1782, e 1783. In queste storiche memorie il Cittadella descrisse le opere degli artisti in maggior copia di quello che facesse il Baruffaldi, avendo avuto nel 1783 licenza dal card. Alessandro Mattei, in allora arcivescovo di Ferrara, di poter penetrare nella clausura delle monache, così che a lui dobbiamo le memorie di molte pitture e scolture, che poi andarono smarrite per le vicende de' tempi, e che solo nel di lui catalogo ora possono riscontrarsi. Molti articoli pure aggiunse alle vite scritte dal Baruffaldi, e li nuovi nomi d'artisti da lui rammentati, verranno registrati nel quadro cronologico che trovasi in fine di quest' opera.

Cesare Cittadella nacque in Ferrara il 15 marzo 1732 da Luigi, giurisconsulto, agente de' principi Cibo, per cui abitava nella estense Palazzina in Giovecca, e da Candida Bassi di lui consorte. Girolamo Gregori, suo padrino di cresima, fugli precettore in pittura, lasciandolo

poi erede de' proprii gessi, stampe, e disegni. Dipinse scenari per teatri privati, ove anche recitò. In un inventario di suo pugno conservato nella biblioteca Costabiliana (Miscel. n. 180) lasciò memoria de' proprii dipinti, ottantatrè di numero, consistenti per la più parte in ritratti, specialmente di pittori ferraresi. Lodevolmente operò in plastica, e da lui sappiamo, a pag. 277 del quarto volume del citato di lui Catal. storico, ch' egli con cera tramutò alquanto ne' vestimenti un s. Francesco Saverio del Ferreri per li padri della Compagnia di Gesù, che vollero convertirlo in un s. Girolamo Emiliani, operando però in modo da poterlo restituire alla sua forma primiera. Fece nel 1752 in creta una copia della bella Immacolata del Ferreri che vedesi nella chiesa delle madri Cappuccine, e ne compì un' altra simile, incominciata da Pietro Turchi, facendone menzione a pag. 297 del volume citato. Nel 1778 modellò due statue di stucco, cioè la B. V. del Rosario, e s. Antonio di Padova, per la chiesa di s. Pietro in Valle nella traspadana ferrarese non lungi da Bergantino, ed altre tali ne fece delle quali ora si è perduta la memoria.

Fu protonotario apostolico, storico, oratore, poeta, pastor *Arcade*, accademico *Intrepido*, poi *Ariosteo* di Ferrara, *Concorde* di Rovigo, *Unanime* di Torino, e *Clementino* di Bologna. Divenne direttore e custode nella patria Università della raccolta di storia naturale, e de' gessi, indi nel 1790 del pubblico Museo, ove si mantenne sino al 1797, nel qual anno, stante la riforma del piano di pubblica istruzione, venne giubilato. Morì nella propria casa al n. 229 nella strada della Pioppa, che costeggia il tempio di s. Spirito, nel giorno 12 decembre 1809, come apparisce dal libro III. del Necrologio di quell' anno, e fu sepolto in s. Spirito dinanzi all' altare di s. Antonio con breve iscrizione, ove leggesi per errore *Hic . sito . XII . Kal . Dec .*, che viene a corrispondere al giorno 20 novembre.

CONTE LEOPOLDO CICOGNARA

Nacque in Ferrara li 27 ottobre 1767 dal con. Filippo Cicognara Romei, e dalla contessa Luigia Gaddi di Forlì. Non han qui luogo li moltiplici studj cui ebbe a dedicarsi; si dirà soltanto che mentre stava nel collegio de'

nobili in Modena, diede tosto a conoscere la di lui propensione verso le Belle Arti, e si ebbe a direttore il pittore Antonio Vestri di Pesaro. Giovane ancora, recossi a Roma, ove indefessamente applicossi al disegno in compagnia d' un Camuccini, d' un Benvenuti, e d' un Sabbatini, che in seguito eccellenti divennero. Passò a Napoli ed in Sicilia, poi ripassò per Firenze, Bologna, e Ferrara, indi girando per la Lombardia, ovunque disegnò ciò che più lo colpiva. Nel 1808, dopo aver coperto per più anni altri impieghi governativi, ed aver viaggiata la Francia, l' Inghilterra, l' Olanda, la Sassonia, e la Prussia, chiese ed ottenne un riposo, ma tosto venne nominato presidente della celebre accademia di Belle Arti in Venezia, ove pieno di meriti morì poi nel giorno 5 marzo 1834. Per di lui disposizione testamentaria venne recato il suo corpo a Ferrara sua patria, assieme a' suoi scritti autografi, ed al marmoreo di lui busto scolpito da Rinaldo Rinaldi veneto, allievo del Canova. La funebre bara fu accompagnata con mesto silenzio la sera delli 2 maggio 1834 da solenne corteggio della illustrissima Magistratura, de' professori e studenti della Università, de' nobili, e de' cittadini, e furono sotterrati li di lui avanzi nella cella degli uomini illustri ferraresi nel Cimitero Comunale, venendovi soprapposta la più preclara gemma di quel luogo, cioè l' altro busto colossale in marmo carrarese, ultima opera dell' immortale suo amico march. Antonio Canova, dal Cicognara pure lasciato in testamento alla patria. Su questa funzione è a vedersi il libretto allora stampato, col titolo *Prose e poesie in morte del con. Leopoldo Cicognara*. Li suoi manoscritti furono depositati nella patria biblioteca pubblica in un mobile isolato che serve di base al busto del Rinaldi.

Si conoscono alcuni lodevoli paesi da lui dipinti in gioventù, ma pochi se ne incontrano, poichè la di lui modestia poco curava le lodi, e lasciavali in dimenticanza. Due di questi stavano presso il dott. Giovanni Giacometti, pochi anni sono defunto. Da giovane dipinse pure qualche cosa a vaghezza nelle pareti in un appartamento del palazzo de' signori principi Pio in Ferrara sulla via de' Piopponi, e dilettossi pure d' incidere ad acquaforte, vedendosi marcate della di lui cifra le eleganti vignette che ornano il di lui poemetto intitolato

Le Belle Arti, stampato in Ferrara nel 1791. Più tardi lasciò in Venezia nel palazzo Treves un paesaggio con pastori, ed animali.

GIOVANNI MONTI

Gli fu padre Francesco, ch' era fratello del celebre poeta Vincenzo. Nacque in Maiano presso Fusignano nella Romagna ferrarese nel giorno 22 aprile 1779, ma abitò in Ferrara nella casa paterna co' fratelli, ove studiò la pittura sotto Giuseppe Santi, valoroso maestro bolognese, qui domiciliato dal 1797 fino alla di lui morte accaduta nel 1825. Si portò Giovanni a Roma nel 1812, ove fissò dimora, e vi morì la notte delli 25 alli 26 novembre 1844, venendo sepolto con monumento nel cimitero di s. Lorenzo in Campo Vaccino. Acquistatosi un bel nome, ebbe il conforto di vedere collocarsi alcuni suoi quadri nelle sale della Corte di Napoli, ove tuttora si conservano. Le migliori sue opere esistono in Roma presso i suoi figli, ed in casa di qualche amico. Fu presidente della *Società degli amatori, e cultori di Belle Arti* in Roma, e li di lui lavori, che tuttora veggonsi esposti nelle sale di quella società nella piazza del popolo, riscuotono l'ammirazione dei periti dell' arte. Riuscì valentissimo ne' paesaggi, che amava di ritrarre dalla natura, come ne fan fede le più belle vedute de' contorni di Roma, ch' ei recavasi a copiare, avendo a compagni un Bassi ed un Azeglio, assai stimati in quest' arte. Ebbe ad amici li celebri Woogd, e Westarpen, presso de' quali fu in onorevolissima stima e considerazione.

In Ferrara nelle stanze della scuola d' ornato nel palazzo dell' Ateneo pubblico conservansi due quadretti di paesi, cioè un eremitaggio, ed alcune cascate, ma delle prime sue opere. — Nella Quadreria Costabili due piccole vedutine tonde, ed altre opere presso li di lui fratelli viventi signori avv. Fedele, e Giulio, e presso la famiglia Zatti. In Fusignano esistono altre cose sue presso la famiglia dell' altro di lui fratello Giuseppe, di recente defunto. Dilettossi pure d' esercitarsi in miniatura, e ci sovviene averci egli mostrata, prima della di lui partenza da Ferrara, copia eseguita in tal guisa, ed in assai piccola dimensione, di parte della presa nell' orto del Garofolo, che ammirasi nella chiesa di s. Francesco.

APPENDICE

ALLI

PITTORI DELLO STATO DI FERRARA

GIAMBATTISTA GENNARI DA CENTO PITTORE

Di questo pittore parla la *Guida* di Bologna del Malvasia del 1686, ma non lo stesso Malvasia nella *Felsina Pittrice*, nè l' Orlandi, dal che ne venne il silenzio del Baruffaldi, del Borsetti, del Cittadella, ed ultimamente dell' Ughi, che non volle cercarne di più. Il Dondini nelle sue *Pitture di Cento* pag. 64 osserva esservi opinione ch' ei fosse consanguineo degli altri Gennari. Da altri si contò fra i maestri del Guercino, e l' epoca della pittorica educazione del Barbieri vi corrisponde. Il Calvi nelle notizie del Guercino protesta di non aver potuto trovar di costui positive memorie. Fu Battista pur anco uomo di lettere, e nel 1598 per la venuta del Pontefice Clem. VIII a Ferrara pubblicò una raccolta di rime co' tipi di Vittorio Baldini, ed altre poesie per l' entrata del medesimo Pontefice in Cento, che furono stampate in Bologna dal Bellagamba. Della di lui poetica abilità parla il nostro Baruffaldi nelle *Rime de Poeti Ferraresi*, ed il Quadrio nella *Storia e ragione d' ogni volgar Poesia*.

Dal Dondini, e dal Calvi, abbiamo notizia delle seguenti opere di Battista

Bologna. Esisteva nella soppressa chiesa di s. Biagio, ed ora sta in quella della *SS. Trinità* una tavola colla Madonna in gloria e da basso li santi Donino, Apollonia, e Girolamo, con putti scherzanti col di lui cappello cardinalizio, pittura, dice il Calvi, d' un metodo anteriore al buon gusto carraccesco, e che il Lanzi chiama

quasi procaccinesco. Sotto al quadro leggesi; *Io. Bapt. Genarius Centensis pingebat* 1607.

Cento. Nella chiesa di *S. Croce*. S. Carlo Borromeo che rende la vita ad un fanciullo, con la epigrafe: *Io. Bapt. Genarius pingebat.*

PAOLO ANTONIO, E STEFANO FICATELLI DA CENTO PITTORI

Paolo Antonio nacque in Bologna nel 1672 da Giuseppe Ficatelli centese, e Camilla Bargellini bolognese, la quale colà trovossi a caso al tempo del parto. Paolo Antonio fu pittore d' invenzione e buon ritrattista, ma soprattutto copista egregio delle opere del Guercino, come ha osservato Lanzi nella scuola bolognese. Era versato nelle scienze e nelle arti, e molto amò l' astronomia. Dilettossi di scolpire in legno, e fu valente in prospettiva, così che dato da lui il disegno per un teatro in Cento, se lo sentì lodare in faccia dal celebre Ferdinando Bibiena. Incise pure qualche cosa all' acquaforte con marca. Morì in Cento nel 1724 e venne sepolto nella chiesa del Rosario con iscrizione composta dal nostro Baruffaldi, e riferita dal Dondini *Pitture di Cento pag.* 50. Il Lanzi attribuisce a Paolo Antonio alcune pitture in Ferrara, le quali dal Barotti, e dal Cittadella si assegnano a Stefano.

Stefano nacque nel 1687 come ci accerta un disegno a penna preso dal bel quadro del Guercino con s. Francesco in estasi, e s. Benedetto, sotto il quale leggesi: *Io Stefano Felice Figatelli da Cento feci l' anno* 1696 *d' età d' anni* 9 *in Cento.* Disegnò il ritratto del Baruffaldi, che venne poi inciso dal Bolzoni nel 1752, dal quale si è preso quello che è anteposto a queste vite, ove, per equivoco, si disse dipinto dal Ghedini, che bensì ne operò uno che trovasi nella Università, ma veduto di fronte, e non in profilo. Disegnò pure Stefano altri ritratti ferraresi, fra quali uno assai bello del medico Giuseppe Lanzoni intagliato dal Bolzoni nel 1718.

Sembra ch' egli abbia abitato in Ferrara, ove oltre aver operato in disegni per incisioni, dipinse pure le se-

guenti opere, le quali però, come si disse, furono credute di Paolo Antonio dal Lanzi.

Nella chiesa di s. Maria della Rosa, nel primo altare a destra entrando, in grande ovato l' immagine del beato Pietro da Pisa. Nella terza cappella a sinistra s. Onofrio, s. Eusebio, ed altri santi. Gli Apostoli, ed altre figure a chiaroscuro, che sono tra gli archi della nave di mezzo di questa chiesa.

Cesare Cittadella nomina altre di lui opere nelle case de' particolari, che ora più non si conoscono.

CESARE MEZZOGORI, E FILIPPO FELETTI COMACCHIESI PITTORI

Quegli che disse alcune parole di questi non dispregievoli pittori comacchiesi fu Cesare Cittadella nel quarto volume del suo *Catalogo storico de' Pittori e Scultori ferraresi a pag.* 27 *e seg.*, ma non potè scoprire nè l' anno della nascita, nè quello della morte loro. Cesare Mezzogori dipinse non poco in Ferrara, specialmente alli Teatini. Questi suoi quadri sono troppo adattati ai luoghi ove furono collocati per non crederli ordinati precisamente a tenore della architettura di questa chiesa, quindi eseguiti poco dopo l' apertura che ne seguì nell' anno 1653, poichè in quell' anno non erano ancora terminati gli interni abbellimenti (*Borsetti. suppl. al Guarin. p.* 126). Non saprebbesi ben dire la scuola da cui sortirono questi pittori, che operavano di conserva. Il Cittadella sospettò che dalla bolognese, ed osservò che all' apparire di Maurelio Scannavini le loro opere rimasero offuscate.

Non avendo il Baruffaldi fatto altro nella aggiunta che darci il nome di Cesare Mezzogori, dicendolo scultore del ramo di quercia attorno alla colonna di piazza nuova, ora Ariostea, si resta nella incertezza s' egli avesse intenzione di scrivere più estese memorie degli artisti di Comacchio, città inclusa nel ducato di Ferrara, e per ciò da numerarsi pur essi fra li pittori ferraresi. Nicolò Baruffaldi, padre del nostro autore, ne' suoi Annali man. conservati nella Costabiliana ci assicura all' anno 1665,

lui vivente, che il ramo di quercia attorno alla colonna di piazza nuova ora Ariostea, fu intagliato da *Andrea*, e *Michele Brisciani* per disegno ed invenzione di Cesare Mezzogori *pittore ed architetto comacchiese*. Difatti in fondo a quel ramo leggesi questa iscrizione:

CAESAR MEDIOCAVRVS COMAC
DELI ET CVM . . . . . ER
ANDREA BRIXIANO
SCVLP.

Nel 1675 si sa per un partito delli 9 luglio dell' archivio del Comune, che colla spesa di scudi 50, e *coll' opera di Cesare Mezzogori pittore et indoratore* si fece indorare *il manto*, *la sedia*, *e mitra ed armi* della statua del Pontefice Aless. VII, allora posta su quella colonna.

Di Cesare Mezzogori vedesi nella chiesa di s. Giuseppe appeso ad un muro laterale della prima cappella a destra dell' ingresso un quadro con s. Guglielmo duca d' Aquitania.

Nella nominata chiesa de' Teatini, lo Spirito Santo nel cimasio dell' altare di s. Gaetano, ed il padiglione con angeli, così pure i quadri mobili della cappella della Purificazione, con la Natività, Annunciazione, ed altri fatti della Madonna, non che il padiglione all' intorno dell' altare. Molti quadri appositamente dipinti, ed incassati ne' muri della navata maggiore, con le azioni di s. Gaetano, furono da lui dipinti assieme al di lui concittadino Giacomo Filippo Feletti, che lo Scalabrini intitola Gio. Battista, e le cui pitture confondonsi con quelle del compagno.

BENEDETTO DAL BUONO LUGHESE PITTORE

Nacque in Lugo nella Romagna ferrarese a' 7 maggio 1711 da Francesco, e da Marianna Fiaccari. Studiò i primi elementi dal Paganelli di Forlì, intagliatore in legno, poi in Bologna sotto Girolamo Bonini, indi operò non poco in patria, ritornatovi di già attempato. Ivi aprì scuola, dalla quale sortirono Francesco Montanari, Gaetano Nuvoli, e Benedetto Zabberoni. Le belle lettere

piacquero assai al Dal Buono, nelle quali divenne non poco istrutto. Morì in patria nel 1775. Il di lui colorito era languido, ma veniva compensato dalla esattezza de' contorni delle figure alle quali solo applicossi, sino a credersi che i paesaggi introdotti ne' suoi dipinti siano d' altra mano. Fra le chiese di Lugo, ove vedonsi suoi quadri, deve ricordarsi quella di s. Francesco, quella di s. Domenico, e l' altra del Suffragio. Dipinse pure nella chiesa di s. Michele di Bagnacavallo, e lasciò sue opere nelle città e ville vicine. Nella chiesiola del Collegio Trisiano viene lodato il quadro con li santi protettori di Lugo. Nella galleria di casa Borsi si conservano di lui, il supplicio della vestale, una Pallade, un Ercole, Bradamante che toglie l' anello a Brunello, e la pugna d' Argante, e Tancredi (*Giornale Rom. il Tiberino.* 15 *Febbr.* 1834. *N.* 5 *pag.* 19).

QUADRO CRONOLOGICO

DEGLI ARTISTI FERRARESI NON RAMMENTATI DAL BARUFFALDI,

E POCO COGNITI PER OPERE,

CON LA CONTINUAZIONE D' ALTRI SINO AL PRESENTE.

1269 Ventura di Guglielmo. (Caratti. Collezione manoscritta nella Biblioteca Comunale di Bologna).
1295 Paolo. (Iscrizione nella chiesa della villa di Malero).
1326 Angelo. (Archiv. del convento de' padri Conventuali di s. Francesco di Ferrara, citato dal riformatore nella prefazione).
1329 Octolinus adminiator de Ferraria. (Archiv. di s. Maria della Vita di Bologna. Libro de' Statuti e Matricole pag. 14).
1355 Giovannino. (Lib. della Confrat. di s. Giov. di Castel Tedaldo di Ferrara).
„ Giacomo de capella s. Mariae Novae. (Ivi).
„ Giacomo de Ganace de capella s. Crucis et omnium sanctorum. (Ivi).
„ Alberto de eadem contracta. (Ivi).
„ Bartolomeo Turola. (Ivi).
„ Giovanni. (Ivi).
„ Polo (cioè Paolo). (Ivi).
1370 Giovannino de capella s. Mariae Novae. (Archiv. di s. Francesco come sopra citato).
„ Anonimo. (Il Lanzi, sulla assertiva del Morelli, nota ch' egli dipinse nel salone di Padova con stile giottesco, del che non è persuaso il ch. sig. prof. Rosini, osservando che se questo ferrarese dipingeva, ove operava pure il Mireto, che fioriva tra il 1423, o 1444, non poteva conservare lo stile giottesco, ma piuttosto appartenere ad una seconda epoca).
1384 Giovanni della contrada di s. Romano. (Pergamena presso Gius. Boschini).
1387 Antonio. (Lo Scalabrini, Chiese di Ferrara pag. 18, vuole che costui abbia scolpito l' antico Crocifisso che vedesi all' altare presso la cappella di s. Giorgio nella nostra Cattedrale, ma il Vasari, citato dallo Scalabrini, non parla che d' un pittore di tal nome, cioè con tutta la probabilità l' Alberti, del quale in quest' opera si legge la vita).
1398 Pietro della contrada di s. Tommaso. (Archiv. di s. Francesco).
„ Giovanni di lui figlio. (Ivi).
„ Bonaventura d' Antonio. (Ivi).
1425 Andrea di Gherardo della contrada di s. Gregorio. (Cittadella. Catal. de' Pittori ecc. Tom. IV. pag. 310).
„ Ercole Roberti, figlio d' Antonio, della contrada di s. Croce. (Ivi).

1425 Pietro, figlio di Benvenuto. (Ivi, ove si verrebbe avo del celebre pittore Benvenuto da Garofalo: ma questi ebbe per padre un Pietro, poco amico della professione pittorica, e per avo un altro Benvenuto, come si è già a suo luogo osservato).

» Beato Antonio Bonfadini: morto nel 1428 (Cittad. Catal. cit. T. I. p. 193).

1430 Filippo. (Archivio di s. Francesco).

1432 Andrea, figlio di Gherardo. (Archiv. del Comune di Ferrara).

1444 Guglielmo Chienzo. (Libri della fabbrica del Duomo).

1450 Giovanni Cagnuolo. (Borsetti. Hist. Almi Ferrar. Gymn. Vol. II. pag. 437. Cittadella. Catal. de' Pittori ecc. Tom. I. pag. 103).

» Jacopo. Morto nel 1457. (Libri di s. Francesco).

» Ludovico. Morto nel 1459. (Ivi).

» Silverio S. Giovanni. (Anonimo nella prefazione riformata).

1460 Civetta. (Guarini. Chiese di Ferrara pag. 225. Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. Tom. II. pag. 436. Può sospettarsi che sia lo stesso che Enrico Bles boemo, morto in Ferrara in altra epoca come si è veduto nella aggiunta fatta dal Baruffaldi a queste vite, Vol. II. p. 593).

» Bartolomeo Busoli. (Archiv. di s. Francesco).

» Jacopo Turola. Morto nel 1462. (Ivi).

» Fiorini Gherardo, Andrea, Sigismondo, Gio. Batt., Paolo, ed Egano. (Ivi).

» Malatesta. Morto nel 1465. (Ivi).

1473 Giovanni Brandini. (Archiv. del Comune di Ferrara).

» Antonio Podetino. (Ivi).

» Bongiovanni Benzoni. (Cittadella. Catal. Tom. II. pag. 204. Leggesi il nome d'un *Donus Jacobus Benzonus filius q. Boniohannis pictoris de Ferraria*, indi un *Ambrosius pictor* in una pergamena del 1509 trovata nella cassa che conserva il corpo di s. Leone nella chiesa di s. Stefano. Ce ne conservò notizia lo Scalabrini, facendone copia di suo pugno. Non sappiamo se sia lo stesso del Bongiovanni nominato dal Cittadella, del quale si è parlato nelle memorie di Bono).

» Alberto ed Arduino Abaisi scultori. (Cittadella. Catal. T. II. p. 204).

» Guglielmo Magri, miniatore. (Cittadella. Catal. T. I. p. 58. Si veda pure la nota prima a pag. 65 del primo volume di quest' opera).

» Giovanni Trullo. (Cittadella. Catal. T. II. pag. 203).

1474 Antonio Bonomini. (Libri di s. Francesco).

1480 Taddeo, miniatore. (Archiv. di s. Petronio di Bologna citato dalle recenti *Guide* di quella città).

1484 Marco Gobbo. (Archiv. pub. notarile di Ferrara, nei rogiti di Fantino Agolanti).

1486 Beato Donato Brasavola. (Barotti. Chiese di Ferrara pag. 120. Scalab. id. pag. 184).

» Gregorio Lana. (Scalabrini. Chiese di Ferrara pag. 48).

» ...... Maioli. (Secondo lo Scalabrini, Chiese p. 341, questi assieme a Gregorio Lana fu discepolo di Cosimo Tura. Vuole ancora, che il Maioli abbia dipinto li santi Giorgio e Maurelio ai lati dell' altare dell'Oratorio di s. Ludovico, ma il Barotti (Chiese pag. 173) lo ascrive a Clemente Maioli, pittore assai più recente, lo stesso che dipinse alli Teatini, come il Barotti conferma nell' indice).

1490 Polo dal dipintore. (Guarini. Chiese di Ferrara pag. 18.

„ Tommaso Paniciati. (Il riformatore nella prefazione dice che dipinse la libreria del vescovato, e cita il Lib. O fogl. 49 della Fabb. del Duomo).

„ Bartolomeo Muccioli. (Lanzi. Scuola romana. Epoca prima. Se ne è parlato nella seconda nota a pag. 164 del primo volume di quest' opera, ove sbadatamente si tacque il di lui cognome Muccioli).

1498 Antonio Aleotti d' Argenta. (Laderchi. Quadreria Costabili parte I. p. 82). Siamo ancora incerti su questo pittore. La seguente retrograda iscrizione sottoposta alla tavola Costabiliana

I . CCCC . LXXXXVIII . DIE . XV . ESTPE
SITOILA . ED . SUINOTNA
ATNEIGRA . D . P . P .

fa dubitare che l' *Antonius de' Aliotis Argienta* abbia fatta dipingere *De' Pecunia Propria* questa immagine, piuttosto che esserne l' autore. È una tavoletta bislunga, ornata alla gotica, rappresentante un Cristo morto sostenuto da due angeli sul sepolcro, e sembra della scuola di Cosimo Tura.

1500 Daniello Fini. Nato 1460, morto 1539. (Il Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. Tom. I. pag. 190, e Tom. II. pag. 256, dice che Daniello Fini, oltre alla letteratura, *pingendoque operam dedit*). Di lui si è parlato nelle note a pag. 183 del primo volume, ricordandone l' elegia in lode d' Ercole Grandi, pubblicata dal ch. sig. Gualandi nella quinta serie delle *Memorie risguardanti le Belle Arti*, indi riprodotta in lingua italiana nella sesta serie.

1501 Bartolomeo Turola. (Lib. B. della Cattedrale, citato dal riformatore nella prefazione).

„ Marco Morellio. (Ivi).

1502 Lodovico del Cosa. (Archiv. di s. Francesco).

1503 Maffeo Tagliapietra, scultore. (Scalabrini. Chiese di Ferrara pag. 89, 90).

1505 Fino Marsigli. (Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. Tom. II. pag. 451. Cittadella. Catal. de' Pittori ecc. Tom. I. pag. 148, e le nostre memorie su Gabriello Bonaccioli nella appendice).

1507 Tommaso da Carpi, o de Carpi (Archiv. di s. Francesco).

„ Michele Costa. (Il riformatore nella prefazione lo dice compagno a Tommaso da Carpi, proponendo ch' ei fosse figlio di Lorenzo Costa, ma il nome di Michele certamente non apparisce fra li di lui discendenti di Mantova, come può costare dai documenti recati dal Gualandi nella terza serie delle *Memorie* ecc.).

1509 Bernardino. (Archiv. di s. Francesco).

„ Ambrogio. (Vedi addietro in Buongiovanni Benzoni).

1511 Gio. Francesco Malatesta. (Cittadella. Catal. Tom. IV. pag. 306).

„ Giacomo Turola (Archiv. di s. Francesco).

1518 Giacomo Filippo (Ivi. Potrebbe essere il Ditealti memorato nella appendice, o Giacomo Filippo d' Argenta, notato fra li miniatori de' libri corali della nostra cattedrale).

1519 Girolamo Fiorini. (Cesare Cittadella. Catal. Tom. I. pag. 45, seguendo il Borsetti, dice che fioriva in principio del secolo XV, ma il Libanori a pag. 39 del suo libretto sui *Monaci di s. Bartolomeo* presso Ferrara,

dopo aver parlato della di lui carriera ecclesiastica, all' anno 1519 si annunzia ch' ei fu architetto, e miniatore vaghissimo de libri corali di quella abbazia. Ivi dipinse pure nella *sala delle colonne* un Crocifisso che staccatosi dalla croce abbracciava s. Bernardo. V. Baselli *Hist. Monast. Septimiani.* Lib. 2. p. 62).

1519 Angelo Bonacorsi, morto 1539. (Il riformatore, che cita l' archivio di s. Francesco, dice che dipinse in quella chiesa assieme a Gabrielletto Bonaccioli, a Tommaso, ed a Girolamo Carpi. Una postilla d' incerta mano che leggesi nella aggiunta originale del Baruffaldi, propone ch' ei fosse figlio di quel Romano Bonacorsi, la cui lapide sepolcrale vedesi ancora nella predetta chiesa di s. Francesco).

1520 Gio. Battista Griffo. (Scalabrini. Chiese di Ferrara pag. 29).

" Bernardino Flori. (Cittadella. Tom. IV. pag. 83a. È stato nominato a pag. 337 e seg. del primo volume di quest' opera).

1526 Filippo Corradino. (Archiv. battesimale di s. Maria dal Vado).

1526 Gio. Maria. (Ivi).

" Bernardino Marsigli, morto 1527. (Necrologio ferrarese, e libri dell' Estimo nell' archiv. comunale).

1531 Alessandro Ferucci. (Archiv. battesimale di s. Maria del Vado).

1532 Francesco . . . . . . (Ivi).

1533 Francesco di Truli. (Archiv. battesimale del Duomo).

1535 Bennato. (Schede Frizzi prese dall' Archivio Bevilacqua). Assieme a suo figlio Ludovico, a Giulio Ciavatta, ed a Lorenzo Bolognese, dipinse il cammino della camera d' udienza dell' ufficio de' XII Savj, come si ha da una polizza delli 28 novembre di quell' anno fra i mazzi dell' archiv. comunale.

1536 Girolamo Ferrari, scultore. (Scalabrini Chiese di Ferrara pag. 98 ed altrove. Vedi a pag. 237 del primo volume di quest' opera).

" Ippolita Tassoni. (Cittadella Tom. II. pag. 226. Dipinse alcune cose in s. Rocco dove era monaca).

" Alberto Feroce, o Feroci. (Archiv. battesimale di s. Maria del Vado).

1537 Ludovico Bresciani. (Ivi).

" Tommaso Triulzio. (Ivi).

1539 Lorenzo . . . . . . (Ivi).

1540 Filippo Pasetti (Ivi).

" Tommaso Sellari, oriundo da Carpi. (Schede del dott. Antonio Frizzi).

1543 Giovanni Banchi, orefice, e scultore. (Archiv. del Comune lib. 18).

" Nicolò . . . . . ., morto nel 1543 (Archiv. di s. Francesco).

" Girolamo Bonaccioli. (Archiv. Comunale lib. 18 n. 15). Era figlio di quel Gabriello che fioriva nel 1505, e del quale si parlò nella appendice. Girolamo si distingueva col titolo di *alias Cabriletto*, ad indicare il soprannome del proprio padre, che *Gabriellolo*, e *Gabriellelo* soleva esser chiamato. Girolamo dipinse macchine, ed archi trionfali per la venuta in Ferrara del Pontefice Paolo III. nel 1543, e per la creazione del Duca Alfonso II. nel 1559, come si disse nelle notizie di Gabriello.

1545 Gio. Battista Rusuti (Avrebbe egli appartenuto alla scuola del Garofalo? Certo è che dalli registri battesimali della cattedrale apparisce che questo Giambattista, assieme con certo Luca famiglio, pur esso pittore, tenne a battesimo nel detto anno un figlio di Benvenuto).

1546 Bartolomeo Calegari, incisore. (Istromento delle madri di s. Caterina da Siena delli 13 gennaio 1546 a rogiti di Gio. Maria Aldighieri, nell' archivio notarile).

1550 Girolamo dalla Mano. (Archiv. di s. Paolo. Cittadella Tom. II. p. 204).

" Ludovico Ranzi, scultore ed architetto. (Cittadella Tom. II. pag. 343. Zamboni. Fabbriche di Brescia, ove molto operò nel salone del pubblico).

" Domenico Recetti. (un istromento d' uso di Nicola Savonuzzi a rogiti di Gio. Palmieri, nel giorno 22 febbraio 1550 fu stipulato in casa del Garofolo, alla presenza di *Io. Hiero. filio Mathei Theotonici Alabarderii Illmi. D. N. Ducis*, *pictore cive fer. de cont. S. Pauli*, *et Dom.co filio Venturae Recettae et pictori de cont. S. Agnetis*, *et Ambrogii gargionis inf. M.ri Benvenuti.* È facile il supporsi che questi pittori fossero di lui allievi).

1551 Giulio Clavatta, e Ludovico di Bennà. (Vedi Bennato all' anno 1535).

1552 Gabrielle di Bongiovanni. (Disegnò la corografia del corso delle acque del ferrarese pel Giudice de' Savj Galeazzo Tassoni, come si ha dall'Archiv. Comunale).

1553 Nicolò Florenzio. (Si legge il di lui nome e professione nella lapide sepolcrale di Francesco Antoniano d' Anversa studente nella Università di Ferrara. Florenzio similmente potè essere allievo della nostra scuola pittorica).

1556 Girolamo Fiorini. (Archiv. di s. Francesco citato nella prefazione riformata).

" Caterina Pictora. (Potrebbe però essere della famiglia *Pittorio*, e non pittrice di professione. È nominata nell' archiv. battesimale del Duomo).

1559 Giacomo e Baldissera dalle Mascare. (Questi fratelli assieme al Nappa furono impiegati in varii lavori per la creazione del Duca Alfonso II. Era pure con loro un Rinaldo, che potè essere il Costabili ricordato dal nostro autore nella aggiunta, a pag. 890.

1560 Gio. Battista Magagnino, detto Farina (Cesare Cittadella. Tom. II. p. 112 dice che fioriva in quest' anno, ma nelle emendazioni ed aggiunte a quest' opera, pag. 536, abbiamo provato un di lui contratto co' padri di s. Paolo nel 1608).

" Tiberio Vargas, o de Bonmartinis. (Archiv. del Comune lib. 90 n. 11. Il necrologio all' anno 1591 nota la morte d' un Tiberio Vargas, che potrebbe essere questo pittore.

1562 Gregorio Mandolini. (Archiv. battesimale di s. Maria del Vado).

1566 Annibale Demetrii. (Ivi).

" Evangelista dal Ferro. (Archiv. battes. del Duomo che nota la di lui figlia Anna Isabella ivi battezzata li 8 agosto di quell' anno).

1569 Antonio Maria Finotti. (Archiv. di s. Francesco notato nella prefazione riformata).

1570 Leo. (Il solo Scalabrini (Chiese di Ferrara pag. 197) lo dichiara discepolo del Roselli, ed autore di una tavola con la adorazione de' Magi, esistente al tempo suo nell' Oratorio della Scala a s. Francesco, ma il Barotti (Chiese ecc.) vuole che di questo quadro sia autore Giambattista Dosso. Ora non se ne ha più nuova).

" Gabrielle. Morto nel 1570. (Archiv. di s. Francesco, citato come sopra).

1570 Ippolito Casoli. (Cittadella. Catal. Tom. II. pag. 75. Fu compagno di Grassaleoni, ed a Girolamo Faccini negli affreschi di s. Paolo, e di s. Maria del Vado, come si è veduto nelle emendazioni ed aggiunte alle memorie delli Faccini, e compagni).

" Girolamo Grassaleoni. (Cittadella ivi p. 79. Fu compagno alli predetti).

1574 Nicolò. (È nominato in un mazzo di mandati dell' archiv. Comunale, dove si ha che questò Nicolò nel giorno 8 maggio di tal anno fu pagato *per auer inrepelata e dipinta la quintana* per una pubblica giostra. Potrebbe essere lo stesso Nicolò qui addietro nominato all' anno 1543).

1576 Francesco Valides. (Archiv. notarile).

" Oliviero. (Dipinse in quest' anno un soffitto da camera per Gisberto Batemborch maestro di musica della cappella Ducale, com' egli nota in un suo giornale presso Giuseppe Boschini. Questo Gisberto era di Bolduch, o Bois-le Duch, città del Brabante, e divenne lo stipite della famiglia Bolduchi di Ferrara).

1577 Girolamo di Bongiovanni. (Lib. II. della fab. del Duomo citato dal riformatore nella prefazione)

1578 Alfonso Dardi. (Ordine del giudice de' Savj Alfonso Estense Tassoni nell' archiv. Comunale).

" Annibale da Carpi, o forse de Carpi. (Non fu trovato dal Tiraboschi fra gli artisti di Carpi; dipinse la vecchia facciata dell' Oratorio di S. M. della Scala a s. Francesco come si nota nella prefazione riformata).

" Ludovico Maranini, morto 1582. (Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. Tom. II. pag. 452. Necrolog. ferrarese.

" Lazzaro. (Necrologio ferrarese).

" Leonello Barbaglia, morto nel 1589. (Ivi).

1586 Giulio Fabbri. (Cittadella Tom. II. pag. 105).

1591 Valerio da s. Giovanni. (Necrologio).

" Domenico. (Ivi)

" Cesare Tetta. (Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. Tom. II pag. 462. Cittadella. Tom. II. pag. 53. Necrologio).

1597 Francesco Salmi. (*Compendio di tutte le case per tener netta la città.* Nell' archivio Comunale).

" Zanino — Bastiano — Francesco — Gasparo Negri — Girolamo — Gio. Battista — Ludovico. (Compendio sudd.).

" Francesco Costa. (Non si trova nell' albero mantovano di questa famiglia. Altro ramo di questo cognome vige ancora in Ferrara. (Ivi).

" Cesare Tommasi. (Libri della sagristia di s. Francesco citati dal riformatore).

1598 Giulio Belloni. (Fu conoscente dello Scarsellino, al quale tenne a battesimo nella cattedrale un figlio nel 1613. Assieme a Paolo Monferrato, stimò li dipinti del Casoli nell' Oratorio di Castel Tedaldo, e con il Ghirardoni altri lavori di Domenico Noni nelle funzioni per l' ingresso in Ferrara del Pontefice Clemente VIII. Il tutto si ha dall' archivio Comunale).

" Antonio, o Jacopo Greco. (Di questo pittore di cui il Guarini in due luoghi del suo compend. istor. delle chiese di Ferrara pag. 232, e 349, parla con molta confusione, si diede qualche cenno a pag. 179 del primo

volume di queste vite. Il riformatore propone nella prefazione ch' ei possa discendere da Antonio Baresani di Chio, che stabilissi in Ferrara nel 1556, o dalla famiglia Sanio, che credevasi greca essa pure d' origine).

1600 Vittorio Baldini incisore. (Fu valente tipografo, ed inciso qualche cosa in legno. Un ritratto di s. Carlo nel frontispizio del libretto *De laudibus s. Caroli* del Levalori, porta la marca V. B. F., che facilmente si spiegano Vittorio Baldini fece, e ferrarese. Intagliò pure in legno le tavole topografiche per la *Difesa* dell' Aleotti. V. Cittadella Luigi Mem. intorno all' Aleotti che leggesi in principio al libretto *Dell' Interrimento del Po di Ferrara* dello stesso Aleotti, edito per la prima volta in Ferrara nel 1847 per questa stessa tipografia Taddei).

1619 Licinio Gio. Maria figlio di Bernardino. (Necrologio).

1620 Pietro. (Il Malvasia nella terza parte della sua *Felsina pittrice* lo afferma scolare di Lud. Caracci, il Lanzi non s' incontrò mai in altro che nel di lui nome, e Cesare Cittadella ne fa un pittore del 1380 citando il Malvasia).

1630 Bernardo Zuccaro? (Lo Scalabrini, a pag. 13 delle Mem. stor. della chiese di Ferrara, lo stima allievo del Garofolo; Cesare Cittadella, in rapporto ad un di lui quadro nel coro del Duomo, dice che il di lui carattere pare d' uno scolaro del Bambini; difatti questa tela descritta dal Cittadella a pag. 77 del vol. IV. del suo Catalogo, anche dall' alto suo posto, dimostra un' epoca posteriore a quella del Garofolo.

" Zaccaria Muzzi, discepolo del Guercino, e

" Tommaso Chierici, pure scolaro dello stesso. (Sono nominati dal Cittadella a pag. 128, e 129 del vol. III. del di lui Catalogo).

" Antonio Lazzari, o Lazzarini allievo del Bononi (Cittadella Catal. T. III. pag. 180. V. a pag. 186 del vol. secondo di quest' opera).

" Giuseppe Ghellini, scolaro del Bononi. (Cittadella T. III. pag. 180).

" Leonello Bononi figlio di Ippolito, e

Carlo Bononi figlio di Smeraldo, nipoti e discepoli del celebre Carlo Bononi (Cittadella. Catal. T. III. pag. 174, 178, e 184).

" Carlo Pasti (Il Barotti. Pitture di Ferrara pag. 20 lo ascrive alla scuola di Giulio Cromer).

1631 Francesco Sisti. (Necrologio. Barotti. Pitture pag. 118. Scalab. Chiese pag. 382).

1633 Antonio Bonfanti, detto il Torricella. (Studiò in Bologna sotto Guido Reni, ma dalli due quadroni del presbiterio della chiesa di s. Francesco, sembra che abbia guardato anche il Guercino. Anzi ebbe conoscenza e relazioni con lui, poichè fu incaricato del quadro di s. Rocco da dipingersi dallo stesso Guercino, come si legge all' anno 1633 nel libro famigliare di Paolo Barbieri).

1642 Sigismondo Coccapani. (Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. T. II. pag. 424, e 438. Cittadella Catal. Tom. II. pag. 164. L' Orlandi vuole che questo pittore fosse fiorentino, ed il Tiraboschi dice che per tale egli si confermò dietro del proprio ritratto da se stesso dipinto. Studiò a Firenze sotto il Cigoli. Una famiglia di questo cognome era certamente ferrarese).

1642 Antonio Richieri. (Cittadella Catal. Vol. IV. p. 154. Passeri. Lanzi. Fu allievo del Lanfranco in Napoli ed in Roma ove co' disegni del maestro dipinse a s. Andrea della Valle; incise pure in rame una tavola del Lanfranco. Cesare Cittadella lo chiama col nome di Francesco, e lo vuole scolaro dello Scannavino, indicando qualche di lui pezzo in Ferrara in casa del sacerdote don Carlo Ricci. Potrebbero essere due individui diversi).

1644 Sebastiano Barbarini, morto nel 1642. (Viene notato dal necrologio ferrarese, ove pure trovasi memoria de' seguenti — Alessandro Magni, Natale Bitacchi, Leonardo Bassani, Gio. Carlo de Lantis, o Lanzi, Francesco Guitti, tutti morti nel 1644: indi Bartolomeo Schiavi nel 1645, Michele Piranesi scultore nel 1647, Cristoforo Zamboni nel 1648, e Nicolò Montini nel 1649.

1648 Carlo Fortini. (Archiv. di s. Bartolomeo fuori della mura, ove aveva dipinta una prospettiva, quattro ritratti di Pontefici dell' ordine Cisterciense, il ritratto di Filippo Fontana arciv. di Ravenna, e quello di un monaco).

1650 Ercole Bonacossa. (Cittadella Tom. III. pag. 215).

" Lorenzo Gherri, scultore. (Cittadella T. IV. pag. 78. Scalabrini Chiese pag. 183. Era di civile famiglia, e parente de' conti Ariosti. È di lui la statua di s. Francesco nella sua chiesa, e secondo lo Scalabrini quella della Addolorata nella chiesa del Suffragio).

" Giovanni Bartoli, fabbricatore di corami dorati, e pittore (Barotti. Pitture pag. 144).

" Cosimo Masi. (Necrologio).

" Bartolomeo Solati, amico e scolaro del Guercino (Cittadella Tom. IV. pag. 20).

" Francesco Fantozzi detto il Parma, scolaro del Catanio (Cittad. T. III. pag. 229). Visse sino alla decrepitezza come narra il Baruffaldi a p. 228. Difatti nel 1711 divenne pittore del comune, come si ha dal lib. 256 n. 45 di quell' archivio.

" Sebastiano Tognetti. (Necrologio).

1667 Orazio e Cesare Mornasi (Cittadella Tom. IV. p. 25. Il necrologio nota la morte d' Orazio nel 1667).

" Fra Gabrielle Cappuccino. (Cittadella Tom. IV. pag. 30).

1668 Giovanni Cacciamosca. (Libro de' giustiziati, ove si nota assassinato).

1670 Tommaso Malmignati. (Cittadella T. IV. p. 23. Manca il di lui quadro che era nella chiesa di s. Giuliano).

" Giuseppe Bonaccioli (Cittadella T. IV. p. 72. Ha un quadro nella chiesa di s. Michele, che lo Scalabrini vuole che sia del Guercino!!).

" Alessandro Naselli, scolaro del Cataneo. (Cittadella T. IV. p. 234. Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn. T. II. pag. 449).

" Tommaso Capitanello. (Barotti. Pitture pag. 118, e altrove).

1675 Camillo Setti. (Cittadella Catal. T. III. p. 236. Barotti p. 85. Viene da questi autori creduto suo il quadro dell' altar maggiore della chiesa di s. Michele col santo titolare, ma lo Scalabrini lo vuole del Coltellini, antico già ricordato pittore, che non vi ha alcuna relazione).

" Alberto e Bartolomeo Gnoli architetti. (Borsetti. Hist. Ferrar. Gymn.

Tom. II. pag. 449. Cittadella Tom. III. pag. 328. Disegnarono assai bene, e le opere del primo sono indicate dal nostro Baruffaldi a pag. 61, e 225 della di lui Storia di Ferrara. Del secondo si trovano due esemplari disegnati a penna di sessantadue carte topografiche, delle quali Alberto Dalla Penna si servì per decorare la sua *Compendiosa descrizione dello Stato di Ferrara*, stampata nel 1663, ed è pur sua la *Geografia del Ducato di Ferrara*, incisa poi da Francesco Bolzoni nel 1709. Incise pure Bartolomeo ad acqua forte, vedendosi col di lui nome un Ecce Homo del Guercino, e molte fortificazioni, e campi militari).

1680 Giuseppe e Bartolomeo Menegatti (Borsetti. Hist. Gymn. T. II. p. 453. Cittadella T. III. p. 78).

1690 Michele Zeno. (Borsetti. Ivi pag. 463. Cittadella. Ivi pag. 78).

1700 Giuseppe Pomatelli. (Cittadella. Ivi pag. 341).

„ Francesco Ventura. (Cittadella Tom. III. pag. 300).

1709 Francesco e Giulio Bolzoni, incisori in rame. Cittadella T. IV. p. 295, Ughi. Diz. degli nom. ill. ferrar. Tom. I. p. 70).

„ Gio. Battista Ferrari, nipote di Francesco. (Cittadella T. IV. p. 81).

„ Pietro Barbieri. (Archiv. del comune lib. 252 n. 24).

1710 Tommaso Bonfadini. (Cittadella T. IV. pag. 155, ove dice sue le vedute rappresentanti il blocco di Ferrara del 1708 nella camera al piano nobile della torre dell' orologio del castello, che furono poi cancellate nel 1824).

1711 Francesco Borsatti. (Cittadella T. III. p. 234).

„ March. Alfonso Trotti, dilettante (Borsetti Hist. Gymn. Ferrar. Tom. II. pag. 462).

1720 Gio. Filippo Tommasi. (Borsetti, ibid. pag. 463).

1725 Giuseppe Vecchioni. (Federici Rer. Pompos. Histor. T. I. p. 280, accerta che a lui fece delineare tutte le giottesche pitture della chiesa e monastero Pomposiano).

1730 Antonio Orsini, incisore in rame. (Cittadella. Catal. T. IV. p. 305).

1735 Ferdinando Molinari, incisore in rame. (Da una incisione della Madonna della Celletta d'Argenta si conosce chiaramente essere egli stato allievo d' Andrea Bolzoni. Vi si legge sotto *Intagliato per Ferdinando Molinari Orfanello Ferrarese* 1735).

1740 Giacomo Filippi, allievo d' Anton Felice Ferrari. (Cittadella Tom. IV. pag. 191).

„ Pietro ed Alessandro Turchi scultori. (Ivi pag. 228).

„ Antonio Stancari. (Ivi pag. 136).

„ Canonico Giuseppe Marsigli. (Ivi pag. 108).

„ Ferdinando Parolini. (Ivi pag. 124).

„ Don Francesco Parolini (Ivi pag. 124, o Barotti, Pitture, in più luoghi).

1748 Albano, Carlo Giuseppe, e Vincenzo Poggi. (Cittadella. T. IV. p. 160).

1750 Tommaso, e Bartolomeo Raffanelli. (Ivi p. 158).

„ Giuseppe, e Bartolomeo Turchi. (Ivi pag. 198. Questi, a differenza de' loro parenti, si diedero non alla scoltura, ma alla pittura, e lavorarono con li Filippi).

„ Don Carlo Ricci. (Cittadella Catal. Tom. IV. p. 140).

1756 Giuseppe e Pietro Filippi. (Ivi pag. 195).

1757 Antonio Magni, plastico. (Scalabrini. Chiese di Ferrara pag. 182).

1760 Girolamo Gregori, morto nel 1773. (Discepolo di Giacomo Parolini, poi in Bologna di Gian Gioseffo dal Sole. Cittadella, Catal. T. IV. p. 228, e seguenti, ed il Barotti in più luoghi notano varie di lui opere, intollerantemente eseguite).

" Vincenzo e Girolamo Volari. (Cittadella. Ivi pag. 165).

" Antonio Colombergh, e figlio. (Ivi pag. 166).

" Luigi Saller incisore in rame. (Si conosce dalle di lui stampe).

" Giuseppe Mondini. (Cittadella. Tom. IV. pag. 167).

" Francesco Rovioli. (Bianconi. Guida di Bologna. Fu allievo colà di Ercole Graziani seniore, ed ivi nella piccola chiesa della Presentazione di M. V. nella strada del Bègato dipinse lodevolmente l' ornato dell' altare appunto della Presentazione, e varie cose in patria, che ora non si conoscono).

1766 Francesco Branchini. (Cittadella Tom. IV. pag. 175).

1770 Bartolomeo Petrarca (Ivi p. 259). — Giuseppe Travagli (Ivi p. 256). — Giuseppe Azzi (Ivi p. 255). — Antonio Bassi (Ivi p. 254). — Francesco Bregola (Ivi p. 245). — Giuseppe e Paolo Bazzola (Ivi p. 251). — Giuseppe Bregola (Ivi p. 248). — Nicola Chiozzini (Ivi). — Rinaldo Ziotti (Ivi p. 174). — Giulio Cesare Dalla Pellegrina (Barotti Pitture p. 75).

1776 Francesco Pellegrini (Cittadella. Catal. Tom. IV. pag. 191. Il Barotti nota di lui opere in più luoghi).

1777 Raimondo Ghelli (Zecchini. Orazione in morte del card. Riminaldi p. 47. Questo porporato fece dipingere dal Ghelli una raccolta di ritratti d' uomini illustri ferraresi, che regalò al patrio museo, ove ancora si conservano. Sono queste le uniche cose che di lui si conoscono, fuori d' alcuni disegni per l' incisore Gio. Battista Galli fiorentino, stabilito in Ferrara, ove morì nel 1807 dopo quarant' anni di permanenza).

1780 Gio. Battista Ettori (Barotti. Pitture p. 187).

" Maurelio Goti. (Cittadella. Catal. Tom. IV. p. 215).

1790 Luigi Corbi. (Barotti Pitture. pag. 86, ed altrove).

" Massimo Baseggio, morto 1813. (Cittadella. Tom. IV. p. 213, e 298, e varie *Guide*).

" Alberto Mucchiati. Nato 1744 morto 1828. (Proveniva da Ficarolo, e fu discepolo di Giuseppe Ghedini suo compatriota. Si vedono suoi quadri nella chiesa de' Ss. Simone e Giuda, detta de' Sacchi, in s. Gregorio, in s. Giuliano, nella parrocchiale di Ficarolo, e varii quadri movibili, in Duomo, sopra gli altari.

" Scipione Azzi. (Studiò in Roma. È sua la Madonna detta della Misericordia in s. Giuliano; soggetto da lui spessissimo ripetuto).

1810 Ferdinando Dalla Valle. Morto in Roma nel 1815 di soli anni 29 in tempo che dava grandi speranze di valore pittorico. In Ferrara non v' è del suo esposto al pubblico che la bella copia d' una antica tavola colla strage degli Innocenti, che sta nella chiesa della Certosa al Cimitero Comunale. (Aventi *Guida* p. 32).

1813 Ignazio Doletti, incisore in rame. Studiò il disegno in patria sotto il prof. Giuseppe Santi bolognese qui domiciliato, indi in Venezia, ove datosi all' intaglio in rame, avea cominciato a dar belle prove per la grand' opera della *Storia della Scoltura* del Cicognara, e segnatamente col bel ritratto dell' idrostatico Teodoro Bonati, disegnato nel 1813 dal suo amico condiscepolo Ferdinando dalla Valle. Ignazio morì poi infelicemente in patria fra li dementi dell' arcispedale di s. Anna li 21 dicembre 1817 in freschissima età.

» Luigi Ughi, nato nel 1751, morto nel 1817. Fu buon dilettante disegnatore, e datosi all' intaglio in rame, riuscì assai bene ad imitare la maniera del Callot, e su tal gusto incise un librettino di paesi che intitolò *Capricci di Luigi Ughi.* Servì il Cittadella per le sue opere, ed intagliò pure alcuni ritratti.

» Luigi Bertelli, nato nel 1749, morto nel 1823. Studiò figura dal Ghedini; riuscì alquanto tozzo ed ordinario; fu però buon pittore d' ornato, e d' architettura, e conoscitore di prospettiva, come danno a vedere li di lui paesi, dipinti per lo più sopra le porte degli appartamenti da lui ornati. Dipinse tutta la quadratura della così detta Chiesa Nuova a fresco, oltre il primo sottoquadro ad olio a sinistra di chi entra, ove un demonio orrido fra le fiamme. È sua la architettura del *Caffèaos* sulla via degli Angeli, o de' Piepponi, in faccia al palazzo Gnoli. Incise ad acqua forte le vignette che ornano una egloga pastorale intitolata *l' Arrivo*, opera del buon letterato don Andrea Bertelli di lui fratello, stampata in Ferrara nel 1794.

» Giovanni Bregola, nato nel 1764, morto nel 1822. Discepolo del precedente. È sua tutta la quadratura ed ornato della cappella della B. V. del Carmine in s. Paolo, ove salvò diligentemente la pittura della soffitta che aveva eseguita Giacomo Parolini.

» Giovanni Masi, nato nel 1761, morto nel 1826. Studiò sotto Alessandro Calvi in Bologna, e divenne buon disegnatore e vago coloritore, ma li suoi dipinti riuscirono talora troppo pieni di ornamenti, di veli, di fiori, e di galanterie, ch' egli a dir vero sapea eseguire mirabilmente. È suo il quadro dell' altar maggiore della detta Chiesa Nuova, e così pure un Angelo Custode nella chiesa di santa Maria della Rosa. Fu buon incisore all' acqua forte, ed oltre averci date pulite stampe di sua invenzione, eseguì pure in rame non poche copie de' migliori quadri della nostra scuola.

» Giuseppe Mandolini, nato nel 1744, morto li 18 gennaio 1820. Incise assaissimo in rame cose mediocri.

1820 Giovanni Antonio Baruffaldi, morto nel 1832. Studiò la pittura in patria dal nominato Giuseppe Santi, poi portossi a Roma a spese del Comune, onde perfezionarsi nell' arte. Ivi morì d' anni 36 per la caduta da un palco, dopo aver mandate alla patria Magistratura due prove della propria abilità, cioè una piccola elegantissima Madonna con una striscia di pergamena in mano, ed altra tela maggiore con un fatto della Gerusalemme del Tasso.

1800 Francesco Padovani, morto nel 1835. Gli fu padre Giuseppe Padovani d' Argenta, valente calligrafo, finissimo disegnatore a penna, e stu-

fendo ristauratore di stampe, e libri impressi. Francesco seguì bravamente le orme paterne, ed incise di sua mano a contorni, in forma di medaglia, il ritratto dell' architetto ferrarese Antonio Foschini.

1815 Vincenzo Mari. Morto d' anni 72 li 15 ottobre 1846. Fu allievo del Bertelli, ed aiutò il maestro negli ornati della Chiesa Nuova nel 1803.

ARTISTI DELLA PROVINCIA FERRARESE

1505 Mattia Serrati di Consandolo, monaco e miniatore di libri corali nel monastero di s. Bartolomeo fuori delle mura di Ferrara nel 1505, come si ha dal Libanori (*Monaci illustri di s. Bartolomeo pag. 48*). Il Borsetti (Hist. Ferrar. Gymn. Tom. II. pag. 457) dice che *floruit saeculo XIV*, allegando il predetto passo del Libanori, e da ciò forse ingannato il Cittadella, a pag. 18 del primo volume del suo Catalogo, facendone un antichissimo miniatore, disse che *viveva circa gli anni* 1240. V. Fiorini Girolamo.

1550 Matteo Cremonini di Cento. (Cittadella Tom. II. p. 154. Vedansi le note alla vita di Gio. Battista Cremonini a pag. 401 di questo volume).

1580 Francesco Balestri d' Argenta. (Bertoldi. Storia della Madonna della Celletta pag. 20).

1605 Nicolò Balestri d' Argenta (Ivi).

1610 Marco Nicolò Balestri d' Argenta. (Ivi pag. 42, e 48, ove viene chiamato valente pittore, scultore, ed architetto, dichiarandosi opera sua la chiesa della Madonna della Celletta). Giacomo Valdegrani argentano, scrivendo allo Scalabrini in data 22 aprile 1759, gli notifica che Marco dipinse il quadro in fondo al coro dell' oratorio di s. Gio. Battista d' Argenta, rappresentandovi la natività di quel santo, presso al qual quadro leggevasi in una lapidetta: *Ad . Laudem . Sancti . Joannis . Baptistae . Haec . Operatus . Est . Marcus . De . Balestris . Pictor . Argentanus .* M . D . LXXXXIX.

» Gio. Antonio Comarini da Cento. (Il Baruffaldi nella vita del Venturini a pag. 47 di questo secondo volume, dice che questo centese procurò accostarsi al tingere del Guercino, e gli ascrive li quindici misterj del SS. Rosario attorno ad un quadro del Venturini nell' oratorio interno di quella confraternita, ma il Dondini nel suo libretto sulle pitture di Cento non ne fa parola).

1618 Pier Francesco Battistelli della Pieve di Cento. (Bertoldi. Storia della Madonna della Celletta pag. 44).

1630 Giambattista Pasqualini di Cento, incisore. (Malvasia. Felsina pittrice, nella vita del Guercino, del quale, e talvolta assai bene, incise moltissime opere. Orlandi, Abbecedario. Dondini, Pitture di Cento p. 67).

1645 Mergolino da Cento, incisore. (Malvasia, ed Orlandi. Dondini p. 65).

» Gianfrancesco Mucci di Cento, pittore, ed incisore. Era figlio d' una sorella del Guercino. Non arrivò al merito de' Gennari suoi cugini, tuttavia

copiò buone opere, ed incise lodevolmente. (Malvasia. Fels. pitt. Orlandi. Dondini pag. 66. Calvi nella vita del Guercino, e le nostre note alla di lui vita medesima).

1650 Ippolito Provenzale di Cento. Fu buon miniatore e ritrattista, contandosi tra gli altri il ritratto del proprio zio Marcello, che possedevasi dal P. Marcello discendente dalla stessa famiglia, e monaco Agostiniano in Bologna. (Cittadella. Catal. Tom. III. pag. 276).

" Gio. Francesco Nagli di Cento. Sortendo dalla scuola del Guercino, portossi ad abitare in Rimini, ove dalla patria veniva chiamato il Centino. Carlo Marcheselli nella Guida di quella città descrive le seguenti di lui opere. Nella chiesa di s. Gaudenzio estramuraneo, un quadro con Maria Santissima, s. Benedetto, e s. Bernardo. Entro la città, nella chiesa di s. Marino, il primo dipinto della soffitta. Nella chiesa degli Angeli, un s. Bonaventura. In quella della Madonna del Paradiso, lo sposalizio di s. Giuseppe. Nella chiesa de' Teatini, il santo titolare che predica a' pesci. In s. Sebastiano, un s. Ubaldo. In s. Nicolò, il santo titolare all' altar maggiore, e lateralmente, s. Pietro Celestino, e s. Gioacchino con s. Anna. Nel duomo il ritratto del beato Gio. Querini sopra al di lui sepolcro. In fondo al loggiato del teatro, una Annunciata. In santa Maria *in Acumine* detta la *Gomma*, un quadro con s. Antonio abate, e s. Eligio vescovo. Nell' oratorio della *Gomma*, Mosè che risana le turbe morsicate dai serpenti, e David che uccide Golia. Sul colle di Cavignano nella chiesa di s. Maria della Scolca degli Olivetani, l' altare della Annunciata.

" Francesco Giraldini di Cento. (Cesare Cittadella a pag. 284 del suo Catal. de' pitt. ecc. dice d' aver ritrovato *il nome di un Francesco Giraldini da Cento Pittore, e niente più.* Il Dondini non ne fa parola, e l' Erri *(Orig. di Cento pag.* 293 *)* trova un Francesco Giraldini *architetto e scultore eccellentissimo*).

" Cesare Scala di Cento. Il Baruffaldi, in una scheda volante in principio del secondo originale delle vite de' pittori ferraresi, non altro ci dice ch' ei fu pittore da frutta e fiori.

" Benedetto Zalone della Pieve di Cento. (Malvasia. Fels. Pitt. nella vita del Guercino). Sembra che il titolo di Zalone sia un soprannome datogli per personale apparenza. Studiò nella scuola del Guercino, ed il Dondini nota un di lui quadro, ove la Madonna e s. Mattia, nella chiesa di s. Agostino, ed un s. Gregorio con altri santi in quella di s. Pietro, ma non ci dà veruna altra notizia.

1738 Pietro Sita di Cento. (Cittadella Catal. Tom. IV. pag. 144. Il Barotti pag. 66, e 115, e lo Scalabrini pag. 254, notano le di lui opere nelle chiese di Ferrara).

1810 Don Giovanni Tamburini di Cento. Dipinse molti piccoli ritratti, di non molto valore, e volle provarsi ad incidere in rame. Si trova del suo una stampa della statua portatile del s. Antonio di Padova della chiesa di s. Spirito di Ferrara.

INDICE GENERALE (*)

A

B

(*) *Quando si trovano più numeri sotto un medesimo artista, il primo indica sempre la di lui vita, gli altri li luoghi ove viene nominato. Gli artisti non ferraresi sono scritti in carattere corsivo.*

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

ALCUNE COSE NOTABILI

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

INDICE

DEI RITRATTI CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME

Pag.	lin.	ERRORI	CORREZIONI
		VOLUME I.	
4	24	a pag. 128, e seg. delle Mem. per la Stor. di Ferrara ecc.	a pag. 128, e seg. del Vol. 2. delle Mem. per la Stor. di Ferrara,
11	9	nelle più antiche ora rimase	*sembra che nell' originale manchi la voce* pareti.
24	36	a pag. 410	a pag. 140
41	11	Pietro Succi	Pellegrino Succi
48	19	s. Momolo	s. Mamolo
60	15	Annali stessi	Annali manoscr.
77	29	intima chiesa	interna chiesa
ivi	37	si presentò	si pensò
245	20	1533	1532
301	5	MCXX	MDXX
311	ult.	di suo pugno (così) —	di suo pugno, così. —
315	25	*asecco*	*aseno*
322	16	dimostranti altre storie. Lavorò	ma dimostranti altre storie, lavorò
335	13	in grandezza naturali	in grandezza naturale
346	34	*avec la misteres*	*avec les misteres*
350	27	Caccaccio	Cauaccio
359	24	alta cinque piedi	larga cinque piedi
ivi	ivi	alto	alta
396	4	interno	intorno
435	24	Nella chiesa del Gesù	Nella soffitta della chiesa del Gesù
439	27	si conosceva	si conserva
463	ult.	p. 345	p. 315
464	41	finissima	finitissima
470	5	Galasso Galassi — p. 17	p. 47
		VOLUME II.	
11	7	con un panneggiamento del suo solito	più tenero del suo solito
17	25	*al libro II della fabbrica*	*al libro LL della fabbrica*
68	pen.	muro maestro	muto maestro,
78	ult.	M. Giulio Billoni	M. Giulio Belloni
108	pen.	Giulio Billoni	Giulio Belloni
145	24	Rivarolla	Rivarola
153	20	considerazioae	considerazione
172	5,6	scandalosi, contrasti	scandalosi contrasti
182	3	a dilagare il mondo	a dilogare il mondo
388	15	*Banacossi*	*Bonacorsi*
389	25	(1) Vedi in fine di questa prima annotazione	(1) Vedi Baruffaldi *Istoria della Città di Ferrara. Lib. V. pag.* 254.
408	2,3	Emilio Savonuzzi	Emilio Savonazzi
414	20	Grotto	Giotto
452	11	1692	1632
480	8	opiui one	opinione
495	34	Ticozi	Ticozzi
521	31	avendo veduto	avendosi veduto
554	29	de acce lir XX S. o.	de aue lir XX. s. o.
587	pen.	Luca	Lura
588	25	Giacomo e Baldissera	Galasso e Baldissera
589	pen.	349	383
591	23	Giovanni Bartoli	Giacomo Bartoli
592	12	Cittadella T. III.	Cittadella T. IV.

Pubblicato nel settembre 1848.